TERRORE!
(The Mammoth Book Of Terror, 1991)
a cura di STEPHEN JONES

Indice

Sempre sull'Orrore di Gianni Pilo
Introduzione. Parliamo di Terrore di Stephen Jones

L'ultima illusione di Clive Barker
Bunny non ce l'aveva detto di David J. Schow
Murgunstrumm di Hugh B. Cave
L'ultimo turno di Dennis Etchison
Il Signore Cavallo di Lisa Tuttle
Il Saltapicchio di Ronald Chetwynd-Hayes
I diritti d'autore sono scaduti di Ramsey Campbell
Il fiume dei sogni notturni di Karl Edward Wagner
L'esemplare color seppia di Basil Copper
La Casa del Tempio di Brian Lumley
Gli Jugoslavi di Robert Bloch
Il primogenito di David Campton
Il dramma nero di Manly Wade Wellman
Crystal di Charles L. Grant
Secchielli di F. Paul Wilson
La testa del satiro di David A. Riley
Rottami di Stephen Laws
Pastone per maiali di Graham Masterton

Sempre sull'Orrore

Sembra che molta gente, in questi ultimi anni, si sia lambiccata il cervello alla ricerca di classificazioni e distinzioni per differenziare i vari generi e sottogeneri della Fantascienza e della Fantasy. Gli americani in particolare, nell'ottica di qualificare quanto più possibile uno specifico che loro ritengono - forse non a torto - loro proprietà esclusiva, hanno diversificato in una vera e propria miriade di branche le diverse tendenze che appaiono all'interno della Narrativa Fantastica.

A quanto pare, il termine "Horror", negli Stati Uniti, offende certi lettori

VISIT…

e certi scrittori. Questa parola, difatti, tenderebbe ad evocare immagini e idee grottesche e ripetitive, sorpassate o sfruttate... Forse è giunto il momento di adottare una nuova terminologia...

Questo è il motivo per il quale è possibile leggere di Dark Fantasy, *o di* Gothic Fantasy *invece di* Horror*: chissà, probabilmente, autori e lettori si sentono più gratificati nel parlare di queste tipologie in base alle quali, con tutta probabilità, ritengono di nobilitare l'oggetto delle loro scritture, o letture.*

O forse la ragione è che il termine Horror *tende ad evocare film truculenti e romanzetti di bassa lega sui vermi giganti a tre occhi. Più probabilmente, però, la verità è che questo termine ha sempre dato vita ad alzate di sopracciglia e smorfie col naso, negli ambienti "in". E forse è per questo che la tradizione americana dei* pulps *(*Weird Tales, Terror Tales, Horror Stories*) ha sempre preferito l'*Horror, *mentre la tradizione inglese ha optato per il più tradizionale* Racconto di Fantasmi.

Ma, del resto, non dimentichiamo che il racconto del "Soprannaturale" ricorre all'impiego di forze ultraterrene, mentre il racconto dell'"Orrore" viene costruito su una minaccia fisica. Ovviamente, nel Thriller *non compare alcun elemento fantastico, mentre il racconto "psicologico" scava nelle paure sommerse del nostro inconscio.*

*Infine abbiamo l'*Horror Contemporaneo *(adesso non pensate che* Dracula, *ai suoi tempi, fosse un contemporaneo), oppure il* New Wave Horror, *a proposito del quale vi diciamo subito di non ritenere che* Frankenstein *fosse all'avanguardia nel 1818. Quanto alle nuove tendenze che mostrano una predilezione per il sesso esplicito e i bagni di sangue, Matthew Gregory Lewis, nel 1796, aveva già fatto inorridire più che a sufficienza i suoi lettori con* Il Monaco. *H.P. Lovecraft, invece, sfidava negli anni Venti l'*Establishment *introducendo delle "Forze del Male" totalmente non umane.*

Il punto è che Horror *resta un termine che si adatta a qualunque storia che, su uno o più piani, evochi in noi un senso di paura e di inquietudine. Il materiale e l'orientamento non contano, se non come questione di gusto soggettivo, fintantoché l'effetto principale che il racconto sortisce sul lettore è il brivido, che sia fisico, o che sia emozionale (meglio comunque, se suscita entrambi).*

*Perciò, diamo pure il benvenuto a questa nuova serie di racconti, siano essi dell'*Orrore, *del* Terrore, *del* Soprannaturale, *della* Gothic Fantasy, *della* New Wave Horror, *della* Dark Fantasy, *del* Brivido, *dello* Shock, *del* Mistero.

E probabile che abbiamo omesso alcune categorie, ma la verità è che in questa raccolta è presente una grossa quantità di racconti. Locus *ha calcolato che nel corso di ogni anno vengono pubblicati all'incirca 600 racconti dell'Orrore, ma possiamo assicurarvi che si tratta di un calcolo assai in difetto, dovuto principalmente all'apparizione di Narrativa dell'Orrore in pubblicazioni non specificatamente settoriali, e al proliferare di pubblicazioni di piccole case editrici che si dedicano all'Horror.*

Eccovi dunque una nuova antologia dell'Orrore che tanto successo ha riscontrato di qua e di là dall'oceano. Circa un terzo degli autori appare per la prima volta: segno sicuro che il genere è tutt'altro che stagnante e ripetitivo. Ma ritroviamo anche firme ben note, alcune delle quali sono sicuramente di alto livello. La data di nascita degli autori varia, coprendo un lungo arco di tempo, con diversi scrittori nati negli anni Cinquanta. Un'ulteriore prova che sta affluendo nuova linfa in questo genere.

I racconti sono stati scelti da Jones senza tener conto della popolarità dell'autore. Non ci sono etichette né tabù, tantomeno sottogeneri. Le storie spaziano dal tradizionale alla New Wave Horror, *dal* Soprannaturale *alla* Fantascienza, *dallo* Psicologico *al* Macabro, *dalla* Dark Fantasy *alla* Loud Fantasy. *Insomma, speriamo che ve ne siate fatti un'idea...*

Sono comunque tutti racconti dell'Orrore: e sono tra i migliori.

Le etichette non contano.

Dopotutto, il sangue, comunque lo si chiami, sarà sempre rosso.

GIANNI PILO

Introduzione. Parliamo di Terrore

Terrore*: questa parola ha sempre suscitato un'immagine molto più raffinata del suo denigrato compagno di scuderia, l'Orrore (anche quella vecchia volpe del macabro, Boris Karloff, preferiva servirsene per descrivere il tipo di pellicola in cui compariva). Mentre "orrore" evoca immagini di corpi in putrefazione, maniaci psicotici armati di coltello e cose oscure, glutinose, gocciolanti che sembrano voler invadere i recessi del nostro corpo, "terrore" sembra piuttosto offrire un più puro* frisson *[brivido, N.d.T.] di paura.*

Non credeteci.

Per me le due definizioni sono state sempre indistinguibili: dopotutto, un bello spavento è un bello spavento, e in questo ponderoso volume ne tro-

verete di bellissimi.

Terrore! *riunisce diciotto degli scrittori del genere più acclamati e illustri: dai romanzi dell'Età dell'Oro dei veterani Hugh B. Cave e Manly Wade Wellman, passando per maestri riconosciuti come Clive Barker, Robert Bloch, Brian Lumley e Ramsey Campbell, agli attuali praticanti di quest'arte come David J. Schow e Stephen Laws, scoprirete in queste pagine un'infinità di incubi.*

Tutti i racconti qui raccolti hanno una cosa in comune: la prima volta che li ho letti hanno provocato in me un delizioso terrore che mi ha accompagnato lungo gli anni. Sono sicuro che avranno su di voi lo stesso effetto.

Perciò girate la pagina, e preparatevi ad essere davvero terrorizzati...

STEPHEN JONES

A Dave e Sandra,
per la loro amicizia, la loro generosità
e il loro incitamento nell'arco di tanti anni

Titoli originali:

The Last Illusion, by Clive Barker, 1985; *Bunny Didn't Tell Us,* by David J. Schow, 1985; *Murgunstrumm,* by Hugh B. Cave, 1932; *The Late Shift,* by Dennis Etchison, 1980; *The Horse Lord,* by Lisa Tuttle, 1977; *The Jumpity-Jim,* by Ronald Chetwynd-Hayes, 1974; *Out of Copyright,* by Ramsey Campbell, 1980; *The River of Night's Dreaming,* by Karl Edward Wagner, *1981; Amber Print,* by Basil Copper, 1968; *The House of the Temple,* by Brian Lumley, 1981; *The Yougoslaves,* by Robert Bloch, 1986; *Firstborn,* by David Campton, 1981; *The Black Drama,* by Manly Wade Wellman, 1938; *Crystal,* by Charles L. Grant, 1986; *Buckets,* by F. Paul Wilson, 1989; *The Satyr's Head,* by David A. Riley, 1975; *Junk,* by Stephen Laws, 1989; *Pig's Dinner,* by Graham Masterton, 1991.

CLIVE BARKER
L'ultima illusione

Clive Barker ha fatto il suo sfolgorante debutto come scrittore horror nel 1984 con sei volumi di racconti, pubblicati con il titolo collettivo Clive Barker's Book of Blood. *A questi fecero seguito romanzi molto lodati come*

The Damnation Game, Weaverworld, Cabal *e* The Great and Secret Show, *nonché i film* Hellraiser *e* Nightbreed.

Il racconto che segue presenta ai lettori lo scalcagnato investigatore dell'Occulto creato da Barker, Harry D'Amour. Uno dei prossimi film dello scrittore sarà basato sulle gesta di Harry, e lo stesso personaggio apparirà nel racconto breve Lost Souls *nonché in* The Great and Secret Show *e nel suo seguito.*

Perciò preparatevi ad entrare in un mondo di terrore soprannaturale che sembra un incrocio fra Raymond Chandler e H.P. Lovecraft, ma con quel pizzico in più di immaginazione che lo rende innegabilmente proprio di Barker...

Quel che era successo allora - quando il Mago, dopo aver ipnotizzato la tigre in gabbia, aveva tirato la corda infiocchettata che le aveva fatto cadere una dozzina di spade sulla testa - era stato argomento di accese discussioni sia nel bar del teatro che, più tardi, al termine del numero di Swann, sul marciapiede della Cinquantunesima strada.

Alcuni assicuravano di aver scorto il fondo della gabbia che si apriva nel centesimo di secondo in cui gli occhi di tutti gli altri erano fissi sulle lame che scendevano, e di aver visto portar via la tigre mentre la donna dal vestito rosso ne prendeva il posto dietro le sbarre laccate. Altri erano altrettanto fermi nel sostenere che, tanto per cominciare, l'animale non era mai stato dentro la gabbia, e che la sua presenza non era stata che una proiezione spenta non appena la donna era stata spinta sul palcoscenico a mezzo di un meccanismo; ciò, naturalmente, a una velocità tale che aveva ingannato gli occhi di tutti all'infuori di quelli di coloro che erano tanto pronti e tanto sospettosi da accorgersene.

E le spade? Il genere di trucco che le aveva trasformate nei pochi secondi della loro discesa da acciaio in petali di rosa, aggiungeva combustibile alla discussione. Le spiegazioni andavano dal prosaico all'elaborato, ma fra la folla che lasciava il teatro erano pochi coloro che non avevano una teoria propria. E le discussioni non finivano lì, sul marciapiede. Esse infuriavano, senza dubbio, negli appartamenti e nei ristoranti di New York.

Il piacere che si poteva ricavare dalle illusioni di Swann era, a quel che pareva, duplice. Primo: lo spettacolo del trucco in sé, e in quel momento di attesa in cui l'incredulità era, se non sospesa, almeno presa in punta di piedi. E, in secondo luogo, quando il momento critico era passato e la ragione era stata ristabilita, nella discussione sul modo in cui il trucco era stato

compiuto.

«Come fa a farlo, signor Swann?»

Barbara Bernstein era ansiosa di saperlo.

«È magia», rispose Swann.

L'aveva invitata dietro le quinte a esaminare la gabbia della tigre per scoprire i segni dell'inganno nella sua costruzione; lei non ne aveva trovati. Aveva esaminato le spade: erano letali. E i petali, fragranti. Eppure insistette:

«Sì, ma *davvero...*» Si chinò verso di lui. «Può dirmelo», lo invitò, «le prometto che non ne farò parola con nessuno.»

Invece di una risposta, lui le rivolse un lento sorriso.

«Oh, lo so...», disse lei. «Sta per dirmi che ha firmato una specie di giuramento.»

«Proprio così», rispose Swann.

«E che le è vietato rivelare i segreti del mestiere.»

«L'intenzione era quella di farle piacere», le disse lui. «Ho fallito in questo?»

«Oh, no», rispose lei, senza un attimo di esitazione. «Tutti parlano dello spettacolo. Tutta New York brinda alla sua salute.»

«Non credo», protestò lui.

«È vero», disse lei. «Conosco persone che darebbero un occhio per entrare in questo teatro. E avere una visita guidata dietro le quinte... be', tutti mi invidieranno.»

«Ne sono lieto», disse lui, e le toccò il viso.

Lei aveva evidentemente previsto una mossa simile da parte di lui. Sarebbe stato qualcos'altro di cui gloriarsi: essere sedotta dall'uomo che i critici avevano soprannominato il *Mago di Manhattan.*

«Mi piacerebbe far l'amore con lei», le bisbigliò lui.

«Qui?», chiese lei.

«No», fu la risposta. «Non a portata d'orecchio delle tigri.»

Lei rise. Preferiva amanti che avessero vent'anni meno di Swann: lui sembrava - aveva osservato qualcuno - un uomo in lutto per il suo profilo, ma il suo tocco prometteva quel che nessun ragazzo poteva offrire. Le piaceva la punta di dissoluzione che avvertiva dietro la sua facciata di gentiluomo. Swann era un uomo pericoloso. Se l'avesse respinto, avrebbe potuto non trovarne più un altro simile.

«Potremmo andare in albergo», suggerì.

«Un albergo...», disse lui. «È una buona idea.»

Un'ombra di dubbio aveva attraversato il viso di lei.

«E sua moglie...?», chiese. «Potremmo esser visti.»

Lui le prese la mano.

«Dovremo essere invisibili, dunque?»

«Sto parlando sul serio.»

«Anch'io», insistette lui. «Mi creda: vedere non è credere. Dovrei saperlo. È la pietra miliare della mia professione.» Lei non sembrava affatto rassicurata. «Se qualcuno ci riconosce», le disse lui, «gli dirò semplicemente che i suoi occhi gli giocano degli scherzi.»

Lei allora sorrise, e lui la baciò. Lei gli restituì il bacio con un fervore incontestabile.

«Miracolo!», disse lui, quando le loro bocche si separarono. «Ce ne andiamo prima che le tigri comincino a spettegolare?»

La guidò attraverso il palcoscenico. I pulitori non avevano ancora cominciato a lavorare, e lì, sulle tavole, c'era uno strato di boccioli di rosa. Alcuni erano stati calpestati, altri no. Swann lasciò andare la mano di lei, e andò verso il punto dove c'erano i fiori.

Lei lo guardò mentre si chinava a raccogliere una rosa dal pavimento, incantata dal suo gesto ma, prima che lui potesse raddrizzarsi, qualcosa nell'aria al di sopra di lui attirò il suo sguardo.

Quando alzò gli occhi, vide una sottile lama di acciaio che scendeva rapidamente verso l'uomo. Stava per avvertirlo, ma la spada fu più veloce della sua lingua. All'ultimo minuto parve possibile che lui avvertisse il pericolo che correva e si guardò intorno, con il bocciolo in mano, proprio mentre la punta della lama toccava la sua schiena. Lo slancio della spada fece sì che questa gli entrasse nel corpo fino all'elsa. Il sangue gli sgorgò dal petto, e inondò il pavimento. Lui non emise alcun suono, ma cadde in avanti, e così si fece uscire due terzi della spada dal corpo quando batté sul palcoscenico.

Lei avrebbe voluto urlare, ma la sua attenzione fu attirata da un suono proveniente dall'ammasso di apparecchiatura magica che stava dietro le quinte alle sue spalle, un brontolio che era indubbiamente la voce della tigre. Si irrigidì. C'erano probabilmente delle istruzioni sul modo di fissare le tigri prepotenti, ma per una che era nata e cresciuta a Manhattan, si trattava di tecniche non molto familiari.

«Swann?», mormorò, nella speranza che si trattasse di una illusione messa in scena unicamente a suo beneficio. «Swann... per favore, si alzi.»

Ma il Mago continuava a giacere dov'era caduto, e la pozzanghera sotto

di lui si andava allargando.

«Se si tratta di uno scherzo...», disse lei duramente, «...non mi diverte.» Ma poiché lui non si alzava a quella osservazione, tentò una tattica più morbida. «Swann, mio caro, vorrei andare adesso, se per te è lo stesso.»

Di nuovo quel brontolio. Lei non voleva voltarsi a cercarne la fonte, ma allo stesso tempo non voleva che qualcosa le saltasse addosso alle spalle.

Si guardò intorno con prudenza. Le quinte erano immerse nell'oscurità. L'ammasso di oggetti non le permetteva di capire dove fosse esattamente la belva. Poteva ancora sentirla, però: il suo passo, il suo brontolio. Passo passo, arretrò verso il bordo del palcoscenico. Il sipario chiuso la separava completamente dal teatro, ma lei sperava di riuscire a passarci sotto prima di essere raggiunta dalla tigre.

Mentre arretrava verso il pesante panno, però, una delle ombre delle quinte perse la sua ambiguità, e la belva apparve. Non era bella, come le era sembrato quando stava dietro le sbarre. Era grande, letale e affamata.

Lei si accoccolò e tese una mano verso l'orlo del sipario. Il panno era stato caricato di pesi, per cui incontrò maggiori difficoltà di quel che si era aspettata per sollevarlo, ma era riuscita a scivolare a metà sotto il tendaggio quando, con la testa e le mani premute contro l'assito, percepì il passo della tigre che si avvicinava.

Un attimo dopo la donna ne sentì il fiato sulla schiena nuda, e urlò quando la belva le piantò gli artigli in corpo e la trascinò via dalla visione della salvezza verso le proprie fauci fumanti.

Eppure Barbara si rifiutò di rinunciare alla vita. Prese a calci l'animale, gli strappò il pelo a manate, e gli diede una scarica di pugni sul muso. Ma la sua resistenza era nulla in confronto a tanta potenza; il suo assalto, per quanto feroce, non spostò la tigre di un millimetro, che le squarciò il corpo con una sola zampata.

Misericordiosamente, con quella prima ferita, i suoi sensi abbandonarono ogni pretesa di verosimiglianza, e si gettarono nell'invenzione più fantasiosa. Le parve di udire degli applausi da qualche parte, e l'urlo di una folla consenziente, e che invece del sangue che stava certamente sprizzando dal suo corpo ne uscissero fontane di luce scintillante. L'agonia sofferta dalle sue terminazioni nervose non la toccava affatto. Anche dopo che l'animale l'ebbe divisa in tre o quattro parti, la sua testa rimase appoggiata di fianco sul bordo del palcoscenico a osservare il suo torso che veniva maciullato e le sue membra che venivano divorate.

E intanto, mentre si chiedeva come tutto ciò fosse possibile - che i suoi

occhi potessero vivere tanto da vedere quell'ultima cena - l'unica risposta che le veniva in mente era quella di Swann:

«*È magia*», aveva detto lui.

E lei stava pensando proprio la stessa cosa, ossia che quella doveva *essere* magia, quando la tigre trotterellò verso la sua testa, e l'inghiottì in un boccone.

A Harry D'Amour faceva piacere credere di godere di una certa fama in un certo ambiente: una brigata di persone che non includeva, ahimè, la sua ex moglie, i suoi creditori, né quei critici anonimi che infilavano regolarmente degli escrementi di cane nella buca delle lettere del suo ufficio. Ma la donna che stava al telefono in quel momento, con la voce carica di dolore come se avesse pianto per sei mesi e fosse sul punto di ricominciare a piangere, *lei* sapeva bene quale modello di perfezione era lui.

«...Ho bisogno del suo aiuto, signor D'Amour; assolutamente.»

«Ho diversi casi per le mani in questo momento», replicò lui. «Potrebbe venire qui in ufficio?»

«Non posso lasciare la casa», lo informò la donna. «Le spiegherò tutto. Venga, per favore.»

Era molto tentato. Ma *c'erano* diversi casi importanti, uno dei quali, se non lo risolveva subito, poteva finire in un fratricidio. Le suggerì di rivolgersi altrove.

«Non posso andare dal primo venuto», insisté la donna.

«Perché io?»

«Ho letto di lei. Di quello che è successo a Brooklyn.»

Ricordargli il suo maggior insuccesso non era il metodo migliore per assicurarsi i suoi servigi, pensò Harry, ma sicuramente attirò la sua attenzione. Quello che era successo in Wyckoff Street era cominciato in modo abbastanza innocente, con un marito che lo aveva assunto per spiare la moglie adultera, ed era finito sull'attico di casa Lomax con il mondo che lui aveva creduto di conoscere che si rivoltava come un guanto. Quando avevano finito di contare i cadaveri, e i preti sopravvissuti erano stati congedati, gli era rimasta la paura delle scale, e più domande di quelle cui avrebbe potuto rispondere su quella parte del complotto di famiglia. Non gli fece piacere che gli si ricordassero i suoi terrori.

«Non ho voglia di parlare di Brooklyn», disse.

«Mi scusi», replicò la donna, «ma ho bisogno di qualcuno che abbia esperienza di... di occulto.»

Tacque per un po'. Lui poteva sentire il suo respiro attraverso il microfono: lieve, ma erratico.

«Ho bisogno di lei», disse ancora la donna.

Lui aveva già deciso, in quella pausa dove solo la sua paura era udibile, quale risposta dare.

«Verrò.»

«Gliene sono grata», disse lei. «La casa è sulla Sessantunesima Est...»

Lui scarabocchiò i particolari.

Le ultime parole di lei furono:

«Per favore si sbrighi».

Poi riagganciò.

Lui fece qualche chiamata, nella vana speranza di placare due dei suoi clienti più emotivi, poi s'infilò la giacca, chiuse a chiave l'ufficio, e cominciò a scendere le scale. Sul pianerottolo e nell'atrio c'era un odore acre. Quando raggiunse il portone, incontrò Chaplin, il portiere, che emergeva dallo scantinato.

«Questo posto puzza», gli disse.

«Si tratta di disinfettante.»

«Si tratta di pipì di gatto», lo corresse Harry. «Faccia qualcosa, no? Ho una reputazione da proteggere.»

Lasciò l'uomo che rideva.

La casa di arenaria sulla Sessantunesima Est era in ottime condizioni. Stava in piedi sullo scalino ben spazzato, sudato e con l'alito pesante, e gli sembrava di non essere che bava. L'espressione sulla faccia che gli si presentò quando la porta si aprì, non fece nulla per dissuaderlo da quell'impressione.

«Sì?», volle sapere l'uomo che era venuto ad aprire.

«Sono Harry D'Amour», spiegò lui. «Ho ricevuto una chiamata.»

L'uomo annuì.

«Meglio che entri», disse senza entusiasmo.

Dentro faceva più fresco che fuori, e l'aria era più dolce. Quel posto puzzava di profumo. Harry seguì la faccia arcigna attraverso l'atrio fino a una grande sala, contro la cui parete di fondo - al di là di un tappeto orientale che aveva intessute nei suoi disegni cose di ogni genere salvo il prezzo - stava seduta una vedova. Il nero non le donava, e nemmeno le lacrime. Lei si alzò e gli tese la mano.

«Il signor D'Amour?»

«Sono io.»

«Valentin le porterà qualcosa da bere, se vuole.»

«Grazie. Del latte, se ne ha.»

Il suo intestino era stato in agitazione per tutta l'ora precedente; da quando lei aveva parlato di Wyckoff Street, in effetti.

Valentin si ritirò dalla stanza, senza distogliere i suoi occhi cisposi da Harry finché questo gli fu possibile.

«Qualcuno è morto», disse Harry, quando l'uomo fu uscito.

«Proprio così», convenne la vedova, e si risedette. Su suo invito lui sedette di fronte a lei, fra cuscini tanto numerosi che sarebbero bastati per un harem. «Mio marito», continuò, indicando l'uomo.

«Mi dispiace.»

«Non c'è tempo per questo», disse lei, mentre il suo aspetto e il suo modo di fare smentivano le sue parole. Era lieto che fosse addolorata; le macchie di lacrime e la stanchezza offuscavano una bellezza che, se lui l'avesse vista intatta, avrebbe potuto renderlo ottuso per l'ammirazione.

«Dicono che la morte di mio marito sia stata un incidente», stava dicendo. «Ma io so che non è così.»

«Posso chiederle... il suo nome?»

«Mi scusi. Mi chiamo Swann, signor D'Amour. Dorothea Swann. Forse lei ha sentito parlare di mio marito?»

«Il Mago?»

«*L'illusionista*», lo corresse lei.

«Ho letto qualcosa. Una tragedia.»

«Ha mai assistito al suo spettacolo?»

Harry scosse la testa.

«Non posso permettermi Broadway, signora Swann.»

«Dovevamo stare qui solo tre mesi, per i suoi spettacoli. Dovevamo tornare indietro a settembre...»

«Indietro?»

«Ad Amburgo» disse lei. «Non mi piace questa città. È troppo calda. E troppo crudele.»

«Non biasimi New York», obiettò D'Amour. «Non può farci niente.»

«Forse», rispose lei, annuendo. «Forse quello che è successo a Swann sarebbe successo comunque, dovunque si trovasse. Tutti continuano a dirmi che è stato un incidente. Tutto qui. Solo un incidente.»

«Ma lei non lo crede?»

Valentin era comparso con un bicchiere di latte. Lo posò sul tavolo da-

vanti ad Harry. Mentre stava per uscire, lei gli disse:

«Valentin. La lettera?».

Lui la guardò in modo strano, quasi come se avesse detto qualcosa di osceno.

«*La lettera...*», ripeté lei.

L'uomo esitava.

«Stava dicendo...» Lei aggrottò la fronte.

«Cosa?»

«Che si trattava di un incidente.»

«Oh sì. Ho vissuto con Swann per sette anni e mezzo, e sono arrivata a capirlo meglio di chiunque altro. Ho imparato a percepire quando mi voleva vicino, e quando non mi voleva. Quando non mi voleva, me ne andavo da un'altra parte e lo lasciavo solo. Il genio ha bisogno di solitudine. E lui *era* un genio, sa? Il più grande illusionista dopo Houdini.»

«Davvero?»

«Certe volte penso... che sia stato una specie di miracolo il fatto che mi abbia permesso di entrare nella sua vita...»

Harry avrebbe voluto dire che Swann sarebbe stato un pazzo se non l'avesse fatto, ma il commento era fuor di posto. Lei non cercava adulazione: e non ne aveva bisogno. Non aveva bisogno di niente, forse, se non che suo marito fosse di nuovo vivo.

«Ora mi pare di non averlo conosciuto affatto», continuò lei, «di non averlo affatto *capito.* Penso che può esser stato un altro trucco. Un altro aspetto della sua magia.»

«Quando le ho detto che era un Mago, poco fa», disse Harry, «lei mi ha rimproverato.»

«È vero», rispose la donna, accettando la sua osservazione con un'occhiata di scusa. «Mi perdoni. Era Swann che parlava. Lui *detestava* essere chiamato Mago. Diceva che era un termine che bisognava riservare a quelli che fanno miracoli.»

«E lui non faceva miracoli?»

«Lui si era dato il soprannome di *Grande Simulatore*», disse lei. Quel pensiero la fece sorridere.

Valentin era ricomparso, con le lugubri fattezze grondanti sospetto. Portava una busta che non aveva evidentemente alcuna voglia di consegnare. Dorothea dovette attraversare il tappeto e togliergliela di mano.

«È una cosa saggia?», chiese lui.

«Sì», gli rispose lei.

Lui girò sui tacchi e fece un'elegante ritirata.

«È abbattuto dal dolore», disse la donna. «Scusi il suo comportamento. È stato con Swann fin dall'inizio della sua carriera. Credo che volesse tanto bene a mio marito quanto ne voleva a me.»

Fece scorrere il dito all'interno della busta e tirò fuori la lettera. La carta era di colore giallo pallido, e sottile come un velo.

«Poche ore dopo la sua morte, questa lettera mi è stata consegnata a mano», disse. «Era indirizzata a lui. Io l'ho aperta. Penso che lei dovrebbe leggerla.»

Gliela diede. La scrittura era fluida e spontanea.

Dorothea - aveva scritto - se stai leggendo questa lettera, vuol dire che sono morto.

Sai quanto poco peso davo a sogni, premonizioni e cose del genere, ma in questi ultimi giorni, degli strani pensieri hanno cominciato a introdursi nella mia mente, e ho il sospetto che la morte mi sia molto vicina. Se è così, così sia. Non ci si può far niente. Non perder tempo a cercare di indovinare perché e come; ormai è acqua passata. Sappi solo che ti amo, e che a modo mio ti ho sempre amata. Mi dispiace per tutta l'infelicità che ti ho causato, o che sto causando adesso, ma non proveniva da me.

Devo darti delle istruzioni circa la sistemazione del mio cadavere. Per favore seguile *alla lettera.* Non lasciarti convincere da nessuno a non fare quello che ti dico.

Voglio che tu faccia vegliare il mio corpo *giorno e notte* fino a quando sarò cremato. Non cercare di riportare i miei resti in Europa. Fammi cremare qui, *al più presto,* e getta le ceneri nell'East River.

Mia adorata, ho *paura.* Non dei brutti sogni, né di quello che può succedermi in questa vita, ma di quello che i miei nemici aspettano di fare dopo la morte. Sai come sono i critici: aspettano finché non si può più combatterli, poi cominciano ad assassinare le persone. È una faccenda troppo lunga per provare a spiegarti tutto, perciò devo solo contare sul fatto che tu farai quel che dico.

Di nuovo, ti amo, e spero che tu non debba mai leggere questa lettera.

Il tuo adoratore.

Swann

«Un bel biglietto d'addio», commentò Harry dopo averla letta due volte. Quindi la piegò e la restituì alla vedova.

«Vorrei che lei stesse con lui», disse lei. «Veglia funebre, se preferisce. Solo finché saranno completate le formalità legali e potrò prendere accordi per la sua cremazione. Non dovrebbe volerci molto. Ho messo tutto in mano a un avvocato.»

«Di nuovo: perché io?»

Lei evitò il suo sguardo.

«Come dice nella lettera, non è mai stato superstizioso. Ma io lo sono. Credo ai presagi. E c'era una strana atmosfera in questa casa nei giorni prima che lui morisse. Come se fossimo spiati.»

«Lei pensa che sia stato assassinato?»

La donna ci pensò su, poi disse:

«Non credo che sia stato un incidente».

«I nemici di cui parla...»

«Era un grand'uomo. Molto invidiato.»

«Gelosia professionale? Può essere un movente per l'assassinio?»

«Qualunque cosa può essere un movente, no?», disse lei. «La gente viene anche ammazzata per il colore degli occhi, oppure no?»

Harry fu colpito. Gli ci erano voluti vent'anni per capire come erano arbitrarie le cose. Lei lo diceva come se fosse saggezza conclamata.

«Dov'è suo marito?», le chiese.

«Al piano di sopra», rispose lei. «Ho fatto riportare qui il corpo, dove potevo sorvegliarlo. Non voglio far finta di capire quello che sta succedendo, ma non voglio ignorare le sue istruzioni.»

Harry annuì.

«Swann era la mia vita», aggiunse lei sottovoce, a proposito di nulla... e di tutto.

Lo accompagnò al piano di sopra. Il profumo che lo aveva accolto sulla porta divenne più intenso. La camera da letto padronale era stata trasformata in una camera ardente, dove si sprofondava fino al ginocchio in mazzi e corone di ogni tipo e genere; i loro profumi mescolati erano quasi allucinogeni.

In mezzo a quella profusione, la bara - un affare elaborato in nero e argento - era posata su dei cavalletti. La parte superiore del coperchio era aperta, il sudario di velluto tirato da parte.

Su invito di Dorothea egli guardò attentamente per osservare il defunto. La faccia di Swann gli piacque; c'era dell'humour, e una certa scaltrezza;

era anche bella in un suo modo stanco. Inoltre aveva ispirato l'amore di Dorothea; un viso poteva avere poche raccomandazioni migliori. Harry stava fra i fiori che gli giungevano al petto, e, per assurdo che fosse, provò una fitta d'invidia per l'amore di cui quell'uomo doveva aver goduto.

«Mi aiuterà, signor D'Amour?»

Cosa poteva dire se non: «Sì, certo che l'aiuterò». Questo, e: «Mi chiami Harry».

Avrebbero notato la sua mancanza al *Wing's Pavilion* quella sera. Aveva occupato il miglior tavolo del locale ogni venerdì sera negli ultimi sei anni e mezzo, mangiando ogni volta quanto bastava a compensare quel che mancava di bontà e varietà alla sua dieta negli altri sei giorni della settimana. Quel festino - la miglior cucina cinese che si potesse trovare a sud di Canal Street - lo aveva gratis, per i servigi che una volta aveva reso al suo proprietario. Quella sera il tavolo sarebbe rimasto vuoto.

Non che il suo stomaco ne soffrisse. Era rimasto con Swann per un'ora o giù di lì, quando Valentin entrò e disse:

«Come le piace la bistecca?».

«Poco meno che bruciata», rispose Harry,

A Valentin quella risposta non fece alcun piacere.

«Detesto stracuocere una buona bistecca», disse.

«E io detesto la vista del sangue», disse Harry, «anche quando non è il mio.»

Il cuoco perse chiaramente ogni fiducia nel palato del suo ospite, e si voltò per uscire.

«Valentin?»

L'uomo si voltò.

«È il suo nome di battesimo?», chiese Harry.

«I nomi di battesimo sono per chi è battezzato», fu la risposta.

Harry annuì.

«Non le va che io stia qui, vero?»

Valentin non rispose. I suoi occhi scivolarono da Harry alla bara aperta.

«Non ci starò molto», disse Harry, «ma, finché ci starò, non potremmo essere amici?»

Lo sguardo di Valentin lo ritrovò.

«Io non ho amici», disse senza inimicizia e senza autocompassione. «Non più.»

«Ok. Scusi.»

«Cosa c'è da scusare?», volle sapere Valentin. «Swann è morto. È tutto finito, fuorché il chiasso.»

Il viso dolente rifiutava stoicamente le lacrime. Una pietra avrebbe pianto più facilmente, pensò Harry. Ma c'era del dolore in esso; e tanto più profondo perché muto.

«Una domanda.»

«Una sola?»

«Perché non voleva che leggessi quella lettera?»

Valentin alzò appena le sopracciglia; erano sottili come se fossero state disegnate.

«Lui non era pazzo», disse. «Non volevo che lei pensasse che fosse pazzo, a causa di quello che aveva scritto. Tenga per sé quello che ha letto. Swann era un mito. Non voglio che la sua memoria sia infangata.»

«Lei dovrebbe scrivere un libro», disse Harry. «Raccontare la storia una volta per tutte. Lei è stato con lui per molto tempo, mi hanno detto.»

«Oh sì», disse Valentin. «Abbastanza per sapere che non devo dire la verità.»

Mentre diceva così, fece la sua uscita, lasciando i fiori ad avvizzire, e Harry con più interrogativi in testa di prima.

Venti minuti dopo, Valentin portò su un vassoio con il cibo: una bella insalata, pane, vino, e la bistecca. Era solo una sfumatura meno che carbone.

«Proprio come piace a me», disse Harry, e cominciò a ingozzarsi.

Non vide Dorothea Swann, sebbene lo sa Dio se non pensò a lei molto spesso. Ogni volta che sentiva un bisbiglio sulle scale, o dei passi sul pianerottolo coperto da un tappeto, sperava che il suo viso apparisse sulla porta, con un invito sulle labbra. Forse non era il pensiero più conveniente, data la vicinanza del cadavere di suo marito, ma cosa poteva adesso importare all'illusionista? Era morto stecchito. Se aveva un po' di generosità, non avrebbe dovuto volere che la sua vedova annegasse nel dolore.

Harry bevve i tre quarti della bottiglia di vino che Valentin aveva portato, e quando - tre quarti d'ora più tardi - l'uomo ricomparve con caffè e Calvados, gli disse di lasciare la bottiglia.

Stava scendendo la notte. Il traffico era rumoroso su Lexington e la Terza. Per pura noia si mise a osservare la strada dalla finestra. Due innamorati litigavano ad alta voce sul marciapiede, e smisero solo quando una brunetta col labbro leporino e un pechinese, si fermò a guardarli sfacciatamente. Nella casa d'arenaria di fronte si facevano preparativi per una festa: os-

servò un tavolo apparecchiato con cura e delle candele accese.

Dopo un po' di tempo quell'attività di spionaggio cominciò a deprimerlo, perciò chiamò Valentin e gli chiese se c'era un televisore portatile da poter usare. Detto fatto, e per le due ore successive sedette col piccolo schermo sul pavimento fra orchidee e gigli, guardando anche gli spettacoli più idioti che esso offriva, mentre la luminescenza argentea saettava sui fiori come una luce lunare carica di emozioni.

A mezzanotte e un quarto, mentre la festa dall'altra parte della strada era in pieno svolgimento, arrivò Valentin.

«Vuole ancora un bicchierino?», chiese.

«Certo.»

«Latte... o qualcosa di più forte?»

«Qualcosa di più forte.»

Valentin tirò fuori una bottiglia di buon cognac e due bicchieri. Insieme brindarono al defunto.

«Al signor Swann.»

«Al signor Swann.»

«Se le serve altro stanotte», disse Valentin, «io sto nella stanza proprio qua sopra. La signora Swann sta di sotto, perciò, se sente muovere, non si preoccupi. Lei non dorme bene in queste notti.»

«E chi ci riesce?», rispose Harry.

Valentin lo lasciò alla sua veglia. Harry udì i passi dell'uomo su per le scale e lo scricchiolio delle assi al piano di sopra. Riportò la sua attenzione alla televisione, ma aveva perso il filo del film che stava guardando. C'era ancora molto tempo prima dell'alba; intanto New York stava passando un bel venerdì notte: danze, liti, ozio.

L'immagine sul teleschermo cominciò a sfarfallare. D'Amour si alzò e si avviò verso il televisore, ma non vi giunse mai. A due passi dalla sedia dove era stato seduto, l'immagine si arrotolò e sparì completamente, lasciando la stanza nella più completa oscurità. Harry ebbe appena il tempo di registrare il fatto che nessuna luce penetrava attraverso le finestre che davano sulla strada. Poi cominciò la follia.

Qualcosa si mosse nell'oscurità: forme indistinte si alzarono e ricaddero. Gli ci volle un po' di tempo per riconoscerle. I fiori! Mani invisibili stavano squarciando le corone e gli omaggi, e lanciavano i boccioli in aria.

Ne seguì la discesa, ma essi non giungevano a terra. Era come se le assi del pavimento avessero perso la fiducia in se stesse, e fossero scomparse, sicché i boccioli continuavano a cadere - *giù, giù* - attraverso il pavimento

nella stanza di sotto, e attraverso il pavimento dello scantinato, via verso Dio solo sapeva quale destinazione.

La paura si impossessò di Harry, come un vecchio spacciatore di droga che promettesse un terribile viaggio. Anche le poche assi che erano rimaste sotto i suoi piedi stavano diventando inconsistenti. Ancora qualche secondo, e avrebbe fatto la fine dei boccioli.

Girò su se stesso per localizzare la sedia dalla quale si era alzato: un punto fisso in quell'incubo da vertigine. La sedia era ancora lì; riusciva appena a distinguerne la forma nell'oscurità.

Mentre i fiori strappati gli piovevano addosso allungò una mano ma, non appena ne ebbe afferrato il bracciolo, il pavimento sotto la sedia divenne evanescente e, alla luce spettrale che saliva dal baratro che gli si apriva sotto i piedi, Harry la vide precipitare nell'Inferno, girando su se stessa finché divenne soltanto un puntino.

Poi sparì, e sparirono i fiori, le pareti, le finestre, e ogni dannata cosa sparì all'infuori di *lui*.

Non proprio tutto. Rimaneva la bara di Swann, con il coperchio ancora aperto, e il sudario ordinatamente piegato come il lenzuolo del lettino di un bambino. I cavalletti erano spariti, e anche il pavimento sotto i cavalletti. Ma la bara galleggiava nel buio come un'illusione morbosa, mentre dal profondo un rumore di tuono accompagnava lo spettacolo come il rullare di un tamburo.

Harry sentì che l'ultima cosa solida gli veniva a mancare; sentì il richiamo dell'Abisso. Mentre i suoi piedi lasciavano il suolo, quel suolo scomparve nel nulla, e per un terrificante momento rimase sospeso sopra gli Abissi, mentre cercava a tastoni il bordo della bara. La sua mano destra afferrò una delle maniglie, e si chiuse intorno ad essa con gratitudine. Il braccio gli fu quasi strappato dall'ascella per sostenere il suo peso, ma lui alzò di scatto l'altro braccio e trovò il bordo della bara. Usandolo come punto d'appoggio, si tirò su come un marinaio mezzo affogato. Era una strana scialuppa di salvataggio, ma quello era uno strano mare. Infinitamente profondo, infinitamente terribile.

Proprio mentre stava faticosamente cercando di assicurarsi una presa migliore, la bara si agitò, e Harry alzò gli occhi scoprendo così che il vecchio si era messo a sedere. Gli occhi di Swann erano spalancati. Li voltò verso Harry; erano tutt'altro che benevoli. Subito dopo, l'illusionista defunto si alzò in piedi: la bara galleggiante fluttuava ancor più di prima a ogni suo movimento. Una volta ritto, Swann cercò di scacciare Harry schiac-

ciandogli le nocche sotto i talloni. Harry alzò lo sguardo verso Swann, implorandolo di smetterla.

Il *Grande Simulatore* era uno spettacolo. Gli occhi gli uscivano dalle orbite: la camicia era aperta e lasciava vedere sul suo petto il foro d'uscita dell'arma. Aveva ripreso a sanguinare. Una pioggia di sangue gelido cadde sul viso alzato di Harry. E il tallone gli schiacciava sempre le mani. Harry sentì che perdeva la presa. Swann si rese conto che il suo trionfo era vicino, e si mise a sorridere.

«Cadi, ragazzo!», diceva. «Cadi!»

Harry non riuscì a sopportare oltre. Fece uno sforzo frenetico per salvarsi, lasciò andare la maniglia che teneva nella mano destra e alzò questa per afferrare i pantaloni di Swann. Le sue dita trovarono l'orlo e lui tirò. Il sorriso svanì dal volto dell'illusionista quando questi si accorse di perdere l'equilibrio. Allungò una mano dietro di sé per afferrare il coperchio della bara e sostenervisi, ma il movimento ebbe l'unico effetto di rovesciare la bara. Il cuscino di velluto cadde al di sopra della testa di Harry; lo seguirono i fiori.

Swann ululò furioso e tirò un calcio malvagio alla mano di Harry. Fu un errore. La bara si rovesciò completamente e lo scagliò lontano. Harry ebbe il tempo di scorgere il viso stupito di Swann mentre l'illusionista gli passava vicino. Poi perse la presa e piombò dietro di lui.

L'aria cupa fischiava nelle sue orecchie. Sotto di lui gli Abissi allargavano le loro braccia vuote. Ed ecco, dietro il vento nella sua testa, un altro suono: una voce umana.

«È morto?», stava chiedendo.

«No», rispose un'altra voce, «no, non credo. Come si chiama, Dorothea?»

«D'Amour.»

«Signor D'Amour? Signor D'Amour?»

La discesa di Harry rallentò alquanto. Sotto di lui gli Abissi ruggirono di rabbia.

La voce riprese, ben impostata ma non melodiosa.

«Signor D'Amour.»

«Harry», disse Dorothea.

A quella parola, a quella voce, smise di cadere: si sentì sollevare. Aprì gli occhi. Era steso su un pavimento solido, con la testa a qualche centimetro dallo schermo televisivo spento. I fiori erano tutti al loro posto nella stanza, Swann nella sua bara, e Dio - se si doveva credere alle voci - nel

suo Cielo.

«Sono vivo», disse.

Aveva un bel pubblico per la sua resurrezione. Dorothea, naturalmente, e due sconosciuti. Uno, il proprietario della voce che aveva sentito per prima, stava vicino alla porta. I suoi lineamenti erano comuni, eccetto le sopracciglia e le ciglia, pallide al punto di essere invisibili. La sua compagna gli stava vicino. Condivideva la penosa banalità di lui, priva di qualsiasi fattezza che potesse offrire un indizio della loro natura.

«Aiutalo ad alzarsi, angelo», disse l'uomo, e la donna si chinò per ubbidirgli. Era più forte di quel che pareva, e tirò svelta Harry in piedi. Lui aveva vomitato, nel suo sonno agitato. Si sentiva sporco e ridicolo.

«Cosa diavolo è successo?», chiese, mentre la donna lo scortava fino alla sedia.

Sedette.

«Ha cercato di avvelenarla», disse l'uomo.

«Chi?»

«Valentin, naturalmente.»

«Se n'è andato», disse Dorothe?.. «Scomparso.» Stava tremando. «Ho sentito che lei chiamava, sono venuta qui, e l'ho trovata sul pavimento. Ho creduto che stesse soffocando.»

«È tutto a posto», disse l'uomo. «Adesso è tutto in ordine.»

«Sì», disse Dorothea evidentemente rassicurata dal suo blando sorriso. «È l'avvocato di cui le ho parlato, Harry. Il signor Butterfield.»

Harry si pulì la bocca.

«Piacere di conoscerla», disse.

«Perché non andiamo tutti giù?», disse Butterfield. «E pagherò al signor D'Amour il suo onorario.»

«Va tutto bene», disse Harry. «Non riscuoto mai il mio onorario prima di aver terminato il lavoro.»

«Ma è terminato», disse Butterfield. «Non c'è più bisogno di lei qui.»

Harry diede un'occhiata a Dorothea. Lei stava cogliendo un anthurium appassito da una pianta in perfetta salute.

«Sono stato assunto per stare con il cadavere...»

«Le disposizioni per il cadavere di Swann sono state prese», rispose Butterfield. La sua cortesia era sul punto di cedere. «Non è vero, Dorothea?»

«Siamo in piena notte», protestò Harry. «Lei non otterrà una cremazione prima di domattina al più presto.»

«La ringrazio per il suo aiuto», disse Dorothea. «Ma sono certa che tutto

andrà bene ora che è arrivato il signor Butterfield. Veramente bene.»

Butterfield si rivolse alla sua compagna.

«Perché non vai a cercare un tassi per il signor D'Amour?», disse. Poi, dando un'occhiata a Harry: «Non vogliamo che lei vada a piedi, eh?».

Quando scendeva le scale, e nell'atrio, mentre Butterfield lo pagava, Harry desiderava che Dorothea contraddicesse l'avvocato e gli dicesse che voleva che Harry si fermasse. Ma lei non gli offrì nemmeno una parola di addio mentre veniva messo fuori della porta.

I duecento dollari che gli avevano dato erano naturalmente un compenso più che adeguato per le poche ore d'ozio che aveva passato lì, ma avrebbe volentieri dato fuoco a tutte le banconote per un segnale che indicasse come a Dorothea importava un pochino che lui se ne andasse. Evidentemente non le importava. Sapeva per esperienza che il suo ego mortificato avrebbe avuto bisogno di almeno ventiquattr'ore per riprendersi da quell'indifferenza.

Scese dal tassi all'angolo della Terza con l'Ottantatreesima e andò a piedi fino a un bar sulla Lexington dove sapeva che avrebbe potuto mettere una mezza bottiglia di whisky fra se stesso e i sogni che aveva fatto.

Era l'una passata. La via era deserta, salvo lui, e l'eco che i suoi passi avevano acquisito di recente. Girò l'angolo di Lexington, e aspettò. Pochi istanti dopo, Valentin girò lo stesso angolo, e Harry lo afferrò per la cravatta.

«Non male come capestro», disse, sollevandolo fino a che non toccò più con i piedi per terra.

Valentin non fece alcun tentativo di liberarsi.

«Grazie a Dio lei è vivo!», disse.

«Non grazie a te», disse Harry. «Cos'hai messo nella bibita?»

«Niente», insisté Valentin. «Perché avrei dovuto?»

«E allora com'è che mi sono trovato sul pavimento? Perché quei brutti sogni?»

«Butterfield», disse Valentin. «Tutto quello che lei ha sognato, lo ha portato lui con sé, mi creda. Mi ha colto il panico appena ho sentito che era in casa, lo ammetto. So che avrei dovuto avvertirla, ma sapevo che, se non me ne fossi andato al più presto, non me ne sarei andato mai più.»

«Mi stai dicendo che ti avrebbe ucciso?»

«Non personalmente, ma la risposta è sì.» Harry era incredulo. «Ci conosciamo da tempo, lui e io.»

«È tutto tuo», disse Harry lasciando andare la cravatta. «Sono troppo stanco per aver ancora voglia di tutta questa merda.»

Voltò le spalle a Valentin e si mise a camminare.

«Aspetti...», disse l'altro, «...so di non essere stato troppo gentile con lei a casa, ma deve capire: le cose si stanno mettendo male. Per tutti e due.»

«Credevo che tu avessi detto che era tutto finito fuorché il chiasso.»

«Pensavo che lo fosse. Pensavo che fosse tutto a posto. Poi è arrivato Butterfield e mi sono reso conto di quanto ero stato ingenuo. Non lasceranno che Swann riposi in pace. Né ora né mai. Dobbiamo salvarlo, signor D'Amour.»

Harry smise di camminare e studiò il viso dell'uomo. A passargli vicino per strada, rifletté, non lo si sarebbe preso per un pazzo.

«Butterfield è salito di sopra?», chiese Valentin.

«Sì. Perché?»

«Ricorda se si è avvicinato alla bara?»

Harry scosse la testa.

«Bene», disse Valentin. «Allora le difese tengono, il che ci dà un po' di tempo. Swann era un buon tattico, sa? Ma a volte era trascurato. Ecco perché l'hanno preso. Pura trascuratezza. Lui sapeva che si stavano avvicinando. Gliel'avevo detto chiaro e tondo: gli avevo detto che avrebbe dovuto annullare gli altri spettacoli e tornare a casa. Almeno là aveva una specie di rifugio.»

«Pensi che sia stato assassinato?»

«Gesù Cristo!», disse Valentin, come se stesse perdendo la fiducia in Harry. «È evidente che è stato assassinato.»

«Allora non possiamo più salvarlo, no? Ormai è morto.»

«Morto, sì. Non salvabile? No.»

«Parli in questo modo con tutti?»

Valentin pose una mano sulla spalla di Harry.

«Oh no!», disse con evidente sincerità. «Non mi fido di nessuno come mi fido di lei.»

«È un po' improvviso», disse Harry. «Posso sapere perché?»

«Perché lei c'è dentro fino al collo, proprio come me», rispose Valentin.

«Niente affatto», disse Harry, ma Valentin ignorò il suo diniego e proseguì il discorso.

«Al momento non sappiamo quanti sono, naturalmente. Potrebbero aver mandato solo Butterfield, ma mi pare improbabile.»

«Con chi sta Butterfield? La mafia?»

«Magari fossimo così fortunati!», disse Valentin. Mise una mano in tasca e tirò fuori un pezzo di carta. «Questa è la donna che stava con Swann», continuò, «l'altra sera a teatro. È possibile che sappia qualcosa della loro forza.»

«C'era un testimone?»

«Non si è fatta avanti, però c'era. Vede, io ero il suo procuratore. L'ho aiutato a combinare i suoi numerosi adulteri, in modo che nessuno potesse disturbarlo. Veda se può raggiungerla...»

Si fermò di botto. Da qualche parte, lì vicino, suonavano della musica. Sembrava una banda jazz ubriaca che improvvisasse su delle cornamuse: una cacofonia ansante, sconnessa.

Il viso di Valentin divenne istantaneamente il ritratto della disperazione.

«Che Dio ci aiuti...», disse sottovoce, e cominciò ad allontanarsi da Harry.

«Cosa c'è?»

«Sa pregare?», gli chiese Valentin mentre si ritirava giù per la Ottantatreesima. Il volume della musica cresceva dopo ogni pausa.

«Sono vent'anni che non prego», rispose Harry.

«Allora, *impari*», fu la risposta, e Valentin si voltò e si mise a correre.

In quel momento un'increspatura di oscurità scese lungo la strada dal nord, offuscando man mano che procedeva, la luminosità delle insegne dei bar e dei lampioni. Le pubblicità al neon si spensero improvvisamente: ci furono proteste dalle finestre dei piani alti mentre le lampadine si spegnevano e, come se fosse incoraggiata dalle maledizioni, la musica assunse un ritmo nuovo e più febbrile.

Sulla sua testa Harry sentì un suono lamentoso e, guardando in alto, vide contro le nuvole un profilo frastagliato che trascinava dei tentacoli come una corazzata mentre scendeva verso la strada, lasciando una scia di puzza di pesce marcio. Il suo bersaglio era evidentemente Valentin. Harry gridò più forte del lamento, della musica e del panico per l'oscuramento, ma aveva appena finito di urlare, che sentì Valentin gridare dall'oscurità: un grido implorante che fu troncato di netto.

Stava in piedi nel fango, mentre i suoi piedi si rifiutavano di accostarsi di un passo al posto dal quale era giunto l'appello. La puzza gli era rimasta nelle narici: la sentì, e gli tornò la nausea. E così le luci: un'onda di energia accese le lampadine e le insegne dei bar mentre correva giù per la strada. Raggiunse Harry, e poi il posto in cui aveva visto Valentin l'ultima volta. Era deserto: in realtà, il marciapiede era deserto fino all'incrocio seguente.

Quel jazz idiota aveva smesso.

Gli occhi sbarrati alla ricerca di un uomo, di un animale, o dei resti di uno dei due, Harry si incamminò lungo il marciapiede. A venti metri dal punto dove si era fermato, l'asfalto era bagnato. Non di sangue, fu lieto di constatare; il liquido era color della bile, e il suo fetore saliva al cielo. Fra gli schizzi c'erano pezzetti di qualcosa che avrebbe potuto essere pelle umana. Evidentemente Valentin aveva combattuto, ed era riuscito a ferire il suo attaccante. C'erano altre tracce di sangue più giù sul marciapiede, come se la cosa ferita si fosse trascinata per un po' prima di riprendere il volo.

Come Valentin, presumibilmente, Harry sapeva che di fronte a una tale forza i suoi poveri poteri non gli sarebbero serviti a niente, tuttavia si sentì in colpa. Aveva udito quel grido - visto la picchiata dell'assalitore - e la paura gli aveva saldato le suole al terreno.

Aveva provato la stessa paura di Wyckoff Street, quando l'amante demoniaco di Mimi Lomax aveva infine abbandonato ogni simulazione d'umanità. La stanza si era riempita di puzza di etere e di escrementi umani, e il demonio era apparso in tutta la sua spaventosa nudità e gli aveva fatto vedere delle scene che gli avevano ridotto le viscere in acqua. Erano di nuovo lì con lui, quelle scene. Sarebbero state con lui per sempre.

Abbassò lo sguardo sul pezzetto di carta che gli aveva dato Valentin: il nome e l'indirizzo erano stati scarabocchiati in fretta, ed erano appena decifrabili.

Un uomo saggio, si disse Harry, avrebbe appallottolato il biglietto e lo avrebbe gettato nella fogna. Ma, se gli avvenimenti di Wyckoff Street gli avevano insegnato qualcosa, questa era che, una volta toccato da tanta malvagità come aveva visto e sognato nelle ultime ore, non avrebbe potuto liberarsene facilmente. Doveva risalire alla sua fonte, per ripugnante che fosse il solo pensiero, e fare con essa quei patti che il punteggio che aveva in mano gli avrebbe permesso.

Nessun momento migliore per darsi da fare che quello attuale: avrebbe dovuto farselo bastare. Tornò a piedi verso Lexington, e si fece portare in tassi all'indirizzo segnato sulla carta. Non ottenne risposta da un campanello su cui era scritto Bernstein, ma svegliò il portinaio, e iniziò con lui una frustrante discussione attraverso la porta a vetri.

L'uomo era furioso per esser stato svegliato a quell'ora; la signorina Bernstein non era nel suo appartamento, ripeteva, e rimase impassibile anche quando Harry insinuò che poteva essere una questione di vita o di morte.

Solo quando tirò fuori il portafoglio il tizio dimostrò un minimo d'interesse. Alla fine fece entrare Harry.

«Non è lassù», disse, mettendosi in tasca le banconote. «Non è in casa da giorni.»

Harry prese l'ascensore: gli dolevano gli stinchi, e anche la schiena. Aveva bisogno di dormire: whisky, e poi dormire. Non vi fu risposta dall'interno dell'appartamento, come aveva detto il portiere, ma lui continuò a bussare e a chiamarla.

«Signorina Bernstein? È lì?»

Nessun segno di vita dall'interno; almeno finché lui non disse:

«Voglio parlare di Swann».

Sentì che qualcuno, vicino alla porta, tratteneva il respiro.

«C'è qualcuno?», chiese. «Risponda, per favore. Non c'è da aver paura.»

Dopo qualche secondo una voce confusa e malinconica mormorò:

«Swann è morto».

Almeno *lei* non lo era, pensò Harry. Quali che fossero le forze che avevano rapito Valentin, non avevano ancora raggiunto quell'angolo di Manhattan.

«Posso parlare con lei?», domandò.

«No», rispose lei. La sua voce era una fiamma di candela sul punto di estinguersi.

«Solo qualche domanda, Barbara.»

«Sono nella pancia della tigre», fu la lenta risposta, «e lei non vuole che io la faccia entrare.»

Forse loro *erano* arrivati prima di lui.

«Non può venire alla porta?», la invitò. «Non è poi così lontana...»

«Ma lei mi ha mangiato», disse la voce della donna.

«*Provi*, Barbara. Alla tigre non importa. *Venga.*»

Vi fu silenzio dall'altra parte della porta, poi un rumore soffocato. Stava facendo quello che lui le aveva chiesto? Pareva di sì. Sentiva le sue dita armeggiare con la serratura.

«Benissimo!», la incoraggiò. «Può aprire? Provi ad aprire.»

All'ultimo momento pensò: e se avesse detto la verità, e ci *fosse stata* una tigre con lei? Era troppo tardi per tornare indietro, la porta si stava aprendo. Non c'era nessun animale nell'ingresso. Solo una donna, e puzza di sudiciume. Era chiaro che lei non si era lavata e non si era cambiata i vestiti dal momento in cui era scappata dal teatro. Il vestito da sera che indossava era macchiato e strappato, la pelle grigia di sporcizia. Entrò in casa.

Lei si ritirò nell'ingresso allontanandosi da lui, cercando disperatamente di evitare che la toccasse.

«Tutto bene», disse lui. «Non c'è nessuna tigre qui.»

Gli enormi occhi di lei erano vuoti; quel che si aggirava là dentro aveva superato il limite della sanità di mente.

«Oh se c'è!», disse lei. «Io sto dentro la tigre. Ci sto dentro sempre.»

Siccome non aveva *né* il tempo *né* la capacità per dissuaderla dalla sua follia, lui decise che era più saggio darle corda.

«Come c'è entrata?», chiese. «Dentro la tigre? Forse quando era con Swann?»

Lei assentì.

«Se ne ricorda, vero?»

«Oh sì.»

«Cosa ricorda?»

«C'era una spada; è caduta. Lui stava raccogliendo...»

Tacque e aggrottò la fronte.

«Raccogliendo cosa?»

A un tratto parve più turbata che mai.

«Come fa a sentirmi?», domandò, «mentre sto dentro la tigre? Anche lei sta dentro la tigre?»

«Forse sì», disse lui, che non voleva analizzare la metafora troppo da vicino.

«Ci siamo dentro per sempre, sa?», lo informò lei. «Non ci lasceranno mai uscire.»

«Chi glielo ha detto?»

Lei non rispose, ma piegò la testa da un lato.

«Sente?», chiese.

«Sentire?»

Lei fece un altro passo indietro nell'ingresso. Harry ascoltò ma non sentì nulla. L'agitazione crescente sul viso di Barbara fu tuttavia sufficiente a rimandarlo verso la porta d'ingresso e ad aprirla. L'ascensore era in movimento. Poteva sentire il suo ronzio soffocato al di là del pianerottolo. Peggio: le luci dell'ingresso e delle scale si stavano abbassando; le lampadine stavano perdendo energia a ogni metro che l'ascensore percorreva.

Tornò nell'appartamento e prese Barbara per il polso. Lei non protestò. I suoi occhi erano fissi sulla porta attraverso la quale sapeva che doveva venire la sua sentenza.

«Scenderemo le scale», le disse lui, e la condusse sul pianerottolo.

I lumi stavano per spegnersi. Lui alzò gli occhi sui numeri dei piani che si cancellavano sopra le porte dell'ascensore. Loro erano all'ultimo piano o al penultimo? Non riusciva a ricordarselo e non ce n'era il tempo prima che le luci si spegnessero completamente.

Attraversò a tentoni lo sconosciuto territorio del pianerottolo con la ragazza al seguito, sperando di trovare le scale prima che l'ascensore raggiungesse quel piano. Barbara cercava di prender tempo, ma lui la obbligò ad affrettare il passo. Proprio mentre il suo piede trovava il primo scalino, l'ascensore terminò la salita.

Le porte fischiarono mentre si aprivano, e una fredda fluorescenza inondò il pianerottolo. Lui non riusciva a vedere da dove provenisse, e nemmeno lo voleva, ma essa ebbe per effetto di rivelare all'occhio nudo ogni macchia e imperfezione, ogni segno di decadenza e di disfacimento diffuso che l'intonaco cercava di nascondere.

Lo spettacolo distrasse l'attenzione di Harry per un minuto solo, poi lui strinse più forte la mano della donna e cominciò a scendere. A Barbara non importava niente di scappare, però le interessava quel che succedeva sul pianerottolo. Così distratta, inciampò e cadde pesantemente addosso a Harry. Sarebbero caduti insieme se lui non si fosse aggrappato alla ringhiera.

Adirato, si girò verso di lei. Erano fuori di vista dal pianerottolo, ma la luce scivolò giù per le scale e inondò il viso di Barbara. Sotto il suo sguardo impietoso, Harry vide la decadenza all'opera in lei. Vide il marciume dei suoi denti, e la morte sulla sua pelle, sui capelli e sulle unghie. Senza dubbio lui doveva apparirle nello stesso modo, se lei lo avesse guardato, ma lei aveva lo sguardo fisso dietro le sue spalle e su per le scale. La sorgente di luce si stava muovendo. Delle voci l'accompagnavano.

«La porta è aperta», disse una donna.

«Cosa aspetti?», rispose una voce. Era Butterfield.

Harry trattenne il respiro e il polso della donna mentre la sorgente della luce si muoveva di nuovo, presumibilmente verso la porta, e poi subì un'eclisse parziale quando sparì nell'appartamento.

«Dobbiamo sbrigarci», disse a Barbara.

Lei lo seguì per due o tre scalini poi, senza preavviso, la sua mano scattò verso la faccia di lui, e le unghie gli lacerarono la guancia. Lui la lasciò andare per proteggersi, e in un attimo lei era lontana... su per le scale.

Lui bestemmiò e inciampò per correrle dietro, ma la precedente lentezza di lei era svanita: era incredibilmente agile. Alla luce che proveniva dal

pianerottolo, lui la vide raggiungere la cima delle scale e sparire dalla sua vista.

«Eccomi!», gridava, mentre saliva.

Lui rimase immobile sulle scale, incapace di decidere se rimanere o andarsene, e perciò incapace del minimo movimento. Fin da Wyckoff Street aveva in odio le scale. Per un attimo, la luce dall'alto si ravvivò, gettandogli addosso le ombre della ringhiera: poi si abbassò di nuovo. Si portò una mano alla faccia. Lei gli aveva fatto dei graffi, ma c'era poco sangue. Cosa poteva sperare di ottenere da lei se andava in suo aiuto? Solo altre cose del genere. Lei era una causa persa.

Mentre perdeva ogni speranza riguardo a lei, sentì un suono provenire dall'angolo in cima alle scale; un suono soffocato che poteva essere un passo o un sospiro. La donna era dunque sfuggita alla loro influenza? O forse non era nemmeno arrivata alla porta e ci aveva ripensato ed era tornata indietro? Mentre stava soppesando le probabilità, la sentì dire:

«Aiuto...».

La voce era il fantasma di un fantasma, ma era indubbiamente la sua, e lei era terrorizzata.

Prese la sua calibro 38 e risalì le scale. Ancora prima di svoltare l'angolo, si sentì formicolare la nuca mentre gli si rizzavano i capelli.

Lei era lì. Ma c'era anche la tigre. Stava sul pianerottolo a pochi centimetri da Harry, il corpo ronzante di energia latente. E lì, nella sua ampia gola, c'era Barbara.

Lui incontrò i suoi occhi nella bocca della tigre, e vide in essi una scintilla di comprensione che era peggiore della follia. Poi l'animale mosse la testa avanti e indietro per sistemarsi la preda nelle budella. A quanto pareva l'aveva inghiottita intera. Non c'era sangue sul pianerottolo, né sul muso della tigre; solo la desolante vista del viso della ragazza che spariva nel profondo della gola dell'animale.

Lei lanciò un ultimo grido dal ventre della cosa, e parve ad Harry che l'animale accennasse un ghigno. Il muso gli si arricciò in modo grottesco, gli occhi si strinsero come quelli di un Budda ridente, le labbra si ritirarono scoprendo una falce di denti lucenti. Dietro questo spettacolo il grido fu infine soffocato.

In quell'istante la tigre balzò.

Harry sparò dentro la sua massa divorante e, quando il proiettile le penetrò nella carne, il sogghigno e tutta la massa striata si dissolsero in un unico colpo. A un tratto non c'era più, e c'era solo una pioggia di coriandoli

che volteggiavano intorno a lui.

Lo sparo aveva destato interesse. Si sentivano voci in uno o due degli appartamenti, e la luce che aveva accompagnato Butterfield dall'ascensore risplendeva attraverso la porta di casa Bernstein. Era quasi tentato di fermarsi a vedere chi era il portatore della luce, ma il buon senso prevalse sulla curiosità e si voltò e cominciò a scendere, facendo gli scalini a due o tre per volta. I coriandoli gli turbinavano intorno, come se avessero una vita propria. La vita di Barbara, forse: trasformata in pezzi di carta e buttata via.

Raggiunse la portineria senza fiato. Il portiere era lì fuori, e fissava le scale con uno sguardo vacuo.

«Hanno sparato a qualcuno?», chiese.

«No», disse Harry, «l'hanno mangiato.»

Mentre si dirigeva verso la porta, sentì che l'ascensore cominciava a scendere. Forse era solo un inquilino che scendeva per una passeggiata mattutina. O forse no.

Lasciò il portiere come l'aveva trovato, seccato e confuso, e fuggì nella strada, mettendo la lunghezza di due isolati fra sé e la casa prima di smettere di correre. Loro non si diedero la pena di corrergli dietro. Evidentemente lui non li interessava, dopotutto.

E ora cosa avrebbe dovuto fare? Valentin era morto, e così Barbara Bernstein. Non ne sapeva molto più di quando aveva iniziato, solo che aveva imparato di nuovo la lezione che gli era stata insegnata in Wyckoff Street; cioè che, quando si ha da fare con gli Abissi, è meglio non credere mai ai propri occhi. Nel momento in cui si crede ai propri sensi, nel momento in cui si crede che una tigre *è* una tigre, si è già per metà in suo potere.

Non era una lezione complicata, ma pareva che lui se la fosse dimenticata, come uno sciocco, e c'erano volute due morti per insegnargliela di nuovo. Forse sarebbe stato più semplice farsi tatuare la regola sul dorso della mano, in modo da non poter guardare l'ora senza rileggere: *non credere mai ai tuoi occhi.*

Questo principio era ancora ben fresco nella sua mente mentre camminava verso il suo appartamento, quando un uomo uscì fuori dal portone e disse:

«Harry».

Sembrava Valentin: un Valentin ferito, un Valentin che fosse stato smembrato e ricucito da una squadra di chirurghi ciechi, ma essenzialmente lo stesso uomo. Ma la tigre era sembrata una tigre, no?

«Sono io», disse.

«Oh, no», disse Harry. «Questa volta no.»

«Cosa dice? *Sono Valentin.*»

«Provamelo.»

L'altro parve sconcertato.

«Non è l'ora di giocare», mormorò. «Siamo molto malmessi.»

Harry estrasse dalla tasca la sua calibro 38 e la puntò al petto di Valentin.

«Provalo o ti sparo», gli intimò.

«Ha perso la testa?»

«Ti ho visto andare in pezzi.»

«Non completamente», disse Valentin. Il braccio sinistro era avvolto in una fasciatura malfatta dalla punta delle dita fino a metà del bicipite. «C'è mancato poco...», disse, «...ma ogni cosa ha il suo tallone d'Achille. È solo questione di trovare il punto giusto.»

Harry l'osservò. Voleva credere che si trattasse davvero di Valentin, ma era troppo incredibile credere che la fragile forma che gli stava di fronte fosse sopravvissuta alla mostruosità che aveva visto sulla Trentottesima. No: era un'altra illusione. Come la tigre: carta e malizia.

L'altro interruppe il corso dei pensieri di Harry.

«La sua bistecca...», disse.

«La mia bistecca?»

«Le piace quasi bruciata», continuò Valentin. «Io ho protestato, si ricorda?»

Harry ricordava. Disse:

«Continua».

«E lei ha detto che detestava la vista del sangue. Anche se non era il suo.»

«Sì», disse Harry. I suoi dubbi si stavano dissipando. «È vero.»

«Mi ha chiesto di provare che sono Valentin. È il meglio che posso fare.» Harry era quasi persuaso. «In nome di Dio», disse Valentin, «dobbiamo discuterne in mezzo alla strada?»

«Sarà meglio che entri.»

L'appartamento era piccolo, ma quella sera sembrava più soffocante che mai. Valentin si sedette in modo da vedere bene la porta. Rifiutò sia i liquori che una medicazione. Harry si versò del whisky. Era al terzo sorso, quando Valentin finalmente disse:

«Dobbiamo tornare in quella casa, Harry»

«*Cosa?*»

«Dobbiamo farci consegnare il cadavere di Swann prima di Butterfield.»

«Ho già fatto quello che potevo. Non è più affar mio.»

«Allora lei abbandona Swann all'Abisso?»

«A *lei* non importa, perché dovrebbe importare a me?»

«Vuol dire Dorothea? Lei non sa in cosa fosse coinvolto Swann. Ecco perché è così fiduciosa. Forse ha dei sospetti ma, per quanto è possibile essere innocenti in questa faccenda, lei lo è.» Tacque per sistemarsi il braccio ferito. «Lei era una prostituta, sa? Non credo che glielo abbia detto. Swann una volta mi ha detto che l'aveva sposata solo perché le prostitute conoscono il valore dell'amore.»

Harry lasciò passare l'apparente paradosso.

«Perché lei stava con lui?», chiese. «Non era proprio quel che si dice fedele, no?»

«Lo amava», rispose Valentin. «Si è già sentito.»

«E tu?»

«Oh, anch'io gli volevo bene, malgrado la sua stupidità. Ecco perché dobbiamo aiutarlo. Se Butterfield e soci mettono le mani sui resti mortali di Swann, si scatenerà l'inferno.»

«Lo so. Ne ho avuto un'idea dalla Bernstein.»

«Cosa ha visto?»

«Qualcosa e niente», disse Harry. «Una tigre, mi pareva, ma non lo era.»

«Il vecchio armamentario», commentò Valentin.

«E c'era qualcos'altro insieme a Butterfield. Qualcosa che emanava luce: non ho visto cosa fosse.»

«Il Castrato...», borbottò Valentin fra sé, chiaramente scoraggiato. «Dovremo stare molto attenti.»

Si alzò, e il movimento lo fece trasalire.

«Penso che dobbiamo metterci in moto, Harry.»

«Mi paghi per farlo?», chiese Harry. «O faccio tutto per amore?»

«Lei lo fa per quello che è successo a Wyckoff Street», fu la risposta soffocata, «perché ha dovuto cedere la povera Mimi Lomax agli Abissi, e non vuole perdere Swann. Almeno, se non l'ha già perso.»

Presero un tassi a Madison Avenue e si diressero alla Cinquantunesima: non dissero una sola parola durante la corsa. Harry avrebbe voluto fare a Valentin una cinquantina di domande. Chi era Butterfield anzitutto, e qual era il delitto di Swann, per il quale veniva perseguitato fino alla morte e ol-

tre? Quanti interrogativi! Ma Valentin sembrava sofferente, e non in grado di essere seccato con delle domande. Inoltre Harry percepiva che, quanto più avesse saputo, tanto meno sarebbe stato disposto a continuare il viaggio che stavano facendo.

«Forse abbiamo un vantaggio», disse Valentin quando furono vicino alla Sessantunesima. «Non possono aspettarsi quest'attacco frontale. Butterfield mi ritiene morto, e pensa probabilmente che lei nasconda la testa spaventato mortalmente.»

«Ci sto pensando.»

«Lei non corre nessun pericolo», replicò Valentin. «Almeno non come Swann. Anche se la lacerassero membro a membro, sarebbe niente in confronto ai tormenti che hanno in serbo per il Mago.»

«Illusionista», lo corresse Harry, ma Valentin scosse la testa.

«Mago era, Mago sarà sempre.»

Il conducente li interruppe prima che Harry potesse citare Dorothea sull'argomento.

«Che numero volete?», disse.

«Ci lasci qui a destra», lo istruì Valentin. «E ci aspetti. Capito?»

«Certo.»

Valentin si girò verso Harry.

«Gli dia cinquanta dollari.»

«*Cinquanta?*»

«Vuole che ci aspetti o no?»

Harry contò quattro biglietti da dieci e dieci da uno in mano al conducente.

«Tenga il motore in moto», disse.

«Tutto quel che volete», sogghignò il tassista.

Harry raggiunse Valentin sul marciapiede e percorsero insieme i venticinque metri fino alla casa. La strada era ancora rumorosa, malgrado l'ora: la festa che Harry aveva visto in preparazione una mezza nottata prima era adesso al culmine. Però non c'era segno di vita nella dimora di Swann.

Forse loro *non* ci aspettano, pensò Harry. Certamente quell'attacco frontale era la tattica più folle che si potesse immaginare, e per questo poteva sorprendere il nemico fuori guardia. Ma quelle forze erano mai fuori guardia? C'era mai un minuto nelle loro vite di vermi in cui le loro palpebre ricadevano e il sonno li domava per un po' di tempo? No. Secondo l'esperienza di Harry erano solo i buoni che avevano bisogno di dormire. L'iniquità e i suoi operatori erano sempre svegli, sempre avidi, a progettare

malvagità sempre nuove.

«Come facciamo a entrare?», chiese, quando si fermarono davanti alla casa.

«Ho la chiave», rispose Valentin, e si diresse verso la porta.

Non c'era più modo di ritirarsi, ormai. La chiave fu girata, la porta fu aperta, ed essi uscirono dalla relativa sicurezza della strada. La casa era buia all'interno quanto lo era sembrata dall'esterno. Non c'era suono di presenza umana su alcun piano. Era possibile che le difese che Swann aveva predisposto intorno al suo cadavere avessero davvero respinto Butterfield, e che lui e le sue coorti avessero battuto in ritirata? Valentin smorzò quasi subito quell'ottimismo fuori posto, prendendo Harry per il braccio e piegandosi verso di lui per bisbigliare:

«*Loro sono qui*».

Non era il momento di chiedere a Valentin come faceva a saperlo, ma Harry prese nota mentalmente di informarsene quando, o meglio *se* fossero usciti da quella casa con la lingua ancora in bocca.

Valentin era già su per le scale. Harry, i cui occhi si stavano ancora abituando alla luce scarsissima che filtrava dalla strada, attraversò l'ingresso per raggiungerlo. L'altro si muoveva nella penombra con maggior sicurezza, e Harry se ne rallegrò. Senza Valentin che lo tirava per la manica, e lo guidava fino al semipianerottolo, lui si sarebbe certamente fatto male.

Malgrado quello che aveva detto Valentin, al piano di sopra non vi erano più suoni o segni di occupazione che al piano di sotto ma, mentre avanzavano verso la camera da letto padronale dove giaceva Swann, un dente cariato della mandibola di Harry che da un po' di tempo se ne stava tranquillo ricominciò a pulsare, e le viscere gli diedero fastidio per la voglia di emettere aria.

L'attesa era terribile. Egli provò il desiderio appena reprimibile di mettersi a urlare, per obbligare il nemico a mettere le carte in tavola, se davvero aveva delle carte da metter giù.

Valentin era arrivato alla porta. Voltò la testa in direzione di Harry, e persino nel buio era chiaro che la paura gli stava facendo pagare lo scotto. La sua pelle luccicava, e lui puzzava di sudore fresco.

Indicò la porta col dito, Harry annuì. Era tanto pronto allora quanto in qualsiasi altro momento. Valentin allungò la mano verso la maniglia della porta. Il rumore prodotto dal meccanismo della serratura parve assordantemente forte, ma non provocò alcuna risposta dagli altri punti della casa.

La porta si aprì completamente, e furono accolti dal pesante odore dei

fiori: sotto il profumo si sentiva il marciume. Più gradita del profumo fu la luce. Le tende della stanza non erano state tirate del tutto, e i lampioni della strada delineavano l'interno: i fiori ammassati come nuvole intorno alla bara; la sedia su cui Harry si era seduto; la bottiglia di Calvados lì vicino; lo specchio sopra il caminetto che mostrava alla stanza il suo io segreto.

Valentin si stava già muovendo verso la bara, e Harry lo sentì sospirare mentre posava gli occhi sul suo ex padrone. Non perse tempo, ma cominciò subito a sollevare la metà inferiore del coperchio della bara. Era troppo per un braccio solo però, e Harry andò in suo aiuto, ansioso di terminare il lavoro e andarsene.

Toccare il legno massiccio della bara gli ricordò l'incubo con una forza che gli tolse il respiro: l'Abisso che si apriva sotto di lui, l'illusionista che si rizzava sul letto come un dormiente destato involontariamente. Non c'era però, in quel momento, un simile spettacolo.

In realtà, un minimo di vita in quel cadavere avrebbe reso la faccenda più facile. Swann era grande e grosso, e il suo corpo abbandonato era estremamente non collaborativo. La semplice azione di tirarlo fuori dalla bara tolse loro completamente il fiato e occupò tutta la loro attenzione. Infine ne uscì, seppure con riluttanza, con le lunghe membra che sbattevano dappertutto.

«Ora...», disse Valentin, «...giù.»

Mentre si spostavano verso la porta, qualcosa nella strada prese fuoco, o almeno così parve, perché la stanza si illuminò improvvisamente. La luce non era favorevole al carico che portavano. Essa rivelò la rozzezza dei cosmetici applicati al viso di Swann, e la putrescenza che vi germogliava sotto. Harry non ebbe che un istante per apprezzare tutte quelle bellezze, poi la luce aumentò ancora, e lui si rese conto che non era *fuori*, ma *dentro.*

Alzò gli occhi su Valentin, e per poco non perse ogni speranza. La luminescenza era ancor meno favorevole al servo che al padrone; sembrava che avesse tolto la pelle al viso di Valentin. Harry vide per un attimo soltanto quello che essa rivelava al di sotto - altri avvenimenti attrassero subito la sua attenzione - ma ne vide abbastanza per capire che, se non fosse stato suo complice in quell'avventura, lui sarebbe scappato ben lontano da Valentin.

«*Portalo fuori di qui*», urlò Valentin.

Lasciò andare le gambe di Swann, e Harry rimase solo a pilotarlo. Il cadavere si mostrava recalcitrante. Harry aveva fatto solo due passi verso l'uscita, quando le cose precipitarono verso il cataclisma.

Udì Valentin pronunciare una bestemmia e, alzando gli occhi, vide che lo specchio aveva abbandonato ogni pretesa di riflettere le cose, e che qualcosa si stava muovendo verso la superficie dalle sue liquide profondità, portando la luce con sé.

«Cos'è?», chiese Harry senza fiato.

«Il Castrato», fu la risposta. «Vuoi andare, sì o no?»

Ma non ci fu tempo per ubbidire alle pressanti istruzioni di Valentin prima che la cosa nascosta rompesse la superficie dello specchio e invadesse la stanza. Harry si era sbagliato. Non portava la luce con sé: *era* la luce. O meglio, un braciere fiammeggiava nelle sue viscere, e il suo chiarore fuorusciva dal corpo della creatura per ogni via che gli capitava.

Una volta era stata umana: una montagna d'uomo con il ventre e i seni di una Venere neolitica. Ma il fuoco nel suo interno aveva cambiato la sua natura, uscendo dalle palme e dall'ombelico, bruciando la sua bocca e le sue narici fino a ridurle un unico buco informe. Era stato castrato, come implicava il suo nome, e anche da quel buco fuorusciva la luce. La decadenza dei fiori fu enormemente anticipata da quel calore. I boccioli appassirono e morirono. La stanza fu piena in un attimo del puzzo di marcio della sostanza vegetale.

Harry sentì che Valentin lo chiamava per nome, una volta, e poi ancora una. Solo allora si ricordò del cadavere che teneva fra le braccia. Staccò con uno sforzo gli occhi dal Castrato incombente e trascinò Swann per un altro metro. La porta era alle sue spalle, ed era aperta. Trascinò il suo fardello sul pianerottolo mentre il Castrato inciampava nella bara. Sentì il fracasso, e poi le grida di Valentin. Seguì un altro terribile sommovimento, e la voce acuta del Castrato che parlava attraverso il buco nella sua faccia.

«Muori e sii contento», diceva, e una grandinata di mobili fu scagliata contro le pareti con una forza tale che le sedie restarono infisse nell'intonaco.

Valentin era sfuggito all'assalto, o almeno così pareva, perché un momento dopo Harry sentì gli strilli del Castrato. Era un suono spaventoso: angosciante e rivoltante. Si sarebbe tappato volentieri le orecchie, se non avesse avuto le mani occupate.

Aveva quasi raggiunto le scale. Trascinò Swann ancora per qualche passo, poi lo posò per terra. La luce del Castrato non era diminuita, malgrado i suoi lamenti; essa splendeva ancora a tratti sulla parete della stanza come un temporale estivo. Per la terza volta quella notte - prima nell'Ottantatreesima, poi sulle scale dell'appartamento della Bernstein - Harry esitò. Se

tornava indietro a dare una mano a Valentin, si sarebbero forse viste cose peggiori che in Wickoff Street.

Ma questa volta non poteva tirarsi indietro. Senza Valentin sarebbe stato perduto. Volò attraverso il pianerottolo e spalancò la porta. L'aria era densa: i lumi dondolavano. Nel centro della stanza ondeggiava il Castrato, sfidando tutte le leggi della gravità. Aveva afferrato Valentin per i capelli. L'altra mano era pronta, con il mignolo e il medio protesi come un paio di corna, a cavare gli occhi al prigioniero.

Harry estrasse la calibro 38 dalla tasca, prese la mira e fece fuoco. Era stato sempre un cattivo tiratore quando aveva poco tempo per mirare, ma in extremis, quando l'istinto era più forte del pensiero razionale, era molto migliore. Proprio come in quel momento. Il proiettile raggiunse il Castrato al collo, e vi aprì un'altra ferita. Più per la sorpresa, forse, che per il panico, lui lasciò andare Valentin. Dal foro nel collo gli fuorusciva la luce, e lui vi portò la mano.

Valentin fu pronto a rialzarsi.

«Ancora», gridò a Harry. «*Spari ancora!*».

Harry ubbidì al suo ordine. La seconda pallottola perforò il torace della creatura, la terza il suo addome. Quest'ultima ferita si rivelò particolarmente traumatica: la pelle, tesa fino a scoppiare, si spaccò... e il rivolo di luce che ne sgorgò divenne presto un'alluvione quando l'addome si aprì.

Il Castrato ululò di nuovo, questa volta per il panico, e perse completamente il controllo del volo. Rimbalzò come un pallone forato contro il soffitto, con le mani grassocce disperatamente intente a domare l'ammutinamento della sua essenza. Ma aveva raggiunto la massa critica: non c'era modo di rimediare al danno. Brandelli di carne cominciarono a staccarsi. Valentin, troppo stordito o troppo affascinato, stava lì a guardare quella disintegrazione mentre la carne cotta gli pioveva intorno. Harry lo afferrò e lo trascinò verso la porta.

Il Castrato era ora veramente degno del suo nome, ed emetteva una nota desolantemente acuta. Harry non si fermò ad assistere alla sua distruzione, ma sbatté la porta della camera mentre la voce raggiungeva un acuto pauroso, e le finestre saltavano.

Valentin sogghignava.

«Sa cosa abbiamo fatto?», disse.

«Non importa. Andiamocene alla svelta.»

Valentin parve rientrare in sé alla vista del cadavere di Swann in cima alle scale. Harry gli spiegò come doveva fare per aiutarlo, e lui lo assecon-

dò quanto poteva a causa del suo stato confusionale. Insieme cominciarono a scortare l'illusionista giù per le scale. Mentre raggiungevano la porta d'ingresso vi fu un ultimo strillo lassù, quando il Castrato si spaccò del tutto. Poi silenzio.

Tutto quel frastuono aveva attirato l'attenzione. I festaioli erano usciti dalla casa di fronte, una folla di passanti attardati si era raccolta sul marciapiede.

«Una bella compagnia», disse uno di loro quando i tre comparvero.

Harry si aspettava quasi che il tassi li avesse abbandonati, ma non aveva fatto i conti con la curiosità del conducente. Questi stava fuori del veicolo e fissava la finestra del primo piano.

«Gli serve l'ospedale?», chiese, mentre infilavano Swann nella macchina.

«No», rispose Harry. «Meglio di così non potrebbe stare.»

«Vuol *partire*?», disse Valentin.

«Come no! Basta che mi diciate dove volete andare.»

«In qualsiasi posto», fu la stanca risposta. «Basta che si tolga di qui.»

«Un momento», disse il conducente. «Non voglio guai.»

«Allora è meglio che *si muova*», disse Valentin.

Il conducente incontrò lo sguardo del suo cliente. Qualunque cosa ci avesse visto, le sue parole successive furono:

«Mi muovo», e presero giù per la Sessantunesima Est come la proverbiale freccia.

«Ce l'abbiamo fatta, Harry», disse Valentin dopo qualche minuto. «L'abbiamo preso.»

«E quella *cosa?* Parlamene un po'.»

«Il Castrato? Cosa c'è da dire? Butterfield deve averlo lasciato lì a far la guardia, aspettando di portarci un tecnico che riuscisse a decodificare i meccanismi di difesa di Swann. Abbiamo avuto fortuna. Aveva bisogno di esser munto. Questo li rende instabili.»

«Come fai a sapere tutte queste cose?»

«È una storia lunga», disse Valentin. «E non adatta a una corsa in tassi.»

«E adesso? Non possiamo girare senza meta per tutta la notte.»

Valentin guardò il cadavere che stava seduto fra loro due, vittima di ogni capriccio delle sospensioni del tassi e dell'agilità degli stradini. Con gentilezza rimise la mano di Swann sul suo grembo.

«Hai ragione, naturalmente», disse. «Dobbiamo prendere accordi per la cremazione al più presto.»

Il tassi prese una buca. Il viso di Valentin si rabbuiò.

«Ti fa male?», chiese Harry.

«Sono stato peggio.»

«Potremmo tornare a casa mia, a riposarci.»

Valentin scosse la testa.

«Non è molto astuto», disse, «è il primo posto dove guarderanno.»

«Il mio ufficio, allora...»

«Il secondo posto.»

«Be', accidenti, il tassi finirà per restare senza benzina.»

A questo punto intervenne il conducente.

«Dite un po': avete parlato di una cremazione?»

«Forse», rispose Valentin.

«So che mio cognato ha un'agenzia di pompe funebri vicino a Queens.»

«Davvero?», chiese Harry.

«Tariffe modiche. Ve lo raccomando. Una cosa seria.»

«Può mettersi in contatto con lui *ora*?», chiese Valentin.

«Sono le due di notte.»

«Noi abbiamo fretta.»

Il conducente alzò un braccio e sistemò il retrovisore; stava osservando Swann.

«Non vi seccate se ve lo chiedo, vero?», disse. «Ma è un cadavere quello che avete lì?»

«Proprio così», rispose Harry. «E sto perdendo la pazienza.»

Il conducente sospirò:

«Merda!», disse. «Ho avuto una donna che ha mollato due gemelli lì dietro; ho avuto delle prostitute in attività; ho avuto persino un alligatore una volta. Ma questo batte tutto!» Rifletté un momento, poi disse: «L'avete ammazzato voi, eh?».

«No», disse Harry.

«Penso che saremmo andati verso l'East River in quel caso, no?»

«Eh già. Vogliamo una cremazione decente. E *presto.*»

«Si capisce.»

«Il suo nome?», chiese Harry.

«Winston Jowitt. Ma tutti mi chiamano Byron. Sono un poeta, sapete? Almeno, lo sono al fine settimana.»

«Byron.»

«Sa che qualunque altro conducente si sarebbe già spaventato? Trovare nel sedile posteriore due tipi con un cadavere. Ma come la vedo io, non si

tratta che di spunti.»

«Per le poesie.»

«Esatto», disse Byron. «La Musa è un'amante capricciosa. Bisogna prenderla dove la si trova, sa? E, tanto per parlare, lorsignori hanno un'idea di dove vogliono recarsi?»

«Andiamo nel suo ufficio», disse Valentin a Harry. «Così lui potrà chiamare suo cognato.»

«Bene», disse Harry. Poi, rivolto a Byron:

«Vada ad ovest per la Quarantacinquesima fino all'Ottava».

«È come se ci fossimo già», disse Byron, e la velocità del tassi raddoppiò nello spazio di venti metri. «Sentite», aggiunse, «avreste voglia di una poesia?»

«Ora?», disse Harry.

«Mi piace improvvisare», rispose Byron. «Scegliete l'argomento. Qualsiasi argomento.»

Valentin strinse a sé il braccio ferito. Sottovoce disse:

«Che ne dice della fine del mondo?».

«Bell'argomento!», rispose il poeta. «Mi dia solo uno o due minuti.»

«Così poco?», chiese Valentin.

Raggiunsero l'ufficio con una lunga deviazione, mentre Byron Jowitt cercava una rima per Apocalisse. I sonnambuli si aggiravano sulla Quarantacinquesima come se cercassero qualcosa: qualcuno si sedeva contro i portoni, uno era sdraiato in mezzo al marciapiede. Nessuno diede al tassi e ai suoi occupanti più di un'occhiata distratta. Harry aprì la porta, e lui e Byron portarono Swann su fino al terzo piano.

L'ufficio era come un'altra casa: pieno di roba e in uno stato di caos. Misero Swann sulla poltrona girevole fra le tazze da caffè piene di fondi e le richieste di aiuto impilate sulla scrivania. Sembrava proprio il più in gamba del quartetto. Byron sudava come un bue dopo la scalata; Harry si sentiva come se non avesse dormito per sei giorni... e certo ne aveva l'aspetto; Valentin stava semisdraiato nella poltrona destinata ai clienti, così privo di vitalità che avrebbe potuto essere sulla soglia della morte.

«Hai un'aria terribile», gli disse Harry.

«Non importa», rispose lui. «Presto sarà finita.»

Harry si voltò verso Byron.

«E se chiamasse quel suo cognato?»

Mentre Byron si dava da fare, Harry rivolse la sua attenzione a Valentin.

«Da qualche parte devo avere una cassetta di pronto soccorso», disse.

«Vuoi che ti fasci il braccio?»

«Grazie no. Come lei, odio la vista del sangue. Specialmente del mio.»

Byron stava parlando al telefono, e sgridava suo cognato per la sua ingratitudine.

«Perché brontoli? Ti ho trovato un cliente! *So* che ora è, perdio, ma gli affari sono affari...»

«Gli dica che pagheremo doppio», disse Valentin.

«Hai sentito, Mel? Tariffa *doppia.* Perciò sbrigati a venir qui, eh?» Diede al cognato l'indirizzo e posò il ricevitore. «Arriva», annunciò.

«Adesso?», chiese Harry.

«Adesso.» Byron diede un'occhiata all'orologio. «Lo stomaco mi dice che la mia gola è pronta. Che ne direste di mangiare qualcosa? C'è un locale aperto di notte qui vicino?»

«Ce n'è uno nell'isolato seguente.»

«Vuol mangiare?», chiese Byron a Valentin.

«Non direi», disse lui. Il suo aspetto peggiorava ogni momento.

«Ok», disse Byron a Harry. «Noi due soli, allora. Ha dieci dollari da imprestarmi?»

Harry gli diede la banconota, le chiavi del portone, un'ordinazione di ciambelle e caffè, e Byron se ne andò. Solo quando fu uscito Harry desiderò di averlo convinto a sopportare ancora un po' i morsi della fame.

L'ufficio era paurosamente silenzioso senza di lui: Swann seduto dietro la scrivania, Valentin vinto dal sonno nell'altra poltrona. Il silenzio gli riportò alla mente un altro silenzio dello stesso genere, durante quella terribile, lunga notte a casa Lomax quando l'amante demoniaco di Mimi, ferito da Padre Hesse, si era ritirato per un po' di tempo all'interno dei muri, e li aveva lasciati ad aspettare per un bel pezzo, consci del fatto che sarebbe tornato, ma incerti sul momento.

Per sei ore erano stati lì seduti - ogni tanto Mimi rompeva il silenzio con una risata o un borbottio - e la prima cosa che Harry aveva avvertito del suo ritorno era stato il puzzo degli escrementi bruciati e il grido di Mimi «Sodomita!», mentre Hesse soccombeva a un atto che la sua fede gli aveva proibito troppo a lungo. Non c'era stato più silenzio allora, per molto tempo: solo gli urli di Hesse, e le implorazioni di Harry di perdere la memoria. Nessuno dei due era stato ascoltato.

Gli pareva di sentire di nuovo la voce del demonio: le sue richieste, i suoi inviti. Ma no: era solo Valentin che agitava la testa avanti e indietro nel sonno, con il viso aggrottato. Improvvisamente balzò dalla sedia con

una sola parola sulle labbra:

«*Swann!*».

I suoi occhi si aprirono e, quando si posarono sul corpo dell'illusionista ritto nella poltrona di fronte, le lacrime scesero incontrollabili, e lo inondarono.

«È morto», disse, come se dormendo avesse dimenticato quella triste realtà. «Non sono stato abbastanza attento, D'Amour. Ecco perché è morto. Per la mia negligenza.»

«Stai facendo del tuo meglio per lui, adesso», disse Harry, benché sapesse che le parole servivano a poco. «Nessuno potrebbe desiderare un amico migliore.»

«Non sono mai stato suo amico», disse Valentin, fissando il corpo con gli occhi lucidi. «Ho sempre sperato che un giorno o l'altro avrebbe avuto piena fiducia in me. Ma non è stato così.»

«Perché no?»

«Perché non poteva permettersi di avere fiducia in nessuno. Non nella sua situazione.»

Si asciugò le guance con il dorso della mano.

«Forse», disse Harry, «è arrivato il momento di dirmi di cosa si tratta.»

«Se è disposto ad ascoltare.»

«Voglio ascoltare.»

«Benissimo!», disse Valentin. «Trentadue anni fa Swann fece un patto con gli Abissi. Accettò di essere il loro ambasciatore se, in cambio, gli davano la magia.»

«*Magia*?»

«La capacità di fare miracoli. Di trasformare la materia. Di stregare le anime. Anche di scalzare Dio.»

«E questo è un miracolo?»

«È più difficile di quel che pensa», replicò Valentin.

«Così Swann era realmente un Mago?»

«Proprio così.»

«E allora perché non usava i suoi poteri?»

«Li usava», rispose Valentin. «Li usava tutte le sere, in ogni spettacolo.»

Harry era perplesso.

«Non ti seguo», mormorò.

«Nulla di quello che il Principe della Menzogna offre all'umanità ha il minimo valore», disse Valentin, «o non verrebbe offerto. Swann non lo sapeva al momento di fare il patto. Ma lo imparò presto. I miracoli non ser-

vono a niente. La magia è una distrazione dalle preoccupazioni reali. È retorica. Melodramma.»

«E allora quali sono le vere preoccupazioni?»

«Lei dovrebbe saperlo meglio di me», replicò Valentin. «La fratellanza, forse? La curiosità? Certo non ha la minima importanza il fatto che l'acqua possa esser trasformata in vino, o che Lazzaro possa vivere un anno di più.»

Harry capì la saggezza di quel che diceva, ma non come aveva fatto il Mago ad arrivare a Broadway. Ad ogni modo non c'era bisogno di fare domande. Valentin aveva ricominciato la storia daccapo. Le sue lacrime si erano asciugate mentre raccontava; qualche segno di animazione era ricomparso sui suoi lineamenti.

«Swann non ci mise molto a rendersi conto di aver venduto la propria anima per una brodaglia schifosa», spiegò, «e, quando ci arrivò, fu inconsolabile. Almeno per un po' di tempo. Poi cominciò a vendicarsi.»

«Come?»

«Pronunciando il nome dell'Inferno invano. Usando la magia di cui esso si vantava come un divertimento volgare, degradando il potere degli Abissi col presentare le loro meraviglie come semplice illusione. Era, vede, un atto di perversità eroica. Ogni volta che un trucco di Swann veniva presentato come un gioco di prestigio, gli Abissi strillavano.»

«Perché non l'hanno ucciso?», disse Harry.

«Oh, ci hanno provato. Molte volte. Ma lui aveva degli alleati. Degli agenti nel loro campo, che lo avvertivano dei complotti contro di lui. In questo modo è sfuggito per anni al loro castigo.»

«Fino ad ora?»

«Fino ad ora», sospirò Valentin. «Era trascurato, e così pure io. Ora lui è morto, e gli Abissi muoiono dalla voglia di prenderselo.»

«Capisco.»

«Ma non eravamo interamente impreparati a questa possibilità. Lui aveva presentato le sue scuse al Cielo, e oso sperare che le sue colpe gli siano state perdonate. Prego che sia vero. C'è in ballo ben più che la *sua* salvezza, stanotte.»

«Anche la tua?»

«Tutti quelli che gli hanno voluto bene sono segnati», rispose Valentin, «ma se riusciamo a distruggere quel che rimane di lui fisicamente prima che gli Abissi lo reclamino, possiamo ancora evitare le conseguenze del suo patto.»

«Perché avete aspettato tanto? Perché non l'avete cremato il giorno in cui è morto?»

«I loro avvocati non sono degli sciocchi. Il patto specifica che deve stare per un certo periodo nella camera ardente. Se avessimo tentato di ignorare quella clausola, la sua anima sarebbe stata automaticamente perduta.»

«E quando finisce quel certo tempo?»

«Fra tre ore, a mezzanotte», replicò Valentin. «Ecco perché sono così frenetici, capisce? E così pericolosi.»

Un altro poema venne in mente a Byron Jowitt mentre trotterellava per l'Ottava, mangiucchiando un sandwich all'insalata di tonno. Alla sua Musa non bisognava fare fretta. Potevano volerci cinque minuti per completare un poema; un po' di più se serviva una doppia rima. Perciò non si affrettava a ritornare all'ufficio, ma camminava come in sogno, rigirando i versi per farli combinare meglio. In quel modo sperava di arrivare a destinazione con un'altra poesia pronta. Due nella stessa notte erano una gran bella cosa.

Tuttavia non aveva ancora completato l'ultima strofa, quando arrivò al portone. Usando il pilota automatico si frugò in tasca per prendere le chiavi che D'Amour gli aveva dato ed entrò. Stava per richiudere la porta, quando una donna si infilò nell'apertura, sorridendo. Era una gran bella donna, e Byron, che era un poeta, andava pazzo per le belle donne.

«Per favore», disse lei, «deve aiutarmi.»

«Cosa posso fare per lei?», chiese Byron con la bocca piena di cibo.

«Conosce uno che si chiama D'Amour? Harry D'Amour?

«Sì, certo. Sto andando proprio su da lui.»

«Potrebbe indicarmi la strada?», chiese la donna, mentre Byron chiudeva la porta.

«Con piacere», rispose lui, e la guidò attraverso l'atrio fino in fondo alle scale.

«Sa, lei è un tesoro», gli disse la donna, e Byron si squagliò.

Valentin stava alla finestra.

«Qualcosa non va?», chiese Harry.

«Solo una sensazione», commentò Valentin. «Ho il sospetto che il Diavolo sia a Manhattan.»

«È una novità?»

«E forse ci sta cercando.» Come se avesse dato la battuta, vi fu un colpo

alla porta. Harry fece un balzo. «Va tutto bene», disse Valentin, «lui non bussa mai.»

Harry si diresse verso la porta, sentendosi molto sciocco.

«È lei, Byron?», chiese prima di aprire.

«Per favore», disse una voce che aveva creduto di non sentire mai più, «mi aiuti...»

Aprì la porta. Era Dorothea, naturalmente. Era incolore come l'acqua, e altrettanto imprevedibile. Ben prima che Harry la invitasse a superare la soglia, una dozzina di espressioni, o qualcosa che lo sembrava, si erano succedute sul suo viso: angoscia, sospetto, terrore. E ora, quando i suoi occhi si posarono sul cadavere del suo adorato Swann, sollievo e gratitudine.

«L'*avete* voi», disse, entrando nell'ufficio.

Harry chiuse la porta. Veniva un gran freddo dalle scale.

«Grazie a Dio! Grazie a Dio!»

Lei prese il viso di Harry fra le mani e lo baciò sulle labbra. Solo allora si accorse di Valentin.

Lasciò ricadere le mani.

«Cosa ci fa *lui* qui?», chiese.

«Sta con me. Con noi.»

Lei aveva l'aria dubbiosa.

«No», disse.

«Possiamo fidarci di lui.»

«Ho detto *no*! Mandalo via, Harry.» Era posseduta da una collera fredda; ne tremava. «*Mandalo via!*»

Valentin la fissava con uno sguardo vitreo.

«La signora protesta troppo», mormorò.

Dorothea si portò le dita alle labbra come se volesse soffocare un altro scoppio.

«Mi dispiace», disse, rivolgendosi di nuovo a Harry, «ma bisogna che ti dica di cosa è capace quest'uomo...»

«Senza di lui suo marito sarebbe ancora in casa, signora Swann», sottolineò Harry. «È *lui* che deve ringraziare, non me.»

A queste parole, l'espressione di Dorothea si addolcì, dallo stupore a una nuova signorilità.

«Oh?», disse. Guardò di nuovo Valentin. «Mi dispiace. Quando sei fuggito da casa, ho pensato a una certa complicità...»

«Con chi?», chiese Valentin.

Lei scosse appena la testa; poi disse:

«Il tuo braccio. Sei ferito?».

«Una ferita da niente», replicò lui.

«Ho già cercato di fargli una fasciatura nuova», disse Harry. «Ma quel bastardo è un gran testardo.»

«Sono testardo», replicò Valentin senza inflessioni.

«Ma fra poco avremo finito qui...», disse Harry.

Valentin si intromise.

«Non le dica niente», gridò.

«Stavo solo per spiegarle la faccenda del cognato...», disse Harry.

«Il cognato?», disse Dorothea, e si sedette. Il fruscio delle sue gambe che si accavallavano era il suono più incantevole che Harry avesse sentito nelle ultime ventiquattr'ore. «Oh, per favore, dimmi tutto del cognato...»

Ma prima che Harry potesse aprire la bocca e parlare, Valentin disse:

«Non è lei, Harry».

Quelle parole, pronunciate senza la minima enfasi, rimasero prive di significato per qualche secondo. E, quando lo ebbero, la loro follia apparve evidente. Eccola lì in carne e ossa, perfetta in ogni dettaglio.

«Cosa stai dicendo?», disse Harry.

«Come te lo devo dire perché sia più chiaro?», replicò Valentin. «*Non è lei.* È un trucco. Un'illusione. Loro sanno dove siamo, e hanno mandato *questo* a spiare le nostre difese.»

Harry avrebbe voluto ridere, ma tutte quelle accuse stavano riempiendo di lacrime gli occhi di Dorothea.

«Smettila!», disse a Valentin.

«No, Harry. *Ragiona* per un momento. Tutte le trappole che hanno predisposto, tutte le bestie che hanno raccolto. Pensi che lei avrebbe potuto sfuggire loro?» Si spostò dalla finestra in direzione di Dorothea. «Dov'è Butterfield?», sputò. «Giù nell'atrio, ad aspettare il tuo segnale?»

«Taci!», disse Harry.

«Ha paura di salire qui in persona, vero?», continuò Valentin. «Ha paura di Swann, e ha paura di noi, probabilmente dopo quel che abbiamo fatto al suo scagnozzo.»

Dorothea guardò Harry.

«Fermalo», ordinò.

Harry bloccò la marcia di Valentin mettendo la mano sul suo petto ossuto.

«Hai sentito la signora», disse.

«Non è una signora», replicò Valentin, con gli occhi fiammeggianti.

«Non so cosa sia, ma non è una signora.»

Dorothea si alzò.

«Sono venuta qui perché speravo di essere al sicuro», disse.

«*Sei* al sicuro», disse Harry.

«Non se c'è lui: no», replicò lei, fissando Valentin. «Credo che farei meglio ad andarmene.»

Harry le toccò il braccio.

«No», le disse.

«Signor D'Amour», disse lei dolcemente, «si è già guadagnato dieci volte il suo onorario. Ora penso sia il momento che *io* mi assuma la responsabilità di mio marito.»

Harry scrutò il viso mutevole. Non mostrava traccia di inganno.

«Ho una macchina giù», disse lei. «Mi chiedo... potrebbe portarlo giù per me?»

Harry udì dietro di sé un suono simile a quello di un cane con le spalle al muro e, voltandosi, vide Valentin ritto vicino al cadavere di Swann. Aveva preso il pesante accendisigaro che stava sulla scrivania e cercava di accenderlo. Ne uscivano scintille, ma nessuna fiamma.

«Cosa diavolo fai?», chiese Harry.

Valentin non guardava il suo interlocutore, ma Dorothea.

«Lei lo sa», disse.

Era riuscito a far funzionare l'accendisigaro; la fiamma si alzò.

Dorothea emise un breve gemito disperato.

«Non farlo, ti prego», disse.

«Bruceremo tutti con lui se sarà necessario», disse Valentin.

«È pazzo!»

A un tratto le lacrime di Dorothea erano sparite.

«Lei ha ragione», disse Harry a Valentin. «Ti stai comportando da pazzo.»

«E lei è un pazzo a farsi ingannare da qualche lacrima!», fu la risposta. «Non capisce che se lei lo prende noi perdiamo tutto quello per cui stiamo lottando?»

«Non l'ascolti», mormorò lei. «Lei mi conosce, Harry. Lei ha fiducia in me.»

«Cosa c'è dietro quella tua faccia?», disse Valentin. «Cosa sei? un Coprolita? Un Omuncolo?»

Quei nomi non dicevano niente a Harry. Tutto quello che lui conosceva era la vicinanza della donna al suo fianco: la mano di lei posata sul suo

braccio.

«E tu allora?», disse lei a Valentin. Poi, abbassando la voce: «Perché non ci mostri la tua ferita?».

Abbandonò la protezione della vicinanza di Harry e si spostò verso la scrivania. La fiamma dell'accendisigari vacillò al suo avvicinarsi.

«Avanti...», disse lei, con la voce non più alta di un sospiro, «...ti *sfido*.»

Diede un'occhiata a Harry.

«Glielo chieda, D'Amour», disse. «Gli chieda di mostrarle quello che nasconde sotto le bende.»

«Cosa sta dicendo?», chiese Harry. Lo scintillio trepidante negli occhi di Valentin fu sufficiente a convincere Harry che la richiesta di Dorothea era pienamente giustificata. «Spiegati», mormorò.

Ma Valentin non ne ebbe la possibilità. Distratto dalla richiesta di Harry, divenne facilmente preda di Dorothea quando questa si sporse attraverso la scrivania e gli fece cadere l'accendisigari dalle mani. Lui si chinò per raccoglierlo, ma lei afferrò l'ammasso di bende e tirò. Esso si strappò e cadde.

Lei fece un passo indietro.

«Vede?», disse.

Valentin era esposto. La creatura dell'Ottantatreesima gli aveva strappato dal braccio la sua falsa umanità: l'arto là sotto era un ammasso di squame azzurrine. Ogni falange della mano bruciata terminava in un'unghia che si apriva e si chiudeva come il becco di un pappagallo. Lui non fece alcun tentativo di nascondere la verità. La vergogna oscurava ogni altro risentimento.

«Glielo avevo detto», disse lei, «glielo avevo detto che non ci si può fidare di lui.»

Valentin fissò Harry.

«Non ho scuse», disse. «Le chiedo solo di credere che io voglio quel che è meglio per Swann.»

«E come?», disse Dorothea. «Tu sei un demonio.»

«Molto di più», replicò Valentin. «Io sono il Tentatore di Swann. Il suo compagno, la sua creatura. Ma appartengo a lui molto più di quanto appartenessi agli Abissi. E io li sfido...», guardò Dorothea, «...loro e i loro agenti.»

Lei si voltò verso Harry.

«Lei ha una pistola», disse. «Spari a questa schifezza. Non può permettere che una cosa simile continui ad esistere.»

Harry guardò il braccio purulento; le unghie schioccanti: quali altre cose

ripugnanti stavano dietro lo schermo di carne?

«Gli spari!», ripeté la donna.

Lui tolse la pistola di tasca. Sembrava che nel poco tempo trascorso dopo la rivelazione della sua vera natura, Valentin fosse rimpicciolito. Ora stava appoggiato al muro, con la faccia sudata per la disperazione.

«Bene, mi uccida», disse a Harry. «Mi uccida se le faccio tanto schifo. Ma Harry, la *imploro*: non dia Swann a lei. Me lo prometta. Aspetti che torni il tassista, ed elimini il cadavere con qualunque mezzo. Però non lo dia a lei!»

«Non gli dia retta», disse Dorothea. «A lui non importa di Swann come importa a me.»

Harry sollevò la pistola. Neanche quando vide la morte davanti a sé Valentin si arrese.

«Hai perso. Giuda!», disse lei a Valentin. «Il Mago è mio.»

«Quale Mago?», chiese Harry.

«Ma Swann, naturalmente!», replicò lei allegramente. «Quanti Maghi avete raccolto qui?»

Harry distolse l'arma da Valentin.

«Lui è un illusionista», disse, «me l'ha detto lei giusto all'inizio. Non lo chiami mai Mago, mi ha detto.»

«Non sia pedante», rispose lei, cercando di superare il passo falso.

Lui spostò la mira su di lei. Lei gettò improvvisamente la testa all'indietro, mentre la sua faccia si contraeva, ed emise un suono tale che Harry non avrebbe mai creduto che una laringe potesse formarlo, se non l'avesse udito da una gola umana. Risuonò nel corridoio e nella tromba delle scale, cercando un orecchio in attesa.

«Butterfield è qui», disse Valentin sordamente.

Harry annuì. Contemporaneamente, lei avanzò verso di lui, con i lineamenti grottescamente contorti. Era forte e agile; una massa di veleno che lo colse impreparato. Lui udì che Valentin gli diceva di ucciderla prima che si trasformasse.

Gli ci volle un attimo per capirne il significato, e intanto lei gli aveva piantato i piedi nel collo. Una delle mani della donna gli stringeva il polso in una morsa gelida: sentiva che era abbastanza forte da polverizzargli le ossa. Le dita di lui erano già rese insensibili dalla sua stretta: non ebbe che il tempo di premere il grilletto. L'arma sparò. Il fiato sulla gola di lui parve sgorgare da lei. Poi Dorothea perse la presa, e barcollò all'indietro. Il colpo le aveva aperto completamente l'addome.

Lui rabbrividì nel vedere quello che aveva fatto. La creatura, malgrado le sue urla, somigliava ancora a una donna che lui avrebbe potuto amare.

«Bene», disse Valentin, mentre il sangue gocciolava sul pavimento dell'ufficio. «Ora si mostrerà per quello che è!»

Lei lo udì, e scosse la testa.

«Questo è tutto quello che c'è da mostrare», disse.

Harry lasciò cadere la pistola.

«Mio Dio», disse sottovoce, «è lei...»

Dorothea fece una smorfia. Il sangue continuava a scorrere.

«Una *parte* di lei», replicò.

«Così sei sempre stata dalla loro parte?», chiese Valentin.

«Naturalmente no.»

«Perché allora?»

«Non sapevo dove andare...», disse lei, mentre la voce diventava più debole ad ogni sillaba. «Niente in cui credere. Tutte bugie. Tutte *bugie*.»

«Così ha scelto di stare con Butterfield?»

«Meglio l'Inferno», disse lei, «che un falso Cielo.»

«Chi glielo ha insegnato?», mormorò Harry.

«Chi crede che sia stato?», replicò lei, volgendo il suo sguardo su di lui. La sua forza se ne stava andando con il sangue, ma i suoi occhi fiammeggiavano ancora. «Lei è finito, D'Amour», disse. «Lei, quel demonio, e Swann. Non c'è rimasto nessuno che possa aiutarla.»

Malgrado il disprezzo che c'era nelle sue parole, lui non poteva stare lì a vederla sanguinare a morte. Ignorando l'ordine di Valentin di stare alla larga, le si avvicinò. Quando fu alla sua portata, lei gli si avventò contro con una forza incredibile.

Il colpo lo mise fuori combattimento per un attimo: cadde contro l'alto schedario, che si rovesciò. Ambedue toccarono terra nello stesso momento. *Quello* lasciò andare le carte, e lui bestemmiò.

Era vagamente conscio che la donna stava cercando di superarlo per scappare, ma era troppo occupato a cercare di impedire alla propria testa di girare per occuparsi di lei. Quando ebbe recuperato l'equilibrio, lei era sparita, lasciando impronte sanguinose sulle pareti e sulla porta.

Chaplin, il portiere, era geloso del suo territorio. Lo scantinato dell'edificio era un dominio privato dove raccoglieva gli scarti degli uffici, nutriva la sua beneamata caldaia, e leggeva ad alta voce i suoi brani preferiti del Buon Libro; tutto questo senza tema di essere interrotto.

Il suo intestino - che non era affatto sano - lo lasciava dormire molto poco. Due ore per notte, non di più, e lui sopperiva dormicchiando di giorno. Non era poi così male. Poteva ritirarsi nella solitudine dello scantinato ogni volta che la vita al piano di sopra diventava troppo esigente, e il calore forzato induceva a volte strani sogni ad occhi aperti.

Forse quello era uno di quei sogni: quel tipo insignificante con un bel vestito. Altrimenti, come avrebbe potuto accedere allo scantinato, dato che la porta era chiusa a chiave e sbarrata? Non chiese niente all'intruso. Qualcosa nel modo in cui l'uomo lo guardava gli legò la lingua.

«Chaplin», disse quel tipo, muovendo appena le labbra sottili, «vorrei che tu aprissi la caldaia.»

In altre circostanze lui avrebbe forse raccolto il badile e colpito l'uomo sul capo. La caldaia era il suo bambino. Lui conosceva, come non li conosceva nessun altro, i suoi capricci e la sua petulanza; lui amava, come nessun altro amava, il ruggito che lei emetteva quando era contenta; non gli piacque il tono da padrone usato da quell'individuo.

Ma aveva perso la voglia di resistere. Raccolse uno straccio e aprì lo sportello rovente, offrendo il cuore ardente della caldaia a quell'uomo come Lot aveva offerto le sue figlie allo straniero a Sodoma.

Butterfield sorrise all'odore del calore della caldaia. Da tre piani sopra udì la donna che urlava chiedendo aiuto e poi, qualche istante dopo, uno sparo. Lei aveva fallito. Lui lo aveva pensato. Ma la vita di lei era segnata comunque. Non c'era stato niente da perdere a mandarla in avanscoperta, con una minima probabilità che riuscisse a sottrarre il corpo a coloro che lo custodivano. Gli avrebbe risparmiato la scomodità di un attacco frontale, e nulla più.

Avere l'anima di Swann valeva qualunque sforzo. Lui aveva macchiato il buon nome del Principe della Menzogna. Per questo avrebbe dovuto soffrire come non aveva mai sofferto nessun altro furfante di Mago. Accanto alla punizione di Swann, quella di Faust sarebbe sembrata un piccolo incomodo, e quella di Napoleone una crociera di piacere.

Quando gli echi dello sparo si furono spenti, tolse di tasca una scatola di lacca nera. Gli occhi del portiere erano alzati verso il cielo. Anche lui aveva udito lo sparo.

«Non è niente», gli disse Butterfield. «Alimenta il fuoco.»

Chaplin ubbidì. Il calore nel basso scantinato aumentò rapidamente. Il portiere cominciò a sudare; il suo visitatore no. Stava a pochi metri dallo sportello aperto della caldaia, e teneva lo sguardo fisso nel suo chiarore

con viso impassibile. Alla fine parve soddisfatto.

«Basta così!», disse, e aprì la scatola di lacca.

A Chaplin parve di vedere nella scatola qualcosa che si muoveva, come se fosse piena fino all'orlo di vermi ma, prima che riuscisse a vedere meglio, la scatola e il suo contenuto furono gettati nelle fiamme.

«Chiudi lo sportello», ordinò Butterfield. Chaplin obbedì. «Puoi stare ancora qui a sorvegliarli, se ne hai voglia. Hanno bisogno di calore. Li rende più potenti.»

Lasciò il portiere di guardia vicino alla caldaia e risalì nell'atrio. Aveva lasciato aperta la porta che dava sulla strada, e uno spacciatore di droga era entrato con un cliente per fare affari al riparo dal freddo. Contrattavano nell'ombra, quando lo spacciatore si accorse dell'avvocato.

«Non vi preoccupate di me», disse Butterfield, e cominciò a salire le scale. Trovò la vedova di Swann sul primo pianerottolo. Non era ancora morta del tutto, ma lui portò rapidamente a termine l'opera cominciata da D'Amour.

«Siamo nei guai», disse Valentin. «Sento del rumore al pianterreno. C'è un altro modo di uscire di qui?»

Harry stava seduto per terra, appoggiato allo schedario rovesciato, e cercava di non pensare alla faccia di Dorothea né al momento in cui il proiettile l'aveva colpita, né alla creatura di cui ora non gli rimaneva che il bisogno.

«C'è la scala antincendio», disse. «Arriva sul retro della casa.»

«Me la indichi», disse Valentin mentre cercava di tirarlo in piedi.

«Toglimi le mani di dosso!»

Valentin si scostò, offeso dalla ripulsa.

«Mi scusi», disse. «Forse non dovrei sperare che lei mi accetti. Ma lo spero lo stesso.»

Harry non disse nulla, ma si alzò in piedi in mezzo alle relazioni e alle fotografie sparpagliate. Aveva fatto una vita orribile: spiare gli adulteri per conto di coniugi vendicativi; dragare le fogne in cerca di bambini perduti; accompagnarsi con la feccia perché era salita in alto e gli altri erano affogati. Possibile che l'anima di Valentin fosse più nera?

«La scala antincendio è in fondo all'ingresso», indicò.

«Possiamo ancora salvare Swann», disse Valentin. «Fargli avere una cremazione decente...» L'ossessione del demonio per la dignità del suo maestro era in un certo senso ammirevole. «Ma lei deve aiutarmi, Harry.»

«Ti aiuterò», disse lui, sviando lo sguardo. «Solo non aspettarti amore e

affetto.»

Se è possibile udire un sorriso, lui lo udì.

«Loro vogliono che sia tutto finito prima dell'alba», disse il demonio.

«Non ci mancherà molto.»

«Forse un'ora», replicò Valentin. «Ma basta. Basta, per tutti e due.»

Il rumore della caldaia calmò Chaplin; il suo ronfare e i suoi scricchiolii gli erano familiari come le proteste del suo intestino. Ma c'era un altro rumore che andava aumentando dietro la porta, un rumore che non aveva mai sentito.

La sua mente creò immagini folli: maiali che ridevano; vetro e filo spinato stritolati fra i denti; piedi caprini che danzavano presso la porta. Man mano che i rumori aumentavano, aumentava la sua preoccupazione, ma quando andò alla porta per chiedere aiuto, la trovò chiusa a chiave: la chiave era sparita. E a quel punto, come se già le cose non si fossero messe abbastanza male, la luce si spense.

Lui cominciò a borbottare una preghiera...

«Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori ora e nell'ora...»

Ma si interruppe quando una voce lo chiamò, forte e chiara.

«Michele...», diceva.

Era sua madre, non c'era da sbagliarsi. E non c'era dubbio circa il punto da cui veniva. Veniva dalla caldaia.

«*Michele*», supplicava, «mi vuoi lasciar cuocere qua dentro?»

Non era possibile, naturalmente, che fosse lì dentro in carne e ossa: era morta più di tredici anni prima. Ma un fantasma, forse? Lui credeva nei fantasmi. Addirittura li aveva visti una volta, che entravano e uscivano dal cine sulla Quarantaduesima sottobraccio.

«*Apri, Michele*», gli ordinò sua madre, con la voce speciale che aveva quando gli preparava qualche bella sorpresa.

Come un bravo bambino, lui si avvicinò allo sportello. Non aveva mai sentito venire dalla fornace un calore come quello; sentiva il puzzo dei peli bruciati delle sue braccia.

«*Apri la porta*», ripeté la Mamma.

Non poteva disubbidirle. Malgrado l'aria rovente, lui si chinò per ubbidire.

«Quel maledetto portiere!», sbraitò Harry, mentre tirava un calcio vendicativo alla porta antincendio sbarrata. «Si suppone che questa porta resti

sempre aperta.» Diede uno strattone alle catene arrotolate intorno alle maniglie. «Dovremo passare per le scale.»

Si sentì un rumore nel corridoio: un ruggito proveniente dall'impianto di riscaldamento che fece tintinnare i radiatori antiquati. In quel momento, giù nello scantinato, Michele Chaplin ubbidiva a sua madre e apriva lo sportello della caldaia. Un urlo salì dal basso quando la sua faccia fu cancellata. Poi si udì il rumore della porta della cantina che veniva sfondata.

Harry guardò Valentin, dimenticando per un attimo la propria ripugnanza.

«Non passeremo per le scale», disse il demonio.

Ululati, borbottii e strilli stavano aumentando. Qualunque cosa fosse quello che era nato giù in cantina, era precoce.

«Dobbiamo trovare qualcosa per buttar giù la porta», disse Valentin. «*Qualunque cosa.*»

Harry cercò di percorrere mentalmente gli uffici adiacenti, aguzzando gli occhi della mente nella ricerca di un attrezzo che potesse avere effetto sia sulla porta antincendio che sulle solide catene che la tenevano chiusa. Ma non c'era niente di utile: solo macchine da scrivere e schedari.

«*Pensi*, su», disse Valentin.

Scrutò nella sua memoria. Ci voleva qualche attrezzo per lavori pesanti. Un piede di porco, un martello. Un'accetta! C'era un agente che si chiamava Shapiro al piano di sotto, che rappresentava solo artiste porno, una delle quali aveva cercato di fargli saltare le palle il mese prima. Non c'era riuscita, ma una volta lui aveva proclamato sulle scale di aver comprato l'accetta più grossa che aveva trovato, e che sarebbe stato felice di staccare la testa a tutti i clienti che lo avessero attaccato.

Il frastuono che proveniva dal basso si andava attenuando. La calma era in certo qual modo più preoccupante del clamore che l'aveva preceduta.

«Non abbiamo più molto tempo», disse il demonio.

Harry lo lasciò vicino alla porta incatenata.

«Puoi prendere Swann?», disse, mentre correva via.

«Farò del mio meglio.»

Quando Harry raggiunse le scale, gli ultimi mormorii stavano spegnendosi: quando cominciò a scendere, cessarono del tutto. Non c'era modo di stimare quanto fosse vicino il nemico. Sul piano di sotto? Dietro il prossimo angolo? Cercò di non pensarci, ma la sua immaginazione febbrile dava vita ad ogni ombra scura.

Giunto senza incidenti in fondo alla rampa, scivolò lungo il buio corri-

doio del secondo piano verso la porta di Shapiro. A metà del cammino udì un fischio soffocato dietro di sé. Guardò al di sopra della spalla, mentre il corpo gli prudeva per la voglia di correre. Uno dei radiatori, riscaldato oltre il limite, aveva una perdita. Il vapore sfuggiva dai tubi fischiando.

Il cuore gli uscì dalla bocca, e corse verso la porta dell'ufficio di Shapiro, pregando che questi non si fosse dato soltanto delle arie con i suoi discorsi di accette. In quel caso sarebbero stati perduti.

L'ufficio era chiuso a chiave, naturalmente, ma lui ruppe il vetro smerigliato a gomitate, e si infilò nell'apertura, cercando a tastoni l'interruttore della luce. Le pareti erano tappezzate di fotografie di dee del sesso. Non attirarono affatto l'attenzione di Harry; il suo panico cresceva ad ogni battito che il suo cuore dava lì dentro. Fece una rapida ispezione dell'ufficio, rovesciando i mobili nella sua impazienza. Ma non c'era segno dell'accetta di Shapiro.

Ecco, un altro rumore dal basso. Stava salendo furtivamente le scale e percorreva il corridoio alla sua ricerca: una cacofonia irreale come quella che aveva sentito sull'Ottantatreesima. Gli fece allegare i denti: il nervo del molare cariato ricominciò a pulsare. Cosa segnalava la musica? La loro avanzata?

Disperato, si diresse verso la scrivania di Shapiro per vedere se ci fosse qualche altro strumento che potesse servirgli, ed ecco infilata fra la scrivania e il muro, per nasconderla alla vista, l'accetta.

La estrasse dal suo nascondiglio. Come Shapiro aveva proclamato, era pesante, e il suo peso fu la prima cosa che rassicurò Harry dopo molto tempo. Ritornò nel corridoio. Il vapore proveniente dal tubo rotto era più spesso. Attraverso il suo velo si vedeva chiaramente che il concerto era più forte di prima. Il lamento doloroso si alzava e si abbassava, punteggiato da una flaccida percussione.

Affrontò la nuvola di vapore e corse verso le scale. Appena posò il piede sul primo scalino, gli parve che la musica lo afferrasse alla nuca e gli bisbigliasse: «*Ascolta*» all'orecchio. Non aveva nessuna voglia di ascoltare; la musica era brutta. Ma in qualche modo - mentre era così preoccupato di non trovare l'accetta - gli si era infiltrata nel cervello. Gli stava prosciugando la forza dalle membra. Dopo pochi istanti, l'accetta gli sembrava un peso insopportabile.

«*Vieni giù*», lo invitava la musica, «*vieni giù e unisciti alla banda.*»

Sebbene cercasse di formulare la semplice parola «No», l'influenza della musica su di lui andava aumentando ad ogni nota. Cominciò a sentire delle

melodie nel montacarichi: lunghi temi sinuosi che rendevano il suo sangue pigro e la sua mente idiota. Sapeva che non avrebbe trovato nessun piacere nella sorgente della musica - che questa lo stava solo attirando verso il dolore e la desolazione - eppure non riusciva a sottrarsi al suo delirio.

I suoi piedi cominciarono a muoversi al richiamo delle cornamuse. Dimenticò Valentin, Swann e ogni desiderio di fuga, e cominciò invece a scendere le scale. La melodia diventava più complicata. Ora poteva sentire delle voci che cantavano un accompagnamento incomprensibile in una lingua che non capiva. Sentì che qualcuno, lassù in alto, lo chiamava per nome, ma ignorò la chiamata. La musica lo stringeva da vicino, e ora - mentre scendeva l'ultima rampa di scale - gli comparvero davanti i musicisti.

Erano più brillanti di quanto si era aspettato, e più variati. Più barocchi nell'aspetto (le criniere, le teste multiple); più vistosi nelle decorazioni (le facce scorticate, gli ani tinti di rosso); e - ora i suoi occhi drogati gli facevano male - più atroci nella scelta degli strumenti.

E che strumenti! Ecco Byron, con le ossa pulite e perforate da registri, con la vescica e i polmoni tesi attraverso dei tagli nel corpo come riserva di fiato per il suonatore. Stava drappeggiato a rovescio attraverso lo stomaco del musicista che lo stava suonando proprio allora, con il sacco che si gonfiava come un pallone e la testa priva di lingua che emetteva una nota tremolante.

Dorothea stava vicino a lui, altrettanto trasformata, con le budella tese fra le gambe spalancate come una lira oscena: i suoi seni servivano da tamburo. C'erano anche altri strumenti, uomini che erano entrati dalla strada ed erano caduti preda della banda. C'era anche Chaplin, con molta carne bruciata, e la sua cassa toracica serviva da tastiera.

«Non pensavo che lei fosse un musicofilo», disse Butterfield, aspirando da una sigaretta, con un sorriso di benvenuto. «Metta giù l'accetta e venga con noi.»

La parola *accetta* ricordò a Harry il peso che teneva in mano, anche se non riusciva a trovare fra le battute musicali il modo di ricordare cosa significasse.

«Non abbia paura», disse Butterfield. «Lei non c'entra in questa faccenda. Non le portiamo rancore.»

«Dorothea...», disse lui.

«Anche lei era innocente», disse l'avvocato, «finché non le abbiamo fatto vedere certe cose.»

Harry guardò il corpo della donna: i terribili cambiamenti che loro ave-

vano causato. Vedendoli, cominciò a tremare, e qualcosa si frappose fra lui e la musica: l'imminenza delle lacrime la cancellò.

«Metta giù l'accetta», gli disse Butterfield.

Ma il suono del concerto non poteva competere con il dolore che stava montando in lui. Parve che Butterfield gli leggesse il cambiamento negli occhi: il disgusto e la rabbia che stavano montando. Lasciò cadere la sigaretta fumata a metà e fece segno ai musicanti di fermarsi.

«Fino alla morte, allora?», disse Butterfield, ma aveva appena formulato la domanda, che Harry scese correndo gli ultimi scalini verso di lui. Alzò l'accetta e la diresse verso l'avvocato, ma il colpo non andò a segno. La lama tracciò un solco nell'intonaco della parete, a pochi centimetri dal bersaglio.

A questa eruzione di violenza i musicanti gettarono i loro strumenti e cominciarono ad attraversare l'atrio, trascinando le giacche e le code nel sangue e nel sudiciume. Harry notò la loro avanzata con la coda dell'occhio. Dietro quell'orda, nascosta nell'ombra, c'era un'altra forma, più grande del più grande dei demoni presenti, e da essa ora proveniva un rumore di passi simile a quello di un gigantesco maglio.

Harry cercò di individuare il suono e la visione, ma non ci riuscì. Non era il momento di essere curiosi: i demoni stavano per raggiungerlo.

Butterfield diede un'occhiata circolare per incoraggiarli ad avanzare, e Harry - approfittando del momento - alzò di nuovo l'accetta. Il colpo cadde sulla spalla di Butterfield: il braccio fu tagliato di netto. L'avvocato urlò: il sangue sprizzò sulla parete. Ma non c'era tempo per un secondo colpo. I demoni erano su di lui, e sorridevano mortalmente.

Lui si girò su per le scale e cominciò a salire due, tre, quattro scalini per volta. Butterfield continuava a urlare dabbasso; dalla rampa superiore sentì Valentin che lo chiamava per nome. Non aveva né il tempo né il fiato per rispondere.

Loro gli erano alle calcagna, la loro salita era un baccano di grugniti, di grida e di battiti d'ali. E, dietro a tutto questo, il maglio si dirigeva pesantemente verso il fondo delle scale, e il suo rumore incuteva più paura che i borbottii dei suoi inseguitori. Era nel suo ventre, quel passo: nelle sue viscere. Come il battito della morte, deciso e irrevocabile.

Sul secondo pianerottolo sentì un suono ronzante dietro di sé e, girandosi a metà, vide una farfalla con la testa umana grande come un avvoltoio che fluttuava in aria verso di lui. Le fece fronte con la lama dell'accetta e l'abbatté. Ci fu un urlo di eccitazione dal basso quando il corpo cadde sulle

scale, con le ali che si muovevano come remi. Harry volò su per gli scalini rimanenti fin dove Valentin aspettava, in ascolto. Non prestava attenzione al chiasso, né alle grida dell'avvocato, ma al maglio.

«Hanno portato il Raparì», disse.

«Ho ferito Butterfield...»

«Ho sentito. Ma questo non li fermerà.»

«Possiamo sempre provare la porta.»

«Penso che sia troppo tardi, amico mio.»

«*No!*», gridò Harry, oltrepassando Valentin.

Il demonio aveva rinunciato a trascinare il corpo di Swann fino alla porta, e aveva deposto il Mago al centro del corridoio, con le mani incrociate sul petto. Con un ultimo atto di rispetto aveva messo dei coppini di carta pieghettata alla testa e ai piedi di Swann, e aveva posto sulle sue labbra un piccolo origami a forma di fiore.

Harry si fermò solo quanto bastava per recuperare l'immagine della dolcezza di Swann, poi corse alla porta e cominciò a tempestare di colpi le catene. Ci sarebbe voluto molto tempo. L'assalto danneggiava più l'accetta che i legami d'acciaio, ma lui non aveva il coraggio di arrendersi. Non avevano altra via di salvezza, oltre ad ammazzarsi buttandosi da una delle finestre. Quello sarebbe servito, decise, se le cose arrivavano agli estremi. Saltare e morire piuttosto che essere il loro giocattolo.

Le sue braccia si intorpidirono ben presto per i ripetuti colpi. Era una causa persa: la catena restava intatta. La sua disperazione ricevette nuovo combustibile da un grido di Valentin: una chiamata acuta, lacrimosa, alla quale non poteva non rispondere. Lasciò la porta antincendio e ritornò in cima alle scale scavalcando il corpo di Swann.

I demoni avevano preso Valentin. Sciamavano su di lui come vespe sullo zucchero candito, lo facevano a pezzi. Per un attimo lui riuscì a liberarsi dalla loro rabbia, e Harry vide la sua maschera di umanità ridotta a brandelli e la verità che luccicava sanguinolenta al di sotto. Era schifoso come quelli che lo assediavano, ma Harry andò ugualmente in suo aiuto, sia per ferire i demoni che per salvare la loro preda.

L'ascia che brandiva faceva danni da ogni parte, e mandava i tormentatori di Valentin giù per le scale con gli arti spaccati, e le facce aperte. Non tutti sanguinavano. Un ventre spaccato lasciò uscire uova a migliaia, una testa ferita diede alla luce anguille sottili, che fuggirono sul soffitto e vi rimasero appese con le labbra. Nella mischia perse di vista Valentin. In realtà se lo dimenticò, fin quando udì di nuovo il maglio e ricordò l'espres-

sione disperata sul viso di Valentin quando ne aveva parlato. Lo aveva chiamato il *Raparì* o qualcosa del genere.

E ora, mentre la sua memoria formava quel nome, esso apparve nel suo campo visivo. Non aveva nulla in comune con i suoi compagni; non aveva né ali, né criniera, né vanità. Non sembrava nemmeno di carne in realtà, ma *artificiale*, una macchina che non aveva bisogno che di malvagità perché le sue ruote girassero.

Quando comparve, gli altri si ritirarono, lasciando Harry in cima alle scale in mezzo alle uova. Procedeva lentamente, e la sua mezza dozzina di arti si muoveva con movimenti oliati, ed elaborati per forare le pareti delle scale e così tirarsi su. Ricordava un uomo con le grucce, che spinge i bastoni davanti a sé e poi solleva il proprio peso, ma non c'era assolutamente nulla dell'invalido nel suo corpo; nessun dolore nell'occhio bianco che fiammeggiava nella sua testa di falce.

Harry aveva creduto di sapere cosa fosse la disperazione, ma non era così. Solo in quel momento ne sentì la cenere in gola. Non c'era più che la finestra, per lui. Quella, e la terra accogliente. Arretrò dalle scale, abbandonando l'accetta.

Valentin si trovava nel corridoio. Non era morto come aveva creduto Harry, ma stava in ginocchio vicino al corpo di Swann, con il proprio corpo sanguinante da cento ferite. Si curvò verso il Mago. Stava certamente scusandosi con il suo padrone. Ma no! Faceva ben altro.

Aveva in mano l'accendisigari e stava accendendo un cero. Poi, mormorando fra sé una preghiera, avvicinò il cero alla bocca del Mago. Il fiore di origami prese fuoco e fiammeggiò. La sua fiamma era stranamente viva, e si estese con efficienza soprannaturale al viso di Swann e a tutto il suo corpo. Valentin si raddrizzò, con le squame brunite dalla luce del fuoco. Raccolse forza sufficiente a inclinare la testa verso il cadavere quando cominciò la cremazione, poi le sue ferite lo sopraffecero. Cadde all'indietro e rimase immobile.

Harry osservava le fiamme che si alzavano. Evidentemente il cadavere era stato spruzzato di benzina o di qualcosa del genere, perché a tratti il fuoco infuriava, oro e verde.

Improvvisamente qualcosa lo afferrò per una gamba. Abbassò lo sguardo e vide un demonio, con la pelle simile a una fragola matura, che dimostrava un certo appetito per lui. L'assalto gli fece dimenticare la cremazione e il Raparì. Si curvò per afferrargli la lingua con le mani nude, ma era scivolosa e non vi riuscì. Si tirò poi indietro mentre il demonio scalava il

suo corpo, avvolgendolo nelle sue membra.

La lotta li fece cadere ambedue, e rotolarono lontano dalle scale, lungo l'altro braccio del corridoio. La lotta non era affatto impari: la ripugnanza di Harry era almeno pari all'ardore del demonio. Con il dorso premuto a terra, a un tratto gli venne in mente il Raparì: la sua marcia riecheggiava in ogni tavola e in ogni parete.

Esso comparve in quel momento in cima alle scale e volse lentamente la testa verso la pira funebre di Swann. Anche da quella distanza Harry riusciva a vedere che l'ultimo tentativo di Valentin di distruggere il cadavere del suo padrone era fallito. Il fuoco aveva appena cominciato a divorare il Mago. Loro lo avrebbero preso.

Con gli occhi fissi sul Raparì, Harry aveva dimenticato il suo nemico più vicino, e questi gli infilò un pezzo di carne in bocca. La sua gola si riempì di un liquido acre: si sentì soffocare. Aprì la bocca e morsicò l'organo con tutte le sue forze, fino a staccarlo. Il demonio non gridò, ma emise dei getti di escrementi bollenti dai pori che aveva lungo la schiena, e si liberò. Harry sputò il suo muscolo mentre il demonio si allontanava a quattro zampe. Poi rivolse di nuovo lo sguardo al fuoco.

Dimenticò tutte le sue preoccupazioni davanti a quello che vide.

Swann si era alzato in piedi.

Bruciava dalla testa ai piedi. I capelli, i vestiti, la pelle. Non c'era parte di lui che non fosse in fiamme. Eppure stava in piedi e alzava le mani verso gli spettatori in un gesto di benvenuto.

Il Raparì non avanzava più. Si era fermato a uno o due metri da Swann, con le membra immobili, come se fosse ipnotizzato da quel trucco stupefacente.

Harry vide un'altra figura emergere in cima alle scale. Era Butterfield. Il suo moncone era stato fasciato alla meglio: un demonio sosteneva il suo corpo piegato da un lato.

«Spegni il fuoco», ordinò l'avvocato al Raparì. «Non è difficile.»

La creatura non si mosse.

«*Avanti!*», disse Butterfield. «Non è che uno dei suoi trucchi. È morto, accidenti! Non è che un trucco.»

«No», disse Harry.

Butterfield si girò dalla sua parte. L'avvocato era sempre stato insignificante. Ora era così pallido che certo la sua esistenza si prospettava problematica.

«Cosa sa?», chiese.

«Non è un trucco», disse Harry. «È *magia*.»

Sembrò che Swann lo sentisse. Le sue palpebre si sollevarono, mise lentamente una mano in tasca e, con un gesto solenne, tirò fuori un fazzoletto. Anch'esso era in fiamme, anch'esso era intatto.

Quando Swann lo scosse, degli uccellini lucenti balzarono fuori dalle sue pieghe su ali ronzanti. Il Raparì fu affascinato da quel gioco di prestigio. Il suo sguardo seguì gli uccelli illusori mentre si alzavano e si disperdevano, e, in quel momento, il Mago fece un passo avanti e abbracciò la macchina.

Il fuoco di Swann le si appiccò in un attimo, e le fiamme balzarono sulle sue membra agitate. Sebbene lottasse per liberarsi dalla stretta del Mago, Swann non la lasciò andare. La strinse più forte a sé come un fratello perduto da tempo, e non la lasciò finché la creatura non cominciò ad avvizzire per il calore.

Una volta che il disfacimento fu iniziato, sembrò che il Raparì fosse divorato in pochi secondi, ma non si poteva esserne certi. Il tempo - come nei migliori spettacoli - rimase sospeso. Durò un minuto? Due minuti? Cinque? Harry non lo seppe mai. E nemmeno gli importava di analizzarlo. L'incredulità era fatta per i codardi; il dubbio una moda che rovinava la spina dorsale. Si contentava di guardare senza sapere se Swann era vivo o morto, se gli uccelli, il fuoco, il corridoio o lui stesso - Harry D'Amour - erano reali o illusori.

Infine il Raparì scomparve. Harry si alzò in piedi. Anche Swann stava in piedi, ma era evidente che il suo spettacolo di addio era terminato.

La disfatta del Raparì aveva avuto la meglio sul coraggio dell'orda. Erano fuggiti, lasciando Butterfield solo in cima alle scale.

«Questo non sarà né dimenticato né perdonato», disse ad Harry. «Non c'è riposo per lei. Mai. Io sono suo nemico.»

«Lo spero», disse Harry.

Si voltò verso Swann, lasciando Butterfield alla sua ritirata. Il Mago si era coricato di nuovo. Aveva gli occhi chiusi, le mani posate sul petto. Sembrava che non si fosse mai mosso. Ma ora il fuoco cominciava a mostrare i denti. La pelle di Swann si sollevò in bolle, i vestiti si staccarono da lui in brandelli e fumo. Fu una faccenda lunga, ma infine il fuoco lo ridusse in cenere.

L'alba era passata da un pezzo, ma era domenica, e Harry sapeva che nessun visitatore avrebbe interrotto le sue fatiche. Avrebbe avuto il tempo di raccogliere quel che rimaneva: di riunire le ossa e sistemarle con le ce-

neri in una valigetta. Allora sarebbe uscito e avrebbe scelto un ponte o un molo dal quale gettare Swann nel fiume.

Era rimasto molto poco del Mago dopo che il fuoco ebbe terminato la sua opera, e nulla che somigliasse a un uomo, nemmeno vagamente.

Le cose andavano e venivano; era una specie di magia. E nel frattempo? Inseguimenti e incanti, orrori, maschere! Di quando in quando, un po' di gioia.

Che ci fosse posto per la gioia... Ah! anche quello era magia.

DAVID J. SCHOW
Bunny non ce l'aveva detto

David J. Schow è forse più conosciuto come l'uomo che ha coniato l'espressione "Splatterpunk", anche se la sua narrativa mostra una profondità e una sottigliezza che lo pone ben al di sopra dei lavori che vengono smerciati di solito sotto l'egida di quel movimento.

Ha vinto il referendum fra i lettori di «Twilight Zone Magazine» con il suo racconto Prossimamente al cinema sotto casa, *e una serie di pubblicazioni in* The Year's Best Horror Stories *di Karl Edward Wagner gli ha procurato giustamente il World Fantasy Award del 1987 per il suo racconto* Red Light.

Ha scritto parecchie trame di romanzi usando degli pseudonimi, ed è anche coautore di The Outer Limits: The Official Companion. *I suoi romanzi comprendono* The Kill Riff *e* The Shaft *e ha curato la pubblicazione di* Silver Scream *e di due raccolte,* Seeing Red *e* Lost Angels, *che sono state pubblicate l'anno scorso. Ha scritto il copione di* The Texas Chainsaw Massacre 3 *e attualmente sta lavorando a una nuova sceneggiatura intitolata* Deadly Metal.

Bunny non ce l'aveva detto *è una bella passata di terrore dall'humour nero, il cui stile deve molto agli EC Comics classici degli anni Cinquanta.*

I saccheggiatori di tombe lavoravano nel modo più rapido e silenzioso possibile. Cominciò una pioggerellina sottile.

Sembrava piuttosto l'inizio di uno stupido scherzo da liceali, ma il fatto era che la squadra d'imbalsamatori che faceva il turno di notte a Forest Lawn era formata in massima parte da appassionati di taekwondo. Questi passavano le ore piccole a mostrare nuove mosse invece che ad occuparsi dell'ultima infornata di clienti, ed erano così impegnati che non rappresen-

tavano alcun pericolo. Idem per quanto concerneva gli agenti della sicurezza stipendiati. Costoro detestavano andare in giro per il vasto cimitero sotto la pioggia. La professionalità era una cosa, la superstizione un'altra.

Riff preferiva lavorare sotto la pioggia, qualunque fosse il compenso. L'acqua portava via sia le guardie che la loro voglia di curiosare, e forniva un sottofondo propizio di rumori neutri alle imprese notturne potenzialmente rumorose.

Lui e Klondike si trovavano in una fossa che gli arrivava al ginocchio. Riff raccolse una zolla di terra con una mano e la osservò con gli occhi socchiusi mentre la sgretolava. La pioggia scendeva come un ruscelletto continuo dalla piega del suo cappello. «Appena calpestata», fu tutto quel che disse, pulendosi la mano sul pastrano sudicio. Intorno a loro, la pioggia fischiava nel paesaggio folto, curato.

Meccanicamente Riff affondò la vanga pieghevole di tipo militare nel terriccio, appoggiò il piede sul bordo e si gettò la badilata di terra dietro verso destra. Klondike gli stava di fronte nella fossa, e ripeteva i suoi movimenti con una battuta di ritardo. Ambedue avevano imparato a scavare le tane di volpe in Corea, e in un attimo arrivarono a quattro piedi di profondità, poi a cinque.

La vanga di Klondike fu la prima a urtare contro qualcosa di solido e vuoto.

«Tombola!», borbottò l'uomo più grosso.

Riff esitò, poi si gettò dietro un'altra badilata di terra per ogni evenienza. Klondike puzzava come una pelle d'orso bagnata, e l'ombra permanente della corta barba nera sulla sua faccia serviva a mimetizzarla nell'oscurità. Non che Riff si divertisse necessariamente a lavorare con un tipo volgare come Klondike, ma per tutta la vita si era fatto un punto preciso di non discutere mai gli ordini.

«Aspetta», disse, e l'uomo grosso si bloccò come un pointer. Riff batté la superficie sotto i loro piedi con la vanga. «Ha un suono strano.»

Si inginocchiarono e spazzarono via manciate di terra con le mani guantate.

«Che ora è?», chiese Riff.

Klondike rivoltò il suo guanto e lesse il quadrante luminoso.

«Sono le 3,45», rispose. Le punte dei suoi guanti erano state elegantemente tagliate, e Klondike approfittò subito del momento di sosta per pulirsi il naso. «Non abbiamo molto tempo», sussurrò. «Questa dannata buca si sta trasformando in fango.»

«Lo so», disse Riff trafficando sul fondo dello scavo e resistendo al bisogno di aggiungere *cretino.* Cavò una lampadina tascabile di tipo chirurgico dalla tasca e vi chiuse intorno la mano mentre si chinava. «Guarda un po'», aggiunse.

Il minuscolo punto di luce rivelava un'intaccatura color argento - fatta dalla vanga di Riff - sulla levigata superficie di smalto brillante di colore rosso. Klondike vi fece scorrere sopra le dita, e fissò cupamente la propria mano mentre la sottile ferita nella superficie altrimenti intatta si riempiva d'acqua.

«Morte e dannazione!», brontolò Riff. «Bunny non ci aveva detto che questo tizio era stato sepolto dentro la sua dannata *auto*!»

Ad un tratto il tambureggiare della pioggia sulla superficie metallica parve divenire assai forte.

Il legame di Riff con Bunny Beaudine risaliva alla metà degli anni Settanta e a uno stupido imbroglio che Bunny aveva inventato per i veterani militari bisognosi in cerca di lavoro. Dieci anni prima Bunny non era che uno dei tanti relitti del Sunset Boulevard, che portava in giro la sua anemica e ridotta scuderia di trottatori in una Cadillac di terza mano, la cui tinta era all'ottanta per cento rossa. In seguito Bunny aveva scoperto la cocaina, e il suo futuro era diventato brillante. La cocaina richiedeva delle guardie del corpo, e Bunny aveva imparato a essere cattivo.

Riff sospettava che Bunny ricevesse una bella spinta da due cose: assumere delle teste di legno bianche per fare il lavoro sporco, e attingere vigorosamente alla propria inventiva per la sua gratificazione personale, comprese le donne e la Drano di facciata. La sua lista normale di lavori neri comprendeva consegnare droga di scarso valore, fare l'autista per le ragazze - ora Bunny dirigeva una flotta di Mercedes dalla cabina della sua Corsair - e ogni tanto creare un po' di agitazione. Ne ricavava a sufficienza per vivere bene.

I ragazzi che lavoravano per Riff caricavano le Magnum e spezzavano le braccia alla gente con la stessa frequenza con cui Riff faceva aria dopo un piatto di lasagne. Dopo aver accettato il primo lavoro per Bunny (un pacco di contanti contato male apposta per mettere alla prova l'onestà di Riff), Riff si era reso conto che non ci sarebbero state strette di mano, né arrivederci puliti. Dato che non aveva altre prospettive - il 1976 era un brutto anno per i veterani - non faceva differenza.

Fino all'arrivo di quel compito, Riff si ricordava come era andata nell'"ufficio" di Bunny a Brentwood.

Bunny rideva, facendo risplendere i suoi denti da diecimila dollari.

«Povero, vecchio Desmond», ridacchiava. «Poveraccio!»

Riff aveva ricevuto una chiamata telefonica e si era presentato esattamente dopo mezz'ora.

«Cos'è successo a Desmond?»

Desmond era uno dei rivali di Bunny. Si maledicevano in privato e si davano delle grandi pacche sulle spalle e poderose strette di mano quando c'era qualcuno che li vedeva.

Due dei ragazzi di Bunny ululavano delle risate da basso dall'altra parte della stanza.

«Be', il povero vecchio Desmond è saltato per aria», aveva detto Bunny. «Una cosa terribile. Non si può più vivere in questa città...»

I mastini avevano smesso di ridere a un cenno della mano di Bunny. Il suo anello rosa luccicava, e la sua faccia camusa di africano era diventata mortalmente seria. Riff stava in piedi, con le braccia conserte, aspettando che lo spettacolo finisse e si arrivasse agli affari.

«Ecco com'è», aveva detto Bunny a Riff. «Ti ricordi di Desmond, Riff, amico mio?»

«L'ho visto qualche volta.»

«Ti ricordi tutti quegli anelli, quei braccialetti alla schiava, e quelle porcherie che gli coprivano le mani?»

«Sì», aveva detto Riff. «E anche le unghie da mandarino.»

«Quelle gli servivano per suonare. Ma te lo ricordi, no?» Bunny mosse la testa dall'alto in basso. Fin lì tutto bene. «Uno di quegli anelli era stato tagliato in quel diamante che i giornali chiamavano Orb... rubato a quella cagna di Manhattan l'anno scorso.»

«Quella che aveva sposato il magnate della carta igienica.»

Riff conosceva quell'anello. Era stato tagliato, effettivamente, ma era sempre di una grossezza volgare, e valeva almeno cento centoni.

«Proprio quello. Be' ecco un piccolo pettegolezzo che nessuno conosce. Il povero, vecchio Desmond, è stato sepolto con quell'anello.»

Riff stava cominciando a capire. Come tutti i rifiuti provenienti dalle fogne, Desmond aveva insistito per esser sepolto in modo fastoso quanto il suo stile di vita, e in un cimitero osceno come il diamante che aveva rubato. Riff aveva dato un'occhiata alle guardie del corpo.

«Perché non l'hai fatto rubare dai tuoi gorilla subito dopo che gli hanno fatto saltare la testa?», aveva detto sorridendo.

Bunny aveva mantenuto la sua espressione allegra.

«Be', non c'è nessuno al mondo che possa indicarmi a dito; è stato un incidente, amico», aveva detto, cantilenando con la voce colma di falsa innocenza. «Per di più, se avessimo preso l'anello *allora*, questo voleva dire che tutti i ragazzi di Desmond si sarebbero messi a cercarlo, e io non voglio finire la mia vita nel cofano di una Chevrolet messicana ripescata nell'oceano dalla polizia.» Pronunciava polizia. Si era stretto nelle spalle. «Ma ora... ora, per quel che riguarda la gente di Desmond, quella pietra è un elemento permanente di Forest Lawn, vicino alla statale. E nessuno ne sente la mancanza, adesso.»

I gorilla avevano sogghignato raccogliendo la battuta. Riff aveva preso Klondike come complice soprattutto perché quel mezzo scimunito era del colore sbagliato per essere individuato come guardia del corpo di Bunny, ma la somma che Bunny aveva fatto scivolare nelle mani di Riff aveva cancellato ogni obiezione. L'unica contrarietà era che adesso nessuna somma avrebbe potuto liberare Riff da Bunny.

Così era cominciata l'avventura di Riff nella pioggia.

«Merda!», ululò Klondike. «Un farabutto a sei piedi sotto terra in una maledetta macchina!»

«Bada a come parli», disse Riff. «E tieni la voce bassa.»

Una gran quantità di fango sdrucciolevole cominciava a raggiungerli nella fossa. Lo tolse con le mani.

«Che razza di macchina è?»

"Che me ne importa?", pensò Riff. Domanda cretina, gorilla cretino. «Pensa a scavare, prima che affoghiamo.»

Voleva scoprire se erano vicino a un finestrino da poter rompere, per diminuire il tempo necessario per lo scavo. Stavano pasticciando sul tetto da quasi mezz'ora. Riff aveva capito che si trovavano sul tetto quando aveva scoperto il rettangolo isolato dell'apertura superiore. La macchina era enorme: forse una berlina lunghissima. Seguì con un dito il contorno dell'apertura mentre Klondike, accoccolato scomodamente, continuava a spalare la melma.

«La leva!», disse Riff, al di sopra della spalla.

Presto l'orizzonte sarebbe diventato di un rosa grigio per la luce che precedeva l'alba, e lui maledisse mentalmente la luce del giorno.

Klondike sporse la testa dal buco, fece un salto, e tornò con la leva. Il suo personale mucchio di fango gli stava proprio dietro. Le cose stavano andando bene.

«Tutto a posto di sopra», disse.

Poiché non sapeva con sicurezza da che parte si apriva il tettuccio, Riff ebbe un momento d'indecisione, e fu allora che udì quel rumore stridente. Era un rumore di basso cigolante contro il suono più soffocato della pioggia battente.

Il tettuccio si stava aprendo. La luce gialla dell'interno si proiettava al di fuori dall'apertura che si andava allargando.

Tutto successe così rapidamente che Riff non riuscì a seguirlo.

Cadde a sedere all'indietro per la sorpresa, pensando: "È uno dei maledetti tiri di Bunny. Maledetto Bunny, il suo...".

Gli parve buffo sentire strillare un tipo grande e grosso come Klondike. La sua voce trapanava le orecchie di Riff, affannosa e acuta per il terrore.

«Riff! Mi ha preso per una gamba e non riesco... *Riff, aiuto! AIUTAMI!*»

E nel debole chiarore delle luci interne della berlina, Riff vide cosa aveva afferrato Klondike per una gamba.

La manica della giacca era di velluto nero stropicciato, i polsini di pizzo arricciato. Il tipo di vestiario elaborato con il quale uno sbruffone come Desmond avrebbe voluto esser seppellito. L'artiglio d'avorio che trascinava Klondike all'indietro era fasciato da una muffa bianca fosforescente. L'oscura gelatina della decomposizione luccicava alla luce, e le unghie acuminate che erano gli arnesi di cui Desmond si serviva per sniffare la coca, ora rotte e scheggiate, si stringevano affondate nel polpaccio sinistro di Klondike.

Klondike ululava.

Riff aveva le spalle appoggiate all'umido monticello di terra sollevata. Avrebbe voluto urlare, ma la sua gola pareva piena del terriccio della tomba, e la lingua gli aderiva al palato per la paura.

Non c'era nulla a cui Klondike potesse aggrapparsi come a un'ancora, e la mano sporca di fango lo trascinava, implacabile, mentre lui si dibatteva, fino a nascondere la luce che usciva dalla macchina sepolta.

Un altro braccio scivolò fuori dall'apertura e si avvinghiò al torace di Klondike come il terribile abbraccio di un orso, da sotto in su. Una densa melma nera gocciolava dentro la vettura mentre Klondike lottava senza successo contro l'abbraccio mortale.

Riff poteva ancora vedere, fin troppo bene.

La stretta aumentava. Le grigie nocche sbucarono attraverso le spaccature umide della carne in decomposizione, e Klondike urlò per l'ultima volta.

Il rumore della spina dorsale che si spezzava fu come lo spezzarsi delle canne secche, come lo sgretolarsi di un pezzo di ghiaccio fra i denti. Poi

Klondike, tutto intero, cominciò a piegarsi dentro la fossa in un modo in cui Riff non aveva mai visto prima piegarsi un corpo umano.

Il corpo di Riff si disgelò abbastanza da permettergli di muoversi, e la sua mano afferrò la vanga. Fece un passo avanti.

Il corpo di Klondike stava sospeso in una strana posizione ad arco, le braccia e le gambe alte nell'aria notturna. Qualcos'altro ancora del suo corpo improvvisamente si abbatté con il rumore di una carota spezzata, ed egli ricadde un po' più giù all'interno del tettuccio.

Riff alzò tremando la vanga, con la lama all'ingiù. Klondike era morto come un quarto di bue. Riff non guardava tanto lui quanto le mani che lo trascinavano in basso. Là, sul medio di una di quelle, c'era il brillante.

Quando alzò la vanga per colpire, la melma oleosa e scura che stava sul tetto della macchina, gli sfuggì di sotto i piedi, e lui cadde bocconi su quello che rimaneva di Klondike.

Allora Riff urlò, perché la mano brancolante si era serrata sul bavero della sua giacca tre dita sotto il suo naso e lo trascinava inesorabilmente giù insieme al suo compagno inerte. L'odore animale, stantio, di Klondike, colpì le narici di Riff per un buon minuto prima di esser soverchiato dalla puzza della putrefazione che gli fece lacrimare gli occhi. Le viscere di Riff ribollirono e si sollevarono. Stava cadendo dentro quel tettuccio impossibilmente piccolo.

Agitò le braccia: poi puntò il tacco contro l'orlo del buco. Come un ragno affamato, la mano sepolcrale si protendeva verso il suo pomo d'Adamo, ed egli lottò per tenerla giù. Quando le sue dita affondarono nella morta carne oleosa, egli represse lo spasmo di repulsione gettandosi tanto indietro che si slogò una spalla.

In quel momento teneva stretto l'anello.

La stoffa spessa e bagnata del suo pastrano si strappò con un rumore sordo soffocato dalla pioggia. Riff fece un salto all'indietro e piantò i piedi nel mucchio di terra che andava dissolvendosi rapidamente, e intanto tremava in modo incontrollabile e batteva i denti completamente inebetito dalla paura.

Nel debole chiarore giallastro, vide che la carne verminosa del dito dell'anello era venuta via come una buccia di banana marcia, lasciando un dito scheletrico ancora piegato. Il suono che esso produceva contro lo smalto rosso, pareva quello di una forchetta di alluminio contro un lavello di porcellana.

Della materia nerastra gocciolava fra le dita di Riff, che aprì il pugno

quanto bastava per vedere un brillante grosso quasi quanto una palla da golf, sepolto in una manciata di pelle burrosa che era calda solo perché era stata dentro la mano chiusa di Riff.

Il corpo di Riff non voleva muoversi; era irrigidito dalle viscere in giù, la schiena saldata alla parete della fossa. Se spostava lo sguardo, tutto quello che vedeva erano dei rettangoli danzanti di luce gialla con gli angoli arrotondati.

Il mento di Klondike era appollaiato sul bordo del tettuccio. La mano ormai priva d'anello, circondata da pizzi e velluto nero, circondò il suo corpo e diede uno strappo. La fila superiore dei denti di Klondike si incastrò nella striscia di gomma isolante. Un altro strappo, e la sua fronte rimbalzò contro la copertura. Poi, quello che restava di lui scivolò nel buco tutto in una volta e lui sparì.

Riff stava piagnucolando, incollato sul posto, affascinato dal buco giallo in attesa. Riusciva appena a vedere la curva superiore di uno dei finti riquadri elettrici in cima e in fondo ai finestrini anteriori. Riquadri gialli si sovrapponevano nelle sue pupille; nella sua mente vedeva milioni e milioni di volte la mano putrefatta che riemergeva, che si aggrappava, che sollevava una spalla, che rivelava una testa e un torso...

«Tieni!», urlò, quando finalmente le sue ossa scricchiolarono mettendosi in movimento. «Tieni, dannazione! Tientelo! Era Bunny che lo voleva, mica io! *Riprenditelo!*»

Così dicendo lanciò il brillante senza prendere la mira. Esso rimbalzò con un rumore sordo sul tetto, e scivolò verso il finestrino superiore come un pallino di cristallo in un labirinto gigantesco.

Infine decise di caderci dentro, e svanì silenziosamente.

Il corpo infido di Riff insisteva perché lui si mettesse a correre, perché stabilisse un nuovo record olimpionico di corsa nella pioggia.

Il finestrino superiore cominciò a ronzare mentre si chiudeva, nascondendo la luce. Il cuore di Riff gli batteva in gola. L'ultimo umidore fu lavato via dalle sue mani.

Allora si tirò fuori dalla fossa e alzò i tacchi verso la strada alla massima velocità. In quarantacinque minuti la pioggia era diventata un diluvio da quinto grado di pericolo, e Riff stava in piedi nella sua pozzanghera privata, fronteggiando la faccia di un Bunny singolarmente poco divertito.

«Rivoltatelo», disse Bunny senza inflessioni, e due dei suoi ragazzi setacciarono Riff fino ai suoi stivali pieni d'acqua.

«Vi avevo detto che non ho l'anello», disse Riff, che continuava a rab-

brividire. «Ma non avete voluto credermi, come non vorrete credere che Klondike...»

«Ha tirato fuori una sbarra, ti ha dato una badilata in testa, ti ha impacchettato con la tua giacca, e si è preso il brillante?», finì Bunny. I suoi occhi sporgevano, lacrimosi e giallastri. «Merda! Tutte queste cose, forse... ma Klondike non aveva abbastanza energia nelle sue batterie per pensarle tutte. Tu mi stai prendendo in giro, Riff, amico mio. Forse non sei nemmeno riuscito a trovare la tomba, eh?»

Riff inghiottì. Bunny era pronto a far qualcosa di molto brutto.

«Non sto raccontando frottole», disse con attenzione. «Klondike è ancora nella tomba.»

Prevenendo l'accusa successiva di Bunny, uno dei gorilla che stava vicino alla porta dell'ufficio fece un passo avanti.

«So quello che pensi, capo», disse con la voce profonda e brontolona di un motore diesel. «Quel Desmond è morto come uno dei polli arrosto del supermercato. Io e Tango ne siamo sicuri al cento per cento.»

Fece quindi un passo indietro per riprendere il posto vicino alla porta, e Riff pensò a un orologio a cucù.

«Hai preso il cento per cento dei miei verdoni», disse Bunny. «È *meglio* che tu sia dannatamente sicuro.»

«Posso riavere i pantaloni?», disse Riff.

Purtroppo quella richiesta distolse il malumore di Bunny dai suoi mastini e lo riportò su di lui.

«Dategli i suoi pantaloni», ordinò Bunny. «Ora viene laggiù con noi.» Si alzò in tutti i suoi due metri e si avvolse un costoso paio di lenti rosate intorno alla faccia. «E se mi stai prendendo in giro, ragazzo...»

«Lo so.» Riff annuì mentre lottava per entrare nei suoi vestiti inzuppati. «Sarà difficile continuare a vendere cuccioli il Giorno del Veterano con un'ingessatura che mi arriva agli occhi.»

«Hai capito tutto.»

Fecero il percorso in un silenzio funebre, e nessuno fece caso all'alba e al colore di cenci sudici che essa dava all'orizzonte. Le strade di superficie di Los Angeles erano piene di traffico, i proprietari sulle colline di Hollywood stavano maledicendo il fango, ed era ovvio che il movimento di visitatori a Forest Lawn sarebbe stato...

Be', pensò Riff... almeno potevano essere sicuri che non sarebbero stati disturbati.

Il gorilla chiamato Tango aprì tre ombrelli di un nero cupo, e nessuno

fece il gesto di dividere il proprio con Riff, che li condusse fino al Campo 60 da una strada d'accesso chiamata vezzosamente Magnolia View Terrace.

Fu molto più facile che strisciare su dalla strada principale. Le loro scarpe facevano sprizzare l'acqua dalle zolle pesantemente inzuppate che circondavano il luogo di riposo di Desmond. Le scarpette di Gucci portate da Bunny sarebbero state da buttare, pensò Riff con non poca soddisfazione.

Forest Lawn era discreta per quanto concerneva certi peccatucci come il vandalismo. Qualunque cosa succedesse vicino alla tomba di Desmond non avrebbe mai raggiunto il «Times», e il rotolo di biglietti che Tango aveva sbattuto nella mano del guardiano, garantiva la riservatezza per un lutto decente.

Un telo impermeabile, di quelli caratteristici delle rampe di lancio, era stato messo sopra la fossa e assicurato con dei paletti. L'orribile stele funebre di Desmond si innalzava verso lo spazio esterno come un ICBM di granito.

«E allora?», disse forte Bunny mentre uno scoppio di tuono scuoteva la terra.

«L'hanno coperta!», esclamò Riff.

I tre uomini si girarono verso di lui.

«Come se non la vedessi!», disse seccamente Bunny. «Datevi da fare!»

Il ruffiano rimase in piedi con le mani sprofondate nelle tasche del suo pastrano nero, mentre il collega di Bunny gli reggeva l'ombrello sulla testa come uno zelante schiavo egizio.

Riff non era mai riuscito a ricordare il nome di quel tizio - i due erano intercambiabili come le lame di un temperino - perciò indicò Tango.

«Aiutalo», ordinò Bunny, e Tango diede un'occhiata dubbiosa al telo prima di scendere lateralmente nel pozzo. A Bunny parve di sentire un rumore attraverso lo scrosciare dell'acqua, una specie di moscone elettrico. Forse una squadra di operai stava lavorando lì vicino.

Riff sollevò un angolo del telo per Tango. Da là sotto emanava un barlume di luce gialla, e l'acqua aveva fatto una pozza nel centro del telo, e lo faceva pendere.

Mentre Tango si infilava sotto il telo, Riff sparò un calcio nel didietro dell'omaccione e lo fece cadere all'interno. Il telo ricadde con un rumore bagnato. Il collega di Tango si accorse di quello che succedeva e automaticamente estrasse la sua pistola modello polizia dalla fondina che portava sotto l'ascella e mirò fra gli occhi di Riff.

Ma in quel momento Tango si mise a urlare.

Fece un balzo dal basso verso il telo, spruzzando acqua sul terzetto proprio mentre Bunny gridava «Sparagli!», indicando Riff, e faceva un passo indietro non ben calcolato che lo fece cadere seduto nel fango.

Riff afferrò la canna della grossa Magnum appena in tempo mentre quella gli sparava sul viso. Si sentì tirare cortesemente per la manica del pastrano quando il proiettile l'attraversò. Il secondo colpo del *pistolero* andò dritto verso la stratosfera quando lo scivoloso pendio della fossa gli si aprì sotto i piedi come se fosse stato di gelatina calda.

Lui scivolò indecorosamente nelle braccia di Riff. Mentre agitava le braccia per riprendere l'equilibrio, Riff gli strappò la pistola e gli diede un pugno in faccia che gli ridusse il naso a una polpetta e gli fece stralunare gli occhi nel mondo dei sogni.

C'erano voluti due secondi in tutto. Riff risalì di corsa il margine della fossa. Sapeva come fare, ormai. Il corpo semicosciente della guardia scivolò lentamente verso il basso finché le sue gambe sparirono sotto l'orlo del telo. Poi fu trascinato completamente di sotto.

Sopra, Bunny era ancora coricato sulla schiena e cercava di disincagliare la sua piccola arma dai bottoni d'argento della giacca a doppio petto. Alzò lo sguardo inferocito e vide un mostro gocciolante e coperto di fango che puntava verso di lui una pistola egualmente coperta di fango. Le sue mani si fermarono e i suoi occhi divennero molto bianchi.

Da dietro le spalle di Riff venne un suono simile a quello di un ramo verde spezzato in due, cui seguì soltanto il ticchettio di un altro scroscio di pioggia. Uno dei picchetti del telo saltò via e il telo cadde nella fossa.

La faccia di Bunny era di un livido nero, porpora per la rabbia. La coscienza di essere stato sopraffatto non gli impedì tuttavia di cercare di preservare la propria immagine dicendo: «Ti ammazzerò per questo, sai», nel suo sibilare soffocato di ruffiano.

«Sai che c'è, Bunny?», disse Riff, facendo un cenno con la pistola. «Devi scendere nella fossa.»

«Tango!», strillò Bunny, cercando di spostarsi all'indietro.

Riff aggrottò la fronte e sparò a Bunny una volta sola, nella gamba, proprio sotto la rotula. Il sangue si mescolò al fango e alla melma, e rovinò il suo vestito da novecento dollari.

«Questo non è un film, Bunny: sbrigati a infilarti nel buco.»

Stringendo i denti per nascondere il dolore, Bunny cominciò a trascinarsi verso la fossa. Quando ci si infilò sul dorso, sotto l'orlo del telo,

con le mani sprofondate fino al polso nel fango, alzò gli occhi verso Riff e con la sua più bella voce di incantatore di serpenti disse: «Perché?», più che altro per guadagnare altri due secondi. Erano tanti secondi in più che erano sempre importanti per i soccorsi.

«Perché io voglio cambiar vita, Bunny», disse lui, torreggiandogli sopra con la pistola.

Guadagnare secondi.

«Te lo permetterò», disse Bunny, boccheggiando. «Tutto quel che vuoi, amico. Possiamo essere soci. Noi...»

Riff stava per dire a Bunny di non fare lo spaccone con uno spaccone, quando il telo si sollevò con tanta forza che si strappò nel mezzo. La prima cosa che uscì fu la luce gialla. La seconda cosa che uscì fu un braccio coperto di velluto nero che afferrò Bunny per la gamba ferita in una stretta da compattatore di spazzatura. Bunny scivolò per un altro metro con un urlo di dolore.

"A proposito di quelle berline...", pensò Riff mentre si voltava e risaliva il pendio. Lo aveva notato durante il viaggio nella vettura di Bunny. C'era parecchio posto all'interno.

Alle sue spalle la pistola di Bunny sparò quattro, cinque volte, poi tacque. Nessun proiettile andò nella direzione di Riff.

Riff tastò intorno al cofano della berlina cercando l'astuccio magnetico con le chiavi di riserva e, quando si infilò dietro il volante, alzò involontariamente lo sguardo verso il soffitto. Le due macchine era probabilmente molto simili.

Non ciondolò lì intorno a sentire il soffocato ronzio che proveniva dal Campo 60. E non vide il brillante ridicolmente grosso che era stato lasciato sull'orlo della tomba, come onorario.

Un dipendente di Forest Lawn, che lo trovò più tardi e lo credette un cristallo di poco valore a causa della sua grossezza, se lo portò a casa a Pasadena e lo appese sulla finestra della cucina, da dove lanciò i colori dell'iride del sole calante sul tavolo della prima colazione per i successivi quindici anni.

HUGH B. CAVE
Murgunstrumm

Hugh B. Cave è uno dei grandi maestri della narrativa del terrore. Nato a Chester, in Inghilterra, nel 1910, all'età di cinque anni emigrò con la

famiglia in America. Dirigeva dei periodici commerciali quando vendette il suo primo racconto, nel 1930, Corpse on the grating*, a settimanali di poco prezzo.*

Si fece rapidamente la fama di scrittore dotato di inventiva ed estremamente prolifico, e divenne un collaboratore regolare di «Weird Tales», «Strange Tales», «Ghost Stories», «Black Book», «Detective Magazine», «Thrilling Mysteries», «Spicy Mystery Stories», e i leggendari periodici del brivido «Horror Stories» e «Terror Tales».

Cave abbandonò il campo per circa tre decenni, per ritornarvi alla fine del 1977 con una ponderosa raccolta dei suoi migliori racconti dell'Orrore, Murgunstrumm and Others.

Da allora ha pubblicato uno stupefacente numero di nuovi romanzi, fra i quali Legion of the Dead, The Nebulon Horror, The Evil, Shades of Evil, Disciples of Dread, The Lower Deep, Lucifer's Eye *e* Forbidden Passage. *Come se non bastasse, ha scritto anche due romanzi per ragazzi,* The Voyage *e* Conquering Kilmarnie*, e ha appena terminato un romanzo fiume basato sugli avvenimenti degli ultimi quattro decenni ad Haiti e in Giamaica, dove ha passato ventitré anni della sua vita.*

Il romanzo che segue è forse il migliore esempio dei racconti gotici dell'Orrore pubblicati negli anni Trenta. Preparatevi ad essere trasportati nei giorni della Depressione dove il vostro cortese ospite, Murgunstrumm, vi darà il benvenuto nella Locanda del Rospo Grigio *per una serata che non vivrete mai abbastanza a lungo per dimenticare!*

1. *Le tre del mattino*

Le ore della notte sono terrificanti in quella parte del Paese, lontano dalle strade frequentate e dalle voci di persone sane di mente. Esse portano il lamento di venti perduti, il furtivo bisbiglio degli alberi ondeggianti, l'urlo d'agonia di frequenti tempeste. Esse portano la follia a uomini già folli, e paura, battere di denti, orribili urla di tormento, e, a volte, risate selvagge e spaventose che sono mille volte peggio.

E con il terrore del buio, quella notte, erano giunte altre paure più acute e più spaventose, e avevano attanagliato con forza l'uomo che cercava di sfuggirle. Macabri orrori del passato, che trovavano nuovo alimento nell'uso della memoria. Visioni del futuro, immenso e nero davanti a lui... La paura di essere scoperto!

L'orologio quadrato che stava in fondo al corridoio, con il quadrante lu-

minoso a beneficio del guardiano, gli disse tacitamente che erano le tre del mattino. L'ora in cui il buio diventa più profondo prima che l'alba sopraggiunga a tentoni, in cui l'uomo si trova così vicino a quell'altro mondo di misteri che solo a chiudere gli occhi, solo a captare il subconscio, sente il contatto di informi entità innominabili di tremenda grandezza. L'ora in cui la notte veglia nella sua grigia struttura, e la veglia solitaria sul muro esterno è meno attenta. La *sua* ora, che aveva aspettato per sette mesi di eternità!

I suoi occhi erano spalancati, attenti, pieni di paura. Scivolava come un gatto lungo il corridoio, le orecchie tese a captare ogni singolo suono. Da qualche parte, nei gironi sopra di lui, un uomo stava urlando violentemente, battendo sulla porta sbarrata con i pugni impazziti.

Doveva essere Kennedy, che era stato portato dentro solo una settimana prima. Lo avevano avvertito che doveva star tranquillo la notte, povero diavolo. Al mattino avrebbe imparato la terribile solitudine e il silenzio dell'isolamento. Dio! E uomini come lui dovevano continuare a vivere, dovevano aspettare la morte, lentamente!

Avanzò ancora un po', tremando, reggendosi al muro con le dita sottili. Ancora tre corridoi, e si sarebbe trovato nel cortile. Strinse febbrilmente la chiave e la guardò con occhi avidi. Il cortile, poi l'ultimo grande cancello verso la libertà, e poi...

Le sue mani brancolanti toccarono una porta chiusa. Si fermò di colpo. Sopra la sua testa era appeso il numero 23. La cella di sicurezza. Fremette. Qualcuno stava borbottando, ridendo, là dentro: era Halsey, il povero idiota malato che stava lì da diciotto interminabili anni. Probabilmente stava a quattro zampe a cercare gli scarafaggi. Avrebbe cercato e cercato, e infine, trionfante, sarebbe rimasto per ore seduto sul paglericcio, tenendo nelle sue grosse mani un insetto terrorizzato mentre lui rideva allegramente di quegli sforzi frenetici.

Un'ondata di malessere invase il corpo piegato del fuggitivo. Scivolò in avanti rapidamente. Perdio, fu contento quando quel folle miagolio venne cancellato da un gomito del corridoio! Gli rimase nel cervello mentre si avvicinava in punta di piedi al termine del corridoio. Tastò freneticamente la chiave. L'impazienza gli sfolgorava negli occhi.

Quella chiave era sua. Proprio sua! La sua furbizia gliel'aveva procurata. Per tutto il mese precedente aveva fatto il calco di ogni singola serratura che stava fra lui e la fuga. Furtivamente, di nascosto, aveva preso con la gomma da masticare l'impronta di ogni maledetto cannello.

E nessuno ne sapeva niente. Nessuno, salvo Martin LeGeurn, il fratello di Ruth, che era venuto una volta la settimana, nel giorno di visita, aveva portato i calchi in città, e si era fatto fare una chiave universale. Una chiave universale! Dapprima non era servita, ma poi lui, con una limetta da unghie d'acciaio, l'aveva grattata e rigrattata finché era andata bene. E ora, stanotte...

Scese guardingo le scale, tastando col piede ogni scalino. Erano le 3,10. L'infermeria doveva essere aperta, con la sua puzza di etere e i suoi tavoli a rotelle spettralmente bianchi. Avrebbe potuto nascondersi lì dentro finché non fosse passata la guardia. Ogni mossa coincideva con il tempo calcolato!

La porta era aperta. Scivolò verso di essa, la raggiunse, e si fermò per dare un'occhiata ansiosa alle sue spalle. Poi balzò al di là della soglia, si appiattì contro la parete, e aspettò.

Passarono ore. Ore frenetiche di dubbio e incertezza. Strane forme venivano dal nulla, dalla sua mente contorta, e lo sbeffeggiavano. Dio! Quei ricordi non sarebbero dunque mai morti? Gli orrori di quella notte di follia di sette mesi prima lo avrebbero tormentato per sempre, notte dopo notte, riportandogli la visione di quelle orrende creature simili alla morte vivente e la terribile cosa zoppicante della locanda? Non bastava dunque che avessero già fatto di lui un relitto dall'anima contorta e lo avessero mandato in quella nera casa del terrore? Avrebbero...

Passi! Ora si sentivano bene mentre si avvicinavano lungo il corridoio adiacente. Erano vicini, sempre più vicini. Il loro suono strascicato, minaccioso, gli passò davanti come un sussurro. Erano accompagnati dal soffocato tintinnio delle chiavi che pendevano da un grosso anello appeso alla cintura della guardia. Poi i rumori svanirono lontano.

Il fuggitivo si raddrizzò e uscì fuori agilmente. Quindi si mise a correre come un pazzo giù per il corridoio nella direzione opposta. Una porta massiccia gli si parò davanti. Si gettò contro di lei e infilò la chiave nella serratura. La porta si spalancò. Un'aria fredda e dolce si precipitò sul suo viso. Fuori c'era il cortile, deserto, vuoto, e i muri torreggianti che chiudevano fuori il mondo.

Il suo terrore era passato, ormai. I suoi movimenti erano meccanici e precisi. Senza far rumore, chiuse a chiave la porta dietro di sé e scivolò di lato lungo il muro dell'edificio. Se avesse fatto il minimo rumore, il minimo movimento falso, quei fari abbacinanti, accusatori, penetranti, si sarebbero accesi e avrebbero inondato il recinto da un'estremità all'altra. La

grande sirena avrebbe urlato il suo terribile avvertimento per miglia e miglia all'intorno, ululando bestialmente che Paul Hill era evaso.

Ma se lui si fosse mosso con cautela, senza far rumore, sarebbe stato solo una parte dell'oscurità. Non c'era luna. La notte era nera come la pece. La guardia sul muro non poteva vederlo.

Un passo alla volta, si muoveva lungo le pietre, esitando prima di ogni mossa. Ora c'erano solo cento metri fra lui e il cancello. Ora cinquanta... e la guardia non aveva sentito. Ora venti...

Il fiato gli rimase in gola durante la corsa finale degli ultimi dieci metri. Schiacciato contro l'ultimo ostacolo, si diede da fare con il grosso lucchetto. Le sue dita girarono la chiave con una lentezza da impazzire, per soffocare lo scatto fatale. Poi appoggiò la spalla alla massa e spinse. Il grande cancello cedette verso l'esterno.

Senza rumore si insinuò nella stretta apertura. I suoi denti erano strettamente serrati: le labbra sapevano di sangue. Ma era fuori, fuori! Nessuno l'aveva visto! Febbrilmente rimise al suo posto il grosso blocco di ferro. A quattro zampe costeggiò la base del muro, avanti e avanti, finché la torretta della guardia non fu che un'indistinta macchia grigia contro il cielo nero. Allora, alzandosi di colpo in piedi, sprofondò nel pozzo del buio che gli stava davanti.

«Grazie a Dio!», bisbigliò rocamente. E poi cominciò a farsi strada con violenza attraverso il nero sottobosco intricato, con i grandi alberi che gli si ammassavano intorno e gli nascondevano il cielo color inchiostro.

2. *Armand LeGeurn*

Nessuno, quella notte, vide la scarmigliata figura vestita di grigio quando uscì inciampiando ciecamente dal bosco e scivolò silenziosamente, furtivamente, lungo la strada. Nessuno vide il desiderio irrefrenabile di libertà nei suoi occhi, né il biancore sottile delle sue labbra strette.

Lui aveva una paura da morire. Si voltava di continuo a guardarsi alle spalle, ma i suoi pugni erano stretti con ferocia. Se quell'orrenda sirena si fosse messa a suonare in quel momento, quando era così vicino alla libertà definitiva, non l'avrebbero mai ripreso vivo. Mai!

Una volta, durante i sette infernali mesi della sua reclusione, la sirena aveva suonato. Era la volta che Jenson - quello stupido idiota di Jenson, matto come un cavallo - aveva scalato il muro. I segugi avevano individuato il suo nascondiglio nel folto del bosco, e lui era stato riportato indietro

in lacrime, distrutto.

Ma non questa volta! Questa volta l'evaso non era un folle. L'orrore, non la follia, lo aveva gettato in quella tana di idioti ghignanti e di imbecilli ululanti. Puro orrore, nato da un'esperienza che oltrepassava la mente umana. Orrore di un altro mondo, un mondo di morte e di demoni non morti. E quella notte, alle quattro, Martin LeGeurn lo avrebbe aspettato al crocicchio, con una macchina. Martin sarebbe stato puntuale.

Paul Hill si mise a correre. Continuò a correre a lungo. Una volta si gettò bruscamente di lato nel bosco quando un autobus gli ruggì dietro. Poi, quando l'autobus ululò più avanti, balzò sulla banchina della strada e si rimise a correre affannosamente.

Un sospiro di sollievo gli sfuggì dalle labbra quando superò l'ultima curva e vide, lontano lontano, un paio di fari fermi che mandavano un debole chiarore nella sua direzione. Inciampò, si riprese a metà. Le sue gambe erano insensibili e pesanti e gli dolevano sordamente, ma lui continuò ad avanzare. Ed ecco che si aggrappava al fianco della macchina con mani prive di nervi, e Martin LeGeurn lo issava sul sedile.

Non ci furono pause. Tutto era stato calcolato! Il motore ruggì. La macchina si lanciò in avanti e aumentò la velocità. L'orologio sul cruscotto segnava le quattro e cinque. Alle cinque sarebbero stati in città. La città, e Ruth, e... e lui sarebbe stato libero di farla finita a modo suo. Libero di combattere!

Trafficò con la borsa di cuoio ai suoi piedi.

«Perché Ruth non mi è venuta incontro?»

«Ascolta!», sibilò Martin LeGeurn.

Paul si irrigidì. Ascoltò. Il suono era un lamento che tremava nell'aria ferma, e si sentiva anche al di sopra del ronzio del motore. Diventava sempre più forte, più chiaro, vibrava come una voce viva. Le dita di Paul si aggrapparono con forza al cuscino di cuoio del sedile. Il colore svanì dal suo viso.

Conosceva quel suono. Era diventato un urlo terrificante, che riempiva la notte con un significato acuto. La guardia notturna aveva scoperto la sua assenza. Aveva fatto uno sbaglio in qualche punto. Una porta lasciata aperta: uno scherzo di un fato imprevedibile... e ora, lassù sulla torretta, un demonio dal viso nero stava girando la manovella della grande sirena sempre più velocemente, felice della sua voce infernale. Lo stesso lamento orrendo aveva squarciato la campagna quando Jenson era fuggito nei boschi, quattro mesi prima.

Un brivido tremendo squassò il corpo di Paul. Si strinse al suo compagno. Il coraggio lo abbandonò. Un borbottio incoerente gli uscì dalla bocca.

«Lo sanno», disse Martin con voce spezzata, «Fra dieci minuti ci saranno pattuglie sulle strade. Controlleranno tutte le macchine: vestiti. Presto!»

Paul si irrigidì. A un tratto si mise a sedere ben dritto, con i pugni stretti.

«Non mi riprenderanno mai! Li ammazzerò! Mi senti? Li ammazzerò tutti!»

Poi aprì di scatto la borsa di cuoio ai suoi piedi e tirò fuori il vestito color avana e la camicia marrone, la cravatta e le scarpe. Febbrilmente, mentre la macchina continuava nella sua folle corsa con Martin LeGeurn aggrappato al volante, si strappò di dosso l'uniforme del manicomio e si infilò gli altri abiti. Cacciò con freddezza i vestiti grigi nella borsa e chiuse la serratura.

«Esci da questa strada. Prendi la prima a destra.»

Martin gli diede una rapida occhiata, aggrottando le sopracciglia.

«È una follia. Se ci sbrighiamo, loro non possono...»

«Non ce la possiamo fare. La polizia di Stato...»

«Ma se voltiamo...»

«Conosco la strada, ti dico! Fammi guidare!»

Il piede di Martin si piantò sul freno. Ancor prima che la macchina si fermasse con un sussulto, Paul spalancò la portiera dalla sua parte e uscì. Non era più lo spettrale fantasma in grigio che era comparso nella luce dei fari. Era un giovanotto magro e robusto, vestito decentemente, risoluto e determinato, e che lottava al massimo per vincere il naturale terrore che provava.

Scivolò dietro il volante senza una parola. La macchina balzò di nuovo in avanti sotto quelle mani più esperte. Ruggendo sulla cresta della collina, svoltò a un tratto a destra e si infilò in una stretta carrareccia di fango e ghiaia.

La sirena strideva dietro di loro. L'intero creato vibrava per quel lamento infernale. Avrebbe pulsato e pulsato per tutta la notte, lanciando il suo messaggio per un raggio incredibile. Non si sarebbe fermata mai!

Ma Paul non ci faceva caso. Disse brevemente:

«Butta fuori quella borsa. Qui dentro non la troveranno mai». E poi, dopo che Martin ebbe ubbidito, disse bruscamente, aggrottando le sopracciglia: «Perché Ruth non mi è venuta incontro?».

«Lei... lei non ha potuto, Paul.»

«Perché?»

«Non capiresti.»

«Mi sta aspettando. Vero?»

«Io...», Martin fissava il lunotto, e si mordeva le labbra. «Non lo so, Paul.»

«Non ha mai cercato di aiutarmi», disse amaramente Paul. «Buon Dio, sapeva bene perché stavo là dentro! Avrebbe potuto andare da Kermeff e Allenby e fare in modo che l'ascoltassero.»

«Hanno lasciato la città», mormorò Martin.

«È una bugia.»

«Lei...»

«Lo so», disse stancamente Paul. «È andata da loro e loro non hanno voluto ascoltarla. Non sono fatti per ascoltare. Il dottor Anton Kermeff e il dottor Franklin Allenby - le parole erano aspre come un acido - ecco quello che sono. Troppo grandi per credere alla verità. Il loro compito era mettermi da parte e firmare una dichiarazione che ero pazzo. Era tutto quello che importava loro.»

«Non credo che Ruth sia andata da loro, Paul.»

Le mani di Paul si strinsero sul volante. L'irrigidirsi del suo corpo era visibile, così visibile che Martin disse impulsivamente, mentre la macchina sbandava pericolosamente sull'orlo della strada e si rimetteva in carreggiata:

«Tu... tu non capisci, Paul. Ti prego! Aspetta di aver parlato con Papà.»

«Papà?» La voce suonava improvvisamente colma di sospetto.

«Perché non Ruth?»

«Presto saprai tutto, Paul. Ti prego.»

Paul tacque. Non guardò più il suo compagno. Un vago timore lo invase. Qualcosa non andava. Lo sapeva. Lo sentiva, come una forma lurida che ghignava e faceva smorfie dietro di lui. Ma Martin LeGeurn non poteva dirglielo. Martin era suo amico. Qualcun altro avrebbe dovuto dirgli tutta la verità.

La grossa macchina ronzava nella notte.

Era l'alba quando raggiunsero la città. Un'alba fangosa, bagnata, inzuppata di pioggia sottile. I lampioni emanavano ancora una luce sporca al di sopra dei marciapiedi trasformati in ruscelli. Il traliccio campeggiava in alto, come un mastodonte d'acciaio lucente e sudato. Il silenzio, che aveva signoreggiato nell'ultima ora per le nere strade di campagna, ora lasciò il

passo a un rumore di tuono.

«Meglio che mi lasci il volante», disse sordamente Martin LeGeurn. E, quando Paul ebbe fermato la macchina vicino al marciapiede: «Ora siamo al sicuro. Non ti cercheranno qui. Non ancora».

Non ancora! Paul rise ironicamente. Prima che il giorno fosse passato, la notizia della sua fuga sarebbe stata su tutti i giornali, si sarebbe sparsa per tutta la città. Gli strilloni l'avrebbero urlata. I notiziari lampo della radio l'avrebbero gridata a milioni di ascoltatori. «Edizione straordinaria! Stamattina all'alba, Paul Hill, di ventitré anni, ospite del Manicomio di Stato, è evaso...»

La macchina ripartì attraverso la cortina di pioggia. Il tergicristallo ticchettava monotono, mormorando parole interminabili al ritmo del cervello di Paul. «Le polizie di questo Stato e degli Stati confinanti stanno conducendo una ricerca incessante del folle evaso, che la notte scorsa ha eluso la rete di sicurezza...»

«Vuoi andare subito a casa?», disse a un tratto Martin LeGeurn.

«Naturalmente. Perché no?»

«Io non vengo con te.»

«Perché?»

«Ho qualcosa da fare. Devo andare a Morrisdale, e arrivarci prima di sera. Ma Papà ti sta aspettando. Puoi parlare con lui.»

Continuò a guidare. Le vie erano deserte, lì nel settore più periferico della città. L'auto sceglieva il suo cammino fra intricate scorciatoie e traverse, e infine uscì sul South Side, e si mise a far le fusa dolcemente lungo i viali luccicanti.

«Vai a Morrisdale?»

Paul aggrottò le sopracciglia.

«Sì.»

«Perché?»

«Per... Ruth», disse Martin con determinazione. «È la tua stessa idea, Paul. Il tuo metodo di fuga. Proprio quello che io non sono riuscito a pensare, anche se sono rimasto alzato una notte dopo l'altra, mezzo pazzo.»

«Cosa vuoi dire?»

«Te lo dirò... quando sarà finita», mormorò Martin. Stava guardando dritto davanti a sé attraverso la mezzaluna di vetro lucente. Le sue labbra erano strette, esangui. «Ci siamo quasi», disse a un tratto.

Stavano entrando nel settore residenziale del South Side. La macchina avanzava più lentamente. Paul guardava da una parte e dall'altra, e ricor-

dava le case, la grande chiesa sull'angolo, le file di negozi: cose che aveva dimenticato nei mesi passati. Infine Martin girò il volante. L'auto scivolò in una strada alberata. Case graziose con vialetti immacolati e ampi prati sembravano grigie nella pioggia. La macchina si fermò bruscamente. Martin si voltò di scatto, poi allungò la mano.

«Arrivederci, Paul. Non ti preoccupare.»

«Ma...»

«Devo andare. Devo arrivare a Morrisdale in tempo stasera. Parla con Papà, Paul. E fidati di me.»

Paul strinse la mano che gli veniva offerta. Poi uscì dalla macchina e si affrettò lungo il viale. E la macchina stava di nuovo ruggendo sulla strada, nel fango, come un grande levriero grigio.

Le dita di Paul premettero il campanello. Attese, nervosamente. La porta si aprì. Il vecchio Armand LeGeurn, il padre di Ruth, stava sulla soglia, le braccia spalancate.

Dopo di ciò, le cose si confusero. La porta si chiuse, e Paul stava camminando sul folto tappeto con il braccio di LeGeurn intorno alle spalle. Eccolo nella confortevole biblioteca, mezzo sdraiato in una poltrona, che apriva e chiudeva le mani mentre il vecchio LeGeurn parlava a voce bassa, molto bassa.

«Non è potuta venire a prenderti, Paul. L'hanno mandata lontano. Gli stessi due medici, Kermeff e Allenby: meno di una settimana dopo che ti avevano mandato via. Pazza, dicevano. Sono persone importanti, Paul, troppo importanti. Lei non è più tornata da quando ha lasciato l'ospedale di Marssen. L'hanno portata dritta da lì a Morrisdale.»

«Morrisdale», mormorò debolmente Paul. A un tratto fu in piedi, con gli occhi spalancati e il corpo vibrante. «È lì che è andato Martin!»

«C'è andato spesso, Paul. Ecco come ricevevi le lettere. Te le spediva da qui. Lei non voleva che tu sapessi.»

«Ma ci *deve* essere un modo di tirarla fuori.»

«No, Paul. Non ancora. Ci abbiamo provato. Le abbiamo provate tutte: denaro, pressioni, minacce. Kermeff e Allenby sono superiori a tutto questo, ragazzo mio. Hanno scritto i loro nomi sul foglio. Nessun potere sulla terra può convincerli di aver sbagliato. Nessun potere sulla terra... per ora.»

«Allora lei deve rimanere là», mormorò Paul. «Lei deve...» Si rilassò a un tratto con un profondo brivido. «Non è giusto, signor LeGeurn! È orribile! Ma come, questi posti sono... sono...»

«So cosa sono, ragazzo mio. Stiamo facendo tutto quello che possiamo. Ma dobbiamo aspettare. Lei ricorda ancora tutte quelle cose: Murgunstrumm, e le orribili creature della locanda. Le si buttano addosso. La influenzano... in modo strano. Tu capisci, ragazzo... sai cosa vuol dire. Finché lei non avrà dimenticato tutto, noi dobbiamo aspettare. Nessun medico in tutto il paese sarebbe di parere contrario a quello di Kermeff e Allenby. Non con simili prove. Col tempo lei dimenticherà.»

«Non dimenticherà mai, là dentro!», gridò Paul aspramente. «Di notte, al buio, tutto le tornerà in mente. È terribile. Mi ha tormentato una notte dopo l'altra. Sentivo quella risata orribile, e le grida. E quelle forme inumane che uscivano dal nulla, ghignando e facendo segni e sberleffi. Lei non dimenticherà mai! Se non la portiamo via...»

«Una fuga, figlio mio?»

«Sì! Una fuga!»

«Non servirebbe a niente. Lei non è in condizioni di affrontarla. Non è abbastanza forte per sopportare la caccia che le darebbero, come la daranno a te.»

Paul si alzò con un gesto selvaggio, cacciandosi le mani nei capelli. Fissò in silenzio l'uomo che aveva di fronte. Poi i suoi nervi cedettero. Nascose il viso nelle mani, singhiozzando.

Udì Armand LeGeurn che gli chiedeva:

«Ti fermi qui stanotte, Paul?».

Paul scosse lentamente la testa. No, non poteva fermarsi lì. Il primo posto dove avrebbero cercato sarebbe stata la casa di Ruth. Non appena avessero scoperto che era sgusciato attraverso la loro maledetta rete di sicurezza, sarebbero andati lì, a interrogare, a perquisire, a sorvegliare.

«Ho bisogno di pensare», disse stancamente. «È tutto così confuso. Ho bisogno di stare solo.»

«Capisco, figlio mio.» Armand LeGeurn si alzò senza rumore e gli porse la mano. «Fammi sapere dove sei, sempre. Se hai bisogno di soldi o di aiuto, vieni qui. Noi abbiamo fiducia in te.»

Paul assentì. Non aveva bisogno di denaro. C'era un portafoglio nella tasca della giacca che Martin gli aveva dato. Poteva andare a prendere una stanza da qualche parte, e riflettere in solitudine. Più che ogni altra cosa desiderava stare solo.

«Andrò nel North End», disse, «e...»

Ma Armand LeGeurn si stava dirigendo verso la porta. Quando tornò indietro, aveva in mano una valigetta.

«Prendi», lo consigliò. «È meglio che tu non vada in giro per negozi a comprare quello che ti serve. Qui c'è tutto. E... sta attento, Paul.»

Paul prese la valigia senza parlare. Tese di colpo la mano. Poi corse giù per l'ingresso e uscì dalla porta principale.

3. *«A Rehobeth»*

Paul trovò una stanza in una pensioncina di terz'ordine, proprio nel centro delle contorte strade dei bassifondi del North End, pavimentate con ciottoli. Là, a tarda sera, stava seduto sul letto pencolante a fissare l'unica finestra. La valigia, aperta ma non disfatta, gli stava in mezzo ai piedi e, sopra di essa, sogghignante verso di lui come uno scarafaggio nero annidato fra le bianche pieghe della camicia di bucato sulla quale poggiava, c'era una pistola carica. Armand LeGeurn, evidentemente per una riflessione dell'ultimo minuto, ce l'aveva buttata dentro prima di chiudere la valigia.

Pioveva: una monotona nebbia umida appannava i vetri. La stanza era un rifugio oscuro, freddo, sicuro, alto sopra la mormorante strada secondaria là sotto. Una radio, da qualche parte nelle viscere della casa, borbottava della musica da ballo e delle voci cantilenanti.

Paul stava seduto immobile. Non aveva più paura della realtà. Non era il timore di cose tangibili che privava il suo viso di colore e lo faceva sedere diritto. La polizia non lo avrebbe mai cercato lì, almeno non prima di aver setacciato ogni altra parte della città. Non si trovava in pericolo immediato. Aveva denaro, vestiti, e amici, se ne avesse avuto bisogno.

Ma il tormento era ritornato, un tormento cento volte peggiore della paura di essere catturato. Ombre macabre riempivano la stanza. Voci innominabili ridevano orribilmente. Delle dita lo indicavano. Labbra rosse rosse, collocate malignamente in volti di morti vivi color della calce, si arricciavano al di sopra di denti sporgenti per sogghignare malignamente. Un significativo nome malvagio fischiava su e giù, su e giù, all'infinito.

Murgunstrumm! Murgunstrumm!

Ruth era in un manicomio a Morrisdale. Martin LeGeurn era andato là. C'era qualcosa che non andava. Martin gli era sembrato preoccupato, misterioso. Non aveva voluto parlare. Ora se n'era andato. Rimaneva solo Armand LeGeurn, e Armand ci aveva provato in tutti i modi possibili: aveva provato a convincere Kermeff e Allenby che lei non era pazza.

I pugni di Paul si serrarono. Formò ripetutamente i due nomi con le labbra, li masticò amaramente: Kermeff e Allenby. Era colpa loro! Balzò in

piedi, afferrò con le due mani la testiera di legno, poi bestemmiò ad alta voce, con violenza.

Quindi si risedette, fissando la pistola nera che lo fissava a sua volta. Un camion sobbalzò sul selciato, là sotto. Qualcuno girò la manopola della radio e gli fece giungere degli spezzoni di musica dai toni di basso e voci stridenti. Paul si chinò lentamente e prese in mano la pistola. La tastò in silenzio, la rigirò. Poi rimase seduto fermissimo, a guardarla.

Dieci minuti dopo, senza una parola, si alzò e si infilò la pistola in tasca. Si chinò sulla valigia. Piano piano si avviò alla porta. Le sue labbra erano sottili e strette, gli occhi gli brillavano.

Scese senza rumore le scale strette fino all'ingresso di sotto. Il portone si aprì e si richiuse. Si affrettò nella pioggia, lungo il marciapiede.

Con la valigia in mano percorse il labirinto di strade luccicanti, evitando per quanto possibile le grandi vie illuminate, ma sempre in direzione del centro. Non guardava né a destra né a sinistra, ma camminava dritto senza esitazione, spinto temerariamente in avanti dall'odio che aveva nel cuore e dalla decisione improvvisa che aveva preso.

Solo quando raggiunse i limiti del quartiere malfamato rifletté di nuovo sul pericolo che correva. Allora si fermò, si infilò svelto svelto dentro un portone, e diede un'occhiata furtiva in giro.

Era pazzo a camminare in quel modo per la strada. E se la polizia avesse diramato la sua descrizione? E se proprio in quel momento lo stavano cercando? Probabilmente era proprio così. Se fosse salito su un autobus o avesse preso un tassi, o anche lo avesse solo chiamato, avrebbe fatto il loro gioco. Non sarebbe mai arrivato a casa di LeGeurn in quel modo. E non poteva continuare a camminare, come un pazzo, in attesa che qualche sconosciuto lo guardasse a un tratto in faccia e gridasse allarmato.

Osservò la strada nei due sensi. A circa cento metri, sull'angolo, un'insegna elettrica rossa e bianca, ammiccante nella pioggia, indicava una farmacia. Paul uscì con cautela dal portone e si avviò lungo il marciapiede. Ora aveva paura, e si sentiva nervoso. Nascondeva il viso mentre uomini e donne gli passavano accanto di corsa. Arrivato alla farmacia, vi scivolò dentro senza attirare l'attenzione, e si guardò in giro cercando la cabina telefonica. Un attimo dopo, con un sospiro di sollievo, si chiuse la porta della cabina alle spalle e si cercò una moneta in tasca.

La moneta cadde rumorosamente. Con le dita rigide Paul fece il numero della casa di LeGeurn e attese impaziente che il ronzio susseguente cessasse.

Una voce maschile, quella di Armand LeGeurn, gli rispose in modo quasi inudibile.

«Signor LeGeurn», disse Paul lentamente, cercando le parole giuste. «Vorrei...»

Le sue parole ebbero un effetto sorprendente. LeGeurn, invece di aspettare che lui finisse, lo interruppe con una risata cordiale e disse rapidamente:

«Ciao, Frank, ciao! Perdio, ragazzo, è una vera gioia risentire la tua voce. Io sono bloccato qui dentro. Polizia che sorveglia la casa, e il telefono controllato anche quello. Molto scocciante, ti assicuro! Che succede? Ti serve qualcosa?».

La risposta di Paul gli rimase sulle labbra. Si irrigidì e le sue dita si strinsero sulla cornetta. Telefono controllato! Polizia in casa! A un tratto capì lo stratagemma di Armand LeGeurn. Riprese il dominio di sé, e rispose con finto stupore:

«La polizia? Perché, cosa c'è che non va?».

«Cosa c'è che non va? Non leggi i giornali?»

«Vuol dire», rispose Paul, aggrottando la fronte, «che è per via di quel tizio che è scappato dal manicomio? Buon Dio, cosa c'entra questo con lei?»

«Molto. Te lo dirò più tardi, quando sarai sobrio.»

«Sono sobrio adesso. Almeno, quasi.»

«Cos'hai in mente?»

«Non molto.» Poi Paul aggiunse rapidamente: «Cioè, non molto oltre il fatto che sono tutto bagnato e sono arenato nei bassifondi senza un soldo in tasca, vecchio mio. Stavo per chiederle di mandarmi la macchina per portarmi a casa, se il suo autista non dorme o qualcosa del genere. Ma se lei è bloccato...»

«La macchina, eh? Dove hai detto che sei?»

«Proprio nel centro del settore più miserabile, sudicio, fangoso di questa città, vecchio mio», ribatté Paul con disperazione. «E non mi ci diverto proprio.»

«Davvero? Beh, ti manderò la macchina. Con piacere. Dove devo mandarla?»

Paul disse in fretta il nome della strada, poi, come se ci avesse ripensato, aggiunse senza darvi peso: «Dica a Jeremy di fermarsi vicino a quella piccola farmacia che sta sull'angolo di Haviland. Sì. Sarò lì a farmi asciugare i piedi. E senta... grazie, signore. Grazie mille. Le sono grato.»

La comunicazione si interruppe con un suono di cattivo augurio. Paul rimise a posto il ricevitore e si appoggiò alla parete della cabina, senza forze, impaurito, mentre un sudore freddo gli colava sul viso. Ci volle un po' prima che riuscisse a imporsi di aprire la porta e uscire. Poi con un gesto goffo, forzato, raccolse la valigia, spalancò la porta e attraversò il pavimento di mattonelle.

Non poteva aspettare all'interno. Sarebbe stato pericoloso. La polizia avrebbe potuto pensare di localizzare la chiamata e mandare qualcuno a vedere. Ma poteva aspettare fuori, in un portone adatto allo scopo un po' più su per la strada. E, quando avesse visto arrivare la macchina, vi si sarebbe diretto con aria tranquilla senza essere visto.

Fuori, con la pioggia che gli batteva in faccia, cercò una nicchia adatta e la trovò. Raggomitolato lì dentro, si chiese se il suo piano era realizzabile. Non lo era. L'elemento rischio era troppo grande. Se la polizia fosse andata nella farmacia a cercarlo, si sarebbero insospettiti di non trovarlo. Allora avrebbero aspettato la macchina. Perciò, se fosse venuto fuori...

Ma la macchina veniva dalla periferia, e avrebbe dovuto percorrere il viale prima di svoltare in Haviland Street. Ecco! Paul conosceva di vista la macchina: una lunga automobile da turismo, nera, che risaltava poco fra le altre, ma era facilmente riconoscibile per chi la conosceva bene. E avrebbe dovuto superare l'incrocio con il viale, avrebbe dovuto fermarsi al semaforo.

Velocemente Paul uscì dal portone e si mise a correre nella pioggia.

Quando ebbe raggiunto la piazza, dovette aspettare a lungo. Mentre aspettava, appoggiato al muro di un edificio, con il colletto della giacca rialzato intorno al collo e al viso, osservò il semaforo che passava dal rosso al verde e dal verde al rosso, interminabilmente. Era un semaforo lungo, e l'angolo era pericoloso, pieno di traffico e di pedoni frettolosi. Le macchine che passavano, scintillanti e brillanti, parevano grandi gemme mobili che si facevano strada con indolente cautela.

Tutta la piazza era inondata di luce. Vetrine rilucenti spiccavano come muri colorati. Insegne elettriche scintillanti ammiccavano in alto. I lampioni splendevano accusatori, accigliati, mentre lottavano per penetrare la pioggia. C'era da impazzire a star lì, ad aspettare, aspettare...

Una volta un poliziotto, in un frusciante impermeabile di gomma, gli passò vicino con passo cadenzato. Paul si irrigidì e lo osservò. Ma c'erano dei pedoni che aspettavano che il semaforo diventasse rosso e giallo, e il poliziotto non gli badò. Proseguì oziosamente, e Paul si rilassò con un bri-

vido.

Passarono cinque minuti, poi dieci. E infine la macchina arrivò. Il semaforo era rosso. Rallentò con cautela nell'avvicinarsi e, quando si fermò, Paul attraversò di corsa il viale luccicante. Evitò due macchine in arrivo, saltò sul predellino e spalancò la portiera. Poi si trovò sul sedile vicino alla magra e nervosa figura di Matt Jeremy, e borbottò rocamente:

«Ho pregato per quel semaforo, Jeremy, ho pregato che fosse rosso quando arrivavi. Se non ti fossi fermato...».

Jeremy gli lanciò una rapida occhiata, stupefatto.

«Cosa c'è che non va, signore? Stavo andando alla farmacia, come lei ha detto al signor LeGeurn. Pensavo che volesse...»

Il semaforo cambiò. Paul gli afferrò il braccio e disse con voce tagliente:

«Gira a destra. Via di qui, presto!».

Jeremy borbottò. La macchina fece un balzo in avanti, esitò un attimo per cercare a caso un cammino nel traffico che le veniva incontro, poi svoltò fuori del viale. Prese velocità e ronzò nella pioggia, lasciando dietro di sé il rumore e la congestione del traffico dell'arteria principale.

«Dovrai arrangiarti per tornare a casa», disse Paul qualche tempo dopo. «Ho bisogno di tenere la macchina.»

«È quel che ha detto il signor LeGeurn, signore», assentì Jeremy.

«Lui capirà. È per questo che ho telefonato.»

«Sissignore. Lui capisce benissimo. Mi ha detto di venire con lei.»

«Come?»

«Devo rimanere con lei, signore. Così ha detto lui. Se lei mi vuole.»

Paul tirò un profondo respiro e fissò il viso sorridente dell'autista.

«Se ti voglio! Jeremy, io...»

«Potrei tornarle comodo, forse...» Jeremy si strinse nelle spalle. «Pericolo è il mio secondo nome, signore. Dove andiamo?»

«A Rehobeth», disse Paul con determinazione. «A Rehobeth e alla *Locanda del Rospo Grigio.* Il resto è nelle mani di Dio, se c'è un Dio in quel posto maledetto.»

4. *«Non escono, signore.»*

Per anni, il vecchio Henry Gates aveva racimolato un miserevole reddito dall'antico Hotel Rehobeth. Per anni si era mosso tranquillamente per il villaggio, occupandosi solo dei propri affari e intervenendo raramente, ma ben al corrente di quel che succedeva intorno a lui. Per anni aveva vissuto

nel silenzioso timore di quello che avrebbe potuto succedere un giorno o l'altro.

Quella sera stava zitto zitto sulla sua veranda, e guardava l'oscurità che si formava nella valle là sotto. L'aria era fredda e profumata dell'odore della terra bagnata. Il buio stava coprendo ogni cosa, ed era più fondo e inquieto al di sopra del Paese.

Dall'altra parte della strada ammiccava una luce, che annunciava come il garzone di Tom Horrigan stesse lavorando nella scuderia. Altre luci, deboli e futili, ammiccavano dai due lati. Più lontano il bosco era silenzioso e oscuro, e il cielo di piombo era carico di minacce di pioggia.

«Una brutta notte», borbottò Gates, succhiando la pipa. «Succederà qualcosa stanotte. C'erano risate e strilli per la Marsen Road.»

La luce al di là della strada si spense improvvisamente. Un ragazzo apparve nel riquadro della porta della scuderia. La porta scricchiolò sulle rotelle arrugginite e si chiuse con un tonfo. Il ragazzo si voltò, diede un'occhiata all'albergo, poi salutò con la mano.

«Ehi, signor Gates! Una bella notte buia, eh? Volevo andare in città.»

«Avrai cambiato parere, penso», rispose Gates.

«Certo che sì. Me ne vado a casa e a letto, e chiuderò bene le finestre, stanotte.»

Il ragazzo scappò via. Altre luci vacillarono e si spensero. Henry Gates guardò di nuovo verso la valle, borbottando tra sé.

«Ci saranno urla e risate nella vecchia locanda stanotte.»

Si voltò e zoppicò dentro. La porta si chiuse, e la sbarra ricadde rumorosamente. Il villaggio di Rehobeth dormiva, inquieto, raccolto e spaventato, aspettando che la luce del giorno venisse a svegliarlo.

Un'ora dopo, l'auto nera uscì dal buio facendo le fusa. Ora, dopo un viaggio di tre ore per circa sessanta miglia di strade asfaltate e di oscure e deserte strade di campagna, l'auto era ridotta a un'informe massa grigia. Matt Jeremy si appoggiò stancamente al volante. Paul Hill, semisdraiato al suo fianco, stirò braccia e gambe con un borbottio lamentoso e aprì la portiera.

Le ombre riempivano la valle giù in basso. Lì la strada, dopo essere salita costantemente per cinque miglia, riposava nel villaggetto prima di avventurarsi per l'ultimo miglio o giù di lì oltre la cresta delle colline fino allo Stato vicino. E Rehobeth non era cambiato molto dal giorno in cui, ormai più di sette mesi prima, Paul Hill si era fermato nello stesso posto... in compagnia di Ruth LeGeurn, e aveva riso, perché erano rimasti bloccati

con una macchina in panne e dovevano passare la notte in quell'albergo vecchiotto lì vicino.

No, Rehobeth non era cambiato. Era lo stesso villaggio solitario e isolato, che guardava in giù su un mondo tutto suo, un mondo grigio pieno di ombre, coperto dalla neve nei lunghi mesi d'inverno, bagnato da una luce fosca in estate. Solo sessanta miglia dalla grande città, solo venti miglia o giù di lì dalla civiltà, ma in realtà un milione di miglia da qualunque posto, sordido, appartato, dimenticato.

«Be', cosa ne pensi?», disse Paul stringendosi nelle spalle. «Ti piace il posto?»

«Non molto, signore», confessò Jeremy. «Eppure penso che è proprio adatto per nascondersi, e che non è così lontano da perdere il contatto con le cose.»

«Non mi nascondo, Jeremy.»

«No? E allora cosa siamo venuti a fare qui, signore? Pensavo...», Jeremy si staccò dal volante e uscì, «...pensavo che saremmo stati qui zitti zitti ad aspettare.»

Paul salì lentamente i gradini dell'albergo. La porta era chiusa. Evidentemente era sbarrata dall'interno, e gli abitanti di quel posto erano andati a letto.

«Il vecchio Gates», sorrise Paul, «dev'essere di sopra. Non aspettano visitatori a quest'ora.»

Picchiò con forza.

«Gates!», chiamò. «Henry Gates!»

Passò un bel po' di tempo, poi si sentì all'interno uno *shuff shuff di* piedi. Ma la porta non si aprì subito. Una faccia apparve improvvisamente alla finestra di destra, e un brillante faro di luce illuminò la veranda. Poi la faccia e la luce sparirono, e la sbarra tintinnò. La porta si aprì con precauzione.

«Vuole me, signore?»

«Lei è Gates?», chiese Paul, che sapeva benissimo chi era.

«Sissignore. Sono io.»

«Bene. Ci fermeremo qui uno o due giorni, Gates. Ha due buone camere libere?»

«Si ferma qui, signore? Qui?»

«Sì. Perché no? È al completo?»

«No, no, signore. Ho le stanze. Certo che le ho. Solo che quelli come lei, con delle automobili come quella, di solito non...»

Paul fece una risata forzata. Sapeva cosa pensava Gates.

«Basta così», disse alzando le spalle. «Va benissimo. Vogliamo dare un'occhiata in giro. Potremmo anche decidere di organizzare una battuta di caccia da queste parti. Ci faccia vedere le stanze e non pensi alla macchina.»

Il vecchio Gates lo fece ben volentieri, una volta che i suoi timori si furono calmati. Spalancò la porta. Paul e Jeremy entrarono con aria indifferente e si guardarono intorno.

Non c'era proprio niente di bello. Le pareti spoglie e solcate da crepe guardavano di traverso come se si risentissero per quell'intrusione. Un'agrippina polverosa, fuori uso da tempo, pencolava sulle gambe scrostate. Un tavolo basso, sul quale stava il tremolante lume a petrolio che Gates aveva portato con sé, si trovava nel centro del pavimento. In fondo, una rampa di scale terminava con un angolo nell'oscurità.

«Le dispiace dirmi i loro nomi, signore?», disse Gates con una certa esitazione. «Le mostrerò le loro stanze e poi riempirò il registro.»

«Signor James Potter andrà bene», assentì Paul. «James Potter e autista. E a proposito, Gates: lei ha una macchina da scrivere?»

«Macchina da scrivere, signore?» Gates zoppicò dietro il banco e prese una chiave. «No, mi dispiace, signore. Ce l'avevo, ma come vede gli affari non sono più quelli di un tempo.» Ansimò su per le scale seguito da Paul e Jeremy. «Rehobeth è un posto fuori mano, signore, nessuno passa da queste parti da un po' di tempo, e...»

Le stanze stavano in fondo al corridoio del primo piano, una vicina all'altra, comunicanti per mezzo di una porta aperta. Paul le visitò e sorrise, quindi infilò una banconota nella mano del vecchio. Poi, soli nella camera di Paul, con la porta chiusa, i due nuovi arrivati si guardarono e si fecero un cenno col capo. Questa era fatta.

«Non mi ha riconosciuto», disse Paul con voce piana.

«Riconoscerla, signore?»

Jeremy aggrottò la fronte.

«Questo è il posto, Jeremy, dove la signorina Ruth e io ci siamo fermati quella notte. Tu non conosci i particolari. Eri in Florida con il signor LeGeurn.»

«Oh, capisco, signore. E lei pensa che lui avrebbe potuto...»

«Ricordarsi di me? Sì. Ma sette mesi sono lunghi. Il manicomio cambia un uomo in un tempo molto inferiore. Apri la valigia, Jeremy, per favore.»

Jeremy l'aprì, appoggiando un ginocchio sul cuoio e liberando con uno

strappo le cinghie. Posata la valigia sul letto, Paul trafficò per un po' con il suo contenuto, poi andò alla scrivania vecchiotta e si sedette, con della carta e una penna stilografica.

E scrisse due lettere: una al dottor Anton Kermeff, l'altra al dottor Franklin Allenby, indirizzandole ambedue all'ospedale statale della città che avevano appena lasciato. La lettera a Kermeff diceva:

Caro Kermeff,

sono sicuro che lei prenderà seriamente in considerazione questo mio biglietto e agirà di conseguenza non appena le sarà possibile. Il signor Paul Hill, il giovanotto che lei e Allenby avete dichiarato pazzo un po' di tempo fa, e che è recentemente evaso dal manicomio, si trova al momento a Rehobeth in uno stato di coma profondo che mi preoccupa molto. Per fortuna sono in ferie e stavo passando da Rehobeth quando ha avuto quest'attacco, così ora lo sto curando.

Le assicuro che il caso merita la sua più seria attenzione. È la condizione più straordinaria nella quale io abbia avuto la fortuna di imbattermi. Naturalmente, sono qui in incognito. Ho dato il nome di James Potter. Le suggerisco di venire subito, senza dir nulla che possa risvegliare l'attenzione nei suoi o nei miei confronti. In seguito, naturalmente, il paziente dovrà tornare in manicomio, ma per ora credo che abbiamo qualcosa che merita la sua stimata considerazione.

Invio copia di questa lettera ad Allenby, dato che siete ambedue ugualmente interessati al caso.

Suo in fretta,

Hendrick von Heller, dottore in medicina.

La lettera ad Allenby era una copia esatta. Paul sedeva immobile, fissando quello che aveva scritto. Stava giocando d'azzardo, naturalmente. Era sicuro di una cosa sola: che von Heller, il noto specialista, si trovava davvero in ferie in qualche punto di quello Stato. Von Heller ne aveva parlato con i dottori al manicomio in una delle sue ultime visite.

Quanto al resto, von Heller era noto - almeno di fama - sia a Kermeff che ad Allenby. Ma se la grafia delle lettere fosse stata fatale? Ecco il rischio. Forse sì, forse no. Forse Kermeff e Allenby non avevano mai visto la scrittura di von Heller o non vi avevano prestato particolare attenzione. Forse - e questo era molto probabile, considerando il prestigio e l'importanza del dottore - lui aveva impiegato una segretaria. Ad ogni modo, quel-

lo era l'elemento aleatorio. Una macchina da scrivere sarebbe stata meglio e avrebbe potuto facilmente comprarla durante il viaggio, ma il vecchio Gates non ne aveva, e ora era troppo tardi.

«Dobbiamo correre il rischio.» Paul si strinse nelle spalle. «Non possiamo esserne sicuri.»

«Se questo significa battersi, signore...»

«Potrebbe darsi, Jeremy. In parte potrebbe darsi. Ma abbiamo bisogno di cervelli, anche. Di *volontà*.»

«Be', allora...»

«Non importa», disse Paul. «Si sta facendo tardi. Vieni.»

Spalancò la porta. Henry Gates aveva acceso i vecchi lumi a petrolio del corridoio, che riempivano il piano superiore della locanda di un chiarore furtivo, incerto, giallastro. Probabilmente quei lumi non venivano accesi da mesi. Forse da sette mesi. E l'atrio inferiore, illuminato solo dal lume a petrolio posato sulla scrivania, era colmo di ombre che si muovevano, desolate e repellenti.

Gates stava scrivendo nel registro quando Paul e Jeremy scesero. Alzò gli occhi e borbottò, evidentemente sorpreso. Teneva la penna in un modo scomodo, e disse in fretta:

«Sto mettendo giù i loro nomi, signore. Andate fuori?».

«Solo un giretto», assentì Paul.

«M-m-m. È una notte nera, signore. Nemmeno una stella in cielo quando ho guardato fuori della finestra, proprio ora. E nemmeno la luna per così dire. Le strade qui intorno sono deserte.»

Paul sorrise amaramente. Signore, che ironia! Gates, accovacciato lì, che gli parlava - a *lui* - della solitudine delle strade lì intorno! Come se lui non lo sapesse! Come se non avesse conosciuto ogni concepibile orrore che c'era da conoscere, sette mesi prima!

«Avete una cassetta per le lettere?», chiese seccamente.

«Le prenderò io, signore», replicò Gates, sogguardando i bianchi rettangoli nella mano di Paul. «Due, eh? Non succede spesso che il postino porti qualcosa qui, signore. Verrà domani mattina, su questa strada.»

«Saranno in città prima di notte?»

«Be', signore, il postino le porta a Marssen con il suo trabiccolo.»

«Benissimo, allora. Vieni, Jeremy.»

«Andate da qualche parte in particolare, signore?»

Gates strizzò gli occhi e alzò le sopracciglia.

«Pensavo che potremmo prendere la vecchia strada che parte un miglio o

giù di lì da qui. Sembrava piuttosto interessante quando siamo arrivati. Porta a Marssen, vero?»

«Proprio così.»

«Mmm... Credo di averla già fatta. Aveva un'aria conosciuta. Se non sbaglio, ci dovrebbe essere una vecchia locanda dopo circa due miglia. *L'Oca Grigia* o *Il Gabbiano Grigio* o...»

«Vuol dire *Il Rospo Grigio*?»

«Proprio quello, credo. È chiuso?»

«No, signore.» La voce di Gates non era che un sospiro mentre usciva da dietro il bancone simile a quello di un bar e veniva avanti strascicando i piedi in un modo di cattivo augurio. «Non è chiuso, signore. E, se fossi in lei...»

«Mi chiedo chi è il gestore. Lei lo sa?»

«Sissignore. Lo so. È uno strano storpio che lo gestisce, signore. Un forestiero strano che non va mai da nessuna parte, che non viene mai in paese, e non fa mai nient'altro che zoppicare intorno alla sua casa. Murgunstrumm si chiama, signore. Murgunstrumm.»

«Che nome curioso», osservò Paul, mantenendo con uno sforzo la voce priva di espressione. «E cosa c'è che non va in quel posto, Gates?»

«Non saprei, signore. Solo ho sentito dire delle cose che non mi piacciono. Ho visto delle automobili che ci si fermavano, signore - delle belle automobili, anche - e delle signore e dei signori che ci entravano, vestiti tutti eleganti. Ma non li ho mai più rivisti. Non escono più di lì, signore. E poi so una cosa... la so per certo.»

«Sì?»

«È successo circa sette mesi fa, signore. Stavo seduto qui dietro il mio banco una notte verso sera, e una giovane coppia è venuta a piedi dalla strada del bosco. Lei era una bella ragazza, se mai ce n'è stata una; e il giovanotto era più o meno della sua statura e del suo aspetto, solo - mi scusi, signore - non così pallido e magro. Hanno detto che la loro macchina si era guastata circa un miglio su per la strada, e se potevano usare il mio telefono per chiamare un garagista di Marssen. E poi...»

Gates si guardò intorno con aria furtiva e si avvicinò di un passo. Si stropicciava le mani con uno spiacevole rumore di risucchio, come se temesse le conseguenze di aver parlato troppo.

«Hanno cenato qui, signore, tutti e due, e poi sono andati a fare una passeggiata. Hanno detto che volevano scendere nella valle, visto che era una notte così bella. Ma non ci sono arrivati, signore. No, non ci sono mai arri-

vati.»

«Si sono persi?», chiese seccamente Jeremy.

«Non lo so. Tutto quel che so, è che io stavo seduto qui circa all'una del mattino, e mangiavo qualcosa con il meccanico dopo che lui aveva aggiustato la macchina: stavo aspettando che loro tornassero a prenderla e, tutto ad un tratto, sentiamo dei passi su per le scale. Poi un urlo, e corriamo fuori. E lì c'è il giovanotto, signore, che cammina come un sonnambulo bianco come un fantasma. E porta in braccio la ragazza, come se fosse morta: solo che non è morta, signore, perché si lamenta e borbotta come se fosse andata fuori di testa...»

La voce di Gates si spense con un sibilo, lasciando solo una debole eco negli angoli della stanza. Jeremy lo fissava con gli occhi spalancati. Paul stava tutto rigido, bianco e in silenzio.

«E cos'è successo poi?», bisbigliò Jeremy.

«Be', il giovanotto è caduto per terra che pareva proprio che fosse morto, e non ha mosso un dito quando io e il meccanico ci siamo curvati su di lui. La ragazza stava lì che si contorceva e piangeva dicendo un mucchio di cose senza senso. Allora io e il meccanico li abbiamo messi tutti e due nell'auto del giovanotto, e il meccanico li ha portati a Marssen lesto quanto ha potuto, all'ospedale. Hanno telefonato in città per far venire dei dottori veramente buoni...», Gates rabbrividì violentemente e si guardò di nuovo intorno, «...e, sia il giovanotto che la sua ragazza, sono finiti in manicomio», concluse con voce piena di paura.

Ci fu un minuto di silenzio. Un silenzio innaturale, spaventoso, rotto solo dal suono del respiro dei tre uomini e dal *ft-ft-ft* del lume a petrolio sul bancone. Poi Paul fece una risata soffocata, strana.

«Il manicomio, eh?» Si strinse nelle spalle. «Una bella storia, Gates. Niente male. E ci sono ancora?»

«È la sacrosanta verità, signore. Glielo giuro. E quei ragazzi sono ancora chiusi là dentro. Le dico, signore, che ci penso ancora adesso quando le notti sono buie, signore, e mi vengono gli incubi!»

«Grazie. Penso che ora ci muoveremo, Gates. Daremo un'occhiata alla sua spettrale locanda.»

«Ma nessuno passa più per quella strada, signore. Non dopo che si è fatto notte.»

«Benissimo, buon uomo», disse Paul consapevole del fatto che la voce gli tremava un po' e che la sua falsa indifferenza mancava della sincerità che cercava di metterci dentro. «Non stia alzato ad aspettarci. Non torne-

remo per la strada che hanno fatto quegli altri. Mi sarebbe difficile portarti in braccio, eh, Jeremy?»

Anche la risata di Jeremy suonava forzata, ma si voltò e lo seguì verso la porta. E, un minuto più tardi, lasciando Gates con le gambe rigide e gli occhi fissi nel centro del pavimento sudicio, con il lume a petrolio che sputacchiava e gettava ombre di ragnatele sulla parete dietro di lui, Paul e Jeremy superarono la soglia.

La porta si chiuse scricchiolando dietro di loro.

Scesero lentamente i gradini di legno.

5. *Murgunstrumm*

La strada solitaria fra Rehobeth e la sepolta cittadina di Marssen, distante dodici miglia, per la quale non passava mai nessuno, era particolarmente oscura e abbandonata quella notte. Lasciando la strada principale un miglio o giù di lì oltre le ultime case sparse di Rehobeth, si infilava immediatamente negli interminabili boschi cupi, dove tutti i rumori sparivano nel nulla e la luce era un chiarore debole, incerto, irregolare.

La macchina nera incrostata di fango, con Jeremy al volante, correva senza tregua sulla grande strada, aprendosi il cammino con due raggi gemelli di luce brillante. All'incrocio, ridusse la velocità a passo d'uomo, e Jeremy girò il volante. Poi, ancora più lentamente, la macchina prese la strada di Marssen, e finì per procedere a passo di lumaca, cercando la via dentro un sentiero serpeggiante di profonde carreggiate e umida sabbia instabile.

«Non è proprio», disse laconicamente Jeremy, «quel che si direbbe un viaggio di piacere, signore. Mi dà i brividi, mi dà, dopo i discorsi di quel vecchio.»

Paul assentì con la testa. Non disse nulla. Stava di nuovo pensando, e ricordando, malgrado lui. Quello che Gates aveva raccontato all'albergo era vero, e le parole del vecchio avevano risvegliato dei ricordi che sarebbe stato mille volte meglio che fossero rimasti morti.

Il viso di Paul era teso, senza colore. Le sue mani erano strette a difesa. Guardava fisso davanti a sé attraverso il parabrezza sporco, e osservava ogni improvviso gomito della strada, ogni ombra incombente. Una volta toccò la pistola che portava in tasca e si sentì subito meglio. Ma poi ricordò di nuovo, e si rese conto che l'arma non sarebbe servita a niente. Infine, dopo dieci minuti di un cammino lento e cauto, disse a bassa voce:

«Fermati qui, Jeremy».

«Qui, signore?»

«Faremo a piedi il resto della strada. Non è lontano. Non devono vederci.»

Jeremy grugnì. La macchina accostò al lato della strada, strisciò rumorosamente contro i fitti cespugli, e si fermò con un sussulto.

«Devo chiudere a chiave, signore?»

«Sì. E tieni la chiave in mano. Possiamo averne bisogno d'urgenza.»

Jeremy lo guardò interrogativamente. Poi, scrollando le spalle, girò la chiave dell'accensione, la tolse, e scivolò fuori del sedile. In un attimo Paul gli fu vicino e lo afferrò per un braccio.

«Sei sicuro di voler venire, Jeremy?»

«Perché no, signore? Ci so fare con i pugni, no?»

«Quelli non serviranno, Jeremy. Niente servirà, se ci vedono.»

«Bene, allora non ci vedranno. Ma lei trema, signore!»

«Davvero?» La risata di Paul era aspra, senza inflessioni. «Peccato! Non dovrei. Non dopo quello che è successo prima. Nemmeno tremare servirà. Andiamo.»

Percorsero la strada stretta, lasciando la macchina mezzo nascosta, nera e silenziosa, dietro di loro. Paul, ripensandoci, si guardò furtivamente intorno da tutte le parti, lottando per reprimere la paura del buio. Delle ombre gli balzavano incontro dai massicci muri di oscurità. Deboli bisbigli scivolavano dall'alto come se la brezza notturna piagnucolasse e borbottasse fra le foglie fruscianti. Gli orrori del manicomio tornarono, vividi e vicini. Voci soprannaturali ridevano odiosamente e gridavano e, in ogni punto davanti a loro, nel buio, una forma molle pareva attenderli ghignando, e segnandoli a dito trionfalmente.

Jeremy, più o meno indifferente a quel terrore intangibile, andava avanti con un'espressione determinata sui lineamenti massicci. Ombre e bisbigli non lo turbavano. Lui non sapeva... e Paul, standogli vicino, trovò conforto nella sua presenza, e coraggio nella sua imperturbabilità.

Così continuarono a camminare finché, alla fine, fuori dell'oscurità che li fronteggiava, sulla destra, una massa grigia prese forma con lentezza irritante. Paul rimase immobile, poi chiamò vicino a sé il compagno.

«Questo è il posto», disse con voce quasi inudibile.

«C'è una luce, signore», osservò Jeremy.

Sì, c'era una luce, ma era molto debole, solo una fessura oblunga illuminata, appena visibile attraverso la fenditura di una persiana. E la casa stes-

sa, al primo piano e al pianterreno, era sinistra tanto era oscura. Come un enorme rospo gobbo stava accoccolata sul margine della strada, isolata in quella desolata radura, circondata su tre lati da muri ininterrotti di oscurità e di silenzio.

Un posto ben poco piacevole, la *Locanda del Rospo Grigio.* Anzi, per niente. Una volta, rifletté Paul, era stata un albergo dalla gaia fama, situato piacevolmente su una strada secondaria fra villaggi semivivi, e l'isolamento che offriva era un punto a suo favore. Lì, notte dopo notte, era venuta gente a divertirsi dalla città vicina e da cittadine ancor più vicine, a ridere e bere, e a riempire la grande casa di chiasso giovanile.

Ora non più. Tutto era cambiato. La locanda era divenuta fredda e solitaria. La strada stessa era caduta sempre più in disuso e nell'oscurità. Proprio l'isolamento che ne aveva fatto un posto così popolare l'aveva ora sepolta in un'abietta solitudine e l'aveva ridotta buia e tetra, canuta di ricordi sepolti, cadente lentamente in rovina.

Eppure una luce brillava ora al piano inferiore, ammiccando nel buio. Una debole luce gialla, che filtrava attraverso la fessura di una persiana, e si allungava all'esterno come un dito ossuto, come se stesse chiedendo ai vecchi tempi di ritornare. E Paul e Jeremy, fissandola, si avvicinarono lentamente, silenziosamente, attraverso l'erba alta che aveva invaso la radura.

E c'era qualcos'altro, qualcosa che la locanda non aveva mai conosciuto nei suoi giorni di risa e di gaiezza... qualcosa che perfino Jeremy, che mancava d'immaginazione e non temeva che i nemici in carne e ossa, percepì suo malgrado.

«C'è qualcosa...», bisbigliò allungando una mano per afferrare la giacca di Paul, «...c'è qualcosa di molto strano qui, signore. L'aria...»

Paul si irrigidì. Cinquanta metri più avanti, la struttura gobba si alzava tetra contro il cielo basso. L'erba alta gli frusciava contro le gambe. Si voltò di scatto e guardò in faccia Jeremy.

«Cosa vuoi dire?», chiese con voce roca. Ma fra sé, nella sua mente, mormorò trionfante: "Se n'è accorto anche lui! Se n'è accorto anche lui! Ruth non voleva credermi quando siamo stati qui prima, ma è vero, è vero!".

«L'aria ha uno strano odore, signore», disse Jeremy lentamente. «Come... come di terra o di fango. Come una cantina da funghi o qualcosa del genere. Devo esser pazzo, signore, ma mi sembra che ci circondi, e che sia molto densa.»

Pazzo? Paul soffocò una risata trillante, carica di trionfo. No, non era

pazzo: Jeremy aveva ragione. Quel posto... quell'antica dimora di silenzi infernali e di mostruoso orrore, viveva una vita propria. Respirava e sentiva. Non era una parte dei boschi che lo circondavano.

Ma Jeremy non avrebbe capito. La spiegazione era troppo complessa, vaga e impossibile per lui. Eppure era vero. L'atmosfera che circondava la struttura che stava loro davanti, l'aria che aderiva tenacemente all'intera radura, era un'entità vivente, una *cosa* pesante come il piombo, visibile agli occhi che osavano cercarla. Faceva parte della locanda stessa, che non aveva né connessione né relazione con l'aria che la circondava. Saliva dalla terra stessa, dai muri in rovina dell'edificio, e dai corpi dei morti viventi che abitavano lì.

Ma per Jeremy non era che una sensazione di disagio, vagamente inesplicabile e vagamente spiacevole. E così Paul andò avanti, sempre più lentamente, raccomandando al suo compagno il massimo silenzio.

In quel modo giunsero su un lato della locanda, e Paul si accovacciò nell'ombra più fitta, con la grande struttura incombente su di lui, mastodontica e spettrale, avvolta nel suo sudario di esalazioni uggiose, mobili, vischiose.

Per un momento Paul rimase lì immobile, incapace di superare la sua paura crescente. Tutti gli antichi orrori si affollarono intorno a lui con malvagità, nell'intento di abbattere le pareti della sua mente e respingerlo giù, giù per il cammino, roteando, ridendo e urlando come folli, come avevano fatto quella notte di sette mesi prima. Poi, lentamente, si raddrizzò fino a che riuscì a sbirciare attraverso la persiana rotta, e rimase lì, rigido, schiacciato conro il davanzale, con gli occhi spalancati.

Solo un vago semicerchio illuminato era visibile all'interno attraverso il vetro sporco. Là, a un tavolino quadrato contro la parete più lontana, ignara della presenza di Paul, sedeva una figura allampanata. Il lume a petrolio sul tavolo, coperto in un modo insolito da un diffusore color agata a forma di coppa, gettava un chiarore inquieto e irreale sul viso di quell'uomo.

Era un brutto viso, nel pieno e orribile significato del termine. Un gargoyle scavato e selvaggio, dalla forma di rospo, con piccoli occhi vicinissimi che si aprivano e chiudevano senza interruzione sotto le sopracciglia che sembravano strisciare l'una verso l'altra come insetti, come grosse dita irte di peli, verso il centro. Il naso grosso, a uncino, sembrava appiccicato sopra, come un rospo accovacciato con le zampe ripiegate. E la bocca era grande, spessa, sensuale, semighignante, come se non potesse assumere nessun'altra espressione.

L'uomo non faceva nessun movimento. Apparentemente in stato di se-

miincoscienza, stava appoggiato al tavolo nella penombra. Dietro di lui la debole luce si muoveva su e giù per la parete color crema e il tappeto verde consunto, rivelando le forme imprecise di altri tavoli, altre sedie, e di oggetti senza una forma definita.

Paul guardava, affascinato e terrorizzato al massimo, stringendo il davanzale con le mani bianche, rigido e senza vita nel buio. Avrebbe potuto restare così indefinitamente, ricordando tutte le diverse paure che aveva provato in occasione della sua ultima visita a quel posto, se la voce sommessa di Jeremy non avesse improvvisamente sussurrato dietro di lui:

«Viene qualcuno, signore! Una macchina!».

Paul si voltò. Un debole ronzio gli giunse all'orecchio da un punto imprecisato lungo la strada. Fece un passo avanti con violenza e afferrò il braccio di Jeremy.

«Giù!», gridò seccamente. «Giù!»

E in un attimo stava bocconi nell'erba alta, respirando affannosamente, con Jeremy bocconi al suo fianco, così vicino che i loro corpi parevano fusi insieme.

«Di cosa si tratta, signore?», bisbigliò Jeremy.

«Zitto!»

Sulla strada, il ronzio era diventato più distinto, simile a quello di un motore. Si avvicinava sempre più, e poi, una volta sola, un clacson con la sordina emise un suono penetrante, mandando un'esplosione soffocata attraverso la notte. Due fari presero forma e si ingrandirono in due orbite accecanti e accusatrici.

In quel momento la porta della locanda si aprì verso l'interno con un leggero scricchiolio. Una lanterna dondolò nell'apertura, tenuta da una mano alzata; e l'uomo dalla faccia di rospo venne trascinando i piedi fin sulla soglia, borbottando tra sé e strizzando gli occhi. Curvo, piegato in modo grottesco, zoppicò giù per il marciapiede di pietra per una dozzina di passi, poi rimase immobile, tenendo la lanterna ben alta.

I fari della macchina in arrivo divennero brillanti globi di fuoco, che tagliavano obliquamente l'irreale nebbia del terreno. Rallentarono e si fermarono, e il ronzio del motore cessò improvvisamente. I fari furono spenti. La portiera della macchina si aprì con uno scatto. Una voce - la voce di una ragazza, vagamente timida e impaurita e fantasticamente fuor di posto in quell'ambiente sordido - disse:

«Questo... questo è il posto dove mi porti?».

E la voce che le rispose pareva gonfia di scaltrezza, di avidità e di senso

del possesso malgrado la sua cortesia:

«Certo, mia cara. Ti divertirai».

Due figure si materializzarono. Ombre nel buio, nulla più: si mossero lungo il sentiero fino al punto in cui la lanterna dondolava davanti a loro. Allora il bordo estremo della luce le avvolse, e Paul le fissò in silenzio con il viso completamente privo di colore.

Un uomo e una ragazza. Un-uomo-e-una-ragazza. Tutto gli ritornava alla mente. Dio! Sette mesi dopo, quell'orrore continuava, succedeva ancora! L'uomo... l'uomo era come gli altri, alto, diritto, sorridente, vestito impeccabilmente da sera. La ragazza era giovane e carina e raggiante in un vestito lungo e bianco e una sciarpa di velluto color fiamma. Ma non era contenta; non era un'ospite compiacente. Era spaventata e indifesa, e il suo viso ovale era pateticamente pallido alla luce della lanterna - pallido come l'alabastro; il viso di chi è vicinissimo alla morte, lo sa, e non ha più né nel corpo né nell'anima la forza di resistere.

Camminava come un automa, guardando dritto davanti a sé. E in quel momento il chiarore della lanterna cadde in pieno su di lei e rivelò un segno, ma visibile soltanto a chi l'avesse cercato attentamente. Jeremy non lo notò certamente. Solo Paul lo vide, Paul che stava pregando che quel segno non ci fosse.

Solo un circoletto bianco, dove la ragazza aveva cercato invano di coprire con la cipria due incisioni spettralmente cremisi, diabolicamente rivelatrici. E i segni stessi erano appena visibili quando lei si avvicinò all'alone accusatore della lanterna sollevata.

Si fermò di colpo, e osservò la faccia orrenda dietro il braccio alzato. Rabbrividì e arretrò, e un debole bisbiglio spaventato uscì involontariamente dalle sue labbra. Il suo compagno le mise un braccio intorno alle spalle e rise, guardò l'uomo con la lanterna senza mutare espressione, poi rise di nuovo ironicamente.

«È solo Murgunstrumm, cara. Non farebbe del male a una mosca. Non saprebbe come farlo, in realtà. Vieni.»

La ragazza riprese a camminare, col passo di chi è già morto, di chi è già stato così a lungo negli artigli della paura che non gli importa più nulla. La lanterna proiettò una lunga ombra spettrale sul sentiero quando lei vi passò davanti. Una lunga ombra... solo una. L'uomo in abito da sera, che camminava proprio dietro la sua graziosa compagna, non lasciò nulla. Nulla se non un biancore vuoto e luminoso...

Entrarono; e Murgunstrumm, strascinando i piedi oltre la soglia dietro di

loro, tese un braccio anormalmente lungo e chiuse la pesante porta. L'ultima cosa che Paul vide, prima che la lanterna morisse dietro la barriera chiusa, fu il ghigno indecente che trasfigurava quella faccia da rospo. Poi... poi qualcosa si impossessò di lui.

Si alzò in piedi alla cieca, con i pugni stretti fino a farsi male.

«Gran Dio, non lasciarli fare! No...»

Avanzò inciampando, facendosi strada fra l'erba alta, vomitando a causa dell'improvviso tumulto che si era scatenato dentro di lui. Andava verso la porta della locanda barcollando come un pazzo; pazzo, privo di ragione, conscio solo del fatto che non poteva rimanere fermo e lasciare che l'orrore continuasse.

Stava per correre fino alla porta, e picchiarvi contro, chiamando in aiuto il cielo sopra di lui; stava per forzare l'ingresso di quella casa e combattere, combattere con le mani, con i piedi e con i denti nel folle tentativo di strappare la ragazza all'immondo abbraccio; avrebbe continuato fino a che non l'avessero sopraffatto, ucciso. E tutto per niente!

Ma la fortuna lo salvò. Il suo piede incerto si piegò sotto di lui quando urtò contro qualcosa di resistente nascosto dall'erba. Uno spasimo acuto gli saettò per la gamba e lo fece cadere. Cadde con violenza a testa avanti.

E la pazzia lo abbandonò mentre stava lì per terra, respirando a fatica. Sentì che là davanti la porta della locanda scricchiolava nell'aprirsi. Il raggio della lanterna spazzò la radura, e Murgunstrumm apparve sulla soglia e si guardò in giro. Poi il locandiere borbottò qualcosa di incomprensibile, e la porta si richiuse. La luce svanì. La radura era molto buia e silenziosa.

Che pazzo era! Nella foga di un momento di follia era andato vicinissimo a condannare Ruth al manicomio per sempre. Era andato vicinissimo a una morte atroce, quando la vita era il bene più necessario dell'universo.

Non era in suo potere salvare la ragazza con la sciarpa color fuoco. Non era in potere di nessuno, salvo quello di un Dio pietoso. Il segno del vampiro era già impresso sulla sua gola. Lei era schiava del demonio che le aveva rubato l'anima. Nulla poteva aiutarla ormai.

Le unghie di Paul si piantarono selvaggiamente nella sua faccia. Dalla sua gola uscì un ringhio mentre giaceva lì nell'erba alta. E poi un altro suono, dietro di lui, richiamò la sua attenzione mentre qualcosa gli strisciava vicino. La voce di Jeremy disse in un roco sussurro:

«Lei... lei sta bene, signore?».

«Sì, sto bene.»

«Non si è fatto male?»

«No. Non... male.»

«Se entrassimo di forza là dentro? Quella ragazza aveva l'aria che stessero per farle qualcosa di male.»

«No. È troppo tardi.»

Paul allungò la mano e si aggrappò al braccio di quell'uomo robusto. Rimase fermo ancora un momento, aspettando che gli tornassero le forze. Poi, con un bisbiglio di avvertimento, cominciò ad arretrare a quattro zampe nell'erba. Nemmeno per un attimo staccò lo sguardo dalla barriera chiusa. Centimetro per centimetro si ritirò fino al punto in cui l'erba alta lasciava il posto al sottobosco e ai cespugli fruscianti, e i neri alberi si chinavano su di loro a proteggerli. Si alzò e attese nel buio che Jeremy lo raggiungesse, poi tornarono insieme indietro in silenzio fino alla strada.

«Ascolti», lo avvertì Jeremy a un tratto.

Rimasero immobili. Uno scoppio di risa - una risata femminile, selvaggia, acuta, e vagamente folle - li inseguì. Paul rabbrividì, poi fece un passo avanti. Quindi, con uno sforzo, si girò e affrettò il passo. Non disse nulla finché l'albergo, con il suo sudario di vapore evanescente non fu di nuovo sepolto nell'oscurità alle loro spalle. Allora mormorò ferocemente:

«Hai visto bene l'uomo vestito da sera?».

Il robusto corpo di Jeremy si piegò come se qualcosa lo avesse urtato. Voltò verso Paul un viso pallido, spaventato.

«Quel tipo, signore», sussurrò cupamente. «C'era qualcosa di spettrale in lui. Quando è passato davanti alla lanterna laggiù...»

«L'hai visto anche tu?»

«Non so cosa fosse, signore, ma non mi pareva naturale.»

«Proprio così», disse Paul.

«Chi è, signore?»

«Non lo so. So solo quello che è.»

«E quello storpio, signore. È quel Murgunstrumm di cui ci parlava l'albergatore?»

«Lo storpio», replicò Paul, e la sua voce era bassa, vibrante, e colma di odio, «è Murgunstrumm.»

Dopodiché proseguirono in silenzio. Arrivati alla macchina vi entrarono senza perder tempo. Jeremy infilò la chiave nella fessura e la girò. Il motore tossicchiò, fece le fusa. La macchina nera balzò all'indietro, girò velocemente su se stessa, girò di nuovo, poi si raddrizzò con un rapido movimento in avanti.

«Torniamo all'albergo, signore?», chiese Jeremy con voce chiara.

Paul rispose con voce quasi inudibile.
«Sì. Torniamo in albergo.»

6. *Kermeff e Allenby*

Alle sette della sera seguente una grande berlina grigia, sporca e affannata per le sessanta miglia di rapida corsa, si fermava davanti all'Hotel Rehobeth. Il crepuscolo aveva già invaso la piccola comunità. Tenebre dense si alzavano dalla valle sottostante. Le luci ammiccavano nell'ombra, e il villaggio giaceva silenzioso e pieno di pace nella stanchezza della notte che sopraggiungeva.

La portiera della macchina si aprì con uno scatto. Una figura vestita di grigio scivolò fuori dal sedile del conducente e si diresse lentamente verso il retro, osservando l'albergo in modo strano, perplesso. Automaticamente, aprì la portiera posteriore.

I due uomini che scesero dopo di lui erano evidentemente a disagio e vagamente apprensivi. Per un attimo rimasero vicini all'automobile, a guardarsi intorno con impazienza e scontentezza. Si scambiarono occhiate e commenti. Poi, dopo aver detto qualcosa all'autista, avanzarono verso i gradini.

Il vecchio Gates, eccitato dal rumore dell'arrivo dell'auto, andò loro incontro sulla porta. Li guardò strizzando gli occhi, poi chiese esitante:

«I signori cercano qualcuno?».

«Il signor James Potter», disse chiaramente il più grosso dei due. «Ci aspetta. Vorremmo andare subito in camera sua, per favore.»

«Certo, signore», disse Gates con affettazione. «Ce li accompagno subito, ce li accompagno. Da questa parte, signore.»

«Ehm... sarebbe forse meglio se salissimo da soli. Ci indichi la strada.»

Gates strizzò gli occhi, e li fissò più intensamente, come se non si fidasse. Ma si voltò alzando le spalle e disse, in tono piuttosto aspro:

«Certo, signore. Vada dritto giù per l'atrio e su per le scale, poi giri a destra e giù dritto per il corridoio fino all'ultima porta».

«Grazie.»

Kermeff e Allenby salirono lentamente le scale; Kermeff andava avanti. Erano una strana coppia, quei due. Di nazionalità diversa, erano diversi anche nel viso e nella figura e, ovviamente, nel carattere. Kermeff, il più grosso, era impulsivo e aggressivo come un toro, con grosse mani che si aggrappavano con violenza al corrimano. La bocca espressiva e gli occhi

acuti facevano intuire che fosse un uomo focoso, attento, forse testardo, e duro come un sasso.

Allenby, che lo seguiva, era più magro, segaligno, severo e sicuro nei movimenti. Di malumore, silenzioso, saliva senza una parola e senza guardarsi intorno.

Insieme percorsero il corridoio superiore fino alla porta della camera di James Potter. Kermeff bussò: la porta si aprì, e Matt Jeremy apparve sulla soglia.

«Il signor Potter?», chiese Kermeff con accento gutturale.

«Sì, signore», assentì Jeremy. «Entri.»

Kermeff superò la soglia. Allenby esitò un attimo, diede un'occhiata su e giù per il corridoio, alzò le spalle, e lo seguì da vicino. Silenziósamente, senza farsi scorgere, Jeremy chiuse la porta come gli era stato detto.

Un solo lume, e non molto efficiente, bruciava sulla scrivania nell'angolo. Dietro di essa Paul Hill stava in silenzio, appoggiato alla parete, in attesa. Kermeff e Allenby lo videro contemporaneamente mentre attraversavano la stanza.

L'uomo grosso si irrigidì come se gli avessero passato attraverso il corpo un filo di ferro. Alzò la testa e lo fissò. Si leccò le labbra e aspirò l'aria a lungo e rumorosamente. Allenby fece di scatto un passo avanti, poi si fermò di colpo e rimase immobile.

«Lei!», ringhiò con violenza Kermeff. «Dov'è il dottor von Heller?»

«Si accomodino, signori», disse Paul tranquillamente.

«Dov'è von Heller?»

«Von Heller non si trova qui.»

«Come? Cosa dice? Lei...»

«Sono stato io a scrivere quelle lettere, signori», disse Paul con noncuranza, «per farvi venire qui.»

Kermeff capì subito. Era stato preso in trappola. Aveva inghiottito completamente l'esca. Il suo unico desiderio al momento era di sputarla, di andarsene prima che il pazzo che gli stava davanti diventasse violento. Kermeff fece dietrofront con un ringhio sinistro.

Ma uscire era impossibile, e il medico si irrigidì di nuovo. La porta era chiusa: Jeremy vi si era appoggiato. Kermeff si piantò sulle gambe e ondeggiò. Raccolse le proprie forze poi, con una bestemmia, si lanciò in avanti.

Si fermò quasi contemporaneamente. La mano di Jeremy, che sbucava da una tasca gonfia, stringeva una pistola carica. Kermeff la fissò con odio

animalesco. Si girò di nuovo, molto lentamente e deliberatamente, e affrontò Paul.

«Si sieda», ordinò Paul.

«Lei è pazzo!»

«Si sieda, ho detto!»

Kermeff cadde su una sedia. Stava tremando, non per la paura, ma per la rabbia. Sedeva come una molla pressata, pronta a scattare. Lanciò uno sguardo di fuoco al suo collega, come se si aspettasse che Allenby potesse fare l'impossibile.

Invece Allenby girò furtivamente lo sguardo dalla pistola puntata alla faccia seria di Paul, e si sedette anche lui. Solo allora Paul si staccò dal muro. Anche lui estrasse una pistola di tasca.

«Fuori c'è la vostra auto, penso», disse sottovoce, rivolgendosi a Kermeff. «È così?»

«Sì.»

«Venga con me, allora. Subito, per favore.»

Kermeff si alzò, osservando ogni movimento con occhi di brace che minacciavano di infiammarsi da un momento all'altro. Disse in tono aspro, gutturale:

«Perché ci ha fatto venire qui?».

«Lo saprà a suo tempo.»

«È un oltraggio! Esigo...»

«Esigere non le servirà a niente», lo interruppe Paul seccamente. «Lei è qui, e qui resterà. Non c'è da discutere.»

«La farò arrestare per falso!»

«Lei verrà giù con me e dirà al suo autista di tornare in città. Gli dirà, molto semplicemente, che non ha più bisogno di lui. E non farà nessuna mossa falsa, Kermeff. Non l'ho fatta venire qui per divertimento o per un meschino risentimento. Se lei cerca di giocarmi in un modo o nell'altro, la ucciderò.»

Kermeff barcollò. Per un attimo parve che volesse dar sfogo alla sua ira violenta e lanciarsi ciecamente in avanti, malgrado le due pistole puntate su di lui. Poi, tremando dalla testa ai piedi, si diresse verso la porta.

Jeremy tenne la porta aperta mentre il medico passava nell'ingresso. Paul lo seguiva in silenzio, abbastanza vicino per mantenere la tasca gonfia della giacca, dov'era sepolta la pistola, su una linea diritta e ferma con la sua schiena.

Kermeff non tentò alcun trucco. Ovviamente si rendeva conto della gra-

vità della sua posizione. Camminò decisamente lungo il corridoio, scese le scale, e attraversò l'atrio. Gates, dandogli un'occhiata al di sopra del banco, borbottò un saluto incomprensibile. Kermeff, senza rispondergli, andò diritto verso la porta e uscì sulla veranda, mentre Paul lo seguiva a pochi centimetri.

L'autista stava lì fuori, appoggiato tranquillamente alla balaustra. Kermeff lo guardò bene in faccia e gli disse chiaramente:

«Ci fermiamo qui, Peter. Lei può tornare in città. Non abbiamo bisogno di lei».

«Non ha bisogno di me, signore?»

«Al caso, la manderò a chiamare.»

L'autista si portò la mano al berretto e si diresse verso i gradini. Kermeff, girando sui tacchi, rientrò nell'albergo. Salì le scale con metodica precisione. Non disse nulla. Con Paul sempre alle calcagna in silenzio, rientrò nella stanza che aveva appena lasciato.

E allora, quando la porta fu richiusa, Paul disse con calma:

«Questo è tutto, signori. Devo chiedervi di restare qui tranquilli finché sarà buio. Allora...»

Si strinse nelle spalle.

Allenby lo guardò fissamente, e disse con voce roca:

«Allora cosa?».

«Non lo so. Forse diventeremo matti.»

Paul si sedette e prese a giocherellare con la pistola. Kermeff e Allenby lo fissarono irosamente, poi si scambiarono un'occhiata significativa. Jeremy, silenzioso e imperturbabile, rimase in piedi vicino alla porta.

Questo succedeva alle sette e mezza. Alle nove, Paul guardò l'orologio, si mosse con impazienza sulla sedia, e si alzò. Attraversò rapidamente la stanza diretto alla finestra, sollevò la tendina e guardò fuori. Era molto buio. Il paese era un insieme di silenzio meditativo e di oscurità. Nel cielo non c'erano punti luminosi ammiccanti, né la luna visibile. Non c'era bisogno di aspettare più a lungo.

Andò verso il letto e ripiegò il copriletto, mettendo in vista le lenzuola bianche che c'erano sotto. Metodicamente tirò via il lenzuolo di sopra e lo strappò in strisce larghe tre centimetri, poi divise le strisce in altre più corte. Jeremy lo osservava attentamente. Kermeff e Allenby guardavano e non dicevano nulla. Forse pensavano che fosse pazzo.

E forse lo era! Certo era una pazzia quel che stava facendo, un'idea folle e fantastica che gli era venuta in mente mentre stava seduto sulla sedia,

domandandosi cosa poteva aver in serbo la notte. E in quel momento, mentre tirava fuori la valigia dall'angolo e vi frugava dentro in cerca dell'ago e del filo che Armand LeGeurn vi aveva messo, un sorriso sottile gli aleggiava sulle labbra. Senza dubbio fra un momento lo avrebbero considerato pazzo.

Trovò quello che cercava. Andò in punta di piedi alla porta, mise la pistola in mano a Jeremy e disse semplicemente: «Attenzione». Per fare quel che intendeva avrebbe dovuto piegarsi a portata delle grosse braccia di Kermeff e poi a portata di quelle di Allenby. Non sarebbe stato opportuno lasciare la pistola incustodita in tasca, in modo che una mano pronta potesse impadronirsene.

Si voltò e raccolse le strisce di tela bianca. Disse con calma a Kermeff:

«Metta le mani dietro la schiena».

«Cosa vuol fare?»

«Niente che la danneggi. Qualcosa che forse più tardi la salverà dai guai. Le metta dietro la schiena.»

Scrollando le spalle, come a dire che bisogna assecondare i pazzi, il grosso uomo obbedì.

Paul si chinò su di lui. Tese una striscia di tela lunga circa quaranta centimetri attraverso la sua giacca e ve la cucì rapidamente. Una seconda striscia, un po' più corta, la cucì nell'altro senso, in modo da formare una larga croce luccicante. I punti erano maldestri e irregolari, ma avrebbero tenuto. A meno che denti e dita non avessero afferrato la tela per strapparla, quella cosa sarebbe rimasta al suo posto.

Nel frattempo Kermeff lo guardava con occhi ostili. Quando l'operazione fu finita, si rilassò e tenne aperto il pastrano, studiando la croce come se non riuscisse a crederci completamente. Poi aggrottò le ciglia di malumore e fissò di nuovo Paul in faccia.

«In nome di Dio, a cosa serve questo?»

«A proteggerla», rispose Paul crudamente. «E lei ha ragione. Protezione nel nome di Dio.»

Kermeff rise: una risata forzata e innaturale che era più animale che umana. Ma Paul era già al lavoro su Allenby e, un momento dopo, stava attaccando una terza croce al proprio corpo, in una posizione tale che, aprendo con una semplice mossa il soprabito, essa apparisse a chiunque gli stesse di fronte. Infine, andando alla porta, prese le due pistole dalla mano di Jeremy e gli disse sottovoce:

«Fa lo stesso su di te, Jeremy. Io farò la guardia. Appena avrai finito,

partiremo».

7. *Il locandiere*

La *Locanda del Rospo Grigio* distava mezzo miglio. Paul si infilò dietro il volante dell'automobile, diede una rapida occhiata al viso dell'uomo che gli stava a fianco e si chiese se Anton Kermeff avesse paura. Ma non c'era traccia di timore sui lineamenti dell'uomo grosso. Essi erano fissi e tesi; le fitte sopracciglia erano aggrottate fino a fondersi, gli occhi guardavano concentrati in avanti, spalancati. Se mai, Kermeff era terribilmente adirato.

Ma era anche inerme. Non aveva armi, e la tasca della portiera sotto la sua mano destra non conteneva nulla che potesse servire come arma. Paul se ne era accertato, prima di lasciare l'albergo. E la mano di Paul, appoggiata con noncuranza sul bordo del volante, pendeva a pochi centimetri dalla pistola che teneva nella tasca della giacca. Se Kermeff avesse fatto un solo movimento sospetto, quella mano sarebbe scesa in un baleno e balzata di nuovo su armata.

Per di più, il tetto dell'automobile era aperto, e Matt Jeremy, dallo spazioso sedile posteriore vicino alla figura raggomitolata di Franklin Allenby, aveva la piena visione della parte anteriore. Se Kermeff si fosse mosso, Jeremy aveva l'ordine di colpirlo. Quanto ad Allenby, la presenza del poderoso Jeremy al suo fianco pareva avergli tolto dalla mente ogni idea di resistere.

La macchina faceva le fusa e divorava la strada con i suoi raggi di luce gemelli che perforavano l'oscurità irreale. La *Locanda del Rospo Grigio era* molto vicina.

Questa volta Paul non fermò la macchina. Arrivare a piedi, di nascosto, non sarebbe stato opportuno quella notte. La macchina faceva parte del piano. Paul si aggrappò al volante e guidò lungo la strada fuori uso, finché la massiccia forma bizzarra della locanda si materializzò nell'oscurità sulla destra.

Come la volta prima, una luce era accesa al piano terreno, e lottava debolmente per diffondersi attraverso l'atmosfera di abominio che avvolgeva tutto l'edificio. La macchina rallentò a passo d'uomo, e si avvicinò quasi senza far rumore. Kermeff guardava sbalordito. Paul lo guardò, sorrise debolmente, e disse sottovoce:

«*Il Rospo Grigio*, Kermeff. Ne ha già sentito parlare?».

Il medico non disse nulla. Sedeva molto rigido, e le sue mani si aprivano

e chiudevano nervosamente. Era evidente che cominciava a rendersi conto di come fosse pericolosa la situazione in cui si trovava: il pericolo di essere trascinato fuori durante la notte, per una missione sconosciuta, da un pazzo che presumibilmente voleva vendicarsi.

Davanti a loro la luce sparì improvvisamente come se un ostacolo all'interno di quei muri tetri l'avesse momentaneamente coperta. Poi riapparve. La porta della locanda si aprì verso l'interno.

Istintivamente il piede di Paul toccò il freno. L'auto si fermò fremendo. Con subitaneo terrore Paul attese che qualcosa uscisse.

Dapprima non vide nulla. Stava aspettando la cosa sbagliata. Si aspettava una forma umana... il corpo ingobbito di Murgunstrumm, o forse uno degli inquilini dall'elegante abito da sera. Ma non era una forma umana quella che si trascinava oltre la soglia nella notte. Era una creatura informe dal ventre allungato e le gambe corte. Si trascinava avanti tastando il terreno, poi prese a correre a balzelloni, dirigendosi verso la strada. Un lungo ululato sottile salì nell'aria quieta: era l'ululato di un lupo.

Paul rabbrividì, ma continuò a guardare. Lupi, lì, nella casa di Murgunstrumm, significavano una cosa sola! Non erano di carne e ossa, ma...

Kermeff lanciò un urlo. La cosa che balzava aveva raggiunto la strada e si era fermata. Accovacciata, si voltò verso la macchina come se la vedesse per la prima volta. I fari gemelli la illuminavano in pieno mentre si alzava sulle zampe posteriori, rivelando un agile corpo nero e degli occhi di fuoco.

Ci fu un attimo di vuoto, di inazione paralizzante, mentre gli occhi della cosa scintillavano minacciosamente. Poi, di botto, essa balzò in avanti a una velocità stupefacente, saltando attraverso lo spazio così rapidamente che pareva perdere la propria forma nel muoversi.

E non aveva forma! Proprio mentre percorreva gli ultimi metri, divenne una macchia indistinta e svanì completamente: al suo posto, alzandosi in volo davanti ai fari, c'era una cosa alata svolazzante che si diresse proprio verso il viso di Paul.

Colpì una volta sola. Una puzza incredibile invase le narici di Paul. Un odore di tomba lo avvolse, lo soffocò. Poi quell'essere fu in alto, sospeso come una figura dipinta contro il cielo, mentre le sue ali battevano lentamente. E Kermeff stava ridendo con una strana voce rotta e acuta:

«È un pipistrello! Non è che un pipistrello!».

Il piede di Paul schiacciò con violenza l'acceleratore. La macchina balzò in avanti, sbandando sulla strada. Ma anche quando si fermò brontolando

in fondo al viale di accesso alla locanda, Paul guardò in alto con apprensione, borbottando fra sé. Il pipistrello era ancora lassù, più vicino, e sembrava che occhieggiasse gli occupanti della macchina con un malvagio e avido sguardo di odio.

«Avanti!», disse Paul seccamente, uscendo. «Svelti!»

Si portò a grandi passi verso la porta. In qualche modo il pensiero che Kermeff e Allenby potessero scegliere quel momento per tentare di attaccarlo, o tentare di fuggire, sembrava privo di senso. L'altro pericolo era tanto più grande e più vicino che non riusciva a prendere in considerazione nient'altro.

Era un pazzo... ecco che cos'era! Nessun uomo sano di mente si sarebbe recato deliberatamente fra gli orrori di quel luogo diabolico dopo aver avuto già una volta la fortuna di sfuggirvi. Eppure lui stava facendo proprio quello. Stava rischiando molto più che la vita, più che le vite dei suoi tre compagni... per Ruth.

Continuò ad avanzare, senza avere il coraggio di esitare né di guardare in alto. Sapeva, senza guardare, che quella figura stava lassù: quella cosa che era stata una volta un lupo e ora era un pipistrello. Ma in realtà non era nessuna delle due cose.

E stava lì per un buon motivo! Le fitte della fame lo avevano trascinato fuori nella notte, per percorrere la campagna o forse per fare una visita a uno dei paesi vicini. E lì... lì a portata di mano, c'era il modo di saziare quella fame, nella forma di quattro inconsapevoli visitatori della dimora del Male. Quattro uomini in carne e ossa. Carne che non significava nulla: sangue che significava tutto!

Ma era troppo tardi per tornare indietro. La porta si aprì scricchiolando davanti a Paul. Un bagliore luminoso lo accecò. Una lanterna gli ondeggiava davanti agli occhi e, dietro a essa, brillava un paio di occhi penetranti che lo scrutavano. Paul fissò intimorito quegli occhi, e la contorta maschera accigliata in cui essi erano infossati a una profondità incredibile. Con uno sforzo soffocò la sua crescente paura e chiese con voce tremante:

«È... è ancora aperto, buon uomo?».

La faccia repellente fece un cenno di lato. Le grosse labbra si aprirono senza suono, formulando un diniego inespresso.

«Suvvia!», insisté Paul, forzandosi di ridere con noncuranza. «Abbiamo fame. Veniamo di lontano e dobbiamo andare ancor più lontano. Non può fare uno sforzo e trovare qualcosa che possiamo bere e mangiare?»

Di nuovo Murgunstrumm scosse la testa senza rispondere. La lanterna

ondeggiava proprio sulla faccia di Paul, vivida e repulsiva.

«Ne varrà la pena», insisté Paul disperatamente. «Vi pagheremo...»

Non terminò. Lo stesso odore nauseante lo assalì senza preavviso e una informe cosa nera svolazzò intorno alla sua testa sbandando vicino alla lanterna e sbattendo su un lato del viso di Murgunstrumm. Paul si ritrasse con un grido involontario. Ma la cosa non aveva cattive intenzioni: si limitò a girare freneticamente intorno alle spalle di Murgunstrumm, emettendo degli strani suoni bisbiglianti. Poi saettò via improvvisamente.

«Le pagheremo il doppio», ripeté Paul, riprendendosi e facendo decisamente un passo avanti. «Noi...»

Si interruppe. Murgunstrumm non era più imbronciato. Il suo viso contorto era fisso in un ghigno vorace. I suoi occhi infossati fissavano apertamente Paul in faccia, e parevano gli occhi di un animale affamato. A quel punto Murgunstrumm alzò la lanterna e disse confusamente:

«Entrate».

Paul fece un passo avanti, conscio di sentirsi improvvisamente debole e molto spaventato. Meccanicamente superò la soglia. Kermeff lo seguì, e poi Allenby, e Jeremy entrò per ultimo. Quindi la porta si chiuse, e Murgunstrumm ci si appoggiò contro con la lanterna ciondolante in mano. Le sue labbra erano aperte in un gran ghigno idiota. I suoi occhi, sottili fessure di fuoco, erano fissi e immobili.

Era una stanza strana. Le due sole sorgenti di luce, la lanterna e il lume a petrolio dal collo sottile che stava sul tavolo, erano deboli e vacillanti, e riempivano l'intera stanza di un giallo chiarore danzante e di sospette ombre striscianti. Un pavimento nudo, che era stato evidentemente una lucida pista da ballo, e ora non era altro che uno strato di assi annerite, si stendeva nell'oscurità illimitata. Le pareti non erano che dei suggerimenti di forme nella semioscurità, visibili solo nei punti in cui le luci intermittenti erano abbastanza generose da fornire temporaneamente un certo chiarore.

C'erano dei tavolini: tre... quattro. Tavolini bassi e rotondi di colore scuro, che sostenevano dei moccoli di candela con i neri stoppini ricadenti infissi in candelieri di vetro verde, che rimandavano delle sfaccettature di una debole luce come fossero gioielli.

Ed era la luce - la luce della lanterna e la luce del lume - che metteva la stanza in movimento e le dava quella sensazione inquieta, vibrante, di una vita furtiva. Dapprima la fiamma del lume, che si alzava e si abbassava lottando contro le correnti d'aria che filtravano dalle pareti piene di crepe e dalle finestre malchiuse, e poi, più in particolare, il chiarore della lanterna

nel pugno chiuso di Murgunstrumm, che dondolava lentamente nel centro della stanza secondo i passi dello storpio.

«Sedetevi, signori!», ghignò Murgunstrumm. «Siamo soli soletti qui stanotte.»

Quindi si trascinò oltre, e sembrava che ogni volta che il suo piede destro, quello storpio, toccava il pavimento, fosse sul punto di sprofondarci dentro. I suoi ospiti lo fissavano completamente affascinati mentre zoppicava fino alla parete opposta. Laggiù, con un sorriso indifferente, alzò la lanterna e afferrò il globo con le dita contorte, poi guardò intensamente lo stoppino ardente come se fosse una cosa di cattivo augurio.

Il suo viso era completamente illuminato: una maschera di aspettativa maligna. Una massa contorta di lineamenti informi, fusi insieme da un caso malvagio o forse sviluppatisi per un'abitudine malvagia. E poi le labbra avanzarono, le guance si gonfiarono per un attimo. La spessa lingua saettò fuori, dirigendo un soffio d'aria sulla lanterna. La fiamma si spense.

Dopo di ciò, Paul e i suoi compagni si ritirarono a un tavolo d'angolo il più possibile vicino alla porta, e si sedettero in silenzio, assai vicini.

Murgunstrumm sparì, ma ricomparve un momento dopo con una tovaglia, spettralmente bianca contro l'oscurità, gettata sul braccio irrigidito. Con un ghigno si chinò sul tavolo, sollevò il lume, e allargò la tovaglia. Posando il lume, disse con voce gutturale:

«Vorrete qualcosa da mangiare, no?».

«Qualunque cosa», disse Paul allontanandosi da quel viso incombente su di lui. «Qualunque cosa andrà bene.»

«Uh uh. Qualcosa troverò... sicuro.»

«E... ah...»

«Sì?»

«Potremmo avere un po' più di luce? È... è spettrale.»

Il locandiere esitò. Parve a Paul per un attimo che le sue labbra si stringessero quasi impercettibilmente, e che il chiarore opaco dei suoi occhi si ravvivasse, come se un nervo sepolto in quella testa velenosa avesse subito uno corto circuito. Poi, con una scrollata di spalle, il tizio assentì e disse:

«Sissignore. In genere non facciamo molta luce. Accenderò le candele, sissignore».

Si trascinò verso gli altri tavoli e vi si chinò sopra, uno dopo l'altro, accendendo fiammiferi e tenendo le sue mani deformi a coppa sopra gli stoppini freddi delle candele. Poco dopo, quattro fiammelle bruciavano nel buio profondo, come occhietti mobili, occhi di un animale che brillavano

attraverso la nebbia.

«Chi...», era Anton Kermeff che parlava per la prima volta, «...chi è quell'uomo?»

«Murgunstrumm», rispose sordamente Paul.

«È orribile. Orribile!»

«Molto di più», rispose Paul amaramente.

«Mi rifiuto di rimanere qui. Me ne vado...»

«No!» Paul si chinò sul tavolo, fissandolo dritto negli occhi. «Non se ne andrà così facilmente, Kermeff.»

La bocca di Kermeff si serrò a metà di un'esclamazione gutturale. Disse seccamente:

«Come?».

«Non se ne andrà mai, vivo. Aspetti e vedrà!»

Il viso di Kermeff sbiancò. Allenby, che gli sedeva di fronte, lanciò una rapida occhiata furtiva a Paul e rabbrividì visibilmente. Si leccò le labbra. Disse esitando, in un bisbiglio:

«Perché siamo venuti qui?».

«Per aspettare... e vedere.»

«Ma questo è follia! Quell'uomo...»

«Quell'uomo è tutto quello che può immaginare», disse Paul, «e qualcosa di più. Vedrà, prima che la notte sia finita.»

La sua voce si spense. Era conscio che dietro di lui non c'era un suono, né uno strascichio di piedi, né un respiro trattenuto: solo la sensazione indefinita che qualcosa, qualcuno, fosse molto vicino e gli stesse addosso. Sentiva degli occhi che lo trapassavano con il terribile potere penetrante dell'acido.

Si girò di colpo sulla sedia, e si trovò a fissare direttamente la faccia prognata di Murgunstrumm, la cui bocca si allargava in un ghigno ironico. Non di allegria, ma di odio. E i suoi occhi erano fissi.

Per un attimo Paul restituì lo sguardo. Poi Allenby cedette alla tensione. Si alzò a metà, e disse con voce acuta, stridula come quella di un bambino:

«Cosa vuole? Non ci fissi così!».

Le labbra ghignanti si aprirono. Murgunstrumm rise. Non sembrava affatto una risata; non aveva suono, non era che un tremolio del suo respiro.

«Il vino lo porto ora, o dopo? Eh?»

Allenby si rilassò, sbiancato, tremante. Paul si voltò, liberato dalla stretta di quello sguardo odioso, e guardò in silenzio, automaticamente, i suoi compagni. Kermeff assentì lentamente. Jeremy, con i pugni stretti sul tavo-

lo, disse con voce roca:

«Gli dica di portare del vino, signore. Ne abbiamo bisogno».

Murgunstrumm, senza una parola, zoppicò via nell'oscurità. Le sue scarpe scricchiolavano in modo malaugurante, accentuando il passo - uno sì e uno no - quando la gamba deforme batteva sotto di lui. Non c'era alcun altro suono.

E il silenzio continuò per lunghi, esasperanti minuti. La massiccia struttura sembrava aver smesso di respirare. La voce di Paul, quando alla fine lui parlò, fu un fischio sibilante, che bisbigliava verso le ombre e tornava indietro come una cosa che vivesse di vita propria.

«Il suo orologio, Kermeff. Che ora è?»

«Le undici», disse Kermeff con voce spenta.

«Sette ore», mormorò Paul. «Sette ore all'alba. Loro torneranno fra poco.»

«Loro?»

«Gli altri. Gli abitanti. Quei tremendi...»

La voce di Paul si spense. Fece una smorfia convulsa, come se una mano gli fosse stata posta sulla bocca. Ma non era una mano: era un suono... un suono che tintinnava dall'alto, dal buio che stava al di sopra del soffitto pieno di fessure, forse dalle stesse profondità della notte, una risata ironica, soffocata, che rimase sospesa indefinitamente nell'aria ferma, come la vibrazione di una corda di violino strappata. Poi il silenzio, morto, soffocante. E quindi, improvvisamente, un lieve grido di profondo terrore.

Nient'altro. Il suono visse e morì, ma non rinacque. Un silenzio come di tomba prese possesso della stanza. Poi, con violenza, Kermeff respinse la sedia e si mise barcollando in piedi.

«Cosa è stato?»

Nessuno gli rispose. Jeremy stava immobile, stringendo il tavolo con le sue grosse mani. Allenby sedeva simile a un morto, bianco come un cencio, con gli occhi spalancati color dell'avorio. La fiamma del lume macchiava il buio. Paul disse meccanicamente:

«Si sieda».

«Cosa è stato?»

«Mi sono sbagliato», borbottò Paul. «Gli abitanti non se ne sono andati. Uno - almeno uno - è ancora qui.»

«Quel grido! Era una ragazza! Una ragazza!»

«Una ragazza», disse Paul con voce monotona. «Una ragazza con la sciarpa color della fiamma. Ma non possiamo fare niente: è troppo tardi.

Era troppo tardi ieri notte, quando lei è venuta qui. È sempre troppo tardi, qui.»

«Cosa vuol dire?»

«Si sieda, Kermeff.»

Kermeff piombò nella sua sedia e vi rimase curvo, tremante. Borbottando ad alta voce, si portò le mani alla gola e sbottonò il colletto della camicia. Le sue mani scivolarono goffamente verso il basso, armeggiando con i bottoni della giacca.

Ma la mano di Paul scattò in avanti con incredibile rapidità, e si chiuse intorno ai suoi polsi, bloccandoli.

«No, Kermeff.»

«Come?»

«Lasci la giacca abbottonata, se le è cara la vita. Ha dimenticato quel che abbiamo fatto all'albergo?»

Kermeff lo guardava senza capire. Le sue mani si aprirono e scivolarono via.

«Fa caldo qui dentro», soffocò. «Troppo caldo. Stavo per...»

Ma un'altra voce, bassa e persuasiva, lo interruppe. Qualcosa grattò lo schienale della sua sedia. Un lungo braccio deforme passò sopra la sua spalla per mettere un vassoio con quattro bicchieri - spessi bicchieri verdastri, pieni di un brillante liquido color carminio - sulla tovaglia bianca davanti a lui. E la voce, la voce di Murgunstrumm, annunciò lentamente:

«È un vino buono. Un vino molto buono. Il pranzo è quasi pronto, signori».

Qualcosa scattò nel cervello di Kermeff. Forse a causa dello shock di quel braccio nudo che era scivolato così inaspettatamente davanti a lui, o forse a causa della vista del liquido rosso, denso, dall'odore dolciastro, e di un colore cupo. Comunque fosse, si voltò irosamente e afferrò il braccio dello storpio con le due mani.

«Quel grido!», urlò con rabbia. «Lo ha sentito! Cosa è stato?»

«Grido?»

«Lo ha sentito! Non lo neghi!»

La bocca del locandiere si contorse lentamente in un sorriso, un sorriso denso di significato, ma cauto. E le sue labbra erano bagnate e cremisi... cremisi di un liquido che era passato da poco attraverso di esse.

«È stata la notte, signore», disse, chinandosi un po'. «Solo la notte, là fuori. Queste sono strade solitarie. Nessuno va, e nessuno viene.»

«Lei mente! Quel suono veniva dal piano di sopra!»

Ma Murgunstrumm liberò il braccio dalle dita che lo stringevano e scivolò all'indietro. Stava ghignando in modo orribile. Senza una parola si ritirò nell'ombra della porta e svanì.

E Kermeff, voltandosi di nuovo sulla sedia, rimase seduto immobile per qualche minuto. Fissava i bicchieri di vino rosso che stavano davanti a lui. Poi, come se si fosse ricordato di qualcosa, alzò ambedue le mani con le palme in alto, li guardò fissamente, e mormorò lentamente, debolmente:

«Il suo braccio... il suo braccio era freddo e molle... freddo come carne morta...».

8. *La cosa alata*

Murgunstrumm non tornava. I quattro avventori stavano seduti al loro tavolo, in attesa. La stanza, con le punte di spillo delle luci delle candele, incerte, vacillanti, ondeggianti, era vuota e molto silenziosa. Paul, sporgendosi in avanti in silenzio, anormalmente calmo e controllato ora che era arrivato il momento di agire, disse a voce bassa:

«È tempo di fare quello che siamo venuti a fare».

Kermeff lo studiò attentamente, come se si ricordasse di colpo che erano andati lì per un motivo. Allenby rimase immobile, ricordando altre cose più a portata di mano e più infernali. I pugni di Matt Jeremy si strinsero, avidi di afferrare qualcosa nella loro formidabile stretta e di schiacciarla.

«Cosa vuol dire?», chiese cauto Kermeff.

«Dobbiamo sopraffarlo.»

«Ma...»

«Se solo metto le dita intorno a quel sudicio collo», sbottò Jeremy, «glielo rompo!»

«Noi siamo quattro», disse Paul tranquillamente. «Possiamo farcela. Poi, prima che gli altri ritornino, possiamo esplorare questa casa da cima a fondo.»

«Non c'è bisogno di quattro uomini, signore», borbottò Jeremy. «Muoio dalla voglia di mostrare a quel sudicio rospo quel che possono fargli due buone mani d'uomo.»

«Mani d'uomo?» Era Allenby che interveniva con un roco bisbiglio. «Lei vuol dire...?»

«Voglio dire che non è umano, ecco tutto! Ma quando torna qui, io...» Jeremy inghiottì una boccata di vino rosso e rise di un minaccioso riso di gola, «lo strangolo finché gli sembrerà di esserlo.»

«Non appena ritorna», ordinò seccamente Paul. «Già sospetta di noi. Starà in guardia.»

«Beh, allora...»

«Aspettiamo che ci porti da mangiare. Allora gli chiederò...»

Un fischio improvviso uscì dalle labbra strette di Allenby. Paul si voltò di scatto. La porta della stanza interna si era aperta, e Murgunstrumm stava sulla soglia, osservandoli avidamente, in ascolto. Diede un'occhiata feroce e svanì di nuovo. E poi, portando un vassoio nelle mani deformi, riapparve alla vista zoppicando.

Non disse nulla mentre deponeva il vassoio sul tavolo e spingeva i piatti sulla tovaglia bianca. Metodicamente allungava le lunghe braccia e sistemava quattro piatti sbeccati al loro posto. Coltelli, forchette e cucchiai, neri ed opachi come se fossero stati tolti da qualche oscuro cassetto per la prima volta dopo anni, tintinnarono sordamente mentre lui li spingeva davanti a ciascuno degli avventori. Poi si ritirò, lasciando i pugni ossuti posati sul tavolo.

«Non abbiamo spesso visite qui da un po' di tempo», disse seccamente, guardando da una faccia all'altra con occhi inquisitori. «Ma la carne è fresca. Buona e fresca. E devo chiedervi di sbrigarvi. È quasi mezzanotte, e voglio chiudere per oggi.»

Kermeff prese il coltello, e toccò quello che stava nel piatto. Era una bistecca, rossa e poco cotta, in una salsa scura. Le verdure ammassate intorno erano spesse, e chiaramente molto vecchie.

Paul disse senza preamboli:

«Aspetta visite?».

«Eh?»

«Aspetta che arrivi qualcuno?»

Il locandiere lo guardò in tralice. I suoi occhi sembrarono avvicinarsi fra loro e diventare una singola, penetrante fessura di luminosità color ocra.

«Qui non ci viene nessuno, le ho già detto.»

«Ah, capisco. Bene, ci sbrigheremo, e la lasceremo andare a letto. Ci porti un po' di pane, per favore.»

Murgunstrumm spazzò la tavola con lo sguardo. Borbottando, se ne andò zoppicando e, quando arrivò alla porta che portava all'altra stanza, si girò e lanciò indietro un'occhiata penetrante. Poi sparì, e Paul disse con violenza, curvo sul piatto:

«Stavolta, Jeremy. Appena torna. Se non ce la facciamo...».

«Ascolti!»

C'era un rumore fuori. Il rumore di un motore. Penetrò nella stanza con un borbottio soffocato, vibrante. Fuori sulla strada una macchina si stava avvicinando. Le mani di Paul si strinsero. Se stava venendo lì...

In quel momento udì qualcos'altro. L'acuto suono di un clacson, una volta sola. E allora, dalla stanza interna, Murgunstrumm arrivò zoppicando, uno-due, uno-due, uno-due, a passi veloci. Staccò la lanterna dal gancio sulla parete, l'accese, e continuò il suo cammino verso la porta, senza guardare il tavolo.

Jeremy afferrò spasmodicamente la tovaglia, pronto ad alzarsi.

«No!», gridò Paul in un bisbiglio. «No! Non ora!»

La porta scricchiolò e si aprì. Murgunstrumm strascicò i piedi al di là della soglia. Un soffio d'aria fresca penetrò nella stanza e arruffò la tovaglia. I quattro uomini al tavolo sedevano immobili, silenziosi, in attesa.

C'erano delle voci fuori, e il rumore del motore della macchina cessò bruscamente. Poi dei passi risuonarono sulla ghiaia del vialetto e sulle lastre di pietra avvicinandosi alla porta. Una voce accusatrice, risentita, bassa ma udibile, disse rocamente:

«Quell'altra macchina, Murgunstrumm? Hai visite?».

La risposta del locandiere fu un bisbiglio. Poi un'acuta voce femminile, in tono alto per fingere terrore, così tipica che Paul poteva quasi vedere le sopracciglia ben curate che si alzavano in finta costernazione, disse:

«Cielo, che vecchia baracca! Non ci starò a lungo. Capirai, mi spaventerei a morte».

Risate... poi la porta si spalancò, mostrando due figure molto vicine, e dietro di loro l'irrequieto alone dell'ondeggiante lanterna di Murgunstrumm.

L'uomo era vestito da sera, diritto, sorridente, e scrutava la stanza con occhi leggermente stretti. Certo sembrava fuori posto lì dentro, dove ogni singola cosa puzzava di vecchiaia e di decadenza. Eppure qualcosa in lui si addiceva a quel contesto. I suoi occhi scintillavano stranamente, con una forza fosforescente che indicava un'antica lussuria e saggezza. E le sue labbra erano spesse, troppo spesse, arricciate in un ghigno sinistro mentre scorgeva a un tratto i quattro uomini al tavolo, e faceva un cenno col capo. Poi, sussurrando qualcosa alla sua compagna, avanzò verso i vacillanti punti di luce nell'oscurità nebbiosa.

La donna era più giovane: poteva avere vent'anni, forse meno. Solo una ragazzina, decise Paul che l'osservava di sottecchi. Il tipo di ragazzina che va dappertutto con uno spirito di avventura indomabile, che se la ride delle

convenzioni e cerca ogni tipo di eccitazione, che non ha paura di niente, e supera ogni dubbio con una pronta risata.

Ed era deliziosa! Il suo vestito era nero, di un colore denso e cangiante, e spazzava il pavimento nudo mentre lei avanzava verso l'ombra. La sua stola bianca - ermellino, sicuramente - era una macchia di luce accecante nel pozzo di semioscurità che balzava in avanti per inghiottirla.

Si diressero insieme a una tavola distante contro la parete, e la loro conversazione altro non era che un mormorio privo di senso. E Murgunstrumm, schiacciato contro la porta chiusa con la lanterna fumigante nella mano ciondoloni, seguiva i loro movimenti con occhi che esprimevano un'abominevole anticipazione... occhi socchiusi che sembravano non fare parte di lui ma essere due singole sfere gemelle di malvagità.

Fu allora che Jeremy, chinandosi sul tavolo, disse in modo quasi inudibile:

«Vado, signore? Quegli altri non interverranno».

«No», disse Paul rapidamente. «Aspetta.»

Jeremy si raddrizzò brontolando. Le sue mani si chiudevano e si aprivano minacciosamente. Poi si irrigidì, perché Murgunstrumm stava strisciando sul pavimento nella loro direzione, facendo dondolare la lanterna. Il proprietario si fermò proprio dietro la sedia di Paul, e li guardò in viso di malumore uno dopo l'altro, poi disse duramente, nervosamente:

«Dovete andarvene!».

«Ma ci ha servito solo adesso. Non abbiamo ancora avuto tempo di...»

«Dovete andarvene. Subito!»

«Guardi!», disse Paul seccato, «non diamo nessun fastidio ai suoi ospiti. Noi...»

Tacque, mentre guardava Murgunstrumm, aveva visto all'altro lato della stanza qualcosa che gli fece morire le parole sulle labbra e lo fece involontariamente indietreggiare. Le sue mani afferrarono il tavolo. Murgunstrumm notò l'improvvisa intensità del suo sguardo e si girò lentamente a guardare nella stessa direzione.

Laggiù nell'oscurità, una porta si era aperta senza rumore. Era spalancata, e l'apertura era bloccata da un'alta e silenziosa figura d'uomo. Mentre i quattro uomini seduti al tavolo la guardavano con apprensione, la figura si staccò dall'apertura e avanzò con lenti passi d'automa.

L'uomo era vestito di bianco e nero, il contrastante bianco e nero dell'abito da sera. Ma non aveva niente d'immacolato. I suoi capelli erano arruffati, e coprivano disordinatamente la fronte piatta. Il viso bianco come cal-

ce era una maschera fissa e inespressiva. Camminava con i passi troppo lunghi di un uomo intriso, imbevuto di alcool. Gli occhi erano spalancati, lucenti. Le sue labbra erano bagnate e rosse.

E c'era qualcos'altro, visibile nei raggi spettrali della luce della lanterna che cadevano su di lui. Una macchia interrompeva il biancore del suo sparato inamidato... una fresca macchia lucente di brillante scarlatto, di sangue.

Stava immobile, con gli occhi fissi. Per un minuto non vi fu alcun altro movimento nella stanza. Poi, borbottando parole incomprensibili, Murgunstrumm posò la lanterna sul tavolo e avanzò cautamente per accoglierlo.

Allora Paul e gli altri udirono delle parole, delle parole caute, stranamente vaghe che, malgrado la loro mancanza di significato, erano orribilmente suggestive, significative, e per Paul, che era il solo a comprenderle, colme di orrore.

«Ha finito?», chiese avidamente Murgunstrumm.

L'altro assentì più volte, scrutando il volto dello storpio.

«Ho finito. È il tuo turno adesso.»

Tremando violentemente, Murgunstrumm allungò una mano incerta e lo afferrò per il braccio.

«Adesso?», gridò avidamente, leccandosi le labbra. «Posso andarci adesso?»

«Fra un minuto. Prima voglio parlarti. Quegli estranei laggiù...»

Ma Paul non ascoltò più. Il tavolo ondeggiò sotto le sue mani e improvvisamente si rovesciò su di lui, gettandolo all'indietro. Un grido acuto e strozzato provenne dall'altro lato e, contemporaneamente, improvvisamente, qualcuno si mise a correre verso la porta. Era Allenby, fuori di sé per quel che aveva appena visto, che cercava disperatamente una via di fuga.

Era veloce, veloce in modo stupefacente. La porta sbatté sui cardini e si richiuse prima che una qualsiasi delle persone che stavano nella stanza riuscisse a muoversi. A braccia tese, Allenby vi piantò le unghie per riaprirla, urlando in modo incoerente. E Paul si mise in piedi e si sporse in avanti.

«Non ti muovere!», gridò a Jeremy, che stava per seguirlo. «Bada a Kermeff!»

La soglia era vuota quando vi giunse. Si fermò, colpito dall'immensa oscurità che gli stava di fronte. Vide vagamente che Murgunstrumm e l'altro individuo in bianco e nero, in piedi nel centro della stanza, stavano immobili e osservavano ogni sua mossa. Poi inciampò nella soglia, e si trovò nell'oscurità del vialetto.

Non si muoveva nulla. La radura era un nero e silenzioso spazio d'ombra, uniforme e vuoto sotto il suo sudario di atmosfera in disfacimento. L'aria era fredda, pungente, e passava sul volto di Paul mentre lui stava lì ondeggiando. Su in alto si intravvedevano delle deboli stelle.

Paul corse ciecamente giù per il viale, guardandosi a destra e a sinistra. Si fermò di nuovo, borbottando. Non c'era alcun movimento, alcun segno dell'uomo che era fuggito. Null'altro che la notte e il freddo buio. E, in basso, un nastro di vapore rarefatto, che si snodava lentamente fra il cielo e la terra.

Ma bisognava che trovasse Allenby. Se fosse riuscito a scappare e a tornare al Rehobeth Hotel, avrebbe usato il telefono di Henry Gates per cercare aiuto. Avrebbe chiamato la polizia di Marssen. Avrebbe guidato lì una pattuglia. E allora tutto quel che importava sarebbe andato all'aria. Di nuovo il manicomio. E Ruth non sarebbe mai uscita da quello di Morrisdale.

Paul avanzò irosamente a fatica fra l'erba alta, allontanandosi sempre più dalla porta della locanda. Allenby non era arrivato alla strada: ne era sicuro. Si era nascosto, e aspettava il momento buono per scivolare via inosservato.

Le labbra di Paul sbiancarono. Lanciò un'occhiata in direzione della macchina. La macchina... quello era il punto. La chiave era inserita. Allenby lo sapeva. Paul rimase immobile, vigile. Poi, con un sorriso truce, si voltò deliberatamente e fece un passo nella direzione opposta.

Senza esitare proseguì come se cercasse una figura che stesse accovacciata da quelle parti. Passò un lungo minuto, poi un altro. Non si sentiva alcun suono.

E poi lo si sentì. Piedi che correvano sul vialetto inghiaiato, una figura piegata che saettava fuori dall'ombra proprio sotto il muro della casa. Un attimo di veloce disperazione, mentre l'uomo si lanciava attraverso il breve spazio che lo separava dalla salvezza, quindi un tonfo sordo, quando la portiera dell'auto venne spalancata.

Paul girò su se stesso. Balzò in avanti come un segugio, e corse velocemente verso la strada. Il motore ruggì con violenza proprio davanti a lui. La portiera della macchina era ancora aperta. Allenby era chino sul volante e lottava con una strumentazione che non gli era familiare.

Ed era spaventosamente rapido, anche. Troppo rapido. La macchina fece un balzo in avanti, ondeggiò sulla superficie ineguale. Come un grande animale nero, passò a fianco dell'uomo che le correva incontro, proprio nel momento in cui questi raggiungeva il margine della strada, e poi, con un

ruggito trionfante, scomparve.

Sparita! Paul si fermò vacillando. Un lamento arido uscì dalle sue labbra mentre la sua preda strideva fuori portata. Rimase impotente... per una frazione di secondo.

Poi, dalla tasca, la rivoltella gli balzò nel pugno. Girò su se stesso. Due dardi gemelli di fiamma filarono verso la forma fuggente che stava già rollando da un lato all'altro ad un angolo incredibile. Ci fu un'esplosione, secca e rimbombante. La macchina incespicò come un ubriaco, quindi roteò su un lato. I freni stridettero. Come un mastodonte infuriato, la macchina si infilò nell'erba alta quando lo scoppio del pneumatico la sottrasse al debole controllo di Allenby.

E Paul si mise di nuovo a correre. Arrivò a fianco della figura piagnucolante prima che il conducente riuscisse a uscire da sotto il volante. La pistola si infilò con ferocia fra le costole di Allenby.

«Esca!»

Allenby esitò, poi obbedì, tremando.

«Io... io non voglio tornare laggiù!»

La pistola affondò. Allenby a un tratto guardò Paul in faccia. Quel che vi vide lo fece rabbrividire. Rimase immobile. Poi, allontanando nervosamente la pistola, borbottò:

«Lei... lei non è così matto come pensavo».

«Avrebbe dovuto rendersene conto prima di cercare di scappare.»

«Forse.»

«Lei torna indietro con me.»

La voce di Allenby tremò.

«Non ho alternativa?»

«Nessuna.»

Riconoscendo con un'alzata di spalle la propria disfatta, il medico si incamminò in perfetto silenzio, molto lentamente, verso la casa.

La *Locanda del Rospo Grigio* non era cambiata. A un tavolo sedeva Kermeff rigido e silenzioso, sotto l'occhio gelido di Jeremy. Nell'angolo, fra le ombre, sedevano la ragazza con la sciarpa di ermellino e il suo compagno, scarsamente interessati a quello che era successo.

Murgunstrumm stava ancora al centro della stanza, attonito. L'essere che era arrivato solo pochi istanti prima dalle viscere della casa era seduto da solo a un tavolo lì vicino. Alzò gli occhi quando la porta si chiuse dietro Paul e il medico. Poi abbassò di nuovo lo sguardo, indifferente. E allora, ansiosamente, Murgunstrumm gli si avvicinò.

«Posso andare adesso?», chiese lo storpio.

«Sì. Vattene.»

Murgunstrumm si stropicciò le grosse mani con soddisfazione anticipata. Respirando rumorosamente, girò su se stesso e zoppicò rapidamente allontanandosi dal tavolo dove i suoi quattro avventori stavano di nuovo seduti in silenzio. Muoveva la bocca quando allontanò la luce della lanterna e si voltò di nuovo.

Aveva dimenticato, in quel momento, la presenza di quegli avventori indesiderati. Non li guardò. I suoi occhi, colmi di desiderio, stavano vedendo qualcosa di diverso, qualcosa che lui aspettava da ore. E tremava come se avesse la febbre, quando si mosse in direzione della porta dalla quale era comparso prima lo sconosciuto.

Ma non la raggiunse. Prima di aver percorso metà della distanza, si fermò di botto e girò su se stesso con un'espressione impaziente, fissando una delle finestre coperte. Rimase immobile, in ascolto.

Qualunque cosa avesse sentito, si trattava di un suono quasi impercettibile, e così sottile, che solo le sue orecchie, da tempo sintonizzate su quella lunghezza d'onda, ne avevano percepito le vibrazioni. Gli uomini al tavolo, che si erano girati di scatto per guardare nella stessa direzione, non videro nulla. Ma Murgunstrumm si stava affrettando verso l'apertura agitando irosamente la lanterna.

Scostò rumorosamente la tendina. Mentre questa si alzava lasciando vedere l'opaco rettangolo di vetro sudicio, la luce della lanterna cadde in pieno sull'apertura, rivelando una figura che svolazzava fuori. Gli osservatori non poterono scoprire di più, perché le mani del locandiere strinsero con forza la maniglia della finestra e la sollevarono rapidamente.

Era una cosa alata quella che entrò nella stanza attraverso l'apertura. La stessa cosa oscena e pelosa che aveva bisbigliato a Murgunstrumm, più di un'ora prima, di far entrare quei quattro avventori fiduciosi! Volando attraverso l'apertura, si aggirò intorno alla lanterna, poi saettò verso il soffitto e vi rimase per un attimo appesa, come se osservasse gli occupanti della locanda con una certa soddisfazione.

Murgunstrumm chiuse in fretta la finestra e tirò di nuovo la tendina. E il pipistrello - poiché si trattava di un pipistrello - cadde improvvisamente, come piombo, sul tavolo dove sedeva l'uomo che era entrato poco prima dalla stanza interna.

Tutto successe molto rapidamente. Un momento prima, mentre Paul e i suoi compagni guardavano la scena improvvisamente intimoriti, la cosa a-

lata stava sbattendo ciecamente contro la bianca faccia spettrale dell'uomo che sedeva lì. Era svanita completamente, disintegrata nel nulla, e lì al tavolo, invece di un solo uomo dalle labbra rosse vestito da sera, ce n'erano due. Due uomini curiosamente simili, vestiti allo stesso modo, con le stesse maschere incolori per faccia.

Bisbigliarono fra loro per un minuto, poi si voltarono ambedue a guardare i quattro che stavano lì vicino. E uno - quello che era comparso dalle misteriose viscere della casa - disse con indifferenza:

«Abbiamo visite stasera, eh, Costillan?».

La risposta fu una voce trionfante, che ovviamente voleva farsi sentire:

«Già, e perché no? Stavano arrivando mentre me ne andavo. Quello stupido locandiere non voleva lasciarli entrare».

«Davvero? Ma lui aveva paura. Ha sempre paura di essere scoperto un giorno o l'altro. Dobbiamo far qualcosa, Costillan. Anche poco fa ha detto ai nostri ospiti di andarsene.»

L'uomo chiamato Costillan - quello che un minuto prima era stato qualcosa di più di un uomo - si girò di colpo sulla sedia. Paul, che lo fissava in silenzio, vide un viso improvvisamente contorto dall'ira. E la voce dell'uomo, lanciata senza preavviso nel silenzio, palpitava di rabbia.

«Murgunstrumm!»

Esitante, furtivo, lo storpio zoppicò verso di lui.

«Cosa... cosa c'è, signore?»

«Avresti lasciato che i nostri ospiti se ne andassero, bello mio?»

«Io... io ero...»

«Avevi paura che si accorgessero di qualcosa, eh?» Le dita dell'uomo si chiusero rabbiosamente sul polso di Murgunstrumm. Non si curava di abbassare la voce: era ovvio che non provava che disprezzo verso quelli che lo stavano ascoltando. «Non abbiamo forse promesso di proteggerti?»

«Sì, ma...»

«Ma tu avresti lasciato che se ne andassero! Non ti avevo ordinato di trattenerli qui? Non ti avevo sussurrato che avrei potuto... aver fame, al mio ritorno?»

Murgunstrumm si leccava le labbra e si faceva piccolo piccolo. E a un tratto, con un'imprecazione, quell'essere lo respinse.

«Va giù nella tua sudicia tana e stacci!»

Murgunstrumm se ne andò con la coda fra le gambe.

Nessun suono uscì dalle labbra di Paul. Stava seduto immobile, affascinato e spaventato. E poi una mano gli strinse il braccio, e la voce di Je-

remy disse sordamente, rocamente:

«Ora me ne vado di qui. Questo posto non è umano!».

Paul gli afferrò le dita e le tenne strette. Fuggire era impossibile: lo sapeva. Avrebbe significato la morte, a quel punto. Ma aveva solo due mani: non poteva trattenere contemporaneamente Kermeff e l'atterrito collega del medico. Alzandosi in piedi con sforzo, Kermeff imprecò con violenza:

«Se restiamo qui un minuto di più, quei mascalzoni...».

«Non può andarsene», rispose Paul senza espressione.

«La vedremo!»

Kermeff respinse con un calcio la sedia, e si scostò dal tavolo. Allenby si alzò dopo di lui e gli si strinse vicino.

Una pistola stava nella tasca di Paul. La sua mano vi scivolò dentro e la strinse, poi si riaprì. Jeremy, con la faccia aggrottata, borbottava sordamente. I due medici si diressero incerti verso la porta.

Prevedendo quel che stava per succedere, Paul rimase immobile a sedere e lanciò un'occhiata al tavolo vicino. I due uomini in abito da sera avevano smesso di parlare. Stavano guardando con occhi avidi e trionfanti. Seguivano ogni movimento di Kermeff e Allenby nel loro avvicinarsi alla porta. E poi, silenziosi come ombre, si alzarono da tavola.

I due fuggitivi li videro nello stesso momento. Si fermarono immediatamente. Il viso di Kermeff perse ogni traccia di colore, benché si trovasse nell'alone giallastro della lampada. Allenby lanciò un grido e si mise a tremare con violenza. I due esseri avanzavano con passi lenti ma decisi, come se scivolassero, da un angolo tale che la ritirata verso la porta era preclusa.

E allora, di colpo, Paul vide qualcos'altro, qualcosa di infinitamente più orribile.

Gli altri due abitanti di quella sede del male - l'uomo e la donna che erano entrati insieme poco tempo prima - si stavano alzando senza rumore dal loro tavolo vicino al muro. Il viso dell'uomo, inondato dal di sotto dalla luce della candela, era tutto un trionfo, e sorrideva in modo nauseante. La ragazza - la ragazza con la sciarpa di ermellino - gli stava di fronte con l'espressione di chi è in preda a un sonno profondo. Nessuna espressione alterava i suoi lineamenti; nessuna luce le brillava negli occhi.

La fiamma della candela brillava a intermittenza sul tavolo che stava fra di loro. L'uomo parlò. Parlava sottovoce, in tono persuasivo, come si parla a una persona ipnotizzata che non capisce. E poi la prese per il braccio e la condusse pian piano verso la porta al di là della quale era scomparso Mur-

gunstrumm.

E così, come quell'altra volta in cui stava sdraiato fra l'erba alta nella radura esterna, la mente di Paul fu travolta da un'improvvisa follia.

«No, no!», gridò. «Non vada con lui!»

Si lanciò ciecamente in avanti, rovesciando una sedia al passaggio. Dall'altra parte della stanza quell'essere si voltò a guardarlo, e rise piano. Poi l'uomo e la ragazza non c'erano più. La porta si chiuse senza far rumore. Una serratura scattò. Proprio mentre le mani di Paul afferravano la maniglia, una risata vibrante echeggiò attraverso i pannelli massicci. La porta era sbarrata.

Paul si voltò fuor di sé.

«Jeremy! Jeremy, dammi una mano! Non possiamo lasciarla andare...»

Il grido gli morì sulle labbra. Dall'altra parte della stanza Jeremy stava in piedi immobile, con gli occhi sbarrati. Kermeff e Allenby si tenevano molto vicini, irrigiditi dalla paura. E i due macabri demoni in abito da sera stavano avanzando con le braccia tese.

9. *Una strana processione*

Non erano più uomini. Come due avvoltoi gemelli avanzavano furtivamente, mentre nel loro aspetto si stava già verificando un'orrenda metamorfosi. Una nebbiolina bluastra li avvolgeva: sembrava che traesse origine dai pori del loro stesso corpo, e diventava sempre più spessa finché fu essa stessa una cosa in movimento che si drappeggiava intorno a loro come una densa nebbia opaca mossa da una brezza invisibile. Divenne sempre più spessa, finché uno solo dei lineamenti di quelle forme prima così schifose rimase visibile... finché solo gli *occhi* brillarono attraverso di essa.

Kermeff e Allenby retrocedevano davanti a quegli occhi in uno stato di abietto terrore. Quegli occhi erano abissi perforanti di una verde fiamma vorticosa, profondi oltre ogni umano concetto di profondità, spettralmente grandi, avidi! Avanzavano senza posa: erano due paia d'occhi distinte, terrificanti, che brillavano attraverso due figure di vapore pesante, graveolente, solo vagamente umane.

Mentre avanzavano, quelle forme gemelle figlie dell'abominio tendevano delle mani orrende davanti a loro. Dita contorte e indistinte si curvavano per artigliare le due vittime che si facevano piccole piccole. Allenby e Kermeff si ritiravano davanti a loro come uomini già morti: Kermeff rigido, gelato fino ad essere una carcassa consumata dal terrore che si

muoveva come un automa: Allenby che borbottava, spettralmente grigio per la paura.

Passo passo i due medici arretrarono finché la parete premette sulle loro spalle, arrestandone la fuga. E ancora le forme gemelle di malvagità avanzavano, vibranti di male.

Solo allora la ragione riprese possesso degli altri due che stavano nella stanza. Jeremy si slanciò avanti con tanta violenza che i suoi fianchi ondeggianti rovesciarono il tavolo e lo spinsero via con un acciottolio di porcellana che cadeva. Paul lo superò gridando un ordine secco.

«La croce! La croce sotto il cappotto!»

Forse fu il duro tormento delle parole, forse il suono stesso della sua voce, acuta come una lama d'acciaio. Qualcosa comunque penetrò nella paura che rendeva impotenti Kermeff e Allenby. Qualcosa penetrò nel cervello di Kermeff e gli restituì la vita, il movimento, la capacità di pensare. Le grosse mani del medico si alzarono e ricaddero strappando qualcosa. Ed ecco, luccicanti bianche e livide sul suo petto, le striscie di tela che Paul vi aveva cucito in forma di croce.

L'effetto fu istantaneo. Le figure ripugnanti che avanzavano divennero improvvisamente immobili, poi si tirarono indietro come se la croce fosse una fiamma che le avesse bruciate. Kermeff lanciò un urlo orribile, da folle. Fece un passo avanti, e aprì ancora di più il suo cappotto. Le forme si ritirarono davanti a lui con incredibile rapidità.

Ma gli occhi di quegli esseri erano stagni di odio puro. Essi trapanavano a fondo l'anima di Kermeff, e lo bloccarono. Il medico non riusciva a sopportarli e, mentre stava lì con la schiena appoggiata al muro, le orribili creature davanti a lui ripresero poco a poco la loro forma primitiva.

La nebbiolina bluastra si assottigliò. Dei contorni neri, macchiati dal bianco degli sparati, brillarono attraverso il vapore ondeggiante. Quando Paul li guardò di nuovo, le forme erano uomini, e quegli uomini erano molto vicini, e gettavano occhiate bramose a Kermeff e Allenby - e alle croci - con disperati occhi diabolici.

A un tratto uno di essi, quello che si chiamava Costillan, si spostò. Attraversò veloce la stanza - camminava o fluttuava o era un modo non umano a metà fra i due? - e scomparve attraverso la porta che conduceva alle misteriose stanze interne. L'altro, retrocedendo lentamente verso la porta d'uscita, vi si appoggiò contro con le braccia aperte, come un pipistrello, e rimase in attesa, fissando animosamente con verdi orbite senza fondo i quattro uomini che gli stavano di fronte.

Allora Paul si mosse. Parole acute gli salirono alle labbra:

«Quella ragazza... dobbiamo trovarla prima che...».

Ma il grido fu sommerso da un'altra voce. Quella di Jeremy. Alzandosi con uno sforzo, Jeremy disse sordamente:

«Andiamocene. Io me ne vado».

«Attento! Non puoi...»

Ma Jeremy aveva già superato lo spazio intermedio e stava affrontando l'essere che gli sbarrava la strada.

«Togliti dai piedi!», ruggì. «Ne ho avuto abbastanza.»

Non vi fu risposta. L'avvoltoio si limitò a rimanere lì, sorridendo con una certa premonizione. E, improvvisamente, una pistola comparve nel pugno dell'irato Jeremy.

«Togliti dai piedi!»

L'essere rise. I suoi occhi ossessionanti si fissarono sul viso di Jeremy. Il loro colore divenne più intenso, più luminoso: virulenti, lanciarono nuovamente fiamme. E Jeremy, colpito dalla loro forza, indietreggiò.

«Ti ucciderò!», gridò. «Io...»

Aveva perso il controllo. In preda al panico, alzò la pistola e premette il grilletto ripetutamente. La stanza tremò per il ruggito delle detonazioni. E poi la pistola pendette fiaccamente dalle dita di Jeremy. Lui rimase immobile, inumidendosi le labbra, attonito. Stupito, fece un passo indietro e urtò il tavolo, rovesciando un bicchiere del liquido rosso sulla tovaglia bianca.

Perché l'uomo vestito da sera, malgrado i proiettili che lo avevano attraversato, stava ancora immobile contro la porta chiusa, e continuava a ridere con una ghignante e orribile espressione di trionfo.

Il silenzio imperò per diversi minuti, rotto infine dal familiare *sh-sh* del piede zoppo. Nella stanza, girando cupamente lo sguardo dall'una all'altra figura, entrò Murgunstrumm, e dietro di lui il collega del nemico non morto che stava sulla porta.

Costillan indicò col suo lungo braccio sottile Kermeff e la croce bianca che stava sul petto del medico:

«Toglila!», disse soltanto.

Le labbra di Murgunstrumm si arricciarono. Le sue grosse mani si alzarono, come se fosse estremamente avido di entrare in contatto con la croce e con la carne umana che vi stava sotto. Lentamente, con cattiveria, avanzò verso la figura immobile di Kermeff, a braccia tese, la bocca contorta sopra i denti sporgenti. La sua bocca era fresca di sangue... sangue che non proveniva dalle labbra dello storpio.

Ma Paul si mise davanti a lui, e nelle mani di Paul c'era una pistola. La canna della pistola puntava dritta alla faccia del locandiere.

«Indietro», ordinò seccamente Paul.

Murgunstrumm esitò. Fece un altro passo avanti.

«Indietro? Vuoi morire?»

La paura apparve sui lineamenti dello storpio. Non si avvicinò di più. E un lieve sospiro di sollievo uscì con un singhiozzo dalle labbra di Paul quando si rese conto della realtà. Non aveva mai saputo con sicurezza se Murgunstrumm era un membro della macabra compagnia che abitava quel posto, o se era soltanto un servo, un alleato.

«Jeremy...»

La voce di Paul era di nuovo ferma.

«Cosa... cosa desidera, signore?»

«Chiudi tutte le finestre e tutte le porte della stanza all'infuori di quella che sta dietro di me.»

«Ma, signore...»

«Fai quello che ti dico! Dobbiamo trovare quella ragazza prima che le facciano del male... se non è già troppo tardi. Quando hai chiuso tutte le uscite, prendi... Hai una matita?»

Jeremy si frugò nelle tasche, accigliato. Mentre maneggiava ciò che aveva tirato fuori, disse balbettando:

«Ho un pezzo di gesso, signore. È del gesso da stecche: l'ho preso nella stanza del biliardo del mio padrone».

«Bene. Quando avrai chiuso porte e finestre, fai su ciascuna una croce più chiara e distinta che puoi. Svelto!»

Jeremy lo fissò, poi si mosse. Gli altri occupanti della stanza lo guardavano furtivamente. Solo uno si mosse: Costillan. E Costillan, sbuffando con improvvisa veemenza, si diresse furtivamente alla porta e vi si appoggiò.

Una ad una, Jeremy chiuse per bene le finestre e le segnò con una croce verdastra, compresa la porta chiusa nel pieno dell'ombra, attraverso la quale era passata la ragazza con la sciarpa bianca. Quando si voltò verso l'ultima barriera, che portava al viale esterno di ghiaia, trovò il cammino bloccato dalla forma minacciosa che vi stava contro, che lo fissava con odio, aspettando solo che lui arrivasse a tiro.

«Fatti da parte», sbottò Jeremy. «Fatti da parte, o...»

«Non così!», esclamò Paul. «La croce sul petto, Jeremy. Mostragliela!»

Jeremy esitò, poi rise cupamente. Con decisione si sbottonò la giacca e

avanzò. Gli occhi dell'essere si allargarono, brillando in modo strano. Senza esitare Jeremy continuò ad andare dritto verso di lui.

Solo una volta, superando un terrore invincibile, Costillan alzò le braccia per colpire. Poi si chinò e si spostò di fianco. Nello stesso momento, vedendo la barriera incustodita, Kermeff si slanciò in avanti.

«Me ne vado di qui!»

«Lei resta, Kermeff.»

Il medico si guardò intorno con ira. La pistola di Paul si spostò per una frazione di centimetro dal corpo teso di Murgunstrumm per includere Kermeff nel suo raggio di controllo. La fronte di Kermeff si corrugò per l'odio.

«Le dico che non resterò!»

Ma non fece alcun tentativo di raggiungere la porta, e Paul disse calmo a Jeremy:

«Chiudila».

Jeremy la chiuse e vi fece sopra il segno della croce. Allora le dita di Paul si contrassero sul grilletto. La canna stava ancora in linea con la carcassa tremante di Murgunstrumm. Paul disse rudemente:

«Allenby!».

«Sì?»

«Lei rimarrà qui e si accerterà che nessuno tenti di entrare dall'esterno. Mi ha capito? E se la ragazza con la sciarpa bianca ritorna per quella porta», Paul fece un rapido cenno verso la barriera chiusa che lo aveva fermato solo un momento prima, «o se quel mascalzone torna da solo, chiuda la porta da questa parte e metta in tasca la chiave!»

«Non me la sento di stare qui da solo!»

«Non le succederà niente di male. Tenga il cappotto aperto, oppure se lo tolga. Non possono avvicinarsi alla croce. Si sieda vicino al tavolo e non si muova. Noi andiamo.»

«Andate? E dove?»

«A cercare quella ragazza, stupido! E tu», Paul fissò con odio la faccia gonfia di Murgunstrumm, «tu ci farai strada.»

Un suono bestiale uscì dalle labbra del locandiere. Fece un passo indietro borbottando, ma la pistola lo seguì e lo minacciò significativamente, e lui pensò bene di non rifiutare. In silenzio si diresse trascinando i piedi verso la porta interna.

«Se le è cara la vita, Allenby», disse Paul seccamente, «non perda la testa e non cerchi di scappare.» Tolse il gesso dalle mani di Jeremy e lo gettò

sul tavolo. «Appena saremo usciti da quella porta, ci faccia sopra il segno della croce, poi rimanga qui, pena la morte. Qui è al sicuro, e con la porta benedetta, e chiusa dall'esterno, questi... questi demoni assetati di sangue non possono scappare. Mi sente?»

«Resterò qui», borbottò Allenby. «Per amore del cielo, torni presto. E... e mi dia una pistola!»

«Una pistola non le serve a niente.»

«Ma se devo rimanere qui solo, io...»

Paul lo guardò sospettosamente. Ma non c'era alcun segno di tradimento sul viso bianco di Allenby. Nessun segno che volesse la pistola per un altro scopo, per usarla contro gli uomini che l'avevano portato lì. E una pistola avrebbe potuto davvero essere utile. Se non altro lo avrebbe rassicurato.

Ma Paul non voleva rischiare.

«Metti la pistola sul tavolo, Jeremy», disse seccamente. «Se lei la tocca prima che noi abbiamo passato quella porta, Allenby, le sparo. Mi ha capito?»

«Io... io la voglio solo per proteggermi, le dico!»

Jeremy fece scivolare l'arma a portata della sua mano. Allenby rimase immobile a fissarla. Allora la pistola di Paul fece nuovamente pressione contro il corpo flaccido e spesso di Murgunstrumm, obbligando lo storpio a superare la soglia.

«Prendi la lanterna, Jeremy.»

La porta si chiuse su un ultimo sguardo alla stanza - un ultimo sguardo ai due demoni sconfitti in abito da sera, immobili, attoniti; e ad Allenby, vicino al tavolo, che allungava la mano verso la pistola e contemporaneamente gettava indietro il cappotto per metter bene in mostra la formidabile croce bianca che aveva sul petto.

La lanterna crepitava sinistramente in mano a Jeremy. Questi si voltò, poi chiuse con cura la porta e tolse la chiave. Murgunstrumm guardava in silenzio.

«Ora», l'arma di Paul si infilò con malanimo nell'addome dello storpio, «dov'è lei? Sbrigati!»

«Io... io non so proprio dove sono andati. Forse...»

«Lo sai!»

«Le dico che possono essere andati da qualunque parte. Non lo so di sicuro.»

«Allora ci farai vedere una per una tutte le stanze e tutti gli angoli di questa casa maledetta finché non la troviamo. Cantina e tutto.»

«Cantina?» La parola ripetuta era un bisbiglio rapido, appassionato. «No, no, qui non c'è cantina!»

«E se provi a farci qualche scherzo, ti ammazzo.»

Era una processione strana quella che percorreva in silenzio le stanze e i corridoi polverosi di quell'antico edificio. Murgunstrumm, una scimmia contorta e deforme rivestita della luce danzante della lanterna, faceva strada con passi ineguali, strascicando di malumore i piedi sui pavimenti nudi. Vicinissimo a lui camminava Paul, con la pistola puntata e pronta a interrompere ogni mossa che lui avesse potuto fare per fuggire o per rivoltarsi contro i suoi guardiani. Poi veniva Jeremy, imponente e silenzioso, e per ultimo Kermeff, nel quale ogni pensiero di ribellione pareva essere stato sostituito da un timore crescente e dall'acuta percezione che lì succedevano cose che superavano la comprensione umana.

Percorsero in fretta una stanza dopo l'altra: stanze vuote e morte, con le finestre chiuse e le tende tirate, e le imposte serrate. In una, che era evidentemente la cucina, una stufa a petrolio era ancora calda, e un'abbondante porzione di carne fresca stava sul tavolo sudicio.

Una stanza dopo l'altra. Vuote, tutte, di vita e di risate. In alcune c'erano dei letti, nudi fino alle molle; tavoli nudi; sedie coperte di polvere. Come celle di un castello sommerso, le camere si estendevano sempre più profondamente nelle viscere della casa. Dall'una all'altra passava la strana processione, anticipando ansiosa il cammino con la luce della lanterna.

«Qui non c'è niente», disse infine Kermeff, aggrottando le sopracciglia con impazienza. «Saremmo degli stupidi a proseguire.»

«C'è qualcosa, da qualche parte.»

Murgunstrumm, ghignando sconciamente, disse:

«Potrebbero essere usciti. Non so mai dove sono».

«Non abbiamo ancora esplorato il piano di sopra.»

«Eh?»

«Né quello di sotto.»

«Sotto? No, no! Non esiste un piano di sotto! Le ho detto...»

«Vedremo. Qui... qui c'è qualcosa.» Paul si fermò quando i raggi della lanterna che li precedevano illuminarono una rampa di scale nere che salivano nel buio più completo. «Passa avanti, Murgunstrumm. E non fare scherzi!»

Murgunstrumm si trascinò ai piedi della scala e cominciò a salire con una lentezza esasperante, afferrandosi alla ringhiera. A un tratto, improvvisamente, colui che lo seguiva esitò. Si udì una sola parola, «Ascolta!», bi-

sbigliata sottovoce dalle labbra di Paul.

«Cosa c'è?», disse sordamente Kermeff.

«Ho sentito...»

«No, no!» Il grido di Murgunstrumm vibrava di paura. «Non c'è nessuno lassù!»

«Zitto!»

La voce spezzata si abbassò gutturalmente. Un altro rumore si sentiva lassù. Uno strano rumore indefinibile, vagamente simile al rumore di labbra che succhiano e al fischio dell'aria forzata attraverso un tubo stretto. Un suono grottesco, in parte umano, in parte bestiale.

«Un animale...», dichiarò Kermeff a bassa voce. «Un animale qualunque, che sta mangiando...»

Ma la voce acuta di Paul lo interruppe.

«Sali, Murgunstrumm! Sali, e svelto!»

«Non c'è niente, le dico!»

«Zitto!»

Lo storpio riprese ad avanzare, riluttante, come se dei legami interni lo trattenessero. Il suo viso era contorto. Saliva di malavoglia, esitando a lungo prima di ogni passo. E il suo gesto, quando lo fece, fu totalmente inaspettato.

Si voltò di scatto, fronteggiando i suoi guardiani. Urlò bestialmente, così forte che la sua voce invase tutti gli angoli del piano di sopra:

«Le dico che non c'è nessuno! Le dico...».

La mano di Paul si abbatté con violenza sulla sua bocca, spezzando il grido in un fischio strozzato. Jeremy e Kermeff erano irrigiditi, spaventati. Poi la pistola di Paul urtò le costole dello storpio e lo pungolò. Non c'era da sbagliarsi sul significato della canna dell'arma. Qualunque altro suono avrebbe provocato uno sparo.

A tentoni Murgunstrumm raggiunse infine il termine della salita, il punto in cui la ringhiera piegava ad angolo su se stessa e il piano superiore si stendeva ampio e vuoto davanti a lui. Il suono succhiante era cessato. Il corridoio era avvolto da un silenzio magico, che dava sui nervi e respingeva.

«Quel rumore», disse Paul seccamente, «veniva da una di queste stanze. Dobbiamo scoprire quale.»

«Cosa... cosa era?»

Non ci fu risposta. La risposta che Paul aveva in mente non poteva essere espressa ad alta voce. Kermeff non sapeva nulla, e la verità lo avrebbe

ridotto in uno stato di paura folle. Kermeff, con tutta la sua scienza medica, era uno stupido cieco, e ignorante del macabro.

Un'altra serie di stanze oscure si stendeva davanti a loro, in attesa di essere esaminate. Con Murgunstrumm che andava avanti in esplorazione, i quattro uomini proseguirono e visitarono ogni stanza, una dopo l'altra. Non c'era nulla. Quelle stanze somigliavano a quelle di sotto, abbandonate, sinistre con i loro ricordi di risate da tempo spente, piene di polvere, melanconicamente silenziose.

«Qualcosa», ansimò Kermeff a un tratto, «ci sta spiando. Lo sento!»

Gli altri lo guardarono, e Jeremy fece una secca risata forzata. Mezzo corridoio si stendeva loro davanti; le altre porte stavano in lunga fila oltre l'irrequieto cerchio di luce.

Paul borbottò inquieto, e spinse il locandiere davanti a sé oltre la soglia seguente. I suoi compagni gli si strinsero vicino. La luce della lanterna inondò la stanza, rivelando una finestra murata e delle pareti giallastre con i segni del tempo. Un letto a due piazze stava contro la parete di fronte alla porta, con sopra un materasso e una coperta arruffata.

E anche Paul, mentre si chinava sul letto per esaminare le strane macchie nerastre che vi stavano sopra, sentì degli occhi su di sé. Si voltò di scatto verso la porta... e si bloccò come se una mano di ghiaccio lo avesse preso alla gola, e avesse forzato il suo fiato gelato ad uscire dalla bocca spalancata.

Un uomo stava laggiù, vestito con cura in un abito da sera nero, e sorrideva con superiorità. Era lo stesso essere che prima aveva scortato nella locanda la ragazza con la sciarpa di ermellino. Era lo stesso, e tuttavia era diverso; perché i suoi occhi brillavano adesso di quella diabolica luce verde, e le sue labbra erano piene, tumide, e molto rosse.

Non diceva niente. Il suo sguardo passò dal viso incolore di Paul a quello di Murgunstrumm, e lo storpio gli rispose con un trionfante passo avanti. Kermeff indietreggiò finché la sua schiena urtò contro la spalliera del letto, e vi si appoggiò. Jeremy stava curvo, in attesa. L'essere si mosse appena e avanzò.

Ma Paul non aspettò. Non osava. Con un solo movimento aprì di scatto il cappotto rivelando il segno bianco che vi stava sotto, e fece un passo avanti. L'intruso esitò. Gli occhi verdi si contrassero disperatamente fino a ridursi a sottili feritoie di fuoco. Il viso si contorse in una maschera di odio. L'uomo girò sui tacchi con ira, poi si ritirò con le mani alzate. E la porta, improvvisamente, rimase vuota.

Per un attimo Paul si sentì svuotato, sopraffatto. Poi balzò oltre la soglia, si precipitò nell'atrio giusto in tempo per vedere una figura - una figura bruna, a quattro zampe, dal profilo di lupo - che volava giù per il corridoio e balzava nell'oscurità, atterrava senza rumore sulle scale e svaniva nel buio di sotto.

Non c'era altro. Solo Kermeff, che lo tirava per un braccio e diceva rabbiosamente:

«Farà fuori Allenby dabbasso!».

«Allenby è al sicuro», rispose Paul cupamente, meccanicamente. «Lui ha la croce.»

Si ricordò di avere una pistola in mano e l'alzò rapidamente, voltandosi a fronteggiare Murgunstrumm. Ma lo storpio era impotente, trattenuto dalle grosse mani di Jeremy, sulla soglia.

Così continuarono la loro ricerca, e alla fine del lungo corridoio, nell'ultima stanza, trovarono quel che Paul si aspettava in cuor suo di trovare. Là, sulle bianche lenzuola di un letto di smalto, giaceva la padrona della sciarpa di ermellino, con le braccia spalancate, la testa rovesciata da una parte, i capelli senza vita che spazzavano il pavimento.

Murgunstrumm, al vederla, le corse vicino e vi torreggiò sopra, con gli occhi ardenti, muovendo le labbra, balbettando parole incoerenti. Sarebbe caduto in ginocchio vicino a lei, e l'avrebbe artigliata orrendamente, se Jeremy non l'avesse sbattuto indietro.

Perché era morta. Kermeff, chino su di lei, diede il responso senza esitare. Il vestito era stato strappato sul petto, e lasciava vedere la carne morbida delicatamente bianca come fine alabastro. Un etereo sorriso di sbigottimento era impresso sulle sue labbra. E sulla sua gola, vividi nel chiarore giallastro della lanterna, c'erano due grumi di sangue, due crudeli incisioni nella vena giugulare.

Paul indietreggiò, muto. Attese vicino alla porta che Kermeff, dopo aver esaminato quei segni, si alzasse e lo raggiungesse.

«Non capisco», disse rigidamente il medico. «Quei segni... non li ho mai visti prima.»

«I segni del Vampiro», bisbigliò Paul.

«Come?»

«Lei non capirebbe, Kermeff.» E Paul lo afferrò bruscamente per un braccio, e lo fece voltare. «Mi ascolti, Kermeff. Io non l'ho obbligata a venire in questo posto orribile per vendicarmi. Volevo solo provarle che non sono pazzo. Ma ora dobbiamo distruggere questi demoni. Non importa per

quale motivo siamo venuti qui. Dobbiamo essere certi che nessuno potrà più venirci. Capisce?»

Kermeff esitava, mordendosi nervosamente le labbra. Poi si raddrizzò.

«Qualunque cosa lei dica», disse sordamente, «la farò.»

Paul si girò e chiamò Jeremy. E Jeremy, distogliendo lo sguardo dalla figura abbandonata sul letto, dovette trascinare Murgunstrumm per portarlo via di lì. Una fame fantastica brillava negli occhi infossati di Murgunstrumm. Le sue mani si contraevano convulsamente. Si guardava dietro le spalle e continuò a farlo finché Jeremy lo spinse rudemente oltre la soglia e sbatté la porta.

«Ci faccia strada, Murgunstrumm», ordinò Paul. «Non abbiamo ancora visto le cantine.»

Le labbra dello storpio si aprirono con una smorfia.

«No, no! Non ci sono cantine. Le ho detto...»

«Ci faccia strada!»

10. *Una voce femminile*

Le cantine della *Locanda del Rospo Grìgio* erano abissi profondi di oscurità e di silenzio, giù giù sotto l'ultimo piano di legname marcio e di pareti intonacate. Dall'oscurità del corridoio del pianterreno una rampa di scalini di legno sprofondava nel nulla; e Murgunstrumm, che li scendeva a tentoni, fu obbligato a piegarsi quasi in due per evitare di urtare un trave basso con la sua grossa testa deforme.

Per quanto lo spingessero e lo minacciassero sottovoce non riuscirono a far muovere più velocemente il locandiere prigioniero. Tastava ogni scalino con il piede deforme prima di scenderlo. E c'era qualcosa nei suoi occhi, in tutta la maschera contorta dei suoi lineamenti, che esprimeva un terrore violento. La pistola nella mano di Paul non lasciò per un attimo il suo bersaglio.

Come un animale in trappola, muovendo senza suono le labbra e aprendo e chiudendo le mani lungo i fianchi, lo storpio raggiunse la fine della scala e si accovacciò contro il muro umido, mentre i suoi guardiani si stringevano intorno a lui, scrutando l'oscurità circostante.

«Bene», disse Paul seccamente, «cosa aspettiamo?»

Un borbottio fu la sola risposta di Murgunstrumm. Si rimise lentamente in marcia, e la luce della lanterna, alta sopra di lui, rivelava linee erratiche di orme, vecchie e nuove, nella spessa polvere sul suolo di pietra. Orme,

tutte, che si adattavano per forma e grandezza ai piedi dello storpio. Lui solo aveva visitato quegli abissi, oppure gli altri visitatori non avevano lasciato tracce! E le tracce nella polvere conducevano nel cuore di un labirinto di incredibile oscurità, che invogliava i visitatori a proseguire.

Ed ecco, a un tratto, come nella piazza centrale di una città sotterranea del Medioevo, il pavimento coperto di molte linee di orme che si incrociavano, e stanze spalancate da ogni lato, stanze piccole e quadrate, con pareti irregolari di pietra e alti soffitti di travi intonacate.

Sedie e tavoli rotti ingombravano ogni angolo, perché quelle stanze erano state usate, negli anni in cui la casa che vi stava sopra era stata un luogo di divertimento e di risa, come magazzini. Ora erano cripte di disfacimento e di impenetrabile oscurità. Ragnatele pendevano da ogni angolo, e i ragni stessi, neri, gonfi e addormentati, ne erano i soli abitanti vivi.

Passando da una stanza all'altra, i lineamenti di Murgunstrumm si contraevano sempre più visibilmente in una maschera di paura animalesca. Non era la paura della pistola, ma quella di una belva in gabbia che teme che qualcosa che le è caro - il cibo, forse, o un oggetto sul quale ama posare gli occhi - stia per essergli portato via. Quando fu vicino a una certa porta, infine, si tirò indietro borbottando.

«Non c'è nient'altro. Le avevo detto che qui non c'era niente.»

Solo la pressione della pistola lo fece avanzare, e parve che si ritirasse in se stesso per il timore quando si afferrò ai margini dell'apertura e la lanterna rivelò quello che conteneva la stanza.

C'era un buon motivo per la sua riluttanza. La stanza era grande abbastanza per essere stata una volta due camere separate, unite mediante l'abbattimento di un tramezzo. Ed era un museo di cose orribili. I tre uomini che entrarono dopo Murgunstrumm, tenendosi assai vicini, si fermarono come agghiacciati, mentre un estremo terrore e ripugnanza si impadronivano di loro.

Era una cripta, ingombra di cose bianche e lucenti. Cose mal ridotte dalla morte che le possedeva. E non c'era un suono, un alito di vento che facesse muovere quell'immenso mucchio informe. Erano la morte e l'ironia unite a formare l'orrore. E gli uomini che lo contemplavano rimasero per un momento interminabile muti per la malvagità che ne spirava.

Infine Kermeff fece un passo avanti e gridò involontariamente:

«Orribile! È troppo orribile!».

Jeremy, effettuato un breve giro, cominciò a borbottare tra sé, come se si afferrasse disperatamente a qualcosa di ragionevole, a qualcosa di usuale,

per smorzare il battito del suo cuore.

«Ossa! Perdio, signore, sembra un mattatoio!»

La lanterna in mano a Paul tremava con violenza, e gettava ombre saltellanti sul mucchio, disegnando risa, odio e passione su facce dalla bocca spalancata che non avrebbero in realtà assunto mai più un'espressione che non fosse l'infossato chiarore della morte.

Murgunstrumm stava al centro della stanza, accovacciato su se stesso come una cosa informe, e Kermeff si aggirava lentamente tutt'intorno, ispezionando l'ammasso di cose staccate che gli stavano intorno, scrutandole con occhio professionale e parlando tra sé.

«Donne, tutte donne...», annunciò con voce gutturale. «Donne giovani. Impossibile stabilire quante...»

«Andiamocene via di qua!», ringhiò Jeremy.

Kermeff si voltò e assentì. E così, con una spìnta alla spalla di Murgunstrumm, Paul obbligò lo storpio a riprendere il cammino. E l'ispezione continuò.

Altre stanze non rivelarono nulla. Quell'orrore non si ripeté. Mentre la processione si spostava da una stanza all'altra, Jeremy disse amaramente, toccando il braccio di Paul:

«Perché non gli chiedete di cosa si tratta, signore? Lui lo sa».

«Anch'io», rispose seccamente Paul.

Jeremy lo guardò fisso. Il grosso uomo fece un passo indietro, perché Murgunstrumm, approfittando della mancanza di attenzione da parte loro, cercava di tirar dritto davanti a una certa porta senza entrarvi. Orme fresche si dirigevano verso quella particolare apertura. Ma Kermeff stava all'erta. Ignorando lo storpio, Kermeff entrò solo nella stanza, e a un tratto lanciò un urlo con voce spezzata.

Là, sul tavolo, giaceva una cosa infinitamente più orribile di qualunque ammasso di ossa umane in putrefazione. Murgunstrumm, che Paul aveva obbligato a entrare con la forza, cercò con un debole grido di tirarsi indietro, ma fu afferrato dalle braccia di Jeremy e spinto di nuovo avanti. E i tre intrusi rimasero muti, attoniti.

Un telo ruvido, vecchio e molto sporco, copriva in parte ciò che stava là sopra. Un lungo coltello con il manico d'osso stava ritto lì vicino, conficcato nel tavolo.

L'operazione, se quel diabolico procedimento poteva definirsi tale, era rimasta a metà. Kermeff, vacillando verso il tavolo, alzò la coperta a metà e la lasciò ricadere con un movimento convulso. Jeremy diede una sola oc-

chiata poi, girandosi con rabbia selvaggia, afferrò Murgunstrumm per la gola con le sue grosse mani.

«Tu hai fatto questo!», tuonò. «Tu sei sceso qui quando quel ratto è salito e ti ha detto... ti ha detto che lui aveva finito. Tu sei venuto qui giù e...»

«Jeremy...» La voce di Paul era monotona, priva di vita. «La riconosci?»

Jeremy si irrigidì e diede un'altra occhiata. E allora una scintilla di rabbia, orrore e pietà mescolati insieme si accese nei suoi occhi. Lasciò andare bruscamente lo storpio e rimase immobile.

«È... è la ragazza che è venuta qui l'altra sera, signore!», sussurrò rocamente. «Quando lei e io eravamo soli là fuori, nell'erba, a spiare...»

«Dio del cielo», gridò improvvisamente Kermeff, alzando ambedue le mani.

Paul ne aveva abbastanza. Si voltò per andare verso la porta, e si irrigidì sui suoi passi come un paralitico. Là sulla porta una pistola era puntata su di lui: la teneva in mano un essere ghignante vestito da sera. La pistola era quella di Allenby, e colui che vi stava dietro, Costillan, si teneva immobile, diritto, con le labbra semiaperte e gli occhi penetranti dall'effetto ipnotico.

Paul agì ciecamente, spinto dalla disperazione, senza riflettere. Alzò la pistola e fece fuoco. In risposta una fiammata gli scoppiò davanti al viso. Qualcosa che tagliava come una lama di rasoio e bruciava come un ferro rovente lo colpì alla spalla lacerandogli la carne. Quasi cadde all'indietro, sul tavolo sopra il quale giaceva il corpo mutilato. La pistola gli scivolò dalle dita, e l'essere sulla soglia era sempre là, sorridente, indenne.

Fu Jeremy a balzare verso la pistola caduta, e Murgunstrumm a gettarlesi sopra con l'agilità di un serpente. L'uomo in abito da sera, avanzando a passi lenti, puntò l'arma direttamente al viso minaccioso di Jeremy e disse distintamente:

«Indietro, o assaggerai la morte».

Allora Murgunstrumm si alzò sulle ginocchia e sulle gambe, stringendo la pistola conquistata nelle dita tremanti. Stava lì come una scimmia, guardando intentamente le rigide facce bianche di Paul e dei suoi compagni, poi gli occhi penetranti del suo padrone. E Paul, contemporaneamente, si rizzò barcollando e rimase in piedi vacillando, stringendosi la spalla dalla quale il sangue cominciava a colare attraverso il cappotto.

Alla vista del sangue, gli occhi dell'essere si spalancarono avidi. Scivolò in avanti, con le labbra aperte. Poi si fermò, rendendosi conto che si era dimenticato qualcosa. A Murgunstrumm disse seccamente:

«Togli quello... quello schifo! Strappa la croce e falla a pezzi!».

E Murgunstrumm lo fece. Protetto dalla minacciosa pistola che stava in mano a Costillan, e da quella che lui stesso teneva in pugno, strappò la bianca croce dal petto di Paul e la fece a pezzi. A Kermeff e a Jeremy fece la stessa cosa. E, quando ebbe finito e gli stracci giacevano in un mucchio ai suoi piedi, l'essere in bianco e nero disse sorridendo:

«Di sopra staremo meglio. Venite, amici miei. Questo è il mattatoio di Murgunstrumm, e non è adatto per gli affari di persone civili. Venite».

Fuori aspettavano altri due macabri demoni. Si avvicinarono alle tre vittime mentre uscivano in fila dalla stanza. Uno di loro era l'uomo che era fuggito dalla stanza di sopra dove giaceva il corpo seminudo con due fori gemelli nella gola schiacciata. L'altro era il compagno del sorridente Costillan, il secondo dei due che erano stati lasciati nella sala centrale sotto la sorveglianza di Allenby.

In truce silenzio i tre esseri orribili condussero le loro vittime fuori dell'Abisso, con Murgunstrumm che zoppicava trionfante dietro di loro.

Un freddo timore artigliava l'animo di Paul durante quel breve viaggio da un mondo di orrori ad un altro; terrore combinato con una disperazione che lo lasciava debole, tremante. In un modo o nell'altro, ora, la sua resistenza gli era stata sottratta. Un'ulteriore agonia di mente e di spirito non avrebbe ottenuto alcuna risposta dalla carne e dai muscoli.

Si era trovato così vicino alla vittoria! Aveva scoperto tutti i segreti di quella truce casa infernale, e li aveva mostrati a Kermeff.

Ma ormai la verità non sarebbe servita a niente. Mentre saliva le scale lentamente, in silenzio, Paul lanciò un'occhiata a Kermeff e pianse tra sé e sé. Kermeff si era convinto, e avrebbe liberato Ruth, firmando una dichiarazione che la ragazza, che era sfuggita a quella casa del male sette mesi prima, non era pazza, ma solo terrorizzata e in preda al delirio. Ma ora nemmeno Kermeff ne sarebbe uscito: non ci sarebbe stata nessuna dichiarazione. Ruth sarebbe rimasta in manicomio indefinitamente.

Si sentì un rumore più forte di quello prodotto dai loro piedi, un improvviso battere a una porta distante, e la vibrazione soffocata della voce di un uomo che chiedeva di entrare. Gli esseri che stavano vicino a Paul si scambiarono una rapida occhiata. Uno disse, a bassa voce:

«È Maronaine che torna dalla città».

«E ha avuto fortuna, probabilmente. Ci si può fidare di Maronaine.»

«Murgunstrumm: va ad aprirgli la porta. Aspetta. Uno di questi pazzi ha la chiave.»

«Ce l'ha questo qui», borbottò lo storpio, dando una spinta a Jeremy.

«Allora prendila.»

Jeremy rimase immobile mentre le mani del locandiere gli tastavano le tasche. Per un attimo ebbe l'aria di voler stringere quel grosso collo e torcerlo, malgrado il pericolo che lo minacciava. Ma si dominò e rimase immobile. Murgunstrumm, con la chiave in mano, fece un passo indietro e svoltò rapidamente nel buio, facendo dondolare la lanterna mentre si allontanava zoppicando.

La pistola premette contro la schiena di Paul. Il suo catturatore disse sottovoce, con un tono saturo di astuzia:

«E noi andiamo nella stessa direzione, amico mio, a far visita al suo amico Allenby.»

Allenby! Cosa ne era successo? Come avevano fatto i Vampiri a scappare dalla camera prigione dove lui era stato lasciato a sorvegliarli? Mentre camminava nel buio, Paul trovò che questo interrogativo era quasi un sollievo in confronto al terrore per quello che stava per succedere. In un modo o nell'altro i mostri avevano sopraffatto Allenby. In un modo o nell'altro lo avevano obbligato ad aprire una delle porte, o le finestre...

«Ha sentito, amico mio?»

Paul si fermò e scrutò i lineamenti incolori del suo persecutore. Kermeff e Jeremy stavano immobili.

«Sentito cosa?»

«Ascolti.»

Eccolo di nuovo, quel suono che dapprima era stato così debole e soffocato che Paul non lo aveva sentito. La voce di una ragazza, che chiedeva pietà con parole spezzate. E, non appena la udì, una paura lenta, terribile, invase il viso di Paul. I muscoli del suo corpo si tesero fino a spezzarsi. Quella voce, era...

La pistola lo toccò. Riprese ad avanzare meccanicamente. L'oscurità lo avvolgeva. Una volta, girandosi furtivamente, vide che il buio era così denso che le figure che si muovevano dietro di lui erano invisibili. Si sentiva solo il rumore del respiro degli uomini, e lo stropiccio dei piedi; e la vista di tre paia di occhi verdastri, simili a lucenti sfere di fosforo. Non c'era altro.

Ma resistere sarebbe stato follia. I demoni dietro di lui erano macabre creature dell'oscurità, vampiri della notte dagli occhi di gatto.

E così, con timore crescente, finalmente attraversò barcollando l'ultima stanza buia e arrivò sulla soglia della sala centrale. E là, quando i suoi oc-

chi si furono di nuovo abituati al chiarore della lanterna che era posata sul tavolo, vide Allenby steso privo di vita sul pavimento, appena oltre la soglia.

La porta venne quindi chiusa dietro di lui, e lui fu spinto in avanti: improvvisamente la stanza parve ingombra di forme semoventi. Kermeff e Jeremy gli stavano vicinissimi, i tre macabri demoni erano lì vicino, e Allenby giaceva laggiù, muto e prono. Murgunstrumm...

Murgunstrumm stava in piedi come un pipistrello, contro la porta sulla parete di fronte che si apriva sulla notte esterna, guardando minaccioso, invidioso, le due persone che si intravvedevano al tavolo vicino. Erano gli avventori che il locandiere aveva appena fatto entrare. Un uomo e una donna. L'uomo, come gli altri, stava in piedi vicino al tavolo con le braccia incrociate sul petto, le labbra curvate in un sorriso avido. La ragazza, muta per l'orrore, fissava il volto stupefatto di Paul.

La ragazza era Ruth LeGeurn.

11. *Occhi irresistibili...*

«Vede? Il suo amico aveva il cervello di un idiota.»

L'uomo con la pistola diede un calcio al cadavere di Allenby, con indifferenza, sorridendo.

«Non aveva coraggio. Era in preda alla paura e incapace di combattere con la forza di due paia di occhi che lo fissavano. È stato... ipnotizzato, diciamo? Ed è stato ubbidiente, molto ubbidiente. Capirà presto come abbiamo fatto.»

Paul udì appena quelle parole. Continuava a fissare la ragazza, e lei fissava lui. Per sette folli mesi aveva desiderato quel viso, aveva pianto di notte, urlato, pensandoci. Ora aveva avuto una risposta alle sue preghiere, e avrebbe dato la sua stessa anima, la sua vita, per ritirarle. Eppure lei era deliziosa, anche in quell'ambiente, deliziosa malgrado lo spettrale candore della sua pelle e il terrore nei suoi occhi.

E il suo compagno, trionfante, stava raccontando come l'aveva trovata.

«Erano in tre», ghignava, «in una macchina che veniva pian piano giù per la strada che passa là sotto. Li ho incontrati e avevo fame, perché non avevo trovato niente stasera. Allora lì nella strada mi sono trasformato in uomo a loro beneficio, e ho alzato la mano come fa chi vuole chiedere delle indicazioni. Loro si sono fermati. E allora... allora tutto è successo molto in fretta: non è vero, bella sposina? Il ragazzo, lui è ancora in terra vicino

alla strada. Quando si sveglierà si domanderà cosa è successo e sarà molto triste. Oh, così triste! L'uomo più anziano è rovesciato sulla portiera della macchina, vivo o morto non lo so. E qui... qui c'è quello che mi sono portato a casa!»

«Dalle un'occhiata, Maronaine!»

«Darle un'occhiata? Non l'ho già fatto?»

«Pazzo!»

Era stato un altro vampiro a parlare.

«Guardala da vicino, e poi esamina quest'altro!»

Occhi, occhi accigliati, penetranti, che sembravano senza fondo, esaminarono i lineamenti di Paul e si distolsero per ispezionare la ragazza.

«Cosa vuoi dire, Francisco?»

«Sono quei due che sono venuti qui prima, tanto tempo fa, e che sono riusciti a fuggire. Guardali, vicini!»

«Ah!» L'esclamazione vibrava di comprensione.

«Sono quei due, Maronaine.»

Una mano bianca afferrò con violenza la spalla di Paul. Il viso che si avvicinò al suo non ghignava più con la paziente anticipazione della futura soddisfazione, ma era invaso dall'odio e da una furia bestiale.

«Imparerai cosa vuol dire fuggire da questa casa. Sei tornato per scoprirci, eh? Tu e lei, tutti e due. Nessun altro se ne è mai andato da qui, e non se ne andrà mai.»

«Bisogna fargliela vedere a tutti e due, Francisco. No?»

«Insieme? Ah, perché si amano e dovrebbero esser soli, eh?»

La risata era satanica.

«Lassù...», un braccio avido si alzò di scatto verso il soffitto, «dove è più tranquillo. Tu, Maronaine, e tu, Costillan: a voi per primi. Francisco ed io ci divertiremo qui con questi altri ospiti.»

Un grugnito di consenso uscì dalle labbra di Maronaine. Le sue dita afferrarono il braccio della ragazza, e la fecero alzare dalla sedia sulla quale si faceva piccola per la paura. Delle mani orrende la trascinarono via.

«Paul... Paul! Oh, aiuto!»

Ma anche Paul era impotente, tenuto stretto in un modo che non gli lasciava possibilità di fuggire. Il suo carceriere lo spinse verso la porta. Lottò invano, e fu trascinato oltre la soglia nell'oscurità esterna, mentre la ragazza veniva trascinata dietro di lui.

La porta si chiuse con un cigolio. L'ultima cosa che Paul vide mentre si chiudeva, fu una visione confusa di Jeremy e di Kermeff che aderivano

con aria disperata alla parete, fissando gli altri due Vampiri; e di Murgunstrumm, accoccolato contro la porta di fondo, che tagliava ogni possibilità di ritirata.

Poi una voce grugnì seccamente:

«Torna al tuo banchetto, Murgunstrumm. Non abbiamo bisogno di te, qui. Va'!».

E mentre le due vittime venivano spinte su per le scale che portavano al piano superiore della locanda, la porta sotto di loro si riaprì e si richiuse, e Murgunstrumm si affrettò lungo il corridoio del pianterreno, borbottando tra sé, e aggrappandosi ai muri mentre si affrettava verso la rampa di scale che conduceva agli abissi sepolti.

Era una stanza crudele quella nella quale furono spinti con violenza. Situata sul pianerottolo superiore, proprio di fronte al corridoio dove quella pietosa figura femminile giaceva sul letto disfatto, non era più grande della cella di una prigione, ed era illuminata solo da un moccolo che stava immerso nella propria cera grigia sul davanzale della finestra.

Lì, spinti a forza in due diverse sedie dai loro catturatori, Paul e Ruth si guardavano in viso: Ruth che singhiozzava, con gli occhi spalancati pieni di terrore, e Paul seduto rigido in modo innaturale, in attesa.

Mani poderose si posarono sulle spalle di Paul e lo tennero fermo, come se sapessero che fra poco lui si sarebbe contorto nei tormenti. Contemporaneamente la porta si chiuse. La luce della candela vacillò e tornò ferma. Il secondo Vampiro avanzò lentamente verso Ruth.

Un grido sfuggì dalle labbra della ragazza quando vide quella faccia. Gli occhi della creatura erano ridiventati verdi. I suoi lineamenti esprimevano una voluttà incredibile.

«Vi faremo vedere noi cosa significa fuggire da questa casa. Il suo sangue dev'essere caldo, Costillan. Caldo e dolce. Lo dividerò con te.»

La ragazza lottava per alzarsi, con lo sguardo paurosamente fisso, allungando le braccia per allontanare da sé quelle mani che credeva l'avrebbero stritolata. Ma quelle mani non si muovevano. Erano gli occhi a cambiare, anche quando lei si ritirò curva contro il muro. Quegli occhi la seguivano, implacabili, penetranti, e le divoravano l'anima.

Lei rimase immobile. Poi, con un lamento soffocato, fece un passo avanti, poi un altro, le mancarono le forze, e ricadde sulla sedia.

L'essere si chinò trionfante su di lei. Le sue dita le carezzarono i capelli, le guance, la bocca: erano le dita di un compratore di schiavi, che valuta un possibile acquisto. Molto lentamente, con gentilezza, rovesciarono all'in-

dietro la testa ciondolante della ragazza, mettendone in mostra la gola bianca, tenera, deliziosa. E poi le labbra dell'essere si abbassarono. I suoi occhi erano punti di vivida fiamma. La sua bocca si aprì, la lingua si arricciò sui denti sporgenti. I denti luccicarono.

La voce di Paul attraversò la stanza con il ruggito di una furia animalesca. Fece uno sforzo violento per gettarsi in avanti, ma fu subito riportato indietro dalle mani incredibilmente robuste poggiate sulle sue spalle. Però il demonio vicino a Ruth si raddrizzò subito, adirato.

«Non puoi tener fermo quel pazzo? Devo essere disturbato dalla sua voce disarmonica mentre...»

«Ascolta, Maronaine.»

La stanza era silenziosa come una tomba. A un tratto l'uomo chiamato Costillan andò verso la porta e la spalancò. Rimase lì immobile, all'erta. Non c'era alcun rumore da nessuna parte, nessun suono che orecchie umane potessero percepire.

Ma quelle orecchie non erano umane. Costillan disse seccamente:

«Qualcuno è qui fuori, e ci spia!».

«Ma questi due qui...?»

«La porta, Maronaine, si chiude dal di fuori. Saranno ancora qui quando torneremo, e ancora più dolci per aver pensato a noi.»

La camera fu improvvisamente vuota di quelle macabre forme, e la porta si chiuse. Una chiave girò nella serratura all'esterno. Paul con un balzo lasciò la sua sedia, libero di lottare freneticamente contro quella barriera.

Una risata ironica proveniente dal fondo del corridoio fu la sola risposta.

Nessuna forza al mondo avrebbe potuto rompere quella serratura. Passò un'eternità mentre Paul lottava con essa. Più e più volte si lanciò contro i pannelli, ma una delle sue spalle era già fiacca e sanguinante a causa della ferita prodotta dal proiettile, e da sola l'altra non poteva far niente. Infine udì la voce di Ruth LeGeurn dietro di sé, molto debole e molto lontana.

«Hanno detto... qualcuno qui fuori, Paul. Se sono Martin e von Heller...»

«Chi?»

«Sono scappata da Morrisdale l'altra sera, Paul. Martin mi aveva detto come fare. Mi aspettava fuori della cinta. Siamo venuti diretti in città, a cercarti. Tu te ne eri andato.»

Paul stava appoggiato contro la porta e respirava a fatica. Si guardò intorno cercando nella stanza qualcosa che potesse servire da leva.

«Martin è andato all'ospedale, a implorare Kermeff e Allenby per noi, Paul. C'erano le tue lettere. Ha riconosciuto la scrittura. Ti abbiamo seguito

fino a Rehobeth ieri sera e... e stavamo venendo qui quando quell'orribile uomo sulla strada...»

«Ma von Heller!» Paul era fuor di sé. «Come ha fatto a trovarcisi dentro?»

«Stava all'Hotel Rehobeth. Ha... ha letto il resoconto della tua fuga e ha detto che sapeva che saresti ritornato qui.»

«Non servirà a niente adesso», disse Paul amaramente, ricominciando a lottare con la porta. «Non riesco ad aprirla.»

Ruth gli fu subito al fianco, e lo tirò per la giacca.

«Se riusciamo a proteggerci in qualche modo da loro, Paul, anche solo per pochissimo tempo, per tenerli lontani finché Martin e von Heller non trovano il modo di aiutarci! Von Heller troverà il modo!»

Protezione! Paul si guardò in giro con occhi fiammeggianti. Che protezione poteva esserci? I Vampiri gli avevano strappato la croce di dosso. Non c'era rimasto nulla.

A un tratto oltrepassò Ruth e cadde in ginocchio vicino al letto. Il letto aveva coperte, lenzuola, federe! Lenzuola bianche! Febbrilmente le strappò, le ridusse in strisce. Quando si voltò di nuovo, i suoi occhi splendevano di una luce fanatica. Infilò una cosa lucente in mano a Ruth - una croce fatta alla meno peggio, formata da due strisce legate al centro con un nodo.

«Torna sulla sedia!», gridò. «Presto!»

Si sentivano dei passi nel corridoio, fuori della porta. E delle voci soffocate:

«Hai sentito dei suoni inesistenti, Costillan».

«Ti dico che ho sentito...»

«Tieni la croce davanti a te», ordinò succintamente Paul, trascinando la propria sedia accanto a quella di Ruth. «Rimani seduta, immobile. Se ti è cara la vita, non lasciarla cadere per lo spavento di quello che potrai vedere. Coraggio, amor mio!»

La porta si stava aprendo. Se fosse Costillan o Maronaine il primo che entrò, era impossibile dirlo. Quelle facce spettrali, incolori, non morte e abominevoli, non possedevano nulla che le differenziasse tanto da poter esser individuato immediatamente alla luce della candela. Ma chiunque fosse, quell'essere avanzava svelto, avido, diritto verso Ruth. E, quando fu abbastanza vicino per vedere le linee rette che lei gli sbatté davanti, arretrò con un fischio sibilante, e andò a sbattere nel compagno che lo seguiva.

«La croce! Hanno trovato la croce! Ah!»

Allora cominciò l'incubo. La porta era chiusa. Il chiarore della candela

svelava due figure che avanzavano accovacciate; due volti magri, crudeli, sparuti: due paia di occhi luccicanti. Come animali selvatici affascinati da un oggetto amato e odiato, eppur timorosi di entrare in contatto con esso, i due Vampiri avanzavano con le braccia tese rigidamente, le dita artigliate.

«Indietro!», gridò Paul. «Indietro!»

Si era alzato in piedi con la croce ben stretta davanti a sé. Ruth, che tremava contro di lui, faceva lo stesso. I due mostri si ritirarono di colpo, ringhiando.

E allora avvenne la trasformazione. I due corpi gemelli persero il loro profilo netto e divennero indistinti. Emanavano un vapore bluastro, simile a una nebbia vorticosa, che diventava sempre più densa con il passare dei secondi. E poi non rimase più nulla salvo delle forme incerte di fosforescenza, bucate da quattro occhi di un verde pauroso che risplendevano fissamente.

Occhi!

Paul si rese conto con un brivido di quello che stavano tentando di fare. Lottò contro di essi.

«Non li guardare», mormorò. «Non li guardare!»

Ma lui doveva guardarli. Malgrado l'orrore che provava nel cuore, il suo sguardo tornava verso quei due abissi senza fondo di verde vivido che avanzavano verso di lui come se possedessero il potere della magnetite. Si accorse che li stava fissando, e sapeva che anche Ruth faceva lo stesso.

Passarono secoli, mentre lui lottava contro il subdolo torpore che gli invadeva il cervello. Capì allora quel che Allenby aveva sofferto prima della sua morte misericordiosa. Un'altra volontà lottava contro la sua, la schiacciava e lo spegneva. Pensieri che non erano i suoi si stavano aprendo un cammino nella sua mente, per quanto egli lottasse per tenerli fuori. E una voce - la sua stessa voce, che veniva dalle sue stesse labbra - stava dicendo rocamente, senza inflessioni:

«Niente può farci del male. Questi sono amici nostri. Non c'è più bisogno di tenere alta la croce. Getta via la croce...».

Tuttavia, nella sua disperazione, si rese conto di ciò che stava facendo, di quello che stava dicendo. Vacillò sulle gambe e gridò con voce rauca:

«No, no, non lasciarglielo fare! Ruth, sono delle canaglie, dei Vampiri! Sono coloro che non sono morti, che vivono di sangue!».

Il suo corpo ondeggiante sbatté contro il davanzale e fece cadere il moccolo che vi era attaccato. La stanza piombò immediatamente nell'oscurità, e le due folli forme di luce bluastra divennero mille volte più reali, orribili

e vicine. Completamente snervato, Paul allungò le mani e diede uno strappo alla tenda. Questa si arrotolò con un rumore che sembrò un'esplosione. Le dita di lui toccarono il vetro. Vide che l'oscurità esterna era diventata di un torbido grigio bagnato.

Allora si mise a ridere come un pazzo, perché sapeva che non c'era possibilità di fuga. La morte era l'unica via d'uscita da quella camera della tortura. La finestra era alta sul terreno, e dava sul marciapiede di pietra. E gli occhi si avvicinavano. Ruth stava gridando in modo terribile mentre due mani informi si tendevano verso la sua gola.

In qualche punto nelle viscere della casa, sotto il pavimento, una pistola sparò due colpi di seguito, vicinissimi. Una voce - la voce di Jeremy - ruggì di trionfo. Un lungo grido acuto vibrò alto sopra tutto il resto. Ci fu un tonfo scricchiolante, come se una porta fosse stata strappata dai cardini... e dei passi che venivano di corsa su per le scale.

Paul si scagliò sopra la mostruosità bluastra che si curvava sul corpo esanime di Ruth. Selvaggiamente, disperatamente, balzò in avanti, spingendo la croce dritto davanti a quegli occhi ossessionanti.

Qualcosa di schifoso e puzzolente gli assalì le narici mentre inciampava e cadeva sul pavimento. Rotolò su se stesso affannosamente, mentre cercava di raccogliere i pezzi di tela bianca che gli erano stati strappati dalle mani dalla colonna del letto quando era caduto. Sapeva che Ruth stava appoggiata alla parete e che tendeva le braccia per abbracciare quell'abominio nato dalla terra che avanzava verso di lei. Le mani di lei erano vuote. Aveva lasciato cadere la croce. Non era più una donna, ma un essere umano senza volontà, completamente ipnotizzato da quegli occhi.

Le mani di Paul trovarono lo straccetto bianco. Istintivamente si contorse all'indietro sul pavimento, evitando le mani orrende che cercavano la sua gola. Poi si mise in piedi e balzò al fianco di Ruth. Proprio nel momento in cui la macabra bocca si abbassava per posarsi sulla gola della ragazza, la croce si mise di mezzo. La bocca si ritirò con un ringhio di rabbia terribile.

«Indietro!», gridò Paul. «Guardate: è giorno!»

La forma ringhiante si irrigidì di colpo, come se delle dita invisibili l'avessero trattenuta.

«Giorno!»

La parola era un tenue bisbiglio spaventato, che attraversò la stanza e tornò come un'eco sibilante. Gli occhi verdi si riempirono di timore. A un tratto, dove stavano le forme distorte di nebbia vorticosa, apparvero degli

uomini, gli stessi uomini, Costillan e Maronaine, con il viso pieno di odio feroce. Non c'era più bisogno della luce della candela per vederli. La stanza era immersa in una fredda semioscurità causata dal debole chiarore grigio che veniva dalla finestra.

«È giorno!», mormorò Costillan, fissando il vano della finestra. «Non abbiamo che un attimo, Maronaine. Andiamo, presto!»

Il suo compagno stava fermo con i pugni stretti, sfidando i due prigionieri.

«Non avete vinto», stava dicendo irosamente. «Non ci sfuggirete mai. Fino in fondo all'inferno vi seguiremo per quel che avete fatto stanotte.»

«Vieni, Maronaine. Svelto!»

«La vostra sarà la più orribile di tutte le morti. Vi avverto...»

Un forte colpo scosse la porta, poi un altro. Con grida acute i due esseri non morti girarono su se stessi. Trionfante, Paul capì quali pensieri occupavano le loro menti malvage. Erano demoni della notte, quelle creature. Le ore della loro esistenza andavano solo dal tramonto all'alba. Se non fossero stati di ritorno nelle loro tombe...

E ora erano in trappola, mentre l'ostacolo cadeva all'interno, sfondato e strappato dai cardini. Un ariete di carne umana - Jeremy - superò la soglia. Altre figure si affollavano nel vano della porta.

E a un tratto i due vampiri scomparvero. Proprio mentre gli uomini nel corridoio si lanciavano all'attacco, le figure gemelle in bianco e nero svanirono. Solo Paul vide come fecero. Solo Paul vide le cose dalle ali nere volteggiare con la velocità del lampo attraverso l'apertura, verso l'oscurità del corridoio.

12. *La cripta*

Delle mani robuste stringevano Paul. Jeremy e Martin LeGeurn gli stavano a fianco e lo sorreggevano. Kermeff era in ginocchio vicino alla figura incosciente che giaceva sul pavimento. E uno sconosciuto, un uomo robusto con la barba e delle grandi spalle spesse, stava in piedi come un mastodonte nel centro della stanza e si guardava intorno con aria truce: si trattava di von Heller, il più grande cervello negli ambienti della medicina, l'uomo che capiva quello che gli altri uomini si limitavano a temere.

«Dove sono?», ruggì, lanciandosi su Paul. «Si alzi. Non ha nulla. Dove sono andati?»

«Stava facendo giorno», bisbigliò debolmente Paul. «Loro...»

«Giorno?» Von Heller si girò impetuosamente verso la finestra. «Mio Dio, che pazzo sono... Dove sono le cantine? Presto! Mi porti alle cantine!»

Per Paul era come un sogno confuso. Sentì che mani robuste lo stringevano e lo conducevano in fretta verso la porta. Udì la voce rombante di von Heller che ordinava a Kermeff di rimanere con la ragazza, poi fu circondato da ombre in movimento. Jeremy gli stava vicinissimo da un lato, Martin LeGeurn lo sosteneva dall'altro, e gli parlava a voce bassa in tono incoraggiante. Von Heller camminava a lunghi passi giù per il corridoio.

L'oscurità laggiù era opaca come prima, densa e profonda come quella di celle sotterranee. Ma non si sentiva un suono in tutta la casa; nessun suono, salvo la voce di Paul che balbettava come un idiota:

«Grazie a Dio, Martin sei arrivato in tempo. Se quei demoni avessero fatto del male a Ruth o avessero ucciso Jeremy e Kermeff...».

La risposta fu una risata gutturale di Jeremy. E nel buio Paul vide sul petto di Jeremy una scintillante croce verde, che brillava di una sua propria fiamma. La fissò in silenzio, poi si girò e diede un'occhiata alla stanza che avevano appena lasciato, come se vedesse la stessa cosa sul corpo inginocchiato di Kermeff. E capì, allora, perché i suoi compagni erano ancora vivi; perché non giacevano privi di vita e di sangue sul pavimento della sala al pianterreno.

Uno di loro - probabilmente Jeremy - si era precipitato vicino al corpo di Allenby e aveva raccolto il pezzo di gesso che stava nella tasca del cadavere. E la pantomima della stanza di sopra era stata rappresentata al piano di sotto, nello stesso modo, fin quando Martin LeGeurn e von Heller avevano abbattuto la porta d'ingresso.

I colpi di pistola era stato Martin a spararli, quasi sicuramente. Martin non sapeva che i proiettili non avevano effetto.

«Grazie a Dio!», mormorò di nuovo Paul.

E poi stava scendendo le scale che portavano al piano inferiore, e altre scale ancora, nere e scricchiolanti, che scendevano verso gli abissi.

«Da che parte?», chiese seccamente von Heller. «Dobbiamo trovare le bare.»

«Bare?» Jeremy aggrottò la fronte. «Non ci sono bare quaggiù, signore. Abbiamo guardato in tutte le stanze. E poi», con rabbia, «quelle due canaglie lassù non avranno mai più bisogno di bare. Quando lei gli è saltato addosso, signore, e ha fatto una croce col gesso sopra i loro luridi cuori, si sono avvolti su se stessi. Si sono sbriciolati in polvere, ecco. Signore, che

puzza! Non mi dimenticherò mai!»

«Non importa. Dov'è la cripta?»

«Ma non ci sono cripte. Stavamo per...»

Le parole di Jeremy si interruppero bruscamente. Si fermò, con una mano sulla ringhiera, l'altra alzata.

«Ascoltate!»

Si sentiva un rumore che proveniva da un punto sprofondato nell'oscurità della cantina, un rumore di risucchio, di mola, assolutamente rivoltante, misto al borbottio, al gorgoglio di una voce umana.

«Un animale che mangia», disse von Heller in un bisbiglio.

«Non è un animale, signore.»

«Mio Dio! Murgunstrumm. Bene, lui ci saprà indicare dove stanno le bare.»

Von Heller avanzò tastoni, con gli occhi accesi di una terribile avidità. Non era più un uomo, ma un segugio su una pista calda che per lui significava più che la vita e la morte. Chino, avanzava senza far rumore attraverso gli abissi, guardando dritto davanti a sé, ignorando le stanze ai lati man mano che si addentrava sempre più nel labirinto. E gli altri lo seguivano dappresso in gruppo.

La vista che si presentò ai loro occhi, quando infine giunsero sulla soglia della stanza della strage, fece loro inacidire il sangue nelle vene e li bloccò. Laggiù splendeva la lanterna, sul pavimento vicino al muro. Il telo inzuppato era stato spostato dalla sua primitiva posizione e formava un grigio mucchio informe per terra.

Murgunstrumm stava accucciato là sopra, inconsapevole degli occhi che lo scrutavano.

Von Heller gli fu addosso prima che se ne rendesse conto. Con violenta rabbia il medico lo lanciò lontano dal tavolo. Von Heller torreggiò sopra di lui come un pazzo, rovesciando parole terribili sulla testa informe dello storpio.

E il risultato fu elettrizzante. La faccia di Murgunstrumm si contrasse. I suoi occhi infossati, ora completamente folli di paura e veleno insieme, fissavano il volto contorto di von Heller e le maschere degli uomini nel vano della porta. Poi, trattenendo il respiro, Murgunstrumm si irrigidì.

Le parole accavallate che uscivano in fretta dalle sue labbra non erano inglesi. Erano un serbo gutturale e fitto. E, mentre ancora esse echeggiavano e riecheggiavano nella stanza, in tutta la cantina, lo storpio balzò in avanti.

Non ci fu modo di fermarlo. La sua mossa era stata troppo improvvisa e violenta. Spingendo da parte von Heller, si lanciò verso il tavolo, afferrò il grosso coltello, poi raggiunse la porta, agitandolo per farsi strada. E con un ultimo grido scomparve nel buio di fuori.

Passò un minuto. Nessuno si mosse. Poi von Heller afferrò la lanterna e si precipitò fuori.

«Andiamogli dietro!»

«Cosa ha detto?»

«Crede che i suoi padroni lo abbiano tradito. Pensa che siano stati loro a mandarci qui. Vuole distruggerli, mentre io li voglio vivi per fare delle ricerche. Andiamogli dietro, ho detto!»

Delle orme indicavano il cammino; orme nella polvere, vicine al muro, dove non si mescolavano con altre orme. Con la lanterna che ondeggiava follemente nella mano tesa davanti a lui. Von Heller si mise a correre. Le tracce conducevano diritto alla più piccola di quelle stanze che sembravano celle, e quando gli altri giunsero al suo fianco, lui stava nel centro della cripta di pietra, guardando avidamente un'apertura alta e rettangolare nel muro.

Vedendola, Paul trattenne il fiato. Jeremy disse con voce rauca:

«Ci abbiamo guardato prima. Non c'era...».

«Eravate ciechi!»

E von Heller riprese il cammino attraverso quell'apertura. Era una porta stretta, aperta, fatta di pietra, che girava su cardini nascosti. Non c'era da stupirsi se Paul, Jeremy e Kermeff non l'avevano scoperta prima nel buio. Allora ogni stanza era loro sembrata uguale.

Ma non adesso. Ora stavano camminando lungo una galleria senza aperture. Le pareti non erano più fatte di pietra, ma di spesse assi che andavano da una parte all'altra e sopra e sotto, per trattenere la terra dietro di loro. Quella non era la cantina della locanda, ma un suo prolungamento fabbricato con astuzia, che portava nell'oscurità del sotterraneo.

Strani pensieri si formavano nella mente di Paul. *Il Rospo Grigio* non era stato sempre una locanda foriera di morte. In una certa epoca aveva prosperato con gaiezza e vita, poi era venuta la decadenza. Murgunstrumm era andato ad abitarvi, e quelle creature della notte avevano scoperto quel posto e vi erano andate anche loro, facendo di Murgunstrumm il loro schiavo, e promettendogli i resti delle loro macabre feste. Loro avevano portato lì la terra delle loro tombe...

Il corridoio avanzava per una ventina di metri, penetrando sempre più

profondamente con una brusca inclinazione. Poi finì, e la luce della lanterna rivelò una stanza sotterranea nella quale nessun suono, nessuna striscia di luce poteva penetrare attraverso quei muri di terra ininterrotti. Era una tomba, incassata profondamente sotto la superficie della sovrastante radura.

E la lanterna rivelò anche dell'altro. Lunghe casse di legno stavano l'una vicino all'altra nel centro della cripta. Sette in tutto. Sette antiche, squallide bare.

Erano tutte aperte, salvo una. I coperchi erano stati rovesciati. I cadaveri erano stati tirati fuori rabbiosamente, follemente, e gettati al suolo. Ora giacevano come sozzi mucchi di carne in un mattatoio, coperti dagli abiti da sera ridotti a pezzi. Grandi pozze di sangue si allargavano sotto di loro. Il chiarore della lanterna rivelava facce infossate e raggrinzite, orribili nel disfacimento, che già cominciavano a decomporsi. Ossa torve spuntavano dalla carne putrefatta.

E Murgunstrumm era lì. Non aveva più nulla di umano, era simile a un violatore di bare, un uomo risorto con intenzioni orribili, mentre stava accovacciato sul coperchio dell'ultima bara e cercava di aprirlo.

Proprio mentre gli uomini lo guardavano, impotenti a muoversi per l'orrore che provavano, lui saltò con l'agilità di un gatto sul cadavere che vi stava dentro e lo tirò fuori.

L'uomo era Maronaine. E allora, con inarticolate grida di odio, Murgunstrumm vi si gettò sopra, e infisse il coltello più e più volte nel cuore di quell'essere fra risate orrende. Poi si raddrizzò a fatica, e un cachinno discorde uscì dalle sue grosse labbra.

«Tradirmi! Tradirmi, eh! Avete voltato la schiena al vecchio Murgunstrumm, che vi ha servito per quasi ventotto anni! Non tradirete più nessuno! Vi strapperò ogni pezzo dei vostri corpi marci...»

In quel momento alzò gli occhi, e si accorse di non essere solo. La sua voce raschiante tacque bruscamente. Si tirò indietro con una rapidità incredibile. Le sue mani scattarono verso l'alto come artigli. Il suo viso convulso fiammeggiava, come una maschera, fra le dita incurvate. Un urlo di follia gli bruciò le labbra. Per un attimo rimase lì accovacciato, contorcendosi come se volesse penetrare nel muro. Poi, con un urlo che gli lacerò la gola, si lanciò in avanti.

Nella sua follia non vedeva che von Heller. Von Heller era l'oggetto principale del suo odio. Von Heller fu il primo a muovergli incontro.

Cominciò l'orrore. Fu una carneficina, eseguita nella semioscurità di una

cripta sotterranea dove solo il chiarore incerto e intermittente della lanterna lo rivelava. Quattro uomini lottavano per sopraffare un animale impazzito. Quattro figure disperate si agitavano in quella semioscurità traditrice, artigliando, picchiando, tirando quell'essere terribilmente rapido che stava in mezzo a loro.

Perché Murgunstrumm non aveva più nulla di umano. La follia aveva cambiato i suoi lineamenti in una maschera bestiale. Le sue grosse braccia sempre in movimento possedevano la forza di venti uomini. Il suo corpo che si alzava e si abbassava era quello di una furia scatenata. I suoi occhi erano pozzi di un bianco rilucente, senza pupilla. La bocca gocciolante, stirata sopra i denti sporgenti, piagnucolava, gemeva e urlava suoni che non avevano alcun senso.

Aveva gettato via il coltello in quel primo assalto crudele. Sempre, mentre si batteva, la sua attenzione era centrata su von Heller. Gli altri non contavano. Non erano che oggetti che interferivano e che dovevano essere buttati da parte. E li buttò davvero da parte, infine, con la sola violenza del suo attacco.

Per una frazione di secondo, solo nel centro della sala, rimase curvo con le braccia e la testa in avanti, le dita che si contorcevano. Guardava con odio il viso di von Heller, mentre il medico stava schiacciato contro il muro. E poi, senza far caso alla pistola che von Heller teneva in mano, lo storpio si lanciò in avanti.

La pistola di von Heller sputò fiamme proprio sul suo cammino, ripetutamente.

A mezz'aria, Murgunstrumm si irrigidì. Il suo piede deforme batté contro l'orlo della bara aperta che gli stava davanti. Inciampò, cadde in avanti. Il suo corpo cadde contorcendosi in una massa informe.

Un lungo lamento raschiante sgorgò dalle sue labbra semiaperte. Tentò di alzarsi sulle ginocchia e vi rimase dondolando, gemendo. Le sue mani batterono l'aria vuota, stringendo il nulla. Poi, con un lungo brivido, ricadde su se stesso.

Il suo corpo senza vita crollò con un tonfo sul coperchio della bara. Il collo si spezzò e la sua testa sprofondò sul viso sollevato di Maronaine. E lì rimase ferma, fissando il soffitto con i suoi morti occhi spalancati.

Von Heller fu il primo a parlare, dopo vari minuti di completo silenzio. Con un'ultima occhiata alla scena, il medico si voltò lentamente e fece segno di andare verso la porta.

«Andiamo», disse.

Così, con la lanterna a indicare la strada, i quattro uomini lasciarono quella cantina dell'orrore e tornarono nella stanza al primo piano dove Kermeff e Ruth LeGeurn li stavano aspettando. Kermeff si alzò subito in piedi e disse con voce soffocata:

«Li avete trovati?».

«È tutto finito.» Von Heller si strinse nelle spalle. «Proprio finito. Appena la signorina LeGeurn starà meglio, ce ne andremo di qui e torneremo...»

«A Morrisdale?», gridò Paul, afferrandolo per un braccio.

«A casa della signorina LeGeurn, dove il dottor Kermeff firmerà le carte necessarie. Kermeff ha commesso un errore pienamente giustificabile, ragazzo mio. Ma lo correggerà.»

«Non sapevo», mormorò Kermeff. «Non sapevo.»

«C'era solo un modo per sapere, per conoscere la verità. Paul glielo ha indicato. Ora ce ne andremo e...»

Ma Paul non lo stava ascoltando. Stava seduto sull'orlo del letto, stringendo le mani della ragazza. La stanza era tiepida e pulita con la luce del giorno, e lui stava bisbigliando parole che desiderava non fossero sentite da nessuno fuorché da Ruth.

E più tardi, mentre la grossa auto ronfava attraverso le strade di campagna inondate di sole verso la città lontana, Ruth LeGeurn giaceva sul sedile posteriore, con la testa sulle braccia di Paul, e ascoltava di nuovo le stesse parole sussurrate. E sorrideva, per la prima volta dopo mesi.

DENNIS ETCHISON
L'ultimo turno

Dopo aver vinto 250 dollari per il saggio Quel che vuol essere l'America *quando era ancora un ragazzino, Dennis Etchison, vincitore del British e del World Fantasy Award, è diventato uno dei più completi scrittori di racconti del genere. La sua prima vendita come professionista fu una storia di Fantascienza nel 1961, e da allora ha collaborato a un gran numero di riviste e di antologie.*

Le antologie personali di Etchison includono The Dark Country, Red Dreams *e* The Blood Kiss, *ha scritto due racconti con il suo vero nome* - Darkside *e* The Fog - *e ha ridotto a romanzo* Halloween II, III, *e* Videodrome, *con lo pseudonimo di "Jack Martin". Curatore delle antologie* Cutting Edge, Lord John Ten *e di tre volumi di* Masters of Darkness, *ha anche scritto i copioni di molti film e serial per la televisione.*

L'ultimo turno *è forse uno dei suoi racconti più rappresentativi, ambientato in una California meridionale paranoica e astiosa: nel 1984 ne fu tratto un cortometraggio intitolato* Killing Time.

Stavano tornando da una proiezione notturna di *Massacri in serie nel Texas* («Chi sopravviverà e cosa ne rimarrà?»), quando uno di loro decise che prima di arrivare a casa dovevano fermarsi allo *Stop 'N Start Market.*

Più tardi Macklin non riuscì a ricordarsi chi fosse stato a suggerirlo per primo, e in realtà non aveva importanza, perché ecco lì l'insegna luminosa, con i suoi colori brillanti che tagliavano la nebbia, prima che raggiungessero la Ventiseiesima strada e, non appena lo vide, Macklin si avvicinò al marciapiede e cominciò a seguirlo da vicino verso l'unico segno di vita in tutta la città alle due meno un quarto del mattino.

Passarono davanti alla spia elettrica sulla porta, fregandosi il viso nell'improvvisa luce fredda. Macklin corse verso lo scaffale dei giornali, provando i sentimenti di un neonato davanti al Metodo LeBoyer. Si mise a rovistare in una pila di riviste già sfogliate ma, per quanto poté vedere, non c'era che roba da quattro soldi: libri sulle automobili, libri gialli, e romanzi a sensazione.

«Per favore, per favore, scusi, grazie», stava dicendo l'impiegato del turno di notte.

«No, no», disse una voce di donna, «non sente? Voglio quella scatola, *quella là*.»

«Per favore, per favore», disse di nuovo l'uomo della notte.

Macklin alzò gli occhi.

Due uomini stavano aspettando dietro di lei, vicino al contenitore di plastica dei gelati. Uno di loro si schiarì la voce e strusciò i piedi.

La donna stava cercando di restituire una piccola scatola rettangolare, ma sembrava che l'impiegato non capisse. Prese la scatola, si voltò verso lo scaffale, poi si voltò di nuovo verso di lei.

Allora Macklin vide di cosa si trattava: un pacchetto di dodici profilattici presi dietro il bancone, dove stavano vicino allo sciroppo per la tosse, alla colla per aeroplani e alle pellicole. Ecco cosa voleva lei... un rullino di Polaroid Land SX-70.

Macklin si diresse verso il retro del negozio.

«Come va, Whitey?»

«Ho trovato i *Beer Nuts*», disse Whitey, «e i *Jiffy Pop*, ma non riesco a trovare l'*Old English 800*.»

Stava rovistando nel frigorifero.

«Allora prendi lo *Schlitz Malt Liquor*», disse Macklin. «Andrà bene lo stesso.» Indicò il bancone con un movimento della testa. «Di': hai visto cosa sta succedendo là?»

«Cosa?»

Altri due uomini entrarono di corsa e si diressero allo scaffale dei vini.

«Non importa. Di' un po': perché non prendi quel che c'è qui e ti metti in fila? Io vado a cercare dello *Schlitz* o qualcosa del genere. Sbrigati: non ce lo venderanno più dopo le due.»

Alla fine trovò una confezione da sei nascosta dietro delle bottiglie, e prese anche un quarto di latte e delle uova. Quando arrivò al bancone, la donna aveva rinunciato e se ne era andata a casa. Quello che le stava dietro nella fila chiese delle sigarette e del manzo in gelatina. L'impiegato riuscì bene o male a fare lo scontrino: il registratore elettronico e le linee del Codice UPC lo aiutarono molto.

«Te ne sei accorto?», disse Whitey. «Be', che io sia dannato! Il vecchio Juano aveva tirato le cuoia, no? All'inferno! Avrebbero dovuto metterlo in un acquario.»

«Chi?»

«Juano. Non *è* lui? Dagli un'altra occhiata.»

Whitey fece finta di studiare il soffitto.

Macklin fissò l'impiegato. Capelli neri pettinati all'indietro, tinti, sporchi, e con la riga nel mezzo, falsi baffi alla Hitler, abiti confezionati che non erano della sua taglia. E la sua pelle non sembrava giusta, come se avesse del trucco su una faccia che non era stata portata per secoli.

Ma Whitey aveva ragione. Era Juano. Aveva servito Macklin troppe volte nel piccolo ristorante messicano nella zona orientale di L.A., *Mama* Qualcosa. Sì, ecco: *Mama Carnita* sul Boulevard Whitier. Macklin e i suoi amici, compreso Whitey, avevano mangiato lì cinquanta o cento volte, tempo addietro, quando studiavano all'Università Statale. Era Juano di sicuro.

Whitey posò i suoi acquisti sul banco.

«Come va, amico?», chiese.

«Bene, grazie», rispose Juano.

Macklin posò il resto e tirò fuori il denaro. Il latte fece un suono sordo quando lo lasciò andare. Diede una scrollata al cartone.

«Lascialo fuori», disse. «È andato a male.» Poi: «Non ti si è visto più in giro, vecchio mio. Juano, giusto?».

«Scusi. Scusi», disse Juano.

Sembrava intontito, come un sonnambulo.

Whitey non intendeva rinunciare.

«Ehi, fanno ancora quel buon *menudo* laggiù?» Si frugò in tasca cercando una monetina. «Dio, potrei mangiarne una pentola adesso, scommetto!»

Stavano passando ambedue. I secondi passavano. Una radio nel negozio suonava una vecchia canzone degli anni Sessanta. *Light My Fire*, pensò Macklin, dei Doors.

«Ti ricordi di me, vero? Sono Jim Macklin.» Tese la mano. «E il mio fido compagno indiano, Whitey? Di solito veniva con me il martedì e il mercoledì.»

L'impiegato trascinò i piedi verso il registratore, poi si voltò, quindi si voltò di nuovo. Aveva gli occhi semichiusi.

«Scusi», disse. «Mi scusi, per favore.»

Macklin buttò giù le banconote, Whitey contò le sue monete, e le sbatté sul banco.

«Grazie», disse Whitey, sollevando il labbro superiore. Poi accennò col pollice verso la porta. «Andiamo. Questo posto mi fa venire i brividi.»

Mentre usciva, Macklin odorò la scia di Juano o di chiunque fosse. Il profumo era nauseantemente dolce, come un giglio dorato. Erano i suoi capelli? Macklin sentì un soffio freddo attraversargli il petto, e rabbrividì; l'aria condizionata, pensò.

Sulla porta, Whitey fece dietrofront e lanciò un'occhiata truce.

«E allora?», disse Macklin. «Andiamocene.»

«A che ora chiude la metropolitana?»

«Mai: scordatelo.»

Toccò il braccio del suo amico.

«Mai al mondo», disse Whitey. «Tornerò quando cambiano i turni. Verso le sei, vero? Mi metterò bello dritto proprio qui in mezzo al parcheggio quando lui uscirà fuori. Quel figlio di puttana mi deve venti dollari.»

«Per favore», mormorò l'uomo dietro il banco, con gli occhi fissi nel nulla. «Per favore. Scusi. Grazie.»

La chiamata arrivò verso le dieci. Dapprima lui pensò che fosse uno scherzo: aprì gli occhi a forza e diede un'occhiata in giro per la stanza, aspettandosi quasi di trovare Whitey ancora lì, che dormiva rannicchiato sul pavimento fra i portacenere pieni e le lattine di birra vuote. Ma non era uno scherzo.

«Va bene, va bene, vengo», borbottò, senza capire ancora bene, e riappese la cornetta.

Il St. John's Hospital stava sulla Quattordicesima. Nell'atrio, delle famiglie giravano in tondo, vestite come per andare in chiesa, sorvegliando gli ascensori e aspettando ubbidienti che l'orologio indicasse l'ora d'inizio delle visite. Ore di punta, pensò Macklin. Si fece dare il numero della stanza dallo sportello e salì.

Un ufficiale di polizia stava rigido in piedi nell'ingresso, e prende va degli appunti su un incidente di macchina. Macklin si fece raccontare la storia da lui e da un medico dall'aspetto irritantemente sano - la storia ufficiale - e scoprì, contro la propria volontà, che ci credeva. Almeno a una parte.

Il suo amico era stato coinvolto in un incidente, un po' dopo l'alba. L'auto del suo amico, la vecchia VW, aveva scavalcato un argine, non lontano da Arroyo Seco. Il suo amico era stato trovato vicino al relitto, coperto di sangue e che puzzava di alcool: era ubriaco.

«Ora vediamo. Ha dei parenti viventi?», chiese il poliziotto. «Tutto quello che siamo riusciti a sapere da lui è stato il suo nome. Era in grave stato di shock, mi dicono.»

«Nessun parente», disse Macklin. «Forse nella Riserva. Non so. Non sono nemmeno sicuro che...»

Un lungo e rabbioso scoppio di tuono fece tremare le finestre. Una luce metallica riflessa dalle nuvole filtrava nel corridoio. Si mescolava con le lampade fluorescenti sul soffitto, e dava all'interno dell'ospedale un color grigio argenteo, che faceva risaltare gli spigoli. I volti del poliziotto e delle infermiere che passavano avevano un colorito innaturale, di ombre.

Era una storia senza senso. Whitey non poteva essere ubriaco quando era uscito dall'appartamento di Macklin. Naturalmente lui non si ricordava quando era uscito il suo amico, ma Whitey stava andando sicuramente allo *Stop 'N Start*, non al centro della Contea a... dove? Arroyo Seco? Era una follia.

«Ha detto che c'erano degli alcolici nella sua macchina?»

«Sì, mi dispiace. Abbiamo trovato cinque bottiglie vuote di Jack Daniels dritte fra i sedili.»

Ma Macklin sapeva di non tenere niente di così forte in casa, e nemmeno Whitey, ne era sicuro. Dove pensavano che l'avesse preso, quando tutte le rivendite di vino erano chiuse di notte?

E a un tratto capì. Whitey non aveva mai e poi mai bevuto del whisky di malto fermentato. In realtà, la cosa più forte che Whitey beveva era la bir-

ra, dappertutto e sempre, perché non poteva. Pareva che gli desse noia al fegato, come ad altri amerindi. Non aveva gli enzimi giusti.

Mac aspettò che le uniformi e i camici se ne andassero, poi si precipitò dentro.

«Whitey», disse lentamente.

Eccolo là, seduto contro i cuscini ben sistemati, con la parte superiore del torso e quasi tutta una mano bendati. Le braccia erano nude, con solo un braccialetto ID e uno strano zigzag di linee dal polso alla spalla. Le linee sembravano dipinte da una mano malsicura con una tinta grigio pallido.

«Chiamami col mio nome», disse Whitey con voce impastata. «È Penna Bianca.»

Probabilmente lo avevano riempito di analgesici. Ma per lo meno stava bene. O forse no?

«Cosa significa questa pittura di guerra, vecchio mio?»

«Ho visto l'Angelo della Morte stanotte.»

A Macklin mancò il fiato.

«Io... io ho sentito che uscirai presto di qui», provò a dire. «Sai: mi hai fatto molta paura. Ma penso che tu non sia ancora pronto per il campo delle ossa.»

«Hai sentito quello che ho detto?»

«Cosa! Ah, sì! Sì!» Cosa gli avevano messo dentro? Macklin si schiarì la gola e guardò il suo amico negli occhi, che erano fissi su di lui. «Cos'è stato? Un sogno?»

«Un sogno!», disse Whitey. I suoi occhi erano annebbiati, bruciati.

"Cosa era successo a Whitey?", pensò Macklin.

«Ti sei messo la pittura di guerra da solo?», chiese gentilmente.

«E *phisohex*», disse Whitey, «con della matita di piombo. Me lo sono messo, l'infermiera me l'ha lavato via, e io me lo sono rimesso.»

«Capisco.» Non era vero, ma continuò. «Ora dimmi cos'è successo, amico. Non ho cavato molto dal medico.»

La bocca sorrise senza gioia, poi le labbra si staccarono dolorosamente dai denti.

«Era Juano», disse Whitey.

Si mise a ridere con amarezza, poi si toccò le costole e smise.

Macklin assentì, cercando di capire dove voleva arrivare.

«Lo hai detto all'agente là fuori?»

«Certo. Gli agenti credono sempre a un indiano ubriaco. Non lo sai?»

«Senti. Penserò io a Juano. Non ti preoccupare.»

Whitey rise a un tratto in modo così acuto come Macklin non aveva mai sentito.

«*He-he-he!* Cosa farai, lo ammazzerai?»

«Non lo so», rispose lui, mentre cercava di pensare malgrado il chiasso nel corridoio.

«Guadagnano sui morti, sai?», disse Whitey.

Proprio allora un'infermiera entrò nella stanza, tirandosi dietro un carrello.

«Come ha fatto a entrare?», domandò.

«Sto facendo un po' di conversazione con questo mio amico.»

«Beh, ora deve andarsene. Sarà operato oggi pomeriggio.»

«Sa niente del Giudizio dei Morti?», chiese Whitey.

«Sssss, adesso», disse l'infermiera. «Parlerà col suo amico quanto vuole, ma più tardi.»

«Voglio sapere», disse Whitey, vedendo che l'infermiera preparava una siringa.

«Cosa vuol sapere adesso?», chiese lei preoccupata. «Che morti? Dove?»

«Dove?», ripeté Whitey. «Come? Qui, naturalmente. I morti stanno qui. Non è vero, forse?» Era un'affermazione. «Mi dica qualcosa. Cosa ne fate?»

«Ora che stupidaggini...?»

L'infermiera gli piegò il braccio, sorridendo alle linee rituali sulla pelle.

«Le ho fatto una domanda», disse Whitey.

«Senti, io starò fuori», disse Macklin. «Va bene?»

«Questo è anche per te», disse Whitey. «Voglio che tu ascolti. Ora ci dica qualcosa, Signora Infermiera. Cosa ne fate della gente che muore qui?»

«Per favore vuole...»

«Non riesco a sentirla.»

Whitey ritirò il braccio.

Lei sospirò.

«Li portiamo giù. Davvero, questo è proprio...»

Ma Whitey continuava a guardarla fisso, inchiodandola con quei suoi occhi privi di espressione.

«Oh, mettiamo una targhetta sui resti e li teniamo al fresco», disse lei, assecondandolo. «Finché non prendiamo accordi con i parenti per i funerali. E allora, possiamo...»

«Ma cosa succede? Fra il momento in cui diventano "resti" e i funerali? Quanto tempo passa? Due giorni? Tre?»

Lei perse la pazienza e gli affondò l'ago nel braccio.

«Sta' a sentire», disse Macklin, «starò qui intorno in caso tu avessi bisogno di me. E, vecchio mio», aggiunse, «avremo organizzato tutto per te quando questo sarà finito. Vedrai. Una festa, ti assicuro. Vado a vedere se possono metterti subito qui su un televisore, almeno.»

«Come una bicicletta per i pesci», disse Whitey.

Macklin tentò di ridere.

«Prenditela con calma, adesso.»

E allora udì di nuovo quell'acuta voce estranea.

«*He-he-he! Tamunka sni kun.*»

Macklin sentì il bisogno improvviso di uscire di lì.

«Jim?»

«Cosa?»

«Mi sbagliavo su qualcosa l'altra sera.»

«Sì?»

«Davvero. Tube City non è quel posto. È questo. *He-he-he!*»

"È buffo", pensò Macklin, "quanto una tomba aperta."

Uscì. L'ultima cosa che vide fu l'infermiera china su Whitey, che riempiva di sangue la sua siringa come un antico flebotomo.

Tutto quello che poté sapere nel pomeriggio fu che l'operazione non era grave, e che ci sarebbero stati degli altri raggi, degli esami, e un periodo di "osservazione", sebbene, quando insistette per avere dei dettagli, all'ospedale furono vaghi qualunque fosse il modo in cui faceva le sue domande.

Invece di perdere tempo, si diresse allo *Stop 'N Start.*

Gironzolò lì intorno finché il negozio fu quasi vuoto, poi si avvicinò al banco. Il direttore, che Macklin conosceva di vista, faceva funzionare lui stesso il registratore.

Alla prima parola su Juano Raphael divenne un muro impenetrabile; i suoi occhi acquosi sprofondarono nella più totale ignoranza. No, l'impiegato di notte si chiamava Dom o Don; lo borbottò in modo che Macklin non riuscisse a capirlo. No, Don (o Dom) lavorava lì da sei o sette mesi: no, no, no.

Finché Macklin non tirò fuori la parola magica: polizia.

Dopo qualche minuto di tira e molla, cominciò a venir fuori. Raphe sembrava spaventato, ma anche sollevato di poterne parlare con qualcuno,

fosse pure Macklin.

«Mi portano questa gente, amico», bisbigliò Raphe. «lo non ho niente a che spartire con questo: credimi.

A quanto ritengo, è la politica della Compagnia per tutti i negozi, non solo per me. Qualche volta chiamano e dicono di mandare il mio ragazzo vicino al camposanto. Specialmente quando ci sono stati molti arresti. Diavolo! Per me fa lo stesso. Non voglio che Dom sia fatto fuori. È il mio impiegato migliore!

Vedi? Io segno le ore di Dom sul libro paga in modo da essere a posto con le tasse, ma lui le deve restituire. Non vanno nemmeno sul suo assegno. Poi l'ufficio distrettuale deve pagare l'ufficio che fornisce questi ragazzi, solo che non gli danno la paga regolare. Ho sentito dire che prendono forse un dollaro e venticinque all'ora, o almeno li prende quello che li accompagna, così l'ufficio fa soldi. Sai quanti negozi, quanti turni ci sono in tutto?

Quanto a me, sono ben contento di servirmi di loro quando fa buio, di notte, quando le cose possono mettersi male per un impiegato del turno di notte. È il loro aspetto. Ma ne hai già visto uno, quel Juano-Nonsochi. Così ora sai. Va bene? Sai qualcos'altro, amico? Sembrano tutti impasticcati.»

Macklin notò la pelle d'oca sulle braccia di Raphe.

«*Ma io personalmente non ne so niente.*»

Loro, pensò Macklin, in posizione fuori dello *Stop 'N Start.* Senza fallo, esatti come un orologio. Loro avevano portato Juano al lavoro a mezzanotte. Come previsto. Con occhi ardenti li aveva osservati mentre facevano qualcosa sul davanti della camicia di Juano e lo giravano verso la porta lasciandolo andare. Cosa avevano fatto? Gli avevano dato la carica? Ma Loro sarebbero tornati. Macklin ne era sicuro. Loro, chiunque fossero. Quei Loro paranoici.

Bene! Sicuro come l'inferno, lui avrebbe scoperto chi erano Loro.

Fece scattare un altro Dexamyl e lo inghiottì senz'acqua finché rimase giù.

Le minacce non sarebbero servite con Juano più delle domande. Macklin aveva dovuto impararlo in malo modo. Il tipo era così sublimemente spettrale che tutto quello che sapeva fare era girare avanti e indietro fra il registratore e il banco, facendo scivolare una mano trasparente sulla macchinetta del resto in faccia ai clienti più adirati, come Macklin, mentre emetteva soltanto quel patetico, lamentoso, *per favore, per favore, scusi, grazie,*

come il nastro di una cassetta al suo ultimo giro.

Questo aveva rispedito Macklin alla sua macchina senza nessun'altra scelta, senza niente da fare che potesse liberarlo dall'incubo se non battere sul volante e bestemmiare elucubrando pensieri sempre più rossi di vendetta. Aveva bruciato l'asfalto fra il parcheggio e il *Sweeney Todd's Pub*, e ingollato due pinte di John Courage e un bicchiere di whiskey irlandese prima di riuscire a pensare abbastanza chiaramente da buttar via un altro ventino per chiamare l'ospedale, o almeno per guardare l'orologio.

Alle sei Loro sarebbero tornati a prendere Juano. E allora avrebbe saputo...

Due o tre ore dopo stava nel cinema notturno della periferia, fondendosi con le ombre sullo schermo strappato. La ragazza del pop-corn che si toglieva le macchie dall'uniforme. La ragazza della biglietteria che guardava attraverso di lui quando era arrivato e quando se ne era andato. Qualcosa su di lei... Cercò di pensare.

Qualcosa sulla gente che faceva i turni di notte buoni per i gufi un po' dovunque. Si ricordò facce che aveva visto per anni. Non importava a cosa somigliassero. I nottambuli, gli insonni, i drogati, quelli che non avevano soldi per un albergo economico, sarebbero sempre tornati all'unica selvaggina in città. Non avevano scelta. Non importava che la ragazza alla biglietteria fosse stata impasticcata. Non importava che Juano fosse stato impasticcato. Perché avrebbe dovuto?

Un furgone azzurro scivolò nel parcheggio.

L'insegna dello *Stop 'N Start* si affievolì, impallidendo contro il mattino che avanzava. Il furgone frenò. Ne scese un uomo con i vestiti stropicciati. C'era una seconda figura sul sedile anteriore. Il conducente aprì il portello posteriore, facendo tacere gli uccelli che si stavano raccogliendo sugli alberi. Poi entrò nel negozio.

Macklin rimase a guardare. Juano fu condotto fuori. L'uomo del turno del mattino stava lì vicino e scuoteva la testa.

Macklin esitò. Voleva Juano, ma cosa poteva fare ora? Per cosa diavolo aveva aspettato, esattamente? C'era qualcos'altro, qualcos'altro...

Era come intravvedere una figura sotto un lenzuolo in un corridoio affollato. Non si sapeva che cosa fosse, dapprima, ma era lì; si sapeva cosa poteva essere, ma non si poteva esserne sicuri, non fino al momento in cui ci si andava vicino e ci si stava a fianco abbastanza a lungo da riuscire a distinguere la sua vera forma.

Il conducente aiutò Juano a salire nel furgone. Chiuse la portiera, avviò

il motore e partì.

Macklin lo seguì a fari spenti.

Rimase vicino al furgone mentre questo serpeggiava sulla strada della città, in direzione delle colline. Sulle fiancate non c'erano insegne, ma lui immaginò che lavorasse allo stesso modo di quei minibus che trasportavano personale di servizio e che aveva visto partire da Malibu e Bel-Air nel pomeriggio tardi, o come le vagonate di ragazzini raccolti per incrementare gli abbonamenti alle riviste e le raccolte beneficile false vicino a casa sua.

Il cielo era ancora nero, e cominciava a diventare color lavagna vicino all'orizzonte. Una volta passarono vicino a un camion della spazzatura che stava già effettuando il giro. Macklin si teneva a distanza.

Infine arrivarono a una strada senza uscita che finiva in un cantiere edile. Macklin oziò dietro l'angolo, poi vide il furgone fare dietrofront.

Li lasciò passare, andò lentamente verso il fondo, e svoltò lentamente. Quindi vide il furgone che tornava indietro.

Fece finta di parcheggiare. Alzò gli occhi.

Avevano fermato il furgone di traverso davanti a lui, per bloccargli il passo.

L'uomo con gli abiti stropicciati balzò fuori e aprì la portiera di Macklin.

Macklin fece per scendere, ma fu spinto all'indietro.

«Pensi di essere abbastanza grande e grosso per seguire la gente?»

Macklin tentò di vedere oltre il raggio della lampadina elettrica.

«Ho visto il mio vecchio amico Juano che saliva nel suo furgone», cominciò. «Non sono riuscito a parlargli. Ho pensato che avrei potuto seguirlo fino a casa e sapere come se la passa.»

Il secondo uomo scese dal sedile anteriore del furgone. Era più giovane, con le ossa sottili. Stava lì vicino, e ascoltava.

«L'ho visto salire», disse Macklin, «giù allo *Stop 'N Start* a Pico.» Frugò sotto il sedile in cerca del cric. «Stavo passando da quelle parti e...»

«Fuori.»

«Cosa?»

«Ti abbiamo visto. Scendi dalla macchina.»

Alzò le spalle e fece girare le gambe, tenendo alto il cric davanti a sé mentre si alzava.

Il più giovane fece un cenno col capo e il conducente afferrò Macklin per la camicia e lo tirò fuori con violenza, dando contemporaneamente un calcio alla portiera che si richiuse sul braccio di Macklin. Lui lanciò un urlo mentre il cric cadeva fragorosamente sul selciato.

«Un altro incidente?», suggerì il più giovane.

«Troppo pericoloso, dopo quello di ieri. Avanti: ora vedrai il tuo amico.»

Macklin si piegò su se stesso per il dolore. Uno di loro diede un colpo da sotto in su al braccio ferito e lui gridò. Più forte di tutto sentiva un ago che lo pungeva in alto, sotto l'ascella e poi cadde.

Il furgone stava ballonzolando sulla strada principale quando tornò in sé. Con la mano sana si tastò la faccia, cercando di schiarirsi la vista. L'altro braccio non gli faceva male, ma non si volle muovere quando lui ci provò.

Era sdraiato sulla schiena. Sentiva una ruota che ronzava sotto di lui, nel vano delle ruote. E c'erano gli altri. Stavano seduti. Uno di loro era Juano.

Era conscio di un odore nauseantemente dolce, con qualcosa però che ricordava dai giorni della scuola quando faceva laboratorio, e che non riusciva a definire. Gli penetrava nelle narici lentamente.

Non riconobbe gli altri. Facce di gesso. Teste piegate in avanti, braccia rilasciate in modo strano con i polsi che sporgevano dalle maniche delle giacche.

«Datemi una mano», disse, anche se non ci contava.

Fece uno sforzo per mettersi a sedere. Riusciva a scorgere le nuche di due teste, al di là della griglia.

Abbassò la voce a un sussurro.

«Ehi! Riuscite a capirmi, voialtri?»

«Ci lasci in pace», disse debolmente uno di loro.

Lui si alzò troppo in fretta e perse l'equilibrio. Gli avevano iniettato qualcosa di abbastanza forte da fargli perdere conoscenza, ma probabilmente il Dexamil aveva impedito alla sua mente di lasciare completamente il corpo. Il furgone si inclinò scendendo una rampa ripida, e lui cominciò a scivolare. Sentiva delle voci. Entravano e uscivano dal campo della sua coscienza come pesci nel buio, e si muovevano fra le sue orecchie a livelli indistinti che lui non riusciva sempre a identificare.

«C'è ancora posto sulla croce.»

Era il più giovane, quello con le ossa sottili: ne era quasi sicuro.

«Mi sono interessato a Gesù per tanto tempo, ma non sono mai riuscito a mettergli le mani addosso...»

«Be', bada all'ira ventura. Dovresti farlo davvero, sai?»

Appoggiò la testa all'indietro e gli parve d'immergersi in un brutto sogno. C'era qualcosa che voleva ricordare. Non voleva ricordarla. Si mise a pensare a una filastrocca, alla vecchia canzone.

"È passato il tempo di indugiare", pensava. *"Non c'è tempo di voltolarsi nel fango. Prova ora che non possiamo che perdere / E il nostro amore diventare una pira funebre"*.

Poi il furgone si fermò con uno scossone. La sua testa rimbalzò sull'acciaio.

La porta si aprì. Lui guardava fisso: sembrò che passassero secoli.

Attraverso gli occhi socchiusi vide un uomo in una uniforme che gli entrava appena ondeggiare fino al retro del furgone, sostenuto da quei due. Una fila di pompe di benzina e un'insegna che diceva *non chiudiamo mai - non facciamo mai sconti.* Le lettere palpitavano.

Prima di lasciarlo andare, l'uomo con i vestiti stropicciati sbottonò la camicia dell'inserviente e gli infilò un ago nel petto, vicino al cuore, e vicino a una bretella che gli passava sotto le ascelle. L'ago saettò e luccicò opaco nella luce del mattino.

«Questo ha bisogno di un cordiale», disse il conducente, o forse era l'altro. Le loro voci parlavano insieme. «Sta' attento a non dargli la stessa roba che hai dato a quell'amico del vecchio Juano. Voglio che entrino camminando sulle loro gambe.»

«Credi che voglia portarli in braccio?»

«L'abbiamo già fatto, fratello. Ieri, per esempio.»

A queste parole Macklin rimase con gli occhi chiusi per il resto della strada, e poi perse di nuovo conoscenza.

Le ruote tambureggiavano sotto di lui.

«C'è ancora molto?»

«Ci siamo quasi. Quasi.»

Quelle voci erano deboli, come un foglio di carta che si piegava e si spiegava.

I freni stridettero. Il portello si aprì di nuovo. Una luce sottile giocherellò sulle palpebre di Macklin e le obbligò ad alzarsi.

Lui ebbe un altro attimo di lucidità; stavano diventando più frequenti. Sbatté le palpebre e provò dolore. Questa volta il furgone era parcheggiato in mezzo a delle colline basse. Due uomini con l'abbigliamento tipico del West passarono lì vicino: uno teneva un cavallo per le briglie. Il conducente fermò un gruppo di figure in toga. Sembrava che stesse chiedendo loro delle indicazioni.

Dietro di loro c'era un castello in rovina. Parte di un castello. E di fianco Macklin identificò la guglia di una chiesa, l'angolo di una strada della fine del secolo, la copia di una rampa di lancio per missili e una vecchia scuola

di mattoni. Sotto il cielo piatto si allontanavano intersezioni di angoli e di visuali che vibravano quasi impercettibilmente, pronti a cadere.

Il conducente e l'altro deposero una barella sul passo del portello. Sulla barella c'era una lunga forma raggrinzita, avvolta in un telo e infilata in una guaina di plastica. La fecero scivolare all'interno e chiusero il portello.

«Hai ritirato il pacemaker, spero.»

«Il direttore degli stuntmen ha detto che è nella borsa con il corpo.»

«Speriamo che ci sia. O ce la vedremo brutta.»

«Come ha fatto a ridursi così?»

«L'hanno buttato giù da una scogliera dentro una macchina sportiva. Oppure no, forse questo serviva per quella nuova serie che stanno preparando: sai, quel poliziesco. È questo che vogliono adesso: realismo. Meno male che deve essere cremato... non ci sarebbe modo per Kelly o Dee di rimetterlo a posto per domani.»

«Ecco il punto, amico. Ecco perché l'hanno scelto. Le ceneri non hanno bisogno di essere truccate.»

Il furgone ripartì.

«A casa», disse qualcuno debolmente.

«Sì...»

Ora Macklin era sveglio. Accoccolato vicino alla guaina di plastica esaminava le facce: quella di Juano e quelle degli altri. Gli occhi erano spalancati, fissi su un punto altrettanto impalpabile della più sottile fra le membrane dei protoplasmi, e assolutamente incomprensibile.

Si trascinò sulle ginocchia fino al tizio della stazione di servizio a self-service. La camicia pendeva come pieghe di pelle. Vide la scatola color argento legata al petto flaccido, proprio sopra il cuore.

"Un pacemaker?", pensò con rabbia.

Si inginocchiò e appoggiò l'orecchio alla scatola.

Sentì un ronzio, come quello di un orologio da polso elettrico.

A che pro? Per fare in modo che il sangue circolasse abbastanza perché i tessuti non subissero il *rigor mortis* e il disfacimento? Per amor di Dio, per quanto tempo ancora?

Gli vennero in mente Whitey e l'infermiera.

«*Cosa succede fra il momento in cui diventano "resti" e i funerali? Quanto tempo passa? Due giorni? Tre?*»

Un'ondata di nausea gli montò in gola. Quando li guardò di nuovo, le facce ondeggiavano, perché i suoi occhi erano colmi di lacrime.

«Dove siamo?», chiese.

«Vorrei che lei fosse qui», rispose l'inserviente della pompa di benzina.

«E dov'è qui?»

«Siamo stati tutti qui prima», disse un'altra voce.

«Verso casa», disse un'altra.

"Sì", pensò, con comprensione. "Presto troverete il riposo: presto non sarete più oggetti, strumenti. Sarete onorati e pianti, vi sarà restituita la vostra identità, e finalmente riposerete in pace. Non per niente avete faticato così a lungo e con tanta pazienza. Vedrete, tutti voi. Presto."

Voleva dirglielo, ma non poté. Sperò che lo sapessero già.

Il furgone sobbalzò e rallentò. Il freno a mano stridette.

Si coricò e chiuse gli occhi.

Sentì la porta scricchiolare mentre si apriva.

«Avanti.»

Il conducente cominciò a tirare fuori i cadaveri. Si sentiva il rumore di piedi pesanti, strascicati, e dall'esterno il profumo di erba tagliata di fresco e di rose.

«Che ne facciamo di questo?», chiese il conducente, dando un calcio alla scarpa di Macklin.

«Oh, farà le sue quarantotto ore di servizio, non ti preoccupare! Questo si chiama utilizzare le risorse.»

«Dimmi un po': quando ci danno l'indiano?»

«Appena St. John rilascia il certificato. È in ritardo. L'incidente è stato fatto male.»

«Questo no. Ma prima Dee vorrà parlargli: su cosa sa e cosa ha raccontato. Due spie in un giorno è troppo. Poi, probabilmente, lo riporteremo alla sua macchina e lo sistemeremo. È telefoneremo in modo che il St. John vada a raccoglierlo. Anche se è DOA. Pulito come una camicia stirata. Acchiappalo dall'altra parte.»

Sentì che l'involucro di plastica scivolava lungo la sua gamba. Brontolando, loro lo sollevarono e lo portarono... dove?

Aprì gli occhi. Esitò solo un secondo, per respirare profondamente.

Poi fu fuori del furgone e si mise a correre.

La ghiaia gli schizzava sotto i piedi. Udì delle imprecazioni e del metallo che risuonava. Si limitò a tenere la testa bassa e le gambe in movimento. Una volta si girò e vide un uomo che gli correva dietro. Il conducente stava vicino all'obitorio e urlava. Ma Macklin continuò a correre.

Si tenne sul sentiero finché ne ebbe il coraggio. Passò fra alberi coperti di muschio e statue macchiate dagli uccelli. Poi fece un salto, tagliò attra-

verso un tappeto di foglie cadute e raggiunse una radura. Attraversò una porta su cui stava scritto *Cimitero di Dry Lawn* in ferro battuto, e continuò a correre finché scorse un buco nella siepe dove questa si abbassava vicino alla fine del terreno. Si buttò in mezzo alla folta edera polverosa e scivolò, giù, sempre più giù. Poi si trovò su un marciapiede.

Le automobili frenavano a un ampio incrocio, impazienti di andare al lavoro. Udì colpi di tosse e passi, ma era solo una fermata d'autobus a metà dell'isolato. I freni ad aria di un autobus fischiarono e stridettero. Una massa di gente grigia si alzò dalla panca e salì a bordo in fila come se si trattasse di sonnambuli.

Corse in quella direzione, ma le porte si chiusero e l'autobus ruggì mettendosi in marcia.

Altre persone all'angolo, che s'intersecavano ciecamente. Si affrettò a nascondersi in mezzo a loro.

Lavanderie a secco, lavanderie automatiche, chioschi di hamburger, un parcheggio, una stazione di servizio, tutto chiuso. Ma c'era un telefono nella stazione di servizio.

Corse verso la luce. Chiuse bene la cabina dietro di sé e quasi scivolò lungo il vetro.

Fece tintinnare le monetine nel telefono, poi fece il numero del centralino e chiese la polizia.

L'aria era stantia nella cabina. Odorava di lozione per capelli. Il sudore gli sgorgava dai pori e gli faceva luccicare la pelle. Da qualche parte suonava una radio.

Un sergente rispose. Macklin urlò che venissero a prenderlo. Dov'era? Si guardò intorno freneticamente, ma non c'erano tabelle stradali. Solo un contenitore di giornali attaccato a un lampione con una catena.

Nessuno dei morti è stato identificato, diceva il titolo di testa.

La gola gli si strinse, le parole si accavallavano.

«Nessuno dei morti è stato identificato», disse, quasi balbettando.

Silenzio.

Perciò andò avanti a raccontare di un furgone e di un ospedale e di un uomo con i vestiti stropicciati che faceva le iniezioni alla gente con una specie di superadrenalina, di peacemaker elettrici e di prove di incidenti. Cercava di dire tutto prima che fosse troppo tardi. Una parte di lui sentiva quello che diceva e si domandava se avesse perso la testa.

«Chi li seppellirà?», gridò. «Che genere di mostri...»

La linea cadde.

Rimase vicino al telefono. I suoi occhi erano accecati dal sudore. Era conscio del suo cuore e ne contava i battiti, mentre l'umidità del suo fiato si condensava sul vetro.

Mise dentro un'altra monetina.

«Buon giorno: qui St. John, posso aiutarla?»

Non riusciva a ricordare il numero della stanza. Descrisse l'uomo, l'incidente, la data. Sesto piano, sì, proprio così. Continuò a parlare finché lei lo trovò.

Ci fu una pausa. Rimase in linea.

Aspettò.

«Signore?»

Non disse nulla. Sembrava che non avesse più parole.

«Mi dispiace enormemente...»

Sentì il sangue ritirarsi da lui. Le sue dita erano fredde e insensibili.

«...Ma purtroppo l'operazione non è riuscita. Il paziente non si è ripreso. Se lo desidera posso farla parlare con...»

«Il nome del paziente era Penna Bianca», disse automaticamente.

Il ricevitore cadde e dondolò, come il pendolo di un orologio.

Spinse le gambe contro la parete della cabina. Dopo quello che gli parve un tempo molto lungo, si accorse di star tirando fuori le sigarette meccanicamente. Ne prese una dal pacchetto schiacciato, la raddrizzò e se la mise fra le labbra.

Al di là del vetro gelato delle figure indistinte si muovevano sul viale. Lui le osservò per un po'.

Raccolse dal pavimento una cartina di fiammiferi, ne accese due insieme e li avvicinò al vetro. La fiamma aprì un circolo nitido nell'umidità.

"Prova a dar fuoco alla notte", pensò lui stupidamente, e ripeté le parole finché quelle e tutte le altre che riuscì a pensare persero ogni significato.

Il fuoco cominciava a bruciargli le dita. Non lo sentiva quasi. Si domandò se c'era qualcos'altro che potesse bruciare, qualsiasi cosa, ogni cosa. Strinse le palpebre. Quando le riaprì, aveva lo sguardo fisso sui suoi vestiti.

Diede un'occhiata fuori attraverso il vetro pulito.

Fuori, quel profilo confuso e distorto ma perfettamente riconoscibile era un furgone azzurro. Stava aspettando vicino al marciapiede.

LISA TUTTLE
Il Signore Cavallo

Lisa Tuttle è nata a Houston, nel Texas, ma vive in Inghilterra dal 1980. Scrittrice e curatrice a tempo pieno, ha venduto il suo primo racconto nel 1971, data dalla quale i suoi libri comprendono romanzi come Windhaven *(con George R.R. Martin),* Familiar Spirit, Gabriel, *e la bellissima antologia* A Rest of Nightmares. *È anche l'autrice della* Encyclopedia of Feminism *e di* Heroines, Women inspired by Women, *e ha di recente curato l'edizione dell'acclamata antologia di nuovi racconti dell'Orrore scritti da donne,* Skin of the Soul.

Il racconto che segue unisce due temi fondamentali della Narrativa Horror - i bambini e la possessione - in una storia di antica malvagità veramente conturbante. Non è certo My Pretty Pony...

Il portone a due ante del fienile era chiuso da un pezzo di robusta catena incrostata di ruggine, assicurata da un vecchio lucchetto.

Marilyn sollevò il lucchetto con una mano e diede uno strattone alla catena, che non si allentò. Alzò lo sguardo sul legno grigio scrostato della porta e si chiese come erano riusciti a entrarci i bambini.

Scrollandosi la polvere rossa dalle mani, Marilyn si avviò lungo il fianco del vecchio fienile. Foglie morte ed erba appassita scricchiolavano sotto i suoi piedi calzati da scarpe di tela, e lei curvò le spalle per difendersi dal gelo portato dal vento.

«C'è un sacco di posto per i cavalli», aveva detto Kelly a cena la sera prima. «C'è un bellissimo fienile. Non puoi dire che non è possibile tenerci dentro un cavallo.»

Kelly era la figlia di Derek: aveva undici anni e andava pazza per i cavalli.

Quel fienile era stato usato come scuderia, pensò Marilyn, e avrebbe potuto esserlo di nuovo. Perché non prendere un cavallo per Kelly? E perché non anche uno per lei? Da ragazza, Marilyn era andata a cavallo in Central Park. Osservò il muro del fienile in tutta la sua lunghezza: chissà per quale motivo la porta di ogni box era stata accuratamente chiusa con delle assi.

Marilyn si accorse in quel momento che stava tremando, e completò il giro del fienile al trotto, poi continuò a correre per tutto il ritorno a casa.

La casa era grande e massiccia, costruita in pietra grigia 170 anni prima. Sembrava un errore, un oggetto fuori posto in quella terra fredda e vuota. Chi poteva aver scelto di stabilirsi lì, chi poteva aver cercato di strappare i mezzi di sopravvivenza a quella terra avara e piena di pietre?

La vecchia casa e il paesaggio spettralmente vuoto somigliavano molto all'ambiente che Marilyn, che scriveva romanzi di suspense, aveva creato una volta per una delle sue storie. La realtà le piaceva molto meno di quanto la finzione fosse piaciuta alla sua eroina.

La grande cucina era calda, e dava un senso di benessere in confronto all'esterno. Marilyn si appoggiò al lavello per riprendere fiato e rilassarsi. Ma si sentiva tesa. La casa sembrava tranquilla in modo innaturale ora che i bambini erano a scuola.

Marilyn sorrise amaramente fra sé. Una settimana prima i ragazzi l'avevano fatta diventar matta con il loro continuo chiasso e le loro richieste, e ora che se ne stavano a scuola per nove ore al giorno, lei non si sentiva a suo agio.

"Da un estremo all'altro", pensò Marilyn. "La storia della mia vita."

Solo un anno prima lei e Derek, freschi sposi, facevano dei programmi tranquilli per avere un figlio - o forse due - "un giorno o l'altro".

Poi Joan - l'ex moglie di Derek - aveva deciso che ne aveva abbastanza di fare la madre, e prima che Marilyn avesse il tempo di pensarci su, si era trovata ad avere una figlia già grande.

E immediatamente dopo - quando Marilyn e Kelly erano ancora reciprocamente diffidenti - la sorella vedova di Derek era morta e aveva lasciato quattro bambini sulle braccia di Derek.

Cinque bambini! Forse non sarebbero sembrati così tanti se fossero arrivati in modo normale, uno dopo l'altro, a debiti intervalli.

Erano stati proprio i bambini che avevano reso impossibile la vita nella città di New York. Questa casa aveva appartenuto alla famiglia di Derek fin da quando era stata costruita, ma nessuno ci viveva più da anni. Era stata usata di tanto in tanto durante le vacanze, ma il posto non aveva nulla che attirasse i vacanzieri: né laghi, né montagne, e il tempo era di solito inclemente. Era un paese inospitale, un angolo negletto dello Stato di New York.

Sarebbe stato il posto ideale per scrivere: tutti i loro amici lo dicevano. Una vecchia casa, impregnata di storia, in un paesaggio malinconico e roccioso, sotto un cielo terso, lontana dalle distrazioni e dal rumore della città.

Ma Derek poteva scrivere in qualsiasi posto: lui portava con sé la sua propria atmosfera che faceva parte della sua innata disciplina e Marilyn aveva bisogno dei bar, dei ristoranti, dei musei, dei negozi e delle biblioteche di una grande città per riempire le ore in cui non riusciva a far venire le parole.

A un tratto il silenzio divenne insopportabile. Derek non stava scrivendo a macchina: forse gli avrebbe fatto piacere chiacchierare. Marilyn attraversò il lungo ingresso oscuro pensando fra sé che quella casa aveva bisogno di un arredamento più allegro, di quadri ai muri, e di tappeti sui freddi pavimenti di legno.

Derek stava seduto dietro il grande tavolo del rettorato che gli serviva da scrivania, e puliva una delle sue sessantasette pipe. Il tappeto sul pavimento, consunto ma con un disegno molto complicato, il chiarore della lampada e i libri che tappezzavano le pareti, rendevano quella stanza, che era la biblioteca e lo studio di Derek, più calda e confortevole del resto della casa.

«Parliamo?», disse Marilyn, con la mano sul pomo della porta.

«Certo, entra! Non riesco a trovare il modo per infilare il capo degli schiavi nel letto della padrona della piantagione senza fare di lei un'altra ninfomane stereotipata.»

«Fai in modo che lui la conforti al momento opportuno», disse Marilyn. Chiuse la porta dell'ingresso oscuro. «Capita che lui si trovi a portata di mano proprio quando lei riceve una lettera che le annuncia la morte del suo caro fratello. Nel dolore, e per affermare i diritti della vita, lei e lo schiavo si rotolano insieme sul letto.»

«Molto bene!», disse Derek. «Tu hai un problema che io posso aiutarti a risolvere?»

«Non uno letterario», disse lei, mentre attraversava la stanza per avvicinarsi a lui. «Mi stavo domandando se non potremmo prendere un cavallo per Kelly. Sono uscita a dare un'occhiata al fienile. È tutto chiuso e sbarrato, ma sono sicura che potremo entrarci e sistemarlo. E penso che non dovrebbe costare poi tanto tenere uno o due cavalli.»

«O due...», le fece eco lui. Chinò la testa di lato e le diede un'occhiata di traverso. «Sei sicura di voler usare un fienile che ha una storia piuttosto truce?»

«Cosa vuoi dire?»

«Non ti ho mai raccontato la storia del mio, uhm, prozio... credo che fosse il mio prozio Martin... e di come è morto?»

Marilyn scosse la testa, con espressione sospettosa.

«È una storia molto truce.»

«Derek...»

«È vera, te lo assicuro. Bene... ti ricordi la mia prima storia di schiavi?»

«Come potrei dimenticarla? È quella che ha pagato la nostra luna di mie-

le.»

«Ti ricordi il punto in cui il perfido padrone che tortura allo stesso modo schiavi e cavalli viene infine ucciso da uno stallone impazzito?»

Marilyn fece una smorfia.

«Eccome! Piuttosto forte, direi. I cavalli non sono carnivori.»

«Ho preso lo spunto per quella scena dalla morte del prozio Martin. I suoi cavalli - e aveva una grossa scuderia - sono impazziti, a quanto pare. Non so se lo hanno veramente mangiato, ma era molto malconcio quando qualcuno ha trovato il suo cadavere.» Derek si girò sulla sedia. «Martin non era conosciuto come un uomo crudele. Non trattava male i suoi cavalli: li amava. Non gli piacevano gli Indiani, però, e la storia racconta che le sue scuderie erano state costruite su un terreno che era sacro per gli Indiani, che per vendetta avevano maledetto Martin e i suoi cavalli.»

Marilyn scosse la testa.

«Una storia come un'altra. Quando è successo tutto questo?»

«Nel 1880, o giù di lì.»

«E il fienile è stato sbarrato fin da allora?»

«Credo. Mi ricordo che le poche volte che Anna e io siamo venuti qui da bambini, non siamo mai riusciti a trovare il modo di entrarci. Ci inventavamo delle storie sui fantasmi dei cavalli pazzi che stavano ancora nel fienile. Ma siccome erano fantasmi, i muri normali non potevano fermarli, e così di notte giravano qui intorno. Mi ricordo certe notti che ci stringevamo vicini vicini, perché eravamo sicuri di sentire i loro nitriti spettrali...»

I suoi occhi avevano uno sguardo assente. Ricordandosi di quanto avesse amato la sorella, Marilyn si sentì colpevole per essere stata restia ad accogliere i figli di Anna. In fondo erano tutto quello che rimaneva a Derek di sua sorella.

«Così qui ci sono dei fantasmi», disse, cercando di scherzare. Però la sua voce aveva un suono incerto.

«Non nella casa», disse prontamente Derek. «Il vecchio zio Martin è morto nel fienile.»

«E cosa mi dici dei tuoi antenati che hanno vissuto qui prima di lui? La maledizione degli Indiani non li ha toccati?»

«Be'...»

«Derek...», disse lei in tono ammonitore.

«D'accordo. La verità. La prima famiglia, il primo mazzo di Hoskins che è venuto a vivere qui, sono stati fatti fuori dagli Indiani. I genitori e due schiavi sono stati massacrati, e i bambini rapiti. La casa fu bruciata fino al-

le fondamenta. Non era questa casa, naturalmente.»

«Ma stava sullo stesso terreno.»

«Non esattamente. Quella casa stava dall'altra parte del fienile - per quanto dubiti che il fienile che c'è adesso esistesse già - Anna e io andavamo a giocare vicino alle sue fondamenta. Una volta ci ho trovato un coltello, e lei ha trovato una scatoletta di latta che conteneva della cenere e un anello di peltro.»

«Ma non avete mai trovati dei fantasmi.»

Derek la guardò.

«I fantasmi rimangono vicino a una casa dopo che è bruciata?»

«Forse.»

«No, non li abbiamo mai visti. Quegli Hoskins erano forse troppo lontani nel tempo per stare ancora lì. E nemmeno abbiamo mai visto dei fantasmi indiani.»

«Avete mai visto i fantasmi dei cavalli?»

«Visti?» Ci pensò su. «Non mi ricordo. Può darsi di sì. Strano quello che si può dimenticare del periodo dell'infanzia. Anche se sembra tanto importante allora...»

«Diventiamo diversi col crescere», disse Marilyn.

Derek guardò lontano per un po', poi si riprese e indicò con un gesto la parete di libri che stava dietro di lui.

«Se ti interessa la storia di famiglia, quella serie piccola rilegata in verde scuro è stata scritta da uno dei miei zii ed è stata pubblicata da un piccolo editore. Risale fino agli Hoskins contemporanei di Shakespeare, se ricordo bene. Il periodo più lungo che ho passato qui è stato un'estate piovosa quando avevo dodici anni... sembrava un'eternità... e ho letto quasi tutti i libri che c'erano in casa, compreso quelli.»

«Li leggerò con piacere.»

«Comincia.» La osservò mentre attraversava la stanza e metteva la scala con le ruote nella posizione giusta. «Perché, pensi di scrivere un romanzo sulla mia famiglia?»

«No. Sono soltanto curiosa di scoprire per quale perversità il tuo antenato ha deciso di costruire una casa proprio qui, fra tutti i posti del continente abbandonati da Dio.»

Marilyn pensava a Jane Eyre mentre si sedeva nel vano della finestra, lasciando ricadere dietro di sé le pesanti tende verdi che la separavano dal resto della stanza. Diede un'occhiata fuori al freddo paesaggio grigio e pre-

se in mano il primo volume.

James Hoskins aveva vinto un pezzo di terra nella parte alta dello Stato di New York giocando a carte. Marilyn immaginò il suo disappunto quando posò gli occhi su quello che aveva vinto, ma lui era un uomo ostinato e spesso poco fortunato al gioco. Quella terra era poca cosa, ma era sua. Aveva portato la sua famiglia e le sue masserizie in una casa di legno costruita rozzamente. Una casa più solida, più grande, e di pietra locale, sarebbe stata costruita in seguito.

Ma James Hoskins non l'avrebbe mai vista costruire. In una lettera ai suoi parenti di Filadelfia, Hoskins raccontava:

> La terra che ho vinto è di grande valore, almeno per un gruppetto di poveri Indiani nomadi. Due guerrieri sono venuti da me ieri, e la mia cara moglie quasi si metteva a piangere per le loro storie di potente magia e di spiriti vendicativi che abitano questo posto.
>
> «Andate via», hanno detto, «questo è un grande spirito, vecchio come le rocce, e il vostro Dio non può proteggervi. Questa terra non è fatta per gente di qualsiasi razza. Uno spirito (di cui non si può pronunciare il nome) ha messo il suo sigillo su questo terreno quando la terra era ancora giovane. Questo posto è maledetto...», e così via, finché alla fine ho perso la pazienza nei loro confronti e ho detto loro di sparire prima che facessi io una magia molto potente con la mia vecchia Betsy.
>
> Sebbene mia moglie tremasse, la mia bambina si è dimostrata più coraggiosa della madre, giurando di fare a pezzi quello spirito pagano e mangiarselo a cena, cosa questa che mi ha fatto scoppiare dal ridere, mentre gli Indiani scuotevano la testa e se ne andavano via in fretta.

Marilyn si chiese cosa fosse successo a quella bambina così coraggiosa. Forse gli Indiani l'avevano rapita perché ammiravano il suo spirito?

Continuò a leggere la storia della morte degli increduli Hoskins. Gli Indiani non si erano limitati a dar fuoco alla casa costruita tanto in fretta; prima ne avevano ucciso gli abitanti.

> Erano stati sventrati e fatti a pezzi, aperti a colpi di coltello nel modo più brutale, selvaggio e inumano, e tutto per la colpa di essere andati a vivere su una terra sacra a uno spirito senza nome.

Marilyn pensò al coltello che Derek aveva detto di aver trovato da bambino.

Qualcosa batté contro la finestra. La testa di Marilyn si alzò di scatto e lei guardò fuori della finestra. Aveva cominciato a piovere, e si stava alzando il vento che lanciava contro i vetri delle piccole manciate di pioggia.

Guardò a lungo il paesaggio velato ora da una pioggia battente, e si chiese perché quel roccioso luogo desolato dovesse essere considerato sacro. La sua mente si mosse vagamente per pensare ai testi di antropologia che avrebbero potuto esserle di aiuto: forse dei lavori sugli Indiani della regione avrebbero potuto dirle di più. La biblioteca di Janeville non avrebbe certo offerto molto - c'era già stata, e non era che una piccola stanza piena di romanzi storici e testi di geologia - ma il bibliotecario avrebbe potuto prendere dei libri dalle altre biblioteche dello Stato, forse da una delle biblioteche universitarie...

Diede un'occhiata all'orologio, e si rese conto che la scuola era finita da un pezzo; forse i bambini stavano aspettando alla fermata dell'autobus, con quel tempo orribile. Scostò le pesanti tende verdi.

«Derek...»

Ma la stanza era vuota. Lui era già andato a prendere i bambini, pensò Marilyn sollevata. Certo lui svolgeva il suo lavoro di genitore meglio di quanto faceva lei.

Naturalmente, Kelly era figlia sua; aveva avuto a disposizione anni per adeguarsi alla paternità. Si domandò se lui avrebbe comprato un cavallo per Kelly, e si augurò di no.

Forse era stupido angustiarsi per un'antica maledizione indiana e temere che un avvenimento così lontano nel tempo si ripetesse, ma Marilyn non voleva cavalli in un fienile in cui una volta i cavalli erano impazziti. Ora non c'erano né Indiani né cavalli. Forse loro sarebbero stati al sicuro.

Marilyn abbassò lo sguardo sui libri impilati vicino a lei, e pensò di cercare la parte che riguardava i cavalli. Ma si ritrasse da quel pensiero, a disagio. Derek le aveva già raccontato quella storia: lei avrebbe potuto controllare i fatti più tardi, in un momento in cui non era sola in casa.

Si alzò. Decise di andare a fare qualcosa in cucina, e di preparare del cioccolato caldo e dei crostini al cinnamomo per l'arrivo dei bambini.

L'urlo le risuonava ancora nelle orecchie e vibrava attraverso il suo corpo. Marilyn rimase distesa, immobile, respirando lentamente, gli occhi fissi al soffitto. Cosa aveva sognato?

Lo sentì di nuovo, debole per la distanza, ma gelido come una lama di ghiaccio. Non era un sogno: qualcuno, non molto lontano, stava urlando.

Marilyn visualizzò la casa come se ne avesse la pianta, mentre cercava di dire a se stessa che non era niente: forse solo il grido di qualche uccello. Non poteva essere una persona a gridare, laggiù, a miglia e miglia da tutto; non aveva senso. E Derek continuava a dormire, indisturbato. Pensò di svegliarlo, ma respinse quel pensiero come una vigliaccheria, e si tirò su. Avrebbe fatto meglio ad andare a vedere i bambini, a controllare se uno di loro avesse un incubo. Non andò alla finestra: non c'era niente da vedere, disse a se stessa.

Marilyn trovò Kelly fuori del letto, con le braccia strette intorno a sé, che guardava fuori della finestra.

«Cosa succede?»

Kelly non spostò lo sguardo.

«Ho sentito un cavallo», disse sottovoce. «L'ho sentito nitrire. Mi ha svegliato.»

«Un cavallo?»

«Dev'essere un cavallo brado. Se riesco a prenderlo e a domarlo, posso tenerlo?»

A quel punto girò gli occhi, che splendevano alla luce della luna.

«Non credo...»

«Per favore.»

«Kelly: probabilmente stavi sognando.»

«L'ho sentito. Mi ha svegliato. L'ho sentito un'altra volta. Non mi sto immaginando niente», disse seccamente.

«Allora probabilmente era un cavallo che appartiene a una delle fattorie qui intorno.»

«Non credo che appartenga a qualcuno.»

A un tratto Marilyn si rese conto di essere molto stanca. Il corpo le doleva. Non aveva voglia di discutere con Kelly. Forse era stato davvero un cavallo: un nitrito poteva somigliare a un grido, pensò.

«Torna a letto, Kelly. Domani mattina devi andare a scuola. Non puoi far niente con il cavallo, adesso.»

«Andrò a cercarlo, però», disse Kelly, mentre si infilava nel letto. «E lo troverò.»

«Più tardi.»

Visto che era in piedi, pensò Marilyn, tanto valeva che controllasse gli altri bambini, per essere sicura che stessero tutti dormendo.

Con sua sorpresa, erano tutti svegli. Voltarono verso di lei degli occhi assonnati, stupiti, quando lei entrò, e mormorarono frammenti dei loro sogni quando li baciò uno dopo l'altro.

Derek si svegliò quando lei si infilò nel letto vicino a lui.

«Dove sei andata?», chiese. Rabbrividì. «Hai i piedi gelati!»

«Kelly era sveglia. Le era parso di aver sentito nitrire un cavallo.»

«Te l'ho detto...», disse Derek con sonnolento compiacimento. «È il nostro cavallo fantasma, che è tornato.»

Il cielo era carico di una minaccia di neve; la giornata era fredda e troppo tranquilla. Marilyn si allontanò disgustata dalla macchina da scrivere e scese al piano di sotto. La casa era silenziosa: si sentiva solo il ticchettio distante della macchina da scrivere di Derek.

«Dove sono i ragazzi?», chiese dalla soglia.

Derek la guardò distrattamente, con le mani ancora sui tasti.

«Mi pare che siano andati tutti a pulire il fienile.»

«Ma il fienile è chiuso... è chiuso a chiave.»

«Mmmmm.»

Marilyn sospirò e lo lasciò. Si sentiva oppressa dal peso della supervisione. Se i bambini avessero potuto andare a scuola tutti i giorni, pensò, dove sarebbero stati al sicuro e fuori della sua giurisdizione. Pensò come era facile che si facessero male, o che morissero... pensò ai piccoli corpi spezzati. Tanti pericoli, pensò, prendendo il suo soprabito color corallo dall'armadio. Come riusciva la gente ad affrontare la tremenda responsabilità di dover proteggere le vite di altre persone? Era un compito impossibile.

I bambini si erano mobilitati come un piccolo esercito diligente, e marciavano dentro e fuori del fienile con le braccia cariche di fieno, assi, o arnesi. Marilyn cercò Kelly, che stava giusto al di là delle grandi porte doppie e dirigeva le operazioni.

«Le porte erano chiuse con una catena», disse, sorpresa. «Come avete fatto...»

«L'ho tagliata», disse Kelly. «C'era un seghetto nel casotto degli attrezzi.» Guardò Marilyn con la coda dell'occhio. «Papà ha detto che potevamo prendere tutti gli attrezzi che ci servivano.»

Marilyn la osservò con rispetto e inquietudine, poi si girò verso gli altri bambini che stavano lavorando con aria seria con mani e martelli sulle assi inchiodate sulle porte dei box. L'oscurità del fienile era appena rischiarata

da una lanterna a vento appesa a un gancio.

«Qualcuno ha chiuso per bene questo posto», disse Kelly. «Sai perché?»

Marilyn esitò, poi si decise.

«Penso che sia stato chiuso così bene per via del modo in cui uno dei tuoi parenti è morto qui dentro.»

La faccia di Kelly si illuminò di interesse.

«Morto? Come? È stato ammazzato?»

«Non precisamente. I suoi cavalli lo hanno ammazzato. Loro... gli si sono rivoltati contro una notte; nessuno ha mai saputo perché.»

Gli occhi di Kelly erano pieni di comprensione.

«Dev'essere stato un uomo terribile, allora. Terribilmente crudele. Perché i cavalli sopportano quasi tutto. Deve aver fatto qualcosa di così...»

«No. Non era considerato un uomo crudele.»

«Forse non con le persone.»

«Qualcuno pensava che la sua morte fosse dovuta a una maledizione indiana. Si credeva che questa terra fosse sacra; si pensava che quello fosse il modo in cui lo spirito si era vendicato.»

Kelly rise.

«È solo una scusa. Di': io devo rimettermi a lavorare, sai?»

Marilyn stava sognando che era uscita una sera a sellare un cavallo. Il fienile ne era pieno; i cavalli erano tutti suoi, e costituivano il suo orgoglio e la sua gioia. Allungò il braccio per mettere le briglie a uno, un sauro castrato, e a un tratto sentì - con un'incredulità che escludeva il dolore - dei denti poderosi conficcarlesi nel braccio. Sentì le ossa scricchiolare, vide la carne che si apriva, e poi il sangue...

Alzò gli occhi verso l'orrore, verso occhi arrossati ed estranei.

Un colpo improvviso la lanciò in avanti e lei cadde bocconi nella polvere e nella paglia. Non riusciva a respirare. Un altro cavallo, la sua dolce cavallina nera, le aveva dato un calcio nella schiena. Sentì una dolorosissima fitta nella gamba. Quando finalmente riuscì a muoversi, girò la testa, e vide i grossi denti gialli, macchiati del suo sangue, dei due cavalli che la stavano mangiando. E gli altri cavalli, tutt'intorno, stavano scalciando nei box. Poi il legno si spaccò, e tutti vennero a partecipare al banchetto.

I bambini rientrarono chiassosamente all'ora di pranzo, lasciando tracce di neve e di fango sul pavimento di mattoni rossi. Stava nevicando fin dal mattino, ma i bambini non ci facevano caso. Non si erano precipitati fuori,

come Marilyn si era aspettata, a giocare gridando con la neve, ma erano andati invece nel fienile, come facevano ormai ogni fine settimana. Era quasi pronto, dicevano.

Kelly scivolò sulla sedia e cosparse la minestra di sale.

«Aspettate a vedere quello che abbiamo trovato», disse senza fiato.

«Animale, vegetale o minerale?», chiese Derek.

«Animale e vegetale.»

«Dove l'avete trovato?», chiese Marilyn.

La bambina più piccola si versò la minestra in grembo e si mise a piangere. Quando Marilyn tornò a tavola, tutti stavano parlando della scoperta nel fienile: Derek con curiosità, i bambini misteriosi.

«Ma che cos'è?», chiese Marilyn.

«Meglio che lo vediate. Venite con noi dopo mangiato.»

I bambini avevano lavorato duro. La debole luce invernale si spandeva nello spazio vuoto del fienile attraverso le mezze porte aperte dei box. La paglia e i semi marci erano scomparsi, e il pavimento sudicio era stato rastrellato, spazzato e liberato di tutto fuorché di qualche centimetro di polvere fine. Si vedeva chiaramente quello che c'era disegnato, bianco e netto contro la terra dura.

Non era un cavallo. Dopo averlo esaminato da vicino, Marilyn si chiese come aveva potuto credere che si trattasse della rappresentazione di uno stallone selvaggio, che si impennava. I cavalli hanno zoccoli, non artigli a tre punte, e non hanno come coda una specie di serpente felino. Inoltre, le proporzioni del corpo non erano giuste, ora che lo guardava con maggiore attenzione.

Derek si accovacciò e fece scorrere il dito sul contorno dell'animale. Era stato fatto con il gesso, ma era molto più di un semplice disegno. Le linee dovevano esser state incise profondamente nel terreno, e lo stretto solco doveva esser stato riempito con della polvere bianca pressata.

«Gesso, direi», disse Derek. «Mi chiedo quanto è spesso.»

Si mise a grattare con l'indice vicino alla spessa linea bianca.

Kelly si chinò e gli fermò il braccio.

«Non lo sciupare.»

«Non lo sto sciupando, tesoro.»

Lui alzò lo sguardo verso Marilyn, che stava un po' in disparte, fissando il disegno.

«Dev'essere la maledizione indiana», disse lei. Cercava di sorridere, ma

provava un'inquietudine che, come sapeva, poteva trasformarsi in terrore palese.

«Pensi che questo sia lo spirito che si aggira su questo terreno?»

«E cosa, se no?»

«Strano che sia un cavallo, allora, invece di un animale indigeno del posto. La leggenda deve essersi formata dopo che l'uomo bianco...»

«Ma non è un cavallo», disse Marilyn. «Guardalo bene.»

«Non è esattamente un cavallo, è vero», assentì lui, alzandosi e pulendosi le mani. «Potrebbe essere qualsiasi altra cosa.»

«È così selvaggio!», mormorò Marilyn. Si voltò a guardare la faccia ansiosa di Kelly. «Bene, ora che avete pulito il fienile, cosa pensate di fare?»

«Ora cercheremo di prendere quel cavallo.»

«Quale cavallo?»

«Quello selvaggio, quello che sentiamo nitrire di notte.»

«Oh, quello... Be', ormai dev'essere molte miglia lontano. Qualcun altro deve averlo preso.»

Kelly scosse la testa.

«L'ho sentito la notte scorsa. Era praticamente sotto la mia finestra, ma quando ho guardato fuori se ne era andato. Ho visto i segni dei suoi zoccoli nella neve.»

«Andate fuori di nuovo?»

I bambini le rivolsero uno sguardo assente, pronti a diventare ostili o a mettersi a piangere, se lei avesse fatto delle difficoltà.

«Voglio dire», disse Marilyn con tono di scusa, «che siete stati fuori tutta la mattina, in giro. E sta ancora nevicando. Perché non state un po' qui a digerire il pranzo? Tirate fuori i vostri album da disegno, o un gioco, o qualcosa del genere, e giocate qui dentro dove fa caldo.»

«Non possiamo smettere adesso», disse Kelly. «Potremmo prendere il cavallo oggi pomeriggio.»

«E se non lo prendete, volete uscire tutti i giorni finché non ci riuscite?»

«Certo!», disse Kelly.

Gli altri bambini annuirono.

Le spalle di Marilyn si abbassarono in segno di resa.

«Be', copritevi bene. E non vi allontanate troppo da casa nel caso che si metta a gelare.»

I bambini si stavano allontanando da lei mentre ancora parlava. "Vivono in un altro mondo", pensò Marilyn, disperata.

Si chiese per quanto ancora sarebbero andati avanti così. Il progetto del fienile aveva avuto uno scopo preciso, ma Marilyn non riusciva a credere che i bambini sarebbero mai riusciti a prendere il cavallo che cercavano. Non era nemmeno sicuro che fuori nella neve ci fosse un cavallo da prendere, sebbene fosse stata svegliata più di una volta dal lontano grido acuto che poteva anche essere il nitrito di un cavallo.

Marilyn andò nello studio di Derek e si sedette di nuovo sul sedile nascosto nel vano della finestra. Le pesanti tende attutivano il regolare ticchettio della macchina da scrivere, e la neve che cadeva nascondeva il paesaggio campestre fuori della finestra. Lei scelse un altro dei volumetti verdi e si mise a leggere.

Un mese dopo il suo arrivo, Martin Hoskins era noto a Janeville per due motivi. Primo: voleva portare industrie, ricchezza e popolazione nella parte alta dello Stato di New York, e trasformare quel paesello in una città. Secondo: uomo solo, senza moglie né figli, l'orgoglio, la passione e la gioia di Hoskins erano i suoi cavalli.

Martin aveva udito la leggenda della maledizione della sua terra ma, come aveva scritto a una signorina di New York, «gli Indiani erano stati scacciati da quei posti molto tempo prima, e le loro maledizioni con loro, ci scommetto. Infatti, a cosa si riduce una maledizione indiana senza un coltello o una freccia indiana che la sostengano?».

Era vero che le grandi tribù indiane erano state disperse o distrutte, ma alcuni Indiani erano rimasti: cenciosi e senza dimora nel mondo dell'Uomo Bianco. Martin Hoskins incontrò uno di quei giovani guerrieri sulla strada di Janeville una mattina.

«Devo avvertirla, signore», disse il cencioso ma orgoglioso giovane selvaggio, «che la terra sulla quale lei dimora è abitata da uno spirito potente.»

«Ho già sentito questa storia», replicò Hoskins, seccamente ma non scortesemente. «Ma io non credo nei vostri Dei pagani: non li temo.»

«Questo spirito non è uno dei nostri Dei, signore. Ma il mio popolo lo ha conosciuto, e lo ha rispettato per tutti gli anni in cui abbiamo vissuto su questa terra. Pensi a questo spirito non come a un Dio, ma come a una forza... qualcosa di potente nella natura con cui non si può discutere o combattere... qualcosa di simile a una tempesta.»

«E cosa pensa che dovrei fare?», chiese Hoskins.

«Andarsene da questo posto. Non provi a vivere qui. Lo spirito non

può seguirla se lei se ne va, ma non può essere allontanato. Lo spirito appartiene alla terra come la terra appartiene a lui.»

Martin Hoskins rise raucamente.

«Mi chiede di fuggire da qualcosa in cui non credo! Bene! Le dico questo: io credo nelle tempeste, ma non le fuggo. Sono forte; cosa può farmi quello spirito?»

L'indiano scosse mestamente la testa.

«Non posso dirle quello che può farle. So solo che lei lo offenderà se continuerà ad abitare dove abita e, più l'offende, più è sicuro che lui la distruggerà. Non cerchi di coltivare il terreno qui, né di allevarci degli animali. Questa terra conosce un solo padrone, e non ne accetterà un altro. C'è una sola legge, e un solo signore su quella terra. Lei deve servirlo, o andarsene.»

«Non servo altri padroni che me stesso... e il mio Dio», disse Martin.

Marilyn chiuse il libro, perché non voleva leggere la fine inevitabile, e terribile, di Martin. Lui aveva allevato animali, pensò stancamente. E se fosse stato un contadino? Come avrebbe agito lo spirito della terra per distruggerlo, in quel caso?

Marilyn guardò fuori della finestra e vide con sollievo che i bambini stavano giocando. Pensò che avessero finalmente rinunciato alla loro caccia, e si chiese a cosa stessero giocando. Stavano giocando a "segui il capo"? Danzavano come gli Indiani? O come dei cavalli, pensò a un tratto, osservando i loro piedi saltellanti e le teste che si alzavano e abbassavano. Stavano giocando ai cavalli.

Marilyn si svegliò all'improvviso, e si mise ad ascoltare. Col corpo teso in avanti, il cuore che batteva troppo forte, la bocca secca. Lo sentì di nuovo: il grido selvaggio, folle, di un cavallo. Lo aveva sentito già prima nella notte, ma mai così vicino, e mai così simile a una voce umana.

Marilyn si alzò, rabbrividendo violentemente quando i piedi toccarono il pavimento gelido e nudo e l'aria fredda fece venire la pelle d'oca sulle sue braccia nude. Andò alla finestra, scostò le tendine, e guardò fuori.

La notte era tranquilla e nitida come un disegno. Alla luna mancava solo una fettina per essere piena, e splendeva in un cielo senza nuvole e pieno di stelle. Un gruppo di figurine danzava sul terreno innevato, saltando, saltellando, e alzando spruzzi di neve. Ogni tanto una di loro lanciava un grido acuto: per metà nitrito, per metà lamento umano. Marilyn si sentì driz-

zare i capelli in testa quando riconobbe i danzatori là sotto, simili a burattini: erano i bambini.

Provò la tentazione di lasciar ricadere le tendine e tornare a letto: di non dire nulla, di non far nulla, di comportarsi come se nulla di strano fosse successo. Ma ora questi erano i suoi bambini, e non poteva permettersi quel tipo di irresponsabilità.

La finestra si lamentò quando la forzò per aprirla, e a quel debole rumore i bambini interruppero la danza. Tutti insieme si voltarono e alzarono lo sguardo verso Marilyn.

Il respiro le si bloccò in gola quando lei abbassò lo sguardo sui loro visi alzati. Era tutto molto tranquillo, come se quel momento si fosse fissato in un blocco di ghiaccio. Marilyn non riusciva a parlare; non riusciva a pensare cosa dire.

Si ritirò nella stanza, lasciando le tendine ricadere davanti alla finestra aperta, e corse verso il letto.

«Derek», disse, scuotendolo. «Derek, svegliati!»

Non riusciva a impedirsi di tremare.

Gli occhi di lui si mossero sotto le palpebre.

«Derek», disse lei con insistenza.

Ora gli occhi di lui si aprirono e, annebbiati dal sonno, la guardarono.

«Che c'è, amore?» Lui doveva aver visto la paura nel suo viso, perché si drizzò sui gomiti. «Hai fatto un brutto sogno?»

«Non un sogno, no. Derek, tuo zio Martin... lui avrebbe potuto vivere qui se non fosse stato un padrone. Se non avesse allevato cavalli. I cavalli gli si sono rivoltati contro perché avevano trovato un altro padrone.»

«Di cosa stai parlando?»

«Lo spirito che vive su questa terra», disse lei. Non tremava più. Il sudore le imperlava la fronte. «Lui usa i... i servi, o come vuoi chiamarli... lui non può sopportare che un altro comandi qui. Se noi...»

«Hai sognato, dolcezza.»

Lui cercò di farla stendere vicino a sé, ma lei lo scrollò via. Li poteva sentire su per le scale.

«La porta è chiusa a chiave?», chiese a un tratto.

«Sì, mi pare.» Derek aggrottò la fronte. «Hai sentito qualcosa? mi è sembrato...»

«I bambini sono un po' come gli animali, non credi? Almeno, la gente li tratta come se fossero... gli adulti, voglio dire. Penso che i bambini devono...»

«Ora sento qualcosa davvero. Farei meglio ad andare...»

«Derek... No...»

La maniglia fu scossa rumorosamente e qualcuno picchiò forte alla porta,

«Chi c'è?», chiese Derek ad alta voce.

«I bambini», bisbigliò Marilyn.

La porta si spaccò e cedette prima che Derek vi arrivasse e i bambini irruppero nella stanza. Erano così numerosi, pensò Marilyn, mentre aspettava sul letto. E tutto quello che le pareva di riuscire a vedere erano i loro forti denti quadrati.

RONALD CHETWYND-HAYES
Il Saltapicchio

*Ronald Chetwynd-Hayes è stato definito il Decano degli scrittori Horror inglesi. Scrittore a tempo pieno fin dal 1973, ha scritto e pubblicato in questo periodo di tempo sette romanzi, diciotto volumi di racconti, curato l'edizione di trentatré antologie, romanzato due film, e ne sono stati girati altri due, basati su opere sue (*From Beyond the Grave *e* The Monster Club*).*

Nel 1988 ha ricevuto sia il premio speciale The Horror Writers of America, che quello di The British Fantasy per i suoi scritti in questo specifico. La sua storia The Ninth Removal *è stata edita di recente dalla BBC Enterprises nella serie di cassette* Price of Fear, *con la partecipazione di Vincent Price, e il suo ultimo romanzo,* The Curse of the Snake God, *è stato pubblicato dalla Piatkus Books.*

Il racconto che segue è uno dei più conosciuti di Chetwynd-Hayes... e anche uno dei più sgradevoli.

«Sii sempre pulita e in ordine», disse il padre, «e impara i tuoi doveri.»

«Leggi un brano delle Sacre Scritture ogni sera prima di andare a letto», prescrisse la madre, e il padre annuì per manifestare la sua approvazione.

Harriet li salutò con la mano dal finestrino della diligenza, abbastanza impaurita a dire la verità, perché era la prima volta che si allontanava da casa e si avviava verso un futuro ignoto. Il conducente frustò i cavalli, la guardia soffiò nel corno, e partirono, allontanandosi dal villaggio e lasciandosi alle spalle gli anni felici della fanciullezza.

«Hai l'aria infelice, mia cara», disse una matrona dall'aspetto gentile che

le sedeva di fronte. «Lasci la tua casa per la prima volta?»

Harriet annuì, mentre si asciugava gli occhi con un bel fazzoletto ben stirato che la madre aveva lavato quella mattina.

«Non ti preoccupare», la consolò la buona signora, «ti abituerai presto al tuo nuovo ambiente. È bene che i giovani si stacchino dal grembiule della mamma. Vai a servizio, penso.»

«Sì, signora.» Harriet assentì di nuovo. «Mi scusi, ma come ha fatto a saperlo?»

La signora rise.

«Si capisce subito. Una cosina fresca come te, vestita a festa. Va a servizio, mi sono detta nel momento in cui hai messo piede nella diligenza.»

Gli altri quattro passeggeri avevano ascoltato questa conversazione con un diverso grado di interesse, e un giovanotto che indossava uno splendido panciotto sorrise con aria di superiorità.

«E qual è la casa che sarà onorata dal tuo servizio? Buckingham Palace?»

«Oh no!», boccheggiò Harriet. «Ma vado nella casa di un nobiluomo. Lord Dunwilliam.»

«Ah, davvero!»

Il giovanotto estrasse un monocolo ed esaminò attentamente Harriet per qualche minuto, come se fosse un raro esemplare che non gli era mai capitato di vedere. Infine lasciò cadere la lente, che dondolò al capo di una catena d'oro, e pronunciò il suo verdetto:

«Dovresti andare a pennello per il personale di Dunwilliam», disse. «Proprio a pennello.»

Harriet stava in piedi nel cortile del *Royal George* e guardava la diligenza che si avviava rumoreggiando per la sua strada su per un pendio e verso la strada principale. L'ultimo legame con la sua casa era stato reciso e ora lei era sola, soggetta al capriccio di chi le era completamente estraneo.

Si sedette sullo scatolone nero perché non aveva il coraggio di entrare nella locanda, giacché suo padre aveva spesso insistito sul male che si celava in quei posti, e si chiese cosa avrebbe dovuto fare. Suo padre aveva detto che qualcuno sarebbe stato ad aspettarla, ma fino a quel momento nessuno degli oziosi che si accalcavano vicino al portone era venuto a reclamarla.

In quel momento, tuttavia, un uomo alto e bruno che indossava un abito talare, entrò nel cortile. Il suo arrivo parve allarmare tutti quelli che erano

in vista, perché si dispersero qua e là come la pula davanti al vento. Harriet vide che il prete aveva un viso lungo e severo - un viso che lei sapeva essere quello appropriato per un uomo della sua professione - e si alzò lesta in piedi, facendo una piccola riverenza, e dimostrando così il rispetto dovuto all'abito e un sentimento di giusta umiltà.

Il Reverendo interruppe il suo cammino verso la locanda e, a giudicare dalla sua espressione, preannunciava tempesta per i suoi abitanti, poi aggrottò la fronte guardando la ragazza.

«Dimmi un po', bambina, cosa fa in questo luogo di iniquità una ragazza che dimostra tutti i segni esteriori di essere stata ben allevata? E sola? Eh!»

Abbaiò l'"Eh" con tanta ferocia che Harriet tremò prima di piegare le ginocchia in un'altra riverenza, azione che sua madre le aveva spesso ripetuto essere molto ben accetta alla gente di rango.

«Col suo permesso, signore, sto aspettando che vengano a prendermi.»

«Come!»

Il ruggito fece capire a Harriet che non aveva scelto bene le parole, e si affrettò a spiegare.

«Col suo permesso, signore, qualcuno deve venire a cercarmi. Vado a lavorare come sguattera, sempre col suo permesso, a Dunwilliam Grange...»

Si fermò a metà della frase, perché i neri occhi spaventosi che la guardavano dall'alto in basso avevano ora assunto un'espressione che non lasciava dubbi sul fatto che lei avesse di nuovo, senza volerlo, detto la cosa sbagliata.

«Ripetilo», disse il prete, mentre i muscoli della mascella gli vibravano. «Dico: se ne hai la sfrontatezza, ripeti quello che hai appena detto.»

«Col suo permesso, signore, vado a lavorare come sguattera da...»

«Su, continua. Dove, bambina? Dove?»

«Dunwilliam Grange, signore...»

Una mano afferrò il davanti del suo vestito, l'altra le sollevò il mento, e la voce rauca tuonò.

«Un bel faccino, eh? Ti concedo che il Diavolo si è fatto furbo e nasconde la sua malvagità sotto una graziosa - anzi - un'innocente maschera. Ma io non mi faccio ingannare. Eh? La figura è bellina, ben calcolata per infiammare i sensi degli uomini, ma io scommetto che da qualche parte la Grande Bestia ha lasciato il suo sigillo. Non è vero? Dimmi, ragazza, dov'è?»

«Non capisco cosa vuol dire, signore.»

Harriet non osava divincolarsi, perché vedeva che il Reverendo era molto irato; la saliva gli scendeva agli angoli della bocca e gli occhi erano terribilmente iniettati di sangue. Si ricordò che Gaffer Cheeseman aveva lo stesso aspetto dopo aver bevuto due galloni di sidro a stomaco vuoto. Il prete accentuò la sua stretta.

«Non sai cosa intendo, eh? Vai a Dunwilliam Grange e pretendi di essere innocente come un agnellino che ha appena visto la luce del giorno? Crederei piuttosto che il sole si è levato a mezzanotte e che il Diavolo ha fatto il bagno nell'Acqua Santa. Ora, te lo chiedo di nuovo, ragazza. Dov'è il sigillo? La mammella segreta dalla quale la Bestia trae il suo nutrimento?»

«Non ho alcun sigillo, signore», Harriet stava piangendo. «Dopo che avrà dormito, sono sicura che si pentirà di avermi maltrattata in questo modo. Mio padre dice che il sidro genera la follia...»

Il ruggito di rabbia somigliava a quello del toro del fattore Giles quando scorgeva la signora Jarvie che attraversava il prato vestita di rosso. Il prete la fece girare su se stessa, e, prendendo il vestito dal colletto, glielo strappò fino alla vita. Harriet sentì l'aria fredda sulla schiena, e si liberò, ma fu subito afferrata per i capelli. La voce, che ora balbettava, urlò:

«La carne è bianca, eh? Così è la lebbrosa che viene cacciata dalla dimora dell'uomo. Ma io troverò il sigillo. Oh, se lo troverò».

«Basta!»

Una voce secca interruppe la tirata del prete come la lama di un coltello, e Harriet fu subito lasciata andare, cosicché cadde bocconi sulle pietre, dove rimase piangente per qualche minuto, poi, ricordandosi di essere seminuda, si tirò a fatica in piedi. Un uomo stava smontando in quel momento da cavallo, e gettava le redini al garzone lì vicino.

Si avvicinò lentamente alla ragazza in lacrime e al prete minaccioso. Harriet, malgrado la sua infelicità, pensò che non aveva mai visto prima un uomo così bello. Era alto, con un viso asciutto e abbronzato, e un paio di penetranti occhi neri. Aveva i capelli neri come il giaietto, salvo un'unica striscia bianca che andava dal centro dell'alta fronte fino alla base del cranio. Indossava un vestito tutto nero, su cui risaltavano le finiture d'argento del mantello. Sorrideva, mettendo in mostra dei denti bianchi e regolari.

«Ammiro il suo buon gusto, Pastore. Ma in pubblico! Cosa direbbe mai il nostro caro Vescovo?»

Il prete si fece il segno della croce, poi arretrò di qualche passo.

«Indietro, Satana.»

Il gentiluomo si mise a ridere.

«Me ne andrò quando ne avrò voglia. Non le chiedo perché sta molestando questa graziosa creatura, perché il suo cervello è incrinato come una brocca rotta e io non ho tempo per le divagazioni di un matto. Dove sei diretta, ragazza?»

Harriet avrebbe voluto fare la riverenza, ma temette che una simile operazione le avrebbe fatto scappar di mano il vestito strappato, perciò si limitò ad abbassare modestamente la testa.

«A Dunwilliam Grange, col suo permesso, signore.»

«Un'altra della progenie diabolica che lei porta qui», borbottò il prete, e il gentiluomo alzò la mano con finto orrore.

«Lei mi fa torto. Raramente strappo le bimbe alla culla, ma le concedo che questo è un bocconcino delizioso. Quali mansioni avrai in casa mia, bambina?»

«Lei è... Lord Dunwilliam?», ansimò Harriet.

Lui sospirò profondamente.

«Temo di sì.»

«Sarò la sua sguattera, signore.»

«Davvero? Non sapevo che ce ne servisse una. Devi essere quella che quel furfante di Hackett avrebbe dovuto venire a prendere, ma ha rovesciato la sua carretta in un fosso. Ubriaco come un prete al convegno del Vescovo.»

Fece un ironico inchino diretto al Pastore.

«Mi scusi, signor Dale, ho dimenticato... lei preferisce denudare le ragazze invece di aprire le bottiglie.»

«Il Giorno del Giudizio è vicino.» Il Reverendo Dale scosse il pugno. «Conosco le oscenità che avvengono nella sua casa orgogliosa, ma le dico che verrà il tempo in cui le sue mura saranno distrutte.»

«Faresti meglio a salire a cavallo davanti a me, ragazza.» Lord Dunwilliam sorrise a Harriet. «Non sarebbe saggio lasciarti qui con questo povero pazzo, e sa il cielo quando Hackett sarà abbastanza sobrio per guidare la carretta.»

Chiamò con un cenno lo stalliere.

«Porta la valigia della ragazza dentro la locanda. Più tardi qualcuno verrà a prenderla.»

Montò sul grande cavallo grigio, poi, chinandosi, sollevò Harriet. Lei si sedette all'amazzone, facendo del suo meglio per non appoggiarsi a lui, pienamente conscia delle forti braccia che la circondarono quando lui pre-

se in mano le redini. Uscirono dal cortile e la voce del Reverendo Dale li seguì.

«Non ci si prende gioco di Dio. Lui manderà le sue legioni ed esse schiacceranno le forze del Male. Maledetto sia colui che cammina nella notte, perché l'oscurità sarà la sua dimora per l'eternità...»

«La casa dei miei padri», disse Dunwilliam a bassa voce. «Guarda, ragazza, il nido in cui sono stato deposto.»

La casa di pietra grigia si stagliava davanti a uno schermo di alberi; coronata di torrette - un viso con molti occhi - era una struttura di rara bellezza, anche se malinconica. Harriet si chiese se avrebbe osato entrare in un luogo così grandioso con il vestito strappato e la faccia sporca.

«È molto bella», disse.

Lord Dunwilliam sogghignò.

«Non credo che ci siano molte persone qui intorno che sarebbero d'accordo con la tua definizione. Come mai, in nome della saggezza, sei stata ingaggiata come sguattera in casa mia?»

«Mia madre, che è stata a servizio prima di sposarsi, ha scritto a un'agenzia di Londra. Perché lei sa scrivere, e ha una calligrafia bella come quella del Pastore. Hanno mandato qualcuno a vedermi, e io devo stare qui per un mese in prova.»

«Uhm...»

Sua Signoria grugnì mentre scendevano i fianchi di una collina, poi salivano su per un'altra, e infine passavano i grandi cancelli di ferro di Dunwilliam Grange.

La signora Browning era una donna di ampie proporzioni e di aspetto così truce che Harriet quasi quasi desiderò di ritrovarsi nel cortile della locanda faccia a faccia con il Reverendo Dale. La governante fece scorrere il suo sguardo gelido sulla ragazza, dal sommo della sua testa bionda fino agli stivaletti ben allacciati.

«Come ti chiami, ragazza?»

«Harriet, signora.»

«Molto poco appropriato. Da ora in poi ti chiamerai Jane.» Chiamò bruscamente girando la testa. «Mary, vieni qui.»

Una ragazza molto graziosa lasciò il tavolo della cucina dove stava pelando le patate e venne svelta svelta a raggiungere la signora Browning, di fronte alla quale si fermò e rimase immobile, con la testa china.

«Sì, signora.»

«Mary, accompagna Jane di sopra e fa' in modo che ritorni vestita in modo decente. Dividerà la camera con te.»

Harriet seguì la sua guida su per una scala a chiocciola molto ripida, finché arrivarono a una cameretta che dava sul giardino posteriore. C'erano due letti stretti, un portacatino e un grande armadio. Mary scoppiava dalla curiosità e, non appena ebbe chiuso la porta, le domande le si affollarono sulle labbra.

«Come hai fatto a strapparti il vestito in quel modo? E Jem, il giardiniere, dice che sei arrivata sul cavallo di Sua Signoria. È stato lui a strapparti il vestito?»

«No.» Harriet scosse i suoi riccioli biondi. «È stato un orribile, vecchio prete.»

«Ah, il Reverendo Dale. Odia questo posto in modo incredibile e dice che tutti noi che viviamo qui siamo membra di Satana.»

«Perché?»

Harriet si era tolta il vestito ridotto a brandelli e lo stava esaminando con aria pensierosa, e Mary aprì l'armadio dal quale tirò fuori una gonna nera e una camicetta bianca.

«Be', dicono che ne succedevano di tutti i colori in questa casa al tempo del padre di Sua Signoria. C'è una grande stanza proprio sotto il tetto, e la gente vedeva dei lampi di luce e sentiva degli urli spaventosi. Poi, un giorno, hanno trovato Sua Signoria morta. Hanno detto che si era avvelenato o qualcosa del genere.»

«Che cosa terribile!» Harriet rabbrividì. «Non hai paura?»

Mary scosse la testa.

«No. Non faccio caso a discorsi come quelli, però non vorrei andare in giro per il piano di sopra dopo il tramonto. Inoltre, la paga è buona, e anche se la signora Browning è una megera, il lavoro non è poi così pesante.»

Mentre chiacchieravano, Harriet si era vestita, e ora indossava un abito simile a quello di Mary; una lunga gonna nera di cotone e una camicetta senza spalle. Quest'ultimo capo di abbigliamento non le piaceva: sua madre le aveva detto più di una volta che la faccia e le mani erano le sole parti del corpo che una donna perbene poteva denudare e mostrare in pubblico.

«Non mi sembra giusto», cominciò, ma Mary si mise a ridere.

«Ti ci abituerai presto. Sono solo le spalle. Come? Certe signore lasciano nudi i tre quarti del loro corpo e nessuno ne pensa male. È una mania di

Sua Signoria. In casa noi ragazze dobbiamo andare vestite così. Non fa male a nessuno. Ma fa ululare il Pastore.»

Posò il vestito strappato di Harriet sul letto e sospirò.

«Peccato. Ma un ago e del filo dovrebbero aggiustarlo in un momento. Ora è meglio che scendiamo, o la signora Browning farà l'inferno, e la sua lingua è già abbastanza tagliente in occasioni normali.»

Quando furono tornate in cucina, la signora Browning diede una rapida occhiata a Harriet, poi disse:

«C'è un camice appeso dietro la porta. Mettitelo, poi va' nel retrocucina e comincia a pulire le padelle. Siamo tutti indietro come la coda di un asino».

Nei giorni che seguirono, Harriet cominciò a rendersi conto in parte del perché il Reverendo Dale aveva concepito tanta diffidenza verso la casa di Dunwilliam Grange. Ad eccezione della signora Browning, tutto il personale femminile era giovane e molto grazioso. Un altro inquietante frammento di informazione fu che poche ragazze completavano il mese di prova. La rotazione del personale femminile era veloce in modo allarmante. Una volta, mentre lavava i piatti nel retrocucina, lei sentì Jem, il capo giardiniere, e Hackett, un tipo barbuto e poco socievole, che parlavano fra loro mentre stavano seduti al tavolo di cucina a bere birra.

«La nuova è carina. Varrebbe una bella capriola nel fieno.»

Harriet si chiese cosa volesse dire quell'espressione, ma, rendendosi conto di essere lei "la nuova" di cui si parlava, si asciugò le mani e si mise ad ascoltare.

«Non durerà a lungo», affermò Hackett. «Non durano mai. Dopo una chiacchieratina con Sua Signoria, se ne scappano via.»

«È proprio strano.» Jem riempì il suo bicchiere da una brocca di terracotta. «Chissà perché. Tutto fila liscio, finché non fanno una chiacchierata a quattr'occhi con la moglie di Sua Signoria. Tutte le valigie e le ragazze in lacrime che hai portato al *Royal George*... Forse non parlano bene o qualcosa del genere.»

«Forse», mormorò burberamente Hackett. «Forse.»

Ci fu un lungo minuto di silenzio e Harriet si chiese se la conversazione si sarebbe esaurita con una conclusione così poco soddisfacente. Poi Hackett riprese a parlare, ma questa volta in un tono basso, anche se perfettamente udibile.

«Jem, se ti dico qualcosa in tutta confidenza, mi prometti di tenertelo per te?»

«Sarò muto come una tomba», promise Jem. «Non sono uno che chiacchiera, lo sai.»

«Be'», disse Hackett, e tossicchiò, «forse non dovrei dirtelo, perché Sua Signoria mi ha dato una moneta d'oro perché tenessi la bocca chiusa, ma me lo sento sulla coscienza e mi piacerebbe sfogarmi, se capisci quel che voglio dire.»

«Sì, amico. Avanti.»

«Be', circa due anni fa, ti ricordi quel tipo con i capelli rossi, Clara? Il suo vero nome era Jenny Winns. Be', è salita a fare quella chiacchierata con la moglie di Sua Signoria. Era tutta eccitata, pensava che forse l'avrebbero promossa al piano di sopra, e io non le ho detto niente di diverso. Dovevano essere circa le sei e mezzo quando Sua Signoria viene alla scuderia; sembrava un po' giù. Dice: "Hackett, Clara si è sentita male. Voglio che tu la porti dalle suore. Io prendo il cavallo e vado dalla Superiora". Be', l'ho trovato piuttosto strano, no? Comunque, sono salito nella stanza della signora, e c'era la ragazza che sembrava avesse avuto un attacco isterico. Non parlava, aveva la faccia tutta contorta, e i suoi occhi... pfui! Si sarebbe detto che avesse visto il Diavolo in persona.»

«Pensi che», chiese Jem con voce bassa tremante, «l'avesse visto davvero?»

«No, amico. Non penso a queste sciocchezze. Ma ti dico qualcos'altro. C'erano tre graffi profondi sulla sua schiena.»

«No!», ansimò Jem. «Cosa mi dici mai!»

«Vero com'è vero che son qui. La sua camicetta era tutta strappata, e aveva dei graffi, come dei segni di artigli, sulla schiena. Non so cosa ne avranno pensato laggiù al convento. Un cane arrabbiato, forse. Ad ogni modo, la signora era furiosa... Continuava a borbottare che lei era quasi quel che ci voleva.»

«Cosa pensi che volesse dire?», chiese Jem.

«Lo sa Dio. Ma... non una parola, mi raccomando. Ecco la vecchia Mamma Browning.»

Harriet ricominciò a lavare i piatti, cercando di capire cosa significasse quella conversazione. Soprattutto, che tipo di persona era Lady Dunwilliam?

«Mary, tu hai già visto Lady Dunwilliam?»

«Una o due volte.»

Mary teneva i piedi a bagno in una catinella di coccio.

«Certe volte lei va a spasso in giardino. Perché?»

«Stavo solo pensando. Non sei mai stata su da lei?»

«Oh, capisco quel che vuoi dire.» Mary si asciugò i piedi con un asciugamano, aprì la finestra, poi vuotò il contenuto della bacinella nel giardino sottostante. «Questo farà crescere i cavoli. No. La signora Browning dice che la signora vorrà parlare con me prima o poi. Ma finora non è successo niente.»

Mary si infilò nel letto e spense la candela con un soffio prima di farsi una comoda cuccia nel materasso di piume. Borbottò pienamente soddisfatta.

«Non ho mai dormito su un materasso di piume prima di venire qui. Ti fa sentire orgogliosa, ti fa.»

«Com'è?», chiese Harriet.

«Chi?»

«Lady Dunwilliam.»

«Oh, io non le ho mai parlato. Ha un bel viso, ma è deforme.»

«Deforme!»

«Sì.» Mary si rigirò, facendo scricchiolare il letto. «Ha la gobba. È terribile. Una grossa protuberanza che le arriva fino sopra alle spalle. Non ho mai visto niente di simile.»

«C'era un gobbo nel nostro villaggio», disse Harriet, «e i ragazzi avevano l'abitudine di burlarsi di lui. Era un uomo crudele che picchiava il suo asino.»

«Se tu ti burlassi di Lady Dunwilliam, la signora Browning ti picchierebbe anche lei di sicuro. Ora dormiamo. Domani dobbiamo alzarci presto.»

La mattina dopo la signora Browning chiamò Harriet dal retrocucina e le diede una scopa rigida e una pattumiera.

«Nora è a letto con l'influenza. Devi prendere il suo posto. Va' sul primo pianerottolo e spazza il tappeto. Non fare pasticci.»

Harriet prese la pattumiera e la scopa poi, non senza trepidazione, perché non era mai stata in quella parte della casa, salì le scale. Lord Dunwilliam era stato gentile quando l'aveva salvata dagli artigli del Reverendo Dale, ma lei sentiva per istinto che era la stessa gentilezza che avrebbe usato a un cane torturato, se gliene fosse venuta voglia. I suoi genitori le avevano insegnato a temere e rispettare le persone di rango, e la paura aveva il sopravvento mentre saliva l'ampio scalone.

Il tappeto era folto; i piedi le affondavano nella massa soffice, e lei cer-

cava con tutte le sue forze di guardare contemporaneamente da tutte le parti. Dei grandi quadri in cornici dorate coprivano le pareti; un magnifico lampadario a candele pendeva dall'alto soffitto che dominava sia lo scalone che l'atrio. Un cameriere, splendido in una livrea color prugna e parrucca incipriata, camminava in punta di piedi sul primo pianerottolo e la fissò con sublime disprezzo.

«Cosa fai quassù, ragazza?»

«Devo pulire il tappeto.»

Harriet alzò la testa, per nulla impressionata dal broccato e dalla parrucca, sapendo che lo stato dell'uomo era di poco superiore al suo.

«Avanti, allora», la invitò lui, «e non far rumore. La Signora sta ancora dormendo»

Lei fece una linguaccia all'indirizzo della figura che si allontanava, poi cadde in ginocchio e cominciò a spazzolare il tappeto. In realtà, le impegnava poco l'attenzione, per cui trovò il lavoro piacevole dopo avere per una settimana lavato i piatti, spazzato il pavimento della cucina e aver fatto altri lavori da poco. Era arrivata al centro della stanza quando una voce sommessa disse:

«Chi sei?».

Harriet ebbe paura di alzare gli occhi. La voce era bassa e aveva il tono educato che le diceva che si trattava di una persona autorevole. Poi parlò di nuovo.

«Alzati, ragazza, quando ti parlo.»

Harriet posò da un lato la pattumiera e la spazzola, quindi obbedì, e si trovò di fronte la più bella donna che avesse mai visto.

«Sono Lady Dunwilliam.»

Se avesse detto di essere la Regina d'Inghilterra, Harriet non ne sarebbe stata sorpresa, perché il grazioso viso dalla carnagione chiara era regale, quasi arrogante. Una massa di capelli ondulati, color biondocenere, le ricadeva sulle spalle, una splendida cascata che Harriet avrebbe voluto toccare. Forse i suoi occhi erano la parte più interessante perché, essendo scuri, creavano un contrasto spettacolare con i suoi lineamenti abbaglianti.

Ma tutta quella bellezza era rovinata dalla grottesca protuberanza che sorgeva dal fondo della sua schiena e formava una curva graduale fino al sommo delle spalle. Il peso, o forse la massa stessa della terribile deformità, impediva a Lady Dunwilliam di stare diritta, e lei stava curva, ricordando così a Harriet il carbonaio che si preparava a rovesciare il suo sacco nella cantina di suo padre. I bellissimi occhi azzurri erano amari, e linee di

sofferenza erano incise intorno alla bocca carnosa.

«Pare che tu sia sorda», disse Lady Dunwilliam. «Ti ho chiesto chi sei.»

«Harriet... voglio dire Jane, Signora. La sguattera, col suo permesso.»

«Non lo permetto», affermò la voce fredda. «Non riesco a capire cosa stia facendo la sguattera sul mio pianerottolo. Mi pare che dovresti stare a grattare le pentole o qualcosa del genere.»

«Nora, la cameriera, è malata. E la signora Browning ha detto...»

«Non importa.»

Una mano dalle lunghe dita allontanò la spiegazione mentre uno spasimo di dolore passava sul bel viso.

«Smetti di fare quel che dovresti, e vieni con me.»

La signora si voltò in fretta e si diresse verso la camera da letto. Harriet la seguì e si trovò in una deliziosa camera azzurra dove regnava il caos. Capi di abbigliamento coprivano il pavimento, erano gettati alla rinfusa sulle sedie, e persino sul tavolino da toilette. Il letto era disfatto; le lenzuola e le coperte erano tutte attorcigliate, e uno dei cuscini era strappato: una lunga ferita aperta dalla quale le piume uscivano come vermi dal ventre di un cavallo morto.

«Metti tutto a posto», ordinò Lady Dunwilliam, poi si gettò su uno sgabello, dal quale osservava la ragazza con occhi cupi.

Harriet cominciò a raccogliere gli abiti e ad ammucchiarli su una sedia.

«Da quanto sei qui?», chiese Lady Dunwilliam.

«Da una settimana, Signoria.»

«Lascia perdere i titoli. Signora è più che sufficiente.»

«Sissignora.»

Per circa cinque minuti regnò un silenzio spiacevole; poi Lady Dunwilliam parlò di nuovo.

«Ti piace lavorare in cucina?»

Harriet pensò che fosse buona politica esprimere soddisfazione per il suo genere d'impiego.

«Oh sì, Signora.»

«Allora devi essere matta o stupida... e a vederti si direbbe che tu non sia nessuna delle due cose.» Sua Signoria parlava seccamente, e Harriet rabbrividì. «Grattare le padelle, lavare i pavimenti. Essere tormentata dall'eccellente signora Browning. Sono sicura che te la godi!»

Harriet non rispose, ma rivolse la sua attenzione al letto che liberò completamente prima di sprimacciare il materasso. Mentre si chinava in avanti, i suoi occhi furono attratti da un libro. Lesse rapidamente il titolo. *Inimici-*

zie innaturali e modo di liberarsene di Conrad Von Holstein. Probabilmente aveva trattenuto il fiato o aveva dimostrato in qualche modo di essere sorpresa, perché immediatamente Lady Dunwilliam chiese:

«Cosa c'è, bambina?».

«Nulla, Signora.»

«Non mentire. È stato quel libro? Sai leggere?»

«Sì, Signora.»

«Una cosa poco comune per una sguattera. Chi ti ha insegnato?»

«Mia madre. È stata a servizio da Sir William Sinclair, e Lady Sinclair le ha permesso di studiare con i suoi figli.»

Lady Dunwilliam indicò una sedia.

«Siediti lì e porta il libro.»

Harriet si avvicinò esitando, stringendo il libro con tutt'e due le mani, incerta se obbedire o no. Sua madre si era sdegnata molto il giorno in cui una delle mungitrici si era seduta in sua presenza. Per di più, l'invito poteva essere una prova per vedere se lei sapeva stare al suo posto.

«Grazie, Signora, ma preferisco...»

«Tuoni e fulmini, ragazza, siediti!»

Harriet si sedette proprio sull'orlo della sedia e attese.

«Apri il libro a pagina duecentosettantadue», ordinò Sua Signoria.

Harriet scoprì che il libro si apriva da solo a quella pagina; il foglio era segnato da ditate ed era evidente che era stato letto e riletto.

«Vediamo se sei capace di leggere come si deve», la invitò Lady Dunwilliam.

Harriet si schiarì la gola e cominciò.

Capitolo ottavo. Il Saltapicchio.

Noi siamo come ciechi che vagano nell'eterna oscurità, senza sapere chi o cosa si occupa di noi, senza conoscere gli abissi che si aprono sotto i nostri piedi incerti. Molte e multiformi sono le creature che possono essere evocate da coloro che hanno intinto il loro cucchiaio nel mare senza limiti del sapere, ma una volta che essi le hanno rivestite di una sembianza di vita, persino il grande Salomone tenterebbe invano di impadronirsi del potere di controllarle.

Rendiamo noto a tutti coloro che desiderano percorrere il sentiero delle pratiche proibite che non c'è creatura più raccapricciante alla vista né più infernale nella sua relazione con la carne, del Primate Orrorifico o, come viene chiamato dai contadini ignoranti, del Saltapic-

chio.

L'habitat naturale di codesta creatura è il terzo piano inferiore, ed essa può essere evocata solo da uno Stregone del Primo Ordine. Ma, una volta che esso sia stato chiamato alla vita, proclamo disgraziato colui che non si è protetto con i tre cerchi di luce, o non è in grado di pronunciare le parole che sono scritte nel *Libro Azzurro*.

È di aspetto ripugnante, perché ha la faccia e la forma di una scimmia non nata, e tuttavia è una terribile parodia dell'uomo quanto ai lineamenti. Esso può saltare a grandi altezze e con grandissima rapidità, e se colui che lo ha evocato ha eretto intorno a sé una protezione, allora troverà qualcun altro...

«Basta così.» La voce di Lady Dunwilliam interruppe la lettura. «Leggi bene, ragazza mia, e fai onore agli insegnamenti di tua madre.»

Harriet fu lieta di chiudere il libro e guardò la sua padrona con un certo stupore.

«È terribile da leggere, Signoria, e, col suo permesso, mi chiedo perché...»

«Perché mi interesso di queste cose?», Lady Dunwilliam sorrise. «Forse un corpo contorto genera una mente contorta. È comunque una stupidaggine. Il povero pazzo che lo ha scritto aveva ascoltato delle storie raccontate dai contadini che si radunavano intorno al focolare la notte. Nessuno di loro sa la verità, e nemmeno ci si aspetta che la conoscano.»

Si alzò e si diresse verso la porta, continuando a parlare.

«Quando avrai finito qui, vieni nel mio salottino. Ho ancora bisogno di te.»

A Harriet ci vollero altri venti minuti per mettere le stanze in ordine, poi uscì sul pianerottolo e, vedendo una porta aperta un po' più avanti, vi si diresse. Nella stanza che vi stava dietro trovò Lady Dunwilliam seduta a un tavolo, con davanti a lei uno strano affare di noce lucido. Una massa di fili e di tubi di vetro si alzava dalla sua superficie piatta e si curvava all'ingiù ai due lati, quindi spariva. Due verghe di metallo lucente, perpendicolari, erano fissate davanti a destra e a sinistra, mentre una lastra di vetro affumicato, incorniciato di metallo, sembrava uno schermo posto sul retro.

«Vieni a sederti vicino a me, ragazza», ordinò Lady Dunwilliam, «ma prima togliti quell'orrendo camice, perché voglio vedere se hai l'aspetto richiesto per il tipo di lavoro che ho in mente.»

Harriet si sbottonò quell'indumento offensivo e lo depose con attenzione

sullo schienale di una sedia; Lady Dunwilliam la osservava con uno sguardo stranamente intenso.

«Girati.»

Harriet fece come le veniva detto, girando la schiena alla signora, che sembrava in uno stato di crescente eccitazione.

«Delle belle spalle rotonde», mormorava, «e una schiena robusta.» Alzò la voce. «Vieni a sederti vicino a me. Svelta!»

Appena Harriet si fu seduta, Lady Dunwilliam indicò quell'arnese e disse:

«Questo è stato inventato dal padre di Lord Dunwilliam, e serve a verificare le attitudini di una persona».

«Mi scusi, Signora?»

«Tuoni e fulmini!» Pareva che Lady Dunwilliam stesse digrignando i denti, ma riprese in fretta l'autocontrollo. «Serve a verificare il tuo grado d'intelligenza, ragazza. Non importa. Ecco quel che voglio che tu faccia. Afferra queste verghe di metallo e guarda fissamente lo schermo di vetro. Avanti, fallo!»

Harriet, con una certa riluttanza, afferrò le verghe metalliche come le era stato ordinato, e sentì che vibravano leggermente. La voce di Lady Dunwilliam era quasi roca quando parlò di nuovo.

«Ora, spingile verso il basso. Piano... spingile piano...»

Harriet sentì le verghe piegarsi lentamente verso il basso e, mentre le spingeva, un liquido rossastro cominciò a gorgogliare nei tubi di vetro intanto che la macchina emetteva un debole ronzio.

«Bene... bene...», bisbigliava Lady Dunwilliam. «Ora ascoltami con attenzione. Fissa lo schermo di vetro e vuota la tua mente di ogni pensiero. So che non è facile, ma fa' la brava ragazza e provaci. Vuota la tua mente. Non ci sono più pensieri. Solo il vuoto.»

Harriet trovò che in effetti era molto difficile non pensare a niente, ma sua madre le aveva insegnato che doveva sempre ubbidire a chi era più anziano di lei e a chi le era superiore, perciò ci provò.

Mentre provava, i tubi di vetro si riempivano di un liquido rosso in movimento, la macchina ronzava come una teiera che sta per bollire e la Signora respirava affannosamente. Lo schermo di vetro affumicato stava diventando più grande - o così le pareva - e la sua superficie, sicuramente più luminosa, stava assumendo un colore argenteo pulsante che avrebbe certamente messo in allarme Harriet se non fosse stata così intenta.

A un tratto lo schermo si schiarì e divenne un quadro tridimensionale,

che rappresentava una vallata terribile, triste, illuminata da fiamme guizzanti che si accendevano sui picchi delle montagne che la fiancheggiavano. La vallata e i pendii delle montagne erano coperti di alberi secchi; forme contorte che allungavano nere braccia scheletriche verso un cielo tinto di rosso.

Qualcosa si muoveva sul ramo più alto dell'albero più vicino: un qualcosa di piccolo, dalle lunghe braccia e dalle lunghe gambe, che balzò a terra e percorse la valle saltando con lunghi balzi, senza sforzo. Sembrava un incrocio fra una scimmia deforme e un ragno mostruoso, ma i suoi rapidi balzi erano quello che presentava di più orrendo.

Harriet urlò e rilasciò la stretta sulle verghe di metallo: immediatamente il quadro disparve e fu rimpiazzato dal vetro affumicato di prima. La ragazza era isterica, urlava, poi rideva, e Lady Dunwilliam le artigliò un braccio, la schiaffeggiò, e la scosse.

«Cos'hai visto, ragazza? Basta... basta... dimmi cos'hai visto...», le chiese in tono concitato.

«Una cosa terribile, Signora», cominciò Harriet, poi ricadde preda di un altro attacco di lacrime e la pazienza di Sua Signoria saltò come una corda troppo tesa.

«Parla, stupida, sgualdrina isterica... Cos'hai visto?»

«Ho visto una valle buia, e...»

«Sì, sì, continua!», insistette Lady Dunwilliam.

«C'era qualcosa di orribile che si muoveva a salti...»

Ma non poté continuare, perché Lady Dunwilliam la strinse di colpo fra le braccia, la baciò su entrambe le guance, poi si sedette appoggiandosi allo schienale e la guardò come se lei fosse, stata un tesoro cercato da lungo tempo e che, contro ogni speranza, fosse stato trovato.

«Ce l'hai!» Ridacchiava come una ragazzina, e batteva le mani in un'estasi di pura gioia. «La vera essenza... ce l'hai. Meravigliosa! Bambina meravigliosa!»

Harriet si asciugò gli occhi e, poco a poco, si rese conto di aver dimostrato di possedere una dote sconosciuta, o una sconosciuta virtù che avrebbe potuto esserle di vantaggio.

«Mi scusi, Signora, ma cosa ho esattamente?»

«Santo cielo, bambina!» Lady Dunwilliam si guardava intorno come se stesse cercando una spiegazione plausibile. «Hai intelligenza e immaginazione. La macchina dell'attitudine lo ha dimostrato senza ombra di dubbio. Chi, se non una ragazza intelligente e dotata di immaginazione, avrebbe

potuto creare una valle oscura e una cosetta curiosa che saltella su e giù su una lastra di normale vetro affumicato? Sono molto contenta di te, mia cara.»

«Grazie, Signora.»

Harriet arrossì per la contentezza.

«Sto cercando da tempo una compagna che sia all'altezza di conversare con me», continuò Lady Dunwilliam, «perché, come vedi, la mia è una vita solitaria, e invero non vedo ragione per cui tu non debba occupare questo posto. Cosa ne dici?»

«Oh, Signoria...», cominciò Harriet, ma Lady Dunwilliam tagliò corto ai suoi ringraziamenti con un cenno imperioso della mano.

«Allora siamo d'accordo. C'è una graziosa cameretta vicino alla mia e tu potrai occuparla subito.»

«Quali saranno i miei compiti?», chiese Harriet.

«Compiti?» Lady Dunwilliam parve un po' a corto di parole, poi, come se fosse colpita da un'idea improvvisa, disse: «Leggere. Puoi leggere per me e tenermi in ordine la stanza».

«Cercherò di fare del mio meglio, Signora», disse Harriet.

Senza una ragione apparente, Lady Dunwilliam scoppiò a ridere.

La giovinezza si adatta presto, e Harriet si abituò quasi subito a non fare assolutamente niente. Questo non vuol dire che i suoi antichi compagni di servitù accettassero la situazione o che non esternassero stupore e sorpresa. Ogni volta che Lady Dunwilliam non era a portata d'occhio e d'orecchio, Harriet veniva fatta oggetto di occhiate, di canzonature, di beffe, veniva pizzicata e strattonata e, una volta, ricevette un pugno nelle costole da Mary, che pareva considerarla come un disertore.

Era anche invidiata e, da coloro che dicevano di saperne di più di quanto erano disposti a rivelare, compatita. Una mattina, mentre spolverava gli oggetti di porcellana nel salottino di Lady Dunwilliam, Harriet alzò lo sguardo e vide la signora Browning che la fissava con occhi freddi e inespressivi.

«Sai perché Sua Signoria ti tiene stretta al seno, ragazza?»

«Aveva bisogno di compagnia», affermò orgogliosamente Harriet, perché da un po' di tempo si era fatto strada in lei un senso di fiducia in se stessa a causa dei bei vestiti che indossava e della costante stima della padrona.

«Una qualsiasi fra dieci parenti povere di Sua Signoria avrebbe potuto

avere quel posto», rispose la signora Browning con un suono che somigliava a uno sbuffo per quanto poteva permetterselo una persona del suo rango. «Non sono affari miei, ma l'orgoglio precede la caduta, e non ho camminato a occhi chiusi e con le orecchie tappate per questi ultimi dieci anni. Dici le tue preghiere la sera?»

«Naturalmente.»

Harriet sembrava sorpresa per la domanda.

«Bene», assentì la signora Browning. «Io le direi al tramonto, proprio prima che sparisca il sole, perché dicono che il buon Dio sta più attento in quel momento. Un'altra cosa.» Si fermò sulla soglia. «Non andrei in giro al piano di sopra quando fa notte. È lassù, nella camera chiusa sotto il tetto, che Sua Signoria che ora è morta - riposi in pace - faceva i suoi esperimenti, quali che fossero. Si parla ancora in paese delle urla tremende che si sentivano a un miglio di distanza. Non c'è rimasto nessuno dei servitori di quel tempo, e questo è un fatto che dovrebbe dar da pensare a una ragazza di buon senso. Perciò sta' attenta, mettiti al collo un crocifisso, tieni per te quel che ti ho detto... e pensaci su.»

Quelle rivelazioni furono come una pietra in un placido stagno; esse causarono a Harriet delle spiacevoli anche se piccole onde di allarme, ma poi, riscaldata dall'affabilità di Lady Dunwilliam, ben nutrita, confortevolmente alloggiata, e senza un lavoro pesante che le rovinasse la giornata, Harriet recuperò ben presto un senso di benessere.

Infatti le giornate passavano così piacevolmente che lei si dimenticò completamente dell'esistenza di una persona come Lord Dunwilliam, e pertanto fu una sorpresa per lei, una mattina in cui entrò nel salottino con le braccia cariche di fiori, di trovarlo seduto in una poltrona, con gli stivali polverosi poggiati su un tavolino. Egli osservò Harriet con una certa sorpresa, poi alzò una delle sue sopracciglia sottili.

«La donzella in pericolo? Sembra che ti trovi a tuo agio qui.»

Harriet fece la riverenza e per poco non lasciò cadere i fiori.

«Sua Signoria... ha detto che dovevo essere la sua compagna...»

Lord Dunwilliam parve srotolarsi come un serpente di bell'aspetto; torreggiò su di lei, gli occhi improvvisamente accesi di un raggio di gioia.

«Ha fatto di te... la sua compagna! Bene, è una notizia meravigliosa!»

Harriet non avrebbe mai pensato che Sua Signoria accogliesse la notizia del suo innalzamento altrimenti che con la più completa indifferenza, invece lui stava mostrando tutta l'emozione di un uomo a cui è stato appena detto che ha ereditato un'immensa fortuna. L'afferrò bruscamente per le

spalle, le diede un bacio sonoro su ogni guancia, poi corse fuori dalla stanza e si precipitò di sopra.

Per la prima volta lei provò una fredda ondata di apprensione. Ricordò la storia che aveva raccontato Hackett, e il sinistro avvertimento della signora Browning. Perché mai Lord Dunwilliam aveva dimostrato apertamente la sua gioia quando aveva saputo che la sguattera era stata promossa a compagna della Signora?

Quello che avrebbe dovuto essere un pensiero impensabile la colpì. Avrebbe dovuto essere l'Agar di Sara per Lady Dunwilliam? Quell'idea era estremamente peccaminosa e lei decise di non pensarci. Invece andò su nella sua stanza, si sedette vicino alla finestra, e si mise a guardare il giardino.

Jem stava potando le rose. Un'alta figura poco aggraziata che però sembrava solida e con i piedi per terra; un uomo della terra, il tipo di persona che Harriet aveva conosciuto tutta la vita. Stava per scendere e andare a parlargli, quando sentì delle voci. Venivano dalla porta chiusa che portava alla camera da letto di Lady Dunwilliam.

La voce profonda di Lord Dunwilliam era chiaramente udibile, quella di sua moglie un mormorio soffocato, ma Harriet ebbe la certezza che fosse estremamente importante per lei sentire tutto quello che poteva della loro conversazione.

Si chinò e mise l'occhio al buco della chiave. Sua Signoria andava avanti e indietro a grandi passi, evidentemente molto agitato; Lady Dunwilliam era semisdraiata su una sedia e si batteva la palma di una mano con un ventaglio d'avorio come se volesse sottolineare la sua insofferenza.

«Sei davvero sicura?» Lord Dunwilliam stava parlando. «Sai quello che è successo l'altra volta.»

Harriet non riuscì a udire la risposta di Sua Signoria, poi parlò di nuovo l'uomo.

«Dobbiamo abituarla all'idea. Dio sa come. Sembra una stupidella, e forse dei soldi e la promessa di una vita agiata potrebbero fargliela accettare. Non possiamo far altro che provarci. Non bisogna che ci siano chiacchiere. Quel pazzo, Dale, sta già gridando "magia" più forte che può... se dovesse venire a sapere la verità...»

La Signora a quel punto si mise a piangere, e Dunwilliam stava per metterle un braccio intorno alle spalle, poi, come se quella brutta gobba gli ripugnasse, prese invece una delle mani di lei.

Harriet si alzò, andò verso la finestra, e guardò giù verso Jem, che stava

ancora potando le sue rose.

«Da quanto tempo sto qui?» Jem si sedette sulla carriola e accese una vecchia pipa di terracotta. «Vediamo un po', fammi pensare. Devono essere quasi otto anni. Subito dopo che è morto il vecchio Sir Hilary Sinclair. Avevo sentito dire che Sua Signoria cercava un giardiniere capo, e così sono venuto qui.»

«Lord Dunwilliam era già sposato otto anni fa?», chiese Harriet, battendosi i denti con uno stelo di rosa.

«Eccome!», assentì Jem. «Già da due anni. Povera signora, dev'essere dura per lei, con quel guaio che ha. Soprattutto con il suo bel faccino.»

«Sua Signoria dev'essere un uomo molto buono», disse Harriet con finta innocenza. «Voglio dire che non tutti i grandi nobili sarebbero disposti a sposare un'ammalata.»

«Penso che in un certo senso sia buono», assentì Jem, «ma si dice che lei non fosse gobba quando si è sposata. Era una bella ragazza di sedici anni, e dritta come un fuso. Si è presa un malanno dopo circa un mese dal matrimonio, e quando è tornata in circolazione, era come la vedi adesso.»

«No!» Harriet trattenne il fiato. «Davvero?»

«Così dicono. Bada, questo è successo quando era vivo il padrone vecchio, e non c'erano i servitori che ci sono adesso. Ma mi sembra che fili. Non ce lo vedo un signore come Sua Signoria che sposa una gobba. Dev'essere stata una malattia che le ha preso la spina dorsale. L'ha ridotta tutta piegata com'è ora.»

Harriet si disse d'accordo, e si chiese se quella malattia non fosse contagiosa.

Quella sera pranzarono insieme. Lord Dunwilliam stava a un capo del tavolo, sua moglie all'altro, e Harriet in mezzo, mentre il cameriere, piacevolmente sorpreso, riferiva in cucina la notizia di quel sensazionale avvenimento.

«È molto carina, non trovi, Charles?», disse Lady Dunwilliam, e il gentiluomo assentì mentre beveva il suo Porto.

«Come un ritratto che sia uscito dalla cornice.»

«Che spalle bianche!»

La signora rideva così allegramente ed era così bella, che si poteva anche dimenticare la sua orribile gobba, e Lord Dunwilliam sghignazzò come se lei avesse detto qualcosa di molto arguto.

«E una schiena forte sotto di loro.» Egli assentì con gravità. «Una vera

colonna d'avorio.»

Questo fu troppo per la Signora, che era scossa da risa irrefrenabili, cosicché parve che la sua gobba saltasse su e giù, e il suo viso era una maschera con gli occhi socchiusi e brillanti e la bocca aperta.

Poi, improvvisamente, la risata fu soffocata da un sospiro di dolore, e la Signora si chinò in avanti, scuotendo la testa dorata ed emettendo delle grida animalesche. Lord Dunwilliam si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi che si erano spenti. La sua voce era poco più che un bisbiglio.

«Ferma e buona, tesoro. Passerà.»

«Cosa succede?» La compassione di Harriet era stata risvegliata e così la sua preoccupazione, perché sembrava che la Signora fosse preda di una terribile agonia, un po' per quei lamenti tremendi che sembravano tirati fuori a forza dai suoi denti serrati, un po' per il modo in cui le sue lunghe dita stringevano l'orlo del tavolo. «Posso fare qualcosa?»

Lord Dunwilliam stava seduto perfettamente immobile, con gli occhi chiusi, e il fantasma di un sorriso sulle labbra.

«Niente, bambina. Non è che un crampo.»

Il crampo passò improvvisamente come era venuto, e Lady Dunwilliam sorrise debolmente, scusandosi per la paura che aveva provocato.

«Non aver paura, mia cara. Ho di questi attacchi quando mi eccito. Non dovrei eccitarmi mai.»

«Deve succedere presto», disse Lord Dunwilliam, e sua moglie assentì.

«Sì, deve succedere presto. Se non voglio impazzire, deve succedere presto.»

Passò un giorno.

«Mettiti questo.»

Gli occhi di Lady Dunwilliam brillavano e la sua mano tremava mentre gettava il vestito sul letto. Harriet disse:

«Sì, Signora. Grazie, Signora».

«E», aggiunse Lady Dunwilliam, «non ti mettere niente sotto.»

«Ma, Signora», balbettò Harriet, «non sarebbe decente.»

«Tuoni e fulmini!» Un'esplosione irata passò sul bel viso. «Me ne infischio della tua opinione della decenza. Ho detto che non devi metterti niente... niente, sotto.»

«Ma Signora...» Un lieve rossore tinse le pallide guance di Harriet. «Sono una ragazza perbene...»

Lady Dunwilliam prese la ragazza per le spalle e la scrollò tanto che la

testa cominciò a girarle.

«Stammi a sentire, ragazza! Stammi a sentire! Ho sopportato la tua faccia immusonita per quasi quattro settimane. Ti ho viziata, ho ascoltato le tue stupidaggini infantili, e ora farai quello che ti dico, o, per le piaghe del Signore, ti farò denudare da Sua Signoria in persona. Capito?»

Harriet stava piangendo, singhiozzando, e il suo corpo tremava come un albero scosso dal vento, e aveva tanta paura che non riuscì che a bisbigliare altro che:

«Sì, Signora».

«Benissimo!» Lady Dunwilliam si diresse verso la porta. «Verremo a prenderti fra dieci minuti.»

Rimasta sola, Harriet si spogliò con riluttanza, poi si infilò il vestito, e il suo orrore aumentò quando si vide nello specchio dell'armadio. Il vestito era nero e completamente privo di spalle. La sua schiena, salvo una striscia che teneva il vestito a posto, era nuda dal collo alla vita.

Corse alla porta, la spalancò e si slanciò giù per le scale, decisa a rifugiarsi in cucina, sicura che la signora Browning o qualcuno dei servitori l'avrebbe protetta dalla pazzia di Lady Dunwilliam.

La cucina era vuota. Il fuoco era spento, tutte le pentole sistemate bene in ordine sugli scaffali, e le porte e le finestre erano ben chiuse. Chiamò per nome la signora Browning e, siccome non ricevette risposta, corse su per le scale fino alle camere di servizio. Spalancò le porte, correndo dall'una all'altra delle stanze vuote come un animale in trappola, ma non c'era nessuno.

Il terrore veniva urlando giù per i corridoi vuoti ed essa urlò, un grido dopo l'altro che diede vita a un esercito di echi beffardi, simili alle grida dei dannati quando si alza il coperchio dell'inferno. Volò a ritroso fra gli echi, incespicò per una rampa di scale, rotolò giù per quella successiva, si rialzò, corse nell'ingresso principale. Il grande portone era sbarrato, e lei batté sul legno muto, scosse la maniglia rilucente, poi cadde sul pavimento, singhiozzando come un bambino abbandonato.

Dei passi risuonarono sul pavimento di pietra. Un'ombra si mosse sopra di lei e lei alzò gli occhi verso il viso di Lord Dunwilliam. Mai le era apparso così bello; una meravigliosa luce di compassione addolciva i suoi occhi bruni, e lo rendeva simile a un padre-amante, al maestro sognato che ama e castiga, ordina e protegge. Lui si chinò e la sollevò, poi la strinse contro di sé, mormorando a bassa voce.

«Lei non avrebbe dovuto essere così crudele. Su, non piangere in questo

modo. Non voleva farti del male, ma è durato così a lungo. Pensaci... dieci lunghi anni. Lei era più giovane di te quando è successo ed era così dolce, così graziosa e gentile, e tanto, tanto bella.»

«Per favore, Signore, mi lasci andare.»

Harriet era sicura, quando alzò gli occhi su quel bel viso gentile, che la sua richiesta sarebbe stata esaudita, ma lui scosse la testa, mentre le toglieva i capelli spettinati dalla fronte.

«Non posso farlo, bambina. Devi assolutamente capire. Io l'amo. L'amore è così esigente! L'onore, la pietà, la normale decenza che permettono a un uomo di camminare eretto sotto il sole; tutto questo deve essere sacrificato quando la persona amata chiede aiuto a gran voce. Capisci?»

«Ho tanta paura», disse Harriet mentre lui cominciava a condurla attraverso il vasto atrio e su per il grande scalone. «La prego, ho tanta paura.»

Lord Dunwilliam le teneva un braccio intorno alla vita, e teneva la mano sinistra di lei nella sua. La voce profonda continuava a comporre parole senza significato.

«Si può imparare a vivere con la paura, tanto che dopo un po' diventa una cosa naturale come l'aria che si respira. Rassegnazione e accettazione sono due parole che devi imparare, poi potrai portare il tuo fardello attraverso la valle più oscura: ci sarà sempre un barlume di luce laggiù in fondo.»

Salirono due rampe di scale, cominciarono ad ascendere la terza, e Harriet prese a divincolarsi, ma la ferrea stretta intorno alla sua vita divenne più forte e la voce profonda protestò amabilmente.

«Non lottare, uccellino mio. Non faresti che spezzare le tue ali contro le sbarre, e non devi sprecare le tue forze. Guarda, siamo quasi arrivati, e il mio amore ti sta aspettando.»

Erano arrivati al pianerottolo più alto, e lì, simile alla bocca di una bestia affamata, c'era una porta aperta. L'uomo condusse la ragazza ammutolita nella stanza retrostante e, dopo averla fatta sedere su una sedia dallo schienale diritto, uscì e chiuse a chiave la porta.

La stanza era poco più di un ampio solaio che probabilmente copriva la maggior parte delle stanze sottostanti. Per soffitto c'erano delle travi coperte di ragnatele che sostenevano il tetto. Degli abbaini si allineavano sui muri laterali. Vasche di vetro, rotoli di filo di ferro e tubi di vetro erano sparsi sul pavimento, e c'erano i segni di un incendio spento da tempo, perché alcune delle travi e delle assi del pavimento erano bruciacchiate. I soli mobili che Harriet riuscì a vedere erano un grande tavolo e qualche

sedia di legno.

Lady Dunwilliam avanzò lentamente, tenendo gli occhi di fuoco fissi sul viso bianco della ragazza. Indossava una vestaglia a fiori senza cintura e aveva i capelli pettinati in alto sulla testa.

«Cosa aspettiamo?» Quasi sputò le parole. «Cominciamo subito.»

«No.» La voce di suo marito somigliava a un colpo di frusta. «No. Bisogna prepararla.»

«E io lo sono stata forse?» La donna lo fissò con odio, mentre si martellava i fianchi con i pugni. «Quando tuo padre mi ha preso in trappola, ero forse pronta? Mi ha portato sotto quella trave...» Indicò con il dito una trave bruciacchiata, «...mi ha strappato il vestito sulla schiena e...»

«Zitta!», tuonò Lord Dunwilliam. «Lei è giovane e senza protezione.»

«E io?», urlò in risposta Lady Dunwilliam. «Ero forse una matura donna di mondo? Avevo sedici anni, ero appena uscita dai banchi di scuola, ero felice di aver trovato un padre così gentile e un marito così bello. Padre!» Fece una risata, un urlo folle che fece tremare Harriet. «Un diavolo incarnato! Un mostro!»

«Perseguiva la conoscenza, nient'altro», mormorò Lord Dunwilliam. «Seguiva un cammino oscuro, e scoprì che non aveva fine.»

Lady Dunwilliam cadde a sedere e abbassò la testa.

«Dille quello che pensi di doverle dire», disse a bassa voce, «ma per amor del cielo fa' presto.»

Lord Dunwilliam prese un libriccino nero dal tavolo e lo porse a Harriet. Lei riconobbe il titolo.

Nemici innaturali e modo di disfarsene, di Conrad Von Holstein.

«Mia moglie mi ha detto che sai leggere, Harriet.»

Lei fece cenno di sì.

«Bene, va' a pagina duecentosettantatré e leggi cominciando dalla prima riga. Vuoi farlo?»

«Sì», bisbigliò lei.

«Benissimo. Comincia non appena sei pronta.»

Lei girò le pagine ingiallite e arrivò presto al punto indicato. La pagina la fissava, aperta, le parole chiedevano silenziosamente una voce. Cominciò a leggere.

> Il Primate Orrorifico o Saltapicchio ha poca intelligenza, giacché non è che una bassa forma dell'esistenza che domanda essenza vitale e sangue caldo. Una volta che sia stato evocato esso balza intorno con

grande rapidità e agilità e, se ciò che gli serve non si trova alla sua portata, si allontana con una poderosa esplosione.

Ma, se vi fosse nel raggio di venti piedi una vergine, che possiede la giusta essenza, e se la carne della sua schiena, che sta fra il collo e la parte superiore delle reni, è nuda, allora egli le balza addosso, e diviene una parte della povera ragazza, come lo sono le gambe e le altre membra che Dio ha provveduto nella sua generosa bontà.

Una volta che tale abominio ha montato la sua cavalcatura esso non può esser in alcun modo rimosso, ammenoché un'altra vergine, maledetta dalla stessa essenza, possa essere indotta, o forzata, ad accettare l'odioso fardello...

«Basta così, Harriet.»

Lord Dunwilliam le tolse con gentilezza il libro dalle mani abbandonate e lo posò sul tavolo. Lei alzò gli occhi pieni di lacrime. Lui non le era mai parso tanto bello, tanto gentile.

«Tu hai la giusta... essenza, mia cara. Lo strumento che mio padre ha perfezionato ce l'ha detto. Sei anche vergine, o lo schermo di vetro non avrebbe presentato la valle oscura. È stato la sera delle nostre nozze che mio padre... Ma basta parlare di questo. Capisci quello che ci attendiamo da te?»

«No.» Lei scosse la testa con violenza. «In nome di Dio... No.»

«Non c'è altro modo», insisté la cortese voce di lui, «abbiamo cercato tanto a lungo. Una ragazza aveva un po' di potere ed esso si è mosso, procurando molto dolore a mia moglie e facendo del male alla ragazza. Ma tu sei quella giusta. Il trasferimento sarà facile e ci sarà una vita agiata per te e per i tuoi genitori, per tutta la vostra vita.»

Harriet non riusciva a parlare. Guardava Lady Dunwilliam che si stava aprendo la vestaglia e togliendo il reggiseno, mentre sorrideva con l'espressione di chi vede finalmente le porte del Paradiso aprirsi attraverso le nuvole di fumo del purgatorio. La vestaglia cadde a terra e lei rimase simile a Venere nella sua nuda gloria, una visione di curve bianche e seni arrotondati. Poi si girò e Harriet tentò di gridare, ma le sue corde vocali si rifiutarono di funzionare.

Una gobba? Un promontorio? Una protuberanza? Piuttosto una curva che si alzava dalla base della spina dorsale e terminava in una specie di crinale scosceso che ispessiva in modo innaturale le spalle.

«Avanti!» Lord Dunwilliam fece alzare Harriet. «Dovete stare fianco a

fianco.»

«No!», gridò lei, e la sua faccia si oscurò. «No...!»

«Non obbligarmi a legarti.»

Questa minaccia fu efficace per ridurla all'obbedienza, dato che aumentò il suo terrore all'idea di essere legata e inerme mentre - qualcosa - le saltava addosso.

Si lasciò condurre da lui, senza protestare, a fianco di Lady Dunwilliam, e si tirò indietro quando una mano fredda afferrò una delle sue, poi rimase immobile in attesa. Lord Dunwilliam si pose di fronte a loro e, dopo aver chiuso gli occhi, intonò una nenia di parole incomprensibili. Dal basso giunse il suono di legname spaccato, ma gli abitanti della stanza non vi fecero caso.

«Oscurità, ombre che fluite in una corrente nera, ascoltatemi. Possa colui che si nutre di costei venir fuori e prendere nutrimento dall'altra. Possa colui che è venuto dal mondo infero e non vi può più tornare, avendo preso la carne del mangiatore di carne, vedere la luce del giorno e balzare sul piatto che l'attende.»

«Sì, sul piatto che l'attende», ripeté Lady Dunwilliam.

«Essa è giovane e ha molta forza», Lord Dunwilliam alzò il tono della voce. «E ha la giusta essenza...»

Lady Dunwilliam cominciò a contorcersi e a lamentarsi; la stretta sulla mano di Harriet si fece più forte, cosicché la ragazza si girò meccanicamente per l'improvviso dolore che le saettò nel braccio. La gobba si stava muovendo. La pelle si stava gonfiando, dei fremiti passavano sulla superficie tesa, e sul crinale scosceso si formavano come delle piccole eruzioni. Apparvero dei piccoli buchi frastagliati, accompagnati da suoni simili a scoppiettii. La voce di Lord Dunwilliam aveva un suono di trionfo.

«Le spalle sono bianche, sì, e la schiena è forte; il sangue è denso e dolce, ed essa è ricca di essenza...»

La pelle si spaccò e Lady Dunwilliam gridò: una piccola testa avvizzita uscì dal suo bozzolo, come un pulcino sul punto di emergere dall'uovo rotto. Somigliava a una palla rosa raggrinzita e si girò di scatto a fissare Harriet con rossi occhi microscopici. La ragazza lanciò un rauco grido e strappò la mano dalla stretta allentata di Lady Dunwilliam, poi fuggì follemente all'altro lato della stanza nel tentativo di sfuggire al destino.

Intanto la donna veniva gettata a terra, e qualcosa balzava su verso le travi, poi di nuovo sul pavimento: un qualcosa di nero e rosa che si muoveva così velocemente da sembrare solo una macchia che si spostava qua e

là per la stanza. Con la schiena contro il muro di fondo, Harriet lo vide venire zigzagando verso di lei, avanzando a balzi così alti che lo portavano fino alle travi e poi giù di nuovo; poi vide per un attimo quella faccia avvizzita, raggrinzita, il lungo corpo rosa e quattro gambe fornite di molte giunture, e allora afferrò una sedia e la lanciò contro l'orrore che si avvicinava. La sedia e la cosa sbatterono una contro l'altra e quella che sembrava una palla rosa ruzzolò sul pavimento e infine rimbalzò contro la parete più vicina.

Rimase lì, come un pallone da spiaggia pulsante, artisticamente striato di nero nei punti in cui le gambe si avvinghiavano strettamente intorno alla sua lucente rotondità e cominciò a srotolarsi lentamente come se raccogliesse le forze per un altro balzo.

Lord Dunwilliam aveva deposto sua moglie coricata sulla schiena prima di trascinarla sotto il tavolo, dove lei rimase a lamentarsi piano. Si voltò verso Harriet e urlò la sua rabbia e la sua paura.

«Devi lasciarlo montare, altrimenti tornerà da lei. Non c'è porta né parete che possa tenerlo lontano...»

Le sue parole furono interrotte in modo violento e repentino. La porta dapprima vibrò, poi si spaccò sotto un colpo poderoso; un secondo colpo la lanciò all'interno della stanza e il Reverendo Dale apparve sulla soglia, con un grosso bastone in una mano e un crocifisso nell'altra. Indossava una cotta bianca e aveva sul viso un sorriso feroce.

«Dunwilliam, il giorno della resa dei conti è giunto.» Avanzò all'interno della stanza, tenendo alto il crocifisso. «Ti sei burlato e hai praticato l'abominio, ma l'inferno attende avidamente la tua anima e io sono venuto a portare tutto a compimento. Sì...» Abbassò la testa di lato e fissò Harriet. «...a compimento, tu e la malizia che ha assunto forma umana.»

Dunwilliam lo affrontò, uno stallone purosangue che faceva fronte a un toro infuriato.

«Fuori! Questo non è posto per un pazzo furioso. Lei non ha la minima idea di ciò che...»

«Ho degli occhi.» Il prete indicò la figura di Lady Dunwilliam, poi Harriet. «Loro mi hanno detto tutto quello che desideravo sapere. Quando lei ha mandato via i suoi servi per tutta la giornata, dove crede che siano andati? Eh? In paese, a raccontare le porcherie che lei faceva con quella ragazza. Lei è maledetto, Dunwilliam, lei e quella sua moglie posseduta dal Demonio.»

Dunwilliam colpì il viso bianco, poi afferrò la cotta non altrettanto bian-

ca e prese a pugni il prete per tutto il corpo. Intanto urlava delle oscenità, dando sfogo alla sua rabbia bestiale.

Il Reverendo Dale si divincolava con violenza, cosicché si udì un rumore di stoffa strappata ed egli capitombolò all'indietro, con la cotta aperta dal collo alla vita, che lasciava nuda la sua schiena ossuta. Dunwilliam arretrò di qualche passo e abbassò lo sguardo sul suo avversario caduto. Un'espressione di orrore indescrivibile si stava formando sul volto del sacerdote; uno sguardo stupefatto. La sua bocca si aprì e un rumore gorgogliante, come di chi vomita, uscì dalla sua gola strozzata. Esso si risolse lentamente, dolorosamente, in parole.

«Quale... porcheria... sta... sulla... mia... schiena?»

Si alzò dal suolo come un pugile quando il conteggio è arrivato a nove; le sue mani brancolarono all'indietro e accarezzarono delicatamente quello che gli stava seduto sulle spalle. Le ritirò subito, poi osservò con sguardo stupito le proprie dita bagnate. Quando parlò di nuovo la sua voce era un bisbiglio basso e rauco.

«Le chiedo di nuovo, Dunwilliam: quale porcheria mi sta sulla schiena?»

Dunwilliam si mise a ridere. Rideva come un pazzo, si batteva sulle cosce, e ondeggiava con un'ilarità incontenibile, mentre le lacrime gli scorrevano giù per le guance.

Harriet non riusciva a staccare lo sguardo dal Saltapicchio. Esso si trovava perfettamente a suo agio sulla schiena del Reverendo: la sua testa era annidata di lato, un po' sotto il collo del signor Dale, le gambe stavano ripiegate graziosamente sotto lo stretto torso roseo e una leggera escrescenza, che fluiva da ogni parte del corpo, si stava rapidamente congelando a formare una pelle bianca come la calce. Infine Lord Dunwilliam riuscì a parlare.

«La sua "santità" l'ha condannata, Dale. Vergine! Una vergine con la carne nuda dal collo alla vita.»

«Cos'è, in nome di Dio?»

Dale stava cercando di scrollarsi di dosso quel fardello odioso. Si contorceva, si agitava, poi trattenne il fiato quando la creatura accentuò la sua stretta.

«Non deve eccitarsi», lo ammonì Dunwilliam. «È un Primate Orrorifico... un Saltapicchio.» Sghignazzò. «Dovrebbe portarlo in un convento. Là potrebbe cambiare continuamente dimora.»

Il Reverendo Dale arretrò verso la porta, poi, dopo aver provato a parlare

senza riuscirvi, si voltò e si diresse barcollando verso le scale. Lo sentirono scendere con difficoltà. Passarono cinque minuti prima che Harriet recuperasse le forze e riuscisse a uscire da quella stanza degli orrori. Lasciò Lord Dunwilliam che stringeva fra le braccia la moglie e la cullava dolcemente. Stavano tutti e due ridendo piano.

Giù sul prato c'era gente in attesa. Uomini terrorizzati con le torce accese che si ritirarono alla vista del Reverendo Dale come se fosse stato un lebbroso. Uno di essi, più coraggioso dei suoi compagni, si avvicinò alla figura gibbosa e chiese con un mormorio strozzato:

«Che cos'è?».

Il sacerdote sogghignò, mettendo in mostra i denti in modo che faceva paura, e fece cenno all'uomo di avvicinarsi.

«Sei vergine?», bisbigliò. «Eh? Sei vergine? In tal caso, togliti la camicia e balleremo la tarantella.»

L'uomo si tirò indietro borbottando:

«Stregoneria... lo hanno stregato e gli hanno messo il Diavolo sulla schiena».

«Stregoneria!»

La parola volò di bocca in bocca mentre cominciavano a dirigersi verso la casa con le torce accese. Sputarono addosso a Harriet e la colpirono davanti e dietro prima che lei riuscisse a fuggire via dal giardino e a raggiungere di corsa la strada oscura che portava al villaggio.

Quando passò sopra lo stretto ponte, non guardò in giù nel buio e quindi non vide il corpo del signor Dale che galleggiava a faccia in giù. Però si voltò indietro e vide grandi lingue di fuoco che cercavano di leccare il cielo blu acciaio. Dunwilliam Grange stava bruciando.

Continuò per la sua strada, patetica figura a capo chino che percorreva il sentiero che separa la culla dalla tomba: sentiero breve ma irto di pericoli. La sua schiena bianca riluceva sotto il sole.

Un po' più indietro, qualcosa si stava muovendo a zigzag per il prato, saltando al di sopra delle siepi, dondolando dai rami più bassi dei radi alberi. Arrivò a un cancello che chiudeva l'accesso a una strada polverosa. Lì si fermò, con la testa raggrinzita e avvizzita piegata su una spalla. Il rumore di passi stanchi e incerti gli giunse dalla strada, passò davanti al cancello e continuò oltre una bassa siepe di biancospino.

Il Saltapicchio saltò.

RAMSEY CAMPBELL
I diritti d'autore sono scaduti

Si è detto di Ramsey Campbell che è forse il miglior rappresentante vivente della narrativa macabra inglese. Ha vinto molte volte sia il British che il World Fantasy Award, e negli ultimi trent'anni ha scritto quattordici romanzi e numerosi racconti.

Le pubblicazioni più recenti comprendono Needing Ghosts, *il suo ultimo romanzo* Midnight Sun, *e una raccolta intitolata* Waking nightmares. *È anche co-curatore della serie* Best New Horror *(Robinson/Carroll e Graf) e un numero di «Weird Tales» è uno speciale dedicato a lui.*

I diritti d'autore sono scaduti *è un racconto umoristico nero di una vendetta che proviene da oltre la tomba, e dovrebbe essere particolarmente agghiacciante per tutti i collezionisti di libri e i curatori di antologie.*

La vedova osservò sovrappensiero la pila di libri.

«Pensavo che avrebbero potuto valere qualcosa», mormorò.

«Oh, qualcuno, sì», disse Tharne. «Quello là, per esempio, si venderà bene. Ma ritengo che purtroppo suo marito abbia collezionato libri senza discernimento. Molta di questa roba non vale la carta su cui è stata stampata. Guardi, le dico cosa farò: le toglierò tutto questo peso di dosso e le pagherò il prezzo più alto che posso.»

Quando ebbe finito di contare le banconote, il peso sopra il suo cuore si era ridotto di ben poco. Portò gli scatoloni strapieni fino al suo furgone, giù per tre oscure rampe di scale, quindi per il vialetto pavimentato di pietra nascosto sotto l'erba incolta, e attraverso i cardini di un cancello sormontati da globi di pietra su cui crescevano colonie di muschio. Alla terza discesa boccheggiava. Tuttavia sogghignò mentre allontanava l'erba col piede; la visita era stata fruttuosa, senza alcun dubbio.

Guidò per strade in rovina e coperte di vegetazione, vicino a macchine arrugginite pronte per lo sfasciacarrozze, superò i vecchi appoggiati agli scalini ad appassire al sole, e le carrozzine lasciate fuori della porta come se si sperasse che un ladro volesse adottare il bambino.

La luce del sole riflessa dalle finestre e dai vetri rotti gli trafiggeva gli occhi, mentre il calore rendeva tremolanti le strade e la sua percezione visiva. Visti nello specchietto, incombenti alle sue spalle, gli scatoloni gli parevano persone che stessero accoccolate dietro di lui. Puzzavano di polvere più delle strade.

Raggiunse presto il quartiere cui era diretto. Le alte case georgiane erano di un bianco splendente. Fra di loro il furgone aveva un'aria misera, un giocattolino che insudiciava la strada. Tuttavia non era consigliabile avere un'apparenza di ricchezza quando si compravano i libri vecchi.

Ammucchiò gli scatoloni nell'ingresso, vicino all'elegante curva dello scalone. La sua segretaria si affacciò alla porta dell'ufficio.

«Ha avuto fortuna?», chiese.

«Molta. Qualche prima edizione e una quantità di materiale raro. Quel tale sapeva quel che raccoglieva.»

«È arrivata la posta», disse lei con il tono con cui avrebbe potuto annunciare la polizia.

Questo gli diede fastidio: era molto orgoglioso della sua conoscenza delle leggi, che osservava scrupolosamente.

«Bene, bene...» Poi chiese: «Chi dice cosa?».

«È di nuovo quell'agente americano. Dice che lei ha l'obbligo morale di pagare la vedova di Lewis per quei tre racconti. Altrimenti, dice... aspetti... "Dovrò prendere in seria considerazione la possibilità di raccomandare al mio cliente di boicottare la sua antologia!"»

«Dice così, eh? È un bastardo. Sarebbe molto meglio se boicottassero lui.» Il viso di Tharne era rosso e gonfio: non riusciva a controllare le sue smorfie. «È più bravo a usare l'infinito che a stare dietro agli affari della gente. Non ha mai rinnovato i diritti su quei racconti. Noi non dobbiamo un centesimo a nessuno. E, per Dio, mi mostri uno scrittore a corto di denaro. Ci fanno il bagno dentro, tutti quanti! Vivono sulle provvigioni.» Fu colpito da quell'enorme ingiustizia e si asciugò la fronte. «E poi, cosa diavolo c'entra la vedova? Non è stata lei a scrivere i racconti.»

Per consumare un po' della propria rabbia, scese a fatica in cantina con gli scatoloni. Il sangue gli pulsava nelle vene disordinatamente. Mentre apriva gli scatoloni, la polvere salì fino ad avvolgere le lampadine. La cantina, già scura per tutti quegli scaffali che la riempivano, divenne ancora più scura.

Impilò ordinatamente i libri, spostandone ogni tanto uno da una pila all'altra, come in un solitario. Quando giunse al *colpo grosso*, si fermò.

Tales Beyond Life, di Damien Damon. Era praticamente una leggenda: quel libro non era mai stato ristampato integralmente. La scoperta non avrebbe potuto essere più tempestiva. Il libro conteneva *The Dunning of Diavolo*, proprio quello che gli serviva per completare l'ultima antologia di Tharne, *Justice from Beyond The Grave*.

Scosse il libro facendo cadere dei mucchietti di polvere, e si interessò al racconto.

> Egli sarebbe stato ricompensato anche da morto. Avrebbero potuto i resuscitatori avere il suo corpo per giocarci? Certamente... ma solo una volta che ne fossero stati rimossi gli organi necessari al suo spirito, e compiuti i Riti. Questo aveva stipulato con suo figlio sul letto di morte. E se il suo corpo non fosse stato placato, la sua maledizione avrebbe cominciato a operare.
>
> Invero, se il patrimonio di suo padre fosse stato disponibile più rapidamente per pagare i debiti di suo figlio, questo avrebbe potuto essere un edificante racconto di pietà filiale. Eppure, una notte in cui la luna riluceva come il marmo di una tomba, il padre fu dissepolto come un pallido tubero.
>
> Al fine di non seminare scrupoli superstiziosi nei resuscitatori, il figlio non aveva detto loro niente. Eppure gli scavatori sentirono di aver percorso una galleria non comune.
>
> Privo di voce com'era, il cadavere aveva dei modi particolari per protestare. Solo afferrandolo per i polsi gli scavatori riuscirono a eludere il gelido tocco delle sue mani. Se fossero riusciti a chiudere le palpebre rigide, avrebbero sopportato meglio il suo sogghigno. Ma nessuno dei due voleva toccare i cristalli gelatinosi che sporgevano nel suo viso...

Tharne conosceva il seguito della storia: che diavolo, il padre era stato dissezionato, ma le sue membra andavano in giro per la città in cerca di coloro che lo avevano tradito, e si infilavano nelle gole delle vittime per estrarne proprio quegli organi di cui il suo corpo era stato privato.

Tutto buon materiale gotico - sanguinolento e soddisfacente - ma da non prendere troppo sul serio. Non si sapeva scrivere a quel modo al giorno d'oggi; si era perso il senso del vero racconto gotico. E con tutto questo gli scrittori si lamentavano di non esser pagati abbastanza!

Una sola cosa in quel racconto gli dava fastidio: l'errore di aver stampato "misfatti" per "infatti". Ironicamente, ricordava "non vivo", ma questa non era una scusa per averlo fatto. L'unica ristampa del racconto, negli anni Venti, era stata piena di errori. Be', questa volta il testo sarebbe stato perfetto. Niente compariva in una antologia edita da Tharne se lui non ne era più che soddisfatto.

Controllò il resto del testo, poi lo diede alla segretaria perché lo battesse a macchina. I suoi calcoli erano esatti: un minuto più tardi il campanello della porta annunciò il collezionista di libri, che era puntuale quanto Tharne. Passarono una mezz'ora reciprocamente vantaggiosa.

«Questi li ho comprati proprio stamattina», disse Tharne con orgoglio. «Sono suoi per venti sterline l'uno.»

La giornata sembrò fruttuosa finché non suonò il telefono. Udì lo stupito squittio della ragazza, che si mise in comunicazione con il suo ufficio, con la voce agitata.

«Ronald Main vuole parlarle.»

«Oddio! Gli dica di scrivere, se ne è ancora capace. Non ho tempo da perdere in chiacchiere, anche se lui ne ha a iosa.» Ma quella agitazione lo aveva turbato; sembrava una minaccia di inefficienza. Che Main vedesse che c'era qualcuno che non si lasciava impressionare! «No, aspetti... me lo passi.»

La voce sonora di Main rotolò lungo il cavo.

«Mi è giunta notizia che lei ha pubblicato uno dei miei racconti in una antologia senza consultarmi.»

Contate pure su uno scrittore per usare molte più parole del necessario!

«Non c'era nessun bisogno di consultarla», disse Tharne. «I diritti d'autore erano scaduti.»

«Non si tratta di questo. A parte il fatto del pagamento, di cui discuteremo in seguito, voglio parlare con lei della questione del testo in sé. È al corrente del fatto che intere frasi sono state riscritte?»

«Sì, certo. Fa parte del mio lavoro. Io sono il curatore, come lei sa.» Tharne, irritato, cercò di trattenere uno starnuto; l'odore di polvere era molto forte. «Dopotutto, quello è uno dei suoi primi racconti. Obbiettivamente, non pensa che io lo abbia migliorato?» Non doveva però dargli un'impressione di debolezza.

«Ad ogni modo, sono sicuro che lei non ha alcun diritto legale.»

Fu quello a far tacere Main, oppure lui si stava preparando a un attacco più deciso? Non aveva importanza, perché Tharne aveva posato il ricevitore. Poi attraversò l'ingresso per controllare il lavoro della segretaria. Il suo modo di battere a macchina era così scomposto come lo era stata la sua voce?

L'ufficio di lei era pieno di un velo di polvere fluttuante. Non c'era da stupirsi che stesse con gli occhi vicinissimi al libro... come se fosse assorta, quasi affascinata.

Quando l'ombra di Tharne cadde sulla pagina, lei sobbalzò; il carrello della macchina da scrivere arrivò fino al limite, e suonò. La donna chiese:

«Era lei anche prima?».

«Cosa intende dire?»

«Oh niente... Non si preoccupi.»

Sembrava nervosa e irritata: se con lui o con se stessa, Tharne non avrebbe saputo dirlo.

Perlomeno la sua scrittura era curata, anche se si vedeva benissimo che alcune lettere erano state ribattute. Lui avrebbe anche potuto cominciare a scrivere l'introduzione al racconto. Scese giù a prendere lo *Who's Who in Horror and Fantasy Fiction.* La polvere volteggiava intorno alle lampadine della cantina e gli si fermò in gola.

Ecco... Damien Damon, vero nome Sidney Drew: nato a Chelsea, il 30 aprile 1879, m. 1911? «La sua vita fu ancor più bizzarra e anticonformista dei suoi romanzi. Alcuni critici dicono che è questo l'unico motivo della sua fama...»

Un leggero rumore secco fece alzare lo sguardo a Tharne. Da un punto in mezzo ai libri allineati negli scaffali un viso lo fissò attraverso un vuoto. Naturalmente non poteva essere niente del genere, ma gli ci volle un po' di tempo prima che riuscisse a trovare una copertina che era caduta aperta in quel vuoto e che avrebbe potuto somigliare a una faccia.

Tornato di sopra, scrisse l'introduzione.

> ...Senza l'aiuto di un agente, e senza alcun desiderio di far soldi attraverso i suoi scritti, Damon divenne uno degli scrittori del suo tempo più discussi. I critici pretendono che fosse lo scandalo per il fatto che si era dedicato alla magia ad avergli procurato la fama. Ma i suoi *Tales Beyond Life*, pubblicati postumi, dimostrano che egli fu probabilmente l'ultimo scrittore veramente di classe nel solco di Poe...

Alzando gli occhi, Tharne si vide nello specchio, con la penna in mano, al suo scrittoio. Alla faccia di chi diceva che lui non capiva i problemi degli scrittori! Ma se era uno scrittore anche lui!

Solo quando ebbe finito di scrivere si rese conto che la casa era diventata molto quieta. Aveva il teso silenzio innaturale di una biblioteca. Mentre attraversava l'ingresso per portare il testo alla sua segretaria, anche i suoi passi erano soffocati, staccati da lui.

La sua segretaria stava scrutando la copia dattiloscritta del racconto di

Damon. Sembrava più ansiosa che efficiente... cercava qualcosa che avrebbe preferito non trovare? La polvere si drappeggiava intorno a lei nella luce color ambra, e la faceva somigliare a un oggetto di cera o a un ritratto scolorito. Le braccia le pendevano sui fianchi, dimenticate. Il suo sguardo era fisso sulla pagina.

Prima che lui potesse aprir bocca, il telefono squillò. Ciò la fece sobbalzare in un modo che gli fece pensare come la sua presenza l'avrebbe turbata ancora di più. Tornò nell'ingresso, e un'ombra scura si incamminò dietro di lui... la sua ombra, naturalmente. Rientrò nell'ufficio di lei, facendo in modo di farsi sentire.

«È di nuovo il signor Main», disse la donna, sul punto di piangere.

«Gli dica di mettere tutto per iscritto.»

«Il signor Tharne chiede se per favore lei gli manda una lettera.»

La sua preparazione professionale l'aiutò a riprendere il controllo, eppure sembrava incapace di posare di nuovo il ricevitore finché lui non glielo disse. Tharne si rallegrò per la brusca cessazione di quel balbettio sconvolto.

«Penso che farebbe meglio ad andare a casa a riposarsi un po'», la consigliò.

Quando lei se ne fu andata, si sedette alla sua scrivania e lesse il dattiloscritto. Sì, lei aveva corretto l'originale: "misfatto" era stato corretto. Il testo sembrava perfetto, pronto per la stampa. Perché allora gli sembrava che qualcosa non andasse per il suo verso? Forse la sua segretaria aveva omesso un paragrafo o cambiato in qualche modo le frasi?

Ebbe l'idea di confrontare i testi nel proprio ufficio, dove stava più comodo. Quando si alzò, notò alcuni deboli segni di polvere sul tappeto. Si avvicinavano alla sedia della segretaria dal retro, poi tornavano indietro. Probabilmente era stato lui a portar su la polvere dalla cantina, che evidentemente aveva bisogno di essere spazzata. Per cosa credeva di esser pagata la donna delle pulizie?

Di nuovo i suoi passi risuonarono soffocati. Forse le sue orecchie erano tappate dalla polvere; ce n'era certo abbastanza tutt'intorno. Non si era mai accorto che la casa puzzasse di libri vecchi fino a quel punto, né di quanto potesse essere sgradevole quell'odore. La sua pelle era arida e pizzicava.

In ufficio si versò un bel bicchiere di whisky. Era abbastanza tardi, e non c'era bisogno che si sentisse in colpa: in realtà sembrava che quella sera avesse fatto buio prima, a meno che non fosse l'effetto delle nuvole di polvere. Lui non passava la giornata a bere, come tanti scrittori di cui avrebbe

potuto fare il nome.

Scosse dei bioccoli di polvere dal libro; sembrava quasi che ci crescessero sopra, come muffa grigia. Della polvere portata dall'aria si allontanò vorticando da lui, poi tornò. Confrontò i testi, riga per riga. Erano perfettamente identici, salvo l'unica correzione che aveva fatto lei. Eppure lui sentiva che c'era una parte del dattiloscritto che avrebbe dovuto decifrare con urgenza. Quella frustrazione, e la sua irrazionalità, lo innervosirono.

Stava fissando le pagine con sguardo accigliato, dopo aver riempito di nuovo il bicchiere per lasciare libero corso ai propri pensieri, quando il telefono squillò una volta sola. Lo afferrò irritato, ma il ricevitore era muto come il resto della casa. Oppure, fra il vago sibilo elettrico simile a polvere che scivolasse, c'era un bisbiglio? Era fuori portata del suo orecchio, salvo una sillaba o due che sembravano latino... se c'era poi davvero.

Balzò in piedi e corse nell'ingresso. Ora che ci pensava, gli pareva di aver sentito il ricevitore nell'ufficio della segretaria che si alzava quando il telefono aveva suonato. Sì, quel ricevitore era fuori posto. Doveva essere caduto. Mentre lo sistemava al suo posto, ne uscì un po' di polvere.

Era un foglio di carta che frusciava nell'ingresso? No, l'ingresso era vuoto. Forse era il dattiloscritto, che un po' di corrente aveva smosso sul tavolo. Chiuse la porta dietro di sé, per eliminare ogni corrente d'aria... insieme all'odore di qualcosa di molto vecchio e polveroso.

Ma nella sua stanza l'odore era più forte. Annusò con precauzione i *Tales Beyond Life.* Ecco, eccolo lì: il libro puzzava di polvere. Spalancò le portefinestre, poi si sedette e fissò il dattiloscritto. Stava cominciando a considerarlo con notevole disgusto. Gli pareva che gli avessero dato da decifrare un codice; dava sui nervi come un esame. Ma perché era solo il dattiloscritto che lo angosciava, e non l'originale?

Sfogliò le pagine dattiloscritte, perché sembravano coperte da un velo grigio. Forse era solo il crepuscolo, che sembrava composto di polvere. Persino il suo whisky sembrava melmoso. Non appena avesse scoperto cosa non quadrava in quella dannata storia, se ne sarebbe andato lasciando la stanza alla sua polvere, e avrebbe scambiato qualche parola ben calibrata con la donna delle pulizie l'indomani mattina.

C'era un'unica differenza fra i testi: la I maiuscola? O gli era sfuggita un'altra lettera? Irritato, con un senso di coercizione, rifiutandosi di dare un'occhiata alla grigia massa polverosa che ondeggiava al limite del suo campo visivo, controllò le prime maiuscole, E, M, O, R, T... Improvvisamente si fermò, con la bocca spalancata e arida. Afferrò quindi la penna e

cominciò a trascrivere le sole maiuscole.

E mortuis revoco.

Dai morti ti richiamo.

Oh, doveva trattarsi di uno scherzo, di uno sbaglio, di una coincidenza. Ma le maiuscole successive fugarono i suoi dubbi. «Dai morti ti richiamo, dalla polvere torno a crearti...» L'intera storia celava un'invocazione in latino. Era stata l'ultima storia di Damien Damon e, a quanto pareva, anche il suo ultimo tentativo di compiere una magia.

E ora era la scoperta di Tharne. Avrebbe dovuto scrivere da capo l'introduzione. Correttamente pubblicizzato, il segreto del racconto avrebbe favorito enormemente la vendita del libro. Perché allora era così restio ad alzare gli occhi? Perché era teso come un animale in trappola, al punto che le orecchie gli dolevano? A causa del forte odore di polvere, dei rumori secchi ma soffocati che le sue orecchie tappate non riuscivano a localizzare, della massa grigia che torreggiava di fronte a lui?

Quando infine riuscì ad alzare la testa, il contraccolpo gli fece dolere il collo. Ma il suo fu un sospiro di sollievo. La macchia nera non era che un bioccolo di polvere attaccato allo specchio.

Bisognava ammettere che non era gradevole alla vista; somigliava a una faccia nascosta da una maschera di polvere, che per di più ricadeva dalle numerose aperture della faccia stessa. Poteva davvero farne a meno, anche se gli seccava molto fare il lavoro che avrebbe dovuto fare la donna delle pulizie.

Quando fu in piedi, ebbe bisogno di un po' di tempo per rendersi conto che la sua immagine riflessa era stata in parte nascosta dalla massa grigia. Il momento successivo, prima che riuscisse a capire, altri due grumi grigi si alzarono vicino al primo, dietro di lui.

Erano mani, o bioccoli di polvere? Forse erano tutt'e due.

Era impossibile dirlo, anche quando si riunirono sopra il suo viso.

KARL EDWARD WAGNER
Il fiume dei sogni notturni

Karl Edward Wagner studiò per diventare psichiatra prima di dedicarsi a tempo pieno a scrivere e pubblicare con il suo romanzo eroico di fantasy Darkness Weaves With Many Shades *(1970).*

Da allora ha continuato le gesta brutali del suo antieroe Kane in Death Angel's Shadow, Bloodstone, Dark Crusade, Night Winds *e* The Book of

Kane.

Ha vinto più volte il British Fantasy Award e il World Fantasy Award, e i suoi racconti horror intelligenti e provocatori sono stati pubblicati con altri in volumi come In A Lonely Place, Why Not You and I? *e* Unthreatened By The Morning Light. *Ha curato la pubblicazione di dieci volumi di* The Year's Best Horror Stories, *e il suo romanzo più recente è un agghiacciante racconto di ambiente medico,* The Fourth Seal.

Gli appassionati lettori di The Rocky Horror Show *riconosceranno il titolo del racconto di Wagner come proveniente dalle poesie del suo amico Richard O'Brien. Basato su un sogno avuto dallo scrittore, che sembrava un racconto completo, questa storia da incubo deve molto al capolavoro di Robert W. Chambers,* The King in Yellow, *e originariamente fu respinta dall'editore perché troppo esplicita dal punto di vista sessuale.*

Siete stati avvertiti!

Dovunque: grigiore e pioggia.

L'autobus dei ricoverati con i suoi passeggeri in uniforme. L'asfalto bagnato che strisciava lungo la cresta dell'alta scogliera. Le acque della baia laggiù in fondo agitate dalla tempesta. La notte stessa, simile a garza a causa della nebbiolina grigia e le nervature di pioggia, appena perforata dai fari anteriori dell'autobus.

Grigiore e pioggia si fusero in uno scivolone di gomme slittanti e nel guaito di protesta dei freni e del metallo schiantato.

Per un attimo l'autobus dei ricoverati rimase in bilico sul parapetto sfondato, a metà inghiottito dal grigiore e dalla pioggia sull'orlo del precipizio. Poi, mentre trenta voci si alzavano di volume in coro accanto alle urla della gomma e dell'acciaio, l'autobus si tuffò al di là del margine.

A metà della caduta sbatté contro la parete di arenaria, che gli portò via le ruote fra una pioggia di vetri e pezzi di metallo, ma non si arrestò. Un'altra giravolta, e l'autobus cominciò a spaccarsi, aprendosi completamente prima dell'impatto finale con l'ammasso di scogli irti di spuma laggiù in fondo. Acqua e rumore si innalzarono nella notte, mentre il metallo si accartocciava e si apriva, spargendo i suoi brandelli di umanità intorno come semi lanciati lontani da un cocomero scoppiato.

Ben presto coloro che erano rimasti intrappolati nell'autobus che affondava emisero dei suoni di disperazione, che nella notte non erano più forti dei lamenti di gattini chiusi in un sacco e gettati nel fiume. Poi le acque si chiusero sull'ammasso di rottami, e il grigiore e la pioggia smorzarono

quel torrente di suoni.

Lei lottò per tornare in superficie e fece entrare l'aria nei polmoni con boccate spasmodiche. Mentre si muoveva nell'acqua si guardava intorno: si muoveva come un automa, perché il forte impatto l'aveva ridotta quasi in stato d'incoscienza. Forse per un momento aveva davvero perso conoscenza; era troppo confusa per ricordare in modo chiaro. Qualunque cosa.

Frammenti di memoria riaffiorarono. La pioggia e la notte, l'autobus dei ricoverati che li riportava alla loro prigione. Poi il tuffo nel buio, il terrore dei suoi compagni, il metallo che si spaccava. Solo un minuto dopo, era stata lanciata inerme nella notte, e quindi l'abbraccio assordante delle onde.

Il cervello le si andava schiarendo. Si liberò i piedi dalle scarpe da tennis e scostò i capelli bagnati dal viso per tentare di scoprire dove si trovava. Si rese vagamente conto che l'autobus si era spaccato, e che lei era stata espulsa con forza dal relitto dentro la baia.

Riuscì a vedere la massa più scura della scogliera che incombeva nell'oscurità non lontano da lei, e le giunsero i lamenti e le urla soffocate degli altri sopravvissuti. Non riusciva a vederli, ma poteva immaginarli appollaiati sopra le rocce a metà fra l'acqua e la parete verticale.

Ben presto il mancato ritorno dell'autobus con i ricoverati avrebbe fatto scattare l'allarme. Avrebbero notato la rottura del parapetto. Sarebbe venuta la squadra di soccorso, con lampade, corde e barelle a raccoglierli sugli scogli e a trasportarli in fretta con l'ambulanza al Pronto Soccorso della prigione.

Si fermò. Senza riflettere aveva cominciato a nuotare in direzione degli altri sopravvissuti. Ma perché? Considerò la propria situazione. Per quanto poteva giudicare, non aveva subito danni. Avrebbe potuto raggiungere facilmente gli altri nel punto in cui stavano aggrappati agli scogli, aspettare di essere raccolta e poi, una volta che i dottori si fossero assicurati che era integra e stava bene, sarebbe tornata nella sua cella sbarrata. Prigioniera fino alla fine dei suoi giorni, forse.

Lontano, dall'altra parte della baia, riusciva appena a distinguere lo spettrale luccichio delle luci della città. La distanza era grande - in miglia... due? Tre? Di più? - perché la strada per la prigione era lunga anche a partire dalla periferia della città, lungo la costa della baia scarsamente abitata. Ma lei era in forma ed era una buona nuotatrice: si esercitava regolarmente per far passare i lunghi giorni. Quanti giorni, non riusciva a ricordarselo. Tutto quello che sapeva era che non avrebbe permesso loro di riportarla in

quel posto.

La squadra di soccorso sarebbe arrivata ben presto. Dopo essersi occupati di quelli che si trovavano sulla spiaggia, avrebbero mandato dei sommozzatori a tirar su l'autobus e, siccome non avrebbero trovato il suo corpo, avrebbero pensato che fosse annegata e che il cadavere fosse stato trascinato via dalle onde. Ci dovevano essere altri dispersi, altri i cui corpi stavano andando alla deriva nella baia. Sommozzatori e barcaioli con uncini si sarebbero messi a cercarli. Qualcuno probabilmente non sarebbe mai stato trovato.

Lei non l'avrebbero mai trovata.

Voltò le spalle alla scogliera e cominciò a nuotare verso il largo. Bracciate lente, pazienti: doveva risparmiare le proprie forze. Era un modo di agire pericoloso, lo sapeva, ma ci sarebbe voluto del tempo prima che cominciassero a nutrire dei sospetti dopo aver scoperto che mancava all'appello.

L'impulsività della sua decisione voleva soltanto dire che aveva maggiori probabilità di riuscire a fuggire. Certamente loro avrebbero fatto delle ricerche lungo la spiaggia nelle vicinanze del relitto, e forse avrebbero usato i cani per dare la caccia a coloro che eventualmente avessero cercato di fuggire lungo quel tratto deserto di alte scogliere. Ma non avrebbero mai pensato che uno dei loro prigionieri tentasse di attraversare a nuoto la baia fino alla lontana città e, una volta raggiunta la città, nessun segugio sarebbe riuscito a stanarla.

La nera parete di roccia svanì nel grigiore alle sue spalle, e insieme a essa diminuirono i singhiozzi e i lamenti dei suoi compagni di prigionia. Non erano più i suoi compagni. Lei aveva voltato le spalle a quella vita. Laggiù, dove le luci macchiavano il lontano grigiore, avrebbe trovato per se stessa una nuova esistenza.

Per un po' di tempo nuotò a rana, poi si girò sulla schiena quando cominciò a sentirsi stanca. La pioggia cadeva a catinelle sul suo viso rivolto al cielo; la cresta delle onde le riempiva la bocca e l'obbligava a cambiare posizione prima che si fosse completamente riposata. "Vacci piano, non ti affannare", disse a se stessa. Solo le luci lontane indicavano la direzione in quel grigiore. Se avesse tentato di tornare indietro, avrebbe potuto vagare senza meta nell'oscurità, finché...

Il suo vestito, uno scialbo camice da prigioniera, la stava tirando verso il basso. Esitò un momento: le ci sarebbero voluti dei vestiti arrivando alla spiaggia, ma così appesantita non sarebbe mai arrivata in città.

Non poteva perdere tempo torturandosi con quel dilemma. Non aveva scelta. Armeggiò con i bottoni. Uno strappo, e riuscì a farsi passare il vestito bagnato al di sopra della testa e a toglierselo del tutto. Lanciò l'abito informe lontano da sé, ed esso sprofondò nella notte. Ancora uno sforzo, e le calze lo seguirono.

Ricominciò a dirigersi verso le luci lontane. Il reggipetto e le mutandine non l'appesantivano più di un costume da bagno, e lei si muoveva agilmente nell'acqua dandosi dell'idiota per non averci pensato prima.

Nella pioggia e nell'oscurità era impossibile stimare quale distanza avesse coperto. Sperava ardentemente di essere arrivata almeno a metà strada. L'adrenalina che prima aveva circolato dentro di lei con le sue facili assicurazioni di resistenza, stava cominciando a calare, e lei sentiva sempre più distintamente le contusioni e gli strappi muscolari riportati nell'incidente.

Pareva che le luci non si avvicinassero mai, e a un certo momento perse anche la nozione del tempo. Si domandò se la corrente non la stesse per caso portando lontano dalla sua meta ogni volta che si riposava, e quel timore infuse nuova potenza nelle sue bracciate. Le spalline del reggipetto le sfregavano le spalle, ma si accorgeva appena di quel fastidio dato il crescente dolore della fatica. Lottò contro il panico montante e si concentrò completamente sulle luci spettrali così lontane.

Le luci non sembravano più vicine di quello che avrebbero potuto essere le stelle, solo che le stelle si erano già perse nel grigiore e nella pioggia. Ogni tanto svanivano anche le luci della città, che si oscuravano ogni volta che lei si affaticava fra due ondate.

In quei momenti era tagliata fuori da tutto: dallo spazio, dal tempo, e dalla realtà. C'erano solo il grigiore e la pioggia, che la spingevano sempre più giù contro l'acqua nera. Svanivano i ricordi del suo passato: aveva sempre sentito dire che una persona che sta per annegare vede passare davanti a sé le scene staccate della sua vita, ma non riusciva a ricordare che pochi frammenti di quella che era stata la sua vita prima che la rinchiudessero. Forse i ricordi sarebbero tornati nel momento in cui alla fine i suoi muscoli torturati le fossero venuti meno, e l'acqua avrebbe coperto il suo viso con un bacio senza fine.

Ma a un certo punto le luci si fecero più vicine: ne era certa, stavolta. È vero che le luci erano meno numerose di quanto ricordava, ma sapeva che la notte doveva esser molto avanzata, perché la sua nuotata le era parsa senza fine.

La speranza infuse nuova energia nelle sue membra che si erano mosse come quelle di un giocattolo meccanico che va man mano consumando la carica. Sentiva che in quel punto c'era una corrente che cercava di trascinarla lontano dalle luci, indietro, nello spazio illimitato dal quale si era sforzata di fuggire.

Mentre lottava contro la corrente, si accorse che finalmente riusciva a distinguere la linea della costa dinanzi a sé. Allora fu presa da un'ondata di panico. L'aspettavano delle ripide pareti di pietra. La città era stata costruita sull'orlo di un precipizio. Lei poteva anche raggiungere la riva, ma non avrebbe mai potuto scalare la parete di roccia.

Aveva lottato con troppa intensità per lasciarsi vincere dalla disperazione proprio in quel momento. Contrastò la corrente con determinazione, e avanzò poco a poco parallelamente alla costa. Era assolutamente impossibile vedere qualcosa: solo quella torreggiante muraglia di pietra che con tanta crudeltà le impediva di raggiungere la città invisibile che stava lassù in cima.

Poi, un po' più avanti, nella notte, parve che l'oscurità fosse meno fitta. Non osava sperare, ma nuotò verso l'interruzione nella parete. La corrente era sempre più forte. I suoi muscoli erano attraversati da fitte di fatica ma, ciononostante, doveva nuotare con sempre maggior forza per evitare di essere trascinata lontano.

La scogliera era davvero più bassa in quel punto ma, come difesa contro i flutti, era stato costruito un muro a partire dal punto in cui terminava la barriera naturale. Lei si aggrappò disperatamente alle pietre muschiose dato che le sue dita non trovavano punti di presa. La corrente la trascinava indietro, e le negava anche un solo attimo di tregua.

Singhiozzò una maledizione. Le forti piogge avevano fatto alzare al massimo il livello dell'acqua, per cui non era rimasta nemmeno una striscia di spiaggia sotto la scogliera e lungo la diga. Ma, dato che per lei non c'era modo di salvarsi nella direzione dalla quale era venuta, obbligò le sue membra indolenzite a lottare ancora contro la corrente. Sembrava che la linea della diga si curvasse verso l'interno, e allora pensò che avrebbe dovuto cercare un'interruzione nella barriera di oscurità poco più avanti.

Avanzò penosamente contro la corrente crescente, e alla fine riuscì a capire dove si trovava. La diga si alzava al di sopra di un fiume che scorreva attraverso la città e sfociava nella baia. I collettori della città, gonfi di pioggia, ne avevano aumentato la portata, e il fiume scorreva all'altezza massima della piena al di sopra del baluardo fatto dall'uomo.

La forza del fiume era troppo grande per le sue forze. Cercò un punto della parete scivolosa a cui aggrapparsi, ma ogni volta la corrente la trascinava via di nuovo.

I collettori, alcuni dei quali erano sommersi, si riversavano nel fiume dal muro: quelle correnti incrociate formavano dei mulinelli che ora la proteggevano ora la sbattevano qua e là, ma che tuttavia le permettevano di guadagnare un po' di cammino contro il fiume stesso.

Frammenti di detriti, trascinati dalla corrente, la colpivano senza che lei potesse vederli. Dei topi, che nuotavano parossisticamente per fuggire dalle fogne allagate, cercavano di arrampicarsi sulle sue spalle e sul suo viso. Lei li colpiva senza far caso ai loro morsi, troppo intenta a sua volta a lottare contro la corrente per provare ancora orrore.

Un mulinello improvviso la spinse in un recesso della diga, e un attimo dopo le sue gambe urtarono contro una sporgenza sommersa. Mezzo nuotando, mezzo trascinandosi, e aggrappandosi con le dita a dei gradini coperti di melma, si issò a fatica fuori dell'acqua e poi su per una rampa di gradini di pietra che fuoruscivano dal muro, mentre il respiro le usciva dalla gola a singhiozzi per il sollievo.

Rimase a lungo sdraiata sulla pietra bagnata, le membra indolenzite non più obbligate a tenerla a galla, il petto martellante per la stanchezza. La corrente le bagnava i piedi, e il suo livello si stava alzando; un ratto bagnato le piantò gli artigli in una gamba... stava cercando un rifugio come aveva fatto lei. Si trascinò su per i gradini, e prese consapevolezza di dove si trovava.

Bene. Ce l'aveva fatta! Fece un sorriso tremulo e guardò nella direzione dalla quale era venuta. La pioggia e l'oscurità formavano una barriera impenetrabile, ma lei immaginò la squadra di soccorso mentre stava spuntando i nomi di coloro che erano stati ritrovati. Non ci sarebbe stato nessun segno vicino al suo nome.

Strinse le braccia al petto nudo. La notte era gelida, e lei non aveva modo di proteggersi dalla pioggia. Si ricordò in quel momento di essere quasi nuda. Cosa avrebbero pensato se l'avessero vista così? Forse al buio il reggipetto e le mutandine avrebbero potuto passare per un bikini, ma cosa ci faceva una bagnante in quel posto e a quell'ora? Avrebbe potuto spiegare che era stata a prendere il sole, che si era addormentata, che aveva cercato un riparo dalla tempesta, e che aveva dovuto scappare dalle acque in piena, ma quando si fosse sparsa la notizia dell'incidente dell'autobus, tutti quelli che l'avevano vista se ne sarebbero ricordati.

Avrebbe dovuto trovare un rifugio e degli abiti... da qualche parte. L'occasione di fuggire le si era presentata all'improvviso; non aveva ancora avuto tempo di riflettere sulle cose. Sapeva soltanto che non doveva lasciarsi riprendere. Quali che fossero le probabilità contro di lei, doveva affrontarle.

Si alzò in piedi e rimase appoggiata al muro finché non sentì che le gambe erano in grado di reggerla. La rampa di scale scendeva diagonalmente dalla sommità della diga. Non c'era parapetto all'esterno, e la pietra era infida a causa della melma e dell'acqua che vi scorreva sopra.

Si spostò a fatica verso la sommità, cercando di non pensare alle acque vorticose che stavano sotto di lei. Se fosse scivolata, non avrebbe potuto arrestare in nessun modo la propria caduta; sarebbe precipitata nel torrente nero, e stavolta non avrebbe avuto scampo.

La salita pareva difficile quanto la lunga nuotata, e i suoi muscoli doloranti sembravano ribellarsi contro il compito di trasportarla su per i gradini scivolosi, ma alla fine raggiunse il pianerottolo superiore e incespicò sull'asfalto dilavato dall'acqua che copriva la sommità della diga. Sbatté gli occhi incerta, tirando un lungo respiro. La pioggia le incollava i capelli neri al collo e alle spalle, e le portava via la melma e la sporcizia dalla pelle.

Lì dove si trovava non si vedevano luci. Una ringhiera correva lungo il bordo della diga, con un'interruzione che dava accesso alla scala. Una strada, in quell'ora priva di traffico, seguiva la cresta del muro e, al di là della strada vuota, una fila di edifici di mattoni formava una seconda barriera.

Evidentemente doveva essere capitata in un settore di magazzini e di altri edifici simili e, a quanto pareva, era un settore particolarmente malridotto. Non vi erano lampioni, ma persino al buio lei riusciva a percepire l'aria di abbandono delle file di edifici con le finestre sbarrate e le facciate sudice, nonché la strada di mattoni con la superficie sollevata e spaccata.

Rabbrividì. Il fatto che nessuno fosse lì a notare il suo arrivo improvviso rappresentava una doppia fortuna. In un settore come quello, e vestita com'era, sarebbe stato difficile incontrare qualcuno che fosse disposto a fare il Buon Samaritano.

Vestiti... Doveva trovare dei vestiti. Qualcosa da mettersi addosso. Si slanciò attraverso la pavimentazione diseguale nell'ombra più densa della facciata delle case. Quello che poteva capitarle di meglio sarebbe stato trovare un negozio: forse una sordida rivendita di abiti usati in sintonia con la strada, un posto senza allarmi antifurto elaborati, se possibile. Avrebbe potuto entrarci, o alla peggio trovare una vetrina e provare a romperla e a ac-

chiappare quel che poteva. Anche un semplice impermeabile le avrebbe dato più sicurezza. Poi avrebbe avuto bisogno di denaro, di riparo, e di cibo, fino al momento in cui fosse riuscita a lasciare la città e andare lontano.

Mentre scivolava per le vie deserte, si accorse di stare pensando se sarebbe riuscita a trovare qualcosa da quelle parti. Le porte erano chiuse con lucchetti e assi; dietro grate arrugginite, le finestre mostravano delle assi marce e spuntoni di vetro sudicio.

La strada lungo il porto sembrava completamente abbandonata: una fila deserta di antichi edifici, deposito di merci avariate, che era più conveniente lasciar marcire piuttosto che portarle via, proprio come era più conveniente lasciare in piedi quegli ammassi di mattoni piuttosto che abbatterli.

Persino i vagabondi e i barboni parevano aver disertato quel settore della città. Cominciò a desiderare di incontrare almeno un'automobile di passaggio.

La strada non era stata abbandonata dai topi, probabilmente spinti fuori nella notte dalle acque in piena. Quando se ne accorse, si rese conto che ce n'erano sempre di più, che si avventuravano coraggiosamente giù per la strada.

Erano enormi animali intelligenti; alcuni erano grossi come gatti. Sembrava che non avessero paura di lei, e in certi momenti pensava che si stessero radunando come una muta per seguirla. Aveva sentito parlare di topi che attaccano i bambini e gli invalidi, ma sicuramente... Desiderò di uscire da quel settore.

La strada continuava lungo il fiume, e ancora non vi erano luci né segni di attività umana. La pioggia continuava a cadere dal cielo notturno tracimante. Cominciò a pensare se fosse il caso di infilarsi in uno di quei magazzini bui e aspettare lì la mattina, ma pensò che si sarebbe trovata sola in un edificio scuro e abbandonato, con un branco di topi alle calcagna. Si mise a camminare più rapidamente.

Alcuni degli edifici vuoti esibivano segni di una grandezza passata, e lei sperò di essersi avvicinata a una parte migliore della riva del fiume. Portoni elaborati con colonne assottigliate e scalini di marmo davano sulla strada. Grottesche facciate vittoriane e statue deformate prestavano fronti impossibili a edifici colmi della stessa decadenza polverosa dei magazzini di mattoni.

Probabilmente stava arrivando nel vecchio distretto mercantile della città, anche se quelle strutture avevano l'aria di essere abbandonate da tempo,

e di aspettare soltanto l'intervento dei demolitori del risanamento urbano. Desiderò riuscire a scappare da quella strada, perché sembrava che ci fossero più topi nell'oscurità dietro di lei di quanti fosse possibile ignorare senza pericolo.

Forse sarebbe riuscita a trovare una stradina fra due edifici che le permettesse di fuggire dal settore del porto e di arrivare in un rione abitato, perché diventava sempre più evidente che quella strada era stata abbandonata da molto tempo. Osservava ogni edificio con la massima attenzione, ma senza riuscire a trovare un passaggio fra l'uno e l'altro. Senza una lampada non si fidava a entrare alla cieca in un edificio cadente e ad attraversarlo.

Si fermò un attimo e rimase in ascolto. Per un po' di tempo aveva sentito nell'oscurità dietro di lei il movimento di artigli bagnati e stridii inquieti. Ora sentiva solo la pioggia. Forse i topi si stavano avvicinando in silenzio?

Si trovava in piedi davanti a un portico ornato di colonne - una banca o una chiesa? - e scrutava l'interno oscuro, chiedendosi se avrebbe potuto rifugiarvisi. Una statua - pensò che fosse un angelo o una figura simbolica - stava davanti a una delle colonne di marmo. Non riusciva a discernere bene i suoi lineamenti, capiva solo che era stata deformata - forse per un atto di vandalismo - dato che era curva su se stessa e sembrava che fosse tenuta su per mezzo di corde spesse o di cavi passati intorno alla colonna. Non riusciva a vederne il volto.

Siccome il silenzio non le piaceva, ricominciò ad andare avanti. Superato il portico si voltò rapidamente e guardò indietro... per vedere se i topi la stavano inseguendo. Non vide topi. Riusciva a vedere la fila delle colonne, ma la figura deforme non c'era più.

Allora si mise a correre. Ciecamente, senza chiedersi dove il panico la stesse portando.

A destra aveva solo la ringhiera, che segnava la sommità del muro, e al di sotto le acque in tempesta. A sinistra, la fila ininterrotta di edifici abbandonati. Dietro di lei, la notte e la pioggia, e qualcosa la cui presenza aveva fatto fuggire i topi che la inseguivano. Davanti a lei - era abbastanza vicina per accorgersene - la strada finiva contro un muro di roccia.

Mentre incespicava in quella direzione, perché non aveva il coraggio di ripercorrere la strada che aveva appena fatto, si accorse che il muro non era continuo e che una scala saliva ripida fino a una terrazza. In quel punto la scogliera era di nuovo alta sul fiume, cosicché la diga finiva contro la pietra. C'erano degli edifici accovacciati contro la parete, con la facciata

sulla terrazza superiore. In una delle finestre una luce risplendeva attraverso la pioggia.

Respirava affannosamente e le sue gambe parevano di gomma, ma si sforzò per superare quasi di corsa gli scalini sdrucciolevoli che portavano alla terrazza superiore. Anche lì c'era un pavimento di mattoni e un parapetto che proteggeva l'orlo. Finestre sbarrate e facciate desolate l'accolsero da una fila di case decrepite, appoggiate l'una all'altra lungo la collina. La luce era comparsa alla sua destra, verso il fiume.

Ora poteva vederla bene. Faceva capolino dall'ultima casa della terrazza: un'indistinta massa vittoriana costruita sull'orlo della scogliera. Una porta-finestra, a livello della parte più lontana della terrazza, si apriva su un giardino trascurato.

Lei saltò il muretto che separava la casa dalla terrazza e si accovacciò vicino alla finestra con le tendine.

Dentro c'era un soggiorno dall'aria confortevole con mobili fuori moda. Una donna anziana stava lavorando all'uncinetto mentre, seduta al suo fianco, una giovane vestita da cameriera stava leggendo un libro ad alta voce. Era una stanza d'angolo, e sulla parete opposta si apriva un'altra finestra che dava sull'acqua nera sottostante.

Se la sua paura e la sua stanchezza fossero state meno divoranti, avrebbe potuto prendere una decisione meno arrischiata, avrebbe potuto fermarsi a riflettere sull'effetto che avrebbe fatto la sua apparizione. Invece ricordò un suono di passi che aveva sentito mentre saliva verso la terrazza, e il modo in cui l'oscurità era sembrata infittirsi in cima alla scala quando si era voltata indietro. Senza pensare ad altro se non a sfuggire alla notte, batté con le nocche alla porta-finestra.

Sentendo battere alla finestra, la donna anziana alzò gli occhi dal lavoro, e la cameriera lasciò cadere il libro rilegato in giallo sul suo grembiule bianco. Fissarono ambedue la finestra, non tanto spaventate quanto incerte su quello che avevano udito. La tenda interna nascondeva loro la sua presenza.

"Per favore!", pregò lei, senza voce per gridare. Batté con maggior insistenza, schiacciandosi contro il vetro. Avrebbero visto che si trattava solo di una ragazza, avrebbero visto la sua angoscia.

Ora si erano alzate, e l'anziana stava parlando troppo velocemente perché lei riuscisse ad afferrare le parole. La cameriera si precipitò verso la finestra e armeggiò con il catenaccio. Ancora un secondo, e la finestra si spalancò, e lei barcollò dentro la stanza.

Stava in ginocchio, rannicchiata sul pavimento, troppo esausta per fare un altro passo. Il suo corpo sobbalzava e l'acqua grondava dalla sua carne nuda. Le pareva di essere un gattino mezzo annegato, tirato al riparo dalla tempesta. Sentiva vagamente le loro domande agitate, il rumore protettivo del catenaccio che chiudeva fuori la pioggia e la tenda che svolazzava nella notte.

La cameriera aveva portato un copriletto e la stava asciugando a tutta velocità. Le sue attenzioni le ricordarono che doveva fornire in qualche modo una spiegazione, prima che le sue benefattrici chiamassero la polizia, le cui indagini avrebbero messo fine alla sua libertà.

«Ora sto bene», disse tremando. «Lasciatemi solo riprendere fiato, riscaldarmi.»

«Come ti chiami, bambina?», chiese con sollecitudine la donna anziana. «Camilla, prepara del tè caldo.»

Lei cercò in fretta un nome da dire.

«Cassilda.» Era stato il nome della cameriera a suggerirglielo, e le sembrava consono al posto in cui si trovava. «Cassilda Archer». La dottoressa Archer sarebbe stata molto interessata da quell'appropriazione.

«Povera bambina! Come hai fatto ad arrivare qui? Sei stata... assalita?»

Rifletté in fretta. Doveva soddisfare la loro curiosità senza insospettirle. Giustificare la sua situazione, ma senza allarmarle.

«Stavo facendo un viaggio con l'autostop.» Le parole uscivano spezzate, incerte. «Un uomo mi ha dato un passaggio. Mi ha portato in un posto deserto vicino al fiume. Mi ha fatto togliere i vestiti. Voleva...»

Non aveva bisogno di fingere di rabbrividire.

«Ecco il tè, signora Castaigne. Ci ho aggiunto un po' di brandy.»

«Grazie, Camilla. Bevine un po', cara.»

Utilizzò l'interruzione per riordinare i propri pensieri. Le due donne erano sole, o avrebbero già chiamato qualcuno.

«Quando ha cominciato a tirarsi giù i pantaloni... l'ho colpito. Poi sono saltata fuori e mi sono messa a correre più svelta che ho potuto. Non credo che mi sia venuto dietro, ma intanto mi sono persa vagando nella pioggia. Non ho trovato nessuno che potesse aiutarmi. Non avevo niente con me, solo la biancheria intima. Credo che un vagabondo mi abbia seguita. Poi ho visto la vostra luce e sono corsa in questa direzione.»

«Per favore non chiami la polizia!» Prevenne l'ovvia mossa successiva da parte loro. «Non ho niente. Sono sicura che non potrei sostenere la vergogna di un'inchiesta per stupro. E poi loro non riuscirebbero più a prende-

re quell'uomo.»

«Ma penso che vorrai che mi metta in contatto con qualcuno per conto tuo.»

«Non c'è nessuno che si preoccupi per me. Vivo sola. Quell'uomo ha il mio fagotto e quei pochi soldi che tenevo nella borsetta. Se lei è così gentile da farmi passare qui la notte, e imprestarmi qualche vestito solo per domani mattina, telefonerò a un mio amico che mi manderà un po' di soldi per telegrafo.»

La signora Castaigne le mise una mano sulla spalla con aria protettiva.

«Povera bambina! Cosa hai passato! Naturalmente stanotte rimarrai qui con noi... e non ti preoccupare di dover rivivere la tua terribile prova per un branco di poliziotti sogghignanti! Domani ci sarà tutto il tempo per decidere quello che vorrai fare.

Camilla, prepara un bel bagno caldo per Cassilda. Dormirà nella stanza di Constance, perciò guarda che ci sia una trapunta pesante, e preparale una vestaglia. E tu, Cassilda, devi bere un'altra tazza di questo tè. Sei così gelata, bambina, che sarai davvero fortunata a non morire di polmonite!»

Al di sopra dell'orlo della tazza, la ragazza osservò la stanza e i suoi occupanti con maggior attenzione. Il salottino era evidentemente fuori moda, ammobiliato come il salotto di una vecchia fotografia, o come la scena di un film avrebbe potuto rappresentare un ambiente della fine del secolo. Persino le lampade erano a gas o a cherosene.

Probabilmente, quella casa non era cambiata molto dagli anni precedenti l'inizio della decadenza del quartiere. Bisognava essere piuttosto eccentrici per continuare a vivere lì, per quanto fosse probabilmente l'unica casa che la signora Castaigne possedeva, e non c'era traccia di un signor Castaigne. La casa e il terreno su cui sorgeva non potevano valere molto in quel quartiere, forse i mobili valevano qualcosa come antiquariato: lei non poteva farne una stima, ma tutto sembrava tenuto in ordine e con cura.

La signora Castaigne era perfettamente in sintonia con la stanza e il mobilio. Il suo viso poteva essere tanto quello di una donna di quarant'anni che di sessanta, con dei bei tratti, ma troppo severo per una donna più giovane, e tuttavia senza le linee e i segni di una signora avanti con gli anni.

Aveva una figura ancora bella, e indossava un vestito attillato, lungo fino alla caviglia, che sembrava coetaneo della casa. Le mani che accarezzavano le sue spalle nude erano forti, bianche, non sciupate, e i capelli che portava rialzati al sommo del capo erano neri come quelli della ragazza.

Le venne in mente che la signora Castaigne era senz'altro troppo giovane

per quella casa. Forse era la figlia o meglio ancora la nipote dei suoi proprietari originari, una vedova che viveva sola con una giovane cameriera. E chi poteva essere quella Constance, nella cui stanza avrebbe dovuto dormire?

«Il suo bagno è pronto, signorina Archer.»

Camilla era ricomparsa.

Avvolta nel copriletto, la ragazza la seguì. La signora Castaigne l'aiutò sostenendola, perché le sue gambe avevano appena la forza di stare dritte, e lei si sentiva sul punto di svenire per la stanchezza.

La stanza da bagno era spaziosa: piena di vapore che proveniva dalla grande vasca sostenuta da zampe di leone e profumata di sali da bagno. Le tubazioni e i rubinetti non erano più moderni del resto della casa.

Camilla entrò con lei e, con sua sorpresa, l'aiutò a togliersi i pochi indumenti e a entrare nella vasca. Era troppo stanca per sentirsi a disagio davanti a quella inconsueta esibizione di attenzioni e, quando la cameriera cominciò a strofinarle la schiena con un sapone profumato, sospirò di piacere per quel lusso.

«Chi altri vive qui?», chiese con indifferenza.

«Solo la signora Castaigne e io, signorina Archer.»

«La signora Castaigne ha nominato qualcuno - Constance? - di cui occuperò la stanza.»

«La signorina Castaigne non sta più con noi, signorina Archer.»

«Per favore, mi chiami Cassilda: non mi piace essere così formale.»

«Se è così che vuole, naturalmente... Cassilda.»

Camilla doveva avere più o meno la sua età, pensò lei. Malgrado l'abbigliamento fuori moda della cameriera - vestito nero, calze nere, e cuffietta e grembiule bianco guarnito di gale - doveva avere fra i venti e i venticinque anni. Portava i lunghi capelli biondi raccolti in un nodo in cima alla testa, come la padrona, e lei pensò che non facesse che seguire i gusti della signora Castaigne.

La figura di Camilla era rotondetta - molto più formosa della sua, slanciata, da ragazzo - e il suo vestito attillato la metteva in rilievo. Aveva gli occhi di un azzurro brillante, che scintillavano sopra un naso diritto e un viso dalla bocca ampia.

«Si è fatta male.»

Le dita di Camilla passarono con tenerezza sulle contusioni che marcavano le costole e le gambe.

«C'è stata una lotta. E io sono caduta al buio... non so quante volte.»

«E si è tagliata.» Camilla scostò i capelli neri dell'altra ragazza dal suo collo. «Qui sulle spalle e sulla gola. Ma non penso che debba preoccuparsene.»

Le sue dita toccarono delicatamente le graffiature livide.

«È sicura che non ci sia nessuno a cui dobbiamo far sapere che lei si trova al sicuro?»

«Non c'è nessuno a cui importi. Sono sola.»

«Povera Cassilda.»

«Tutto quel che voglio è dormire», mormorò lei.

Il bagno caldo diminuiva l'indolenzimento della sua carne, e la lasciava deliziosamente sonnolenta.

Camilla la lasciò e tornò con degli asciugamani caldi. La cameriera l'aiutò a uscire dalla vasca, l'avvolse in un asciugamano e l'asciugò con un altro. Lei, che si sentiva debole e sonnolenta, si rilassò appoggiandosi alla ragazza bionda.

Camilla era molto forte e la sosteneva senza sforzo mentre le asciugava i piccoli seni. Le sue dita trovarono l'interstizio fra le sue cosce, vi restarono un attimo, poi vi ritornarono con un tocco molto meno casuale.

I suoi occhi neri erano spalancati mentre li fissava nel luminoso sguardo azzurro di Camilla, ma si sentiva troppo piacevolmente rilassata per protestare quando il tocco della cameriera si fece più intimo. Il respiro le si arrestò.

«Sei così calda, Cassilda!»

«Sbrigati, Camilla.» La signora Castaigne parlava dalla soglia. «Questa povera ragazza sta per cadere. Aiutala a mettersi la camicia da notte.»

Senza stupirsi, alzò le braccia per permettere a Camilla di drappeggiare sulla sua testa la camicia da notte di batista ornata di nastri che le giungeva alle caviglie. Un attimo dopo veniva introdotta in una camera da letto, ammobiliata nello stile del resto della casa, con un letto d'ottone a volute il cui materasso la inghiottì come la schiuma di un'onda. Sentì che le tiravano addosso le coperte, sentì la loro presenza che la sovrastava, poi scivolò in un profondo sonno di estrema stanchezza.

«Non c'è nessuno?»

«Assolutamente nessuno.»

«Certamente. Altrimenti perché sarebbe qui? Lei ci appartiene.»

I suoi sogni erano popolati da timori informi, profondamente inquietanti mentre li faceva, ma la cui sostanza era già dimenticata quando si destò in-

fine all'eco del proprio urlo. Si guardò intorno ansiosamente, senza capire dove si trovasse. Era disorientata come tutte le volte che si svegliava dopo aver subito lo shock, ma quel posto non era un'infermeria, e la donna che entrò non era una delle sue custodi.

«Buongiorno, Cassilda.» La cameriera tirò le tendine e fece entrare nella stanza delle lunghe ombre. «Dovrei dire buonasera, perché ci siamo quasi. Hai dormito tutto il giorno, povera cara.»

Cassilda? Sì, era lei. I ricordi riemersero in un miscuglio confuso. Si sollevò sui cuscini e diede un'occhiata in giro alla camera che prima era stata troppo stanca per esaminare.

Era evidentemente la stanza di una donna - di una giovane donna - e lei si ricordò che era stata la stanza della figlia della signora Castaigne. Non aveva l'aria di essere rimasta inutilizzata a lungo: il letto di ottone era tirato a lucido, il noce dell'armadio, i cassettoni e la toeletta, rimandavano un bel colore acceso, e gli allegri colori pastello delle tende e della carta da parati compensavano la serietà dell'alto soffitto di stagno e del pavimento di legno. Piccoli tappeti orientali e cuscini sopra le sedie e la sedia a sdraio erano dei brillanti punti di colore.

Di nuovo pensò alla scena di un film, perché alla stanza mancava completamente qualsiasi tocco moderno. Si intendeva molto poco di antiquariato, ma suppose che lo stile dei mobili fosse anteriore alla Prima Guerra Mondiale.

Camilla stava sistemando un'unica rosa rossa in un vasetto di cristallo sulla toeletta. Incontrò i suoi occhi nello specchio.

«Hai dormito bene, Cassilda? Mi è sembrato di sentirti gridare un momento fa, proprio mentre stavo bussando.»

«Un brutto sogno, credo. Ma ho dormito bene. Di solito non ci riesco.»

Le avevano fatto prendere delle pillole per dormire.

«Sei sveglia, Cassilda? Mi è parso di sentire le vostre voci.»

La signora Castaigne sorrideva dalla soglia e si avvicinò al letto. Era vestita allo stesso modo della sera prima.

«Non intendevo dormire così a lungo», si scusò lei.

«Povera bambina! Non mi meraviglio che tu abbia dormito tanto, dopo quello che hai passato. Ti senti abbastanza forte per mangiare un po' di minestra?»

«Veramente dovrei andar via. Non voglio impormi ancora.»

«Non voglio più sentire niente del genere, mia cara. È ovvio che starai con noi finché non sarai più forte.» La signora Castaigne si sedette sul letto

vicino a lei, e posò una mano fredda sulla sua fronte. «Ma Cassilda, hai la faccia tutta rossa! Spero che tu non abbia la febbre. Guarda le mani come ti tremano.»

«Mi sento benissimo.»

In realtà non era vero. Si sentiva come se avesse la febbre, e i suoi muscoli erano così indolenziti che non era affatto sicura di riuscire a camminare. Il tremito non la preoccupava: le iniezioni che le facevano ogni due settimane la facevano tremare, perciò le davano delle piccole pillole per farla smettere. In quel momento non aveva le pillole, ma quando sarebbe arrivato il momento di fare un'altra iniezione, quella e i suoi effetti collaterali non ci sarebbero più stati.

«Ti porterò qualcosa per tirarti su, cara. E Camilla ti porterà una bella minestra nutriente, che devi sforzarti di mangiare. Povera Cassilda, se non ti curiamo come si deve, ho paura che ti ammalerai molto seriamente.»

«Ma non posso darvi tanto fastidio», protestò lei solo per la forma. «Devo davvero andar via.»

«E dove, mia cara?» La signora Castaigne le prese le mani con aria grave. «Hai un posto dove andare? C'è qualcuno che vuoi che sia informato da noi del fatto che stai bene?»

«No», ammise lei, cercando di avere un tono normale. «Non so dove andare; non c'è nessuno a cui importi. Stavo andando giù per la costa e speravo di trovare un lavoro per la stagione delle vacanze. Conosco una o due ragazze che mi avrebbero dato da dormire finché non mi fossi sistemata.»

«Vedi? Allora non c'è ragione al mondo per cui tu non possa restare qui finché non sarai più forte. Potrei trovarti un posto anch'io. Ma parleremo di questo più tardi, quando ti sarai rimessa. Per ora appoggiati al cuscino e lascia che ti aiutiamo a star bene.»

La signora Castaigne si chinò su di lei, e la baciò sulla fronte. Aveva le labbra fresche.

«Come sei bella, Cassilda», disse, battendole affettuosamente sulla mano.

Lei rispose al sorriso, e ricambiò la ferma stretta della donna. Non c'era traccia di radio o televisione, e probabilmente l'eccentrica signora Castaigne non leggeva nemmeno i giornali. Anche se la signora Castaigne aveva saputo dell'incidente dell'autobus, era evidentemente troppo contenta di avere un'ospite che spezzava la solitaria serie delle sue giornate per preoccuparsi di un'eventuale evasa, supponendo che non l'avessero data per annegata. Non avrebbe potuto sperare in un posto migliore dove nascondersi

aspettando che le cose si calmassero.

Il tonico aveva il gusto amaro della liquirizia, e le fece venir sonno, per cui si addormentò poco dopo che Camilla ebbe portato via il vassoio. Malgrado avesse dormito a lungo durante la giornata, la febbre e la stanchezza la trascinarono di nuovo giù, anche se l'aver dormito prima non le permise di raggiungere un oblio riposante. Tornarono i sogni agitati, che questa volta mordevano più profondamente la sua coscienza.

Sognò la dottoressa Archer: il suo viso severo e le spalle mascoline che si curvavano sul suo letto. I suoi polsi e le sue caviglie erano legate agli angoli del letto con delle manette foderate di cuoio. La dottoressa Archer le stava parlando con tono di riprovazione, mentre le custodi le sollevavano la gonna e le tiravano giù le mutandine. Una siringa scintillava in mano alla dottoressa Archer, e lei sentì un'acuta puntura nel didietro.

Ora stava lottando, ma senza successo. La dottoressa Archer le gridava qualcosa, e una robusta infermiera stava tirando verso l'ultimo buco le cinghie della camicia di forza che le stringeva le braccia al petto in un abbraccio senza amore. Le cinghie erano così tirate che lei non riusciva quasi a respirare e, sebbene non capisse quello che la Archer stava dicendo, riconobbe l'ago che la dottoressa infilò di scatto dentro di lei.

Era legata strettamente al lettino, gli occhi fissi al soffitto grigio mentre la spingevano per i corridoi fino alla stanza speciale della dottoressa Archer. Lì si fermarono; erano lì, e la dottoressa Archer si stava chinando di nuovo su di lei. Poi venne la puntura nel suo braccio mentre loro penetravano nelle sue vene con la corsa irresistibile della droga... e la dottoressa Archer che sorrideva e si voltava verso la sua macchina, la corrente che scoppiava dentro il suo cranio legato strettamente, il suo corpo che si inarcava e faceva forza contro i legami, e il suo urlo strangolato dal bavaglio di gomma fissato fra i denti.

Ma il volto che ora guardava il suo non era quello della dottoressa Archer, e le mani che la scuotevano non erano crudeli.

«Cassilda! Cassilda! Svegliati! È solo un incubo!»

Il viso biondo e azzurro di Camilla si mise infine a fuoco nel suo campo visivo mentre si svegliava.

«Era solo un incubo», la rassicurò Camilla. «Povera cara!»

Le mani che tenevano le sue spalle si alzarono per scostare i capelli neri dagli occhi, per carezzarle il viso. Camilla si chinò su di lei, poi la baciò delicatamente sulle labbra.

«Cosa c'è?»

La signora Castaigne, in camicia da notte e con una candela in mano, entrò ansiosa nella stanza.

«La povera Cassilda ha fatto un brutto sogno», le disse Camilla. «E il suo viso è sempre tanto caldo.»

«Cara bambina!» La signora Castaigne posò il candeliere. «Deve prendere subito ancora un po' di tonico. Forse dovresti star qui con lei, Camilla, a vedere che il suo sonno sia tranquillo».

«Certo, signora. Vado subito a prendere il tonico.»

«Per favore, non si disturbi....»

Ma la stanza diventò una macchia vertiginosa quando cercò di sedersi. Scivolò all'indietro e chiuse gli occhi ben stretti per un po'. Si sentiva il corpo carico di febbre, la bocca secca, e il tremito, quando allungò la mano per prendere il bicchiere con la medicina, era così evidente, che Camilla scosse la testa e le portò lei stessa il bicchiere alle labbra.

Inghiottì sottomessa, chiedendosi quanto di quella reazione fosse dovuto al Prolixin che aveva ancora in corpo. Gli effetti della sostanza sarebbero presto svaniti, lo sapeva perché, quando sorrise alle sue infermiere, i netti orli di colore stavano riapparendo attraverso la nebbia che la medicina stendeva sopra i suoi sensi.

«Presto starò meglio», promise loro.

«Allora cerca di dormire, cara.» La signora Castaigne le batté affettuosamente sul braccio. «Devi riprendere le forze. Camilla starà qui a vegliarti.»

«Assicurati che le tende siano ben tirate contro i vapori della notte», ordinò alla cameriera. «E chiamami, se ce n'è bisogno.»

«Senz'altro, signora. Non lascerò il suo capezzale.»

Stava sognando di nuovo... o stava sognando ancora.

L'oscurità la circondava come una maschera di cuoio nero, e il suo corpo era scosso da spasmi incontrollabili. La sua pelle nuda era umida di sudore gelido, sebbene la sua bocca fosse così arida da bruciare. Si lamentava e si rigirava, cercando di destarsi da quel buio umido, ma il buio la stringeva con una tenacia rafforzata.

Delle labbra fredde schiacciavano le sue, spingendo una lingua fredda nella sua bocca febbricitante, ammaccandole la pelle della gola. Delle dita affusolate e forti le carezzavano i seni, portavano i suoi capezzoli verso labbra avide. Mosse le mani tutt'intorno, ed esse incontrarono una carne morbida. Si rese conto di avere gli occhi spalancati, e che l'oscurità era così profonda che riusciva soltanto a percepire altre presenze vicino a lei.

Anche i suoi movimenti erano languidi, come in sogno. Attraverso gli spasmi che le torturavano la carne, percepì un perverso palpito di estasi. Le sue dita carezzarono lentamente la carne fresca che le stava accovacciata sopra, senza maggior volontà o forza di quella posseduta dalle membra di una vittima sul punto di annegare.

Era posseduta da una stanchezza irresistibile, mentre il buio la rendeva cieca. Le pareva di stare scivolando via, lontano dal proprio corpo, lontano dal proprio sogno, in un'oscurità sempre più densa. Il risveglio dei sensi che la sferzava perse realtà contro il letargo e la febbre che la dominavano fisicamente, e uscendo dall'erotismo del suo delirio sibilò acuti bisbigli di repulsione e terrore.

Ora un paio di labbra le imprigionavano la bocca e la gola, e le succhiavano il respiro, mentre altre labbra scivolavano giù lungo i suoi seni, si fermavano sull'ombelico, poi piombavano sull'apertura fra le cosce. Trattenne il respiro con un brivido, ma esso fu succhiato dalle labbra che le tenevano ferma la bocca, proprio mentre il freddo cominciava a insinuarsi nella sua carne bruciante.

Si sentiva soffocare, non riusciva a tirare il fiato, e il suo corpo si arcuò per il panico, mentre le sue membra si agitavano scomposte. I suoi sforzi per liberarsi non avevano più successo dei suoi sforzi per svegliarsi. Le labbra che le rubavano il respiro la lasciarono andare, ma solo per un attimo. Nel buio sentì un'altra carne che immobilizzava il suo corpo, che si muoveva contro di lei con gelida forza. Un fuoco freddo tormentava i suoi fianchi e, quando aprì la bocca per urlare o per sospirare, delle cosce morbide strinsero le sue guance e il freddo arrestò il suo respiro. Muta, obbedì al bisogno che la spingeva, che la sopraffaceva, e attraverso l'oscurità corse ciecamente il suo grido silenzioso di estasi e di orrore.

Cassilda si svegliò.

La luce del sole formava delle strisce nella stanza, e i vetri colorati creavano un falso effetto di prisma. Camilla, che stava sistemando le tende, si voltò e sorrise al suono del suo movimento.

«Buon giorno, Cassilda. Ti senti meglio stamattina?»

«Molto meglio.» Cassilda ricambiò il sorriso. «Mi sembra di aver dormito per giorni interi.»

Aggrottò le sopracciglia, perché a un tratto si sentì incerta.

Camilla le toccò la fronte.

«La febbre ti ha lasciata. La signora Castaigne sarà felice di saperlo. Hai

dormito per quasi tutta la giornata di ieri e per tutta la notte. Vuoi che ti porti un vassoio con la colazione?»

«Sì, grazie... sono affamata. Ma in realtà penso che dovrei alzarmi.»

«Dopo colazione, se lo desideri. E ora informerò la signora che ti senti molto meglio.»

La signora Castaigne comparve mentre la cameriera stava portando via le stoviglie della colazione.

«Hai un aspetto molto migliore oggi, Cassilda. Camilla mi dice che ti senti abbastanza bene per alzarti.»

«Davvero non posso fare la malata e continuare ad abusare ancora della sua ospitalità. Sarebbe possibile avere qualche indumento in prestito? I miei vestiti...»

Cassilda aggrottò la fronte, cercando di ricordare perché era piombata in casa della sua benefattrice praticamente nuda.

«Certo, mia cara.» La signora Castaigne le strinse una spalla. «Guarda se qualcuno dei vestiti di mia figlia può andarti bene. Non sei molto diversa da Constance, ne sono sicura. Camilla ti aiuterà.»

Si sentiva la testa vuota quando cercò di mettersi in piedi, ma si tenne alla spalliera del letto finché le sue gambe furono abbastanza forti da reggerla. La cameriera si stava dando da fare vicino al cassettone, e tirava fuori dei capi d'abbigliamento avvolti ordinatamente nella carta velina. Un debole odore di rose secche usciva da un sacchetto che stava sotto la biancheria piegata.

«Spero che non farai caso al fatto che non sono all'ultima moda», stava dicendo la signora Castaigne. «È passato parecchio tempo da quando Constance stava con noi.»

«Sua figlia è...»

«Andata via.»

Cassilda non volle indagare oltre. C'era un paravento dietro il quale si ritirò, mentre la signora Castaigne aspettava sulla sedia a sdraio. Portando con sé il profumo delle rose appassite dei vestiti che recava, Camilla la raggiunse dietro il paravento e l'aiutò a togliersi la camicia da notte.

C'era della biancheria di seta fine, pizzi leggeri, pastelli trasparenti. Cassilda si sentì confusa, sia perché non le erano familiari e perché al tempo stesso erano familiari, e mentre i suoi pensieri lottavano con quel mistero, le sue mani parevano vestire il suo corpo con dei movimenti ben noti.

Prima la camicia, che le arrivava alle ginocchia ornata di trina bianca e di nastri. Seduta su una sedia, indossò delle pallide calze di seta lavorata,

sostenute a metà della coscia da giarrettiere infiocchettate. Poi mutande di seta, aperte davanti e dietro e legate alla vita, ornate di pizzo e di gale dove si allargavano sotto l'inizio delle calze. Una sottoveste pieghettata le arrivava quasi alle caviglie.

«Non ne ho bisogno», protestò Cassilda.

Camilla le aveva messo davanti un busto a stecche di broccato bianco e celeste.

«Sciocchezze, mia cara», aveva ordinato la signora Castaigne, aggirando il paravento per dare un'occhiata. «Penserai che sono all'antica, ma insisto che non devi rovinarti la linea.»

Cassilda si sottomise, chiedendosi all'improvviso perché tutto ciò le fosse sembrato strano. Allacciò il busto rigido sul davanti, mentre Camilla stringeva i lacci dietro. La cameriera dava bruschi strappi ai lacci, mozzandole il respiro.

Cassilda si piegò e si sostenne allo schienale della sedia, mentre Camilla le piantava un ginocchio sul fondo schiena, tirando i lacci al massimo prima di annodarli. Dopo che il busto fu ben stretto, vi passò sopra una camiciola di pizzo di cotone bianco ornata di nastri, che si accompagnava alla sottoveste.

Alquanto turbata, Cassilda si sedette ben diritta davanti alla toeletta, mentre la cameriera le spazzolava i lunghi capelli neri e li raccoglieva in un nodo in cima alla testa, assicurandoli con dei pettini di tartaruga. Aprendo l'armadio, Camilla le trovò un paio di scarpe, con dei tacchi alti che si aprivano come funghi in fondo e che le andavano alla perfezione.

«Come stai bene, Cassilda!», approvò la signora Castaigne. «Nessuno riconoscerebbe in te quella povera cosa bagnata uscita dalla notte!»

Cassilda si alzò e si esaminò nello specchio. Era come se stesse guardando un'estranea, eppure sapeva di stare guardando se stessa. Il busto le stringeva il petto e obbligava la sua figuretta sottile a formare una S - fianchi all'indietro, busto in avanti - dandole un'inaspettata opulenza, sottolineata anche dalla trasparente profusione di pizzi e di seta. Il suo viso, dagli occhi scuri e le ossa sottili, ricambiava il suo sguardo attento da sotto una pila lucente di capelli neri. Si toccò, quasi con meraviglia, come se credesse che il riflesso nello specchio fosse la fotografia di qualcun'altra.

Camilla scelse per lei una camicetta di lino con le maniche lunghe, abbottonata ai polsi e fino alla gola, poi l'aiutò a indossare una gonna di una stoffa più scura che ricadeva dai fianchi alle caviglie. Cassilda si studiava nello specchio mentre la cameriera si dava da fare intorno a lei.

"Somiglio a qualcuno di una vecchia illustrazione... una ragazza Gibson", pensò, poi si stupì di quello che aveva pensato.

Attraverso la finestra aperta poteva sentire i rumori indistinti della città, e per la prima volta si rese conto che mescolati a quei suoni familiari c'era il battito degli zoccoli di cavalli sul selciato di mattoni.

«Non devi assolutamente parlare più di lasciarci, Cassilda», insistette la signora Castaigne, posando una mano sul ginocchio della ragazza mentre si piegava confidenzialmente verso di lei.

Seduta accanto a lei sul divano, Cassilda sentiva la pressione del suo tocco attraverso gli strati fruscianti della sottoveste. La ossessionava, quell'incessante bisbiglio di suono che accompagnava tutti i suoi movimenti, perché le pareva a un tempo estraneo e familiare - un sospiro tremolante di seta contro seta, come il rumore della neve asciutta sulla pietra.

Sorrise, mentre sorreggeva la tazza automaticamente, e si domandò perché quelle piccole sensazioni così comuni le sembrassero assolutamente fuori dell'ordinario nei suoi riguardi. Persino il rigido abbraccio del busto che portava le pareva ora completamente familiare, e così sedeva con grazia, a suo agio, ad ascoltare la sua benefattrice mentre una parte dei suoi pensieri si agitavano stupiti e insicuri.

«Hai detto tu stessa che non hai programmi immediati», proseguì la signora Castaigne. «Non c'è bisogno che ti ricordi i pericoli che la città tiene in serbo per le giovani donne sole. Sei stata molto fortunata a sfuggire a quei trafficanti di bianche che ti avevano rapita. Senza una famiglia o degli amici che fanno delle ricerche sulla tua sparizione... bene, non voglio neanche insinuare quale orribile destino ti potrebbe toccare!»

Cassilda fremette al ricordo della sua fuga: un ricordo così informe e incerto, al di là della necessità di fuggire, quanto quello della sua vita antecedente al suo sequestro. Aveva dato solo risposte vaghe alle domande delicate della signora Castaigne, e non sapeva nemmeno lei con sicurezza quali frammenti della sua storia fossero mezze verità o menzogne.

Di una cosa era certa al di là di ogni dubbio: il pericolo dal quale era fuggita l'attendeva dietro l'angolo di quella casa ospitale.

«Siamo state così sole qui da quando Constance se n'è andata», stava dicendo la signora Castaigne. «Camilla mi è di grande conforto, ma ha i lavori di casa che la occupano, e ho preso spesso in considerazione l'idea di assumere una dama di compagnia. Mi farebbe un enorme piacere se tu acconsentissi a restare con noi in quella posizione... almeno per ora.»

«Lei è troppo gentile! Certo che rimarrò.»

«Ti assicuro che i tuoi compiti non saranno più pesanti dell'assicurare delle distrazioni a una signora alquanto all'antica con tendenza alla solitudine. Spero che non ti sembrerà troppo noioso, mia cara.»

«Va perfettamente d'accordo con il mio carattere», la rassicurò Cassilda. «Sarò più che contenta di svolgere dei compiti tranquilli dentro casa.»

«Perfetto!» La signora Castaigne le prese le mani. «Allora è convenuto. So che Camilla sarà felice di avere un altro spirito giovane in casa. E tu potrai svolgere qualcuno dei suoi compiti.»

«Cosa dovrò fare?», chiese Cassilda, piena di gioia per quella fortuna.

«Vorresti leggere per me, mia cara? Lo trovo così rilassante per il corpo e così stimolante per la mente. Ho occupato troppo del tempo che Camilla avrebbe dovuto dedicare ad altri lavori facendola leggere per me per ore e ore.»

«Certo.» Cassilda ricambiò il sorriso di Camilla quando questa entrò nel salottino per ritirare le tazze del tè. Dalla sua gioia risultava evidente che la cameriera aveva ascoltato dall'ingresso. «Cosa vuole che le legga?»

«Quel libro laggiù vicino al lume.» La signora Castaigne indicò un libro rilegato in tela gialla. «È un dramma recente... un'opera curiosa, come ti accorgerai subito. Camilla me lo stava leggendo la sera che sei arrivata da noi.»

Mentre prendeva il libro, Cassilda sperimentò di nuovo la strana sensazione di "déja-vu", e si chiese se avesse mai letto prima *The King in Yellow*, e dove.

«Credo che siamo pronte per leggere il secondo atto», le disse la signora Castaigne.

Cassilda stava leggendo a letto quando Camilla bussò interrogativamente alla porta. Lei mise da parte il libro con un movimento quasi furtivo.

«*Entrez vous*», disse.

«Temevo che fossi già addormentata», spiegò la cameriera, «poi però ho visto la luce sotto la porta. Mi ero dimenticata di portarti il tuo tonico prima di andare a dormire.»

Camilla, *en déshabillé*, portava il bicchiere della medicina su un vassoio d'argento. I pizzi e i pastelli fluttuanti che indossava formavano un grazioso contrasto con il grembiule nero da cameriera che indossava di solito.

«Non riuscivo ancora a dormire», confessò Cassilda sedendosi sul letto.

«Stavo leggendo.»

Camilla le porse il tonico.

«Fammi vedere. Ah, sì. Che libro malvagio da leggere a letto!»

«Hai letto *The King in Yellow*?»

«L'ho letto tutto ad alta voce alla signora, e più di una volta. È il suo preferito.»

«È immorale, ed è peggio che immorale impregnare una simile decadenza con un fascino così irresistibile. Non riesco a capire come si sia potuto permettere che fosse pubblicato. L'autore doveva essere pazzo per mettere per iscritto questi pensieri.»

«Eppure, tu l'hai letto.»

Cassilda le fece posto sull'orlo del letto.

«Il suo fascino è una tentazione troppo grande per resistervi. Volevo leggere ancora un po' dopo che la signora Castaigne mi ha dato la buona notte.»

«Era il libro di Constance.» Camilla si appoggiò ai cuscini vicinissima a lei. «Forse è per questo che Madame lo ama tanto.»

Cassilda aprì il volume rilegato in giallo alla pagina che stava leggendo. Camilla insinuò la testa bionda sulla sua spalla per leggere insieme a lei. Si era tolta il busto, e la sua figura formosa premeva contro la camicia ornata di nastri. Cassilda, in camicia da notte, si sentì quasi uno spaventapasseri confrontando il suo piccolo seno con quello dell'altra ragazza.

«Non è strano?», osservò. «Qui in questo dramma decadente leggiamo di Cassilda e Camilla.»

«Mi chiedo quanto noi due somigliamo a loro», rise Camilla.

«Erano amiche molto affezionate.»

«E così anche noi, no?»

«Vorrei proprio che lo fossimo.»

«Ma non hai letto più in là del secondo atto, cara Cassilda. Come puoi sapere quale potrebbe essere il loro destino?»

«Oh, Camilla!» Cassilda appoggiò il viso sui seni profumati di Camilla. «Non prendermi in giro!»

La ragazza bionda la strinse con ardore, carezzandole la schiena.

«Povera Cassilda sperduta!»

Cassilda si accoccolò contro di lei, ascoltando il battito del cuore sotto la propria guancia. Si sentiva calda e insonnolita, malgrado il turbamento provocato dal libro. Il tonico le dava sempre un senso di oblio sognante, ed era piacevole scivolare nel sonno dentro il dolce abbraccio di Camilla.

«Constance e tu eravate amiche?»
«Eravamo amiche carissime.»
«Ti deve mancare molto.»
«Non più.»

Cassilda era seduta allo scrittoio in camera sua, e scriveva in un diario che aveva trovato lì dentro. La sua sottoveste si ammucchiava contro le gambe della scrivania mentre si sporgeva per arrivare al calamaio. Di tanto in tanto si fermava per guardare pensosamente, oltre le tende aperte della finestra, il cielo della sera che si tingeva di un azzurro sempre più cupo nel punto in cui toccava i tetti aguzzi degli edifici allineati lungo il porto.

Penso che dovrei essere contenta di stare qui - scriveva -. La signora Castaigne è molto esigente, ma sono certa che è sinceramente interessata al mio benessere, e che ha per me il più cortese riguardo. I miei doveri durante il giorno sono di natura molto lieve e consistono soprattutto nel leggere qualcosa alla signora Castaigne o nel cantare accompagnandomi al piano mentre lei è occupata a ricamare, e nel tenerle compagnia in mille altri modi nei suoi semplici divertimenti.

Mi sono offerta di dare una mano a Camilla nei suoi lavori, ma la signora Castaigne non permette che io faccia altro che i più leggeri lavori domestici. Camilla è per me una carissima amica, e le sue dolci attenzioni mi sollevano facilmente da quella che potrebbe diventare la noia di stare in casa dal mattino alla sera. Tuttavia non ho alcun desiderio di lasciare il mio lavoro qui, né di avventurarmi per le strade che circondano la casa. Non viviamo in un quartiere particolarmente attraente, perché siamo abbastanza lontane dai negozi e in un settore occupato soprattutto dai magazzini e dagli uffici commerciali del posto. Non riceviamo visite, salvo i fornitori che ci portano quello di cui abbiamo bisogno, e la signora Castaigne non ha voglia di cercare la compagnia di altre persone.

Dentro di me, l'istinto mi suggerisce che la signora Castaigne ha scelto una vita da reclusa a causa di una grande delusione emotiva che ha tolto alla vita ogni interesse per lei. È chiaro, dall'attenzione e dall'interesse che mi concede, che vede in me un riflesso della propria figlia, e sono convinta che è nella perdita di Constance che sta l'oscuro segreto del ritiro del mondo che si è imposta.

Provo compassione per il dolore che la signora Castaigne alberga in

seno, perché l'argomento dell'assenza di sua figlia non compare mai nelle nostre conversazioni, e per questo motivo sono restia a farle delle domande, sebbene sia certa che è questa la chiave del mistero che ci tiene chiuse in questa casa.

Cassilda concluse quel che aveva scritto con la data: 7 giugno 189...

Aggrottò le ciglia, momentaneamente costernata. Qual era la data? Che stupida! Controllò quello che aveva scritto qualche giorno prima, poi completò la data. Per un po' sfogliò pigramente i fogli scritti del diario, sorridendo debolmente alle molte pagine che lo costituivano, ognuna con una data progressiva, ognuna scritta con la stessa calligrafia netta che riempiva anche l'ultima.

Cassilda stava seduta davanti alla toeletta in camera sua. Era sera, e si era tolta i vestiti preparandosi ad andare a letto. Osservò la sua immagine nello specchio - il biancore della camicia, delle calze e delle mutande risaltava contro il grembiulone nero da cameriera di Camilla, giacché la ragazza bionda stava in piedi dietro di lei e le spazzolava i capelli bruni.

Sulla toeletta aveva disseminato il contenuto di una scatola di latta che aveva trovato in uno dei cassetti, e lei e Camilla lo avevano esaminato mentre si preparava ad andare a dormire. C'erano delle bambole di carta, dei biglietti d'auguri per San Valentino, delle cartoline con dei saluti, delle illustrazioni ritagliate da riviste, un delizioso cigno intagliato.

Aveva anche trovato una sfera di cristallo poggiata su un sostegno d'ebano. Dentro la sfera c'era una casetta minuscola coperta di neve, alberi, un lago gelato e una bambina che giocava. Quando Cassilda la sollevò, la neve si mosse appena dentro il fluido trasparente che riempiva il globo. Rivoltò sottosopra la sfera di cristallo per un momento, poi la rimise subito diritta, e una nevicata cadde sulla minuscola casa.

«Come dev'essere bello vivere sempre in un paese fatato di cristallo proprio come la gente in questa casetta», osservò Cassilda, scrutando l'interno della palla di cristallo.

Qualcos'altro sembrava muoversi entro il turbinio dei fiocchi di neve, o così le parve; ma, quando la neve smise di cadere, il quadro non era cambiato. No: c'era un monticello, proprio vicino alla bambina che giocava, che era sicura di non aver mai visto prima.

Cassilda rovesciò di nuovo la sfera di cristallo e guardò con maggior attenzione. Eccola. Un'altra figurina che girava vorticosamente tra i fiocchi di neve. Un'altra bambina. Doveva essersi staccata dal quadro. La figura

minuscola ondeggiò e si posò sul lago gelato, e i fiocchi di neve la coprirono e la nascosero di nuovo alla vista.

«Dov'è Constance Castaigne?», chiese Cassilda.

«Constance... si è ammalata gravemente», le disse Camilla con prudenza. «Aveva sempre sofferto di crisi di nervi. Una notte ha avuto uno dei suoi attacchi, e...»

«Camilla!» La voce della signora Castaigne che veniva dalla porta era severa. «Sai come disprezzo i pettegolezzi... specialmente se il pettegolezzo riguarda le sventure altrui.»

Il viso della cameriera era contrito.

«Mi dispiace, signora. Non intendevo fare del male.»

La donna anziana era accigliata mentre attraversava la stanza. Cassilda si domandò se non avesse intenzione di picchiare la cameriera.

«L'essere dispiaciuti non cancella il male fatto da una lingua imprudente. Forse una lezione di buona condotta migliorerà il tuo futuro comportamento. Va' immediatamente nella tua stanza.»

«Per favore, signora...»

«La tua insolenza comincia a seccarmi, Camilla.»

«Per favore, non sia così severa con lei!», implorò Cassilda, mentre la ragazza usciva di corsa dalla stanza. «Stava solo rispondendo a una mia domanda.»

In piedi dietro alla ragazza seduta, la signora Castaigne le posò le mani sulle spalle e le sorrise.

«Una domanda innocente, mia cara. Tuttavia, quell'argomento è molto penoso per me, e Camilla sa bene quanta tristezza mi causi quando se ne parla. Ti dico questo adesso, e con ciò chiudiamo l'argomento. Mia figlia ha avuto un forte attacco di febbre cerebrale. È rinchiusa in un manicomio.»

Cassilda incrociò le braccia sul seno per mettere le mani sui polsi della donna anziana.

«Mi rincresce moltissimo.»

«Sono certa che tu capisci come mi addolora quest'argomento.»

La signora Castaigne sorrise, incontrando gli occhi di lei nello specchio.

«Non ne parlerò più.»

«Naturalmente. E ora, mia cara, sbrigati a prepararti per coricarti. Troppi sforzi subito dopo la tua malattia, provocheranno certamente una ricaduta. Sbrigati, mentre vado a prenderti il tonico.»

«Sono sicura di non aver più bisogno di medicine. A volte mi sembra

che mi facciano fare dei brutti sogni.»

«Non discutere, Cassilda cara.» Le dita sulle sue spalle aumentarono la stretta. «Devi fare quel che ti si dice. Non potrai assolvere i tuoi doveri di dama di compagnia se starai tutto il giorno a letto, vero? E tu vuoi rimanere.»

«Certo!» Cassilda pensò che quest'ultima frase non era stata detta in tono interrogativo. «Voglio fare tutto quello che mi chiederà.»

«Lo so, Cassilda. E io voglio solo fare di te una perfetta signorina. Ora lascia che ti aiuti, a indossare la camicia da notte.»

Cassilda aprì gli occhi nell'oscurità più completa che girava vorticosamente intorno a lei in una corrente invisibile. Si sedette dritta sul letto, lottando contro la vertigine che - aveva deciso - doveva esser causata dal tonico che le davano tutte le sere. Qualcosa l'aveva svegliata. Un altro brutto sogno? Sapeva di soffrirne spesso, anche se la mattina dopo era incapace di ricordarli. Stava per vomitare? Era sicura che era quel tonico a farla sentire come drogata.

I suoi occhi sbarrati fissavano ben svegli il buio. Sapeva che il sonno non sarebbe tornato facilmente, perché aveva paura di scivolare di nuovo nei sogni cattivi che disturbavano il suo riposo e la lasciavano intontita per tutto il giorno successivo. Non poteva nemmeno essere sicura che questo non fosse un altro di quei sogni.

Nell'assoluto silenzio della casa poteva sentire il suo polso che batteva, il suo respiro teso per l'angoscia.

C'era anche un altro suono, più lontano, e quasi egualmente regolare e monotono. Le parve di sentire i soffocati singhiozzi di una donna.

La signora Castaigne, pensò. Parlare di sua figlia doveva averla sconvolta terribilmente. A sottolineare i singhiozzi sopravvenne un netto e ritmico crac, come se un asse battesse contro una tavola non assicurata.

Cassilda tastò sul comodino a fianco del letto. Le sue dita trovarono i fiammiferi. Ne accese uno e lo accostò alla candela che stava lì sopra: le sue azioni erano completamente meccaniche. Scesa dal letto, prese il candeliere e uscì cautamente dalla stanza.

Sul pianerottolo rimase in ascolto per stabilire da dove proveniva il rumore. La sua candela formava un breve alone di luce nell'avvolgente oscurità della vecchia casa. Cassilda rabbrividì e si strinse la camicia da notte intorno al collo; il pizzo leggero e i nastri non opponevano alcuna barriera alla fredda oscurità che vorticava intorno alla isola di luce della sua cande-

la.

I singhiozzi non sembravano più forti mentre attraversava senza far rumore il pianerottolo in direzione della camera da letto della signora Castaigne. Là, la porta della camera da letto era aperta, e all'interno non c'era che una silenziosa oscurità.

«Signora Castaigne?», chiamò Cassilda sottovoce, senza ricevere risposta.

Il suono dei singhiozzi soffocati continuava, e ora pareva che provenisse dal piano di sopra. Cassilda seguì quel suono fino all'altra parte del pianerottolo, dove una rampa di scale conduceva all'appartamento di servizio nella mansarda.

Cassilda si fermò timorosa ai piedi della scala, e alzò il suo candeliere senza ottenere alcun effetto sull'oscurità incombente. Sentiva ancora i singhiozzi, ma l'altro suono secco era cessato. Le pareva che la testa le fluttuasse nell'oscurità mentre stava in ascolto ma, nonostante il suo torpore, sapeva che i suoi pensieri si muovevano troppo rapidamente per riuscire a dormire. Raccolse l'orlo della camicia da notte e cominciò a salire guardinga le scale.

Una volta raggiunto il pianerottolo superiore, poté vedere la lama di luce gialla che brillava al di sotto della porta di Camilla, e dall'interno provenivano i suoni che l'avevano richiamata. Rapidamente Cassilda raggiunse la porta della cameriera e bussò pian piano.

«Camilla? Sono Cassilda. Stai bene?»

Nemmeno questa volta ottenne risposta, per quanto sentisse che all'interno qualcuno si muoveva. I singhiozzi soffocati continuavano.

Cassilda provò a girare la maniglia, e scoprì che la porta non era chiusa a chiave. La spinse, l'aprì, ed entrò, abbacinata per un attimo dalla luce brillante della lampada a petrolio.

Camilla, vestita solo del busto e della biancheria intima, era piegata alla spalliera al fondo del letto. Le sue caviglie erano legate alla base di ognuno dei sostegni, i polsi legati insieme e tesi in avanti da una corda fissata alla testiera. Visibili tra le mutande aperte, le sue cosce erano coperte da strisce incrociate gonfie e rosse. Lei girò la testa per guardare Cassilda e l'altra ragazza vide che le urla di Camilla erano soffocate da una complicata briglia di cuoio fissata intorno alla sua testa.

«Entra, Cassilda, visto che desideri unirti a noi», disse la signora Castaigne alle sue spalle.

Cassilda sentì che chiudeva la porta a chiave, prima di trovare il corag-

gio di voltarsi. La signora Castaigne non era più vestita di Camilla e stava agitando il suo frustino con un'espressione di compiaciuta anticipazione. Spostando lo sguardo dalla padrona alla cameriera, Cassilda vide che le due paia d'occhi rilucevano egualmente per il desiderio di un piacere proibito.

Per molto tempo Cassilda oppose resistenza al risveglio, sospesa a metà nel languore di sogni indefiniti malgrado la crescente consapevolezza di dormire ancora. Quando infine aprì gli occhi, fissò il candeliere sul comodino, e osservò senza riuscire a capire che la candela era bruciata fino a ridursi a un mucchietto informe di cera fredda. Le tornarono dei ricordi confusi, ma scivolarono via di nuovo non appena la sua mente tentò di afferrarli. Aveva sognato...

Le pareva di avere la bocca ustionata e amara di un gusto chimico che non era quello solito dell'anice che rimaneva dopo aver bevuto il tonico, e le membra le dolevano come se risentissero di un'eccessiva fatica risalente al giorno prima. Cassilda si augurò di non avere una ricaduta nella febbre che l'aveva colpita dopo la sua fuga dal convento qualche settimana prima.

Lottò per un po' con quel ricordo. Le suore con i lunghi vestiti neri e i grembiuli bianchi avevano voluto murarla viva nella cella perché aveva ceduto alla tentazione di certi desideri inconfessabili... Poi il ricordo si annebbiò e le sfuggì, come il brano di un libro che non si ricorda per intero.

C'erano troppi ricordi elusivi, ricordi che morivano inascoltati... Non l'aveva letto da qualche parte? *The King in Yellow* stava sul suo comodino. Aveva letto qualcosa, e poi si era addormentata per sognare quei sogni di depravazione? Ma i sogni, come i ricordi, svanivano come miraggi non appena lei arrivava a toccarli, e lasciavano solo delle immagini tentatrici che la affascinavano.

Cassilda forzò i suoi muscoli irrigiditi a obbedirle, e scese dal letto. Camilla era in ritardo con il vassoio della colazione quella mattina, perciò avrebbe fatto meglio a vestirsi in modo da dimenticare quei sogni. Quando si tolse la camicia da notte, guardò il suo riflesso nello specchio a figura intera.

I segni stavano cominciando a svanire, i lividi ancora dolenti formavano delle righe rosse sulla pelle bianca delle sue spalle, della schiena e delle cosce. Frammenti di un incubo represso le si ripresentarono mentre si fissava con una paura crescente. Allungò le mani e toccò la propria immagine, stupita. C'erano delle contusioni sui suoi polsi, e, senza che lo richia-

masse, sorse il ricordo dello sforzo fatto contro le corde che le assicuravano i polsi a un uncino piantato in una delle travi del soffitto.

Dietro di lei, nello specchio, la signora Castaigne fece scorrere la punta della lingua sulle labbra sorridenti.

«Già in piedi, Cassilda? Spero che ti sia decisa a essere più buona oggi. Sei stata molto ribelle ieri sera.»

Con il cervello che vacillava sotto l'impatto dei ricordi, Cassilda la fissò in silenzio. Camilla, ossequiosa nel grembiule da cameriera, con un ghigno cinico invece del solito sorriso, entrò portando un complicato arnese di cuoio con molte cinghie e molte fibbie.

«Credo proprio che dobbiamo fare qualcosa per migliorare il tuo portamento, Cassilda», miagolò la signora Castaigne. «Penserai che sono d'altri tempi, ma io insisto che il fisico di una signorina dev'essere ben esercitato se lei deve fare bella figura.»

«Cosa intende farmi?», chiese Cassilda in preda al panico.

«Solo darti l'istruzione che deve avere una signorina che intende essere la mia dama di compagnia. E tu vuoi essere una signorina come si deve, vero, Cassilda?»

«Lascio questa casa. Subito.»

«Sappiamo tutt'e due perché non è possibile. Inoltre, tu non vuoi andartene davvero. Ti piace molto il nostro intimo "ménage à trois".»

«Lei è matta.»

«Proprio tu lo dici, Cassilda cara?» Il sorriso della signora Castaigne era più minaccioso di ogni altro colpo incombente. «Credo, Camilla, che la briglia della strega insegnerà a questa stupida ragazza a mettere un freno alla sua lingua malvagia.»

Uno scoppio di tuono la strappò all'incoscienza. Per puro riflesso, cercò di togliersi la dura palla di gomma che le riempiva la bocca, ma si strozzò con la saliva senza riuscirci. Mezza strangolata dal bavaglio fissato sul volto, colta dal panico, si dibatté per mettersi a sedere. I suoi polsi e le caviglie erano assicurati saldamente e, mentre i suoi occhi si dilatavano per il timore che le impediva di ragionare, un lampo fuori dalla finestra percorse il suo corpo disteso come un'aquila araldica, trattenuto ai sostegni d'ottone del letto da manette imbottite di cuoio.

Delle immagini, troppo caotiche e incomprensibili per formare un ricordo coerente, esplosero in brillanti frammenti nella sua mente scossa.

La stavano infilando in una camicia di forza, la gettavano dentro una cel-

la imbottita, e stavano murando la porta... No, era uno strano busto che le gettava il collo all'indietro, che le schiacciava l'addome, le braccia legate dolorosamente dentro un unico guanto dietro la schiena... Camilla la stava aiutando a mettersi un vestito di satin e velluto e pizzi, e poi un cappuccio di cuoio imbottito che le infilavano sopra la testa mentre la portavano alla forca... E le infermiere la tenevano ferma mentre la dottoressa Archer le svuotava dentro una grottesca siringa di orribile veleno, e la signora Castaigne le rovesciava in gola il tonico giallo mentre le teneva ferma la testa fra le cosce... Le labbra di Camilla gocciolavano sangue mentre si rialzava dal suo bacio, e le sue zanne erano aghi ipodermici che iniettavano il veleno e succhiavano la vita... La stavano spingendo su una barella dentro la camera della tortura, dove la dottoressa Archer la stava aspettando («È solo una lobotomia frontale, giusto per alleggerire la pressione sui due lobi ammalati») e le affondava il bisturi insanguinato fra le cosce... La stavano legando sulla sedia metallica nella cella della morte, le infilavano il bavaglio di gomma fra i denti, la accecavano con il cappuccio di cuoio, e la dottoressa Archer afferrava la grossa maniglia nera della leva e l'abbassava mandando la corrente in piccole onde attraverso i suoi nervi... Lei era in piedi, nuda e ammanettata, davanti ai giudici con la maschera nera, e la dottoressa Archer esibiva trionfante l'ago gigantesco («Solo un'iniezione del mio elisir, e starà benissimo per altre due settimane»)... Le infermiere con i grembiuli di gomma la tenevano ferma mentre si dibatteva sull'altare, e la dottoressa Archer sistemava la maschera del boia e le applicava gli elettrodi sul petto... («Solo un'iniezione del mio Prolixin, e starà benissimo per altre due settimane»)... Poi il giudice in parrucca, maschera e toga nera, sbatteva giù la frusta intrecciata e urlava: «Dev'essere rinchiusa qui dentro per sempre!»... Lei si strappava la maschera e la signora Castaigne urlava: «Lei dev'essere rinchiusa qui dentro per sempre!»... Lei si strappava la maschera e il suo stesso viso urlava: «Lei deve essere rinchiusa qui dentro per sempre!»... Poi Camilla e la signora Castaigne la riportavano in cella, la legavano al letto, le spingevano il bavaglio di gomma fra i denti, e la signora Castaigne si sistemava la mascherina da chirurgo mentre Camilla le applicava gli elettrodi ai capezzoli, e la corrente entrava in lei a piccole onde e il suo cervello urlava e urlava senza che nessuno lo sentisse...

«Penso che non ci sia più bisogno di drogarla.»

La signora Castaigne sorrise e le sue labbra erano lucenti di sangue.

«Ormai è una di noi», disse, e la lasciarono sola nel buio con la promessa «Ricominceremo domani», e l'eco «Starà buona per altre due settima-

ne».

Si lamentò e si agitò sulle lenzuola sporche, e lottò per sfuggire alle immagini che sgorgavano come pus puzzolente dal suo cervello torturato. Con il successivo scoppio di un lampo, il suo corpo nudo si sollevò dal materasso in un arco convulso, e il suo urlo contro il bavaglio fu simile al primo grido agonico di un neonato.

Lo spasmo passò. Si lasciò ricadere mollemente sul materasso sudicio. Viscida di sudore e di sangue, la sua mano rilassata scivolò fuori della manetta imbottita. In silenzio, al buio, si guardò la mano libera... improvvisamente calma, perché sapeva che molte altre volte era scivolata fuori dai legami stretti intorno al polso.

Sotto l'oppressione della tempesta, la grande casa riposava nel buio e nel silenzio. Con la mano libera aprì la fibbia dell'altra manetta, poi le cinghie che tenevano fermo il bavaglio, infine i legami che le impedivano di muovere le caviglie.

Con un passo non più pesante di quello di un fantasma, scivolò fuori del letto e attraversò la stanza. Un rapido lampo illuminò dei mobili sciupati e un ammasso disordinato di abiti e arnesi feticistici, ma lei spalancò la finestra e abbassò lo sguardo sull'acqua nera del lago dove vide i cavalloni che si rompevano sulla base della scogliera. Distolto lo sguardo da quella vista, i suoi occhi sapevano ciò che quelli tenevano in serbo, e il suo sorriso era quello di una lamia.

Scivolò come nebbia per la casa buia, percorrendo le stanze silenziose, i pianerottoli e le scale e, quando raggiunse la cucina, trovò ciò che sapeva avrebbe risolto l'oscuro mistero che la tratteneva lì. Richiuse la mano su di esso, e le sue dita lo riconobbero al tocco.

Il viso di Camilla si tese per l'improvviso terrore quando si svegliò sotto la pressione delle dita che le chiudevano le labbra, ma non tentò di dibattersi quando lo sguardo le cadde sul coltello da cucina che stava vicinissimo ai suoi occhi.

«Cos'è successo a Constance?»

Le dita si allentarono quanto bastava per permetterle di bisbigliare, ma il coltello non tremava.

«Aveva un amore segreto. Una sera se n'è andata dalla finestra del soggiorno ed è fuggita con lui. La signora Castaigne è stata implacabile.»

«Ora dormi», lei disse a Camilla, e la baciò teneramente mentre la liberava con il rapido gesto che la sua mano ricordava.

Nell'oscurità della camera della signora Castaigne si fermò vicino alla figura immobile sul letto.

«Mamma?»

«Si Constance?»

«Sono tornata.»

«Sei morta.»

«Mi sono ricordata la strada per tornare.»

E le mostrò la chiave e le aprì la via.

Non le restava che andarsene. Non poteva più trovare rifugio in quella casa. Doveva uscirne come vi era entrata.

Lasciò lì il coltello. Era servito allo scopo. Attraverso i corridoi tornò indietro, con i piedi nudi che nell'oscurità calpestavano a volte folti tappeti, a volte polvere e intonaco caduto. La pelle nuda le pizzicava per il sangue che le aveva liberato l'anima.

Raggiunse il soggiorno e si mise a guardare la tempesta che infuriava dalla sera prima. Sotto la luce di un lampo la stanza le parve inghirlandata di carta da parati strappata; bottiglie di vino vuote coprivano il pavimento e i mobili dozzinali. Il miraggio ondeggiante poi si dissolse, e lei vide che la stanza era esattamente come la ricordava. Doveva andarsene dalla finestra.

Ci fu un ticchettio alla finestra.

Sobbalzò e fece un passo indietro terrorizzata mentre un altro ricordo represso si faceva strada nella sua coscienza.

La figura che l'aveva inseguita nel buio la notte in cui si era rifugiata lì. Ora la stava aspettando alla finestra. Prima l'aveva solo intravista, ora la vedeva benissimo al chiarore dei lampi.

L'umidità luccicava cupamente sui suoi muscoli turgidi ed esagerati. La brutta testa e le spalle erano curve in avanti come quelle di un toro; il viso era contorto da una lussuria insensata e da una pazzia ributtante. Un fallo grottesco ondeggiava fra le gambe deformi: serpentino, dotato di vita e volontà proprie. Come un verme osceno si tendeva ciecamente verso di lei, gocciolando sangue dalla bocca senza denti.

Lei alzò le mani per impedirgli di avvicinarsi, e quel mostro batté le zampe contro la finestra imitando i suoi movimenti terrorizzati mentre aspettava dall'altra parte del vetro rigato dalla pioggia.

L'orrore era insopportabile. C'era un'altra porta-finestra nel salottino d'angolo, quello che si affacciava sull'acqua del fiume. Si voltò e si lanciò

in quella direzione, mentre notava con la coda dell'occhio che anche la creatura là fuori girava su se stessa, perché aveva intuito quello che lei voleva fare, e si lanciava verso la finestra là in fondo per precederla.

Il vetro della porta-finestra andò in pezzi proprio nel momento in cui le mani informi si tendevano verso di lei. Non ci fu dolore nella liberazione, solo una vertigine simile a un sogno mentre si tuffava nel grigiore e nella pioggia. Poi l'acqua e l'oscurità ricevettero il corpo che precipitava, e lei viaggiò di nuovo nella notte, lasciando che la corrente la portasse, non sapeva dove.

«Ci sono ancora alcuni effetti personali da sistemare d'ufficio, dottoressa Archer, dato che non è venuto nessuno a ritirarli. È passato ormai molto tempo dall'incidente dell'autobus, e vorremmo chiudere la pratica dell'incidente.»

«Mi faccia vedere.»

La psichiatra aprì la cassetta con gli effetti personali. Non c'era molto; non c'era mai molto in quei casi, e se ci fosse stato qualcosa che valesse la pena di essere rubato, lo avrebbero già sistemato in modo ufficioso.

«Non hanno ancora trovato il corpo», disse l'infermiera-capo in tono meditabondo. «Lei crede...?»

«Per inumano che sembri, spero proprio di no», confessò la dottoressa Archer. «Questa ricoverata era una schizofrenica paranoica... e pericolosa.»

«Sembrava abbastanza tranquilla in cella.»

«Grazie a un bel po' di ECT... e alle fenotiazine. Senza una terapia regolare il sistema illusionale può riprendere rapidamente il sopravvento, e la ricoverata sarebbe diventata decisamente un'assassina.»

C'era qualche oggetto da toeletta e un po' di biancheria, un reggiseno e dei collant.

«Penso che possa essere mandato tutto al Servizio Sociale. Questi non dovrebbero essere permessi in una cella chiusa», la psichiatra indicava i collant di nylon, «e nemmeno queste riviste oscene.»

«Trovano sempre il modo di farle entrare di nascosto», sospirò la sovrintendente, «e io lavoro qui allo Statale della Costa fin da prima della guerra. Cosa facciamo di questi altri libri?»

La dottoressa Archer osservò sovrappensiero la pila di romanzi gotici con gli angoli arricciati.

«Li rimandi semplicemente alla biblioteca dei ricoverati. Cos'è questo?»

Sotto i libri cartonati c'era un volumetto con la copertina rigida, rilegato in tela gialla, segnato dal tempo.

«Anche questo è della biblioteca dei ricoverati, suppongo. Nel corso degli anni sono stati regalati libri di tutti i generi, e se i ricoverati non li fanno a pezzi, rimangono negli scaffali per l'eternità.»

The King in Yellow, lesse la dottoressa Archer sul dorso, e aprì il libro. Sul frontespizio c'era un nome scritto a penna con una calligrafia deliziosa: Constance Castaigne.

«Forse è il nome della ricoverata che l'ha lasciato qui», suggerì la sovrintendente. «All'inizio del secolo questa era una casa di cura privata. Però questo nome mi fa suonare un campanellino...»

«Si assicuri che non sia pornografia d'annata.»

«Non ne sono sicura... forse si tratta di qualcosa di cui parlavano quelli che stavano qui da tanto tempo quando ho cominciato a lavorarci. Mi sembra di ricordare che c'era un famoso scandalo che aveva coinvolto una delle famiglie ricche della città. Un'assassina, mi pare? E qualcosa circa un suicidio, o si trattava di una fuga? Non riesco a ricordare...»

«Innocue stupidaggini romantiche del XIX secolo», concluse la dottoressa Archer. «Lo rimandi alla biblioteca.»

La psichiatra diede un'occhiata alle ultime righe prima di chiudere il libro.

CASSILDA: Ti dico che sono perduta! Completamente perduta!

CAMILLA (anche lei in preda al terrore): Hai visto il Re...?

CASSILDA: E lui mi ha privata della facoltà di dirigere i miei sogni o di sfuggire loro...

BASIL COPPER
L'esemplare color seppia

Per trent'anni, Basil Copper ha lavorato come giornalista e editore di un giornale locale prima di diventare uno scrittore a tempo pieno nel 1970.

Il suo primo racconto del genere Horror è stato The Spider *nel* The 5th Pan Book of Horror Stories *(1964), e i suoi successivi romanzi gotici e macabri comprendono* The Great White Space, The Curse of the Fleers, Necropolis, The Black Death *e* House of the Wolf.

I racconti di Copper sono stati pubblicati sotto i titoli di Not After Nightfall, From Evil's Pillow, When Footsteps Echo *e* And Afterward, the

Dark*; ha scritto anche due importanti saggi sui vampiri e i lupi mannari.*

Copper è anche uno dei più importanti collezionisti di film della Gran Bretagna, con un archivio privato di più di mille titoli; nel racconto seguente, le sue conoscenze di esperto sono utilizzate per creare un effetto agghiacciante in un incubo da patito del cinema.

«È davvero una copia molto interessante», disse il signor Blenkinsop, facendo strada nella grande stanza ingombra che stava dietro il negozio. Il suo amico lo seguì, con le guance smunte arrossate dalla piacevole anticipazione causata dalle parole del signor Blenkinsop.

«Ma dove diavolo l'hai trovata?», chiese Carter, forse per la trentesima volta in quella serata. «Decla ha chiuso negli anni Venti e i Meubabelsberg Studios della UFA sono stati bombardati durante la guerra, per quel che ne so...».

«Sì, sì, Henry, lo sappiamo», disse il signor Blenkinsop, mentre l'impazienza corrodeva il filo della sua voce di solito cortese e acuta. «Una cosa alla volta. Ma prima di tutto dobbiamo bere qualcosa per festeggiare.»

Carter si sedette in una profonda poltrona di cuoio mentre il suo amico si dava da fare vicino a una credenza di mogano. Era una stanza curiosa che l'eccedenza di cose presenti nel negozio del signor Blenkinsop rendeva ancor più bizzarra. Teste di cervi e armi antiche, cristalli e porcellane rare, stipi di legno di rosa e orologi di bronzo dorato andavano e venivano nella semioscurità del grande salotto, man mano che il signor Blenkinsop ne toglieva gli oggetti da vendere nella bottega d'antiquario lì dietro. Il signor Carter non sapeva mai cosa avrebbe visto di interessante ogni volta che entrava nella parte privata della casa dell'amico.

Il contrasto era ancor più straordinario in quanto gli *objets d'art* del signor Blenkinsop erano sistemati disordinatamente in mezzo a contenitori di film, proiettori e altri strumenti di un'epoca più tarda. Ambedue gli amici erano scapoli, e potevano quindi dedicarsi alle loro occupazioni predilette; nel caso del signor Blenkinsop, alla raccolta e alla vendita di antichità e di oggetti vittoriani. Nel caso del signor Carter, non c'era questa dualità. Esercitava la professione di contabile e, oltre l'acquisto di libri rari, la sua passione principale, come quella del suo amico, era lo studio della storia del cinema e, soprattutto, la collezione, la catalogazione e la visione di film rari raccolti da molte fonti e in molte parti del mondo.

Ambedue spendevano un bel po' di tempo e di denaro in questa ricerca esclusiva e costosa; ambedue erano fra i principali collezionisti del mondo,

in un settore seguito soltanto da un gruppo che variava da cinquecento a mille persone in tutto; erano ambedue delle autorità nel proprio campo; nel caso di Blenkinsop quello del cinema tedesco degli anni Venti; in quello di Carter, notiziari e attualità del periodo 1895-1920.

Soprattutto, ambedue avevano immense collezioni di pellicole girate con ogni tipo di passo che, sistemate in bidoni, scatole e altri contenitori, fuoruscivano dal posto loro assegnato e invadevano ogni angolo delle rispettive dimore.

Era su questo sfondo che Carter aveva espresso il cortese interesse dovuto al suo vecchio amico, quando quest'ultimo aveva blaterato al telefono del suo nuovo acquisto. Il signor Carter stava ora seduto, ammiccando amichevolmente verso Blenkinsop, mentre quest'ultimo si dava da fare alla credenza.

Prese il bicchierino di cristallo intagliato pieno di un liquido giallo e lo odorò con approvazione. Blenkinsop tornò alla credenza e ne ritornò con un bicchiere per sé. I due vecchi amici sedettero al tavolo ovale persi per qualche minuto dietro i rispettivi pensieri, sorseggiando il vino e lanciandosi occhiate curiose di tanto in tanto.

Carter fu il primo a rompere il silenzio, come Blenkinsop sapeva bene che avrebbe fatto.

«Be', andiamo su, o no?»

Il signor Blenkinsop gli batté sul ginocchio con un gesto affettuoso, come se il signor Carter fosse un bambino che doveva essere tranquillizzato in un modo o nell'altro.

«Certo, certo», disse con la sua voce acuta e ben modulata. Poi, vedendo l'espressione del suo amico, fece balenare un sorriso e continuò immediatamente: «Saliremo adesso, allora, visto che non puoi proprio aspettare. Anche se mi pareva che tu avessi detto che un'altra copia di Caligari non era di alcun interesse».

Questa volta fu Carter a sorridere.

«Ah, ma sei stato così dannatamente misterioso al telefono, George. E dopotutto, un'altra copia di una cosa come quella... e con delle scene che non abbiamo nessuno dei due. Incredibile, veramente. È qualcosa che bisogna che veda.»

Il signor Blenkinsop sorrise di nuovo tutto soddisfatto.

«Ecco perché ti ho invitato a venire, Henry. Merita che un collezionista gli dedichi un po' di tempo. Ora ti riempio il bicchiere e poi ci mettiamo in marcia.»

Con i bicchieri di nuovo pieni, i due uomini, tranquilli all'apparenza ma internamente agitati da pensieri accuratamente celati - Carter da domande non formulate, Blenkinsop da risposte non sollecitate - iniziarono la lunga marcia che terminò nella grande soffitta sotto il tetto del signor Blenkinsop.

La notte intorno a loro era piena di rumori: le scricchiolanti proteste delle vecchie travi; gli spostamenti furtivi delle antiche assi del pavimento; la minuscola vibrazione quando gli echi destati dal passaggio dei loro piedi morivano lungo i corridoi.

Il signor Blenkinsop viveva solo, se si eccettua una governante che veniva di giorno; non ammetteva alcuna interferenza domestica ai piani superiori al negozio e alle camere da letto del primo piano, così i piedi dei due uomini lasciavano orme simili a pallide infossature nella spessa polvere che copriva il consunto tappeto dei corridoi.

A quanto pareva, il signor Blenkinsop preferiva l'atmosfera di malinconico decadimento che pervadeva i piani superiori della sua vecchia casa; per fortuna essa era completamente isolata dal vicinato, altrimenti il rumore provocato dall'eventuale proiezione di un film sonoro di prima mattina avrebbe potuto essere considerato un'intollerabile intrusione nella intimità di chi viveva vicino.

Persino il signor Carter, benché non gli piacessero né la polvere né il disordine - la sua professione di contabile aveva come conseguenza un'atmosfera da clinica e la perfetta sistemazione dei bidoni e dei contenitori sugli scaffali della sua collezione - si era abituato a tollerare il disordine domestico del signor Blenkinsop; disordine che lui non avrebbe sopportato in casa propria nemmeno per un minuto.

Sembrava che formasse un tutt'uno con lui, e c'era poco o niente che il signor Carter avrebbe voluto cambiare nel suo vecchio amico. Sebbene gli piacesse l'atmosfera del negozio, lui preferiva di gran lunga la grande stanza sotto il tetto foderata di legno che Blenkinsop usava come archivio principale; e dietro di questa c'era una perfetta stanza di proiezione, con il grande schermo moderno, la mezza dozzina di sedie pieghevoli razziate da un cinema che aveva fatto fallimento, e la cabina di proiezione costruita da un artigiano, con gli spessi cristalli e la modernissima attrezzatura per il sonoro.

Lì si trovavano le cose in cui il signor Carter credeva fermamente, e che fornivano materia di grandi discussioni fra i due amici; gli scaffali con i libri sull'argomento; gli schedari e gli inventari compilati con la massima

accuratezza; i contenitori di carte sciolte con i dati sui film; le bobinatrici e i visori in tre o quattro passi differenti e, soprattutto, l'archivio stesso, la *raison d'être* di tutto l'armamentario che ingombrava quelle due grandi stanze.

Su scaffali d'acciaio che andavano dal pavimento al soffitto c'era il tesoro accumulato di più di settant'anni di storia del cinema: dal *Programma* dei Lumière del 1895, passando per *Il Grande Assalto al treno* di Edwin S. Porter, ai grandi film del periodo muto tedesco e oltre; da *Caligari*, *Vaudeville*, *L'ultima risata* e *La storia senza gioia*; dal drago gigante del *Siegfried* di Fritz Lang alle masse di legionari del *Napoleone* di Abel Gance.

Dalle bobine, le ombre spettrali di grandi artisti morti da tempo, sottolineate dal livido tratto della luce del proiettore, tornavano a vivere per un breve istante, prima di esser bandite temporaneamente nella semioscurità degli scaffali dell'archivio.

Lya de Putti, Ivan Mosjoukine, Emil Jannings, Valentino, Conrad Veidt, Werner Krauss, Lars Hanson, attendevano il proprio turno per tornare a recitare antichi sogni e desideri che erano stati affidati alla celluloide trenta, quaranta, cinquanta anni prima.

Blenkinsop era l'istigatore di mille avventure col semplice abbassamento di un interruttore. E attori che avevano ormai più di settant'anni, si mostravano di nuovo - come Gosta Ekmann nel *Faust* - nella piena gloria della gioventù, prima che il tempo avesse preteso il suo dazio crudele da quelle membra una volta belle e da quei volti senza rughe.

Sebbene Carter non condividesse l'immensa passione del suo amico per il dramma muto, preferendo concentrarsi sul campo più arido ma non meno affascinante dei documentari, gustava molto le loro serate magiche sotto le grandi travi del tetto, e apprezzava le splendide inquadrature e l'ottimo lavoro degli scenografi e dei tecnici di quei pionieri dell'età d'oro del cinema.

Nonostante gli sembrasse talvolta che il gusto del signor Blenkinsop tendesse al morboso - aveva, per esempio, un'ampia collezione dei primi film macabri - era troppo educato per farlo vedere, anche se in realtà preferiva il piacere meno frequente offerto dalle opere dei grandi comici di cui Blenkinsop aveva una collezione completa.

Ma quella sera non avrebbero visto i contorcimenti di Lloyd sospeso sopra la strada; né Langdon o Laurel; Chaplin o Linder; Keaton o Keystone; quella sera le comiche erano bandite, e il ghignante incubo dell'espressionismo tedesco avrebbe dominato lo schermo.

Eppure, mentre Blenkinsop gli teneva gentilmente aperta la porta, e lui entrava attraverso di essa nell'atmosfera magica della soffitta del suo amico, Carter si chiese di nuovo cosa poteva esserci di così speciale in quella copia de *Il gabinetto del dottor Caligari.*

Blenkinsop entrò dopo di lui, tenendo stretto il suo bicchiere di vino mentre superava lo scalino; mentre Carter dava un'occhiata qua e là agli scaffali, Blenkinsop entrò nella sala di proiezione, girando gli interruttori mentre passava, cosicché la luce si accendeva progressivamente, bandendo il buio.

Carter si fermò vicino a un mucchio di bobine con la scritta *Coming Through the Rye* e desiderò per un attimo di poter rivedere la Hepworth, invece del classico più che familiare che Blenkinsop era così deciso a mostrargli. Eppure, forse c'era qualcosa di insolito in quella serata; qualcosa davvero speciale, che avrebbe giustificato la misteriosa telefonata di Blenkinsop e la sua aria di tensione malcelata, sotto ai suoi modi affabili.

«Vieni, vieni», lo chiamò sottovoce Blenkinsop, riapparso sulla soglia della sala di proezione.

Mentre Carter si sistemava comodamente nella poltrona imbottita che il suo amico gli indicava con un gesto della mano sottile, egli bevve un sorso di vino e chiese gentilmente:

«Non mi fai vedere prima la copia?».

Gli occhi del signor Blenkinsop si strinsero sotto i capelli che incanutivano.

«Mi dispiace, caro mio, l'eccitazione di questo colpo mi ha fatto uscire di senno. La copia è qui dentro.»

I due uomini si urtarono per superare la stretta porta dell'ampia cabina di proiezione; vi erano dentro almeno cinque macchine, ma Carter non aveva tempo da perdere con loro. Si chinò sul reparto dove stavano le macchine di Blenkinsop da 35 mm e osservò le tre bobine metalliche davanti a lui. Avevano sopra delle lettere in gotico tedesco: *Das Kabinett Der Doktor Caligari* e dei numeri e dei particolari tecnici. Fu sorpreso nel vedere, appena alzato il coperchio, che la copia era in 16 mm e non in 9,5, come si era aspettato.

Una risatina secca di Blenkinsop risuonò dietro di lui.

«Ero sicuro che questo ti avrebbe incuriosito.»

«Una copia originale?», balbettò Carter, mentre cominciava a srotolare la prima bobina. «Della Decla? È fantastico! Dove l'hai...»

«Dove l'ho comprata?», disse Blenkinsop, interrompendo la domanda

che l'altro stava per fargli e rispondendovi al tempo stesso. «Da un vecchio a Highgate Village. O meglio dalla sua vedova. Lui è morto un po' di tempo fa, e lei stava vendendo la sua collezione. Credo di essermi preso tutto quello che valeva la pena di avere. Ma questo è certamente il meglio del mazzo.»

«Direi!», esclamò Carter, svolgendo con attenzione la pellicola fra pollice e indice e strizzando gli occhi contro la luce. Vide che il film era colorato in varie tinte. C'erano tanti titoli di testa che non c'era tempo per farli scorrere tutti. Restituì quindi la pellicola all'amico che cominciò ad avvolgerla sulla sua grossa macchina Ampro con il sonoro.

«Guarda bene», disse Blenkinsop con un insolito sorriso, gli occhi scuri e inespressivi, mentre faceva scorrere la celluloide attraverso la fessura del proiettore cromato. «Non hai mai visto niente di simile.»

Carter andò a sedersi e sorseggiò pensierosamente il vino mentre Blenkinsop spegneva le luci; ci fu una lunga pausa, e lui si sentì innervosire senza ragione mentre aspettava da solo al buio.

Una sottile linea di luce penetrava dalla porta del vicino archivio. L'unico rumore era il ronzio di una automobile lontana proveniente dalla vicina autostrada e di quando in quando lo scricchiolio delle travi del tetto che si assestavano.

Per la prima volta Carter si sentì penosamente cosciente di tutte le illegali pellicole al nitrato che Blenkinsop aveva ammucchiato lì dentro; era assolutamente contrario a tutte le regole, perché le pellicole al nitrato erano notoriamente instabili e altamente infiammabili. Si rifiutò di pensare a cosa sarebbe potuto succedere se fosse scoppiato un incendio in quella parte della casa col suo tetto di legno.

Eppure avrebbe dovuto farlo, disse a se stesso; strano che gli venisse in mente quella sera. Era del tutto alieno al suo normale modo di pensare. Era stato centinaia di volte nel solaio di Blenkinsop e le pellicole al nitrato stavano lì da almeno vent'anni: perché mai doveva preoccuparsi proprio allora della possibilità di un incendio?

Fece girare il bicchiere di cristallo fra le dita, con la mente concentrata solo per metà, poi divenne cosciente del fatto che il silenzio continuava; vi fu un improvviso rumore che lo fece sobbalzare, e una esclamazione del signor Blenkinsop.

«Tutto bene?», esclamò Carter con voce ansiosa.

Blenkinsop disse una parolaccia, cosa assolutamente insolita per lui.

«Scusami tanto», rise allegramente. «Ho rovesciato le scatole. Un minu-

to solo.»

Si sentì un clic quando girò l'interruttore, il proiettore ronzò dolcemente, e un livido dito di luce azzurra si lanciò verso lo schermo; una scritta confusa crebbe davanti agli occhi del signor Carter, poi divenne leggibile quando il signor Blenkinsop aggiustò la messa a fuoco.

Decla-Bioscop presenta, disse lo schermo. *Werner Krauss*, *Conrad Veidt*, *Lil Dragover*. In *Il Gabinetto del Dottor Caligari*, proseguì lo schermo.

Carter si appoggiò allo schienale mentre Blenkinsop scivolava nella poltrona vicina. I titoli erano scritti con quella scrittura inclinata che i testi attribuivano alla pellicola originale del 1919. I colori erano straordinariamente vivi, e passavano dall'ambra al blu, e poi al verde, al giallo e al rosso, man mano che il film andava avanti.

Il signor Blenkinsop guardava lo schermo con gli occhi socchiusi attraverso il bicchiere di vino mentre il film ticchettava svolgendosi dallo sportello del proiettore e lanciava occhiate soddisfatte di sbieco al suo vecchio amico.

Direttore della fotografia Willy Hameister, continuava lo schermo. *Diretto da Robert Wiene*, urlò ancora.

Il quadro si oscurò, e il signor Carter per poco non gridò quando comparvero le prime inquadrature; poi seguì la famosa scena della fiera, ma come lui non l'aveva mai vista. Il film splendeva nella sua cornice come se i personaggi morti da tanto tempo potessero uscir fuori e unirsi ai due uomini; le sfumature dei colori si accostavano e si confondevano, poi si dissolvevano e tornavano a fondersi come fuoco vivo.

Era una fotografia diabolicamente ben fatta, e il signor Carter poteva ora capire benissimo perché il film avesse suscitato un'impressione così profonda quando era stato presentato per la prima volta; era davvero una copia incredibile e poteva rendersi conto benissimo del perché il signor Blenkinsop fosse stato così eccitato da quell'acquisto. Ma al tempo stesso si sentiva vagamente a disagio mentre lo scenario surrealista splendeva e ondeggiava sullo sfondo delle inquadrature.

Gli parve che facesse caldo anche nella piccola sala, e un sottile rivolo di sudore gli corse giù per il collo. Per poco non lasciò cadere il bicchiere quando comparve Werner Krauss nelle vesti del Dottor Caligari; i lineamenti striati di fuliggine di quel bravo attore, il suo balbettio e le sue boccacce accuratamente calcolate, non gli avevano mai fatto una simile impressione.

Man mano che la storia procedeva, il signor Carter si sentiva sempre più confuso. Come lui sapeva bene, quel classico di Wiene riguardava il Dottor Caligari, un ciarlatano che dirigeva una fiera nella quale lavorava Cesare, uno strano sonnambulo capace di predire il futuro. Ma sotto quella copertura il dottore mandava Cesare a commettere degli assassini dopo il tramonto; alla fine della famosa commedia di Carl Mayer, che aveva fatto tanta sensazione nel mondo alla sua "prima", le scene da incubo e la stilizzata gestualità degli attori apparivano quelle che realmente erano, cioè solo le distorte fantasie dell'immaginazione di un pazzo, che era l'apparentemente calmo e sano narratore della storia.

Cesare, così come l'aveva interpretato Conrad Veidt nella sua prima apparizione sullo schermo, era una bellissima creazione, capace di ispirare terrore e pietà anche cinquant'anni dopo, ma quel Cesare era qualcosa di più. Forse era l'accostamento dei colori, oppure l'edizione che Blenkinsop aveva acquistato era una copia speciale che si vedeva raramente, ma Carter non era mai stato così colpito dal film; quel Cesare non era soltanto un bravo attore che impersonava un mostro criminale.

Lo sguardo malevolo di Cesare, visto in una serie di brucianti primi piani, aveva in sé qualcosa di così personale che creò disagio nell'animo del signor Carter, e il suo disagio aumentò a causa di un certo numero di scene che gli erano completamente nuove. Una sequenza di nani che rappresentavano un quadro di tortura medievale nella clinica del dottor Sonnow; un brano lungo e complesso in cui Cesare, in un ambiente irreale pieno di quinte instabili e di ombre che danzavano selvaggiamente, faceva dei preparativi osceni per estrarre le viscere dell'eroina, Jane, legata a una quinta piegata ad angolo come una scultura di Giacometti; e un'inquadratura disgustosa che comprendeva il dirompente impatto di un'accetta da macellaio seguito da un diluvio di dita tagliate sullo spettatore.

I primi piani di Cesare continuavano fino a raggiungere un punto culminante, nella seconda parte del film, quando parve addirittura che avesse intenzione di uscire dal quadro e lanciarsi contro i due amici; l'effetto era così minaccioso che il signor Carter batté la testa contro la cabina di proiezione che gli stava dietro e si ruppe di conseguenza un dente.

Mentre i colori serpeggianti continuavano a ondeggiare, e la cupa storia si avviava verso il finale, il signor Carter si rese conto che Blenkinsop era completamente e piacevolmente assorto nel suo nuovo acquisto; era come se stesse vedendo un altro film, tanto sembrava felice.

Carter cominciò a credere di essersi ammalato; il sudore gli inzuppava il

colletto e le unghie si conficcavano nel bracciolo imbottito della poltrona in cui sedeva, ma strinse i denti e continuò decisamente a stare lì, incapace di distaccare gli occhi dal rettangolo luminoso che aveva di fronte, sul quale erano rappresentati quegli avvenimenti terribili.

Terminò finalmente, alla maniera tradizionale, con il dottor Sonnow che esprimeva la speranza che il suo folle paziente recuperasse la sanità mentale ma, quando lo schermo si oscurò, Carter scoprì che c'era un epilogo, perché le figure riapparvero e, con un soffocato grido di orrore che non riuscì a reprimere, egli vide la magra figura di Cesare che seguiva il dottore e conficcava più e più volte nel corpo della sua vittima il lungo coltello che aveva estratto dalle pieghe del suo cupo vestito. Poi ci fu un *clic* definitivo del proiettore, e le figure svanirono; Carter si accorse di essere sdraiato nella poltrona a fissare il soffitto. Blenkinsop si chinò premurosamente su di lui.

«Tutto bene, vecchio mio? Hai avuto un bell'accesso di tosse. Sono stato veramente preoccupato per un po'.»

Carter si tirò su. Si sentiva già meglio, e si vergognava molto di aver dimostrato così ciò che aveva provato. Guardò la coda del film che continuava a girare sulla bobina mentre Blenkinsop andava a spegnere il motore. Naturalmente non c'era niente che non andasse nel film, ma la copia color seppia rendeva così diverse le rappresentazioni! Ed era sicuro che molte scene erano diverse da quelle della propria copia.

Ma tutto quello che disse a Blenkinsop fu:

«Devo scusarmi per la mia tosse. Mi deve essere andata di traverso la saliva».

Blenkinsop accese le luci della stanza e rimase in piedi a stropicciarsi le mani, con il viso illuminato dal piacere.

«Capisci cosa voglio dire? È una copia rara, non è vero?»

Carter pensò che stava minimizzando, ma disse con cautela:

«Veramente notevole. C'erano un sacco di scene che non avevo mai visto prima. Differisce per molti aspetti dalla versione che ho nella mia collezione».

«Sapevo che l'avresti notato», disse il suo amico, occupato a riavvolgere il film sulla bobina. «Scendiamo a bere un altro bicchiere e ti racconterò qualcos'altro. Non mi stanco mai di questo film. L'ho già visto sette volte da quando l'ho comprato.»

Carter non disse nulla, ma scolò le poche gocce che gli rimanevano nel bicchiere, e subito dopo seguì il suo amico al piano di sotto, con la testa

piena di pensieri contrastanti.

Quando i due amici furono seduti al tavolo ovale a sorseggiare il vino nella grande stanza con i suoi mobili dorati e gli oggetti d'antiquariato, un po' di colore tornò sulle pallide guance di Carter e lui cominciò a deplorare l'esagerata importanza che aveva dato al film. Nessuno dei due pareva ansioso di attaccare l'argomento, e l'orologio di bronzo dorato aveva ticchettato per ben venti minuti prima che Carter si sentisse così calmo da riprendere la conversazione su quel tema.

«Mi è sembrato strano», disse cautamente, alzando il bicchiere contro la luce del lampadario. I raggi che vi battevano e lo attraversavano creavano una luce color ambra sul suo viso mentre lui continuava. «Voglio dire, naturalmente, che è un film strano, in ogni modo. Ma c'era qualcosa di speciale. Per esempio, molte delle riprese erano completamente nuove. E non credo che siano mai state menzionate in nessun libro sull'argomento. È qualcosa che al Circolo interesserebbe molto conoscere. Ted Walker sarebbe interessato...»

«Ah, ma non è tutto.» Blenkinsop si sporse in avanti, la voce ridotta a un roco tremolio. «Le scene cambiano continuamente. Non mi è mai capitato niente del genere.»

Il signor Carter smise di esaminare la luce attraverso il bicchiere e lo depose lentamente sul tavolo. Si sentiva di nuovo la testa confusa tutto a un tratto.

«Eh?», disse stupefatto. «Cambiano continuamente? Cosa vuoi dire?»

Il signor Blenkinsop non riusciva a eliminare l'eccitazione della propria voce.

«Proprio quello che dico. Un'illusione ottica, naturalmente. Ma, ogni volta che vedo il film, mi sembra che non sia lo stesso. Ci sono sempre delle scene che non ho notato prima. Oppure cambia il loro ordine. Anche se la trama principale e la progressione delle sequenze chiave rimangono le stesse. O forse sono io.»

Ci fu un lungo silenzio fra i due amici.

«Non sono sicuro di capire», disse il signor Carter lentamente, pesando ogni parola come se avesse paura di offendere il suo amico. «Come possono cambiare le scene? Sei sicuro di non essere malato? Forse hai avuto lo stesso malessere che ho avuto io. Quelle tinte possono creare uno strano effetto sugli occhi. Come uno stroboscopio sulla retina...»

Ma la sua replica fu di nuovo interrotta. Il signor Blenkinsop si era alzato e andava su e giù per la stanza tutto agitato.

«No, no, non si tratta di questo», disse, mentre gli occhi gli brillavano stranamente. «Si tratta di qualcos'altro. Qualcosa che devo scoprire da solo. Quella copia ha qualcosa che non ho trovato in nessun altro film. Sei sicuro di non aver voglia di rivederlo?»

Il signor Carter scosse enfaticamente la testa. Poi consultò il suo orologio: erano già le dieci passate.

«Niente mi convincerebbe a rivederlo», disse fermamente. «E credo che nemmeno tu dovresti farlo.»

Il signor Blenkinsop parve molto sorpreso dai suoi modi. Provò a ridere, ma fallì miseramente.

«Oh, certo...», disse. «Ma non parli sul serio. Vuoi dire che non vuoi rivederlo... mai più?»

Il signor Carter lo fissò per un po' di tempo prima di rispondergli.

«Mai più, George», disse gentilmente. «E tu sai perché. Ha qualcosa che non è naturale. Se fosse la mia copia, la brucerei, e tu sai che significa quando un collezionista come me dice una cosa simile.»

Il signor Blenkinsop rise di nuovo, ma era un suono molto poco allegro, che sembrava in armonia con le ombre che cominciavano a invadere la stanza cupa.

«Non lo faresti mai, Henry», disse seccamente. «Ti sentirai meglio domani.»

I due vecchi amici non tornarono sull'argomento. Parlarono di altre cose, bevvero il loro vino, e dieci minuti più tardi, quando il signor Carter salutò il signor Blenkinsop, le relazioni fra loro erano del tutto normali.

Comunque, quando ebbe chiuso e sbarrato la porta a vetri dopo che il suo amico fu uscito, il signor Blenkinsop ebbe la malinconica sensazione che la loro amicizia fosse stata privata di qualcosa di raro e prezioso; e il motivo, per ridicolo che potesse sembrare ad ambedue, era certamente quella copia color seppia.

Il signor Blenkinsop si sedette tutto solo nel retrobottega per un po' e si versò un altro bicchiere di vino. Diede un'occhiata all'orologio a pendolo nella sua cassa di mogano che stava nell'angolo, e vide che non erano che le dieci e quaranta.

C'era ancora tempo per rivedere la copia color seppia prima di andare a letto. Avrebbe anche, in realtà, potuto non vederla tutta; forse 85 minuti erano troppi per rivederla da capo nello stesso giorno, e l'argomento era davvero truce. Eppure era un esemplare così bello e con delle caratteristiche così particolari, che avrebbe ripagato uno studio incessante.

Il signor Blenkinsop non rimpiangeva il tempo speso in quel modo; dopotutto, il tempo era la sola cosa di cui disponesse in abbondanza, ed era difficile immaginare un modo più interessante per farlo passare.

Prese il bicchiere e si incamminò con passi decisi e sicuri su per le scale che portavano all'attico. La vecchia casa era piena di rumori a quell'ora di notte; le assi di legno scricchiolavano per rassicurarsi, come se volessero reciprocamente confermarsi di essere ancora lì.

Il signor Blenkinsop si sentiva a proprio agio quando entrò nella sala da proiezione e accese la luce; le poltrone di velluto gli diedero il benvenuto nel caldo chiarore delle luci del soffitto. Era il posto in cui si sentiva di più a casa sua: i problemi terreni del negozio e tutto il resto scivolavano via e lui si ritrovava in un mondo che lui, Carter e pochi altri spiriti privilegiati capivano e apprezzavano davvero. Il mondo dell'arte e della ricerca; delle copie color seppia e delle rarità; di titoli dentellati e di tesori unici al mondo che dovevano essere cercati fin nelle più remote periferie dopo aver messo molti annunci economici.

Gli occhi del signor Blenkinsop brillavano, e lui si stropicciava le mani allegramente mentre si chinava sulle bobine che contenevano la sua preziosa copia di *Caligari.* Preparò il proiettore.

Il dolce suono del meccanismo del proiettore gli empì le orecchie in modo piacevole. Gli diede un'occhiata o due per assicurarsi che tutto fosse in ordine e che la velocità fosse giusta, poi si appoggiò allo schienale della poltrona.

Quando infine alzò gli occhi allo schermo, vide con sorpresa che i titoli di testa erano già passati; un po' seccato, si girò nella luce intermittente che rischiarava la sala e controllò le bobine. Credette per un momento di aver montato la seconda per sbaglio, ma vide subito che non era così. La spoletta ricevente non conteneva più di trenta metri circa di pellicola, certo non abbastanza per aver fatto passare le lunghe scritte introduttive.

Il signor Blenkinsop vide anche che si stava svolgendo sullo schermo una sequenza completamente diversa; Cesare e il dottor Caligari stavano discorrendo con la protagonista, Jane. Mentre Caligari distraeva l'attenzione della ragazza, il sonnambulo palpeggiava gli abbondanti drappeggi bianchi del costume di questa in un modo che non piacque affatto al signor Blenkinsop.

Strinse gli occhi, e si accorse che la sua vista era confusa; scosse allora la testa per schiarirla, e la scena era cambiata di nuovo. La sequenza era quella dell'assassinio dell'impiegato comunale; il quadro era inondato di

una luce color ambra che pulsava e irraggiava in un modo che allarmò il signor Blenkinsop.

Mentre Cesare avanzava strisciando verso la sua vittima che non sospettava di nulla, accarezzando un lungo coltello da macellaio, le ombre stesse dipinte sulle pareti delle scene di Reimann, Warm e Roehrig parvero pullulare come corpuscoli in una cellula del sangue. Il signor Blenkinsop inghiottì a vuoto e si passò un dito tremante nel colletto.

Il signor Carter aveva ragione; era evidente che nel film c'era qualcosa che non andava. Strano che non se ne fosse mai accorto. Forse lo stava vedendo per la prima volta con gli occhi del suo vecchio amico.

Il signor Blenkinsop si scosse e tornò a concentrarsi sullo schermo; questa volta tutto sembrava normale, e lo spettatore si trovava di nuovo alla fiera. Poi fu come se il film si inceppasse nella fessura, e al signor Blenkinsop sembrò di soffocare; il suo cuore era come una grossa spugna strizzata dalla mano di un gigante.

Lottò per respirare mentre il film continuava la sua marcia inesorabile; si tese con difficoltà verso l'interruttore per fermare l'apparecchio. Ma qualcosa lo obbligava a tenere gli occhi fissi con bruciante intensità sullo schermo. Perché il viso di Francis, l'amico del protagonista, era diventato il suo.

Il signor Blenkinsop si passò la mano libera sulla fronte come se volesse ricordare quei lineamenti familiari. Il sudore gli scorreva a rivoli sulle guance; e ancora il Francis con la faccia-specchio che era lui rappresentava il piccolo dramma della fiera. E il signor Blenkinsop vide con orrore crescente che in realtà era proprio lui in persona a porre la domanda fatale.

Quanto tempo ho ancora da vivere? diceva il sottotitolo sullo schermo.

Il viso di Cesare si contorse in una smorfia di fuoco corrusco; il colore passò dal verde all'ambra, e quindi al violetto in una serie terrificante di primi piani. Gli occhi dalle palpebre pesanti, cariche di trucco teatrale, fissavano dallo stanzino il signor Blenkinsop, crocifisso alla poltrona imbottita.

Cesare sembrava sul punto di invadere l'intimità della stanza; lo schermo intero era percorso da lingue rosee di fuoco che al signor Blenkinsop parvero già troppo vicine alle tende che stavano ai lati dello schermo. Le sue labbra formarono delle parole che non uscirono. Ma un caldo respiro gli arrivò dalla parete di fronte.

MORIRAI ALLALBA! disse lo schermo.

Il signor Blenkinsop doveva aver gridato: come ci fosse riuscito non lo

sapeva. Per poco non fece cadere il proiettore nel suo cieco panico. Ma, in un modo o nell'altro, riuscì a spegnerlo. Le spaventose immagini guizzanti scomparvero. L'immaginazione surriscaldata di Blenkinsop credette di vedere le figure di Cesare e di Caligari che correvano lungo il raggio del proiettore e sparivano all'interno della macchina. Doveva star male davvero; toccò l'interruttore della luce come un uomo in preda a un attacco di isteria, e si spaventò sentendo che le sue mani erano madide del sudore della paura.

Inghiottì il vino che rimaneva nel bicchiere che aveva posato sopra il proiettore e si sentì meglio; seduto sull'orlo della poltrona, strinse forte le mani e attese che il tremito dei suoi nervi si acquietasse. Poi si obbligò a riavvolgere il film e a riporlo nella bobina. Infine raccattò le tre bobine e le portò nell'archivio principale, dove le mise al loro posto nell'Età dell'Oro del Cinema Tedesco.

Ripercorse la lunga galleria, apparentemente per controllare il titolo di un film che stava all'estremità opposta, ma in realtà per provare qualcosa a se stesso. Bisognava che dominasse i propri nervi o non sarebbe mai più stato a suo agio nel suo dominio. Attribuì la sua esperienza a una combinazione di illusione ottica, nervi, e forse anche un breve mancamento. Forse aveva bevuto un po' troppo quella sera; aveva bevuto parecchi bicchieri di vino con Carter e forse l'ultimo era stato di troppo? Sì, doveva essere così.

Tirò fuori una copia di Koenigsmark e ne accarezzò con amore l'etichetta; quando fece per rimetterla nello scaffale, sentì l'improvviso stridio del metallo sul metallo all'altra estremità della galleria. Si voltò di scatto, sentendo il soffocato graffiare che gli fece seguito; stranamente non provava affatto paura. Il rumore era simile a quello che avrebbe potuto produrre una persona in difficoltà nell'aprire il coperchio di una bobina. Un leggero fruscio percorse la galleria. Il signor Blenkinsop lasciò cadere la scatola di latta che teneva in mano; il rumore che fece contro le assi echeggiò spaventosamente dalle travi del soffitto.

Si mosse con cautela e senza far rumore verso la corsia vicina. Una lunga e pallida ombra attraversò lentamente il bianco rettangolo di luce che usciva dalla porta della sala di proiezione. Il signor Blenkinsop aveva già visto quell'ombra e sapeva cosa significava; l'ombra crebbe e si allargò fino a che parve riempire tutto l'archivio carico di centinaia di contenitori con le rappresentazioni effettuate da migliaia di artisti morti. Un secco graffiare raschiò i suoi nervi nel silenzio che seguì; il signor Blenkinsop girò un angolo della galleria e si ritrovò nella posizione di prima.

Il suo piede urtò qualcosa: abbassò lo sguardo. La luce cadde sull'etichetta di una bobina. C'era scritto: DAS KABINETT DER DOKTOR CALIGARI. Le tre bobine che contenevano il film erano ammucchiate sul pavimento, e tutte, come si era più o meno aspettato il signor Blenkinsop, erano vuote.

Alzò gli occhi mentre l'ombra si ingrandiva davanti a lui fino a riempire l'intera soffitta. Qualcosa gli cadde vicino con un rumore pesante, e un vecchio cappello a cilindro polveroso venne avanti rotolando alla luce. Il signor Blenkinsop capì tutto quando una mano leggera gli strinse il braccio; le dita e la manica erano nere come la notte che lo circondava e l'ombra furtiva avanzò e lo portò con sé.

Il signor Carter si svegliò a mezzanotte con un grido soffocato, spaventato oltremodo da un sogno sinistro che continuava nel suo stato di veglia. Accese la luce e guardò l'orologio; aveva lo spirito oppresso così come non aveva mai sperimentato. Era talmente sicuro che qualcosa fosse andato storto, che si vestì in fretta e mise in moto l'automobile prima di aver deciso cosa volesse fare.

Dieci minuti più tardi si fermò davanti al negozio del signor Blenkinsop e batté timidamente alla porta a vetri. La luce splendeva ai piani superiori e dal retrobottega proveniva un chiarore giallo, cosicché era sicuro che Blenkinsop non era andato a dormire.

Non si mosse nulla. Il signor Carter era in un tale stato di agitazione che rimase sorpreso dalle sue stesse azioni quella notte. Quando non ottenne risposta al suo ripetuto bussare, andò a prendere il cric nell'automobile e, senza tante cerimonie, ruppe il vetro della porta. Cercò a tentoni la maniglia, senza preoccuparsi di eventuali tagli provocati dal vetro rotto. Le sue orecchie erano anormalmente sintonizzate sui rumori della vecchia casa, mentre correva su per le scale.

Nella galleria principale dell'archivio trovò tre grandi bobine in terra nella corsia; sembrava che fossero state nel fuoco fino ad arroventarsi. L'etichetta ne identificava il contenuto come *Il gabinetto del dottor Caligari.* Dentro non c'era altro che una massa putrescente di liquido nero della consistenza del fango, ma con un puzzo così orribile che il signor Carter fu obbligato a tapparsi il naso con il fazzoletto. Notò delle orme allungate nella polvere sul pavimento. Come il Coroner osservò più tardi, fu con grande coraggio che percorse la galleria fino al punto in cui si trovavano i resti raggrinziti del corpo del signor Blenkinsop.

Un po' più tardi, quella notte, si sentì la sirena dei pompieri portata dal vento notturno, e un signor Carter dall'aspetto molto esagitato batteva alla porta di un Commissario di polizia.

Il negozio del signor Blenkinsop era isolato e il signor Carter aveva probabilmente delle giustificazioni per il suo modo di agire, ma è impossibile fermare il fuoco che ha attaccato delle pellicole al nitrato, e le autorità non trovarono nemmeno un ossicino del signor Blenkinsop che permettesse di identificarlo.

Lo stesso Carter disse che non aveva idea di come fosse cominciato l'incendio, ma un buon numero di persone avevano le loro teorie, e sembrò strano, per non dire altrimenti, che il signor Carter fosse andato a trovare il signor Blenkinsop per due volte nella stessa serata.

Quello che lo scaricò di ogni colpevolezza nella morte del signor Blenkinsop, fu la deposizione di diversi testimoni che dichiararono di aver visto due figure alte e indistinte mentre uscivano dal negozio del signor Blenkinsop molto tempo dopo lo scoppio dell'incendio e mentre il signor Carter stava parlando con i poliziotti.

Curiosamente, sembrava che l'incendio non le avesse danneggiate, e le poche persone che avevano cercato di seguirle le persero ben presto di vista perché camminavano a una velocità incredibile e svanirono nel labirinto di viuzze che circondava il negozio. Il Coroner, naturalmente, ordinò un'inchiesta, ma da quelle ricerche non si ottenne niente. Fu emesso un verdetto di non luogo a procedere.

Attualmente il signor Carter vive a Bexhill. È molto invecchiato, e molto cambiato. Ha venduto la sua collezione di film e si è dedicato ai francobolli, soprattutto le prime emissioni delle Colonie. Dorme male e non sopporta di andare al cinema. Ricorda fin troppo bene le ombre sul muro nella soffitta dell'antiquario, e la vista che lo aveva spinto ad appiccare il fuoco.

Non solo l'involucro del corpo del signor Blenkinsop, liquefatto come se ne fosse stata estratta tutta l'essenza, e nemmeno il suo viso, che era stato cancellato come se una mano fatale vi avesse passato sopra una spugna. Tutto questo, per orribile che fosse, avrebbe potuto sopportarlo. Non era stato solo quello a spingerlo ad accendere un fiammifero. Solo un cartoncino infilato strettamente fra i monconi di quello che rimaneva delle dita morte. Sul biglietto c'era scritto in lettere arzigogolate:

Dr. Caligari.

BRIAN LUMLEY
La Casa del Tempio

Brian Lumley fu affascinato dalla produzione dello scrittore americano H.P. Lovecraft durante il suo servizio militare in Germania e a Cipro. Si cimentò nella composizione di racconti horror dello stesso genere, dapprima scrivendo una versione aggiornata dei famosi Miti di Cthulhu dello stesso Lovecraft, in due antologie, The Caller of the Black *e* The Horror at Oakdene *alle quali seguì il romanzo* Beneath the Moors.

Continuò a lavorare sui temi di Lovecraft in diverse serie di libri, ma in epoca più recente ha trovato una dimensione propria con la trilogia di bestseller Psychomech, Psychosphere, Psychamok, The House of Doors, *e la serie di cinque volumi* Necroscope. *Nel 1989 ha vinto il British Fantasy Award con il racconto* Fruiting Bodies, *che dà il titolo alla nuova antologia.*

Ne La Casa del Tempio *l'autore ritorna alle sue radici letterarie ma, anche se usa i parametri tipici dei Miti di Lovecraft, l'orrore che questo racconto provoca nel lettore, è assolutamente caratteristico di Lumley.*

1. *La chiamata*

Ritengo che, date le circostanze, sia perfettamente naturale che la polizia mi chieda una testimonianza scritta che finora ho rimandato; e ritengo anche di essere autorizzato a scrivere senza sorveglianza, perché sono coscienti della pessima condizione dei miei nervi, e anche perché sono stato rinchiuso senza alcun motivo in questo posto.

Ma, sebbene sia stato trattato con la massima cortesia, io continuo a protestare molto energicamente contro il proseguimento della mia detenzione qui dentro. Sapendo quello che so ora, esprimerei la stessa protesta contro la detenzione in qualsiasi prigione o istituto di qualsiasi punto della Scozia... in qualsiasi punto delle Isole Britanniche.

Prima di cominciare, però, voglio sottolineare il fatto che, poiché non è stata portata alcuna accusa contro di me, io faccio questa deposizione di mia volontà, ben sapendo che, così facendo, corro il rischio di prolungare il mio soggiorno in questo luogo detestabile.

Posso solo sperare che, quando la si sarà letta, si vedrà che non avevo alternative nel seguire il corso delle azioni che sto per descrivere.

A voi, lettori, giudicare. La mia sanità mentale - se posso considerarmi

ancora sano di mente - la mia stessa esistenza, potrebbero dipendere dalle vostre scoperte...

Vivevo a New York quando mi giunse la lettera del legale di mio zio. Inviata da un indirizzo sulla Royal Mile, la larga strada ripida e pavimentata di ciottoli che porta alla spianata del Castello di Edimburgo, la grande busta gialla sigillata esibiva tutti i contrassegni dell'ufficialità, sicché, già prima di aprirla, cominciai a temere il peggio.

Non che fossi stato in grande intimità con mio zio negli ultimi anni (mia madre mi aveva portato via dalla Scozia quando ero ancora un bambino, subito dopo la morte di mio padre, e non vi ero mai tornato) ma ricordavo bene lo zio Gavin. Anzi, lo ricordavo meglio di quanto ricordassi mio padre perché, mentre Andrew McGilchrist era sempre stato chiuso e introverso, lo zio Gavin era stato tutto l'opposto. Caldo, aperto e generoso al massimo, mi aveva viziato senza ritegno.

Ora, secondo la lettera, era morto, e mi aveva nominato suo unico erede e beneficiario: la busta conteneva un biglietto che mi garantiva un volo gratis fino a Edimburgo da qualunque parte del mondo. Poi naturalmente c'era la lettera, il cui contenuto era la garanzia assoluta che avrei fatto uso di quel biglietto; perché solo un pazzo avrebbe rifiutato il legato di mio zio o non sarebbe stato interessato alle condizioni che lo accompagnavano, anche se non erano lì esplicitate.

Nel modo più semplice, ossia presentandomi allo studio di Macdonald, Asquith e Lee a Edimburgo, avrei già adempiuto alla prima condizione per divenire l'erede del cospicuo patrimonio dello zio, costituito da una proprietà di più di trecento acri e dalla sua grande casa nella selvaggia e splendida solitudine ai piedi delle Pentlands nel Lothian. Tutto sembrava molto ma molto lontano da New York...

Ma, prima di tutto, cosa stavo facendo a New York?

Tre mesi prima, verso la metà di marzo del 1976 - mentre vivevo da solo a Filadelfia nella casa in cui mia madre mi aveva allevato - quella che era stata per due anni la mia fidanzata mi aveva restituito l'anello, era scappata, e aveva sposato un banchiere di Baltimora.

Il romanzo che stavo scrivendo in quel momento aveva subito una metamorfosi improvvisa: da gradevole storia d'amore era diventata una tragedia oppressa dal Fato e, durante il processo di trasformazione, aveva perso il suo significato, andando a finire nel cestino della cartaccia.

Ecco tutto. Avevo quindi venduto l'appartamento e mi ero trasferito a

New York, dove un artista mio amico era stato ben lieto di dividere con me il suo appartamento fino a quando fossi riuscito a trovare qualcosa di decente.

Non avevo lasciato però nessun indirizzo dove rinviare la corrispondenza, e questo spiegava il ritardo con cui la lettera dei legali dello zio mi era stata recapitata. La lettera aveva il timbro postale del 26 marzo, e dai vari segni, etichette e cambiamenti di indirizzo che si trovavano sulla busta, era evidente che le poste degli Stati Uniti si erano date molto da fare per trovarmi.

E mi avevano trovato in un momento in cui le vite di ambedue, la mia e quella del mio amico artista Carl Earlman, si trovavano a un livello molto basso. Io non stavo scrivendo, Carl non stava dipingendo e, malgrado l'arrivo dell'estate, i nostri morali stavano rapidamente declinando.

Questo fu probabilmente il motivo per cui afferrai subito l'opportunità che mi offriva la lettera, anche se, come ho già detto, sarei stato certo un pazzo se avessi ignorato o rifiutato... O almeno così pensavo in quel momento.

Invitai Carl ad accompagnarmi se lo desiderava, e anche lui afferrò con tutt'e due le mani quell'opportunità. Il suo capitale era quasi esaurito, e sarebbe stato ben presto obbligato a lasciare quell'appartamento per qualcosa di meno vistoso; e poiché anche lui, come me, aveva deciso di aver bisogno di un cambio di scena - al fine di mettere un po' di vitalità nel suo lavoro d'artista - facemmo presto a prendere una decisione e a fare le valigie per partire per Edimburgo.

Non fu che alla fine del viaggio tuttavia - quando prendemmo possesso delle nostre stanze in un albergo di Princess Street - che mi ricordai dell'avvertimento di mia madre (datomi in maniera alquanto delirante ma insistente sul suo letto di morte), di non tornare mai in Scozia, e meno che mai nella nostra vecchia casa.

Mentre stavo vanamente tentando di abituarmi al cambio di fuso orario e al fatto che era sera inoltrata quando tutti i miei istinti mi dicevano che doveva essere giorno, mia madre passò in rassegna quel poco che sapevo delle mie radici familiari, della stirpe dei McGilchrist, di quella vecchia casa cadente nelle Pentlands dove ero nato, ma soprattutto della curiosa reticenza dei signori Mcdonald, Asquith e Lee, i legali scozzesi.

Reticenza, certo, perché riuscivo chiaramente a percepire una certa esitazione nella loro lettera. Mi sembrava che avrebbero quasi preferito non trovarmi; eppure, se mi fosse stato chiesto su cosa si basava quell'impres-

sione, sarei stato molto imbarazzato a rispondere. Qualcosa nel modo in cui si esprimevano forse - nel loro asciutto e professionale linguaggio legale - che così sovente mi dà l'impressione di porre da parte tutto ciò che è emozione o sensibilità; per cui mi sentivo come un bambino al quale viene offerta una caramella... e al tempo stesso gli si dice che questa gli rovinerà i denti.

Sì, mi pareva proprio che i signori Mcdonald, Asquith e Lee fossero veramente turbati dal pensiero che avrei potuto accettare le loro condizioni - o meglio le condizioni di mio zio - come se stessero offrendo un sigaro a un fumatore accanito malato di cancro ai polmoni.

Mi concentrai su quei pensieri, e considerai le condizioni del testamento come la causa del vago disagio che si annidava in fondo alla mia mente. La cosa peggiore era che quelle condizioni non erano specificate: si diceva solo che, se io non avessi potuto o voluto accettarle, avrei ricevuto quindicimila sterline e un biglietto per il viaggio di ritorno, e che il resto del patrimonio dello zio sarebbe servito all'esecuzione delle disposizioni che lui aveva dato «circa la proprietà conosciuta come "Casa del Tempio"».

La "Casa del Tempio", la fatiscente sede dei McGilchrist che si ergeva isolata in una ripida gola con le colline delle Pentlands che costituivano uno sfondo verde e grigio, per il suo aspetto cupo, dai tetti spioventi, aveva qualcosa di gotico nella struttura, qualcosa di più della Scozia rinascimentale, e un'aura di antichità tutta sua che, mi ricordavo, mi piaceva molto da bambino.

Ma si trattava di circa vent'anni addietro, e quel posto era stato la mia casa. Una casa felice, o così mi pareva; almeno fino alla morte di mio padre, di cui non riuscivo a ricordare assolutamente nulla.

Invece ricordavo lo stagno - lo stagno grigio e profondo che bagnava il muro di cinta eretto verso nord-est, - nonché il circolo di pilastri di quarzo spezzati, ossia i resti del tempio che avevano dato il nome alla casa.

Ripensando agli anni della mia infanzia, mi chiesi se non fosse stato lo stagno la causa dell'odio di mia madre per quel posto. Nessuno dei McGilchrist era mai stato un nuotatore, eppure pareva che l'acqua li avesse sempre affascinati. Non sarei stato io il primo della stirpe ad essere trovato a galleggiare a faccia in giù in quello strano stagno di acqua profonda e ricca di alghe, circondato dai pilastri; e io avevo avuto l'abitudine di passare ore e ore seduto sul muro a fissare la superficie increspata dalla brezza...

Questi erano i miei pensieri mentre mi rivoltavo nel letto dell'albergo fino a notte inoltrata, e riflettevo su queste cose... E, siccome ci eravamo co-

ricati tardi, ci alzammo tardi Carl e io; ma non fu prima delle due del pomeriggio che mi presentai all'ufficio di Macdonald, Asquith e Lee sulla Royal Mile.

2. *Il testamento*

Siccome Carl era salito fino in cima alla spianata per godersi la vista, ero solo quando raggiunsi la mia destinazione ed entrai negli uffici di MA & L attraverso una porta dai vetri ovali di colore giallo, e mi trovai nella fresca, accogliente anticamera in penombra e molto "Old World"; e, sebbene da lì fosse partita la mia enigmatica chiamata, trovai che quel posto possedeva un'aria rassicurante, fascino, e quieta sincerità.

Un impiegato mi fece entrare in una stanza interna così lontana dalla mia idea di ufficio legale quanto Edimburgo lo è da New York e, dopo essere stato presentato al signor Asquith, mi venne offerta una sedia.

Asquith era alto, slanciato, con le sopracciglie spesse e un principio di calvizie, una massa di lentiggini che pareva in stridente contrasto con la sua mezza età, e la sua stretta di mano era ferma e asciutta.

Mentre si dava da fare a raccogliere vari documenti, potei disporre di un minuto o due per guardarmi intorno in quell'ampia stanza piena in modo sorprendente di scaffali, schedari, armadi, e tre piccole scrivanie. Malgrado ciò, la stanza appariva estremamente disordinata, eppure il signor Asquith trovò subito quello che cercava, e si sedette di fronte a me dietro la sua scrivania. Era l'unico socio presente, e io l'unico cliente.

«Bene, signor McGilchrist», cominciò. «Così siamo riusciti a trovarla, eh? Certamente lei si sta domandando di cosa si tratta, e probabilmente pensa che ci sia sotto qualche mistero? Bene, è proprio così: per me e per i miei soci non meno che per lei.»

«Non la seguo», risposi, cercando sul suo viso un possibile indizio.

«No, naturalmente non può. Bene, forse questo testamento glielo spiegherà meglio. È una copia del testamento di suo zio. Come vedrà, è stato piuttosto parco di parole; di qui il mistero. Un documento più succinto - e che tuttavia contenga delle allusioni a tante altre cose - devo ancora vederlo!»

Io, Gavin McGilchrist (cominciava il testamento) della "Casa del Tempio" nel Lothian, revoco con questo atto tutti i testamenti, codicilli o disposizioni testamentarie che ho redatto fino a questo momento, e

nomino mio nipote, John Hamish McGilchrist di Filadelfia negli Stati Uniti d'America, esecutore testamentario di questo mio ultimo testamento, e dispongo che tutti i miei debiti nonché le spese testamentarie e funebri, siano pagate nel più breve tempo possibile dopo la mia morte.

Do e dono al suddetto John Hamish McGilchrist tutto quel che possiedo, la mia terra e la proprietà che vi insiste, alla seguente condizione: ossia, che lui solo apra e legga la deposizione che accompagnerà questo testamento nelle mani dei miei legali, e inoltre che lui, in qualità di proprietario, distrugga la "Casa del Tempio" fino all'ultima pietra entro tre mesi dall'accettazione di questa condizione. Nel caso si rifiutasse di farlo, i miei legali, Macdonald, Asquith e Lee di Edimburgo, diverranno gli unici miei esecutori testamentari, e seguiranno alla lettera le istruzioni che saranno contemporaneamente depositate presso di loro.

Il testamento era datato e firmato con lo scarabocchio di mio zio.

Lo lessi una seconda volta, poi alzai lo sguardo e incrociai quello del signor Asquith fisso su di me.

«Bene», disse, «non le avevo forse detto che c'era sotto un mistero? È strano quasi quanto la sua morte...» Notò l'immediato cambiamento della mia espressione, l'aggrottare della fronte e la domanda che le mie labbra erano sul punto di formulare, e alzò le mani in segno di scusa. «Mi dispiace», continuò, «mi dispiace molto... perché naturalmente lei non conosce affatto le circostanze della sua morte, vero? È meglio che le spieghi.»

«Un anno fa», proseguì Asquith, «suo zio era uno degli uomini più sani e felici che si potesse desiderare di incontrare. Era ricco ed economicamente indipendente, come lei sa, e per molti anni era andato raccogliendo dei dati per scrivere un libro.

Ah! Vedo che ne è sorpreso. Bene, non dovrebbe esserlo. Il suo bisnonno ha scritto: *Note su Nessie: i segreti di Loch Ness*; e sua nonna, con uno pseudonimo, era una romanziera abbastanza nota all'inizio del secolo. E anche lei, mi pare, ha pubblicato vari romanzi... Dunque», e sorrise scuotendo la testa, «pare che ce l'abbiate nel sangue, no?

Come il suo bisnonno, suo zio Gavin McGilchrist non aspirava però a diventare un romanziere. Era un ricercatore, capisce, e non sopportava che un mistero rimanesse insoluto. Viveva nella "Casa del Tempio", era scapolo, e aveva tempo da vendere, un meraviglioso albero genealogico da e-

splorare, e un gran mistero da risolvere.»

«Albero genealogico?», dissi. «Stava facendo delle ricerche sulla famiglia? Ma quale fam...»

E tacqui.

Asquith sorrise.

«Ha indovinato, naturalmente», disse. «Sì, aveva in programma un libro sui McGilchrist, con una particolare menzione della Maledizione...»

Il suo sorriso svanì rapidamente.

Fu come se una corrente fredda, proveniente da un punto imprecisato, mi soffiasse sul viso.

«La Maledizione? La mia famiglia era... maledetta?»

Lui assentì col capo.

«Oh sì. Non era una maledizione di tipo classico, certo che no, ma nondimeno era una maledizione... o almeno così credeva suo zio. Forse non era proprio così sicuro in principio ma, verso la fine...»

«Credo di capire quello che lei vuol dire», dissi io. «Ora mi ricordo: morti per ictus, per annegamento, per trombosi. Mia madre me ne ha parlato sul letto di morte. Una maledizione sui McGilchrist, diceva, sulla vecchia casa.»

Di nuovo Asquith assentì col capo, e infine proseguì.

«Bene, suo zio raccolse materiale per molti anni, credo fin dalla morte di suo padre; dagli archivi locali, dagli annali storici, da cronache diverse, da registri parrocchiali, dai musei militari, e così via. Aveva anche chiesto il nostro aiuto, ogni tanto, per trovare questo o quell'altro antico documento. La nostra ditta è stata fondata centosessant'anni fa, vede, e noi abbiamo avuto diversi McGilchrist fra i nostri clienti.

Come le ho detto, fino a un certo momento, circa un anno fa, era un uomo sano e felice come si sarebbe potuto desiderare di trovarne molti. Poi andò all'estero; Ungheria, Romania, tutti quei vecchi Paesi ricchi di antichi miti e leggende. Ne riportò molti libri, e al ritorno era un uomo diverso. In poche settimane era diventato l'ombra di se stesso.

Infine, nove settimane fa, il 22 marzo, consegnò nelle nostre mani il suo testamento, una serie supplementare di istruzioni che avremmo dovuto seguire nel caso in cui non l'avessimo trovata, e la busta sigillata di cui parla nel testamento. Gliela consegnerò fra poco. Due giorni dopo, quando il suo servitore tornò nella "Casa del Tempio" dopo una breve vacanza...»

«Trovò mio zio morto», terminai io per lui. «Capisco... E le strane circostanze?»

«Che un uomo della sua età muoia d'infarto...» Asquith scosse la testa. «Non era vecchio. Come? Un uomo abituato a vivere all'aria aperta come lui? E che dire del fucile, con ambedue le canne vuote e le cartucce usate ai suoi piedi proprio appena fuori del portico? A cosa aveva sparato, eh, nel cuore della notte? E l'espressione del suo viso... semplicemente mostruosa!»

«Lei l'ha visto?»

«Oh sì! Questo faceva parte delle istruzioni che avevamo ricevuto: io *dovevo* vederlo. E non soltanto io, ma anche il signor Lee. E il dottore, naturalmente, che dichiarò che non poteva trattarsi che d'infarto. Ma poi c'è stata l'autopsia. Anche questa faceva parte delle istruzioni di suo zio...»

«E il risultato?», chiesi sottovoce.

«Ebbene, ecco il motivo per cui aveva voluto l'autopsia, capisce? In modo che potessimo sapere che godeva di buona salute.»

«Nessun infarto?»

«No», rispose, scrollando la testa, «proprio nessuno. Ma morto lo era sì, eccome! E quell'espressione sul suo viso, signor McGilchrist... quella terribile espressione implorante nei suoi occhi spalancati...»

3. *La casa*

Mezz'ora dopo, lasciai il signor Asquith nel suo ufficio e, attraversata l'anticamera, uscii sulla calda strada pavimentata a ciottoli che si arrampicava verso il grande castello grigio. In quel frattempo avevo aperto la busta che mio zio aveva lasciato per me, e avevo dato una scorsa al suo contenuto, ma avevo intenzione di studiarlo a fondo con comodo al più presto.

Avevo anche proposto ad Asquith di comunicargliene il contenuto, ma lui aveva respinto la mia offerta. Era una cosa personale, aveva detto, destinata soltanto ai miei occhi. Poi mi aveva chiesto quali fossero le mie intenzioni, e io avevo risposto che intendevo recarmi alla "Casa del Tempio" e stabilirmici per un po'.

Allora lui aveva tirato fuori le chiavi, mi aveva assicurato che il suo studio era sempre interessato alle mie faccende - segretezza assoluta e disponibilità a prestarmi assistenza se ne avessi avuto bisogno - e mi aveva augurato una buona giornata.

Trovai Carl Earlman appoggiato al muretto della spianata che guardava giù verso la città. Proprio sotto il punto in cui si trovava la roccia su cui sorgeva il castello, cadeva a picco per decine di metri fino a una strada

piena di traffico che scendeva a tornanti verso il labirinto di strade e di incroci che formavano il centro della città. Sobbalzò, quando gli toccai il braccio.

«Cosa...? Oh, sei tu, John! Stavo pensando. Che vista fantastica! Ho già messo da parte due o tre schizzi nella mia testa. Bellissimo!» Poi vide la mia faccia e aggrottò la fronte. «Cosa c'è che non va? Non sembri più tu.»

Mentre scendevamo da quell'altezza, gli raccontai il mio incontro con Asquith e tutto quello che ci eravamo detti, così, quando trovammo un tassi e ci facemmo portare a un noleggio di automobili, ero già riuscito ad aggiornarlo completamente. Poi non ci fu altro da fare che noleggiare una macchina e partire per la "Casa del Tempio"...

Uscimmo da Edimburgo e ci dirigemmo verso sud-ovest con Carl che guidava la nostra Range Rover a velocità di crociera e, dopo circa tre quarti d'ora, svoltammo a destra su una sottile striscia la cui superficie semiasfaltata saliva dritta come una freccia verso le lontane Pentlands.

Nude e maestose, quelle cupole grigie si innalzavano da un ghiaione di schisto coperto di ginestrone per gettare le loro ombre pomeridiane fuliginose su cocuzzoli più bassi, campi e ruscelli. E anche sul nostro veicolo, che rimpiccioliva rispetto alla presenza minacciosa delle colline.

Stavo seguendo una mappa su piccola scala dell'area, che avevo comprato in una stazione di servizio (un "garage") perché ovviamente quella regione mi era del tutto estranea. Avevo cinque anni quando avevo lasciato la Scozia - ed ero stato protetto dai timori esagerati di mia madre, che non voleva che andassi dove lei non poteva vedermi - e quindi non mi era mai stato permesso di allontanarmi dalla *"Casa del Tempio"*.

La "Casa del Tempio"... di nuovo quel nome evocava in me strani fantasmi, risvegliando vaghi ricordi che avevo creduto cancellati da tempo.

Ora la strada si restringeva ancora di più, e faceva una stretta svolta a destra prima di superare uno spuntone di roccia. Dietro lo spuntone il terreno si alzava a formare una piccola cresta, e la mia mappa mi disse che la gola o rientranza che custodiva la "Casa del Tempio", si trovava dalla parte opposta di quell'ultima cresta.

Sapevo che, una volta arrivati in cima, avremmo visto la casa, e scoprii che stavo trattenendo il respiro mentre le ruote della Land Rover mordevano la cinerea superficie del sentiero.

«Eccola!», esclamò Carl quando divennero visibili dapprima il culmine del tetto, poi i frontoni dalle travi di quercia e i muri di arenaria, e infine

l'intera facciata nel punto in cui si alzava contro la parete a picco della gola.

A quel punto, mentre acceleravamo giù per la dolce discesa e svoltavamo a destra per seguire un tracciato parallelo al torrente, comparve alla nostra vista tutta la casa, per metà in ombra. Quella strana, vecchia casa situata nella gola silenziosa, dove non volavano nemmeno gli uccelli e non si era mai visto nemmeno un coniglio saltellare nell'alta erba incolta.

«Ehi!», esclamò Carl con voce piena di entusiasmo. «E tuo zio voleva che un posto come questo fosse raso al suolo? Perché mai? È bellissimo... e deve valere una fortuna!»

«Non direi», risposi. «Può sembrare in ordine a vederlo da qui, ma aspetta di esserci dentro. Le fondamenta sono state inondate vent'anni fa. C'erano sempre due metri d'acqua in cantina, e i pannelli delle stanze del pianterreno erano già allora tutte ammuffite. Dio sa in che stato devono essere adesso!»

«È come la ricordavi?», mi chiese.

«Non proprio...» Aggrottai la fronte. «Vista con gli occhi di un adulto, ci sono delle differenze.»

Prima di tutto, era diverso lo stagno. Il livello dell'acqua era più basso, per cui la parete della diga, enorme e coperta di muschio, sembrava più alta. In effetti mi ero completamente dimenticato della diga, senza la quale lo stagno non avrebbe potuto esistere, o perlomeno sarebbe stato solo una pozza dal fondo ghiaioso e non il laghetto che era.

Per la prima volta mi resi conto che lo stagno era artificiale, e non naturale come avevo sempre creduto, e che la "Casa del Tempio" era stata costruita sopra al monticello formato dalla curva della diga nel punto in cui questa si univa al ripido ghiaione di schisto della cresta montuosa.

Slittando sui ciottoli sparsi, Carl portò la Range Rover fino alla rampa che costituiva l'accesso alla casa, e un minuto dopo ci fermammo davanti al portico dall'alta volta. Scendemmo ed entrammo, e allora Carl si aggirò rumorosamente - un po' irriverentemente, mi parve - per le stanze fredde, le buie trombe delle scale, gli enormi sgabuzzini, e la sua voce rimbalzava echeggiando verso di me che stavo in piedi sperimentando emozioni contraddittorie, e assaporando l'atmosfera di quel luogo antico, appena al di qua della soglia del portone d'ingresso.

«Eccolo, eccolo!», gridò da un punto della casa. «Questo è per me! Il mio studio, senza discussione! Vieni a vedere, John: guarda quanta bella luce fanno entrare queste finestre. Hai ragione quanto all'umidità: la sento

ma, a parte quella, il resto è perfetto.»

Lo trovai in quello che una volta era il salotto buono. Stava in piedi fra nuvole dorate di polvere che aveva sollevato, i cui granelli erano illuminati dai raggi del sole nei punti in cui questi penetravano nella stanza attraverso le alte finestre dai vetri piombati.

«Dovrai dare a questo posto una bella spolverata e una bella spazzata», gli dissi.

«Come no!», rispose. «Ma ci sono tante altre cose da fare prima. Sai dove si trova l'interruttore principale?»

«Eh? L'interruttore?»

«Della luce elettrica», disse in tono impaziente. «E naturalmente c'è un frigorifero in cucina?»

«Un frigorifero?», risposi. «Oh, sì, sono sicuro che c'è... Senti: tu va in giro a esplorare la casa e fai tutto quel che ti pare. Io gironzolo un po' per cercare di risvegliare dei vecchi ricordi.»

Per un'ora o due - mentre "gironzolavo" letteralmente e mi familiarizzavo di nuovo con quella vecchia casa così piena di ricordi - Carl si preparò un letto nello "studio", trovò l'interruttore principale e inondò la casa di luce elettrica, esaminò il frigorifero e si accertò che fosse funzionante, poi venne da me nello studio a pannelli di mogano del primo piano e mi disse che sarebbe andato a Penicuik per fare provviste di cibo.

Dalla mia finestra lo guardai partire, finché la nuvola di polvere sollevata dalle ruote disparve oltre il dosso verso sud, poi decisi di mettermi a fare qualcosa.

C'erano tante cose da fare - cose che dovevo fare per me stesso, altre per mio zio - e tanto valeva cominciare subito. Non che mi mancasse il tempo; avevo tre mesi interi per seguire le istruzioni di Gavin McGilchrist o per non riuscirvi... Eppure... sì, avvertivo dentro di me una sensazione di urgenza.

Così accesi la luce per combattere le ombre incombenti, tirai fuori la busta che mi aveva lasciato lo zio - quella busta il cui contenuto, una lettera e un taccuino, era destinato ai miei soli occhi - mi sedetti alla grande scrivania usata da tante generazioni di McGilchrist, e cominciai a leggere...

4. *La Maledizione*

Mio carissimo nipote - cominciava la lettera scritta nella grafia irregolare di mio zio - ci sono tante cose che vorrei dirti, e così poco tem-

po per dirlo. E tutti questi anni passati dall'ultima volta che ti ho visto...

Quando hai lasciato la Scozia con tua madre, avrei voluto scriverti presso di lei, ma me lo ha proibito. All'inizio del 1970 ho saputo che era morta, per cui le mie condoglianze ti sarebbero arrivate in ritardo; bene, te le faccio adesso. Era una donna meravigliosa, e naturalmente ha avuto pienamente ragione nel portarti via da tutto questo. Se ho ragione nel sospettare quello che sospetto, vuol dire che la sua intuizione femminile è arrivata più vicino al bersaglio di quanto avrei mai potuto immaginare, e...

Ma eccomi qua, miglia lontano dall'argomento, straparlando come al solito, e con tante cose da dire. Però... che sia dannato se so da dove cominciare! Suppongo di aver messo bene in chiaro il nocciolo dell'argomento... ossia, che se tu stai leggendo ciò che scrivo, vuol dire che io me ne sono andato per sempre da questo mondo di uomini. Ma andato... dove? E come faccio a spiegarmi?

Il fatto è che non posso raccontarti tutto in modo da renderlo credibile. Non nel modo in cui io sono arrivato a crederci. Invece ti dovrai accontentare delle cose essenziali. Il resto dovrai scoprirlo da solo. Nella vecchia biblioteca ci sono dei libri che raccontano tutto, se si ha la pazienza di cercarli. E se si è capaci di mettere da parte tutto quello che è di dominio pubblico, tutte le leggi della scienza e della logica; se si è capaci di disimparare tutto quello che la vita ci ha insegnato di vero e di bello.

Quattrocento anni fa non eravamo questa dannata razza di scettici di oggi. Si bruciavano le streghe da queste parti, a quei tempi, e se si fosse sospettato di qualcuno quel che io sospetto della "Casa del Tempio" e del terreno su cui sorge...

Forse tua madre non ti ha parlato della Maledizione... la Maledizione dei McGilchrist. Oh, lei ci credeva di sicuro, ma può aver pensato che il parlarne contribuisse a evocare la cosa. Ossia che, se te ne avesse parlato, avrebbe attirato la Maledizione sulla tua testa. Forse aveva ragione perché, a meno che la mia morte non sembri assolutamente naturale, io l'avrò sicuramente attirata su me stesso.

Cosa dire di te, nipote?

Hai tre mesi di tempo. Non ritengo che un periodo più lungo garantisca la tua sicurezza. Anche tre mesi possono essere pericolosamente lunghi, e mi auguro che non lo siano. Naturalmente, se lo desideri, sei

libero di farla finita subito. Nel cassetto di destra della scrivania del mio studio troverai abbastanza miccia ed esplosivo da far precipitare la parete dello strapiombo sulla casa, e la casa dentro lo stagno, il che sarebbe un modo soddisfacente di mettere fine alla cosa.

Ma... tu avevi un cervello indagatore quando eri un bambino. Se cerchi dove ho cercato io, e leggi quello che io ho letto, imparerai cosa ho imparato, e saprai che non è né la senilità avanzata né la follia, ma la mia stessa intelligenza che mi guida a quest'unica, inevitabile conclusione... che questa "Casa del Tempio", questa "Casa del Tempio" dei McGilchrist, è maledetta. Nel modo più terribile...

Potrei fuggire, naturalmente, ma non sono certo che questo mi salverebbe. E, anche se mi salvasse, lascerebbe senza risposta la domanda più importante e irrisolto l'enigma. E poi, io volevo bene a mio fratello - tuo padre - e ho visto il suo viso dopo morto. Se anche non ci fosse altro, l'espressione sul viso di tuo padre morto sarebbe per me un motivo sufficiente per proseguire nella ricerca. Volevo inseguire la cosa, conoscerla, distruggerla... ma adesso...

Non sono mai stato molto religioso, nipote, per cui per me è doppiamente difficile dire quello che sto per dire: ossia che, per quanto tuo padre sia morto da più di vent'anni, a volte mi domando se davvero riposa in pace! E quale sarà l'espressione del mio viso una volta che questo sarà accaduto, in un modo o nell'altro? Chiedilo, nipote: chiedi che espressione avevo io quando mi hanno trovato.

E infine, ecco cosa dovrai fare da questo momento in poi: fai quello che vuoi, ma come ultima cosa assicurati di aver completamente distrutto questa sede di un male antico, conosciuto come la "Casa del Tempio". Ci sono cose nascoste nei grandi deserti e nelle grandi montagne del mondo, e altre sepolte sotto i più profondi oceani, che non avrebbero mai dovuto esistere in un universo sano e ordinato. Sì, e alcuni fantasmi di orrori immemorabili sono venuti persino fra gli uomini. Uno di questi si è saldamente stabilito qui nelle Pentlands, e forse fra poco lo incontrerò faccia a faccia. Se tutto andrà bene... ma in quel caso tu non staresti leggendo questo.

Il resto dipende da te, John Hamish; e se veramente l'uomo possiede un'anima immortale, io ora metto la mia nelle tue mani. Fai quello che bisogna fare e, se sei un credente, recita una preghiera per me...

Il tuo affezionato zio

Gavin McGilchrist

Rilessi la lettera una seconda volta, poi una terza, e le ombre si allungarono ben oltre la portata delle lampade elettriche dello studio. Infine presi in mano il quaderno - un fascicolo sottile, a righe, con la copertina di cartone, del tipo che si può comprare in qualunque cartoleria - e lo aprii su pagine e pagine scarabocchiate con quelli che a prima vista mi parvero appunti slegati, riferimenti, note abbreviate su... su cosa? Magia Nera? Stregoneria? Il "Soprannaturale"? Ma come si potrebbe qualificare una maledizione se non soprannaturale?

Bene, mio zio aveva parlato di un enigma, un mistero, la Maledizione dei McGilchrist, la cosa che lui aveva rintracciato quasi alla fine. E lì c'erano tutte le indicazioni, gli indizi, le chiavi dei suoi anni di ricerca. Fissai le grandi librerie che tappezzavano le pareti, i dorsi di cuoio del loro contenuto che luccicavano debolmente al chiarore delle lampade. Asquith mi aveva detto che mio zio aveva riportato molti vecchi libri dai suoi viaggi all'estero.

Mi misi in piedi e per un momento mi sentii stordito: dovetti appoggiarmi alla scrivania e aspettare che quella sensazione passasse.

Doveva essere l'odore di muffa della casa abbandonata, pensai, l'aria chiusa della stanza e l'odore dei libri vecchi.

Libri... ecco, e mi diressi barcollando verso la libreria più vicina, dove passai le dita sopra i titoli logori e scoloriti per la vecchiaia e per l'uso. Vi erano delle opere che parevano risvegliare in me deboli ricordi - forse avevo avuto il permesso di giocarci quando ero piccolo? - ma altre erano quasi percettibilmente estranee alla stanza, e i loro stessi titoli ne avrebbero fatto dei libri sconosciuti senza bisogno di girare nemmeno una pagina. Questi dovevano essere proprio i volumi che mio zio aveva scoperto all'estero. Aggrottai la fronte cercando di capire qualcosa dai loro titoli più che insoliti.

Vi erano opere come il tedesco *Unter-Zee Kulten* e le *Notes on the Necronomicon* di Feery in un'edizione francese; più in là, *Dwellers in the Depths* di Gaston le Feu e una copia rilegata in nero di *Chtäat Aquadingen*, chiusa con un lucchetto di ferro, con il suo aspro titolo suggestivo di radici latine e germaniche. Là c'era *Hydrophinnae* di Gantley, e qui il *Liber Miraculorum* del monaco e cappellano Erberto di Chiaravalle. Lettere gotiche proclamavano che un volume era *De Vermis Mysteriis* di Prinn, mentre un altro pretendeva di essere lo *Unaussprechlichen Kulten* di Von Junzt, un libro soppresso e orrendamente inquietante... Tutti titoli che sembravano

balzare verso di me man mano che i miei occhi si muovevano da un ripiano all'altro con incredulo stupore.

Quale possibile relazione c'era fra quegli antichi volumi stranieri di passate follie e deliri e la solida stirpe dei McGilchrist fatta di gentiluomini con i piedi per terra, militari e studiosi?

Sembrava che ci fosse un solo modo per scoprirlo. Prendere un libro a caso. Mi capitò il *Chtäat Aquadingen*, e me lo portai alla scrivania. All'esterno la luce andava diminuendo, e le ombre delle colline erano lunghe e fuligginose. In meno di un'ora sarebbe calato il crepuscolo, e dopo un'altra mezz'ora si sarebbe fatto buio. Allora saremmo stati soli Carl, io, e la notte. E la vecchia casa...

Come in risposta a questi pensieri inespressi, delle travi che si assestavano borbottarono da qualche parte sopra la mia testa. Al di là della finestra, giù in basso nell'ombra creata dalla casa, l'opaco lucore verde dell'acqua richiamò il mio sguardo.

Carl, io, la notte, e la vecchia casa.

E l'oscuro stagno profondo.

5. *La musica*

Era ormai quasi del tutto buio quando Carl tornò, ma nel frattempo ero riuscito a scoprire almeno il sistema di riferimento di mio zio. Era molto elementare, in realtà. Nel suo taccuino, annotazioni come «CA 121/7» indicavano semplicemente un punto interessante a pagina 121, settimo paragrafo, del *Chtäat Aquadingen.*

E per di più, nell'opera lui aveva sottolineato accuratamente tutti quei paragrafi o argomenti che aveva ritenuto interessanti. Nel taccuino c'erano almeno una dozzina di annotazioni che si riferivano al *Chtäat Aquadingen* e, mentre calava la notte, io le avevo esaminate una per una.

Per la maggior parte non mi dicevano nulla, e molte erano redatte in una lingua o in glifi completamente al di fuori della mia comprensione, ma altre erano composte in una sorta di inglese antico che riuscii a trascrivere con relativa facilità.

Una di queste, che aveva l'aria di essere un canto magico, aveva a margine una breve annotazione scribacchiata nella grafia di mio zio. Il brano di cui parlo, per quanto posso ricordare, diceva cosi:

> Alzati, o Essere Innominato!

È la tua stagione,
quando coloro che hai scelto come tuoi adepti,
mediante i tuoi incantamenti e la tua magia,
mediante i sogni e gli incantesimi,
possono sapere che sei giunto.
Essi si affrettano al tuo piacere,
per l'amore dei tuoi padroni...

...la Razza di Cthulhu.

E l'annotazione relativa chiedeva: «Avranno usato questo per attirare la Cosa, o era semplicemente un'esca sanguinosa? Che cosa lo fa uscire fuori adesso? E quando succederà la prossima volta?».

Fu mentre stavo confrontando le annotazioni e il testo in questo modo, che mi balenò per la prima volta l'idea dell'argomento del libro e, dopo aver riflettuto a lungo sul suo titolo, mi resi conto che la mia impressione era giusta.

Chtäat eludeva la mia comprensione, a meno che non avesse qualche connessione con il linguaggio o la vita dei Kthatans pre-Macaal; ma *Aquadingen* era molto meno sconosciuto sia per il suono che per l'etimologia.

Significava (a mio parere) "cose dell'acqua" o "cose d'acqua"; e il *Chtäat Aquadingen* altro non era che un compendio di miti e leggende concernenti fonti, ninfe, demoni, Naiadi e altre creature soprannaturali dei laghi e degli oceani, nonché gli incantesimi o gli scongiuri mediante i quali era possibile evocarli o farli uscire dalle loro dimore acquatiche.

Ero appena arrivato a questa conclusione, quando arrivò Carl, e le luci del suo veicolo disegnarono una striscia luminosa sulla cupa superficie dello stagno quando parcheggiò davanti al portico. Entrò in casa carico come un asino, e io scesi nella cucina spaziosa e piuttosto vecchiotta dove lo trovai occupato a riempire gli scaffali e gli armadi, e a stipare nel frigorifero le provviste deperibili. Fatto questo, tutto eccitato ed entusiasta, mi chiese se c'era una radio.

«Radio?», risposi. «Credevo che ti preoccupassi soprattutto di trovare pace e tranquillità. Ma come? Hai fatto rumore per dieci da quando siamo arrivati qui!»

«No, no», disse lui. «Non è del mio rumore che mi preoccupo, ma del tuo. O meglio di quello della radio. Cioè, è evidente che ne hai trovato una, visto che ho sentito la musica.»

Carl era grande e grosso, biondo e con gli occhi azzurri: un Vichingo se

mai ne ho visto uno, e perfettamente capace di mettere in mostra un temperamento da Vichingo. Aveva riso mentre mi chiedeva dov'era la radio, ma ora era accigliato.

«Mi stai prendendo in giro, John?»

«No, certo che no», gli risposi. «Ma di cosa si tratta? Che genere di musica hai sentito?»

Il viso gli si illuminò e fece schioccare le dita.

«C'è una radio nella Land Rover», disse. «Dev'essere quella. Dev'essere accesa molto bassa, e ho sentito Radio Bucarest o qualcosa del genere.»

Fece per uscire di nuovo.

«Bucarest?», gli feci eco.

«Um?» Si fermò sulla porta della cucina. «Oh sì, roba da tzigani. Tamburelli, cantilene... e violini. Danze intorno al fuoco da campo. Senti: è meglio che vada a spegnerla, o la batteria si esaurirà.»

«Non ho visto nessuna radio», gli dissi, mentre lo seguivo sotto il portico e fin sul viale.

Lui si chinò dentro la parte anteriore dell'abitacolo, accese la luce interna, e si mise a cercare metodicamente. Infine spense la luce con un *clic* enfatico. Si voltò quindi verso di me, e la sua mascella aveva un'aria molto testarda. Gli restituii lo sguardo e alzai le sopracciglia.

«Nessuna radio?», chiesi.

Lui scosse la testa.

«Eppure ho sentito la musica.»

«Innamorati...», dissi io.

«Eh?»

«Innamorati a passeggio. Una radio a transistor. Forse erano seduti nell'erba. Dopotutto, è una bella notte d'estate.»

Scosse di nuovo la testa.

«No... era proprio qui nell'aria. Dolce e chiara. L'ho sentita mentre mi avvicinavo alla casa. Mi è sembrato che provenisse dalla casa. E tu non hai sentito niente?»

«Niente», risposi, scrollando la testa.

«Be', allora... Dannazione!», sghignazzò improvvisamente. «Comincio a sentire delle cose, ecco tutto! Lasciamo perdere... Avanti, andiamo a cenare...»

Carl si mantenne fedele al suo studio-camera da letto, ma io andai a dormire al piano di sopra in una stanza vicina allo studio. Anche con le fi-

nestre spalancate la notte era molto calda e l'atmosfera soffocante, perciò il sonno non venne con facilità.

Carl doveva aver avuto un problema dello stesso genere, perché due o tre volte mi svegliai da un dormiveglia inquieto per il rumore che faceva muovendosi al piano di sotto. Al mattino, all'ora della prima colazione, avevamo ambedue gli occhi pesti, ma poi lui mi portò nella sua stanza per mostrarmi il motivo della sua attività notturna.

Lì, su un cavalletto d'emergenza, su una delle dodici vecchie tele che si era portato, Carl aveva cominciato a lavorare a un quadro... a una specie di quadro.

Per il momento non aveva praticamente fatto altro che tratteggiare lo sfondo, che era evidentemente la valle dove si trovava la casa, ma la casa mancava dal quadro, e mi resi conto che l'artista non aveva intenzione di mettercela. C'era invece lo stagno, con l'anello di colonne di quarzo che lo circondava, ma completo e completato con degli architravi di un materiale simile. Le colonne e gli architravi emanavano una certa luminosità.

Delle figure indistinte circolavano fra le colonne, e intorno a esse, per ora della stessa sostanza del fumo, e in primo piano, le fiamme di un piccolo falò erano agitate da un vento che proveniva dall'altra parte dello stagno. Nel suo insieme, e malgrado fosse un semplice abbozzo, la scena dava un'impressione vivida di irrealtà e di eccitazione pagana: era davvero strano, se si rifletteva che per il momento c'era ben poco che potesse causare un'emozione qualsiasi.

«Beh?», disse Carl, con voce sostenuta. «Cosa ne pensi?»

«Non sono un artista, Carl», risposi, e credo che, date le circostanze, avessi detto troppo.

«Non ti piace?»

Aveva un tono deluso.

«Non ho detto questo», replicai. «Dev'essere una scena notturna?»

Lui assentì con la testa.

«E i danzatori, quegli spettri... suppongo che siano danzatori?»

«Sì», rispose, «e musicisti. Tamburelli, violini...»

«Ah!», assentii. «La musica di ieri sera.»

Mi guardò in modo strano.

«Forse... Ad ogni modo ne sono soddisfatto. Perlomeno ho cominciato a lavorare. E tu?»

«Tu pensa agli affari tuoi», gli dissi, «e io mi farò i miei.»

«Ma cosa intendi fare?»

Mi strinsi nelle spalle.

«Prima di fare una cosa qualsiasi, voglio saturarmi di atmosfera. Ma non ho intenzione di fermarmi qui a lungo. Un mese o giù di lì, e poi...»

«E poi brucerai questo vecchio posto meraviglioso fino alle fondamenta.»

Non gli riusciva di mantenere fuori della sua voce un certo tono di amarezza.

«È quello che voleva mio zio», replicai. «Non sono qui per scrivere una storia. Può anche venirne fuori una storia, anche un libro, ma può aspettare. In ogni caso, non darò fuoco alla casa.» Formai un fungo con le mani. «Salterà... in aria!».

Carl grugnì.

«Voi McGilchrist», disse, «siete tutti pazzi!»

Ma non c'era cattiveria nella sua affermazione.

Invece ce n'era un po' nella mia, quando risposi:

«Forse... però io non sento una musica che non c'è!».

Ma questo succedeva prima che sapessi tutto...

6. *Il familiare*

Durante la settimana successiva la Scozia cominciò a risentire i primi effetti di quello che di questi tempi viene chiamato il "Flagello delle Isole Britanniche": l'inizio di un periodo intenso, feroce e prolungato di siccità. Riparata dalle Pentlands, che accumulavano il calore solare per otto o dieci ore al giorno, la "Casa del Tempio" non faceva eccezione.

Carl e io prendemmo l'abitudine di andare in giro in pantaloncini e maglietta con le maniche corte, e lui, con i suoi capelli biondi e la pelle chiara, era particolarmente vulnerabile. Se avessimo saputo nuotare, avremmo certamente usato lo stagno ma, poiché non ne eravamo capaci, dovevamo accontentarci di sederci sulla sponda con i piedi nella fresca acqua di montagna.

Inoltre, alla fine di quella prima settimana, l'effetto della siccità sul torrentello che alimentava il nostro stagno si fece evidente. Mentre prima l'acqua scorreva abbondante dall'alto della gola, ora gocciolava appena, e il normale sovrappiù che usciva dai fianchi della diga era così ridotto che il vecchio letto del ruscello era completamente asciutto.

Quanto alle nostre necessità, i grandi serbatoi che stavano nella soffitta della casa erano pieni, e la fonte del loro approvvigionamento doveva esse-

re qualche cisterna indipendente su in alto nelle colline.

Nel fresco del tardo pomeriggio, quando la casa era coperta dalla propria ombra e da quella delle Pentlands, ci mettevamo al lavoro: Carl ai suoi quadri o ai suoi disegni, e io con il taccuino di mio zio e una vera e propria biblioteca di libri esoterici.

Facevamo anche qualche passeggiata sulle colline, ma la calura di quell'incredibile estate era troppo stancante, e non serviva che ad accentuare il particolare stato di depressione di cui eravamo vittime tutt'e due. Ne incolpavamo il tempo, naturalmente, mentre in ogni altro momento avremmo considerato l'abbondanza di sole e di aria fresca una vera benedizione.

Verso la metà della seconda settimana stavo cominciando a trovare un nesso logico fra le annotazioni frammentarie fatte da mio zio durante la sua ricerca. Ossia, le sue tracce diventavano più facili da seguire mano a mano che mi familiarizzavo con il suo sistema e cominciavo a discernere il suo piano.

In effetti c'erano due serie di tracce, ambedue storiche, una sulla stirpe dei McGilchrist, l'altra sulla sede della famiglia: la "Casa del Tempio". Siccome mi pareva di essere vicino allo scopo della mia ricerca, lavoravo sempre più accanitamente ed ero sempre più assorto nel mio lavoro. E, come se il mio zelo fosse contagioso, anche Carl cominciò a passare un maggior numero di ore al cavalletto o al tavolo da disegno.

Era un venerdì sera, ricordo, le ombre si stavano allungando e l'atmosfera era pesante, quando cominciai a capire in che modo avesse lavorato la mente di mio zio. A quanto pareva, aveva deciso che, se realmente i McGilchrist erano oggetto di una maledizione, questa doveva esser stata lanciata durante la costruzione della "Casa del Tempio". Per scoprire se era stato proprio così, aveva scavato negli anni precedenti in quella fessura fra le colline, e quello che aveva trovato era davvero strano.

Pareva che tutto fosse cominciato in Inghilterra nel 1594 con l'arrivo di profughi stranieri. Questi erano i membri di un Ordine monastico originario delle montagne della Romania, le cui file erano state però riempite dalle più diverse fedi, colori e razze. C'erano stati dei cinesi fra loro, degli ungheresi, arabi e africani, ma il loro capo era un prete rumeno di nome Chorazos. Il perché della loro cacciata dai rispettivi paesi era rimasto un mistero.

Chorazos e alcuni dei suoi seguaci erano diventati ospiti regolari alla Corte di Elisabetta I - che si era sempre interessata di astrologia, alchimia e

altre magie e misteri del genere - e con il suo aiuto avevano fondato un tempio «in un certo posto dalle parti di Finchley». Ben presto, però, dei corrieri provenienti dall'estero avevano cominciato a portare notizie del precedente modo di agire di quella setta misteriosa, e la Regina sì era rivolta ai suoi Consiglieri.

Fra tutti, aveva scelto di consultare il dottor John Dee, quel personaggio di fama più che dubbia le cui dilettantesche intromissioni nel campo dell'Occulto lo avevano portato così vicino al disastro nel 1555 durante il regno della Regina Maria.

Dee, infatuato dapprincipio da Chorazos e dai suoi seguaci, si era allora rivolto contro di loro. Erano pagani, disse: le loro donne erano prostitute, e le loro cerimonie orgiastiche. Essi avevano poi portato con sé un "familiare", che aveva necessità tutte particolari e, prima o poi, la gente sarebbe insorta contro di loro e contro l'onta che avrebbero ben presto diffuso in tutto il Paese. Quindi la Regina doveva interrompere ogni contatto con quella setta... e immediatamente!

Sotto la guida di Dee la Regina aveva emanato immediatamente l'ordine di arrestare, detenere e sottoporre a interrogatori Chorazos e i suoi membri... ma era troppo tardi: infatti, erano già fuggiti. Il loro "tempio" di Finchley - un padiglione con un colonnato intorno a un lago centrale - fu distrutto, e lo stagno riempito. Questo succedeva alla fine del 1595.

Nel 1596 essi erano ricomparsi in Scozia, questa volta camuffati da guaritori ed erboristi itineranti che lavoravano nei dintorni di Edimburgo. Come ricompensa per la loro opera fra i poveri del distretto, avevano ricevuto in assegnazione un pezzo di terra e si erano dati a una vita austera nelle Pentlands.

Lì, seguendo una prassi già in uso all'estero e portata da loro in Inghilterra, Chorazos e i suoi seguaci avevano costruito un tempio; però questa volta avevano dovuto erigere una diga attraverso un ruscello per creare lo stagno. Il lavoro li aveva occupati per vari anni; la terra era proprietà privata, per la maggior parte del tempo avevano cercato di non mettersi in mostra, e tutto era andato bene... per un po'.

Poi erano cominciate a circolare voci di riti orgiastici sulle colline, di bambini che scappavano da casa attirati da una musica strana e ipnotizzante, di un essere mostruoso evocato dall'Inferno per presiedere gli assassinii rituali e ricevere un macabro tributo, e infine si era venuta a sapere la verità.

Sebbene Chorazos avesse organizzato le sue perversioni nella massima

segretezza, vi erano dei gravissimi sospetti sugli scopi perseguiti da lui e dalla sua setta. E questo succedeva nella Scozia di Giacomo IV, che cinque anni prima aveva incriminato una giuria di Edimburgo come "Assise dell'Errore" per aver prosciolto una delle più "note" streghe del Norh Berwick alla fine di un processo per stregoneria.

In questo caso, tuttavia, ogni decisione dell'autorità era stata vanificata da persone ignote - forse gli abitanti della vicina Penicuik, una cittadina dalla quale erano spariti diversi bambini - e l'Ordine di Chorazos era stato cancellato *en masse* in una notte, e il tempio ridotto in macerie e monconcherini di quarzo.

Era più che evidente che quello era il posto su cui era stato eretto il tempio, un posto ricordato per secoli dalla gente del luogo sicché, quando la casa dei McGilchrist era stata costruita alla metà del secolo XVII, aveva ricevuto automaticamente il nome di "Casa del Tempio".

Il nome era rimasto... ma cos'altro rimaneva lì intorno dei tempi andati, e qual era esattamente la natura della Maledizione dei McGilchrist?

Sbadigliai e mi stiracchiai. Erano passate le otto e il sole calante colorava di bronzo le creste delle colline. Carl si stava avviando verso la sponda dello stagno. Si fermò con le mani sui fianchi fra due delle colonne spezzate, a fissare l'acqua silenziosa, poi gettò la testa all'indietro e tirò un profondo respiro. Aveva un'espressione stanca ma soddisfatta che mi diede da pensare.

Spalancai la finestra, mi affacciai, e lo chiamai attraverso l'aria che era ancora calda e appiccicosa:

«Ehi, Carl, hai l'aria di un gatto che si è mangiato la panna!».

Si girò e agitò una mano.

«Forse è proprio così. È quel quadro che sto dipingendo. Credo di aver trovato il modo giusto. Non è ancora finito... ma sta procedendo bene.»

«È un buon quadro?», chiesi.

Lui scrollò le spalle, ma era una scrollata affermativa, non neutra.

«Hai da fare? Scendi e guardatelo. Sono uscito solo per schiarirmi la testa, in modo da vederlo da una prospettiva diversa. Il tuo sarà un giudizio distaccato.»

Scesi dabbasso e lo trovai nello studio. Siccome c'era poca luce, lui accese tutte le lampadine elettriche e mi condusse vicino al cavalletto. Avevo dato un'occhiata al quadro tre o quattro giorni prima: allora era ancora appena abbozzato. Adesso...

Era tutt'altro che un abbozzo. L'erba era verde, alta e incolta, e si stende-

va fino alle colline che la notte tingeva di verde e di porpora, appena inargentate da una luna gibbosa. Il tempio era quasi luminoso, e le sue colonne risplendevano di una luce irreale. I danzatori spettrali erano scomparsi; ora saltellavano avvolti in tuniche, solidi, selvaggi e misteriosi con le loro facce bieche.

Sobbalzai nel vedere quelle facce - facce gialle, nere e bianche, una mezza dozzina di razze diverse - ma sobbalzai ancora di più alla vista della "cosa" che sorgeva dallo stagno sistemato internamente al circolo di colonne risplendenti. Ancora indefinito, quell'orrore - quella mostruosità a forma di fungo dotata di tentacoli, di un colore grigio simile a quello di un lebbroso - era quasi completamente amorfo, ma abbastanza formato perché si vedesse subito che non era originario di questa buona, sana Terra.

«Cosa diavolo è?», balbettai.

«Eh?» Carl si girò verso di me e sorrise di lieta sorpresa osservando l'espressione di forte emozione che traspariva dal mio viso impallidito. «Che sia dannato se lo so... ma mi sembra che ci stia molto bene. Vedrai quando sarà finito! Lo chiamerò *Il Familiare*...»

7. *Il volto*

Rimasi lì fermo a lungo ad assimilare il contenuto di quell'orrenda tela e a sentire il calore di quella notte semitropicale che entrava pulsando dalle finestre aperte. C'era tutto: i monaci stranieri che suonavano la loro musica misteriosa, il tempio che splendeva nell'oscurità, la diga, lo stagno e le colline quali io li avevo sempre conosciuti, la Cosa che sorgeva dalle acque nel suo indistinto abominio, e un senso di realtà che non avevo mai percepito e probabilmente non avrei percepito mai più nell'opera di un artista.

Il mio primo impulso quando l'emozione perse un po' della sua forza, fu di rivoltarmi adirato contro Carl. Era uno scherzo eccessivamente mostruoso. Ma no, nel suo viso c'era solo un'espressione di stupore... stupore per la mia reazione, che avrebbe dovuto considerare perfettamente naturale.

«Cristo», disse, «non è bello?»

«Quella... cosa... non ha niente a che fare con Cristo!»

Riuscii infine a forzare la mia gola arida e a pronunciare quelle parole. E di nuovo mi sentii spinto a chiedergli una spiegazione. Aveva per caso letto gli appunti di mio zio? Aveva seguito di nascosto la mia stessa linea di ricerca? Ma come avrebbe potuto, in segreto o in qualsiasi altro modo? Era

una idea assurda.

«Tu lo senti, non è vero?», mi disse tutto eccitato, stringendomi un braccio. «Te lo leggo in faccia.»

«Io... sì, certo, lo sento», risposi. «È... un'opera molto potente.» Poi, tanto per riempire il silenzio, aggiunsi: «Ma da dove l'hai tirato fuori?».

«Proprio la prima volta», mi rispose. «Un sogno... credo. Quello che è rimasto di un incubo. Non avevo dormito bene. Il caldo, direi.»

«Hai ragione», assentii. «Fa proprio troppo caldo. Lavorerai ancora stanotte?»

Scosse la testa, gli occhi fissi sul quadro.

«Non con questa luce. Non voglio sciuparlo. No, me ne vado a letto. E poi ho anche mal di testa.»

«Come?», dissi, rallegrandomi di non aver fatto delle accuse senza fondamento. «Tu? Un vichingo grande e grosso come te, con il mal di testa?»

«Vichingo?» Aggrottò la fronte. «Mi hai già chiamato così un'altra volta. Devo avere proprio un aspetto fuorviante. No, i miei antenati venivano dall'Ungheria... un posto che si chiama Stregoicavar. E posso dirti che hanno bruciato più streghe lì che in tutta la Scozia!»

Anch'io dormii poco quella notte, anche se verso il mattino caddi finalmente addormentato, abbandonato sul piano della grande scrivania, in un dormiveglia inquieto al chiarore della mia lampada da tavolo.

Prima, però, nel silenzio della notte - spinto da un senso di urgenza - mi ero sprofondato nei vecchi libri e nei vecchi documenti ammassati da mio zio, e avevo ricomposto lentamente ma con sicurezza il grande mosaico di cui lui aveva per tanti anni raccolto le tessere.

Il lavoro era diventato più difficile, i suoi appunti erano meno coerenti, e la sua grafia appena leggibile; ma perlomeno il materiale mi era più familiare o avrebbe dovuto esserlo.

In quel momento stavo studiando la lunga lista dei McGilchrist che mi avevano preceduto, la cui dimora era stata la "Casa del Tempio" fin da quando era stata costruita duecentoquarant'anni prima. E, mentre lavoravo, i miei occhi continuavano a rivolgersi quasi involontariamente verso lo stagno con il suo anello di colonne spezzate. Quei moncherini erano bianchi alla luce della luna - bianchi come le colonne del quadro di Carl - e quindi i miei pensieri tornarono al mio amico.

In quel momento doveva essere profondamente addormentato, ma quel nuovo mistero riempiva la mia mente nel cuore della notte. Carl Earlman...

Suonava come se fosse ungherese, o almeno tedesco, e mi chiesi quale fosse stato il suo cognome originario. Ehrlichman, forse? Arlmann? E non Carl, ma Karl.

E la sua famiglia veniva da Stregoicavar. Era un nome che ricordavo di aver letto di sfuggita nei *Culti inesplicabili* di Von Juntz, con assoluta sicurezza. Stregoicavar: questo nome mi era rimasto in mente per via del suo significato, ossia "Città delle Streghe".

Qualcuno dei preti pagani dell'Ordine di Chorazos era ungherese. Era possibile che qualche oscura memoria ancestrale fosse affiorata nella mente di Carl, e che lo stagno con i suoi moncherini di quarzo avesse risvegliato nel suo sangue un non so che che si riallacciava al tempo passato? E che dire della musica tzigana che lui aveva giurato di aver udito la prima sera che avevamo passato in quella vecchia casa? Lui era giovane e forte, non c'era dubbio, ma sotto un comportamento spesso sfacciato, nascondeva tutta la sensibilità dell'artista nato.

Secondo le ricerche di mio zio, il mio bisnonno - Robert McGilchrist - era stato proprio un uomo di quel genere. Sensitivo, sognatore, incline a udire nel pieno della notte cose che nessun altro riusciva a sentire. Anzi, sua moglie lo aveva lasciato proprio per le sue stranezze.

Aveva portato con sé i suoi due figli e, per molti anni, aveva vissuto lì da solo, scrivendo e studiando. Era stato molto noto per il suo articolo sulla leggenda del Verme di Lambton, nel Northumberland: un grande verme o dragone che viveva in un pozzo e ne usciva la sera per divorare «i fienili, le bestie e gli sciocchi che andavano a zonzo quando faceva buio». Aveva anche pubblicato un opuscolo sulle Naiadi dei laghi di Inverness, e il suo libro *Note su Nessie: i segreti di Loch Ness*, sebbene di tiratura limitata, aveva suscitato una certa sensazione quando era stato pubblicato.

Era stato Robert McGilchrist, inoltre, a rimettere in ordine la vecchia saracinesca della diga, in modo da poter controllare il livello dell'acqua nello stagno; ma quello era stato il suo ultimo lavoro. Un pastore lo aveva trovato una mattina rovesciato al di sopra della saracinesca, con una mano ancora sulla ruota che ne controllava il funzionamento, e il corpo che galleggiava nell'acqua dalla vita in su.

Doveva essere scivolato e quindi caduto, e il suo cuore aveva ceduto. Ma l'espressione del suo volto era terrificante: e, poiché gli imbalsamatori non erano riusciti a farci nulla, era stato seppellito immediatamente.

Mentre io studiavo queste o quelle annotazioni, e consultavo questo o quel libro, i miei occhi continuavano a rivolgersi verso la diga, lo stagno

con le sue colonne smozzicate, la vecchia saracinesca - ora arrugginita e saldamente fissata - e la sensazione crescente di una fatalità incombente mi rodeva le viscere finché divenne un nodo di paura nel mio petto. Se solo il caldo fosse un po' diminuito, anche solo per un giorno, e se solo avessi potuto finire la mia ricerca e risolvere quell'enigma una volta per tutte!

Fu allora, mentre il primo rosa dell'alba appariva al di sopra della cresta delle colline, che decisi cosa avrei fatto. Il nocciolo della questione era che la "Casa del Tempio" mi faceva paura, come sospettavo che avesse fatto paura a molta gente prima di me. Ebbene, io non avevo né la fibra né la dedizione di mio zio. Lui aveva deciso di seguire le tracce della "cosa" fino alla fine, e qualcosa - il suo lavoro accanito, la "Maledizione", il declinare della sua salute - lo aveva ucciso.

Ma il legato che mi aveva fatto mi dava una scelta: continuare il suo lavoro, o mettere fine all'enigma per sempre facendo saltare in aria la "Casa del Tempio". Sarebbe stato così; avrei fatto proprio questo. Ancora un giorno o due - solo un giorno o due, tanto per permettere a Carl di finire la sua maledetta tela - e poi avrei fatto quel che Gavin McGilchrist mi aveva ordinato di fare. E con questa risoluzione ben chiara in mente, sollevato dall'aver preso infine una decisione, caddi addormentato a braccia aperte sulla scrivania.

Un suono d'acqua smossa mi risvegliò: quello, e il mio nome chiamato dal basso. Il sole si era appena alzato, e io mi sentivo male, come se soffrissi dei postumi di una sbornia. Rimasi per un bel pezzo nella stessa posizione. Infine mi alzai e stiracchiai le mie membra contratte, poi mi diressi verso la finestra aperta. Laggiù c'era Carl, che indossava solo un paio di calzoncini, lungo sdraiato su una larga e spessa tavola, che si spingeva con le mani verso il centro dello stagno!

«Carl!», lo chiamai, con la voce rauca per la mia istintiva paura dell'acqua. «Senti: è pericoloso... non sai nuotare!»

Lui girò la testa, la scosse e mi sorrise.

«Sono perfettamente al sicuro», gridò in risposta, «finché resto attaccato alla tavola. E fa fresco, John: è così meravigliosamente fresco! Mi sembra la prima volta che sento fresco da settimane!»

Intanto era arrivato più o meno al centro dello stagno e aveva smesso di spingersi, lasciando ciondolare le mani nelle verdi profondità. Il livello dell'acqua era sensibilmente diminuito durante la notte, e il ruscello che alimentava lo stagno era praticamente asciutto ormai. Le abbondanti erbe dello stagno, che si erano concentrate man mano che l'acqua evaporava, mi

parvero più folte di quanto ricordavo. Era così priva di vita, quell'acqua, senza mai un pesce né una rana che provocasse un'increspatura sul verde paludoso della sua superficie!

E a un tratto quel nodo di paura mi strinse di nuovo il petto, e ridusse la mia voce a un gracidio quando cercai di gridare:

«Carl, vieni via di lì!».

«Cosa?», rispose lui a bassa voce, senza voltare la testa.

Stava fissando l'acqua, fissando intensamente qualcosa che si vedeva dentro. La sua mano scostò l'erba...

«Carl!» Ritrovai la voce. «Per amor di Dio, vieni via di lì!»

Allora si mise in moto, agitando la testa e le braccia come se si fosse scottato, facendo ondeggiare la tavola al punto che quasi ne scivolò fuori. Poi... vi fu l'arrampicarsi per la salvezza e l'affannoso e rumoroso remare: spinto ad agire, mi strappai dalla finestra e corsi giù a rotta di collo.

Carl rideva debolmente mentre io annaspavo fino a mezza gamba in quell'acqua detestata per tirarlo via dalla tavola, e poi entrambi restammo sulla sponda a tremare malgrado i raggi brucianti del sole appena sorto e l'aria calda come quella di una fornace.

«Cos'è successo?», chiesi infine.

«Mi è sembrato di vedere qualcosa...», rispose. «Nello stagno... Un riflesso, forse, ma mi ha fatto paura.»

«Cos'hai visto?», gli domandai, con la schiena bagnata di sudore freddo.

«Perché, cos'avrei dovuto vedere?», mi rispose, ma la sua voce tremava anche se faceva di tutto per sorridere. «Una faccia, naturalmente... la mia faccia incorniciata dall'erba. Ma non mi somigliava, ecco tutto...»

8. *L'abitante*

Riflettendo adesso su quanto è successo alla luce di quel che sapevo già - e certamente di quello che avrei dovuto indovinare allora - devo apparire colpevole di una negligenza quasi suicida per aver passato il resto del giorno a letto al piano di sopra, agitato da incubi causati dalla spossatezza nervosa che si era impadronita di me immediatamente dopo l'incidente giù allo stagno.

D'altra parte, la notte prima non avevo dormito, e l'avventura di Carl mi aveva dato uno scossone terribile; così, il fatto che non fossi riuscito a riconoscere il pericolo - per come si era fatto vicino - può essermi perdonato.

Ad ogni modo, quando cominciò a imbrunire, mi costrinsi ad alzarmi: scesi dabbasso e bevetti del caffè accompagnato da un pasto frugale di biscotti, poi andai un momento da Carl nel suo studio.

Stava lavorando, lavorando freneticamente, tutto bagnato di sudore, dando grandi pennellate alla tela del suo schifoso quadro, che non volle farmi vedere. Questo mi stava benissimo, perché ne avevo già visto più che abbastanza.

Tuttavia mi fermai abbastanza a lungo per dirgli che avrebbe dovuto finire il suo lavoro entro due giorni, perché il venerdì, o al massimo il sabato mattina, volevo far saltare per aria tutto quanto.

Poi tornai di sopra, mi lavai, mi feci la barba e, poiché la luce cominciava a diminuire, tornai al taccuino di mio zio. Avevo da leggere solo tre o quattro pagine per finirlo, le prime che portavano una data di poco anteriore alla sua morte, ma erano un tale pasticcio di scarabocchi quasi illeggibili che ebbi grande difficoltà a capirci qualcosa.

Solo una sensazione di terrore crescente mi costrinse a continuare, sebbene avessi ormai completamente rinunciato a comprendere qualcosa dell'enigma.

Quanto agli appunti di mio zio, devo dire che il mio carattere fondamentalmente metodico mi aveva impedito di sfogliare il suo libro a caso, altrimenti forse avrei capito tutto prima. Ad ogni modo, il taccuino è perduto per sempre, e io posso solo cercare di riportare alla meglio quello che mi ricordo di quelle ultime pagine.

E poi... dopo che avrò riferito gli ultimi fatti degli eventi occorsi in quell'orrenda notte fatale, il lettore dovrà giudicare da solo.

Ma ecco gli appunti, o meglio, quel poco che ne ricordo:

L'invocazione di Levi o di Mirandola: «*Dasmaas Jeschet Boene Doess Efar Duvema Enit Marous*». Se riuscissi a pronunciarla correttamente forse...

Ma come sarà la Cosa? E soccomberà davanti a un fucile a due canne? È da vedersi.

Ma se ciò che sospetto ha salde fondamenta... Si tratta di una cosa che ticchetta, come quella che a dire di Von Junzt dimora nel mantello globulare dello Yog-Sothoth? (*Culti Inesprimibili*, 78/16.)

Paurosi indizi... Pantheon mostruoso... E questo non è che un parassita in confronto a uno di Essi!

Il Culto di Cthulhu... un orrore antichissimo che si protrae per tutte

le epoche.

La *Storia di Johansen* e il *Manoscritto Pnakotico*... E l'incursione ad Innsmouth nel 1928: allora se ne parlò molto, eppure non si sa niente di certo.

Esseri del Profondo, però... sempre differenti da questa Cosa.

Intero ciclo di miti... tante fonti. Puro mito e leggenda? Non lo credo. Troppo profondo, interconnesso, persino plausibile. Secondo Carter in SR, (AH '59) pp. 250/1, "Essi" furono spinti in questa parte dell'universo (o in questa dimensione temporale) da «Dei Maggiori» come punizione per la loro ribellione. Hastur l'Inesprimibile è stato imprigionato nel lago di Hali (ancora il motivo del lago o dello stagno) a Carcosa; il Grande Cthulhu a R'lyeh, dove ancora dorme il suo sonno di morte; Ithaqua murato sotto le barriere dell'Artico ghiacciato, e così via. Ma Yog-Sothoth fu mandato "fuori", in un luogo parallelo, confinante con ogni spazio e ogni tempo. Poiché YS è dovunque, e quando... Se un uomo conoscesse la Porta, potrebbe evocarlo...

Forse Chorazos e i suoi accoliti, per qualche loro oscura ragione, hanno provato a evocarlo? E forse, invece di lui hanno risvegliato questo abitante? Io credo di capire il mistero dello stagno. Il nonno lo sapeva. Il suo interesse per Nessie, il Verme di Lambton, i Kraken delle antiche leggende, le Naiadi, Cthulhu... Gli scavatori di Wendy Smith temevano l'acqua, e il solo peso del possente Pacifico tiene C. prigioniero a R'lyeh... grazie a Dio! L'acqua doma queste creature...

Ma se l'acqua è la sua prigione, perché mai Esso ritorna all'acqua? E come può lasciare lo stagno se non è evocato deliberatamente? Nessun McGilchrist lo ha mai evocato, ne sono certo, perlomeno non volontariamente... Per quanto qualcuno forse ha sospettato la sua esistenza laggiù? Non c'è mai stato nessun nuotatore nella famiglia - nemmeno uno - e credo di sapere perché. È la paura, istintiva, ancestrale, dello stagno! No, della Cosa sconosciuta che si nasconde sotto la superficie dello stagno...

La cosa che si nasconde sotto la superficie dello stagno...

Ricoperto di sudore, e preda di un terrore debilitante che scaturiva da quelle parole riportate sulle pagine scritte - quei frammenti di pensiero scarabocchiati che, ora ne ero sicuro, erano tutt'altro che i vaneggiamenti di un pazzo - mi sedetti alla vecchia scrivania e continuai a leggere.

E, mentre la casa diventava sempre più buia e silenziosa, i miei occhi,

come la notte precedente, erano sempre più attratti a guardare fuori della finestra la superficie immobile dello stagno.

Però quella superficie non era più immobile!

Delle increspature si allargavano in cerchi concentrici dal centro oscuro dello stagno: erano minuscole onde provocate da... da che cosa? Qualcosa che si agitava sotto la superficie? Il livello dell'acqua era molto basso, e dei tentacoli di nebbia si sollevavano dallo stagno rimanendo soffici e luminosi a fluttuare nella luce della luna, arricciandosi come i tentacoli di un grosso animale di plastica al di sopra della diga, attraverso il viale fino ai piedi della casa.

Fui colpito da una specie di paralisi, una tremenda stanchezza, un malessere fisico e spirituale provocato dallo studio morboso ed eccessivo - culminante in quest'ultimo episodio - della vecchia casa e dell'aura di male che sembrava addirittura saturarne le pietre.

Avrei dovuto fare qualcosa - qualcosa per spezzare l'incantesimo, qualsiasi cosa all'infuori dello stare seduto lì ad aspettare che quello che stava per succedere succedesse - e tuttavia ero incapace di agire.

Lentamente, riportai lo sguardo su quanto era scritto sulla pagina, e rimasi a sedere tremando e sudando, con la pelle d'oca, ma continuai a leggere alla luce della lampada dello scrittoio. Il mio stato di *trance* era così profondo, che riuscivo appena a obbligare i miei occhi a passare da una parola all'altra. Non avevo più forze, non avevo una mia volontà con la quale combattere quell'incantesimo fatale, e il calore fisico della notte era quello di una fornace, mentre il sudore gocciolava dalla mia fronte sulle pagine del taccuino.

> ...Ho confrontato le mie ricerche e non riesco a credere come possa essere stato così cieco prima! Avrebbe dovuto essere ovvio. Succede quando l'acqua si abbassa al di sotto di un certo livello. È successo ogni volta che il tempo è stato eccezionalmente caldo... quando lo stagno comincia a prosciugarsi!
>
> Non c'è nessun bisogno di evocare la Cosa! Infatti ritorna nello stagno dopo aver fatto la sua vittima: deve rientrarvi prima dell'alba. È fotofoba. Un abitante dell'oscurità. Un vampiro... ma senza sangue! In nessun luogo ho trovato traccia di sacrifici cruenti. E nemmeno di punture o di mutilazioni. Quali sono allora le sue "necessità"? Dee lo sapeva? Kelly lo sapeva, ne sono certo, ma i suoi scritti sono andati perduti...

Anelo di mettere alla prova l'invocazione, ma vorrei prima conoscere la vera natura della Cosa. Prende la vita della sua vittima... e oltre a questa?

Ora ho capito! Dio, lo so... e vorrei non saperlo! Ma quell'espressione sul viso del mio povero fratello... Andrew, Andrew... ora so perché avevi quell'espressione. Ma se ho il potere di liberarti, ti libererò!

Se prima mi sono chiesto quale fosse la natura della Cosa, ora non me lo chiedo più. Le risposte erano tutte lì, nel *Chtäat* e in *Hydrophinnae*, se solo avessi saputo esattamente dove guardare. Ybb-Tstll è una di queste; e così Bugg-Shash. Sì, e la cosa dello stagno un'altra...

Ce ne sono state parecchie nel corso dei secoli: il mostro che dimorava nello specchio di Nitocris; la cosa che succhiava e cacciava allevata dal Conte Magnus; la bava rossa e pelosa usata da Julien Scortz... Erano tutti familiari dei Grandi Antichi, parassiti che vivevano su di loro come i pidocchi vivono sugli uomini. O meglio, sulla loro forza vitale! Questa è sopravvissuta nel tempo, almeno fino a ora. Non prende il sangue, ma l'essenza stessa della vittima. È una mangiatrice di anime!

Non posso attendere oltre. Stasera, quando il sole tramonta e le colline sono coperte dall'oscurità... Ma se riesco, e se la Cosa viene a prendermi... Vedremo come se la cava davanti al mio fucile!

I miei occhi stavano per chiudersi quando ebbi finalmente finito di esaminare tutto quello che era stato scritto, e di cui ciò che è riportato qui sopra non è che una piccola parte; ma, pur avendolo letto, non lo avevo completamente capito. Anzi, lo avevo assorbito automaticamente, senza riscontrarvi un significato collegato con l'immediato. Ma, mentre stavo rileggendo quelle ultime righe, udii qualcosa che mi risvegliò dal mio torpore e mi mise istantaneamente all'erta.

Era una musica: erano le deboli ma inequivocabili battute di una irreale melodia pagana che pareva giungere fino a me da tempi lontanissimi, da un Inferno molto più lontano di tutti gli inferni conosciuti...

9. *L'orrore*

Riacquistai di colpo tutta la mia attenzione, anche se le mie membra erano ancora rigide per le lunghe ore passate alla scrivania. Perciò, non appena balzai, o tentai di balzare in piedi, un crampo attaccò ambedue i miei

polpacci e mi fece cadere vicino alla finestra. Mi afferrai al davanzale... e dimenticai immediatamente tutto quello che stavo per fare.

Attraverso la finestra aperta mi si mostrava una scena che pareva il frutto di un accesso di follia o di un incubo. Le colonne spezzate, laggiù sulle loro basi drappeggiate di liane, parevano splendere di una luce interna, e ai miei occhi affascinati pareva che quell'alone di luce si estendesse uniformemente verso l'alto, cosicché vedevo il fantasma del tempio quale era stato una volta. Attraverso l'alone riuscivo anche a vedere il centro dello stagno, dal quale le increspature si diramavano con un'agitazione che cresceva rapidamente.

Ora laggiù si distingueva una forma, un oscuro rettangolo illuminato dalla chiara luce lunare e da quel chiarore soprannaturale; mentre lo osservavo, l'acqua che batteva contro il rettangolo si divise, e la lastra espose la sua marmorea superficie chiazzata all'aria. La musica si fece poi più forte, si innalzò a toni violenti, e a me che tremavo e temevo, parve che delle figure indistinte turbinassero e si dimenassero intorno al perimetro dello stagno.

Allora - orrore degli orrori! - in un solo folle momento, la lastra si sollevò mostrando un buco nero che scendeva al di sotto dello stagno, simile all'ingresso di una tomba sotterranea. Ne uscì una nuvola di gas miasmatici, visibile nel chiarore soprannaturale, e poi...

Già prima che la cosa emergesse, ne conoscevo l'aspetto, la natura. Era il mostro della tela di Carl, il terrore dai soffici tentacoli e dalla forma di fungo che lui aveva dipinto sotto l'antica influenza maligna di quel maledetto posto dannato. Era l'abitante, il familiare, la cosa ticchettante, il vampiro nato fra le stelle... era la Maledizione dei McGilchrist.

Ma in quel momento capii che non era una maledizione solo per i McGilchrist, ma per il mondo intero. Era naturale che fosse sembrato che perseguitasse i McGilchrist come una maledizione personale, ma solo perché loro avevano deciso di costruire la "Casa del Tempio" proprio sulla riva di quello stagno. Ne erano stati le vittime perché erano stati disponibili, perché ero certo che la cosa dello stagno non era per natura discriminatrice.

Poi, con un ulteriore brivido di orrore, vidi che la cosa si stava muovendo, che scivolava sulla superficie dello stagno, che i suoi flaccidi tentacoli si allungavano avidamente in direzione della casa. Le luci al pianterreno erano spente, e questo voleva dire che Carl stava dormendo...

Carl!

La cosa aveva ormai attraversato il viale, e stava entrando sotto il porticato, in casa. Obbligai le mie membra indolenzite a una attività dolorosissima: barcollando, attraversai la stanza fino all'oscuro pianerottolo, poi mi avviai a tentoni giù per le scale. Scivolai, caddi, mi rimisi in piedi... poi, ritrovai la voce.

«Carl!», gridai, quando arrivai alla porta dello studio. «Carl, per amor di Dio!»

La cosa stava a cavalcioni su di lui, sdraiato sul letto. Splendeva di una luminescenza soprannaturale, corrotta, che circondava il pallido corpo del mio amico come un fuoco fatuo. I suoi tentacoli si arricciavano sulla figura nuda, e le sue membra erano colme di un movimento agitato. Poi la testa fungiforme dell'abitante si posò sul suo viso, che disparve fra le pieghe del mantello della cosa ricco di branchie.

«Carl!», urlai ancora una volta e, mentre barcollavo in avanti muto per l'orrore, la mia mano incontrò l'interruttore della luce sulla parete. Un attimo dopo la stanza era inondata di una sana e normale luce elettrica. La cosa allora si gonfiò al di sopra di Carl - si erse come un'ameba mostruosa, come una velenosa medusa senziente di un oceano sconosciuto - e si diresse verso di me.

Vidi un viso, un viso che riconobbi nonostante i vent'anni trascorsi: era il viso di mio zio! Scolpiti nel mostro, quei lineamenti che ricordavo così bene mi implorarono, mi pregarono di porre fine a quell'orrore e di riportare la pace nella vallata solitaria, affinché le anime di innumerevoli vittime fossero liberate e potessero passare da questo mondo alla loro vera destinazione.

La cosa abbandonò la forma improvvisamente immobile di Carl e avanzò, scivolò verso di me; e, mentre si muoveva, il suo viso si fondeva e cambiava. Ecco altri visi, nascosti nell'interno della cosa, molti con i lineamenti dei McGilchrist e molti senza, dozzine di visi che andavano e venivano incessantemente.

C'erano anche dei bambini, dei bambini piccolissimi; ma l'ultimo viso, quello che ricorderò più di tutti gli altri, era il viso di Carl Earlman! E anch'esso aveva quello sguardo implorante: lo sguardo di un'anima che si trova all'Inferno e che chiede di essere liberata.

Poi la luce vinse la sua invisibile e non celebrata battaglia. Quando era quasi arrivato da me, l'abitante dello stagno parve appassire. Si allontanò dalla luce, si voltò, e scivolò fuori della stanza, attraversò il portico, poi si diresse verso lo stagno.

Debole per lo shock lo guardai andarsene, lo vidi muoversi sull'acqua che ora era immobile, vidi la lastra che si inclinava al di sopra della sua forma che scendeva, e udii la musica svanire nel silenzio. Allora mi voltai verso Carl...

Credo che non ci sia bisogno di parlare dell'espressione del viso senza vita di Carl, né di parlare ancora di lui. Salvo forse per dire che la mia fervente preghiera è che ora egli riposi in pace con le molte altre vittime dell'abitante dello stagno, che sono state catturate nel corso dei secoli. Questa è la mia preghiera, ma...

Per finire:

Trascinai Carl fuori della casa fino alla Range Rover, lo portai sulla cresta della collina, ve lo lasciai, e tornai a casa. Presi nello studio di mio zio le cariche che lui aveva preparato, e le sistemai alla base del ghiaione nel punto in cui la casa vi si incuneava. Poi accesi le micce, risalii nella Range Rover, e raggiunsi il punto in cui il corpo di Carl giaceva nella frescura della notte. Cercai di non guardarlo in faccia.

Poco dopo le cariche saltarono quasi contemporaneamente, e la notte fu percossa dal fuoco, dal fumo, e da una nuvola di polvere. Quando l'aria tornò limpida, tutta la scena era cambiata per sempre. La parete rocciosa era precipitata sulla casa e l'aveva fatta cadere nello stagno. Lo stagno poi era scomparso, inghiottito dal ghiaione e dalle macerie; ed era come se la "Casa del Tempio", il tempio stesso, e lo stagno infestato dai demoni, non fossero mai esistiti.

Tutto era silenzio e desolazione, e solo la luce della luna giocava sui moncherini smozzicati delle colonne secolari che fuoruscivano ancora dalla depressione piena di detriti e di ghiaia che era stata lo stagno. Ora la luna inargentava il letto dell'antico torrente, in cui scorreva l'acqua dello stagno distrutto.

Infine riuscii a partire.

10. *L'incubo interminabile*

Tutto avrebbe dovuto finire, ma non fu così. Forse non devo biasimare altri che me stesso. La polizia di Penicuik ascoltò la mia storia, mi chiuse in cella per una notte e infine mi spedì in questo posto, dove ormai ho passato più di una settimana.

Mi rendo conto che le azioni della polizia sono giustificate: infatti, l'aria

sconvolta con cui mi presentai quella notte, per non parlare del cadavere nudo e spettrale nella Range Rover e l'incredibile storia che raccontai in modo incoerente, non erano certo fatti per procurarmi la loro fiducia e la loro comprensione. Ma io non capisco la posizione degli psichiatri qui a Oakdeene.

È mai possibile che loro non sentano quella dannata musica? Quella musica che aumenta di volume col passar delle ore, più chiara e più decisiva una notte dopo l'altra: quella musica che nei tempi andati chiamava la cosa dello stagno al suo sacrificio rituale.

Oppure semplicemente non sono d'accordo con la mia teoria? L'ho spiegata loro più volte e la ripeto adesso: che ci sono "altri" stagni nelle Pentlands, rifugi acquatici verso i quali la cosa può esser fuggita dopo la distruzione della sua tana ricca di alghe vicino all'ormai distrutta casa dei McGilchrist. Oh sì, e sono fermamente convinto che sia fuggita. E i giorni sono lunghi e roventi, e una grande siccità si è insediata sulla terra...

Forse, nel corso degli anni, una vera maledizione ha gravato grande e mostruosa sui McGilchrist. Mi chiedo se le anime hanno un sapore, una sostanza esclusivamente propria. È possibile che la cosa nello stagno abbia sviluppato un appetito, un gusto particolare per le anime dei McGilchrist? Se è così, verrà certamente a cercarmi, eppure io sono ancora prigioniero in questo ricovero per alienati.

O è possibile che io sia davvero pazzo? Forse le cose che ho provato e che so essere vere mi hanno fatto impazzire, e la musica che sento esiste solo nella mia mente. È quello che mi dicono le infermiere e, buon Dio, ti prego, fa' che sia vero! Ma se non lo è... se non lo è...

Perché c'è ancora una cosa, di cui finora non ho parlato. Mentre portavo Carl fuori dello studio dopo che la cosa lo aveva lasciato, ho visto il suo quadro finito. Non tutto il quadro, ma solo una parte, perché nel punto sul quale sono caduti i miei occhi ho visto una cosa sola: la faccia finita che Carl aveva dipinto sull'abitante dello stagno.

Ecco l'incubo che mi perseguita più di ogni altro, la domanda che continuo a rivolgere a me stesso più e più volte nel cuore della notte, quando la luce della luna cade sull'alta finestra sbarrata e la musica invade la mia cella imbottita.

Se una mattina mi portassero la colazione e mi trovassero morto... la mia faccia avrebbe proprio quell'espressione?

ROBERT BLOCH

Gli Jugoslavi

Robert Bloch sarà sempre identificato con il suo romanzo Psycho *(pubblicato nel 1969) e con il film che ne trasse Alfred Hitchcock. Invece lo scrittore iniziò la sua carriera come giovane fan sulla rivista «Weird Tales», e iniziò una corrispondenza con lo scrittore H.P. Lovecraft, che gli consigliò di mettere alla prova il suo talento.*

Fece il suo debutto professionale nel 1935, e creò subito un suo personale mixage fra terrore psicologico e humour macabro e cimiteriale.

Vincitore del Hugo Award per il settore della Fantascienza nel 1959 con The Hell-Bound Train, *del World Fantasy Award e del Bram Stoker Award alla carriera, il lavoro di Bloch è stato abbondantemente adattato alla radio, alla televisione e al cinema.*

Ha al suo attivo più di due dozzine di libri e centinaia di racconti, i cui titoli più recenti comprendono The Night of the Ripper, Lori, *le serie* Psycho II, *e* Psycho House *e, in collaborazione con André Norton,* The Jekyll Legacy.

Il racconto che segue prova che il Maestro non ha ancora perso il suo tocco, giacché crea una agghiacciante variazione su un vecchio tema senza sconfinare nella carneficina gratuita. Esso sì basa su una esperienza realmente vissuta dall'autore a Parigi: «Una parte è finzione», spiega lui, e aggiunge: «ma quale sia questa parte, dovrà essere il lettore a deciderlo».

Non ero andato a Parigi in cerca di avventure.

Una lunga esperienza mi aveva insegnato che all'Opéra non ci sono fantasmi, che gli artisti barbuti non zoppicano su per Montmartre con gambe non sviluppate, né i *boulevardiers* con cappelli di paglia cantano le lodi di un buffo bocconcino di nome Mimì.

La Parigi della storia e del canto, se mai ce n'è stata una, non esiste più. I tempi sono cambiati, e persino il termine "Gai Paris" evoca adesso quella che nel gergo teatrale si chiama una risata stentata.

Il turista impara ad adattarsi alle circostanze, e la scelta che avevo fatto dell'albergo ne era una prova. Nei soggiorni precedenti ero sceso al *Crillon* o al *Ritz*; ora, dopo un'assenza piuttosto lunga, mi ero sistemato al *George V.*

Voglio ripetere che non ero in cerca di avventure. Quella prima sera avevo lasciato l'albergo per una breve passeggiata al solo scopo di soddisfa-

re la mia curiosità circa la città.

Avevo già scoperto che alcuni aspetti di Parigi erano immutabili; pareva che i francesi fossero ancora incapaci di comunicare per telefono, e non sapevano fare una buona tazza di caffè. Ma io non avevo bisogno di usare il telefono e nemmeno avevo la disperata necessità di un caffè, per cui quest'aspetto della faccenda non m'interessava.

E nemmeno mi aveva granché sorpreso scoprire che l'aprile a Parigi - "Parigi in primavera, tra-la-la-la" - è spesso freddo e umido. Ben coperto per la mia piccola gita, diressi i miei passi verso le arcate della Rue de Rivoli.

A prima vista la Parigi di notte era all'altezza della tradizione. Tutte le attrazioni turistiche erano al loro posto; lo scheletro d'acciaio della Torre Eiffel, lo stomaco spalancato dell'Arco di Trionfo, i getti delle fontane che compivano la loro miracolosa transustanziazione dell'acqua in sangue con l'aiuto di una luce cremisi.

Ma c'erano dei cambiamenti nell'aria - alla lettera - l'odore acre dei vapori del traffico che fuoruscivano dalle marmitte di ruggenti automobili sportive e da borbottanti motociclette che correvano a tutta velocità con il contrappunto delle sirene della polizia e delle ambulanze. I flebili clacson delle auto di Gershwin si sarebbero persi in quel frastuono; dubito che egli sarebbe stato d'accordo, e io certo non lo ero.

La mia disapprovazione si estendeva all'abbigliamento dei pedoni locali. I giovani maschi parigini stavano imitando i giovani delle altre città; a testa nuda, con le giacche di cuoio e i blue jeans, sarebbero apparsi egualmente a loro agio in Times Square o in Hollywood Boulevard.

Quanto alle loro compagne, pareva che quello fosse l'anno in cui ogni ragazza di Francia aveva deciso di infilarsi delle scarpe di cuoio grasso orrendamente raggrinzite che tramutavano i suoi arti inferiori in gambe di una vittima dell'elefantiasi. La parigina *chic* era scomparsa e, al di sopra del tumulto del traffico, immaginai di percepire un suono di sorda costernazione mentre Napoleone si rivoltava nella tomba.

Camminavo sotto le arcate, occhieggiando le vetrine illuminate che esponevano gioielli costosissimi mescolati con paccottiglia da poco prezzo. Almeno la Parigi del turismo non era cambiata; dovevano esserci ancora i negozi del sesso a Pigalle, e da qualche parte nella profonda oscurità del Louvre Monna Lisa sorrideva enigmaticamente alla frenesia di coloro che arrivavano in città in cerca di avventure.

Ripeto che tale non era la mia intenzione. Ciononostante, l'avventura

venne lei a cercarmi.

Arrivò di corsa, balzando fuori da un punto oscuro e deserto di un'arcata un poco più avanti, e si precipitò contro di me con un sacco di gambe.

Successe molto rapidamente. Un momento prima ero solo, poi i bambini arrivarono improvvisamente, senza preavviso. Ce n'erano sei, e mi circondavano come un piccolo esercito: sei monelli con i capelli neri e la pelle olivastra, con i vestiti sporchi e in disordine, che strepitavano e mi si rivolgevano in una lingua sconosciuta.

Alcuni si aggrapparono ai miei vestiti, altri mi diedero dei pugni nelle costole. Formarono un circolo intorno a me e reclamarono un'elemosina; poi, mentre cercavo un po' di spiccioli, uno di loro mi sbatté un giornale piegato davanti al petto, un altro afferrò e baciò la mia mano libera, e un altro ancora mi afferrò per le spalle e mi fece girare. Assordato dal rumore, sconvolto per il loro attacco improvviso, mi liberai.

In pochi secondi si dileguarono rapidi e silenziosi, fuggendo nelle tenebre. Mentre scomparivano, rimasi di nuovo solo, intontito e scosso. Poi, mentre la mano mi si alzava istintivamente per premere contro la tasca interna della giacca, mi resi conto che era scomparso anche il mio portafoglio.

La mia prima reazione fu di sgomento. Pensare che io, un adulto, ero stato derubato sulla pubblica via da una banda di monellacci che non avevano ancora dieci anni!

Era una vergogna, e reagii con l'ira che mi era caratteristica. Era l'audacia del loro attacco che provocava la mia rabbia, e il pensiero delle conseguenze alimentò la mia furia. Perdere il denaro che stava nel portafoglio non era importante; chi ruba il mio portafoglio ruba spazzatura.

Ma c'era un'altra cosa che era preziosa per me; qualcosa di segreto e di insostituibile. La portavo in un piccolo scomparto per uno scopo; dopo aver terminato la mia vacanza turistica, volevo andare da un'altra parte a usare il contenuto del mio portafoglio.

Ora non c'era più, e la mia speranza era svanita con lui. Non del tutto, però. Il suono delle sirene lontane nella notte servì a ricordarmi con il loro stridere che avevo ancora una possibilità. C'era, mi venne in mente, un Commissariato di polizia vicino a Place Vendôme. Era un ufficio poco appariscente e difficile da trovare nella strada buia, dato che stava dentro un cortile aperto, ma ci riuscii.

Mi ero immaginato, una volta entrato, di avere un colloquio con un *Inspecteur*, e di ritornare sulla scena del delitto in compagnia di due com-

prensivi *gendarmes* che sapevano tutto su quel tipo di aggressioni e che sarebbero stati zelanti nello scovare la tana dei miei assalitori.

La ragazza seduta sotto la finestra nell'ingresso sudicio dell'ufficio ascoltò la mia storia senza commenti e senza cambiare espressione. Sistemò dei moduli e della carta carbone nella macchina da scrivere e annotò alcuni dati statistici essenziali: nome, data di nascita, provenienza, indirizzo dell'albergo, e un breve inventario del contenuto del portafoglio rubato.

Per ragioni mie trascurai di menzionare l'unico oggetto che mi interessava veramente. Avrei potuto giustificarmi allegando il mio stato confusionale, e speravo di non trovarmi nella necessità di farlo, a meno che l'*Inspecteur* non mi interrogasse più a fondo.

Ma non ci fu alcuna intervista con l'*Inspecteur*, e non comparve nessun agente in uniforme. Invece mi fu semplicemente consegnata una copia del *Récépissé de Déclaration*; se si fosse saputo qualcosa circa il furto del mio portafoglio, me lo avrebbero fatto sapere all'albergo.

Appena dieci minuti dopo il mio ingresso nel Commissariato di polizia, mi trovai di nuovo per strada senza niente in mano che giustificasse la mia premura, se non una copia color cuoio della denuncia. In fondo in fondo, su una riga identificata a stampa come *Mode Opératoire - Précisions Complémentaires*, c'era una frase battuta a macchina che diceva: «Furto commesso per strada da giovani jugoslavi» («*Vol commis dans la rue par de jeunes enfants yougoslaves*»).

«Jugoslavi?»

Di ritorno all'albergo rivolsi questa domanda a un anziano impiegato di notte. Strizzando nervosamente gli occhi assonnati, assentì con aria saputa.

«Ah!», disse. «Gli zingari!»

«Zingari? Ma erano solo dei bambini...»

Assentì di nuovo.

«Proprio così.»

E mi raccontò la storia.

I borsaioli e i ladri di portafogli erano stati sempre una grande calamità da quelle parti, ma negli ultimi anni la loro presenza era aumentata enormemente.

Venivano dall'Europa dell'Est: la loro origine era sconosciuta, ma "jugoslavi" o "zingari" pareva un'etichetta appropriata.

A quanto pareva venivano introdotti di nascosto da criminali adulti ingegnosi e intraprendenti che si specializzavano nell'educare i bambini nell'arte del furto, un po' come Fagin educava i suoi ragazzini nella Londra

dell'*Oliver Twist* di Dickens.

Ma Fagin era un dilettante al confronto degli attuali professori di furterelli. I loro alunni - orfani di famiglie distrutte o addirittura senza famiglia - venivano reclutati per le strade di città straniere, o addirittura venduti da genitori avidi e disamorati. Quei piccolini potevano valere molto; un innocente di quattro o cinque anni diventava un veterano esperto dopo pochi anni di esperienza, capace di rendere anche centomila dollari americani in un solo anno.

Quando descrissi le circostanze del mio incontro con loro, l'impiegato si strinse nelle spalle.

«Proprio così. È il modo in cui lavorano, amico mio: a gruppi.»

Gruppi esperti nell'adocchiare le vittime potenziali, adeguatamente istruiti sul modo di operare. Il loro comportamento apparentemente spontaneo era il risultato di prove lunghe e impegnative, i loro movimenti apparentemente accidentali perfezionati da tempo.

Avevano ballato intorno a me perché il coreografo aveva loro insegnato a fare così. Era un balletto di banditi nel quale ognuno aveva un ruolo particolare: spingere, gesticolare, dar pugni, ciarlare, e creare confusione. Anche il bacio della mano faceva parte di un piano ben costruito e, quando un monello vestito di stracci aveva spinto il giornale piegato davanti al mio petto, lo aveva fatto per nascondere un suo amico che si era chinato e mi aveva preso il portafoglio. Tutto lo spettacolo era stato programmato nei minimi particolari.

Ascoltai e scossi la testa.

«Perché la polizia non mi ha detto questo? Certo loro ne sono al corrente.»

«*Oui, M'sieur*.» L'impiegato si permise una strizzatina d'occhi confidenziale. «Ma forse non gliene importa niente.» Si piegò al di sopra del banco, abbassando la voce fino a un mormorio. «C'è chi dice che hanno fatto un accordo. Gli Jugoslavi sono esperti nell'identificazione dei turisti per mezzo degli abiti e dei modi di fare. Riescono a riconoscere un forestiero anche solo dal tipo di scarpe che porta. C'è chi pensa che sia stato fatto un accordo perché sono solo i turisti a essere attaccati, mentre i normali cittadini vengono risparmiati.»

Aggrottai la fronte.

«Penso che altri, oltre a me, sporgano denuncia. Si penserebbe che la polizia dovrebbe essere costretta a fare qualcosa.»

Il gesto dell'impiegato era eloquente quanto le sue parole.

«E cosa possono fare? Questi Iugoslavi colpiscono rapidamente, senza preavviso. Scompaiono prima che ci si renda conto di quello che è successo, e nessuno sa dove vanno. E, anche se si riuscisse a metter loro le mani addosso, cosa succederebbe? Lei porta quel ragazzino alla polizia e racconta la sua storia, ma quel piccolo ruffiano non ha il suo portafoglio: stia sicuro che l'ha passato subito a un altro che è scappato con la prova. Per di più, il suo prigioniero non sa il francese e nemmeno lo capisce, o almeno fa finta.

Così i *gendarmes* non hanno che la sua parola su cui basarsi, e cosa possono fare del ragazzino anche se avessero le prove, dal momento che la legge vieta di arrestare e mettere in prigione i minori di tredici anni?

Fa tutto parte del piano. E, se mi permette, è un bel piano, questo.»

Il mio sguardo bieco gli disse che non riuscivo ad apprezzare quella bellezza, e lui tornò immediatamente a una posizione più sicura al di là del banco, con voce e modi più deferenti.

«Le carte di credito smarrite possono esser denunciate nella mattinata, anche se penso che nessuno sia tanto stupido da cercare di usarle con una firma falsa. Quello che loro vogliono sono i soldi.»

«Ho altri fondi nella vostra cassaforte», dissi.

«*Très bien.* In questo caso le consiglio di rassegnarsi. Ora che sa cosa l'aspetta, dubito che venga assalito di nuovo. Stia lontano dalle trappole per turisti ed eviti di usare la Metro.»

Mi offrì il conforto del sorriso che tutti gli impiegati riservano ai reclami per ascensori fuori servizio, bagagli smarriti, impianto elettrico difettoso, scarichi intasati.

Poi, siccome continuavo a essere truce, il suo sorriso svanì.

«Scusi, amico mio! Capisco che questa è stata una faccenda molto penosa, ma sono certo che la metterà nel novero delle esperienze. Mi creda, non serve a niente continuare a pensarci.»

Scossi la testa.

«Se la polizia non ricercherà quei bambini...»

«Bambini?» La sua voce scese di nuovo a un mormorio. «Forse non sono stato chiaro. Gli Jugoslavi non sono bambini come gli altri. Come ho detto, sono istruiti da maestri. Il tipo d'uomo che è capace di comprare o di rubare un bambino e di corromperlo per fargli vivere una vita da criminale, non si ferma certo lì.

Ho sentito delle voci, *M'sieur*, delle voci che hanno un terribile significato. Questi bambini sono abituati a drogarsi. Conoscono ogni sorta di vizi

ma niente di morale, e molti di loro portano dei coltelli e addirittura delle pistole. Alcuni hanno imparato a entrare con l'effrazione nelle case e, se sono scoperti, hanno istruzioni di uccidere.

I loro padroni, naturalmente, sono ancora più pericolosi se ci si mette contro di loro. La imploro, per il suo bene: dimentichi quello che è successo stasera, e se ne vada per la sua strada.»

«Grazie del consiglio.»

Feci un sorriso stentato e me ne andai per la mia strada. Ma non dimenticai.

Non dimenticai cosa era successo e non dimenticai che ero stato derubato di ciò che mi era più caro.

Mi ritirai nella mia stanza, appesi alla maniglia esterna il cartello "Non disturbare" e, dopo aver preso alcuni altri accorgimenti, caddi finalmente in un sonno inquieto.

La sera successiva ero pronto; pronto e in attesa. Parigi di notte è la Città della Luce, ma è anche la città delle ombre. Ed era nelle ombre che aspettavo, le ombre sotto le arcate della Rue de Rivoli. I miei abiti scuri erano stati indossati deliberatamente al fine di confondermi con lo sfondo; nessuno mi avrebbe notato se i predatori fossero tornati in cerca di nuove prede.

Non so come, ma ero sicuro che sarebbero tornati. Mentre stavo appoggiato a un pilastro, a osservare i rari passanti che mi superavano, mi sfidai a guardare la selvaggina con gli occhi del cacciatore.

Quale sarebbe stata la prossima vittima? Quel gruppo di giapponesi non meritava altro che un'occhiata; non era saggio attaccare un gruppo. Per lo stesso motivo quelli che camminavano in coppia sarebbero stati risparmiati. E persino i singoli pedoni potevano stare tranquilli se erano di corporatura robusta o vestiti in un modo che li identificava come residenti.

Quello che i cacciatori cercavano era qualcuno come me, qualcuno che indossasse dei vestiti di taglio straniero, di preferenza anziano e ovviamente solo. Qualcuno come il vecchio signore dai capelli grigi che si stava avvicinando a passi lenti, passando vicino a una serie di negozi già chiusi per la notte. Era basso, di corporatura sottile, e il suo passo incerto suggeriva un'imperfezione fisica o una leggera ubriachezza. Era un viandante solitario su un tratto di strada assolutamente deserto: un bersaglio perfetto per l'attacco.

E l'attacco arrivò.

Dalla soglia di una porta che dava verso l'arcata, situata nel buio più pro-

fondo, gli Jugoslavi avanzarono danzando, strillando e gesticolando, e circondarono improvvisamente la loro vittima stupefatta.

Formarono un circolo intorno a lui, con le mani tese, gridando confusamente, mentre le loro dita dardeggiavano in avanti per toccare e spingere al ritmo delle urla.

Ora che vedevo lo schema, riconoscevo le parti che rappresentavano. Ecco quello che baciava la mano, che chiedeva l'elemosina, ecco i due che si attaccavano alle braccia dal di dietro, ed ecco il più grande dei ragazzi, che brandiva il giornale ripiegato per spingerlo contro il petto del vecchio mentre uno dei complici frugava nella parte anteriore aperta della giacca stando di sotto.

Proprio dietro di lui, il sesto e più piccolo della banda stava pronto. Nel momento stesso in cui l'altro avesse afferrato il portafoglio, glielo avrebbe passato e, mentre gli altri continuavano la loro opera di distrazione ancora per qualche minuto prima di disperdersi, lui sarebbe corso via senza pericolo.

Tutta la commedia era brillante per la sua stessa semplicità, astutamente congegnata in modo che il povero vecchio non si accorgesse della sua perdita se non troppo tardi.

Ma io vigilavo... e agii.

Mentre i ladri si stringevano dappresso, feci qualche passo avanti, rapido e silenzioso. Concentrati sulla loro preda, non si accorsero del mio arrivo. Mi spostai dietro al ragazzino che aspettava di ricevere il portafoglio, e afferrai il suo braccio alzato con una ferrea stretta, quindi lo piegai all'indietro verso la scapola e lo trascinai nell'ombra. Lui alzò gli occhi, e la mia mano libera si posò sulla sua bocca ovale prima che potesse lanciare un grido.

Cercò di mordere, ma le mie dita premevano le sue labbra e impedivano loro di aprirsi. Cercò di tirare dei calci, ma io torsi il suo braccio piegato e gli feci perdere l'equilibrio, poi lo trascinai via con i piedi che strusciavano sull'asfalto mentre ci spostavamo dall'arcata oscura verso il marciapiede.

La macchina che avevo noleggiato era lì in attesa. Aprii la portiera e lo gettai sul sedile a faccia in giù. Prima che potesse girarsi, tolsi le manette di tasca e gliele chiusi intorno ai polsi.

Misi la sicura alla portiera del passeggero e mi affrettai a fare il giro della vettura e ad entrare, scivolando dietro il volante. Pochi secondi dopo ci trovavamo in mezzo al traffico.

Con le mani bloccate dietro la schiena, il mio prigioniero si agitava inu-

tilmente al mio fianco. Ora poteva gridare, e gridò.

«Zitto!», ordinai. «Nessuno ti può sentire con i finestrini chiusi.»

Dopo un po' ubbidì. Mentre svoltavamo in una traversa mi guardò con odio, boccheggiando.

«*Merde!*», soffiò.

Io sorrisi.

«Così parli francese, eh?»

Non ebbi risposta ma, quando l'auto svoltò di nuovo dentro uno degli stretti vicoli che partono dalla Rue St. Roch, i suoi occhi divennero sospettosi.

«Dove stiamo andando?»

«A questa domanda devi rispondere tu.»

«Cosa significa?»

«Che avrai la compiacenza di condurmi in un posto in cui possa trovare i tuoi amici.»

«Va' all'inferno!»

«*Au contraire.*» Sorrisi di nuovo. «Se non collabori, e subito, ti darò una botta in testa e getterò il tuo cadavere nella Senna.»

«Vecchio bastardo... non mi fai paura!»

Tolsi la mano dal volante e gli diedi una botta sulla bocca che lo spinse indietro contro lo schienale.

«Questo è un esempio», gli dissi. «La prossima volta non sarò così gentile.»

Strinsi il pugno, alzai il braccio, e lui si rannicchiò.

«Parla!», dissi.

E lui parlò.

Il colpo sulla bocca sembrava avergli sciolto la lingua, perché cominciò a rispondere alle mie domande mentre facevo un'inversione e attraversavo un ponte che ci portò sulla riva sinistra della Senna.

Quando mi disse qual era la nostra destinazione e la descrisse, devo confessare che rimasi sorpreso. La distanza era maggiore di quella che mi ero aspettato, e trovare il posto non sarebbe stato facile, ma seguii le sue spiegazioni su una mappa mentale. Nel frattempo, incoraggiavo Bobo a parlare.

Così si chiamava: Bobo. Se aveva un altro nome, lui protestò di non saperlo, e io gli credetti. Aveva nove anni, ma ne aveva passati tre con la banda, fin dal momento in cui il capo lo aveva rapito in una strada di Dubrovnik e lo aveva portato a Parigi per un cammino lungo e illegale, na-

scosto nel cassone di un camion.

«Dubrovnik?», commentai. «Allora sei davvero jugoslavo. E gli altri?»

«Non lo so. Vengono da tutte le parti. Dove li trova.»

«Il tuo capo? Come si chiama?»

«Noi lo chiamiamo Le Boss.»

«Ti ha insegnato lui a rubare in questo modo?»

«Lui ci ha insegnato tante cose.» Bobo mi lanciò un'occhiata in tralice. «Stammi a sentire, vecchio: se lo trovi là, saranno guai. Meglio che mi lasci andare.»

«Non finché non riavrò il mio portafoglio.»

«Portafoglio?» I suoi occhi si spalancarono, poi si restrinsero, e mi resi conto che per la prima volta riconosceva in me la vittima della sera prima. «Se pensi che Le Boss ti restituirà i soldi, sei davvero un cretino.»

«Non sono un cretino. E non m'importa dei soldi.»

«Carte di credito? Non ti preoccupare, Le Boss non ci proverà neanche a usarle. È troppo rischioso.»

«Non si tratta delle carte. C'era qualcos'altro. Non l'avete visto?»

«Non ho nemmeno toccato il tuo portafoglio. È stato Pepe a portarlo al furgone ieri sera.»

Il furgone, venni a sapere, stava sempre parcheggiato proprio dietro l'angolo vicino al punto in cui la banda operava. Ed era lì che loro scappavano dopo il furto. Le Boss aspettava dietro il volante con il motore acceso; le cose rubate gli venivano consegnate immediatamente mentre lui li portava in paraggi più salubri.

«Così è Le Boss che ha il portafoglio adesso...», dissi.

«Può darsi. Qualche volta lui prende i soldi e butta via il resto. Ma se c'era dentro qualcosa di più dei soldi e delle carte, come hai detto...» Bobo esitò, guardandomi di sottecchi. «Cos'è questa cosa che stai cercando?»

«È una cosa di cui parlerò con Le Boss quando lo vedrò.»

«Diamanti, forse? Sei un contrabbandiere?»

«No.»

Gli si illuminarono gli occhi e assentì subito.

«Cocaina? Non ti preoccupare, te ne troverò dell'altra, non c'è problema: roba buona, non la porcheria che tagliano per venderla per strada. Quanta ne vuoi, e non cara, anche.»

Scossi la testa.

«Non tirare a indovinare. Parlerò solo con Le Boss.»

Ma Bobo continuò a osservarmi mentre guidavo l'auto fuori delle aree

suburbane residenziali e industriali, attraverso un tratto di campagna deserta, fino a una strada secondaria sterrata che correva lungo il greto asciutto del fiume. Non c'erano luci laggiù, né case, nessun segno di vita: solo ombre, silenzio, e alberi mossi dal vento.

Bobo stava diventando nervoso, ma fece un sorriso forzato.

«Ehi, vecchio: ti piacciono le ragazze? Le Boss ne ha portata una l'altro giorno.»

«Non m'interessa.»

«Voglio dire "ragazzine". Carne fresca, solo cinque anni, forse sei...»

Scossi di nuovo la testa e lui mi venne più vicino sul sedile.

«E i ragazzi? Sono bravo, vedrai. Anche Le Boss lo dice...»

Mi si strofinava addosso; i suoi vestiti erano sudici e lui puzzava di sudore e di aglio.

«Assolutamente no», dissi in fretta, spingendolo via.

«Okay», mormorò. «Pensavo che potevamo fare un patto e che tu avresti rinunciato a vedere Le Boss. È solo perché ti troverai in un guaio e non c'è senso a farti fare del male.»

«Apprezzo le tue preoccupazioni.» Sorrisi. «Ma non è per me che sei così preoccupato. Tu sarai quello che si troverà nei guai per avermi portato, non è vero?»

Mi fissò senza rispondere, ma io lessi la risposta nei suoi occhi pieni di paura.

«Cosa ti farà?», chiesi.

La paura passò nella sua voce.

«Per favore, *M'sieu*... non gli dica in che modo è arrivato qui! Farò tutto quello che vorrà, tutto...»

«Farai esattamente quello che io ti dirò», replicai.

Diede uno sguardo in avanti, e di nuovo gli lessi negli occhi.

«Ci siamo?», chiesi. «È questo il posto?»

«*Oui.* Ma...»

«Zitto!»

Spensi il motore e i fari, ma non prima che rivelassero il luccichio del fiume al di là della strada sconnessa. Attraverso un ammasso di alberi e di folto sottobosco, riuscivo a vedere il furgone nascosto alla vista fra le ombre che lo proteggevano proprio davanti a me. Al di là, attraverso il fiume, c'era una passerella di legno vecchia e malfatta, la stretta e cadente reliquia di un'epoca passata.

Scivolai fuori della vettura, girai intorno fino all'altro lato, aprii la por-

tiera del passeggero, e presi il mio prigioniero per il colletto.

«Dove stanno?», bisbigliai.

«Dall'altra parte.» La voce di Bobo era debole, ma la paura che c'era dentro era forte. «Per favore, non mi obblighi a portarla là!»

«Sta' zitto e vieni con me.»

Gli diedi una spinta in direzione degli alberi, poi mi fermai a osservare il ponte costruito così rozzamente. Lo scopo per il quale aveva servito in passato era stato dimenticato da lungo tempo, e così l'ampio ovale sulla riva opposta che si apriva quasi a pelo dell'acqua.

Ma Le Boss non aveva dimenticato. Una volta quel grande condotto circolare aveva fatto parte del primitivo sistema fognario di Parigi. Giù giù nelle sue viscere, dozzine di gallerie connesse le une alle altre convergevano verso quell'unica uscita, e sputavano i loro rifiuti nell'acqua sottostante.

Ora i canali interni erano stati chiusi, e la galleria principale era rimasta asciutta, ma non abbandonata. Perché era là, entro un cerchio di metallo di circa sette metri di diametro, che Le Boss aveva trovato rifugio dagli occhi che lo spiavano, al di là della strada bianca fuori uso e del ponte abbandonato.

L'ampia apertura era spalancata come la bocca dell'Inferno, e da essa fuoruscivano le fiamme dell'Inferno.

In realtà le fiamme erano solo il risultato della luce di candela che guizzava dai candelieri posati nelle nicchie intorno alla base del tunnel. Ebbi l'impressione che avessero un valore non solo pratico ma precauzionale, perché potevano essere spente rapidamente in caso di allarme.

Allarme?

Diedi uno strattone al colletto sporco di Bobo.

«La sentinella», bisbigliai. «Dove sta?»

Con riluttanza il ragazzo allungò un dito in direzione di una siepe alta e aggrovigliata a fianco del ponte. Nell'ombra riuscii a distinguere una piccola figura accovacciata in mezzo ai cespugli che lo circondavano.

«Sandor.» Il mio prigioniero fece un cenno con la testa. «Dorme.»

Alzai lo sguardo.

«E Le Boss e gli altri?».

«Sono dentro la fogna. Molto in là, dove nessuno può vederli.»

«Bene. Adesso tu ci entri.»

«Solo?»

«Sì, solo.»

Mentre parlavo, tirai fuori la chiave e aprii le manette, ma non allentai la

presa sul colletto di Bobo.

Lui si stropicciava i polsi indolenziti.

«Cosa pensa che dovrei fare?»

«Dire a Le Boss che ti ho preso per la strada, ma che tu ti sei liberato e sei scappato.»

«E come gli dico che sono arrivato fin qua?»

«Potresti dire di aver fatto l'autostop.»

«E poi...»

«Tu non sapevi che io ti stavo seguendo: te ne sei accorto solo quando ti ho raggiunto. Digli che sto aspettando dall'altra parte del fiume che tu mi porti la mia chiave. Una volta che l'avrò avuta, me ne andrò via: non farò domande, non ci saranno guai.»

Bobo aggrottò la fronte.

«E se lui avesse vuotato il portafoglio e avesse gettato via la chiave?»

«È possibile.» Mi strinsi nelle spalle. «Ma tu dovresti proprio pregare che non l'abbia fatto.» Gli strinsi il collo con le dita. «Voglio quella chiave, capisci? E la voglio subito.»

«Non gliela darà: non Le Boss! Perché dovrebbe?»

Per tutta risposta lo trascinai verso la sentinella addormentata nell'erba. Infilai la mano nella giacca e tirai fuori un coltello. Mentre Bobo spalancava gli occhi per la sorpresa, diedi un calcio alla vedetta addormentata. Questa strizzò gli occhi e si mise a sedere in fretta, poi rimase immobile quando io gli misi la punta dell'ampia lama contro il collo.

«Digli che, se non mi riporti la chiave entro cinque minuti, taglierò la gola a Sandor.»

Sandor mi credette, lo so, perché cominciò a frignare. E anche Bobo mi credette perché, quando allentai la presa sul suo colletto, cominciò a correre verso il ponte.

Ora c'era solo un problema. Le Boss mi avrebbe creduto?

Lo speravo sinceramente. Ma per il momento non potevo fare altro che esercitare la mia pazienza. Feci alzare in piedi il piagnucoloso Sandor e me lo tirai indietro fino a un punto a capo del ponte, da dove fissai l'altra riva mentre Bobo raggiungeva la bocca della fogna dall'altra parte. La bocca lo inghiottì, e io rimasi in attesa.

All'infuori del rumore del rauco sospiro di Sandor, la notte era silenziosa. Nessun suono proveniva dal grande ovale della fogna al di là del fiume, e la mia vista non riusciva a penetrare il riflesso della fiamma là dentro.

Ma il riflesso della luce mi serviva per studiare il mio prigioniero. Come

Bobo, aveva il corpo di un bambino, ma la faccia rivolta verso di me era incongruamente adulta: non per le rughe, ma per la truce espressione delle labbra screpolate, le guance incavate sotto gli zigomi sporgenti, le occhiaie che sottolineavano gli occhi.

Gli occhi erano vecchi, quegli occhi neri e profondi che avevano visto molto più di quello che avrebbe dovuto vedere un bambino. In loro lessi una momentanea sottomissione, ma era una reazione puramente superficiale. Al di sotto vi era un freddo calcolo, una crudele abilità governata non dall'intelligenza ma dall'istinto animale, pienamente sviluppata, pronta a comparire. E lui era un animale, dissi a me stesso; un predatore che viveva in una caverna, e ne usciva per soddisfare una fame atavica senza età.

Non era nato così, naturalmente. Era stato Le Boss a trasformare l'innocenza dell'infanzia in un impulso amorale, che aveva sradicato l'umanità e portato alla luce la bestia che vi stava sotto.

Le Boss. Cosa stava facendo in quel momento? Certo Bobo poteva essere ormai arrivato da lui e avergli raccontato la sua storia. Cosa stava succedendo? Avvicinai la punta del coltello a Sandor, mentre scrutavo con gli occhi l'ondeggiare delle fiamme e dell'ombra laggiù in fondo alla gola di ferro della galleria.

Allora, d'improvviso e in modo terribile, la bocca di metallo urlò.

L'acuta eco penetrante si alzò per un istante soltanto prima di svanire nel silenzio, ma io ne riconobbi la sorgente.

Rafforzai la presa sul consunto colletto di Sandor e premetti il coltello sulla sua gola, poi mi mossi verso la passerella.

«No!», ansimò lui tremando. «No...»

Ignorai la sua preghiera soffocata, e i suoi futili sforzi per liberarsi. Lo spinsi avanti, e attraversai quella struttura ondeggiante, distogliendo lo sguardo dalle umide profondità sottostanti e mettendo a fuoco la mia vista e tutte le mie facoltà sull'apertura laggiù in fondo.

Passando fra i denti delle candele dalla punta di fiamma che stavano da ambo i lati, trascinai Sandor giù per la gola spalancata della fogna. Adesso ero consapevole dell'odore, dell'odore di corruzione e di carnaio che saliva dagli oscuri recessi interni, consapevole del clangore dei nostri passi contro la superficie metallica arrotondata, ma la mia attenzione era rivolta altrove.

Un oscuro mucchio di stracci giaceva attraverso la base arrotondata della galleria. Mentre mi spostavo per superarlo, mi accorsi di essermi sbagliato. Gli stracci non erano che una copertura, sotto la quale si indovinava una

forma.

Anche Bobo si era sbagliato, perché era il suo corpo quello che giaceva lì immobile. L'angolo grottesco formato dal suo collo e lo spunzone d'osso che sporgeva da un braccio allungato indicavano che era caduto dall'alto. Caduto, o forse gettato giù.

I miei occhi cercarono il soffitto arrotondato della fogna. Era, come avevo pensato, alto almeno sette metri, ma non dovetti guardare fino in cima per avere una conferma della mia ipotesi sul fato di Bobo.

Proprio davanti a me, alla sinistra della rotonda parete di ferro, c'era una scala di legno appoggiata al fianco di una lunga e ampia incastellatura che si alzava per circa quattro metri dalla base della fogna. Qui le candele erano poste su dei pali a intervalli regolari, e illuminavano un ammasso di valige, zaini, borse da lavoro, scatole, pacchi, borsellini, e capi di abbigliamento ammuffiti, che formavano una montagna di oggetti rubati.

E lì, davanti ad essi, su un materasso vecchio e sporco, su un tappeto di bottiglie vuote e gettate via, stava accovacciato Le Boss.

Non c'era dubbio quanto alla sua identità; lo riconobbi dal sorriso beffardo, dalla gelida indifferenza con cui si alzò per affrontarmi dopo che ebbi spinto Sandor su per la scala a pioli fin sulla piattaforma.

L'uomo che avevamo davanti, un po' barcollante, era un mostro. Scusate il termine, ma non c'è altra parola per definirlo. Le Boss era alto ben più di un metro e ottanta, e le gambe avvolte nei sudici pantaloni del suo vestito macchiato erano arcuate e piegate sotto l'intensità del fardello che sopportavano. Doveva pesare più di centocinquanta chili, e la grassa prominenza del ventre e del torso rigonfi era quasi oscena nella sua abbondanza. Le sue mani enormi finivano con delle dita grosse come salsicce.

Non c'era camicia sotto la giacca tesa fino al limite, e da una corda intorno allo spesso collo pendeva sul petto nudo un fischietto. La sua testa era oblunga e calva. In effetti era completamente senza peli: nemmeno un accenno di sopracciglia sopra le pupille ipertiroidee, niente ciglia a proteggere le orbite orlate di rosso. Le guance porcine e le mascelle cascanti erano prive di barba, e le loro pieghe carnose erano bianche come il latte anche alla luce della candela che scintillava riflettendosi negli occhi piccoli, color marrone.

Non ebbi bisogno di una seconda occhiata per confermare i miei sospetti su quello che doveva essere successo prima del mio arrivo; la scena che si era presentata alla mia mente era perfettamente chiara. L'arrivo di Bobo, la storia affannosa, balbettata, la reazione del suo padrone formata di incre-

dulità e rabbia, e poi l'accesso di furia dovuta all'ubriachezza durante il quale il messaggero di notizie funeste era stato gettato giù dalla piattaforma per andare a sbattere come una bottiglia rotta sul pavimento sottostante della fogna: vedevo tutto ciò fin troppo chiaramente.

Le Boss accennò un sorriso a mio beneficio, le labbra carnose semiaperte a rivelare i moncherini giallastri dei denti cariati.

«Be', vecchio mio?»

Parlava francese, ma la sua voce aveva un accento strano: poteva davvero essere jugoslavo.

Mi sforzai di incontrare il suo sguardo.

«Lei sa perché sono qui», dissi.

Assentì con la testa.

«Qualcosa che riguarda una chiave, mi pare.»

«La sua banda di ladri l'ha presa. Mi appartiene.»

Il suo sorriso si allargò.

«Ora appartiene a me.» La voce profonda risuonava di gioia beffarda. «E se non avessi voglia di restituirgliela?»

Come risposta buttai Sandor davanti a me e alzai il coltello, appoggiandoglielo sul collo. Il mio prigioniero tremava e emetteva dei suoni miagolanti mentre il coltello lo premeva.

Le Boss scosse le spalle.

«Deve fare ben più di questo, vecchio mio. La vita di un bambino non ha per me nessuna importanza.»

Diedi un'occhiata al corpo di Bobo che giaceva laggiù in basso.

«Lo vedo bene.» Cercando di nascondere le mie reazioni, lo affrontai di nuovo. «Ma dove sono gli altri?»

«Stanno giocando, immagino.»

«Giocando?»

«Lo trova strano, vecchio mio? Malgrado ciò che pensa, non sono privo di compassione. Dopotutto, sono solo dei bambini; lavorano molto, e si meritano di giocare come compenso.»

Le Boss si girò, e indicò i lontani recessi della fogna. I miei occhi seguirono il suo sguardo attraverso il vacillante chiarore della candela, e per la prima volta mi accorsi che qualcosa si muoveva in quelle oscure profondità. Dei deboli rumori echeggiavano verso l'alto, e ora potevo identificarli con il suono di risate infantili. Forme minuscole si muovevano laggiù in fondo, forme che luccicavano bianche fra le ombre.

Gli Jugoslavi erano nudi, e stavano giocando. Ne contai quattro, che lot-

tavano e sedevano nella parte più lontana della galleria.

Un momento! C'era una quinta figura, più piccola delle altre che si curvavano su di lei e ridevano mentre allungavano le mani verso la figura che si ritraeva o le tiravano i capelli dorati. Al di sopra delle loro risate si innalzò un suono di pianto e, ancora più lontano, l'eco della voce di Bobo.

«Ehi, vecchio mio, ti piacciono le ragazzine? Carne fresca, solo cinque anni, forse sei...»

Ora capivo tutto fin troppo chiaramente. Due dei ragazzi tenevano giù la loro vittima, con le braccia allargate, inerme mentre gli altri due... ma non voglio descrivere quello che stavano facendo.

Allontanai lo sguardo, e incontrai di nuovo il sorriso di Le Boss. Mi sembrò persino più schifoso dello spettacolo laggiù in fondo.

Allungò una mano verso una bottiglia appoggiata alla pila di bottino che stava vicino a lui, e bevve prima di parlare.

«È sconcertato, eh?»

Scossi la testa.

«Non quanto lo sarà lei se non mi restituisce la chiave.»

Lui sorrise.

«Delle minacce vuote non le procureranno altro che delle mani vuote.»

«Le mie mani non sono vuote.»

Punsi con il coltello il collo di Sandor, graffiandogli la pelle, e lui strillò per il terrore.

Le Boss scosse le spalle.

«Continui. Le ho detto che mi è indifferente.»

Per un momento rimasi irresoluto. Poi con un sospiro staccai il coltello dalla gola di Sandor e lasciai andare il suo colletto bagnato di sudore. Lui si voltò e si precipitò giù per la scala a pioli che stava dietro di me, e potei sentire il rumore che facevano i suoi piedi sui pioli mentre scendeva. Misericordiosamente, quel suono mascherava le risate che salivano dal basso.

Le Boss annuì.

«Così va meglio. Ora possiamo discutere la situazione come gentiluomini.»

Alzai il coltello.

«Non finché ho questo in mano, e lei ha la chiave.»

«Altre minacce vuote?»

«Il mio coltello parla per me.»

Feci un passo avanti mentre parlavo.

Lui sghignazzò.

«Giuro che non so cosa fare di lei, vecchio mio. O lei è molto stupido, o è molto coraggioso.»

«Forse tutt'e due.»

Alzai ancora la lama, ma lui bloccò la mia avanzata con un gesto rapido.

«Basta!», sibilò.

Si girò, si chinò, e infilò la sua grossa mano in una confusione di sciarpe, fazzoletti e valigie che aveva dietro di sé. Quando si rialzò, teneva in mano la chiave.

«È questa quella che lei cerca?»

«Sì. Speravo che non l'avrebbe buttata via.»

Fissava la pietra rossa che luccicava debolmente sull'impugnatura con lo stemma.

«Non butto mai via niente che abbia un valore.»

«Solo le vite umane», dissi.

«Non mi faccia la predica, vecchio mio. Non mi interessa la sua filosofia.»

«Né a me la sua.» Allungai la mano, con il palmo in alto. «Tutto quel che voglio è la mia chiave.»

Ritirò la mano.

«Piano... piano... Chissà se mi dice perché vuole averla.»

«Non si tratta del rubino», risposi. «Avanti, lo stacchi se vuole.»

Le Boss sghignazzò di nuovo.

«Un esemplare di scarso valore... piuttosto grosso, ma difettoso. È la chiave che le interessa, vero?»

«Naturalmente. Come ho detto a Bobo, apre il cancello della mia proprietà.»

«E dov'è questa sua proprietà?»

«Vicino al Bourgla Reine.»

«Non è lontano.» I suoi occhietti diventarono ancora più piccoli. «Col furgone ci arriveremo in meno di un'ora.»

«Non servirà a niente», risposi. «Forse "proprietà" è una parola troppo grossa. Il posto è piccolo e non contiene niente che potrebbe interessarla. I mobili sono vecchi, ma non possono essere considerati veramente antichi. La casa poi è rimasta chiusa per anni dopo la mia ultima visita. Ho altre proprietà in altre parti del continente dove passo quasi tutto il tempo, ma, visto che sto qui per lavoro per diverse settimane, preferisco un ambiente familiare.»

«Altre proprietà, eh?» Le Boss rigirava la chiave fra le dita. «Lei dev'es-

sere molto ricco, vecchio mio.»

«Non sono affari suoi.»

«Forse no, ma stavo solo pensando. Se lei ha dei soldi, perché non tratta comodamente i suoi affari dall'albergo qui a Parigi?»

Scossi la testa.

«È una questione sentimentale...»

«Davvero?»

Mi fissava con il suo sguardo acuto e, nella pausa prima di parlare, notai che i rumori laggiù in fondo erano cessati.

La mia voce ruppe il silenzio improvviso.

«L'assicuro...»

«*Au contraire.* Lei non mi assicura proprio niente.» Le Boss aggrottò le sopracciglia. «Se lei possiede una proprietà, è la chiave della casa che è importante, non quella del cancello. Qualunque fabbro potrebbe aprirglielo senza bisogno di questa chiave particolare.»

Fissava l'ottone brunito, e il cupo brillio del rubino inserito nell'impugnatura stemmata.

«A meno che, naturalmente, questa non sia poi la chiave del cancello. Mi sembra piuttosto la chiave di una cassaforte, o anche quella di una stanza della casa in cui sono nascoste delle cose preziose.»

«Non è che la chiave di un cancello.» Allungai di nuovo una mano mentre l'altra stringeva il coltello. «Ma io la voglio subito.»

«Abbastanza per uccidere?», mi sfidò lui.

«Se necessario.»

«Glielo risparmierò.»

Sghignazzando, Le Boss si chinò di nuovo su un mucchio di vestiti vecchi. Quando si rialzò per affrontarmi, stringeva in mano una rivoltella.

«Getti via quello stuzzicadenti», disse, alzando l'arma per dare più forza al suo ordine.

Sospirai, aprii la mano, e il coltello cadde, rumoreggiando oltre l'orlo della piattaforma aperta fino alla superficie sottostante della fogna.

Spinto da un cieco impulso mi voltai in fretta. Se fossi riuscito ad arrivare alla scala...

«Fermo dov'è!»

Non furono le sue parole, ma un netto suono metallico a fermarmi. Girai lentamente su me stesso e mi trovai di fronte la bocca della pistola puntata su di me.

«Così va meglio», disse.

«Non mi ucciderà... non a sangue freddo.»

«Lasciamo decidere ai ragazzi.»

Mentre parlava, Le Boss infilò la mano libera fra i vestiti per prendere il fischietto appeso al collo. Se lo infilò fra le labbra gonfie, e fischiò.

Il fischio acuto risuonò riecheggiando dalle concave pareti di ferro sopra e sotto di me. Poi giunsero i mormoni di risposta, e l'improvviso suono di passi. Con la coda dell'occhio guardai verso il basso e vidi le quattro figure nude - no, erano cinque, compreso Sandor completamente vestito - che si muovevano verso la piattaforma sulla quale ci trovavamo.

Di nuovo evocai una visione dell'Inferno, dei demoni che danzavano fra le fiamme. Ma le fiamme non erano che luci di candele e i corpi che si affrettavano là sotto erano corpi di bambini. Solo le loro risate erano demoniache. Le loro risate, e i loro visi distorti dall'allegria.

Mentre si avvicinavano, vidi di sfuggita quello che tenevano in mano. Sandor aveva raccolto il coltello dal posto in cui era caduto e gli altri avevano delle armi particolari: un martello, una mazza di legno, il cannello di una pipa d'acciaio, il coccio seghettato di una bottiglia rotta.

Le Boss sghignazzò di nuovo.

«Ricreazione!», disse.

«Li mandi via!», urlai. «L'avverto...»

Lui scosse la testa.

«No davvero, vecchio mio.»

Vecchio mio. Giuro che fu quella l'ultima goccia. Non la minaccia della pistola, non la vista delle orribili creaturine là sotto. Solo quella frase, il disprezzo con la quale aveva continuato a ripeterla.

Sapevo a cosa stava pensando: una vittima anziana, inerme, indifesa, era stata presa per essere tormentata. E aveva quasi del tutto ragione. Ero senz'armi, vecchio, prigioniero.

Ma non inerme.

Chiusi gli occhi e mi concentrai. Ci sono fischi subsonici che non fanno un suono udibile, e ci sono dei modi per avvertire per i quali non sono affatto necessari i fischietti. E ci sono degli esseri nocivi, oltre all'uomo, che infestano le fogne abbandonate, che si nascondono nei recessi delle gallerie aggrovigliate, ma rispondono a determinati ordini.

La risposta fu praticamente istantanea.

Giunse nella forma di un suono di passi decisi, di deboli rumori amplificati dalla quantità. Venne con il suono di strilli e di squittii, prima come echi distanti, quindi in una cacofonia ravvicinata man mano che il mio ri-

chiamo otteneva risposta.

Ora gli Jugoslavi erano giunti vicino alla scala a pioli sul lato più lontano della piattaforma. Vidi Sandor che cominciava a salire gli scalini, con il coltello fra i denti serrati... Poi lo vidi fermarsi quando anche lui udì quell'improvviso, significativo tumulto. Alle spalle di Sandor i suoi compagni si girarono per identificarne la fonte.

Allora lanciarono un urlo, prima di sorpresa, poi di allarme, quando l'onda grigia rotolò verso di loro per tutta la lunghezza della fogna; un'onda grigia, punteggiata da centinaia di occhi scintillanti, e da migliaia di denti minuscoli.

L'onda volava in avanti, si aggrovigliava intorno ai piedi e alle caviglie degli Jugoslavi alla base della scala a pioli, poi si arrampicava e si attaccava alle loro gambe e alle loro ginocchia. Urlando, essi li colpivano con le loro armi, cercando di respingere l'attacco, ma l'onda continuava, cresceva in altezza e profondità. Forme pelose balzavano in alto, artigli affondavano nei petti, denti si stringevano sui ventri.

Sandor si tirò su aggrappandosi ai pioli con le due mani, ma sotto di lui gli occhi rossi si alzarono, e le forme grigie si lanciarono dal di dietro a coprire le sue spalle non protette con una coperta di corpi che si contorcevano.

Ora gli strilli provenienti dal basso erano soffocati da un urlio stridulo. Il coltello cadde dalle labbra di Sandor quando anche lui gridò e piombò a testa in giù nella massa agitata che aveva già inghiottito i suoi compagni. Mentre agitavano inutilmente le braccia, le loro facce scomparvero alla vista nelle onde sempre più grandi di quel mare grigio.

Tutto successe così rapidamente che Le Boss, preso di sorpresa, non poté fare altro che guardare in un silenzio stupito quello che succedeva laggiù.

Fui io ad alzare la voce in quel bailamme.

«La chiave», gridai. «Mi dia la chiave!»

Per tutta risposta alzò la mano: non quella che stringeva la chiave, ma quella che reggeva la pistola.

Le dita gli tremavano, e la bocca della pistola ondeggiava quando avanzai verso di lui. Mi resi conto tuttavia che eravamo così vicini che non avrebbe potuto sbagliare. E non sbagliò.

Quando premette il grilletto i colpi si susseguirono in rapida successione. Li si sentiva appena al di sopra dell'urlio proveniente dalla galleria, ma io ne percepii l'impatto quando raggiunsero il mio petto e il mio

torso.

Continuai ad avvicinarmi, e sentii l'ultimo futile scatto quando lui continuò a premere il grilletto della rivoltella ormai scarica. Alzò gli occhi rossi dall'ira, e mi tirò la rivoltella in testa. Mi passò vicina, e ora lui non aveva in mano che la mia chiave. Le mani cominciarono a tremargli.

Poi la mia mano scattò in avanti.

Mentre gli strappavo la chiave dalla mano grassoccia, fissai il suo viso terrorizzato. Forse avrei dovuto dirgli che aveva indovinato, che la chiave non serviva per aprire un cancello. Avrei potuto spiegargli il rubino sopra lo stemma: il simbolo di una stirpe così antica che manteneva la vecchia usanza di avere la sepoltura nella sua proprietà.

La chiave mi dava accesso a quella tomba; non che ne avessi davvero bisogno. Il mio ramo di quella schiatta aveva altri luoghi per rilassarsi e, durante i miei viaggi, portavo con me quanto era necessario per concedermi ogni tanto un riposo del mio genere particolare. Ma, durante il mio soggiorno lì, quella tomba era allo stesso tempo pratica e privata. Chiamare un fabbro non sarebbe stato saggio né conveniente, e a me non piace ciò che non è conveniente.

Avrei potuto dirgli tutto questo, e molte cose ancora. Invece mi infilai in tasca la chiave con il grande rubino difettoso che somigliava a un'unica goccia di sangue.

Mentre lo facevo, mi resi conto che gli strilli e gli squittii di sotto erano stati sostituiti da altri suoni composti dal rumore degli artigli che strappavano la stoffa e dei denti che stridevano contro le ossa.

Incapace di parlare, incapace di muoversi, Le Boss aspettava che mi avvicinassi. Quando lo presi per le spalle, dev'essere svenuto, perché non era che un peso morto quello che feci scivolare sul pavimento della piattaforma.

Sotto di me, i miei fratelli saziavano la loro fame con un festino sui corpi degli Jugoslavi.

Chino sul grasso collo sotto i miei denti, ebbi anch'io il mio particolare festino.

Quanto sono sciocche, queste creature che si ritengono così furbe! Forse potevano prendersi gioco di altri, ma i loro trucchetti non potevano nulla con me. Dopotutto, non erano che Jugoslavi!

E io invece un transilvano...

DAVID CAMPTON

Il primogenito

Le rare incursioni di David Campton nella narrativa breve sono state pubblicate per la maggior parte nelle raccolte Whispers, *pubblicate da Stuart David Schiff, e in* The Year's Best Horror Stories *di Karl Edward Wagner.*

Meglio noto come drammaturgo, ha scritto più di settanta opere teatrali, che vanno dalla commedia romantica alla Fantascienza e all'Horror (incluso un acclamato rifacimento di Frankenstein*), nonché numerose sceneggiature per la televisione e la radio. La sua commedia "nera" in un atto,* Smile*, ha di recente vinto il primo premio in un concorso organizzato da The Drama Association of Wales.*

Il primogenito *è un raro pezzo di narrativa di Campton indubbiamente radicato nella tradizione classica dello scienziato pazzo, scrìtto però con la particolare ironia e lo stile personale dell'autore. Al momento questi sta lavorando a un racconto su un pappagallo posseduto dal Demonio.*

C'erano delle domande alle quali bisognava rispondere.

Mentre la tempesta lanciava una sempre maggior quantità di neve contro la casa di Harry, io mi domandavo cosa stavo facendo lì. Il malto puro che stavo sorseggiando non era una risposta soddisfacente: quel prodotto locale rendeva sopportabile una visita in quella solitudine ghiacciata, ma io non mi trovavo lì per il whisky.

Per la verità, avevo sperato che, avendo ereditato le migliaia di sterline del suo defunto zio, Harry fosse diventato sensibile a un'ulteriore richiesta; altrimenti, quando lui aveva suggerito quella gita, forse non avrei scambiato così di buona voglia la civiltà con un soggiorno gelido in un fienile ristrutturato. Ma cosa ci faceva una pianta di serra come Harry nel punto più alto delle Highlands?

Perdipiù c'era anche l'elegante Elaine in quel granaio a nord di Inverness. Perché? Proprio in quel particolare momento della vita di una donna... Sicuramente le persone agiate pensano che il loro primogenito debba esser partorito con tutte le facilitazioni dell'ostetricia moderna. E invece Elaine, che avrebbe potuto avere il meglio in qualsiasi circostanza, stava trattenendo il fiato nella camera imbiancata a calce, mentre la levatrice locale faceva quello che fanno di solito le levatrici locali. L'atmosfera era pregna di domande inespresse.

Quando si udì un grido acuto proveniente dalla camera vicina, Harry si

fermò con il bicchiere a mezz'aria. Le inflessioni scozzesi della risposta della levatrice, per metà rimprovero, per metà incoraggiamento, erano soffocate dalla porta chiusa.

Harry aprì la bocca, ma non ottenne che un gorgoglio dal fondo della gola. Il viso del padre in attesa brillava alla luce del fuoco. I suoi occhi cercavano di mettere a fuoco gli oggetti che stavano al di là delle fiamme danzanti che volteggiavano. Voleva parlare, e aveva solo bisogno di avere dentro di sé abbastanza scotch per far traboccare le parole. Alla fine si lanciò.

«Mi fido di te, Gerry», borbottò.

«Lo spero.» Avevo sentito una certa mancanza di convinzione nel suo tono, per cui mi affrettai a rassicurarlo. «Dopotutto, ti devo tanto.»

Era vero alla lettera... tutte quelle cambiali!

Queste parole di conforto provocarono un sorriso stentato.

«Per questo devi essere tu. Qui, voglio dire. Nel caso...» Gettò un altro pezzo di legno nel fuoco. «Prima però dovresti essere informato... Non sarebbe leale metterti di fronte... Naturalmente, potrebbe anche, dopotutto... e in quel caso non succederebbe niente... Ma se dovesse essere necessario...»

Diede un calcio al pezzo di legno, e fece salire un'esplosione di scintille su per il camino.

Avevo mostrato dei segni di disagio? Mi batté sulla spalla, e si mise a camminare su e giù da una parte all'altra della minuscola stanza: quattro passi in ogni direzione.

«Ecco perché siamo in questo posto selvaggio, naturalmente. Nessun altro che... La levatrice rappresenta un rischio, ma il denaro è un grosso mezzo di persuasione, vero?»

Dimostrai il mio accordo assentendo al di sopra dell'orlo del bicchiere.

«Altrimenti come avrebbe fatto il vecchio a persuaderci a venire nel Dorset?», continuò lui. «Il denaro ci ha fatto venire. Elaine non si è nemmeno lamentata della vita di società nel Dorset, il che significa che anche lei ha capito la situazione. I lupi si stavano riunendo. Conosci bene i sintomi: fatture in rosso con grossi timbri minacciosi da tutte le parti; il telefono muto; niente più provviste; gli amici che tutt'a un tratto vanno fuori città. All'udire il tintinnio delle borse di denaro dello zio, abbiamo messo in valigia quel poco che ci era rimasto, e abbiamo accettato quello che lui ci offriva senza lasciare ai nostri creditori un indirizzo per la posta.

Lo zio deve aver sentito qualcosa delle nostre piccole difficoltà locali,

ma questo non spiegava la sua generosità così poco caratteristica. È vero che io ero il suo parente più vicino e più caro ma, fino a quel momento, aveva dato pochi segni di accorgersi della mia esistenza.

Non credetti alla storia della sua solitudine. Aveva vissuto da solo per tutta la vita e, siccome aveva ormai superato il traguardo dei settanta, doveva essersi abituato a farsi compagnia da solo.

Per quaranta e passa anni si era dedicato a far soldi nella City con una determinazione spietata che gli aveva alienato tutti gli amici. A quell'epoca aveva forse uno o due conoscenti, ma quasi sicuramente li aveva buttati ai pescecani quando c'era stato di mezzo il profitto.

Lo zio amava se stesso e il denaro, cosa che non gli lasciava disponibile molto affetto per nessun altro. Nemmeno per la mia bella Elaine. Aveva insistito su Elaine. Era ovvio che in un modo o nell'altro ci si aspettava che ci guadagnassimo la cena; ma una pagliuzza sembrava una scialuppa di salvataggio a chi sta per annegare. Il Dorset era la Terra Promessa.

Lo zio aveva costruito questa casa giusto un anno prima. Dal momento in cui si era ritirato dagli affari a quello in cui si era trasferito qui, era vissuto sempre all'estero. Non ci ha mai parlato di quegli anni: quello che ne sappiamo lo abbiamo sentito da altre fonti.

L'architetto della casa nuova doveva essere decisamente mediocre, perché non c'è una parte di essa che riesca a colpire l'occhio. I particolari più notevoli sono stati aggiunti su suggerimento dello zio, e noi li abbiamo scoperti poco alla volta.

La sua casa era lontana dalla civiltà quanto bastava per soddisfare un recluso esigente. Il costo del tassi per arrivarci dalla stazione mi tolse il fiato. Nonché tutto quello che avevo salvo una manciata di monetine.

Suppongo che sia caratteristico delle persone molto ricche il fatto che lo zio non abbia mai pensato a rimborsarci le spese di viaggio. Così eccoci lì alla sua porta come gli orfani da Bernardo, alla mercé dei suoi capricci caritatevoli.

Stranamente non ci sentivamo né abbattuti né apprensivi. La luce del sole ci era d'aiuto: ricordi l'ondata di caldo del maggio scorso? Sebbene la casa non si potesse proprio definire un focolare domestico, il giardino era delizioso, le api erano indaffarate a fare quello che si suppone facciano le api, e i fiori le incoraggiavano. Il loro profumo imbottigliato sarebbe valso un capitale.

Pareva che Elaine la pensasse alla stessa maniera: si era fermata a mezza strada sul vialetto del giardino, con il naso fremente e un'espressione di

stupida beatitudine sul viso. Quella breve sosta diede allo zio il tempo di sistemarsi sotto il porticato facendo gesti di benvenuto.

Era una scimmia d'uomo più basso della media, con un ghigno che andava da un orecchio all'altro mettendo in mostra una serie di denti poco convincenti. I suoi occhi vivi scintillavano come la brina. Era ovvio che corrispondevamo a ciò che si aspettava. Soprattutto Elaine. Le prese affettuosamente la mano nelle zampe rinsecchite, e si alzò in punta di piedi per baciarla sulla guancia.

La sua insistenza sul piacere che avrebbe avuto dalla nostra compagnia aveva un sottofondo di doppio senso. Gli occhi di Elaine, incontrando i miei al di sopra della sua testa rugosa, avevano un'espressione interrogativa. Io risposi con un sorriso rassicurante: quali che fossero i lussuriosi impulsi che albergavano nella mente del mio stravecchio parente, non era certo in grado di darvi sfogo.

Dopodiché fummo condotti nella camera degli ospiti, poi ci fu servito il pranzo. L'arredamento era lussuoso e nuovo. Pensai che l'avesse ordinato apposta per noi. Il cibo era il migliore che potessero offrire un surgelatore e un forno a microonde. Il vino era eccellente.

Avevo il presentimento che per un po' Elaine sarebbe stata felice. Fra un pasto e l'altro, aveva la possibilità di stendersi, debitamente unta, sul verde prato vellutato, e di esporsi al sole; la sua pelle lucente prendeva un colore di caramello che stava assai bene con i suoi capelli color miele. Scoprii lo zio che si leccava le labbra come un ragazzino davanti alla vetrina di una pasticceria. Be', la vecchiaia ha poche soddisfazioni, e chi ero io per intromettermi nelle sue fantasie perverse? Io avevo i miei sogni a occhi aperti.

Avevo anche molto tempo per sognarli. La casa, dotata di tutti i più moderni attrezzi che risparmiano lavoro, andava avanti più o meno da sola mentre lo zio si dava da fare dietro le sue piante. Malgrado il suo pressante invito iniziale, il vecchio si occupava più delle sue pianticelle che dei suoi ospiti. Presiedeva ai pasti e supponeva in quel modo di compiere tutti i suoi doveri di anfitrione. La sua concentrazione sull'armamentario della riproduzione rasentava la mania. Siccome i vecchi hanno diritto alle loro stranezze, io lo abbandonavo completamente a esse. Tuttavia, il terzo giorno, la noia mi condusse fino alle serre.

Non eravamo stati avvertiti che quello era un luogo riservato. Quando provai ad aprire una porta che non si aprì, ritenni che fosse semplicemente incastrata. Stavo facendo forza sulla maniglia, quando lo zio balzò fuori

strillando.

Non è esatto dire che tremai, perché non sono il tipo che trema, ma devo esser sembrato piuttosto sconvolto, perché lui smise improvvisamente di arrabbiarsi e si scusò, con un sogghigno di scimmia che non mostrava altro che i denti. Da parte mia ammisi che gli esperimenti botanici sono un settore molto delicato, e da parte sua lui promise una visita guidata ai capannoni delle piante in vaso.

Anche se mi piace abbastanza avere frutta e fiori a tavola, non sono il tipo che va a mettere il naso nelle loro vite private. Però non avevo niente di meglio da fare e, siccome il nostro benessere dipendeva dal tenere lo zio ben disposto verso di noi, gli andai dietro, fingendo un interesse che ero lungi dal provare.

La prima serra era tutta orchidee. Alcune erano belle, altre erano strane. Lo zio mi spiegò che aveva cominciato dalle orchidee. Quando era ancora nel pieno vigore dell'ultima parte dei cinquant'anni, il medico gli aveva consigliato di cercarsi un hobby - "di prepararsi alla pensione" - diceva lui. Le orchidee erano uno dei suggerimenti.

Il medico avrebbe dovuto sapere che lo zio era incapace di fare qualsiasi cosa a metà. Le orchidee divennero una passione divorante. Si ritirò dagli affari anni prima di quanto si pensava (fece addirittura tremare lo F. T. Share Index) e si dedicò a questa nuova occupazione. Abbracciò l'orchidomania con lo stesso fervore con cui avrebbe abbracciato una religione. Gli si aprirono nuovi orizzonti. Aveva sperato di coltivare un giorno... Avevo letto *La fioritura della strana orchidea* di Wells? Peccato che quella non gli fosse riuscita, perché ora le orchidee gli prendevano meno tempo. Tendeva a qualcosa di più delle orchidee...

Uscimmo dalla serra delle orchidee. La serra non era chiusa a chiave. Facemmo una deviazione per la cucina, dove prendemmo un catino pieno di carne tritata, una o due bistecche, e un paio d'ossa. C'era un ferro sulla porta della serra vicina.

Con le sottili dita brune serrate intorno alla chiave, mio zio mi fece giurare il segreto. Dissi qualche debole spiritosaggine, ma mi piegai al suo capriccio. Allora, prima di aprire la porta, mi fece una miniconferenza sulla sua ossessione del momento, ossia la sottile linea che divide la vita animale da quella vegetale. I rampicanti cannibali erano un luogo comune delle storie dell'orrore: ebbene, c'era un'area in cui la fantascienza si fondeva con la fantavita.

Le piante vicino alla porta erano abbastanza comuni... se acchiap-

pamosche e drosere giganti possono essere considerate comuni. Demmo loro da mangiare un po' di carne tritata. Ebbi addirittura il permesso di spargere la carne sui fiori in attesa.

Ammetto che trovai la loro reazione trucemente affascinante, con certi boccioli che si richiudevano di scatto sul cibo, e altri che avvolgevano i tentacoli sui loro bocconi di proteine. Lo zio si divertiva quasi quanto le piante.

Gli esemplari più grossi erano i più impressionanti. Incutevano un certo rispetto all'avvicinarsi. Bisogna dimostrare rispetto a ogni pianta che può mangiarsi tre etti di carne. Non ebbi il permesso di dare loro da mangiare. E nemmeno lo desideravo. Mi pareva che, se non mi fossi avvicinato con molte precauzioni, una di loro avrebbe potuto staccarmi un dito come antipasto.

Qualcosa strisciò verso il mio collo, e io alzai una mano con precauzione per tastarlo. Era solo un filo di sudore. La temperatura e l'umidità nella serra di vetro erano fastidiosamente alte. Lo zio sogghignò, quando vide il mio gesto, ma non fece commenti. Invece continuò a mostrarmi le scoperte che aveva fatto in Sudamerica, e a parlarmi delle ricerche sugli ibridi, gli innesti, la fertilizzazione incrociata, e così via, il tutto mescolato in un gergo polisillabico che mi lasciò completamente confuso.

Sebbene non capissi assolutamente di cosa stava parlando, vedevo bene quello che stava facendo. Alla fine ci trovammo davanti a una massa dall'aria pericolosa, con foglie bitorzolute grosse come piatti... o erano fiori? Ormai la maggior parte della carne era stata consumata, e le altre piante si dedicavano al processo della digestione. Nella coppa dello zio non erano rimaste che delle ossa sanguinolente. Erano per quel mostro screziato? Certo che lo erano.

Penso che la cosa stesse tremando in attesa. Afferrò i brandelli di carne e di ossa, mentre mio zio si stava domandando se fosse capace di mangiare un uomo intero. Non intero, concluse, rispondendosi da solo. Un uomo avrebbe prima dovuto essere fatto a pezzi, e perciò non contava. Lui però continuava le sue ricerche. Era entrato in un campo di speculazione delicata e affascinante. Era una questione di coltivazione o di educazione? Era il concepimento la linea che divideva l'animale dal vegetale? E quella linea poteva essere superata?

Uno dei piatti si aprì con un'esplosione sorda e una nauseante emissione di gas. Giuro che ruttò. Lo zio insinuò che avevo visto abbastanza per quel giorno. Mi dissi d'accordo: la camicia mi si appiccicava alla schiena, e il

mio stato non era assolutamente in relazione con la temperatura né con l'umidità.

Fuori al sole Elaine si stava bellamente abbronzando. Fece le fusa tutta contenta quando le massaggiai l'olio fra le scapole. Ma i riferimenti dello zio alla procreazione mi avevano toccato in un punto doloroso.

Il fatto è che... Elaine e io avevamo incontrato delle difficoltà in quel campo. Sembrava che io non potessi e che lei non volesse. Almeno, non spesso. Non so se io non potevo perché lei non voleva, o se lei non voleva perché io non potevo. Come simbolo sessuale, Elaine era tutta simbolo e niente sesso. E nulla di tutto questo era sfuggito all'occhio cisposo dello zio.

Infatti, all'ora dei pasti - le sole occasioni in cui a quanto pareva ci ritrovavamo tutti e tre - faceva scivolare ogni tanto nella conversazione delle allusioni o delle mezze parole che volevano essere scherzose perché accompagnate da una smorfia grinzosa, ma che io consideravo abbastanza di cattivo gusto. Naturalmente io non replicavo come avrei voluto, perché un parente povero impara a ridere al momento opportuno. Be', penso che alla fine quel vecchio diavolo ci ha persino fatto un favore.

Dopo un pranzo particolarmente buono - non mi ricordo cosa avevamo mangiato, ma il vino era squisito - lo zio aveva disquisito a lungo sulla sua monomania. Da nipote deferente, avevo dimostrato un certo interesse, ed Elaine aveva dispensato il suo raro, lento, e dolce sorriso.

Elaine non è mai stata particolarmente brillante - troppo presa dai suoi pensieri personali per seguire a lungo una conversazione - ma il suo sorriso ha riscaldato il cuore di più di un misantropo. Lei e io giocavamo rilassati con i nostri bicchieri da brandy, e lasciavamo che lo zio spumeggiasse come l'acqua frizzante nel suo bicchiere.

In quell'occasione le bollicine dovevano essergli andate alla testa, perché parlava in lungo e in largo del suo grande esperimento. Dapprima pensai che si riferisse al mostro macinaossa rinchiuso nella serra, ma ben presto mi resi conto che si riferiva a qualche *sancta sanctorum.* A quanto pareva sotto la casa c'erano delle cantine insospettabili, e lui si stava offrendo di mostrarcele. Elaine ed io galleggiammo al suo seguito su una nuvola alcolica di euforia.

La porta della cantina era dissimulata in un pannello della cucina accuratamente studiato. In fondo alle scale c'erano delle porte a destra e a sinistra. Dietro quella di destra c'erano le celle del vino in un'atmosfera controllata elettronicamente all'esatta temperatura e umidità per mantenere il

loro prezioso contenuto nello stato giusto.

Lo stesso principio era stato applicato alla stanza che stava dietro la porta di sinistra, ma lì le condizioni erano equatoriali.

Pochi minuti dopo che la porta si fu richiusa dietro di noi, i nostri pori si erano aperti come rubinetti, e il sudore ci scorreva negli occhi. Ma, anche se la nostra vista non era più tanto chiara, non potevamo non vedere il rampicante che riempiva a metà la cantina. La pianta era sostenuta da una struttura di canne, alle quali si aggrappava con tentacoli simili a corde.

Mentre ci teneva una conferenza sulle reazioni istintive delle piante, lo zio allungò un dito, e un filo verde vi si arrotolò intorno cortesemente. Una bella dimostrazione. Mentre ammiravamo quello spettacolo, io mi appoggiai leggermente alla struttura, e subito qualcosa mi strinse il petto con la presa di un lottatore, staccandomi dal suolo e tirandomi in mezzo alle foglie gocciolanti.

Lo zio sciolse con attenzione i legami viscidi, mormorando parole come "cattivello, cattivello"; non ero affatto sicuro se erano rivolte a me o al rampicante.

Fummo invitati ad ammirare i boccioli che formavano festoni sui rami da una distanza di sicurezza: dita verdi delle più diverse misure, il più grande delle quali era lungo una spanna e misurava tre centimetri di diametro. Attraverso una rete di fenditure vicino alla cima di un bocciolo che stava per aprirsi, si scorgevano delle striature rosse.

Lo zio fu colto da un'eccitazione repressa. Lui sapeva cosa aspettarsi. Fissava il bocciolo, mordendosi le labbra e respirando pesantemente. Come da copione, mentre lo guardavamo, il bocciolo si aprì di scatto.

In seguito mi sono chiesto se il fatto che noi fossimo presenti avesse a che fare in qualche modo con quella rapida esibizione. Dopotutto, i movimenti dei viticci avevano mostrato che la pianta reagiva alla nostra presenza. Ma, anche se avessimo dovuto aspettare, saremmo stati ben compensati dallo spettacolo. Il fiore era notevole.

Di un rosso brillante e lucente, parodiava il mio inefficiente apparato riproduttivo: la differenza fra il suo vigore rampante e la mia abituale inettitudine era enorme. Non c'era da meravigliarsi se era stato tenuto dietro una porta sbarrata: se fosse comparso in una vetrina, avrebbe esposto il fioraio a una denuncia per atti contro la pubblica moralità.

Elaine ha una mentalità pudica. È ferita facilmente dagli scherzi grossolani, e si chiude completamente a un'osservazione volgare. La guardai in

tralice, aspettandomi che arrossisse davanti a quello scherzo della natura. In quel calore era difficile distinguere i rossori, ma i suoi occhi erano spalancati e la bocca aperta.

Per alcune pulsazioni, nulla esistette nel suo mondo all'infuori di quel fiore. Aveva l'aria tanto vulnerabile che qualcosa si mosse nel mio intimo: una reazione chimica prodotta dall'effervescenza congiunta della pietà e della gelosia. Volevo prenderla fra le braccia e consolarla per quello che aveva perso, e allo stesso tempo mi rendevo conto, quasi con furia, che si trovava in una disposizione d'animo che l'avrebbe resa facile preda di chiunque le avesse offerto altrettanto.

Lo spettacolo non era finito. Lo zio, con una risatina, diede un colpetto allo stelo del fiore. Questo balzò indietro e avanti in maniera suggestiva; e, prima di fermarsi con un tremito, lasciò cadere alcune gocce di una melassa vischiosa dal profumo pesante.

Non so descrivere il profumo, ma solo il suo effetto: più potente di qualsiasi combinazione di vino e brandy. Anche Elaine lo sentì: la fanciulla di ghiaccio si sciolse e si voltò verso di me con le labbra umide. Aveva i capelli grondanti. Il sudore e l'atmosfera avevano impregnato i vestiti che aderivano ad ogni sua curva. Emetteva dei rumori animali.

Stordito dal profumo, l'afferrai e lei si strinse a me. Mormorando scuse incoerenti allo zio, uscimmo a tentoni dalla cantina. Ricordo vagamente che lui ci tenne aperta la porta e che fummo inseguiti dalle sue risatine. Lasciammo una scia di capi d'abbigliamento su per le scale fino alla camera da letto. E quindi ci agitammo in un'estatica frenesia fino alle prime luci del giorno, quando esausti tornammo sulla terra e sprofondammo nel sonno.»

Harry a questo punto tacque, assaporando il whisky e forse anche i ricordi. Sentivamo la levatrice che si dava da fare nella stanza accanto. Harry fece un gesto vago nella sua direzione con il bicchiere, come se volesse sottolineare il rapporto fra il dramma che si svolgeva là e la commedia che si era svolta nella camera da letto circa nove mesi prima.

«Alla salute delle piante in vaso dello zio», mormorai, e mi affrettai a riempirmi il bicchiere prima che la bottiglia fosse completamente vuota. Fra il chiarore del fuoco, il sospirare del vento e la cantilena commemorativa di Harry, stavo perdendo la battaglia contro la letargia.

Un altro grido di Elaine... Mi raddrizzai con un'esclamazione, e con un solo passo Harry raggiunse la porta. Essa si aprì mentre lui stava per arrivarci. La levatrice lentigginosa, dal petto e i bicipiti sodi, scosse la testa.

«È ancora presto», proclamò. «Torni alla sua bottiglia e non si agiti. Le prometto che sarà il primo a saperlo quando arriverà il bambino.»

Quindi scomparve, chiudendo la porta della camera da letto con la rapidità e l'efficienza di un cucù che rientra nel suo orologio.

Harry tornò trotterellando alla sua poltrona, accarezzò per un minuto il bicchiere vuoto, poi ricominciò a parlare. Così faceva passare il tempo.

«Quella non è stata l'unica occasione», rispose. «Lei era venuta a letto ansante, avida come una puledra per una bella galoppata, e io avevo capito che era tornata la primavera. Per fortuna sembrava che le fosse rimasto addosso un po' di quel profumo. Le sue dita sembravano coperte di un polline rosso. Bastava che lo fiutassi, e partivo come un cavallo selvaggio. Dapprima, dopo queste impennate tornavamo ai nostri modi sterili, ma poco a poco cominciammo ad appassionarci l'uno all'altro. Non una folle passione, naturalmente, ma qualcosa che ci dava un po' d'interesse per la vita. Sono più grato allo zio per quello, che per le sue migliaia di sterline.»

Ricadde nel silenzio.

«Un malore improvviso?», azzardai.

Lui sospirò, come avrebbe potuto sospirare Adamo quando si voltò indietro a guardare il Paradiso perduto.

«È stato il venditore di cipolle», disse semplicemente.

Attesi il seguito.

«Lo zio era in cantina e non voleva essere disturbato, ed Elaine era immersa nei raggi ultravioletti, quando il venditore di cipolle comparve sulla porta della cucina. Era un uomo magro, prosciugato dal vento e dal sole. I suoi occhietti neri avevano valutato ogni elemento della cucina negli attimi fra la sua domanda e la mia risposta. In effetti sembrava che conoscesse una parola sola, cioè "cipolle", una parola facile, perché è quasi identica in francese e in inglese.

Io risposi "No", facendo un po' di scena, indicando con la mano il surgelatore, il forno a microonde e la lavastoviglie, per comunicare l'informazione che dalle nostre parti il cibo non viene praticamente toccato da mano umana. Non avevamo nessun bisogno di cose tipo le sue antiquate cipolle. Così se ne andò, con i mazzi di cipolle ondeggianti sulla schiena.

Aveva uno scarso senso dell'orientamento perché, invece di dirigersi verso il cancello principale, prese la direzione delle serre. Dovetti farlo girare su se stesso e indicargli dove doveva andare. Si fermò un momento prima di andare dal suo prossimo cliente, e diede un'occhiata alla casa, non casualmente come si fa quando si passa davanti a un cancello, ma come se

stesse cercando deliberatamente qualcosa che avrebbe dovuto esserci e di cui lui non si era accorto.

Ricordo che dissi a me stesso che quel povero bastardo non avrebbe fatto molti affari da quelle parti, dato che c'erano almeno due miglia fra noi e la casa più vicina. Poi continuai a riflettere che doveva essere veramente stupido, perché anche un analfabeta si sarebbe accorto che non c'erano altre case su per quella strada, e niente case voleva dire niente vendite. Infine mi ricordai che da anni non vedevo un venditore di cipolle. Era un anacronismo, come un venditore di tartine che facesse suonare il suo campanello ad Earl's Court.

Tanto per farci una risata, lo dissi allo zio verso la metà del pranzo, quella sera. Lui non trovò affatto divertente la mia storiella. Anzi, gli tolse la voglia di mangiare. Posò meticolosamente forchetta e coltello, rifletté per quaranta secondi, poi sparò un torrente di domande verso di me come un Commissario durante un interrogatorio.

Volle che gli dicessi esattamente che aspetto aveva quell'uomo, esattamente quello che aveva detto, e ogni dettaglio di tempo, luogo e discorsi, finché seppe su quell'incontro quello che avrebbe saputo se fosse stato presente.

Quando ebbe raccolto tutte quelle informazioni, si alzò bruscamente da tavola, e sparì dalla stanza senza aspettare il caffè, borbottando qualcosa come «Ora, ora, ora». Passò il resto della notte in cantina.

Venne fuori verso la metà della mattinata successiva, proprio mentre stavo massaggiando l'olio abbronzante in quel punto strategico che si trova verso la metà della spina dorsale di Elaine. Le chiese di aiutarlo in una difficile operazione là sotto. Conoscendo le limitazioni di Elaine riguardo a tutto ciò che richiede un'abilità pratica, gli offrii il mio aiuto, ma fui respinto. Lo zio voleva Elaine ed Elaine soltanto. Le allacciai il reggipetto e mi feci da parte con grazia.

Le mie meditazioni furono interrotte dal ritorno del venditore di cipolle: questa volta senza il pretesto delle cipolle. Nelle ventiquattr'ore trascorse dal nostro ultimo incontro, il suo vocabolario era notevolmente migliorato. Aveva ancora un forte accento straniero, ma si esprimeva con molto vigore.

Facendo delle ricerche nel vicinato, era venuto a sapere che in quel posto ci viveva un vecchio signore da solo. Quando mi aveva incontrato il giorno precedente, aveva pensato di aver sbagliato strada. Ma una conversazione che aveva avuto nella notte con un conducente di tassi, lo aveva convinto

di esser stato nel giusto la prima volta. Voleva mio zio. Per di più, l'espressione della sua faccia e il tono della sua voce non mi incoraggiavano a chiamare il vecchio.

Per fortuna la porta della cantina era chiusa, e le occhiate che lo straniero lanciava qua e là non riuscirono a individuare il pannello fatale. Tuttavia, la mia formale risposta che lo zio non riceveva visite non fu chiaramente creduta. I lucenti occhi neri si posarono quasi con amore su una risplendente mannaia appesa con altri arnesi alla parete della cucina. Non so perché stesse lì: non l'ho mai vista in azione. Lo straniero, tuttavia, pareva prendere in seria considerazione il suo uso.

Improvvisamente cambiò tattica. Con un sorriso che voleva essere caldo e amichevole, assicurò *M'sieur* che se *M'sieur* avesse saputo tutto, *M'sieur* avrebbe capito tutto, e che nel peggiore dei casi avrebbe anche forse perdonato tutto. Era una storia lunga, ma io non lo interruppi perché, mentre parlava, quel tizio non poteva far del male allo zio. Il mio maggior timore era che lo zio comparisse a metà del racconto. Per fortuna non fu così.

Pareva che al suo paese il venditore di cipolle avesse avuto un figlio: capelli neri, occhi neri, e un corpo agile e bruno come una noce. Quando il ragazzo aveva tredici anni, era venuto a vivere nelle vicinanze un vecchio. Quel vecchio era abbastanza ricco per permettersi di coltivare delle piante particolari. Alcune di queste avrebbero potuto esser state concepite dal Diavolo, ma il ragazzo ne era affascinato. Col passare dei mesi, cominciò a trascorrere tutto il tempo libero nel giardino infernale creato da quell'inglese. Ogni tanto veniva pagato per qualche lavoretto - non troppo, perché chi è ricco conosce il valore del denaro - ma infine il denaro cambiava di mano.

A causa del denaro cominciarono a circolare delle voci, ma non c'era niente di vero. In realtà, quei due non erano interessati l'uno all'altro, ma solo a quegli schifosi esemplari. Lui aveva detto al ragazzo di starne lontano, ma l'altro aveva sfidato la sua autorità, e anche le sue botte.

Venne il momento in cui il ragazzo non tornò nemmeno più a casa. Suo padre andò fino alla casa delle piante folli, per una resa dei conti. Il vecchio aveva improvvisamente traslocato, però il ragazzo c'era.

La voce dell'estraneo era piatta e priva di inflessioni mentre raccontava che quel giovane corpo era stato trovato impigliato in un rampicante. Morto, naturalmente. Cosa ci si sarebbe potuto aspettare di diverso? Dopo essere stato impalato. *M'sieur* capiva? Un grosso germoglio della pianta era stato cacciato dentro il corpo della vittima. I viticci della pianta lo avevano

immobilizzato mentre moriva fra dolori atroci con quella *Cosa* dentro lui.

Era possibile che l'uomo raccontasse delle frottole. Scivolai all'indietro sullo sgabello della cucina mentre lui prendeva la mannaia. Dopodiché fui svelto a compiere un'azione evasiva e a mettere la lunghezza del tavolo tra me e l'acciaio lucente. Credo di aver balbettato qualcosa sul fatto che non ero responsabile dei misfatti del mio parente. Ad ogni modo, la mannaia non era stata presa per un immediato spargimento di sangue. Solo per spaccare i vetri di quelle maledette serre.

Non tentai di fermarlo. Dopotutto, i vetri si possono sostituire... io no. Dopo un minuto o due sentii un fracasso e un tintinnio come in una commedia di pazzi.

La mia decisione successiva fu quella di mettere lo zio al corrente di quegli sviluppi. Depone a vantaggio delle capacità narrative dell'intruso il fatto che, finché non aprii la porta della cantina, tutta la mia attenzione fu concentrata sulle sofferenze di quel povero diavolo.

Solo quando arrivai in cima alla scala cominciai a sommare due più due, e il totale non mi piacque. Lo zio era là sotto con Elaine... e con il rampicante. Presto ci fui anch'io laggiù. Più presto di quel che volevo, perché mi sfuggì un piede e feci metà del percorso rimbalzando. Ma non mi accorsi nemmeno delle contusioni. Mentre mi tiravo su, diedi una spinta alla porta. Grazie a Dio, il vecchio diavolo era così sicuro della mia ubbidienza che non si era preso la briga di chiuderla a chiave.

La prima cosa che mi colpì fu il profumo, ora così concentrato che era passato dalla dolcezza al fetore. La pianta, coperta di fiori rossi, avrebbe potuto grondare sangue. Elaine vi stava distesa sopra a braccia aperte, mentre i viticci si incrociavano sul suo corpo legandola a una croce di Sant'Andrea. La testa le ciondolava. Era incosciente.

Mi precipitai verso di lei e cercai di liberarla. Lo zio fece del suo meglio per fermarmi, ma lo respinsi con un colpo all'inguine ben mirato anche se poco sportivo. Non avrebbe dovuto preoccuparsi perché, prima che mi rendessi conto di quello che stava succedendo, la pianta si era impossessata anche di me, e stavo lottando con una grossa spira verde che mi cingeva alla vita.

Lo zio e io ci gridavamo reciprocamente delle oscenità. Io vinsi quella ripresa ai punti, perché con frasi pungenti gli descrissi quello che stava succedendo al resto della sua collezione. Lui ululò come se fosse posseduto dal demonio e fuggì, lasciandomi a proseguire la mia lotta.

La pianta aveva un vantaggio sleale. Io avevo solo due braccia e due

gambe, mentre sembrava che lei emettesse nuovi rami a volontà. La mia resistenza si indeboliva mentre essa mi legava sempre più strettamente a se stessa. Si trattava soltanto di una reazione congenita, o aveva una mente propria?

Persi il senso del tempo ma, a un certo punto, sentii un soffio freddo sulla faccia e mi accorsi che quell'odore pesante si stava dissolvendo. Nella fretta lo zio aveva lasciato le porte aperte. La stretta di uno dei tentacoli si allentò e riuscii a liberare una mano poi, poco a poco, mi tirai fuori.

Non so se sia stata l'improvvisa diminuzione della temperatura a influire sulla pianta, oppure se, avendo fatto quello che si era proposta di fare, sarebbe morta comunque. Una volta districato, liberai Elaine. Mentre la posavo sul pavimento della cantina, le sue palpebre palpitarono. Perlomeno era ancora viva.

Colmo di furia rabbiosa contro i mostri che l'avevano trattata così indegnamente, mi gettai sul rampicante, e ne strappai i fiori a manate. Ma ora non era che un oggetto indifeso che appassiva a vista d'occhio e, poco a poco, mi resi conto che avrei fatto meglio a lacerare mio zio membro a membro.

Mette in evidenza l'incoerenza del mio modo di ragionare il fatto che lasciassi Elaine lì per terra mentre io risalivo alla superficie, maledicendo quello scimmiotto farfugliante.

Ne trovai dei pezzi in mezzo alle macerie della serra delle carnivore. Il venditore di cipolle aveva dato in pasto il resto a diverse piante. Quando mi vide, il padre del ragazzo sorrise, fece un inchino e se ne andò. La polizia lo raggiunse quand'era vicino a Poole. Indiscutibilmente pazzo, non fu mai processato.

Nessuna delle piante sopravvisse. Un tizio dei Giardini Botanici di Kew ci rimase molto male. Non quanto lo zio, naturalmente. Per fortuna ne era rimasto a sufficienza per il riconoscimento e un funerale decente...»

Di nuovo silenzio, fuorché per il vento e la neve.

«Tutto qui?», chiesi dopo un po'.

«Non so», rispose Harry. «Vedi, quando mi fui un po' calmato, e dopo aver infilato a letto Elaine con un sedativo, si trovò qualcosa.»

«Qualcosa?», chiesi, dopo un'altra lunga pausa.

«Nel punto dove era stata Elaine. Un oggetto lungo, molle, color bruno sporco. Un po' come un baccello flessibile, ma senza semi all'interno.»

«Cosa era?»

Harry tirò un profondo respiro e fece per rispondere, ma si fermò.

Nella stanza accanto la levatrice si era messa a gridare.

MANLY WADE WELLMAN
Il dramma nero

Manly Wade Wellman è nato nel villaggio di Kamundongo (Africa Occidentale Portoghese) nel 1903. Si recò varie volte a Londra quando era piccolo, poi si trasferì negli Stati Uniti, dove lavorò come giornalista fino a quando, nel 1930, lasciò quel lavoro per diventare uno scrittore professionista. La sua lunga carriera abbraccia romanzi-fiume e opere sulla Guerra Civile Americana, oltre a un'enorme produzione di più di settantacinque libri e duecento racconti.

Molto di quel materiale ricade nell'ambito della Fantascienza, della Fantasy e dell'Horror, e Wellman divenne un prolifico collaboratore della maggior parte dei periodici popolari degli anni Trenta e Quaranta, fra cui «Weird Tales», «Wonder Storìes» e «Astounding Stories».

Ha anche scritto libri comici, romanzi gialli, libri per ragazzi e leggende popolari. Ha vinto due volte il World Fantasy Award prima di morire nel 1986, e qualcuno dei suoi più bei racconti di argomento soprannaturale è stato pubblicato in Who Fears the Devil?, Worse Things Waiting *e* Lonely Vigils.

Il racconto che segue è apparso la prima volta sotto lo pseudonimo di "Gans T. Field", in tre numeri di «Weird Tales» nel 1938. Il protagonista è il suo popolare Investigatore dell'Occulto, il giudice Keith Hilary Pursuivant, il quale affronta un mistero che riguarda una tragedia perduta di Byron e un'entità maligna del passato. È un classico esempio della migliore narrativa popolare.

> Le facoltà, le passioni, quali le vedo negli altri esseri,
> sono state per me come pioggia sulla sabbia
> sin da quell'ora priva di ogni nome.
>
> Lord Byron, *Manfred*

Prefazione

Diversamente da molti attori, non credo che le mie memorie siano degne dell'attenzione del pubblico. Anche se le considerassi tali, non ho alcun desiderio di mettere sul mercato i miei segreti più intimi. Più e più volte ho

messo da parte l'autobiografia di un uomo o di una donna famosi, esclamando: «Questo è davvero il massimo del cattivo gusto!».

Eppure i miei discendenti - e, dopo alcuni anni senza speranza, posso sperare di nuovo di avere dei discendenti - vorranno sapere qualcosa di me. Scrivo questa relazione su certi stranissimi avvenimenti mentre essi sono ancora chiari e nitidi nella mia mente, poi la sigillerò e la lascerò fra i miei oggetti più importanti, perché sia trovata e utilizzata quando sarò morto. Non desidero che questi fogli siano pubblicati o in altri modi portati a conoscenza di chi non fa parte della mia famiglia e della cerchia dei miei amici più intimi. In verità, se pensassi che questo potrebbe succedere, potrei scrivere con minor sincerità.

Credetemi, vi supplico, voi che mi leggerete; so che una parte di questa narrazione esigerà da voi un grosso sforzo per essere creduta, ma sono pronto a profferire l'ormai trita risposta di Lord Byron, delle cui opere parlo anche più avanti: «La verità è più strana della finzione». Ho anche tre testimoni disposti a garantire che ciò che ho narrato è vero. La sola loro critica è che ho parlato troppo bene di loro. Semmai, non ne ho parlato abbastanza bene.

Come Peter Quince ne *Il sogno di una notte di mezza estate*, ho cavalcato il mio prologo come un cavallo selvaggio. Forse, come il Duca Teseo, voi, miei lettori, sarete proprio da questo rassicurati sulla mia sincerità.

firmato
Gilbert Connatt
New York City
1 agosto 1938

Noi sottoscritti, avendo letto l'acclusa dichiarazione di Gilbert Connatt, dichiariamo che essa è sostanzialmente vera.

firmato
Sigrid Holgar
Keith Hilary Pursuivant
Jacob A. Switz

1. *L'abbozzo*

L'inserviente del piccolo chiosco degli hamburger vicino a Times Square

mi fissò interrogativamente.

«Non l'ho già vista da qualche parte?», chiese e, quando io scossi la testa, fece un gesto come se avesse avuto un'ispirazione. «Ci sono, amico! C'era un tizio in un film che le somigliava... alto, sottile... baffi e occhi neri...»

«Non lavoro nel cinema», gli dissi, il che era perfettamente vero in quel momento. «Mi faccia un doppio hamburger.»

«Caffè?»

«Sì.» Poi mi ricordai che avevo solo quindici cent e che gli hamburger doppi ne costano dieci. Forse ne avrei avuto voglia di un altro. «Me ne faccio uno solo, invece.»

«No, uno doppio», cinguettò qualcuno al mio fianco, e una figura bassa e grassottella si issò sullo sgabello vicino. «Due doppi, per me e per questo mio amico, e pago io. Gilbert Connatt! Mezz'ora dopo le undici, ti incontro per caso grazie alla fortuna degli Switz. Sono lieto di vederti, così come un vecchio padre vede il figlio errante.»

Avevo conosciuto quella voce nei tempi andati a Hollywood. Mi girai, e guardai con attenzione il viso grasso dal naso grosso, gli occhi strabici dietro le lenti con la montatura di tartaruga, i capelli folti e ricciuti, e il sorriso gradevole.

«Ehi, Jake», lo salutai senza entusiasmo.

Jake Switz fece un cenno all'inserviente.

«Due caffè insieme agli hamburger.» Il suo strano sguardo obliquo si posò su di me. «Gib, per me tu sei più benvenuto che il vino a un ricevimento di nozze. In un albergo dei quartieri alti chi credi che si stia chiedendo cosa è successo di te con lacrime agli occhi grandi come lampadine elettriche?»

Si strinse nelle spalle e allargò le mani, come se fosse lieto di poter rispondere alla sua domanda.

«Sigrid Holgar!», esclamò.

Io non risposi, ma mi ricacciai un polsino sfilacciato nella manica consunta dalla giacca. Jake Switz continuò:

«Mi sono chiesto dove avrei potuto trovarti, Gib. Non ti piacerebbe essere primo attore insieme a Sigrid, eh?».

È difficile fissare negli occhi uno strabico, ma io ci riuscii.

«Torna da lei», gli ordinai, «e dille che non accetto l'elemosina da chi mi ha scacciato.»

Jake mi prese il braccio e lo scrollò con serietà.

«Questo non è vero, Gib. È solo il fatto che lei ha avuto tanto successo che ti fa sembrare un perdente. Gib, tu sai bene - come sai il tuo stesso nome - che sei stato tu a cacciarla via... con tanta forza che lei ha risuonato come un dollaro d'argento.»

«Non ho voglia di discutere», dissi, «e non accetto l'elemosina.»

Parlavo sul serio. Mi faceva male pensare a Sigrid e a me come eravamo cinque anni prima: lei un'ispirata ma insicura nuova arrivata dall'Europa, io la stella più luminosa fra le più luminose dell'industria del cinema. Avevamo fatto un film insieme, poi un altro, eravamo diventati gli amanti favoriti del regno del cinema sulla scena e fuori di essa. Poi il litigio: Jake aveva torto, la colpa era di Sigrid. Oppure no? Ad ogni modo ora lei era la prima della classe, e io ero stato cacciato a calci dall'ultimo posto.

L'inserviente ci mise davanti i panini. Diedi un morso da affamato, e prestai ascolto alle suppliche di Jake.

«Faresti un favore a lei e a me, Gib. Stammi a sentire almeno questa volta: per favore, dà una possibilità a Jake Switz.» La sua voce tremava davvero. «Sai che Sigrid sta per recitare in teatro?»

«Ho letto qualcosa in proposito su "Variety"», assentii. «Roba dell'orrore, nevvero? Tipo *Dracula* credo, con donne che svengono e infermiere che le trascinano fuori del teatro.»

«Infermiere!», ripeté Jake Switz con disprezzo. «Uh, ci serviranno dei dottori. Al nostro spettacolo Jack Dempsey in persona cadrebbe svenuto lungo disteso sul pavimento, tanto è orribile!» Si interruppe e ricominciò a supplicarmi. «Ma sai com'è fatta Sigrid. Tranquilla e riservata... un genio! Rimaneva fredda, qualunque fosse il primo attore che proponevamo. Poi Varduk, il produttore, ha nominato te. "Cerca Gilbert Connatt", mi ha detto. "Lei ha avuto molto successo insieme a lui in passato, forse lo avrà ancora." E immediatamente Sigrid ha detto di sì.»

Io continuavo a mangiare, poi inghiottii un sorso di caffè bollente. Jake fece lo stesso ma senza gustarlo. Infine esplose in un'ultima, disperata preghiera.

«Gib, sulla mia vita, non capisco come fai ad andare avanti. Eccoti qua, che vivi di hamburger...»

Mi girai verso di lui con tanta furia che il resto del discorso gli morì sulle labbra. Mi alzai e gettai i miei quindici cent sul banco, quindi mi diressi verso la porta. Ma Jake urlò una protesta, mi acchiappò per una spalla e quasi mi trascinò al posto di prima.

«No, no», piagnucolava. «Varduk mi tirerà fuori il cuore e lo darà in pa-

sto ai passeri se ti trovo e poi ti perdo di nuovo. Gib, non volevo essere sgarbato. Non so comportarmi come si deve, Gib, ma ti ho mai trattato male?»

Dovetti sorridere.

«No, Jake. Tu sei un istintivo, e l'istinto è molto meglio dei ragionamenti della maggior parte della gente. Credo che tu sia intrinsecamente leale.» Pensavo agli anni in cui aveva faticato come uno schiavo per Sigrid, quale agente pubblicitario, rappresentante commerciale, consigliere di fiducia, stipulatore e violatore di contratti, e più in generale come cane da guardia. «Mi dispiace, Jake, di essermi arrabbiato. Scordiamocelo.»

Insistette per offrirmi un altro doppio hamburger e, mentre lo mangiavo con l'appetito di prima, mi parlò ancora dello spettacolo che Sigrid stava per mettere in scena.

«Queste cose dell'orrore servono per il suo ritorno, Gib, ma questo sarà solo il principio. Bello, Gib! D'alta classe! Solo Sigrid potrebbe farlo. È un po' fuori moda, te lo concedo, ma niente affatto sdolcinato. È stato scritto da quell'inglese, Lord Barnum... no, Byron. Ecco, Lord Byron.»

«Mi pareva», dissi, «che l'autore non fosse affatto sicuro.»

«Questo è quello che dicono i giornali, ma loro griderebbero "falso" anche alle loro nonne. Varduk è sicurissimo. Conosce una o due cose, quel Varduk... Sai cosa vuol fare? Sta cercando un grosso esperto che legga il dramma e scriva una relazione.»

Jake, che era più agente pubblicitario che altro, si leccò le labbra sorridenti. «Che colpo sui giornali!», esclamò.

Varduk... Avevo già sentito quel nome, quel nome con il quale era noto un nuovo gigante, brillante e misteriosamente pittoresco, del mondo del teatro. Nessuno sapeva di dove venisse. Eppure, non era stato un enigma anche Belasco? E Ziegfeld? È vero che nessuno di loro aveva mai corteggiato la riservatezza come Varduk, e non avevano mai rifiutato di ricevere intervistatori o ammiratori. Riflettei che probabilmente Varduk non mi sarebbe piaciuto.

«Mandami un biglietto gratis quando andrete in scena», chiesi.

«Ma tu ne farai parte, Gib. Ci sono biglietti gratis per te da distribuire quanti ne vorrai. Ah! Ascoltami almeno questa volta quando cerco di darti una mano malgrado te stesso, amico mio. Non puoi piantarmi dopo tutti gli hamburger che ti ho offerto.»

Mi aveva incastrato. Non potevo pagare il prezzo del secondo panino e in qualche modo quell'astuto piccoletto lo aveva indovinato. Sghignazzò

trionfalmente mentre io scrollavo le spalle in segno di resa. «Sapevo che l'avresti fatto, Gib. Ora, ascolta.» Scrisse qualcosa su un biglietto. «Ecco l'albergo di Varduk e il numero di telefono della sua camera. Trovati lì alle otto stasera per leggere il dramma e discutere le condizioni. E ora...»

La sua seconda offerta era un mazzetto di banconote.

«Comprati un vestito, Gib. Con un vestito nuovo e una cravatta farai la figura di un milione di dollari che viene a fare la ruota. No, no. Prendi il malloppo e non ti preoccupare. Siamo o no amici? Anche se non me lo restituissi mai, ce ne sarebbe subito dell'altro.»

Spazzò via i miei ringraziamenti. Usciti dal chiosco degli hamburger, ci avviammo in direzioni opposte.

2. *Il dramma perduto di Byron*

Non seguii alla lettera le istruzioni di Jake. Invece di comprarmi subito dei vestiti nuovi, andai al banco dei pegni dove un po' di tempo prima avevo racimolato del denaro contro i resti di un guardaroba che una volta era stato splendido.

Lì riscattai un vestito blu che mi sarebbe stato benissimo e un paio di scarpe Oxford fatte a mano. Sul marciapiede di fronte comprai una camicia e una cravatta nuove. Mi infilai il tutto nella mia stanzetta grande quanto una bara all'ultimo piano di un albergo economico.

Dopo che mi fui lavato, rasato e incipriato, non avevo un aspetto tanto brutto; avrei persino potuto essere riconosciuto per il Gilbert Connatt che aveva fatto storia nella lussuosa versione cinematografica di *Lavengro*, quella classica zingarata con la quale una novellina chiamata Sigrid Holgar aveva anche lei raggiunto la fama...

Mi piace essere puntuale, e stavano suonando le otto quando bussai alla porta dell'appartamento di Varduk. Ci fu del movimento all'interno, e poi una voce allegra chiese:

«Chi è?».

«Gilbert Connatt», risposi.

La serratura stridette e la porta si aprì. Mi trovai davanti il bel viso rubicondo di un uomo alto e robusto che poteva avere un anno meno di me ed era in condizioni fisiche molto migliori. Aveva la bocca grande e sorridente e il naso corto e diritto degli scozzesi normanni. I suoi capelli biondi cominciavano a sfoltirsi, e i suoi occhi azzurri parevano ansiosi.

«Entri, signor Connatt», mi invitò, tendendomi una grossa mano. «Mi

chiamo Davidson... Elmo Davidson.» Poi, mentre entravo, aggiunse: «Ecco il signor Varduk».

Avrebbe potuto stare attirando la mia attenzione su un Principe del Sangue.

Ero entrato in un salotto, arredato con colori scuri e illuminato da luci soffuse. Di fronte a me, in un posto in ombra, appariva una faccia pallida. Sembrava appesa come una maschera sulla scura tappezzeria che copriva la parete.

Mi avvidi prima di ogni altra cosa che quella faccia aveva la caratteristica di emanare luce, come se fosse coperta di un olio fosforescente. Sarebbe stata visibile, e molto chiaramente, in una stanza completamente buia. Quanto al resto, c'erano dei grandi occhi profondi di colore indefinibile, un naso un po' grosso ma dalla bella forma, una bocca che probabilmente una volta era stata dolce ma che ora era serrata come contro il dolore, e un mento deciso con una fossetta.

«Come sta, signor Connatt?», disse una voce bassa e armoniosa, e la maschera si inclinò cortesemente.

Un attimo dopo dei gomiti comparvero sulla scrivania, e vidi il resto dell'uomo Varduk emergere dall'ombra protettrice. La sua giacca doppiopetto scura e la sciarpa nera che portava al collo si erano confuse con il colore cupo della tappezzeria. E così pure i suoi riccioli castani.

Mentre avanzavo verso di lui, Varduk si alzò - era di media statura, ma sembrava più alto perché era snello - e mi offrì una sottile mano bianca che stringeva come le tenaglie di un fabbro.

«Sono lieto che lei si unisca a noi», annunciò cordialmente, con il tono di un ospite che accoglie un invitato a pranzo. «La signorina Holgar ha bisogno di avere vicino a sé dei vecchi amici, perché la sua nuova avventura sul palcoscenico è un momento importante della sua splendida carriera. E questo», appoggiò la mano su una pila di fogli che stava sulla scrivania, «è un dramma molto importante.»

Bussarono di nuovo alla porta, e Elmo Davidson fece entrare una giovane donna, bassa e con gli occhi neri. Era Martha Vining, la caratterista, anche lei in predicato per una parte nell'opera.

«Non manca che la signorina Holgar», mi disse Davidson, con un sorriso che pareva implorare la mia amicizia. «Siamo un piccolo complesso, vede? Solo cinque.»

«Aspetto qualcun altro oltre la signorina Holgar», lo corresse Varduk, e Davidson si affrettò ad aggiungere: «Giusto, un esperto di antichità: il giu-

dice Keith Pursuivant. Darà un'occhiata al nostro manoscritto e dirà in maniera definitiva se va bene».

Solo allora Varduk m'invitò a sedermi, indicandomi una comoda poltrona a una delle estremità della sua scrivania. Mi frugai in tasca cercando una sigaretta, ma lui insistette perché accettassi un sigaro molto lungo e molto buono.

«Ammiro il tabacco nella sua nuda bellezza», osservò con l'ombra di un sorriso, e accese lui stesso un fiammifero per me. Di nuovo ammirai la bianchezza della sua mano, le sue dita allungate e la forte sensibilità del contorno. Mani simili generalmente denotano nervosismo, ma Varduk era sereno. Anche l'abbassarsi delle palpebre frangiate su quegli occhi profondi sembrava un movimento deliberato, non un battito involontario.

Un altro colpo alla porta, un breve colloquio, ed Elmo Davidson introdusse di nuovo qualcuno. Questa volta era Sigrid.

Mi alzai in piedi, insicuro come un ragazzo immaturo al suo primo ballo della scuola. Disperatamente pregai di non sembrare commosso, ma era così che mi sentivo.

Quanto a Sigrid, si fermò e ricambiò il mio sguardo con franchezza; solo le sue guance abbronzate impallidirono leggermente. Era più sottile di quando l'avevo vista l'ultima volta cinque anni prima, e indossava, come al solito, un soprabito marrone con la cintura in vita, simile a quello di un ufficiale dell'esercito.

I suoi capelli, del biondo naturale più chiaro che abbia mai visto, le arrivavano alle spalle, e si giravano in fondo come una parrucca nel ritratto di un vecchio cavaliere. Avevano dei riflessi verdi, come un campo di grano maturo. Incorniciato da quelle due lucenti cascate, il suo viso era come io lo ricordavo affusolato dalla fronte al mento su zigomi robusti, e adornato da due occhi grandi come quelli di Varduk e più azzurri di quelli di Davidson. Non aveva trucco all'infuori di un tocco di rossetto sulla piccola bocca: divisa in alto e piena in basso, come un cuore rosso. Anche con le scarpe basse era appena cinque centimetri più bassa di me.

«Sono in ritardo?», chiese a Varduk, con quella sua voce profonda, timida.

«Per niente», la rassicurò lui. Poi notò la mia goffa attesa e aggiunse, con un tatto monumentale per il quale lo benedissi con fervore: «Credo che lei conosca il signor Gilbert Connatt».

Lei si voltò di nuovo verso di me.

«Certo», rispose. «Certo che lo conosco. Come stai, Gib?»

Presi la mano che mi tendeva e, con grande audacia, mi chinai a baciarla. Le sue dita palpitarono fra le mie, ma non si ritirarono. La feci venire avanti e la feci sedere nella mia poltrona, poi trovai uno sgabello e sedetti vicino a lei. Lei mi sorrise una volta, con l'angolo della bocca, e prese dal mio pacchetto la sigaretta che avevo tralasciato per il sigaro di Varduk.

Una cordiale manata sulla spalla e un'esclamazione di saluto mi dissero per la prima volta che il piccolo Jake Switz era entrato con lei.

Una rapida ma penetrante occhiata di Varduk calmò l'esuberante Jake. Ci voltammo verso la scrivania e restammo in attesa.

«Signore e signori», esordì Varduk, in tono serio ma non pesante, «il ritrovamento di una nuova opera di Lord Byron farà certo sensazione nel mondo delle lettere. Speriamo che faccia anche sensazione nel mondo del teatro, perché l'opera che abbiamo appena trovato è un dramma.

Uno studio di Lord Byron evoca impressioni e sentimenti contrastanti. Carlyle lo riteneva semplicemente un *dandy* al quale mancavano la finezza e il buonumore di Brummel, mentre Goethe insisteva che fra tutti i poeti inglesi era secondo solo a Shakespeare. La sua amante, la Contessa Guiccioli, lo considerava letteralmente un angelo; d'altro canto, sia Lamartine che Southey lo definivano un'incarnazione di Satana.

Anche su argomenti meno importanti - la sua abilità nel pugilato e nel nuoto, la profondità della sua cultura, la sua sincerità nei suoi primi amori e da ultimo la dedizione alla causa dei ribelli greci - i principali studiosi hanno opinioni diverse. L'unico punto su cui sono tutti d'accordo è che lui possedeva calore e personalità.»

Fece una pausa, e raccolse alcuni dei fogli che stavano sulla scrivania.

«Abbiamo qui il suo dramma perduto, *Ruthven.* Gli studiosi sanno che John Polidori ha scritto un fosco romanzo dell'orrore intitolato *Il Vampiro*, e che ricavò l'idea, o l'ispirazione, o ambedue, da Byron. Il racconto di Polidori ispirò a sua volta i drammi di Nodier e Dumas in francese, e quelli di Planché e di Boucicault in inglese. Gilbert e Sullivan scherzarono con questa storia in *Ruddigore,* e Bram Stoker la lesse attentamente prima di misurarsi con *Dracula.* Questo manoscritto», lo sollevò di nuovo, «è di mano di Byron. È anche, come ho già detto, un dramma.»

I suoi occhi espressivi, chini sulla pagina nella semioscurità, sembravano splendere di luce propria.

«Credo che né il signor Connatt né la signorina Vining abbiano visto il dramma. Mi permettete di leggerlo?» Come se il nostro consenso fosse stato tacitamente accordato, cominciò: «Scena: il giardino di Malvina. Ora: il

tardo pomeriggio... Aubrey, seduto ai piedi di Malvina, racconta le sue avventure».

Poiché *Ruthven* non è stato ancora pubblicato, mi prendo la libertà di riassumerlo così come lo sentii allora per la prima volta. Varduk aveva una voce espressiva, e un buon senso del dramma. Ascoltammo, dapprima interessati e poi affascinati, il dialogo iniziale nel quale il giovane Aubrey racconta alla sua amata le proprie recenti avventure nella zona più selvaggia della Grecia.

I versi sciolti mi colpirono, perlomeno per la loro solennità priva di rigidità, anche se dei giudici migliori di me hanno definito Byron incerto nel loro uso. Varduk cambiava voce e temperamento per ogni parte, con un'abilità di ventriloquo, al fine di creare per noi l'illusione del dramma.

Trovai molto commovente la storia di Aubrey su come i banditi erano stati battuti dal solo Lord Ruthven, che lui aveva conosciuto per caso. Nel punto in cui Aubrey esprime l'opinione che Ruthven non abbia potuto sopravvivere alla battaglia:

> «Io fuggii, ma lui rimase: come può un uomo solo,
> anche se così valoroso, affrontarne tanti?
> Egli non mi seguì. Capii che era stato ucciso...».

A quel punto, dico, giunge la prima sorpresa con l'annuncio da parte del servo che Ruthven ha seguito il suo compagno di viaggio dalla Grecia e attende, in buona salute, il permesso di presentarsi.

Non vi erano istruzioni di scena né altre visualizzazioni, ma il dialogo diretto definiva il ruolo del personaggio del titolo come raffinato e sinistro, affascinante e repulsivo. Rimasto solo con la cameriera, Bridget, lui le fa delle proposte spudorate coronate da un immediato successo.

Quando le toglie la cuffia dalla testa e lascia ricadere i suoi capelli, ci si ricorda che lo stesso Byron aveva ordinato che così dovessero stare le ragazze nelle sue proprietà. Byron le aveva corteggiate anche lui; e forse alcune delle espressioni di Ruthven, almeno in quella scena, erano prese pari pari da quelle conquiste giovanili. Eppure quella seduzione non è allegra, e ci ricorda il serpente e l'uccello. Quando Ruthven dice a Bridget:

> «Tu ti muovi e vivi solo se io lo voglio; mi odi?»

e lei rispose ottusamente:

«Odo e mi sottometto»,

sorge in noi la percezione di un potere oscuro e minaccioso. È ancora, quando Aubrey menziona la lotta con i banditi, Ruthven chiude l'argomento con il noncurante:

«Li affrontai, e chi vede il mio viso vede la morte»,

si sente che per lui il nemico non è più temibile di una mosca. E, tutt'a un tratto, egli rivolge le sue attenzioni a Malvina:

«Sì, io sono malvagio, e la mia malvagità
si sente attratta dalla vostra lucentezza e dalla vostra purezza.
D'ora in poi non illuminerete altra oscurità se non la mia,
come una perla d'oriente avvolta in un velo notturno...».

Oscar, il marito della tradita Bridget, si precipita in scena a questo punto per denunciare Ruthven e trascinare via la sua stupefatta amante. Al tocco del dito del visitatore, Oscar cade morto. Aubrey, armatosi con una clava di biancospino - arma sovrana contro i demoni - abbatte Ruthven. Mentre muore, l'incantatore persuade Aubrey e Malvina a trascinarlo all'aperto e a lasciarlo lì. Quando la luna si alza sul suo corpo, egli si muove e si leva in piedi:

«Luna, madre mia, fonte della mia vita,
una volta ancora i tuoi raggi mi rinvigoriscono coi loro baci,
Tomba, rifiuto il tuo asilo! Morte, arretra!...».

«Sipario!», disse a questo punto inaspettatamente Varduk, e ci sorrise.

«Così termina il nostro primo atto», proseguì con la sua voce naturale. «Non reca nessuna data... e non siamo obbligati a datarlo. Per quanto riguarda la nostra messinscena, tuttavia, ho intenzione di collocarlo all'inizio del secolo scorso, al tempo dello stesso Lord Byron. Il secondo atto», e prese in mano un'altra parte del manoscritto, «inizia un secolo dopo. Lo collocheremo in epoca moderna. Niente versi sciolti, stavolta: Byron di-

stingue abilmente le due epoche presentando il dialogo successivo in una prosa naturale. Questo è stato il più nuovo tra i trucchi dei suoi tempi.»

Riprese la lettura. La scena era lo stesso giardino, con Mary Aubrey e suo cugino Swithin, discendenti dell'Aubrey e della Malvina del primo atto, che alternavano lo scambio fra loro di soavi parole d'amore alle attenzioni verso la vecchissima Bridget. Questa sopravvissuta ultracentenaria gracchia la tremenda storia della visita di Ruthven e di quello che era successo poi. Suo nipote Oscar, fratello di Mary, annuncia una visita.

Il nuovo venuto spiega che ha ereditato la proprietà di Ruthven, antico nemico degli Aubrey, e che desidera fare la pace. Ma Bridget, rimasta sola con lui, lo riconosce come il suo antico tentatore, che è sopravvissuto senza età e senza pietà.

Anche Oscar ode il segreto, e gli viene detto che questi è suo nonno. Poco a poco, cresce nel dramma e nei servitori la consapevolezza di quello che significa un uomo morto da un secolo e ancora senza pace. I servi giurano di aiutarlo. Lui tende a una doppia e sinistra meta. Swithin, il ritratto del suo bisnonno Aubrey, deve morire a causa dell'antico trionfo del suo antenato su Ruthven. Mary, la più recente incarnazione di Malvina, eccita la passione di Ruthven come aveva fatto la sua antenata.

Scoppia la crisi. Malvina, intrappolata da Ruthven, lo sfida, poi offre se stessa per riscattare la vita di Swithin. Quest'ultimo rifiuta il suo sacrificio, e trafigge Ruthven con la spada, ma senza successo. Oscar lo sopraffà, e il demoniaco signore pronuncia le prime parole di una terribile maledizione, ma Mary si fa avanti come se accettasse la punizione del suo innamorato. Ruthven revoca le proprie parole, e la benedice. Quando il nome dell'Onnipotente esce dalle sue labbra, cade morto in avanzata fase di decomposizione.

«Fine del dramma!», disse Varduk. «Penso che abbiate capito quale parte riservo a ciascuno di voi. La signorina Holgar e il signor Connatt li ho scelti per le parti di Malvina e Aubrey nel primo atto, e per quelle di Mary e Swithin nel secondo. La signorina Vining darà vita al personaggio di Bridget, e Davidson sarà i due Oscar.»

«E Ruthven?», chiesi, sentendomi estremamente presuntuoso per aver parlato senza essere stato invitato.

Varduk sorrise e abbassò le sue palpebre frangiate.

«Quella parte non è molto difficile», mormorò. «Ruthven è più al di fuori che sulla scena: un'influenza piuttosto che un personaggio in carne e ossa. Mi gratificherò con la parte del personaggio del titolo.»

Switz, che stava seduto vicino a me, tirò fuori l'orologio. Avevamo ascoltato il dramma per più di due ore e mezzo.

Di nuovo bussarono alla porta. Davidson fece per alzarsi, ma la mano sottile di Varduk gli indicò di restare seduto.

«Dev'essere il Giudice Pursuivant. Lo farò entrare io. Restate seduti.»

Si alzò e attraversò la stanza, con un passo un po' rigido come se avesse le scarpe strette. Osservai con interesse che di profilo il suo naso sembrava più sottile e affilato, e che le sue orecchie erano prive di lobi.

«Entri, Giudice Pursuivant», disse cordialmente stando sulla porta. «Entri, Signore.»

3. *Entra il Giudice Pursuivant*

Keith Hilary Pursuivant, l'occultista e studioso di antichità, era notevole quanto Varduk, anche se non vi furono mai due uomini più diversi d'aspetto e di modi. La prima impressione che ricevemmo fu quella di un corpo robusto vestito di tweed, una faccia rosea con dei baffi castano scuro, degli scintillanti occhi pallidi, e un ciuffo di capelli color castano dorato. Sotto un braccio schiacciava un ampio cappello nero, mentre l'altra mano trascinava un pesante bastone di Malacca screziata, con una fascia d'argento.

C'era intorno a lui la stessa aura di matura vigoria che avvolge Edward Arnold e Victor McLaglen, e all'interno una gaiezza amichevole. Senza essere né elegante né petulante, attirava e tratteneva l'attenzione e il rispetto. Agli uomini piace una persona come lui, e anche, penso, alle donne, che rispettano qualcosa che va oltre i capelli impomatati e le battute sfrontate.

Varduk lo presentò a ciascuno di noi. Il Giudice si inchinò davanti a Sigrid, sorrise alla signorina Vining, e strinse le mani degli altri. Poi si sedette alla scrivania vicino a Varduk.

«Scusate se tremo davanti alla possibilità di vedere qualcosa che può essere stato scritto da Lord Byron e che è rimasto perduto per generazioni», disse cortesemente. «Sia lui che i suoi lavori sono da tempo una delle mie passioni. Ho appena pubblicato un modesto articolo su certi aspetti del suo...»

«Sì, lo so», assentì Varduk, che era la sola persona che io abbia mai conosciuto che potesse interrompere qualcuno senza sembrare villano. «*"Una difesa del poeta più perverso"*... pieno di comprensione e simpatia, e che merita la lode e la popolarità che ha ottenuto. Posso anche congratularmi con lei per i suoi due volumi di demonologia, *Vampyricon* e *L'ignoto che*

terrorizza?»

«La ringrazio», rispose Pursuivant, chinando la testa arruffata. «E ora, il manoscritto del dramma...»

«Eccolo!»

Varduk lo spinse attraverso la scrivania verso l'esperto.

Pursuivant si chinò per studiarlo da vicino. Dopo un po' avvicinò una lampada a stelo per ottenere una luce più viva, e si mise un *pince-nez.*

«Le parole "di Lord Byron", scritte qui sotto il titolo, o sono autentiche o sono un ottimo falso», disse subito. «Richiamo la sua attenzione, signor Varduk, sulla B maiuscola aperta, la parte inferiore della Y che non forma un ovale, e la O e la N scarabocchiate con noncuranza.» Frugò quindi dentro una tasca interna e ne estrasse una manciata di foglietti di carta piegati. «Questi sono ingrandimenti fotostatici di diversi appunti di Lord Byron. Con il suo permesso, signor Varduk, me ne servirò per un confronto.»

E così fece, avvicinando i biglietti al manoscritto e spostandoli su e giù come se volesse accoppiare le parole. Poi avvicinò alla luce una delle pagine del dramma.

«Devo ripetere», annunciò infine, «che questa è la vera scrittura di Byron, oppure un falso veramente notevole. Eppure...»

Varduk aveva aperto uno dei cassetti della scrivania e lo interruppe di nuovo.

«Ecco una lente d'ingrandimento, Giudice. Piccola, ma molto potente.» Gliela mise in mano. «Forse, con il suo aiuto, lei potrà decidere con maggior precisione.»

«La ringrazio.»

Pursuivant si chinò per un esame più ravvicinato e più coscienzioso. Per alcuni minuti sfogliò pagina su pagina, socchiudendo gli occhi alla lente che Varduk gli aveva imprestato. Infine, alzò di nuovo lo sguardo.

«Non si tratta di un falso. Ogni tratto di penna è pulito. Il falsario fa un ritratto, per così dire, della calligrafia che copia, e con una lente come questa si può vedere chiaramente lo schizzo voluto, tratteggiato.»

Restituì la lente d'ingrandimento e inforcò i suoi occhiali, poi lasciò che i suoi occhi pensierosi si muovessero dall'uno all'altro di noi.

«Mi gioco la mia reputazione legale e di studioso che Byron in persona ha vergato queste pagine.»

«La sua affermazione è assolutamente giusta, signore», lo rassicurò Varduk con un sorriso. «Ora che lei è d'accordo - e confido che ci permetterà di comunicare ai giornali la sua opinione circa il fatto che *Ruthven* è un'o-

pera di Byron - sono disposto a raccontare come ne sono entrato in possesso. Mi è stato trasmesso... dall'autore in persona.»

Alzammo tutti lo sguardo, vivamente interessati. Varduk ci sorrise come se fosse soddisfatto della sensazione che aveva suscitato.

«Il germe di *Ruthven* venne posto in essere una sera a casa del poeta Shelley, sulle rive del lago di Ginevra. La comitiva era rimasta chiusa in casa a causa del vento e della pioggia, e aveva passato il tempo leggendo delle storie di fantasmi tedesche, e poi mettendo alla prova la propria abilità nel comporre dei racconti gotici.

Una di queste storie improvvisate la conosciamo: è il capolavoro di Mary Godwin, *Frankenstein.* Poi Lord Byron raccontò le strane avventure di Ruthven, e Polidori se ne impadronì... sappiamo anche questo; ma più tardi, quella stessa notte, solo nella sua stanza, Byron scrisse il dramma che abbiamo qui.»

«Tutto d'un fiato?», chiese Martha Vining.

«Tutto d'un fiato», rispose Varduk. «Era un lavoratore veloce e brillante. Nei sedici anni di lavoro creativo che ha al suo attivo, ha scritto circa ottomila versi che sono stati pubblicati: John Drinkwater ha calcolato una media di quattordici versi, ossia l'equivalente di un sonetto completo, al giorno. Questa quantità prodigiosa di poesia l'ha completata in mezzo ai corteggiamenti, agli scandali, ai viaggi, alle liti, al filosofeggiare, all'organizzazione della rivoluzione greca. Una quantità impressionante di lavoro, sia per il volume, che per l'eccellenza del contenuto.»

Sigrid si sporse in avanti.

«Ma lei ha detto che è stato Lord Byron in persona a trasmetterglielo.»

Di nuovo il sorriso breve, tirato, di Varduk.

«Sembra fantastico, ma è così. Byron ha dato il manoscritto a Claire Clairmont, la sua amante nonché madre dei suoi due figli. Voleva che fosse tenuto segreto: era stato definito troppo spesso un demonio incarnato. Così le disse che lei, e i suoi figli dopo di lei, dovevano essere soltanto i depositari del dramma, che doveva essere rivelato al mondo cento anni dopo la data della sua morte.»

Pursuivant si schiarì la voce.

«Avevo l'impressione che Byron avesse avuto solo una figlia da Claire Clairmont, signor Varduk: Allegra, che è morta in modo così tragico all'età di sei anni.»

«Ne ha avuti due», fu la replica decisa di Varduk. «Un figlio è sopravvissuto, e ha avuto dei discendenti.»

«Il figlio di Claire non era figlio di Shelley?», chiese Pursuivant.

Varduk scosse la testa ricciuta.

«No, di Lord Byron.» Si fermò e sospirò brevemente, come se volesse dare enfasi a quanto stava per aggiungere. Poi: «Io discendo da quel figlio, signore e signori. Sono il pronipote di Lord Byron».

Ricadde un'altra volta nelle tenebre e fece si che il suo viso luminoso sembrasse ancora una volta una maschera senza corpo contro la tappezzeria scura. Lasciò che il suo annuncio ci stupisse per qualche secondo, poi riprese a parlare.

«Comunque, torniamo al nostro spettacolo. L'estate è vicina, e il debutto avrà luogo al teatro di Lake Jozgid a luglio, poi lo porteremo in città in autunno. Tutti d'accordo?» Diede un'occhiata in giro, raccogliendo i nostri cenni affermativi con i suoi occhi intensamente attenti. «Benissimo! Tornate domani. Il mio assistente, il signor Davidson, avrà i documenti e tutte le altre informazioni.»

Jake Switz fu il primo ad andarsene, per correre a telefonare l'annuncio a tutti i giornali del mattino. Sigrid, alzandosi, mi sorrise con genuino calore.

«È stato bello rivederti, Gib. Non ti dare la pena di venir via con me: il mio appartamento è qui nell'albergo.»

Diede la buonanotte a Varduk, fece un cenno del capo agli altri, e uscì svelta. Io la guardai uscire con quella che doveva essere una tristezza molto stupida e molto visibile sul mio viso. Fu la voce del Giudice Pursuivant a richiamarmi al luogo dove mi trovavo.

«Ho visto e ammirato i suoi film, signor Connatt», mi disse cortesemente. «Vogliamo andar via insieme? Forse riuscirò a persuaderla a unirsi a me in un'altra delle mie passioni: mangiare e bere la sera tardi.»

Porgemmo i nostri saluti e uscimmo. Nel bar dell'albergo trovammo un tavolo tranquillo, dove il mio compagno esaminò attentamente la lista degli alcolici e ordinò tre assaggi di tre diversi whisky scozzesi. Il cameriere ce li portò. Il Giudice li annusò uno dopo l'altro con aria esperta, e infine fece la sua scelta.

«Due di questi, e soda... senza ghiaccio», ordinò. «Qualcosa da mangiare, signor Connatt? No? Cameriere, mi porti un po' di lingua fredda con dell'insalata di patate.» Sorrise, e si diresse di nuovo a me. «Vivere bene è la mia occupazione più importante.»

«Più importante dello studio?»

Assentì prontamente.

«Comunque, non voglio dire che la visita di questa sera al signor Varduk

non sia qualcosa che risveglia l'interesse. C'era abbondanza di cibo per soddisfare l'appetito di qualunque studioso di antichità. A proposito, è rimasto sorpreso quando ha detto che discende da Lord Byron?»

«Ora che lei lo dice, no», risposi. «È l'individuo più byroniano che abbia mai incontrato.»

«Proprio così. Naturalmente, la somiglianza fisica può essere accidentale, ma ad ogni modo è altamente pittoresco, e per quel poco che ho saputo di lui, è anche assai bravo. Si ritiene fortunato di partecipare con lui a questa impresa?»

Provai l'impulso di confidarmi con quell'uomo abbronzato e amichevole.

«Giudice Pursuivant», dissi sinceramente, «ogni lavoro è per me un dono di Dio in questo momento.»

«Allora mi permetta di congratularmi con lei, e di metterla in guardia.»

«Mettermi in guardia?»

«Ecco il whisky», disse a un tratto, e rimase in silenzio mentre allungava l'alcool con la soda. Mi porse quindi un bicchiere, e alzò l'altro in un silenzioso gesto di brindisi. Bevemmo, e poi io ripetei:

«Mettermi in guardia, ha detto, signore?».

«Sì.» Serrò la sua bocca ampia e intelligente sotto i baffi felini. «Si tratta di quel dramma... *Ruthven.*»

«Cosa c'è di strano?»

Il suo piatto di lingua e insalata gli fu messo davanti in quel momento. Prese un boccone con la forchetta e lo assaggiò.

«È molto buono, signor Connatt. Avrebbe dovuto assaggiarne un po'. Dove eravamo? Ah sì, parlavamo di *Ruthven.* Sono stato molto franco nel mio giudizio, vero?»

«Così mi è parso quando si è offerto di giocarsi la reputazione sul fatto che il manoscritto è genuino.»

«Proprio così», assentì lui, tagliando una fettina di lingua a pezzettini. «E volevo dire esattamente quello. Ciò che ho visto del dramma è byroniano quanto al contenuto, quantunque abbastanza lugubre da far venire i brividi anche a un occultista. Anche la scrittura era senza dubbio quella di Byron. Eppure mi sono sentito spinto a giocare la mia reputazione su qualcos'altro.»

S'interruppe e sorseggiammo entrambi il whisky. Il ricorso all'alcool parve gli avesse fornito le parole per quello che voleva dire.

«È un paradosso, signor Connatt, e io non sono assolutamente amante dei paradossi come lo era il mio defunto amico Gilbert Chesterton. Ma

mentre Byron ha certamente scritto *Ruthven*, c'è il fatto singolare che lo ha scritto su una carta la cui filigrana risale a meno di dieci anni fa.»

4. *In provincia*

Il Giudice non volle approfondire quella sua affermazione sconcertante, ma voleva comportarsi e si comportò come l'ospite più cordiale che io avessi mai conosciuto dai giorni stravaganti di Hollywood. Bevemmo parecchio, e lui si complimentò con me per la fermezza della mia mano e della mia testa. Dopo che ci fummo separati, dormii bene nella mia cameretta che aveva già un aspetto più allegro.

Il giorno dopo tornai all'albergo di Varduk in mattinata. C'era solo Davidson, che era molto più sbrigativo e concreto di quanto non fosse stato quando il suo capo era presente. Accettai il compenso già scritto sul contratto, firmai, poi ricevetti una copia del dramma e me ne andai.

Dopo un pranzo frugale - vivevo ancora con il denaro che mi aveva prestato Jake Switz - feci un salto alla biblioteca dove effettuai delle ricerche su una copia di *Americani contemporanei.* Non vi trovai il nome di Varduk, e me ne meravigliai finché non mi venne in mente che, come discendente di Byron, lui era certamente un suddito britannico. Prima di restituire il volume, sfogliai le pagine fino alla P. Questa volta la mia ricerca fu fruttuosa:

> PURSUIVANT, Keith Hilary; n. 1891, Richmond, Va., figlio unico di Hilary Pursuivant (n. 1840, Pursuivant Landing, Ky; Col. e Gen., Va. Fanteria Volontaria, 1861-65; magistrato e giornalista; m. 1891) e Anne Elizabeth (Keith) Pursuivant (n. 1864, Edinburgh; m. 1891).
>
> Studi: Richmond, Lawrenceville e Yale. Diplomato in Lettere, 1908. Phi Beta Kappa, Skull and Bones, calcio, medicina legale. Diplomato in Legge, Columbia, 1911. Dottore in Filosofia, Oxford, 1922. Iscritto all'Ordine degli Avvocati della Virginia, 1912. Eletto nel 1914 Giudice della Corte Distrettuale di Richmond. Dimissionario nel 1917 per arruolarsi nell'esercito. Maggiore, Div. Intelligence, USA, 1917-19. Croce al Valore, Medaglia d'Onore del Congresso, "Légion d'Honneur" (Francia). Riprende la pratica legale nel 1919. Opere: *L'ignoto che terrorizza*, *Cannibalismo in America*, *Vampyricon*, *Un'accusa alla logica*, ecc.
>
> Clubs: *Lambs*, *Inkhorn*, *Gastronomics*, *Saber.*

Interessi: Gastronomia, antichità, demonologia, scherma.
Protestante. Indipendente. Scapolo.
Indirizzo: Low Haven, RFD N. 1, Bucklin, W. Va.

Questa la storia di una vita ridotta all'osso; eppure non era un compito difficile recuperare alcuni dei suoi tessuti, addirittura riportarla in vita. Figlio di un aristocratico del Sud che era stato soldato da giovane, e magistrato e scrittore nella maturità, orfano della madre scozzese già nel primo anno della sua esistenza - forse lei era morta nel dargli la vita? - Keith Pursuivant era nato, a quanto pareva, per distinguersi.

Per essersi diplomato a Yale nel 1908, doveva essere stato uno dei più giovani della sua classe, se non il più giovane; eppure, a diciassette anni, era uno studente di successo, un atleta, membro di un club molto esclusivo di un gruppo di anziani, e un oratore. Dopo di ciò, lo studio della legge, e la pratica e l'elezione al tribunale della sua comunità natale all'età veramente singolare di ventitré anni.

Poi la Guerra Mondiale, che ha interrotto tante carriere e rimodellato tanti uomini. Il vecchio Pursuivant era stato Colonnello a ventun anni, e Generale prima dei venticinque; Keith, suo figlio, abbandonata la sua brillante carriera legale, era stato Maggiore a ventisei, ma in quel corpo di soldati dell'Intelligence che si era misurato contro un impero. Che se le fosse cavata bene in quel contesto era testimoniato dalle sue decorazioni, che attestavano valore e risorse non comuni.

«Ripresa la pratica legale nel 1919.» Così non aveva continuato la sua prima professione, benché fosse così promettente. Cosa era successo? Bisognava andare indietro per la risposta. «Dottore in Filosofia, Oxford, 1922»: il suo nuovo amore era lo studio. Era diventato uno scrittore e un filosofo. I suoi interessi includevano il cibo - lo avevo visto mangiare e bere con genuino piacere - l'aula delle lezioni, la lama d'acciaio.

Che più? «Protestante»: era la sua religione, ma non in senso ristretto, altrimenti avrebbe specificato una setta particolare. «Indipendente»: le sue avventure politiche non lo avevano legato ad alcun partito. «Scapolo»: era stato troppo occupato per aver tempo per l'amore? Oppure l'aveva conosciuto, e perduto? Anch'io ero scapolo, e avevo da tempo passato i trent'anni. «Indirizzo: Low Haven»: una casa in provincia, apparentemente tanto pretenziosa da avere un nome come un castello. Probabilmente comoda, piena di solidi mobili e di buoni libri, con una dispensa e una cantina ben fornite.

Sentii che avevo imparato qualcosa su quell'uomo, ed ero desideroso di imparare di più.

Con la posta della sera ricevetti una busta con l'indirizzo vergato nella spigolosa calligrafia di Jake Switz. Dentro c'era una mezza dozzina di banconote da cinque dollari e un biglietto del treno, sul retro del quale stava scritto a matita:

«Prendi il treno delle 9 del mattino alla Grand Central. Ti aspetto a Dillard Falls Junction con una macchina. J. Switz».

Benedissi l'amichevole sollecitudine del piccolo servo di Sigrid, e andai a casa a fare i bagagli. L'impiegato della pensione parve sorpreso e sollevato quando disdettai la camera, al mattino, pagando tutto il mio debito.

Arrivai presto in stazione e salii sul treno, assicurandomi un buon posto nella carrozza fumatori. Molte persone salivano sul treno, ma nessuna mi guardò, nemmeno l'uomo grosso che si sedette al mio fianco. Sei anni prima ero stato assalito dalla folla quando ero sceso dal *Twentieth Century Limited* in quella stessa stazione: un centinaio di donne mi aveva fatto a pezzi il soprabito e la camicia come ricordo...

«Mi darebbe un fiammifero, signor Connatt?», chiese una voce che avevo già sentito. Gli occhi azzurro pallido del mio compagno erano rivolti verso di me, e lui si stava infilando sotto i baffi biondi una pipa dall'aspetto fidato.

«Giudice Pursuivant!», esclamai, con un piacere che non cercai di nascondere. «Lei qui! Sembra una di quelle commedie che si leggono sul *Grand Hotel*.»

«Non è proprio una coincidenza di quel genere», sorrise lui, prendendo il fiammifero che avevo trovato. «Vede: sono ancora perplesso per il paradosso di cui abbiamo parlato l'altra sera; voglio dire l'enigma circa il tempo e il modo della stesura di *Ruthven.* Si dà il caso che un mio amico abbia una casetta vicino al teatro di Lake Jozgid, e io ho bisogno di un po' di vacanza.» Sbuffò una nuvola di confortevole fumo. «Ho giudiziosamente accettato il suo invito a recarmi là. Lei e io saremo vicini.»

«Buoni vicini, spero», fu la mia calda replica, mentre accendevo una sigaretta con il fiammifero che lui aveva ancora in mano.

Quando il nostro treno uscì rumoreggiando dalle caverne sotterranee della stazione Grand Central, eravamo già immersi in chiacchiere piacevoli. A causa di una seria richiesta da parte mia, il Giudice si mise a parlare di Lord Byron.

«Un punto a favore della genuinità del documento», cominciò, «è che Byron era esattamente il tipo d'uomo che avrebbe potuto concepire e scrivere un dramma come *Ruthven*.»

«Perché l'argomento sul semi-vampiro?», chiesi. «Ho sempre pensato che l'Inghilterra dei suoi tempi avesse dimenticato quasi completamente i vampiri.»

«Sì, ma Byron è andato a cercarli nel profondo dell'immaginario nazionale. Si ricordi che aveva fatto dei viaggi in Grecia da giovane, e che questa credenza era ben radicata in quella parte del mondo. In una nota a piè di pagina del *Giaurro* - troverà le sue note a piè di pagina in qualsiasi edizione delle sue opere - lui parla dei vampiri.»

«Varduk ha parlato di coloro che immaginavano che Byron fosse il Diavolo», ricordai.

«Forse sapevano qualcosa di più dell'immaginazione che ha generato quel pensiero. Non che io non ammiri Byron, sia per il suo talento che per le sue opere; ma c'è una specie di maledizione diabolica su di lui. Guardi», e Pursuivant si animò subito nella discussione, «anche la storia della sua famiglia somiglia a un romanzo gotico. Suo padre era *Pazzo Jack* Byron, l'uomo più vizioso della sua generazione; suo nonno era l'Ammiraglio *Bruttotempo Jack* Byron, nella cui sfortuna in mare si può vedere qualcosa di più di un indizio della collera divina.

Il titolo era giunto a Byron dal suo prozio, il *Malvagio Lord*, che era un assassino e un libertino, credeva negli spiriti maligni, e forse praticava anche riti demoniaci. La sede della famiglia, Newstead Abbey, era stata il ritiro di alcuni monaci medievali, ed è possibile che, quando ne furono scacciati, quei monaci abbiano maledetto coloro che li avevano privati del loro rifugio. In ogni caso, c'erano dei fantasmi e un *Bosco del Diavolo*.»

«Byron era proprio l'uomo giusto per ereditarla», osservai.

«Proprio così. Da bambino portava delle pistole in tasca e desiderava uccidere qualcuno. Da giovane aveva incatenato un orso e un lupo alla sua porta, beveva vino da un teschio umano, e si faceva beffe della religione indossando un saio monacale durante le orge. La sua bellezza ultraterrena, la sua lingua beffarda, si accordavano con la sua malvagità, e il fatto che zoppicasse lo faceva sembrare un'incarnazione di Satana. Quanto ai suoi peccati...»

Il Giudice a questo punto s'interruppe per contemplarli.

«Nessuno li conosce tutti», gli ricordai.

«Forse se ne è pentito», riflettè il mio compagno. «Perlomeno sembra

che si sia dimenticato i suoi amori passeggeri e i suoi piaceri oscuri, e si è dedicato alle opere buone e allo sforzo di liberare i greci dai loro oppressori turchi. Se ha cominciato la vita da scapestrato, l'ha terminata da eroe. Spero che fosse sincero nel cambiare, e che non fosse troppo tardi.»

Espressi il desiderio di studiare la vita e gli scritti di Byron, e Pursuivant aprì immediatamente la sua valigetta e mi imprestò le biografie di Drinkwater e di Maurois, una copia della raccolta dei suoi poemi, e la sua opera, *Una difesa del poeta più perverso.*

Pranzammo insieme nel vagone ristorante, e Pursuivant soppesò la sua scelta dalla lista come una volta doveva aver soppesato la propria decisione circa una causa in tribunale. Fatta la sua scelta, la divorò con lo stesso gusto che avevo già avuto occasione di osservare.

«Il cibo può essere una necessità», citò fra un boccone e l'altro, «ma goderne è una benedizione.»

«Lei ha altre gioie», gli ricordai. «Lo studio, la scherma...»

Questo sollevò una discussione sulla spada come arma e come simbolo. Nel maneggiare la spada non sono migliore né peggiore della maggioranza degli attori, e Pursuivant criticò francamente la maggior parte degli schermitori sulla scena.

«Non mi piace vedere uno zoticone goffo che si mette in posa nelle scene di duello del *Cyrano de Bergerac* o dell'*Amleto*», brontolò. «Non si offenda, signor Connatt. Ammetto che lei, nella sua interpretazione cinematografica del personaggio di Don Cesar de Bazan, ha eseguito dei colpi veramente convincenti. Per quel che ho visto, lei conosce questo sport. Forse lei e io potremmo fare qualche incontro fra una prova e l'altra.»

Gli dissi che ne sarei stato onorato, e poi dovemmo raccogliere i bagagli e cambiare treno. Un'ora o più passò sul nuovo percorso prima che giungessimo alla nostra stazione.

Jake Switz era lì come aveva promesso, al volante di una robusta auto riverniciata. Ci accolse con una storia compiaciuta circa la sua astuzia nell'aiutare Elmo Davidson a trattare per quel veicolo, s'interruppe per invitare Pursuivant a farsi portare da noi fino alla sua casetta, e poi si lanciò in un inno di lode per le prime prove di Sigrid nella sua parte.

«Nessuno in America sembra pensare che lei abbia fatto qualcos'altro oltre il cinema», disse. «In patria, in Svezia, ha fatto delle cose serie - Ibsen e altri di quel genere - e allora era solo una ragazzina. Aspetta, Gib, e lei con la sua classe farà uscire gli occhi dalle orbite al pubblico del teatro.»

La strada che partiva dalla stazione era sprofondata fra le colline, e oscurata da alti alberi che la fiancheggiavano.

«Questo rende difficile arrivare al teatro», disse Jake mentre guidava. «La gente dovrà fare un pellegrinaggio vero e proprio per vedere la Holgar che recita *Ruthven*, e piacerà il doppio a causa di tutto il disturbo che si saranno presi.»

Pursuivant ci lasciò in cima a un sentierino, in fondo al quale si intravvedeva fra gli alberi una piccola struttura di legno. Lo salutammo agitando le mani, e Jake schiacciò di nuovo l'acceleratore. Mentre ci allontanavamo, mi lanciò un'occhiata in tralice. I suoi occhi strabici dietro le spesse lenti erano diventati improvvisamente seri.

«Io e Sigrid abbiamo passato qui solo una notte, Gib», disse, alquanto cupamente, «e la faccenda non mi piace.»

«Non mi dire che sei perseguitato dai fantasmi», lo presi in giro ridendo. «È una pubblicità ottima per uno spettacolo dell'orrore, ma io sono uno degli attori. Io non devo comprare i biglietti.»

Lui non rise in risposta.

«Non intendo dire di essere perseguitato dai fantasmi, Gib. Quello significherebbe dei fantasmi normali, ma quello che c'è qui in teatro, qualunque cosa sia, è peggio dei fanstami. Sta' a sentire cosa è successo.»

5. *La storia di Jake*

Sigrid, con Jake al seguito come al solito, aveva lasciato New York la mattina seguente alla lettura di *Ruthven* fatta da Varduk. Erano venuti con la macchina che Jake aveva aiutato Davidson a comprare, e così avevano evitato le solite folle di collezionisti di autografi formate dal pubblico di Sigrid, che avrebbero reso complicata la loro partenza in treno.

A Dillard Falls Junction, li aspettava Varduk in persona, che era arrivato con un treno della notte. Jake aveva preso un po' di tempo per spedirmi il biglietto e il denaro, poi erano andati al teatro lungo quella strada lunga e ombrosa.

Lake Jozgid, come sanno i più rurali dei newyorchesi, sta accovacciato fra colline boscose e ripide scogliere. I dislivelli del terreno e l'aridità del suolo hanno scoraggiato le colture, per cui fattorie e villaggi scarseggiano.

Mentre viaggiavano, Varduk sottolineò uno dei vantaggi di quella solitudine, indicazione che più tardi Jake passò a me e al Giudice Pursuivant; mentre una stella meno celebre o più accessibile avrebbe potuto essere i-

gnorata in quei luoghi lontani, Sigrid avrebbe trovato dei vantaggi a Lake Jozgid. La gente avrebbe aperto una pista fino al botteghino, e avrebbe considerato preziosa anche la più piccola vista di lei, proprio perché quella vista sarebbe stata difficile da ottenere.

L'edificio del teatro era stato un grande padiglione a due piani, fatto di grossi tronchi e di assi segate a mano. Una società sportiva, ora defunta, ne era stata la proprietaria, poi l'aveva abbandonato quando i pesci avevano cominciato a scarseggiare nel lago.

Varduk l'aveva affittato per poco, aveva abbattuto tutti i tramezzi al pianterreno, e aveva costruito un palcoscenico, un ridotto, e delle panche sullo stile di quelle delle chiese. Le camere al piano superiore dovevano servire d'abitazione per lui e per il suo socio Davidson, mentre alcune case circostanti erano state arredate per accogliere tutti gli altri.

Intorno a questo gruppo di strutture c'era una folta massa d'alberi. Sigrid, che aveva trascorso la sua fanciullezza nelle foreste svedesi, aveva osservato che era in massima parte vergine, e aveva chiesto perché una società di sfruttamento del legname non fosse mai venuta lì a tagliare gli alberi.

Varduk aveva risposto che quella proprietà era stata per molto tempo in mano a privati, poi aveva cambiato discorso con la proposta di pranzare, che era stata ben accolta. Avevano portato delle provviste, e Jake, che oltre alle sue numerose altre professioni è anche un po' cuoco, aveva preparato il pasto. Sia Sigrid che Jake avevano mangiato di buon appetito, ma Varduk aveva assaggiato solo qualche boccone, probabilmente per cortesia.

La sera, la luna piena aveva cominciato a sorgere dall'altra parte del lago. Seduti tutti insieme nel salotto di Varduk al primo piano, i tre avevano visto salire il grande disco di pallida luce, e Sigrid aveva gridato tutta allegra che voleva uscire per vederlo meglio.

«Prendete una lanterna se uscite di notte», aveva consigliato Varduk mordendo il sigaro.

«Una lanterna?», aveva ripetuto Sigrid. «Ma rovinerebbe l'effetto della luce della luna.»

Il suo nuovo regista aveva soffiato un morbido anello di fumo e ne aveva fissato il centro, come se esso contenesse un messaggio. Poi aveva girato verso di lei gli occhi lucenti.

«Se lei è saggia, farà come le dico», era stata la sua risposta.

Gli uomini come Varduk sono potenti e abituati a essere ubbiditi. A volte perdono di vista il fatto che le donne come Sigrid non sono abituate a ricevere degli ordini arbitrari senza spiegazioni.

Lei rimase zitta e piuttosto fredda per una mezz'ora: spesso l'ho vista proprio come Jake la stava descrivendo. Poi si alzò e prese congedo, dicendo che era stanca per il lungo viaggio del mattino e che voleva coricarsi presto.

Varduk si alzò e la condusse cerimoniosamente fino in cima alle scale. Dalla sua camera da letto, una baracca di legno ben ricostruita, c'erano solo una dozzina di passi fino al retro del padiglione, per cui nessuno dei due uomini aveva ritenuto necessario accompagnarla.

Rimasti soli, Varduk e Jake avevano parlato del più e del meno, soprattutto di programmazione pubblicitaria. Jake, che nel campo dello spettacolo aveva fatto con successo quasi tutto, salvo recitare, aveva trovato nel suo compagno un commentatore abbastanza accurato e penetrante di quel particolare aspetto della produzione. In effetti, Varduk lo aveva convinto con i suoi ragionamenti a prendere una posizione diversa: di serietà e dignità, invece di nuova e insistente stravaganza.

«Ha ragione», aveva annunciato Jake alla fine. «Riguarderò gli articoli che dovrebbero partire con la posta del mattino. Taglierò ogni "stupendo" e "colossale" che ci ho messo dentro. Buona notte, signor Varduk.»

Anche lui scese trotterellando al pianterreno e lasciò l'edificio principale per la sua camera da letto, che era la soffitta di un vecchio barcone.

Mentre si dirigeva verso l'acqua, vide una figura che camminava lentamente e con aria sognante sulla riva: era Sigrid, con le mani infilate nelle tasche del leggero soprabito che si era messa a causa della probabile frescura della notte, e la testa gettata all'indietro come se volesse accogliere la maggior quantità possibile di luce lunare sul suo viso estatico.

Sebbene fosse arrivata proprio sul limite della spiaggia sabbiosa e si trovasse perciò in piena luce, degli ammassi di cespugli e degli alberi giovani crescevano quasi nell'acqua. Una fitta cintura di salici si stendeva dal bosco più fitto fino a un punto a circa tre metri da dove stava Sigrid.

Questa linea d'alberi formava uno schermo di oscurità fra il punto dove stava Jake e la luce argentea della luna. Eppure lui poteva vedere una luce filtrare attraverso le fitte foglie, un raggio di un debole chiarore così evanescente da sembrare fangoso, verdastro, come la luminescenza di un salmone in decomposizione.

Proprio mentre Jake notava quel minuscolo luccichio, esso parve aprirsi come un ventaglio o un parasole. Invece di un raggio, era una macchia. Si allargava sempre più, lentamente ma chiaramente. Jake aggrottò la fronte. Poi quello si spostò verso il lago, senza lasciare nulla di sé al punto di par-

tenza.

Ingrandendosi, divenne anche più luminoso, e questo rivelò che quel fenomeno aveva una forma... o forse la forma stava definendo se stessa con il movimento. L'orlo della macchia divenne irregolare: in certi punti rientrava e sporgeva in altri.

Jake aveva visto che quelle sporgenze terminavano in estensioni pseudopodali (citandolo letteralmente, "si semplificavano"), e che si muovevano come se cercassero qualcosa a tentoni. In cima a tutto c'era una rotondità schiacciata, una specie di cranio non sviluppato. I raggi di luce inferiore divennero arti, che battevano per terra come se volessero camminare. Quella cosa simulava la vita, il movimento, e attirava... l'attenzione. Si stava muovendo verso l'acqua... e verso Sigrid.

Jake non sapeva cosa fosse, e disse che all'improvviso si sentì terribilmente spaventato. Eppure non pare che abbia agito come una persona in preda alla paura. Quello che aveva fatto - e l'aveva fatto subito - era stato di urlare a Sigrid di stare attenta, poi si era slanciato verso quell'essere misterioso.

Questo era passato nella luce della luna, e Jake lo incontrò lì. Mentre lo affrontava, cercò di individuarne i contorni, ma quei pochi particolari che erano stati presenti nell'oscurità si erano annebbiati, man mano che il suo chiarore veniva vinto dal flusso più luminoso del chiarore lunare. Eppure era lì, e si stava dirigendo verso Sigrid. Lei si era voltata e non guardava più verso l'acqua: ora si tirava indietro con un grido tremulo, inciampando con le caviglie nell'acqua.

Jake, nel frattempo, si era interposto fra lei e quel qualcosa che stava uscendo dal folto del bosco. Non aveva aspettato né si era messo in posizione per la lotta, ma aveva cambiato direzione per affrontare e assalire quella presenza minacciosa.

Sebbene non fosse più nella prima giovinezza, si credeva in buone condizioni fisiche, e più di una volta aveva vinto degli incontri di pugilato improvvisati lì per lì come succede fra la gente di teatro che è abbastanza suscettibile. Aveva attaccato come avrebbe attaccato un avversario umano, ritirando la testa fra le spalle e sferrando dei pugni rapidi, uno dopo l'altro.

I suoi colpi andarono a segno contro qualcosa di tangibile ma di estremamente cedevole sotto una morbida pelle o scorza. Era come prendere a pugni un sacco pieno a metà di farina. Sebbene quella sostanza cedesse sotto le sue nocche, non si verificava né un'oscillazione né una ritirata.

Poi un colpo di ritorno gli avviluppò quasi la faccia, e gli occhiali gli

caddero come se fossero stati risucchiati. Contemporaneamente sentì un cavo abbracciarlo, come si immaginava avrebbe potuto fare un pitone. Percepì un odore di putrefazione, e stava per vomitare, quando sentì, proprio dietro di sé, le alte urla di Sigrid.

La rinnovata consapevolezza del pericolo e del terrore di lei, gli restituirono le forze. Un braccio era libero, e allora si mise a dare pugni con forza. Fece centro, due, forse tre volte. Poi il suo malessere divenne debolezza quando si rese conto di avere le nocche bagnate e appiccicose.

Una nuova forza lo aveva afferrato alle spalle e lo stava tirando indietro. Un altro nemico... poi udì una terribile voce imperiosa, la voce di Varduk.

«Lasciatelo andare subito!»

La presa e la massa schifosa erano scivolati via da Jake. Gli pareva che le sue ginocchia fossero brandelli di carta. Gli occhi, annebbiati senza le spesse lenti, riuscivano a discernere a stento non una, ma diverse forme incerte che si ritiravano. E vicino a lui c'era Varduk, con la sua fosforescenza facciale che oscurava la luce corrotta di quelle creature, la figura ritta e severa in atteggiamento di comando.

«Andate via!», aveva gridato di nuovo Varduk. «Con quale diritto venite ora a prendere la vostra vittima?»

Quelle orribili figure erano uscite dal suo campo visivo. Jake non sapeva di sicuro se si erano riparate dietro i cespugli e gli alberi, oppure no; forse erano addirittura svanite diventando invisibili. Sigrid si era avvicinata, camminando con precauzione per via delle scarpe bagnate, e si era chinata a prendere gli occhiali di Jake che erano caduti.

«Le dobbiamo la vita», aveva detto a Varduk. «Cosa erano quei...?»

«Non importa», l'aveva interrotta lui. «Non la minacceranno più questa notte. Ora andate a letto, e siate più cauti in futuro.»

Ecco la storia che Jake mi raccontò mentre percorrevamo le ultime miglia fino al teatro di Lake Jozgid.

Ammise che era stata una lotta disperata e poco chiara, e che quella era la spiegazione che aveva dato a Varduk il mattino seguente quando l'uomo aveva riso e lo aveva accusato di aver sognato.

«Ma forse non era un sogno», disse Jake quando ebbe finito. «E se anche lo fosse stato, non voglio fare altri sogni come quello.»

6. *Il teatro nella foresta*

Il racconto di Jake non mi offriva delle prospettive allegre circa il teatro

di Lake Jozgid. Tanto meglio, perché la prima occhiata che diedi a quel posto mi convinse che era la scena giusta per uno spettacolo di morbosa irrealtà.

La strada oltre la casetta di Pursuivant era stretta ma non brutta. Jake, che guidava abilmente sulla sua superficie sabbiosa, mi disse che potevamo ringraziare le Opere Pubbliche per le sue buone condizioni.

In uno o due posti, come credo di aver già detto, il cammino era stato aperto tagliando collinette o scogliere, e in quei punti era oscuro e quasi privo di luce. Inoltre, i boschi a destra e a sinistra diventavano più fitti, con file di alberi sempre più alti ai lati della strada. Le foglie primaverili facevano sembrare gli alberi vigorosi, ma non proprio allegri; immaginai che possedessero l'intelligenza e la facoltà di muoversi, e che non aspettassero altro che il nostro passaggio per avanzare e bloccare la strada aperta dietro di noi.

Da questa strada sabbiosa dopo un po' se ne staccava un'altra, ancora più stretta e più buia, che scendeva rapidamente giù per il fianco della collina coperto da un fitto bosco. Arrivati in fondo, prendemmo una curva abbastanza difficile e arrivammo quasi sulla riva del lago, con il vecchio padiglione e le altre casette in piena vista.

Quelle strutture erano in buono stato, ma avevano un aspetto scuro e scolorito, come se il cielo pomeridiano vi stendesse sopra una luce marrone; il padiglione che ora era il teatro si trovava proprio nel centro di una radura abbastanza grande, sebbene dei cespugli dall'aria strana e una cintura di sempreverdi crescessero praticamente a ridosso delle tettoie e del barcone.

Ero abbastanza osservatore per rendermi conto che i tetti ripidi erano coperti di scandole tagliate con l'accetta, e che i grossi tronchi delle pareti erano senza alcun dubbio stagionati dal tempo. Le finestre erano grandi, ma sprofondate nei loro infissi robusti. Coloro che dicono che le finestre sono gli occhi della casa, avrebbero pensato che quelli erano occhi abbastanza grandi, ma ben capaci di conservare i segreti e i sentimenti che racchiudevano al loro interno.

Mentre emergevamo dalla macchina, sentii, piuttosto che vedere, qualcuno che ci osservava. Varduk stava in piedi sulla soglia della grande porta della facciata del padiglione. Jake ed io in seguito non riuscimmo ad essere d'accordo se lui avesse aperto la porta e fosse comparso, o se fosse apparso alla vista con la porta già aperta, o ancora se era stato lì in piedi tutto il tempo.

La sua figura snella ed elegante indossava una giacca e dei pantaloni scuri, con una sciarpa di seta nera avvolta intorno al collo alla moda di Ascot, proprio come l'aveva nell'albergo di New York.

Quando vide che ci eravamo accorti di lui, alzò una mano bianca in un gesto di saluto e scese due scalini incontro a noi che ci avvicinavamo. Io gli tesi la mano, e lui mi diede una stretta breve e forte, come se volesse provare la qualità della mia pelle e delle mie ossa.

«Sono lieto di vederla qui così presto, signor Connatt», disse cordialmente. «Ora non dobbiamo aspettare che la signorina Vining, che sarà qui prima di sera. La signorina Holgar è arrivata ieri, e Davidson stamattina.»

«Saremo solo noi sei, allora?», chiesi.

Assentì agitando i riccioli castani.

«Un uomo verrà ogni mattina a preparare pranzo e cena e a fare pulizia. Vive a qualche miglio giù lungo la strada e passerà la notte a casa. Ma solo noi che facciamo parte dello spettacolo risiederemo qui: una situazione pienamente in carattere, mi pare, con l'atteggiamento di mistero e riservatezza che abbiamo assunto nei confronti della nostra interessante produzione. Quanto alla colazione, Davidson è capace di prendersi cura di noi.»

«Uh!», borbottò Jake. «Quel Davidson sa recitare, tenere l'amministrazione, fare il trovarobe, cucinare... fa di tutto!»

«Quasi di tutto», rispose Varduk in tono asciutto, e i suoi occhi si posarono a lungo e privi di espressione sul mio amico, che immediatamente si calmò. Alla luce del giorno vidi che gli occhi di Varduk erano color nocciola, mentre la sera in cui lo avevo conosciuto all'albergo mi erano sembrati scuri come una nuvola temporalesca.

«Si ritiene che anche lei sia capace di fare molte cose in un teatro, Switz», proseguì Varduk. «Ne ho tenuto conto quando la signorina Holgar, benché lasciasse a casa la cameriera, ha insistito per includerla nella compagnia. Oso dire che possiamo contare su di lei per aiutare Davidson con la messa in scena e così via.»

«Oh sì, certo!», fu la risposta di Jake. «Certo! La signorina Holgar vuole che io lo faccia.»

«Benissimo!» Varduk girò sui tacchi delle sue lucidissime scarpe. «Supponiamo», aggiunse al di sopra della spalla, «che lei accompagni il signor Connatt nella soffitta del barcone. Signor Connatt, ha qualcosa in contrario ad abitare con Switz?»

«Niente affatto!», assicurai prontamente, e presi due delle mie borse. Ja-

ke aveva già preso la terza, che era la più pesante.

Salutammo Varduk e, dopo aver girato sul fianco del padiglione, scendemmo fino all'acqua, poi entrammo nel barcone. Era molto semplice, di tronchi ben connessi tra loro. Due canoe che avevano l'aria di imbarcare acqua ne occupavano ancora la parte inferiore, ma noi le superammo e salimmo una solida scala che portava alla soffitta che si trovava sotto il tetto aguzzo. Questo era stato rifinito con dell'intonaco, e mostrava orgogliosamente una finestra ad ogni estremità. Due brande, un tappeto, un lavabo, un tavolo, e varie sedie, ne facevano un'accettabile camera da letto.

«Questo teatro è a mezza via verso il Paese Che Non C'è», commentai, mentre cominciavo a disfare i bagagli.

«Mi piacerebbe vivere così: non ho mai visto niente di simile», disse Jake seriamente. «Come farà la gente a trovare la strada per arrivarci? Ieri ho cominciato a prospettare la possibilità di sistemare dei cartelli ai lati della strada. Immediatamente Varduk ha detto di no. L'ho pregato come un parente povero escluso dal testamento di un suo zio. Alla fine ha detto di sì: ma ha aggiunto che i cartelli devono essere piccoli e dignitosi, e sistemati solo il giorno prima del debutto.»

Volevo chiedergli qualcosa a proposito dell'avventura del giorno prima, ma Jake scosse la testa e rifiutò di parlarne.

«Qui no», disse. «Gib, chissà chi può stare ad ascoltarci?» Poi abbassò la voce. «O addirittura "cosa" può stare ad ascoltarci?»

Tacqui e tirai fuori delle vecchie scarpe di tela, dei pantaloni di flanella e una giacca di Norfolk, e indossai il tutto. Vestito in questa comoda maniera, lasciai il barcone e mi fermai vicino al lago. Immediatamente una voce mi chiamò. Sigrid stava camminando sul margine dell'acqua, e sorrideva con gioia evidente.

Quando c'incontrammo faccia a faccia, mi chinai a baciarle la mano. Come prima, essa palpitò sotto le mie labbra ma, quando mi raddrizzai, non vidi nella sua espressione né disgusto né incertezza.

«Gib, che bello che tu sia qui!», esclamò. «Ti piace questo posto?»

«Non ne ho visto ancora molto», le risposi. «Voglio vedere l'interno del teatro.»

Lei ritirò la mano dalla mia e la infilò nella tasca del vecchio maglione bianco che indossava.

«Credo che questo posto mi piaccia molto», disse, con l'aria di fare un'allegra confessione. «Non tutte le storie di eremitaggio che si raccontano sul mio conto sono bugie. Potrei veramente ingrassare - Dio me ne guardi!

- per la tranquillità e la serenità.»

«Anche Varduk ti piace?», le chiesi.

«È molto più comprensivo di ogni altro direttore di teatro con cui ho avuto a che fare», rispose enfaticamente. «Mi riempie di voglia di lavorare. Sono di nuovo una principiante con gli occhi splendenti. Cosa diresti se ti dicessi che mi sono spazzata la stanza e mi sono rifatta il letto?»

«Direi che sei la più bella cameriera del mondo.»

La sua risata era colma di gioia.

«Si direbbe che lo pensi davvero, Gib. È bello sapere che sei di nuovo mio amico.»

Mi sembrò che sottolineasse un po' troppo la parola "amico", come se volesse avvertirmi che la nostra relazione non sarebbe mai arrivata a un grado maggiore di intimità. Per cambiar discorso le chiesi se aveva già fatto il bagno nel lago; sì, e aveva trovato che era freddo. E se avessimo visitato il teatro? Ci avviammo insieme verso il padiglione ed entrammo dalla porta laterale.

L'auditorium era come me l'aveva descritto Jake, e vidi che Varduk amava le tonalità cupe. Aveva dipinto le pareti, le panche e le travi di marrone scuro. Marrone era anche il pesante tendaggio che nascondeva il palcoscenico.

«Verremo qui stasera», disse Sigrid, indicando col capo. «Varduk ha fissato la prima prova immediatamente dopo la cena. Mangiamo tutti insieme, naturalmente, in una grande stanza al primo piano.»

«Posso sedermi vicino a te quando mangiamo?», le chiesi, e lei rise di nuovo. Era allegra come non l'avevo mai vista.

«Sembri lo studente protagonista di un'operetta, Gib. Non so niente della disposizione dei posti. A pranzo io sedevo a capotavola, e Varduk era di fronte a me. Jake e il signor Davidson stavano di fianco a me, uno di qua e uno di là.»

«Sta' sicura che arriverò prima di loro due», giurai solennemente.

Varduk era entrato silenziosamente mentre parlavamo, e ridacchiò al mio annuncio.

«Un tocco di galanteria, signor Connatt, che spero lei saprà recuperare altrettanto piacevolmente per i brani romantici del nostro *Ruthven.* A proposito, la prima prova avrà luogo questa sera.»

«Così mi ha detto la signorina Holgar», assentii. «Ho studiato il dramma con molta attenzione dal momento in cui Davidson mi ha dato il copione. Spero di non essere una delusione.»

«Sono certo che non lo sarà», disse lui gentilmente. «Non ho scelto persone che mi possano deludere per la mia Compagnia.»

Davidson entrò dalla porta principale e disse che Martha Vining era arrivata. Varduk se ne andò, con l'andatura rigida che avevo già osservato. Sigrid e io uscimmo dalla porta laterale e ci ritrovammo all'aperto.

Quella sera mantenni la promessa di trovarmi un posto a tavola vicino a Sigrid. Davidson, che entrò subito dopo di me, sembrò un po' deluso, ma sedette vicino a me, dall'altra parte, di fronte a Martha Vining. Il pranzo era buono, con montone arrosto, insalata e torta di mele. Mentre mangiavo, mi venne in mente il robusto appetito del Giudice Pursuivant.

Dopo il caffè, Varduk fece segno al vecchio che ci serviva come uomo di fatica, cuoco e cameriere, per congedarlo. Poi gli occhi color nocciola del produttore si volsero verso Sigrid, che raccolse la battuta e si alzò. Noi facemmo altrettanto.

«Vogliamo scendere in teatro?», ci disse Varduk. «È tempo di fare il nostro primo sforzo con *Ruthven*.»

7. *La prova*

Scendemmo per una scala sul retro che ci portò sul palcoscenico vuoto. Una lampada era già accesa, e ricordo molto bene che la mia prima impressione fu che il palcoscenico fosse stretto e notevolmente profondo.

Il fondo era di intonaco applicato direttamente sui tronchi che formavano la parete, ma ai lati erano stati tirati su dei tramezzi per formare i camerini che somigliavano a celle. Su una delle porte c'era una stella bianca, evidentemente per Sigrid. Contro la parete di fondo erano appoggiati diversi telai di legno, con dei rotoli di tela pronti per esservi attaccati sopra ed essere dipinti per formare le scene.

Varduk era sceso davanti a tutti, e in fondo alle scale si era fermato per dare una voce a Davidson, che si trovava in cima, alla retroguardia della processione.

«Porta delle sedie», ordinò, e l'alto dipendente si trattenne per raccoglierle.

Ne portò giù sei in una volta sola, con le lunghe braccia infilate nelle aperture degli schienali. Varduk gli indicò con gesti silenziosi dove doveva metterle, e condusse lui stesso Sigrid fino a quella di centro, che era al centro del palcoscenico.

«Sedetevi tutti», disse al resto di noi. «Sipario, Davidson.» Attese quindi

che il pesante tendaggio fosse lentamente sollevato e arrotolato contro il punto più alto dell'arco. «Avete portato i copioni, signore e signori?»

Noi li avevamo portati, ma le sue mani erano vuote. Feci il gesto di offrirgli il mio, ma lui rifiutò con un gesto e un grazie.

«Lo conosco a memoria», mi informò, senza aver l'aria di vantarsene.

Rimase fermo, in piedi, poi diede uno sguardo alla nostra fila seduta, attirando gli occhi e l'attenzione di tutti.

«La prima parte di *Ruthven* è, come già sappiamo, in pentametri giambici, il "verso eroico" che si usava, e che ci si aspettava che fosse usato, nei drammi dell'epoca di Byron. Tuttavia, egli impiega qui il suo abituale artificio di spezzare i primi versi in espressioni brevi che danno un'idea della situazione. Non declamazioni lunghe e complesse, come in tante traballanti tragedie dei suoi colleghi. Ha scritto lo stesso tipo di scene d'apertura per le tragedie che il mondo ha già visto rappresentare: *Werner*, *I due Foscari*, *Mariti Faliero* e *Il deforme trasformato.*

Martha Vining si schiarì la voce.

«Ma *Manfredi* non comincia con un lungo e misurato soliloquio del protagonista?»

«Sì», assentì Varduk. «Mi fa piacere, signorina Vining, constatare che lei ha studiato qualcuna delle opere di Byron.» Fece una pausa, e lei gongolò soddisfatta. «Però», continuò, con un po' di malizia, «sarà bene che lei approfondisca i suoi studi, e impari che Byron ha recisamente affermato che *Manfredi* non era stato scritto per la scena. Ora, tornando a *Ruthven*, che è l'opera che ci interessa più di tutte le altre, le brevi e vivaci battute dell'inizio sono pronunciate da Aubrey e Malvina.» Citò a memoria: «Scena: il giardino di Malvina. Ora: il tardo pomeriggio... Aubrey, seduto ai piedi di Malvina, racconta le sue avventure. Benissimo, signor Connatt, prenda posto ai piedi della signorina Holgar».

Così feci, e lei sorrise cameratescamente aspettando che gli altri spostassero indietro le sedie. Demmo un'occhiata ai copioni, e cominciammo:

> «Non sono Otello, cara».
> «Neppure io sono
> la tua Desdemona. Dimmi dei tuoi viaggi.»
> «Degli Antropofagi?»
> «E degli uomini le cui teste crescono al di sotto.»
> «Non ne ho visto,
> in alcuna parte della selvaggia Grecia né della Macedo-

nia.»
«Hai visto degli spiriti?»
«Nessuno, Malvina, nessuno.»
«Nemmeno il vampiro, che beve a lunghi sorsi il sangue della vita, per poter vivere nella morte?»
«Io no.
Dove hai sentito questa storia?»
«L'ho letta
in vecchi romanzi...»

«Ottimo, ottimo!», ci interruppe Varduk affabilmente. «So che il dramma è scritto in un metro specifico, ma non c'è bisogno che parliate come se lo fosse. Anzi, cercate di rendere i versi meno ritmici e più spontanei. Ricordatevi che siete dei giovani amanti, che si prendono un po' in giro mentre si corteggiano. Fate in modo che gli spettatori si rilassino insieme a voi. Fate in modo che sentano il verso senza veramente udirlo.»

Continuammo fino al verso in cui Aubrey parla della persona che ha conosciuto in viaggio, Ruthven. Qui il discorso diventava indiscutibilmente verso:

«È un amico che affascina ma non rallegra,
uno che comanda, ma non conforta, il mondo.
Non dubito che le donne lo trovino bello,
ma i cuori devono trovarsi a disagio sotto il suo sguardo».
Malvina chiede:
«Il suo sguardo? è così penetrante
quando colpisce?».
E Aubrey:
«Non penetra: piuttosto pesa,
come piombo, sulla faccia su cui si fissa».

Seguiva la storia, che ho già raccontato da un'altra parte, dell'incontro con i banditi e del presunto sacrificio che Ruthven fa di se stesso per coprire la ritirata di Aubrey. Poi Martha Vining, nei panni di Bridget, prese la parola per annunciare l'arrivo di Ruthven e, subito dopo le sue parole, Varduk avanzò rigidamente verso di noi.

«Aubrey!», esclamò con un tono pieno e risonante come quello che

riempie i teatri, e per niente simile alla sua solita voce sommessa.

Io pronunciai la risposta dovuta:

> «Sei ancora vivo, Ruthven? Ma l'orda
> dei guerrieri fuorilegge ti aveva circondato e colpito...».

Nel ruolo di Ruthven, l'interruzione di Varduk era naturale e decisa come quando, in una conversazione normale, spezzava nettamente il discorso altrui in due con una delle sue osservazioni. Ho già citato questa replica di Ruthven:

> «Li affrontai, e chi vede il mio viso vede la morte!».

Stava pronunciando il verso, naturalmente senza copione, e i suoi occhi erano fissi nei miei.

Mio malgrado, quasi vacillai sotto il peso del suo sguardo. Era come quello che Aubrey attribuisce a Ruthven: pesante come piombo, difficile da sostenere.

La prova continuò, con la seduzione di Bridget da parte di Ruthven e la sua corte a una Malvina nervosa ma affascinata. Al termine, come ho riassunto prima, viene la sua segreta e miracolosa resurrezione da una morte apparente. Varduk pronunciò magnificamente il suo terrificante discorso finale, poi senza transizione si spogliò delle maniere di Ruthven per sorridere facendo le sue congratulazioni a tutti.

«Manca ancora più di un mese al nostro debutto a luglio», disse, «ma vorrei presentare questo spettacolo entro una settimana. Signorina Holgar, posso esprimerle il mio speciale apprezzamento? Signor Connatt, la paura da lei confessata di non essere all'altezza, si è rivelata priva di fondamento. Brava, signorina Vining... e anche lei, Davidson.» L'aggiunta finale di una lode al suo subordinato sembrava fatta di malavoglia. «Ora dedichiamoci al secondo atto del dramma. Niente versi stavolta, amici miei. Finiamo la prova bene come l'abbiamo incominciata.»

«Aspetti», dissi. «E gli accessori? Io ho simulato il colpo di clava nel primo atto, ma questa volta mi serve una spada. In modo da sentire meglio l'azione...»

«Sì, certo!», concesse Varduk. «Ce n'è una nel camerino d'angolo.» Fece un cenno. «Vai a prenderla, Davidson.»

Davidson obbedì. La spada aveva l'elsa a croce: era vecchia, ma affilata

e lucente.

«Ma questa non è finta», obiettai io. «È vera. Non sarà pericolosa?»

«Oh, credo che possiamo rischiare», rispose Varduk in tono noncurante. «Andiamo avanti con la prova. Cento anni dopo, nello stesso giardino, Swithin e Mary, discendenti di Aubrey e Malvina, sulla scena.»

Continuammo. L'inizio, di nuovo con Sigrid e me che ci corteggiavamo, era vivace e persino brillante. Martha Vining, nel suo personaggio della centenaria Bridget, rese abilmente incrinata la propria voce, e infuse una qualità stregonesca nel suo modo di raccontare la storia di Aubrey e Ruthven. Poi di nuovo l'ingresso di Ruthven, la sua soavità e l'apparente cordialità, il cambiamento dei suoi modi quando viene rivelato che lui è il nemico risorto di un'altra epoca; infine lo scontro con me nei panni di Swithin.

Pronunciai la mia battuta:

> «Il mio antenato ti ha ucciso una volta, Ruthven. Io sono in grado di far lo stesso oggi».

E lo toccai con la spada.

Varduk sorrìse e intervenne.

«Piuttosto debole quel colpo, signor Connatt. Pensa che sembrerà serio dal punto di vista dei nostri spettatori?»

«Mi dispiace», dissi. «Temevo di farle male.»

«Non tema nulla, signor Connatt. Riprenda la parola e la scherma.»

Io lo feci, ma lui rise quasi con disprezzo.

«Lei continua a non mettere vita nel suo colpo.» Allargò le mani, come se si offrisse come bersaglio. «Un'altra volta! Si dia da fare!»

Alquanto irritato, portai un vero affondo. Il piede destro mi scivolò in avanti e il mio peso si spostò per seguire la punta. Ma, a metà del movimento, mi resi conto di essere un folle che scherzava col pericolo: allora cercai di riprendermi, ma non ci riuscii, e scivolai.

Per poco non caddi lungo disteso: sarei caduto se Varduk non si fosse trovato sulla mia strada. La punta della spada, assolutamente incontrollata, puntò al centro del suo petto: sentii che strappava la stoffa, poi la carne...

Un attimo dopo le sue mani sottili avevano afferrato il mio corpo vacillante e mi avevano rimesso in piedi. La mia spada, impigliata da qualche parte, strappò la propria elsa dalla mia mano.

Turbato e terrorizzato la vidi spuntare dal centro del petto di Varduk.

Dietro di me udii uno strillo, subito soffocato, di Martha Vining, e una bestemmia di Jake Switz. Vacillai, mi parve che quel che vedevo nuotasse in un liquido torbido, e credo di esser stato sul punto di svenire in modo molto poco mascolino. Ma una risatina, del tipo ben noto di Varduk, mi salvò dal collasso.

«Quello è proprio il modo in cui deve farlo, signor Connatt», disse con il tono di un applauso educato.

Liberò l'acciaio - credo che dovette tirare con una certa forza - poi fece un passo avanti e mi tese l'elsa.

«È sporca di sangue», mormorai debolmente.

«Oh, quello?», diede un'occhiata alla lama. «Non è che un trucco per amore di realismo. Hai sistemato molto bene l'affare del sangue falso, Davidson.» Mise di forza l'elsa nella mia debole stretta. «Guardi, la macchia dell'imitazione sta già evaporando.»

Era proprio così, come la rugiada da una pietra rovente. Già la lama luceva brillante e pulita.

«Benissimo!», disse Varduk. «Eccoci alla scena madre. Signorina Holgar, credo che la battuta tocchi a lei.»

Anche lei era stata terrorizzata dall'apparente catastrofe, ma arrivò sportivamente al punto in cui Mary supplica per la vita di Swithin, offrendosi come riscatto. Una mezza dozzina di battute fra Ruthven e Mary, così:

> «Ti arrendi, dunque?».
> «Mi arrendo.»
> «Rinunci al tuo precedente modo di essere, alle speranze e ai desideri?»
> «Rinuncio.»
> «Lo giuri, su quel libro laggiù?» (A questo punto Ruthven indica una Bibbia, aperta sopra il sedile del giardino.)
> «Lo giuro.» (Mary tocca la Bibbia.)
> «Ti sottometti alle Potenze che io rappresento?»
> «Conosco solo la Potenza che io prego. "Padre nostro, che eri nei cieli..."»

Sigrid, come ho detto, aveva recitato molto bene fino a quel punto, ma a quel punto si interruppe.

«Non è giusto qui», fece notare. «La preghiera dovrebbe dire "sei nei

cieli". Forse la battuta è stata copiata male.»

«No», disse Maria Vining. «Anche sul mio copione c'è "eri nei cieli".»

«E così sul mio», aggiunsi io.

Varduk si era accigliato per un momento, come se fosse perplesso, ma parlò con decisione.

«In realtà è così nell'originale. È evidentemente quello che voleva Byron, per evidenziare l'agitazione di Mary.»

Sigrid aveva continuato a leggere.

«Più avanti, nella stessa preghiera, dice più o meno la stessa cosa: "Sia fatta la tua volontà in terra come era fatta in cielo". Dovrebbe essere: "come è fatta in cielo".»

Avevo trovato lo stesso cambiamento sul mio copione.

«Byron non può aver voluto che l'agitazione di Mary arrivasse a questo punto», protestai.

«Da quando, signor Connatt», chiese Varduk con tono insinuante, «lei è un'autorità su quelle che erano le intenzioni di Byron, qui o nei suoi altri scritti? Lei non è solo un critico, ma un chiaroveggente.»

Sentii che le mie guance ardevano, e affrontai il suo sguardo pesante e beffardo con tutta l'audacia di cui fui capace.

«Non mi piacciono gli sbagli sacrileghi», dissi, «e non mi piace di essere umiliato, signore.»

Davidson si portò al fianco di Varduk.

«Non può parlargli in questo modo, Connatt», mi avvertì.

Davidson era più alto di me di quindici centimetri buoni, e più muscoloso, ma in quel momento accolsi con piacere l'idea di prenderlo a pugni. Feci un passo avanti.

«Signor Davidson», gli dissi, «non accetto ordini da lei su niente di quello che decido di fare o dire.»

Sigrid si mise a protestare, e Varduk alzò una mano. Sorrise, anche lui, in modo abbagliante.

«Penso», disse con improvviso buonumore, «che siamo tutti un po' stanchi e scossi. Forse questo è dovuto al realismo non intenzionale di quell'incidente con la spada: ho visto impallidire diverse facce. Diciamo che le prove future non comprenderanno un attacco dall'aspetto così pericoloso; lo terremo da parte per lo spettacolo in pubblico. E ora smettiamo di lavorare. Ad ogni modo, è opinione comune che pronunciare l'ultima frase di uno spettacolo alle prove porti sfortuna. Vogliamo andare a riposare?»

Si voltò verso Sigrid e le offrì il braccio. Lei lo prese, e uscirono fianco

a fianco dalla porta del palcoscenico.

Martha Vining li seguì immediatamente, mentre Davidson rimaneva indietro per spegnere le luci.

Jake e io uscimmo insieme per andare al nostro barcone. La luna era alta, e io sobbalzai quando le foglie si mossero riflettendo la sua luce: mi ricordai della storia di Jake circa le figure amorfe nascoste nei cespugli.

Ma nulla ci assalì, e andammo a letto in silenzio, sebbene io rimanessi sveglio per diverse ore.

8. *Di nuovo Pursuivant*

Quando infine mi addormentai, fu per sognare delle brevi scene senza alcuna relazione fra loro. L'impressione più chiara di tutte fu che Sigrid e il Giudice Pursuivant venissero a prendermi per portarmi nel folto dei boschi bui che stavano alle spalle del padiglione. Sembrava che loro conoscessero il cammino in mezzo a gruppi d'alberi senza sentieri, e infine mi fecero cenno di entrare in un burrone profondo e ombroso dalle pareti di terra.

Scendemmo per miglia, pensavo nel sogno, finché giungemmo a un terreno solido e nudo che formava il fondo. Lì c'era un oblò di metallo largo e rotondo, simile al coperchio di una grandissima fogna.

Sigrid e il Giudice mi ordinarono di stare a guardare, poi si chinarono e tirarono su il coperchio che misero da una parte. Guardando giù nell'apertura, fu come se vedessi i cieli sotto i miei piedi: l'insondabilità del cielo notturno, simile a velluto tutto cosparso di briciole del fuoco stellare. Non sapevo se gioire o temere; in quel momento mi svegliai, ed era giorno pieno.

L'aria era più calda del giorno prima, e io mi infilai il costume da bagno e scesi, camminando in punta di piedi per permettere a Jake di continuare a russare beatamente. Quasi sulla porta del barcone mi scontrai con Davidson, che sorrise in modo disarmante e mi tese la mano. Mi pregò di dimenticare la breve ostilità che c'era stata fra di noi alla prova; si mostrò molto spontaneo e allegro al riguardo, ma io sospettai ugualmente che Varduk gli avesse ordinato di fare la pace con me. Tuttavia mi dissi d'accordo sul fatto che eravamo tutti e due stanchi e sconvolti, e ci stringemmo allegramente la mano.

Poi mi diressi verso l'acqua, e vidi Sigrid che nuotava pigramente verso il largo con bracciate lunghe e regolari. La chiamai per nome, poi entrai nell'acqua fino al petto e nuotai più svelto che potevo in modo da raggiun-

gerla presto.

Lei mi rivolse un sorriso di benvenuto e si girò sul fianco per darmi il buongiorno. Nel suo ridotto costume da bagno non sembrava tanto magra e fragile. Il suo corpo era solo sanamente snello, e molto sodo e di aspetto forte.

Mentre nuotavamo lentamente, mi sentii spinto a parlare del mio sogno, e lei sorrise di nuovo.

«Penso che fosse molto bello: voglio dire l'avere il cielo sotto i piedi», mormorò. «Da un punto di vista simbolico si potrebbe dire qualcosa in proposito. In un certo modo la visione era profetica: il Giudice Pursuivant ha mandato a dire che verrà a trovarci.»

«Forse anche il resto era profetico», osai coraggiosamente. «Tu e io insieme, Sigrid... e il cielo ai nostri piedi...»

«Sono stata abbastanza qua dentro», annunciò lei bruscamente, «e la colazione dev'essere pronta. Avanti, Gib: facciamo a chi arriva prima alla spiaggia!»

Partì come una trota, e io battei l'acqua dietro di lei. Arrivammo testa a testa, poi ci separammo e andammo a vestirci.

Durante la colazione, che Davidson aveva preparato in modo semplice ma bene con porridge, pane tostato e uova, non riuscii a sedermi vicino a Sigrid; Davidson e Jake avevano trovato posto alla sua sinistra e alla sua destra. Feci tutte le gentilezze che riuscii a immaginare a Martha Vining ma, anche se era piccata dalle mie cortesie rivolte in un'altra direzione, Sigrid non lo dimostrò affatto.

Terminato il pasto, tornai nella mia stanza, presi il mio copione di *Ruthven* e me lo portai fuori per studiarlo. Scelsi un posto bagnato dal sole vicino al padiglione, appoggiai la schiena a un albero, e sfogliai il dramma, sottolineando qua e là i brani difficili.

Mi ricordai l'avviso di Varduk che non si doveva mai pronunciare l'ultima frase di un'opera teatrale durante le prove, per non attirare la sfortuna. Lui era superstizioso, con tutta la sua apparente saggezza e cultura; e così, secondo i libri che il Giudice Pursuivant mi aveva prestato, era stato anche Lord Byron, dal quale Varduk pretendeva di discendere. Qual era quel verso così di cattivo auspicio, a proposito?

Andai all'ultima pagina del copione.

L'ultima riga, così come era stata battuta a macchina da Davidson, conteneva solo poche parole. I miei occhi la trovarono:

RUTHVEN (posando la mano sulla testa di Mary):

E nient'altro. C'era posto per una battuta dopo l'annotazione di scena, a quanto pareva il grido involontario di benedizione del mostro sulla coraggiosa ragazza, ma Davidson non aveva riportato quella battuta.

Stupito, e in un certo senso a disagio, girai l'angolo della casa fin dove Martha Vining, seduta sul gradino della porta, stava anche lei studiando le sue battute. Prima che io terminassi la mia prima domanda, assentì con violenza.

«È così anche sul mio copione», mi informò. «Lei vuol dire che manca l'ultima battuta. Me ne sono accorta l'altra sera e, prima di colazione, l'ho detto alla signorina Holgar. Nemmeno lei ha l'ultima battuta, comunque.»

Una risatina sommessa giunse fino a noi. Varduk era comparso sulla porta aperta.

«Davidson deve aver fatto quell'omissione per noncuranza», disse. «Naturalmente esiste solo una copia dattiloscritta del dramma, le altre sono copie fatte con la carta carbone. Be', se manca l'ultima battuta, non è forse un chiaro segno che non dobbiamo pronunciarla alle prove?»

Posò il suo sguardo pesante su di me, poi su Martha Vining, quindi sorrise per metter fine alla discussione, e ritornò nell'atrio e fuori della nostra vista.

Forse potrò essere giustificato se dico che non mi sentivo completamente rassicurato in proposito.

Il Giudice Pursuivant arrivò per pranzo, vestito comodamente in pantaloni di flanella e giacca di tweed, e il suo comportamento a pranzo fu sanamente in contrasto con quello di Varduk che, come al solito, non mangiò quasi niente. Nel primo pomeriggio convinsi il Giudice a fare una passeggiata su per la collina e lungo la strada principale.

Non appena fummo ben lontani dal padiglione, gli raccontai l'avventura di Jake, il verificarsi dell'incidente della spada durante le prove, e l'aria di mistero che si andava infittendo intorno al finale omesso del dramma.

«Forse sono nervoso e ossessionato da illusioni», cominciai a scusarmi per concludere, ma lui scosse la grossa testa.

«Lei non è niente del genere, Connatt. A quanto pare, la mia intuizione semipsichica era giusta come l'oro. Ho fatto veramente bene ad accompagnare questo dramma e la sua Compagnia fin qui in questo deserto.»

«Lei è venuto apposta?», chiesi, e lui annuì.

«La casetta del mio amico da queste parti è stata un colpo di fortuna, e io ho provocato almeno per metà l'invito a occuparla. Sarò franco, Connatt, e le dirò che fin dall'inizio ho percepito una deliberata e occulta sfida da parte di Varduk e di quanto faceva.»

Strappò una liana con il suo grosso bastone di malacca, rifletté per un po', poi proseguì.

«Il suo signor Varduk è un uomo misterioso. Non c'è bisogno che approfondisca il concetto: basta che le ricordi l'eccellente motivo che giustifica un carattere e un comportamento tanto strani.»

«Il sangue di Byron?»

«Proprio così. E la maledizione di Byron.»

Mi fermai di botto e mi voltai a guardare il Giudice.

Lui sorrise come per scusarsi.

«Lo so, Connatt», disse, «che gli uomini e le donne moderni ritengono che una cosa simile sia impossibile. Pensano che sia altrettanto impossibile che qualcuno che ha una mente e un'istruzione normali possa prendere sul serio l'occultismo. Ma io sono la prova che almeno questa impossibilità non esiste: sono laureato in tre Università di fama mondiale, e la mia condotta, perlomeno dimostra che non sono né morboso né superficiale.»

«No di certo!», assentii, pensando al suo gioviale appetito, ai successi che aveva ottenuto in diversi campi, e alla sua manifesta gentilezza e sincerità.

«Allora consenta che le esponga le mie prove.» Ricominciò a camminare, e io mi misi al suo passo. «Sono solo prove indiziarie, temo, e come tali non possono essere interamente conclusive. Comunque eccole:

Byron era il bersaglio ideale di una maledizione, non solo come persona, ma per la sua stirpe. I suoi antenati si erano occupati di rivoluzioni, duelli, sacrilegi e altri peccati minori: erano del genere che attira e merita il disastro. Quanto ai suoi diretti genitori, sarebbe difficile scegliere un padre più depravato del Capitano *Pazzo Jack* Byron, o una madre più snaturata di Catherine Gordon di Gight.

Zolfo infernale fu macinato nell'intimo dell'animo del bambino da quei due. Seguiamo la sua carriera, e cosa vediamo? Orgoglio, violenza, orge, disonore. Sulla sua vita matrimoniale pende una nuvola abominevole, un'accusa innominabile: se giusta o no, non possiamo dirlo.

Quanto a coloro che hanno avuto a che fare con lui, essi sono appassiti al suo tocco. I suoi figli, legittimi e naturali, sono morti anzitempo e in malo modo. I suoi amici hanno trovato la rovina o la morte. Il dottor Polidori,

il plagiario della storia di *Ruthven*, si è addirittura suicidato. Byron stesso, appena superata la prima giovinezza, è perito solo e lontano dalla sua patria e dai suoi amici. Oggi la sua brillante fama è celata e macchiata da una quantità di leggende che non possono esser definite altrimenti che diaboliche.»

«Eppure non è stato del tutto sfortunato», cercai di ricordare al mio compagno. «La sua bellezza e il suo talento, il suo successo come poeta...»

«Tutto questo fa parte della maledizione. Come poteva esser riconoscente per un viso che gli ha attirato l'amore di Lady Caroline Lamb e ha fatto scoppiare uno dei più temibili scandali di Londra? Quanto alle sue poesie, non ne hanno forse fatto il bersaglio dell'invidia, della malevolenza e, a un certo punto, di un attacco concertato? Oso dire che Byron sarebbe stato più felice se fosse stato un meccanico o un droghiere dalla faccia normale.»

Mi sentivo d'accordo con lui, e glielo dissi.

«Se esiste una maledizione», aggiunsi, «cadrebbe anche su Varduk in quanto discendente di Byron?»

«Penso di sì, e anche le sue recenti azioni dimostrano sia l'esistenza della maledizione che la verità della sua pretesa alla discendenza. Un'ombra pesa su quell'uomo, Connatt.»

«Anche il resto della somiglianza coincide», risposi. «Il fascino e il genio. Mi sono chiesto perché la signorina Holgar ha acconsentito a recitare questo dramma. È arcaico, melodrammatico in un certo senso, e la sua parte non è certo la principale. Eppure sembra molto soddisfatta del suo personaggio e della messinscena in generale.»

«Ho riflettuto proprio su quest'apparente errore di giudizio da parte sua», disse Pursuivant, «e sono giunto alla conclusione che lei stava per suggerire: che Varduk esercita una qualche influenza sulla signorina Holgar.»

«Dunque lei pensa che forse tale influenza sia pericolosa per lei e per gli altri?»

«Precisamente.»

«Cosa fare, allora?»

«Non facciamo niente, signori», disse qualcuno alle nostre spalle.

Sorpresi in questo modo, facemmo un rapido dietrofront. Era Elmo Davidson.

9. *Davidson dà un avvertimento*

Rivolsi un viso battagliero a Davidson come sorpresa e protesta per la

sua intrusione. Il Giudice Pursuivant non fece altrettanto, ma vidi che alzava il suo bastone da passeggio con la sinistra, metteva la destra sopra il manico ricurvo, e gli dava un mezzo giro e uno strappo, come se si preparasse a togliere il turacciolo da una bottiglia. Davidson sorrise per placarci.

«Scusate, signori! Non avevo intenzione di ascoltarvi di nascosto, né di fare altre cose riprovevoli. Il fatto è che sono uscito anch'io a fare quattro passi, ho visto voi due davanti a me, e ho affrettato il passo per raggiungervi. Non ho potuto fare a meno di sentire le ultime parole che stavate dicendo, e non ho potuto fare a meno di avvertirvi.»

Ci rilassammo, ma il Giudice Pursuivant ripeté:

«Avvertirci?», con un tono assolutamente gelido.

«Posso spiegare il mio pensiero? Prima di tutto, Varduk non vuole certo far del male a nessuno dei due. In secondo luogo, non è il tipo d'uomo che si lasci contrariare in qualcosa.»

«Non lo credo proprio», intervenni io, cercando di sembrare indifferente. «Lei, Davidson, dev'essere proprio convinto delle sue capacità e della sua personalità.»

Lui annuì.

«Stiamo insieme fin dai tempi dell'Università.»

Pursuivant si appoggiò al bastone e tirò fuori la sua pipa d'erica ben stagionata.

«Mi conforta sentirglielo dire. Voglio dire, che un tempo il signor Varduk sia andato all'Università. Stavo cominciando a chiedermi se non avesse qualche migliaio di anni.»

Davidson scosse lentamente la testa.

«Senta: perché non ci sediamo sulla riva e non parliamo? Forse posso raccontarvi una storia.»

«Ottimo!», assentì Pursuivant, e si sedette.

Io feci lo stesso, e fissammo ambedue Davidson con aria di attesa. Lui rimase in piedi, con le mani in tasca, finché Pursuivant non ebbe acceso la sua pipa e io la mia sigaretta. Poi:

«Non intendo spaventarvi, e non rivelerò nessun vero segreto del mio padrone. È solo perché voi possiate capire meglio dopo che avrete saputo come l'ho incontrato.

È successo più di dieci anni fa. Varduk è arrivato a Revere come matricola quando io facevo il secondo anno. Era molto simile a come è adesso: snello, tranquillo, riservato, enigmatico. Sono arrivato a conoscerlo meglio di chiunque altro nella scuola, ma non posso dire in realtà di conoscerlo,

nemmeno adesso.

Revere, nel caso non ne abbiate mai sentito parlare, è una piccola scuola con una grande reputazione nel formare molto bene i suoi allievi nello studio dei classici».

Pursuivant annuì ed emise una nuvola di fumo.

«Ho conosciuto il vostro Professor Dahlberg di Revere», intervenne. «È una delle più grandi menti di oggi nel campo della letteratura e della storia greca.»

Davidson proseguì:

«Gli edifici di Revere sono vecchi e, se così si può dire, rivestiti dall'edera che è stata piantata da più di cento classi dell'ultimo anno di corso. Le tradizioni sono coerentemente gioviali, e nessuno dei membri del corpo accademico ottiene molto rispetto finché non ha passato i settanta anni. Ma gli studenti sono molto simili agli altri, quando le lezioni sono finite. All'epoca mia, perlomeno, facevamo più schiamazzo per una partita di calcio che per settemila odi di Orazio».

Fece un sorrisetto, come se assaporasse i ricordi che aveva evocato.

«La squadra di rugby non era molto buona, ma nemmeno era molto cattiva. Voleva dire qualcosa essere nel gruppo dei titolari, e io mi rivelai un discreto marcatore. All'inizio del mio secondo anno - l'anno di cui sto parlando - era capitano un tizio che si chiamava Schaefer: un buon difensore, anche se non brillante, e il capo indiscusso del *Campus.*

A Varduk l'atletica non diceva niente, e nemmeno altre cose che non fossero delle belle lezioni, soprattutto quelle di lettere umanistiche. Aveva scelto una stanza in fondo al corridoio al terzo piano del dormitorio dei ragazzi, e stava per conto suo. Voi sapete quanto questo può piacere a un dormitorio di universitari, dato che siete uomini. Sei giorni dopo l'inizio del semestre, i *Cani Gialli* l'avevano sulla loro lista.»

«Chi erano i *Cani Gialli*?», chiesi io.

«Oh, c'è un gruppo del genere in tutte le scuole. Discendenti spirituali dei Mohocks che erano fioriti durante il regno della Regina Anna; studenti rozzi e turbolenti, che studiano ogni sera degli scherzi da Halloween. E ogni studente, soprattutto ogni matricola, che se ne stava tutto dignitoso sulle sue...»

S'interruppe per permettere alla nostra immaginazione di completare le probabilità offerte dalla situazione.

«Così, un pomeriggio, dopo aver pranzato alla mensa alla fine dell'allenamento, Schaefer fece l'occhiolino a me e ad altri due spiriti eletti.

Andammo nelle nostre stanze, e tirammo fuori le nostre pagaie preferite, ricavate da doghe di botte e coperte di emblemi di fraternità e di facezie. Poi salimmo fino al terzo piano e bussammo con forza alla porta di Varduk.

Lui non rispose. Provammo allora a girare la maniglia. La porta era chiusa a chiave, così Schaefer diede uno spintone al pannello con la sua grossa spalla e lo spaccò.»

Davidson tacque e fece un profondo respiro, come se con esso potesse procurarsi una capacità maggiore per descrivere le cose che ci stava raccontando.

«Varduk alzò quei suoi grandi occhi profondi quando noi comparimmo fra le rovine della sua porta. Non dimostrava paura, e nemmeno sorpresa. Solo una lunga occhiata, che passava dall'uno all'altro di noi. Quando posò lo sguardo su di me, mi sentii come se qualcuno mi stesse puntando contro due pistole, due pistole cariche fino all'imboccatura della canna.»

Ascoltandolo, avrei voluto dire che capivo come si era sentito, ma non lo interruppi.

«Stava comodamente seduto in poltrona», proseguì Davidson, dondolandosi sui talloni come se il ricordo lo rendesse nervoso, «e nelle sue mani sottili teneva un grosso libro nero. Con l'indice segnava il posto fra due pagine.

"In piedi, matricola", disse Schaefer. "E saluta i tuoi superiori."

Varduk non si mosse e non parlò. Ci guardava, e Schaefer urlò più forte, contro un improvviso e considerevole disagio.

"Cosa stai leggendo lì?", chiese a Varduk con la sua voce più dura.

"Un'opera molto interessante", replicò cortesemente Varduk. "Insegna a dominare la gente."

"Uh-uh?", lo derise Schaefer. "Fammici dare un'occhiata."

"Non credo che ti piacerà", disse Varduk, ma Schaefer allungò la mano e l'afferrò. Il libro gli si aprì in mano, e lui si chinò come per studiarlo.

Poi fece un passo indietro alla cieca. Venne a sbattere contro di noi che stavamo ammassati alle sue spalle, e se non ci fossimo stati penso che sarebbe caduto. Non potevo vedere la sua faccia, ma la parte posteriore del suo collo di toro era diventata bianca come il gesso. Tentò due volte di parlare senza riuscirvi. Infine, tutto quello che riuscì a balbettare fu:

"Co... cosa...".»

Davidson imitò abbastanza bene il comportamento di una persona grossa e ingenua resa improvvisamente tremebonda dalla paura.

«"Ti avevo detto che probabilmente non ti sarebbe piaciuto", disse Varduk, col tono di un adulto che dice a un bambino: "Te l'avevo detto". Poi si alzò dalla poltrona e prese il libro dalle mani di Schaefer. Quindi riprese a parlare. "Schaefer, voglio vederti qui in questa stanza dopo che avrai finito l'allenamento di oggi pomeriggio."

Schaefer non rispose nulla. Tutti noi uscimmo lentamente camminando all'indietro.»

Davidson fece una pausa così lunga che Pursuivant chiese:

«Questo è tutto?».

«No, non è tutto. In un certo senso non è che il principio. Schaefer si rese ridicolo cinque o sei volte sul campo da gioco quel giorno. Lasciava cadere tutte le palle che gli passavamo, e cinque o sei volte mancò la palla che aveva a portata di mano.

L'allenatore gli disse davanti a tutti che si comportava come un buffone di scuola media. Quando tutto finì e andammo a far la doccia, lui rimase indietro finché non uscii anch'io, in modo da fare insieme la strada fino al dormitorio. Mi seguiva da vicino come un fratellino spaventato e, quando arrivammo al portone, cominciò a salire le scale come un vecchio. Aveva intenzione di dirigersi verso la sua stanza al secondo piano, ma la voce di Varduk pronunciò il suo nome, e ambedue alzammo gli occhi, sorpresi. Sulle scale che portavano al terzo piano c'era Varduk, che teneva quel libro nero aperto contro il petto.

Parlò a Schaefer: "Ti avevo detto che volevo vederti".

Schaefer tentò di insultarlo. Dopotutto, lui non era che una debole, pallida, piccola matricola, che sembrava non avere un grammo di muscoli sopra le ossa, che dava ordini a un grosso giocatore di rugby che pesava più di cento chili. Ma gli insulti gli si strozzarono in gola. Varduk rideva. Nessuno dei due aveva mai sentito un suono così armonioso e spietato.

"Forse vorresti che ti seguissi in camera tua", suggerì Varduk.

Schaefer si voltò e si diresse lentamente verso le scale, e le salì lentamente. Quando arrivò all'altezza di Varduk mi passò la voglia di stare a guardare il resto.

Mentre mi dirigevo verso la mia camera vidi che Varduk passava il suo braccio sottile sotto quello grosso e spesso di Schaefer e che adeguava il proprio passo al suo, proprio come se stessero per fare la più piacevole chiacchierata fra compagni di scuola che si possa immaginare.»

Davidson rabbrividì violentemente, e così, malgrado la calda aria di giugno, feci anch'io. Pursuivant sembrava appena un po' meno roseo.

«Ecco, ho parlato troppo», disse Davidson con aria imbarazzata. «Probabilmente è perché avevo voglia di raccontare questa storia... dopo tanti anni. Non c'è motivo di tacere com'è andata a finire, ma vi sarei grato se mi prometteste - tutti e due - che non la racconterete a nessuno.»

Gli demmo la nostra parola, e insistemmo perché continuasse. E lui continuò.

«Ero appena arrivato nella mia tana, che ci fu un fracasso terribile all'esterno, urla e gente che scappava e che gridava; sì, che gridava, ed erano ragazzi che avevano perso la testa per lo spavento. Saltai su e corsi giù per le scale e fuori. C'era Schaefer sul marciapiede davanti al dormitorio. Era morto, e tutto coperto del più brillante sangue rosso. Una ventina di testimoni, più o meno, l'avevano visto mentre si gettava giù dalla finestra di Varduk.

Arrivarono i professori e la polizia, e Varduk passò delle ore con loro, per essere interrogato. Ma disse qualcosa che li soddisfece, perché lo lasciarono andare e non gli fu mai attribuita la minima responsabilità.

Più tardi, quella stessa sera, mentre stavo seduto tutto solo alla mia scrivania e cercavo di togliermi dalla testa il rosso brillante del sangue di Schaefer, un colpo sommesso fu battuto alla porta. Mi alzai e aprii. C'era Varduk, che teneva nelle mani quel volume nero. Vidi il rosso scuro sul taglio delle pagine, il colore del sangue vecchio di tre ore.

"Mi chiedevo"; disse con la sua voce sommessa, "se vorresti vedere quella cosa che sta nel mio libro e che ha reso il tuo amico Schaefer così ansioso di uscire dalla mia camera."

Gli dissi che non ne avevo nessuna voglia. Allora lui sorrise ed entrò senza essere invitato.

Poi parlò: un discorso breve ma chiaro, su certe cose che sperava di fare, e del fatto che gli serviva qualcuno che lo aiutasse. Disse che io avrei potuto dargli aiuto. Io non risposi, ma lui sapeva che non avrei potuto rifiutare.

Mi ordinò di inginocchiarmi, e io mi inginocchiai. Poi mi fece vedere come dovevo unire le mie mani e metterle fra le sue. Il giuramento che feci fu il giuramento medievale di vassallaggio, e ho tenuto fede al mio giuramento a partire da quel giorno.»

Davidson si incamminò senza dir nulla verso il padiglione. Si fermò dopo una mezza dozzina di passi.

«Forse è meglio che me ne vada», suggerì. «Può darsi che voi due vogliate riflettere e parlare di quello che vi ho detto, e del mio avvertimento di non intralciare i piani di Varduk.»

Con ciò riprese a camminare, e lo perdemmo di vista senza che si fosse voltato indietro una sola volta.

10. *Quella sera*

Il Giudice Pursuivant e io rimanemmo seduti sul lato della strada finché Davidson non fu sparito completamente dietro una curva alberata della strada. Allora il mio compagno alzò una pesante scarpa da passeggio e battè contro la spessa suola la pipa per farne cadere i residui di tabacco.

«Che impressione le ha fatto quell'allegra storiellina?», mi chiese.

Scossi la testa dubbioso. I baffi mi punzecchiavano il labbro superiore, come i peli di un cane nervoso.

«Se è vera», disse lentamente, «dove ha trovato Davidson il coraggio per raccontarcela?»

«Probabilmente gli è stato ordinato di farlo.»

Devo averlo fissato con aria stupita.

«Lui pensa che...»

Pursuivant annuì.

«La mia conoscenza del gergo dei bassifondi è piuttosto limitata, ma credo che la frase corretta sia "toglietevi dai piedi". Ci è stato detto di farlo, e in un modo molto interessante. Quanto al problema se la storia sia vera oppure no, sono molto incline a credere che lo sia.»

Presi un'altra sigaretta dal pacchetto, e la mia mano tremava mio malgrado.

«Allora quell'uomo è pericoloso... Varduk, intendo. Cosa sta cercando di fare a Sigrid?»

«È quello che non riesco a capire. Una volta, secondo il nostro piccolo amico Jake Switz, l'ha difesa contro alcuni esseri misteriosi ma pericolosi. Il suo comportamento dimostra che non è il solo potere da prendere in considerazione.»

Il Giudice avvicinò un fiammifero alla mia sigaretta. La sua mano era ferma, e quel fatto mi confortò.

«Dunque», dissi, «per impedire... qualunque cosa si stia preparando...»

«È quello di cui faremo bene a parlare.» Pursuivant raccolse il suo bastone e si alzò in piedi. «Continuiamo la nostra passeggiata, e stavolta assicuriamoci che nessuno ci possa sentire.»

Ci mettemmo in cammino, mentre lui continuava, lento e tranquillo:

«Lei sente che è la signorina Holgar ad essere minacciata. Questo non è

che una supposizione da parte sua, sostenuta dalla naturale ansietà di un ammiratore devoto - se mi permette di esprimermi così - ma è probabile che abbia ragione. Pare che Varduk abbia fatto uso di tutta la sua abilità e di tutto il suo fascino per indurla a recitare in questo dramma, e in questo posto. Il resto della Compagnia l'ha riunito con meno cura. Possiamo presumere con ragionevole certezza che, qualunque cosa stia per accadere, riguarderà la signorina Holgar».

«Ma cosa succederà?», insistei, sentendomi molto depresso.

«È quello che ancora non sappiamo.»

Io feci per parlare di nuovo, ma lui alzò una mano.

«Per favore, mi lasci finire. Forse lei pensa che dovremmo fare il possibile perché lo spettacolo non abbia luogo, per portare la signorina Holgar via di qui. Ma le rispondo, dopo aver lungamente riflettuto, che una cosa simile non è opportuna.»

«Non è opportuna?», gli feci eco, alzando la voce per la sorpresa. «Lei intende dire che dovrebbe stare qui? In nome del cielo, perché?»

«Perché qualcosa di male deve forzatamente accadere. Portarla via non sarebbe che una ritirata. Bisogna lasciare che la situazione si sviluppi: solo allora potremo vincere. Come, Connatt», continuò accalorandosi, «non vede che tutta l'atmosfera è carica di pericoli attivi e soprannaturali? Non capisce che una simile possibilità di affrontare e vincere il potere del Male si presenta molto raramente? A cosa pensa quando vuole scappare?»

«Non sto pensando a me stesso, signore», gli dissi. «Si tratta di Sigrid. La signorina Holgar.»

«Molto ben detto. Benissimo, allora: quando torna al padiglione, le dica di cosa abbiamo parlato e le suggerisca di partire.»

Scossi la testa, più sconsolato di prima.

«Lei sa bene che non mi prenderebbe sul serio.»

«Proprio così. Nessuno prenderà sul serio le cose che stiamo cominciando a capire lei e io. Dovremo combattere da soli... ma vinceremo.» Si mise a parlare con un tono più allegro. «Quando dovrebbe debuttare lo spettacolo?»

«Più o meno dopo la metà di luglio. Ho sentito diverse volte Varduk che lo diceva, anche se non ha precisato la data.»

Pursuivant divenne addirittura allegro.

«Questo significa che abbiamo circa tre settimane. Qualcosa succederà più o meno a quell'epoca: probabilmente la sera del debutto. Se il tempo non fosse un elemento importante, lui non l'avrebbe difesa la prima sera

che ha passato qui.»

Mi sentii un po' più tranquillo, e tornammo dalla nostra passeggiata quasi di buonumore.

Varduk parlò di nuovo a Pursuivant con molta cordialità e lo invitò a fermarsi a cena.

«Devo chiederle di andarsene subito dopo», così concluse il suo invito. «Le nostre prove sono fatte con una certa segretezza. Lei non si offenderà se...»

«No di certo!», lo rassicurò prontamente Pursuivant, ma in seguito il Giudice trovò un momento per parlare con me. «Lui sente che io, che ho una certa familiarità con l'Occulto, potrei insospettirmi o addirittura scoprire cosa c'è che non va nello spettacolo. In seguito parleremo delle cose che lei vedrà.»

La cena fu molto piacevole grazie alla allegra presenza del Giudice Pursuivant. Lui fu galante con le dame, deferente verso Varduk, spiritoso con tutti noi. Il viso pallido e spettrale del nostro produttore si rilassò perfino una o due volte in un sorriso e, quando la cena finì e Pursuivant fu pronto a lasciarci, Varduk lo accompagnò fino alla porta, parlandogli molto gentilmente.

«Mi scuserà se l'accompagno per sicurezza fino alla strada. È soltanto sera, ma ho un presentimento...»

«E io ho lo stesso presentimento», disse Pursuivant in tono leggero. «Apprezzo la sua offerta di protezione.»

Fu evidente che Varduk credette di sentire una nota ironica. Si fermò.

«Ci sono delle cose, Giudice Pursuivant», disse, «contro le quali non è sufficiente una protezione ordinaria. Lei ha con sé delle armi, penso, ma sa che non sempre sono utili.»

Erano arrivati in cima alla scala principale, che conduceva al ridotto del teatro. Gli altri stavano seduti a tavola a chiacchierare davanti a una seconda tazza di caffè, ma io avevo allungato le orecchie per sentire quello che il Giudice e Varduk si stavano dicendo.

«Armi? Sì, le ho portate», ammise Pursuivant. «È strano, ma sono armato anche adesso. Le interessa vederle?»

Sollevò il bastone di malacca con tutt'e due le mani, afferrandolo per il fondo e per il manico. Un giro e uno strappo, ed esso si divise, lasciando intravvedere qualche centimetro di metallo. Pursuivant estrasse una lama sottile e lucente, come se si fosse trattato di un fodero.

«Un bastone animato!», esclamò Varduk con ammirazione.

Si chinò a osservarlo da vicino.

«E uno molto interessante...», continuò Pursuivant. «Molto vecchio, come vede lei stesso.»

«Già, è vero», assentì Varduk. «Penso che sia stato lei a farlo mettere dentro il bastone?»

«Proprio io. Guardi l'iscrizione.»

Varduk diede un'occhiata.

«Sì, riesco a leggerla, anche se è consumata.» Strinse le labbra, poi lesse ad alta voce, molto lentamente: «*Sic pereant omnes inimici tui, Domine* (Così periscano tutti i tuoi nemici, o Signore). Sembrerebbe una citazione della Sacra Scrittura».

«È proprio quello che è, signor Varduk», stava dicendo Pursuivant con soavità. «La versione di Re Giacomo dice così: "Fa' che tutti i tuoi nemici periscano, Signore". È preso dal canto di Debora: quinto capitolo dei *Giudici*.»

Varduk era chiaramente perplesso.

«Un testo di guerra, devo dire. Quale Cavaliere della Chiesa l'ha scelto come grido di battaglia?»

«Sono stati in molti a sceglierlo», replicò il Giudice. «Vogliamo andare?»

Scesero le scale fianco a fianco, e presto furono fuori portata dei miei occhi e delle mie orecchie.

Quando tornò indietro, Varduk ci convocò immediatamente per la prova. Era attento come lo era stato la sera prima, ma molto più difficile da accontentare. Anzi, trovava da ridire su battute e movimenti di scena che nella prova precedente avevano ricevuto da lui grandi lodi, e più volte chiese delle ripetizioni e delle diverse interpretazioni. Annunciò anche che, alla terza prova, prevista per il giorno successivo, ci avrebbe tolto il copione.

«Siete tutti attori con esperienza», spiegò. «Non avete bisogno di qualcosa che vi rinfreschi la memoria.»

«Mi piacerebbe tenere il mio», supplicò Martha Vining, ma Varduk sorrise e scosse la testa.

«Farà meglio senza», disse decisamente.

Man mano che ci avvicinavamo alla scena critica, con i tentativi di Swithin di uccidere Ruthven e il tentato sacrificio di Mary, Varduk smise di insistere sui movimenti di scena; anzi, ci chiese chiaro e tondo di dire le

nostre battute senza muoverci da dove stavamo.

Se questo doveva servire a calmarci dopo gli spaventosi eventi della sera precedente, non ebbe successo. Ciascuno di noi lì presenti ricordava l'accidentale affondo di spada, e l'apparente invulnerabilità di Varduk; era come se i nostri pensieri fossero parole pronunciate tristemente.

Terminata la prova - di nuovo senza la battuta finale di Ruthven - Varduk ci diede cortesemente la buonanotte e, come l'altra volta, uscì per primo con Sigrid e Martha Vining. Io uscii subito dopo con Jake, ma sulla porta gli toccai un braccio.

«Vieni con me», mormorai, e svoltai verso la facciata del padiglione.

Varduk e le due donne non erano in vista perché avevano già girato l'angolo della casa. Nessuno ci fermò mentre camminavamo in silenzio verso la strada, ma avevo la sensazione di essere circondato da qualcosa di orribile, a stento trattenuto da legami che potevano saltare in qualunque momento.

«Di cosa si tratta, Gib?», chiese Jake una volta, ma in quel momento vidi qualcosa che mi ero aspettato e che avevo temuto di vedere.

Una figura silenziosa giaceva ai piedi del viale in salita che portava alla strada. Corremmo simultaneamente avanti, e ci trovammo ai lati della figura.

La luna si mostrava fra le nubi frastagliate. Alla sua luce riconoscemmo il Giudice Pursuivant, riverso e, a quanto pareva, privo di vita. Vicino a lui c'era il contenitore vuoto del suo bastone da passeggio. Il suo pugno destro stringeva ancora il manico, e la lama sottile che vi stava dentro era piantata profondamente nella terra.

Io non sapevo cosa fare, ma Jake sì. Si inginocchiò, alzò la testa del Giudice, se la appoggiò su un ginocchio, poi schiaffeggiò le guance cascanti con la mano aperta. Le palpebre e i baffi di Pursuivant palpitarono.

Jake emise un borbottio soddisfatto e alzò gli occhi strabici verso di me.

«Penso che non abbia niente, Gib. È soltanto svenuto. Forse sarebbe meglio che tu andassi da Varduk a chiedergli un po' di brandy.»

Si interruppe di botto. Stava fissando qualcosa che stava dietro di me.

Mi voltai, con il cuore che mi tremava nel petto.

Delle forme - forme mostruose, pallide, immonde - ci stavano circondando.

11. *Battaglia e ritirata*

Ho i miei dubbi sul fatto che uno scrittore, per quanto abile, sia mai riuscito a rendere pienamente l'emozione del terrore.

Parlare della sensazione di gelo alla spina dorsale, dell'improvviso tremito delle ginocchia svigorite, dell'inaridirsi della gola e della lingua, è essere banali; e il terrore non è banale. Forse ricordare il terrore è conoscere di nuovo la sensazione di impotenza e di debolezza che esso porta con sé.

Perciò basterà dire che, quando mi girai e vidi l'avvicinarsi di quelle pallide macchie minacciose, volli gridare e non potei; correre, e non potei; distogliere lo sguardo, e non potei.

Se non riesco a descrivere gli esseri che sopraggiungevano - ammesso che fossero davvero degli esseri - ciò si deve al fatto che sfuggivano allora a una visione chiara e sfuggono ora a un chiaro ricordo. Qualcosa di semiumano doveva esservi circa i loro contorni, qualcosa che suggeriva un profilo e un modo di fare umani, come una rozza immagine modellata dai bambini con la neve; ma non erano solidi come la neve. Si muovevano e ondeggiavano come nastri di nebbia fitta, senza disperdersi nell'aria. Emanavano una fievole luce di corruzione, e si muovevano senza fare il minimo rumore.

«Sono loro», ansimò Jake Switz alle mie spalle.

Anche lui era spaventato, ma non quanto lo ero io. Lui riusciva a parlare e persino a muoversi: aveva lasciato cadere la testa del Giudice Pursuivant e si stava alzando in piedi. Potei sentire che inspirava una gran quantità d'aria, come se si preparasse ad agire.

Il modo in cui mi ricordò la sua presenza, forse il semplice fatto di trovarci insieme davanti all'irragionevole orrore dell'orda indistinta che avanzava per circondarci, mi restituirono le facoltà del pensiero e del movimento. Mi diedero anche l'impulso ad armarmi. Mi chinai, cercai a tastoni, poi trovai ed estrassi dal punto in cui era conficcata la spada del Giudice Pursuivant.

Le non-figure - quest'idea paradossale è quanto di più esatto posso dire di loro - scivolarono intorno a me, libere e senza peso nella notte come luminosi oggetti marini nell'acqua ferma, scura. Io tirai un colpo verso quello più grosso che mi stava più vicino.

Lo mancai. Oppure no? Il bersaglio, improvvisamente, non era più lì. Forse lo avevo bucato, ed era scoppiato come un involucro sottile. Così dedussi nel profondo della mia mente, mentre ne affrontavo un altro e tiravo un colpo. Nello stesso istante esso sparì: ma la folla non sembrava diminuire. Feci girare velocemente la punta dall'uno all'altro lato, e le cose si

ritirarono davanti ad essa, come se non osassero oltrepassare il limite che segnava.

«Fagliela vedere, Gib!», gridava Jake. «Possono essere feriti, che bellezza!»

Io risi, come un ragazzo sfrontato. Ero sfiduciato e non mi sentivo all'altezza, come quando in sogno un avversario temibile si ritira davanti a un colpo di cui ci si vergogna.

«Avanti», sfidai l'indefinibile nemico, in un debole tentativo di spavalderia. «Vediamo di batterci sul serio...»

«Resista!», disse una nuova voce. Il Giudice Pursuivant, apparentemente ridestato da tutto il movimento intorno a lui, stava cercando di mettersi in piedi. «Su, Connatt, mi dia la mia spada.» Quasi me la strappò dalla mano, e fece arretrare l'orda nebulosa con grandi sventagliate. «Ritiriamoci, adesso. Non verso il padiglione... su per il viale verso la strada.»

Riuscimmo a ritirarci senza essere inseguiti. I miei vestiti erano inzuppati di sudore, come se avessi fatto il bagno in una pozza sudicia. Jake, che a quanto ricordo mi aiutò a fare la breve salita per evitare che cadessi, parlava senza posa e senza terminare nemmeno una frase. Di quello che disse la cosa più vicina alla razionalità fu:

«Cosa... Che succede se... Possono...».

Sembrava invece che il Giudice Pursuivant si fosse ripreso benissimo. Radunò con i piedi un mucchietto di rami sull'orlo della strada, poi mi chiese un fiammifero - forse per mettermi in grado di radunare le mie deboli facoltà esplorando le tasche - e un attimo dopo aveva acceso un fuoco confortante.

«Ora», disse, «è probabile che siamo al sicuro da ulteriori attenzioni da parte di quella folla. E il nostro fuoco è visibile dal padiglione. Sediamoci e parliamone.»

Jake si asciugava la faccia bianca come la cera. I suoi occhiali riflettevano la luce del fuoco con movimenti nervosi.

«Mi pare proprio di capire che l'altra sera non ho sognato, dopotutto», farfugliò. «Aspettate che lo racconti al signor Varduk.»

«Per favore, non gli dica niente», gli consigliò immediatamente il Giudice Pursuivant.

«Eh?», borbottai stupito. «Quando le non-forme...»

«Varduk probabilmente sa tutto di loro... più di quanto noi ne sapremo mai», replicò il Giudice. «Sono incline a pensare che lui abbia abbreviato la sua passeggiata nel prato qui davanti proprio perché loro mi attaccasse-

ro. Ad ogni modo, mi è sembrato che filtrassero fuori dal bosco non appena lui e io ci siamo separati.»

Ci raccontò succintamente come le non-forme (il mio paradosso gli era piaciuto e lo aveva adottato) gli erano saltate addosso prima che lui se ne rendesse conto. Come Jake due sere prima, aveva provato un disgusto e una debolezza opprimenti quando loro lo avevano toccato, e si era sentito venir meno. Il suo ultimo atto volontario era stato quello di estrarre la lama dal bastone e di piantarlo in terra, come un'ancora che gli evitasse di esser trascinato via.

«Non avrebbero mai toccato quella punta», disse con sicurezza. «Lei l'ha visto, Connatt.»

«E ne sono ancora stupito: più di quel fatto, che di qualsiasi altra cosa. Com'è possibile che cose simili possano provare timore, anche se si tratta dell'acciaio più affilato?»

«Non è acciaio.» Accovacciato vicino al fuoco, Pursuivant estrasse di nuovo lo stiletto lucente e affilato. «Date un'occhiata, signori... è argento.»

Era lungo sessanta centimetri, forse anche di più, rotondo e non piatto, simile a un grande ago. Sebbene il metallo fosse lucente e consumato per le molte lucidature, l'iscrizione sulla quale Pursuivant e Varduk avevano discusso era chiaramente decifrabile al chiarore del fuoco.

«*Sic pereant omnes inimici tui, Domine...*», ripetei ad alta voce come se fosse una formula protettiva.

«Come saprete», spiegò il Giudice Pursuivant, «l'argento è uno specifico contro tutti gli esseri maligni.»

«Proprio così», aggiunse Jake. «Ho sentito raccontare da mio nonno una storia del nostro paese d'origine, di come qualcuno avesse ucciso una strega con una pallottola d'argento.»

«E questo è un oggetto straordinario, anche a confronto con le altre spade d'argento», continuò Pursuivant. «Me l'ha data un prete, con la sua benedizione, una volta che ho fatto una certa cosa per proteggere lui e i suoi parrocchiani da un nemico non riconosciuto dalle leggi dei nostri tempi. Mi ha assicurato che la spada era stata forgiata addirittura da san Dunstano.»

«Un santo ha fabbricato un'arma d'argento!», esclamai stupito.

Pursuivant sorrise, proprio come se non avessimo appena finito di temere per le nostre vite e le nostre anime. I suoi modi erano quelli di un maestro benevolo verso uno scolaro sciocco ma volenteroso.

«San Dunstano non è né leggendario né debole come sembrerebbe dal

suo nome. In realtà è fiorito nel ben mezzo del X secolo, non molto tempo prima della conquista normanna. Era il figlio robusto di un nobile sassone, ha studiato la magia e la metallurgia, e in Inghilterra era sia una potenza politica che spirituale.»

«Non è lui che ha strizzato il naso a Satana?», chiesi.

«Così racconta un vecchio poema, e così è illustrato in un quadro famoso», convenne Pursuivant, con un sorriso più ampio. «Dunstano era, in breve, proprio il tipo di sant'uomo che avrebbe potuto fare una spada da usare contro i demoni. Mi biasima per aver fiducia nella sua opera?»

«Senta un po', Giudice», disse Jake. «Cos'erano quelle cose che ci sono saltate addosso?»

«Non è facile rispondere.» Pursuivant aveva pescato un fazzoletto in una tasca e stava asciugando con cura lo spiedo d'argento. «In primo luogo, sono extraterrestri - soprannaturali - e, secondariamente, sono disgustosamente maligne. Non abbiamo bisogno di ulteriori testimonianze su questi punti. Quanto al resto, mi sono fatto una certa teoria, basata su studi approfonditi.»

«E qual è, signore?»

Spalleggiai Jake. Una volta di più, la solida sicurezza del Giudice mi confortava in modo straordinario.

Lui strinse le labbra.

«Ho riflettuto molto sull'argomento fin da quando lei, Connatt, mi ha raccontato l'esperienza del suo amico qui presente. Esistono molte considerazioni e molte relazioni su fenomeni dello stesso tipo. Tra i vecchi occultisti si parlava di spiriti elementali, cose soprannaturali e a volte invisibili, di intelligenza e personalità subumana da non confondere con gli spiriti dei defunti. Una parola più moderna è "essenziale", che viene usata in vari culti. Si pensa che tali cose esercitino influenze di vario tipo, su diverse località e diversa gente.

Inoltre abbiamo il *poltergeist*, un fenomeno che è oggetto di attiva ricerca da parte di vari studiosi psichici di oggi. Posso rimandarvi alle definizioni di Carrington, Podmore e Lewis Spence - i loro libri si trovano in quasi tutte le biblioteche più importanti - ma troverete che le definizioni e le possibili spiegazioni sono diversissime. La manifestazione più familiare di questo potere strano ma innegabile è l'apparente tiro che gioca in molte case: rovesciare i mobili, fare a pezzi gli specchi, appiccare incendi misteriosi...»

«Questo lo so», disse Jake eccitato. «C'era una casa a Brooklyn dove

succedevano incendi e cose inspiegabili.»

«E io ho letto i libri di Charles Fort: *Talenti selvaggi* e gli altri», aggiunsi. «Lui racconta fatti di questo tipo. Ma mi dica, non è vero che in genere si riscontra poi che si trattava di un bambino che faceva degli scherzi?»

Pursuivant, che stava ancora pulendo la sua lama d'argento, scosse la testa.

«Hereward Carrington, che dirige l'American Psychical Institute, ha fatto una lista che comprende più di cento casi notevoli. Solo venti o giù di lì sono stati provati come fraudolenti, ed altri venti sono dubbi. Questo ne lascia circa settantotto non spiegati... ammenocché lei non consideri che un potere soprannaturale valga come spiegazione. È vero che spesso dei bambini si trovano nelle vicinanze del fenomeno, e alcuni ricercatori spiegano questo fatto dicendo che il *poltergeist* è attratto o messo in moto da una certa corrente spirituale che gli giunge dalla spiritualità in crescita del bambino.»

«Ma dov'è il bambino da queste parti?», domandò Jake. «Dev'essere un ragazzo molto ma molto cattivo. Meglio che qualcuno gliele dia con un bastone.»

«Non c'è nessun bambino», rispose il Giudice. «Il potere che li evoca non è né immaturo né inconscio, ma vecchio, maligno e intenzionale. Avete mai sentito parlare dei servitori delle streghe?»

«Io sì», dissi. «Gatti e rospi neri, con lo spirito di demoni.»

«Sì. E anche forme amorfe o grottesche - simili, forse, a quelle che abbiamo incontrato stasera - o voci e mani prive di corpo. Ora arriviamo al caso nostro. Le non-forme - ancora grazie, Connatt, per quest'espressione - sono qui come parte di una grande manifestazione del Male. Forse sono venute da sole, simili ad avvoltoi o sciacalli spirituali, in attesa di spartirsi la preda. Oppure possono essere i servi riconosciuti di una vasta e temibile azione in favore del Male. In ogni caso sono qui, determinati e pericolosi.»

Di nuovo sentii che il sangue freddo mi abbandonava.

«Giudice Pursuivant», lo supplicai, «dobbiamo portare la signorina Holgar via di qui.»

«No. Lei e io ne abbiamo parlato oggi pomeriggio. Il problema non può esser risolto che nel momento della crisi.»

Si alzò in piedi. Il fuoco stava morendo.

«Suggerisco che andiate in camera vostra. A quanto pare, all'interno siete al sicuro, e proprio ora la luna sta uscendo da dietro le nuvole. Tenete gli occhi aperti, e state lontani dagli alberi. Quelle cose non si avventure-

ranno alla luce della luna ammenocché non si sentano sicure. D'altra parte, penso che stiano aspettando qualcos'altro.»

«E lei?», chiesi.

«Oh, io me la caverò benissimo.» Alzò la spada di san Dunstano. «Brandirò questa nuda di fronte a me mentre cammino.»

Ci augurammo reciprocamente la buonanotte, con noncuranza, come se fossimo dei nottambuli all'uscita dal club.

Pursuivant si voltò e proseguì per la strada. Jake e io scendemmo cautamente fino al prato del padiglione: una volta lì, accelerammo il passo e raggiungemmo il nostro barcone sani e salvi.

12. *Fidanzamento immediato*

Uno degli aspetti più straordinari dell'intera faccenda fu che essa ebbe scarsissime conseguenze immediate.

Il Giudice Pursuivant raggiunse la sua casetta sano e salvo, e tornò a visitarci più volte, ma non rimase mai dopo il tramonto. Se Varduk era al corrente dell'attacco delle non-forme, e se provava piacere o dispiacere per il fatto che Pursuivant fosse loro sfuggito, non lo diede mai a vedere. Per mutuo e tacito consenso, Jake e io ci astenemmo dal discutere l'accaduto fra noi, persino quando eravamo sicuri di essere soli.

Intanto la luna era calata e cresciuta di nuovo mentre provavamo il nostro spettacolo e, fra una prova e l'altra, nuotavamo, passeggiavamo, e prendevamo bagni di sole. Pareva che a ciascuno di noi facesse bene il moto e l'aria fresca.

Il passo di Sigrid era diventato più sicuro, la sua faccia più bruna, e i suoi capelli d'oro più chiari per contrasto. Io avevo perso un po' di peso, ma nei punti giusti, e mi sentivo forte e in buona salute come ero la prima volta che ero passato dai palcoscenici di Broadway a Hollywood, otto anni prima.

Persino Jake Switz, il cui *habitat* naturale andava dagli uffici dei teatri alle porte dei palcoscenici, divenne quasi uno scalatore, un canoista e un pescatore.

Solo Varduk non si abbronzava, sebbene passasse molto tempo all'aperto, a passeggiare con Davidson oppure da solo. Malgrado la sua apparente fragilità e la rigidità del suo passo, era un camminatore instancabile.

Una cosa facemmo, Jake e io, per proteggerci: comprammo, in una delle nostre rare gite alla stazione, una torcia elettrica per ciascuno di noi e una

anche per Sigrid. Ce le portavamo, accese, quando andavamo in giro di notte, e nel mese successivo al nostro primo incontro con le non-forme non avemmo nemmeno un incidente.

La metà di luglio riportò la luna piena, e con essa l'avvicinarsi della sera del debutto.

Le rubriche teatrali dei giornali - Varduk se le faceva spedire tutti i giorni - ci facevano metri e metri quadrati di pubblicità. Jake ne aveva costruito la maggior parte sulla sua macchina da scrivere nel solaio del barcone, anche se le sue più brillanti invenzioni non comprendevano nessuna delle spettrali meraviglie che avevamo personalmente sperimentato.

Molti editori avevano incrementato l'interesse generale per la faccenda inviando a Varduk delle attraenti offerte per il manoscritto di *Ruthven*, ricevendo in risposta solo dei secchi rifiuti. Uno scrittore specializzato, qualcosa come uno studioso della letteratura inglese degli inizi del XIX secolo, espresse dei dubbi sull'autenticità del dramma.

In risposta, il Giudice Pursuivant inviò la sua prima dichiarazione sull'autenticità del manoscritto di *Ruthven*, riveduta e ampliata. Il giornale diede cortesemente grande risalto a quella risposta, illustrandola con fotografie del Giudice, di Varduk e di Sigrid.

Il 20 luglio, due giorni prima del debutto, Jake andò a inchiodare dei cartelli lungo la strada principale per indicare la via per il teatro a chi veniva in auto. Fu allegramente occupato per quasi tutta la mattinata, e Sigrid si degnò di permettermi di andare a passeggio con lei. Non andammo sulla strada, ma dirigemmo i nostri passi verso la riva del lago. Una pista vecchia ma riconoscibile, tracciata forse dai cervi, correva da quella parte.

«Felice, Sigrid?», le chiesi.

«Non potrebbe essere altrimenti», esclamò subito lei. «Il nostro spettacolo farà sensazione nel mondo: prima qui, poi a Broadway...»

«Sigrid», le dissi, «cosa c'è in questo spettacolo che ti affascina fino a questo punto? Capisco che si tratta di un'importante scoperta letteraria, e che è veramente impressionante in certi punti, ma in fin dei conti non è che un melodramma con un abile tocco di soprannaturale. Tu non sei un tipo melodrammatico.»

«Davvero?», replicò lei. «Che tipo sono, allora?»

Mi accorsi di essere stato poco politico e mi affrettai a presentare le mie scuse, ma lei le respinse.

«Quello che hai detto potrebbe chiederlo tanta gente. I film mi hanno chiuso in un campo piuttosto ristretto, con il povero Jake Switz che con-

sumava i suoi tesori per trovare dei sinonimi per "splendida".

Eppure, quando ho cominciato in Svezia, ho fatto *Hedda Gabler* e *L'anitra selvatica*... sì, e anche Bernard Shaw; ho fatto la ragazza degli slum in *Pigmalione*. E poi un film tedesco, *Cyrano de Bergerac*, dove facevo Rossana. È stata forse la fortuna, e un desiderio passeggero dei produttori di una faccia nuova giovane e straniera, che mi ha fatto entrare nel cinema americano. Me la sono cavata tanto male?»

«Sigrid, nessuno è mai riuscito così magnificamente.»

«E all'inizio, ho forse fatto sempre la stessa cosa? La sposa di guerra francese in quella farsa, e poi? Qualcosa di Somerset Maugham, dove portavo una parrucca nera e facevo la parte di una selvaggia dei tropici... E poi? Una parte di protagonista, o meglio di co-protagonista... con te.»

Mi sorrise, come se si trattasse di un ricordo piacevole.

«Contro di me», ripetei, e fui percorso da un brivido. «*Lavengro*, quella commedia in costume. I nostri costumi, fra parentesi, erano abbastanza simili a quelli che indosseremo nella prima parte di *Ruthven.*»

«Stavo pensando la stessa cosa. E, parlando di melodramma, cosa dire di *Lavengro*? Tu, con quelle romantiche basette arricciate, nudo fino alla vita, che combattevi come un pazzo contro Noah Beery. Il chiarore del fuoco che luccicava sulla tua pelle bagnata, e io che ti asciugavo la faccia con una spugna e ti dicevo di usare la destra invece della sinistra...»

«Per il cielo, ci sono state tante rappresentazioni peggiori!», esclamai, e ridemmo tutti e due.

Il mio morale si era rialzato man mano che ci allontanavamo dal padiglione, e mi ero completamente dimenticato di avere quasi deciso di metterla in guardia.

Arrivammo a una striscia di sabbia, con un grosso tronco di pino mezzo marcio messo di traverso. Ci sedemmo lì sopra, fianco a fianco, fumando e scrivendo sulla sabbia fina con dei ramoscelli.

«C'è un'altra ragione per cui sono stata felice in questo mese di prove», disse Sigrid timidamente.

«Sì?», mormorai, e il mio cuore cominciò improvvisamente a battere più svelto.

«È stato così bello stare vicino a te e con te.»

Mi sentivo insieme forte e tremante, come se fossi l'eroe adolescente di un romanzo antico. Quel che dissi, alquanto tristemente, fu:

«Se la pensi così, perché è stato così difficile vederti? È la prima volta che passeggiamo o che stiamo insieme da soli».

Lei sorrise, in quel suo modo tutto speciale che le creava delle fossette sulle guance e gli occhi a mandorla.

«Ci siamo visti troppo, tempo fa, Gib. Alla fine non ne potevo più. Non voglio che mi succeda di nuovo. Per questo ci sono andata piano.»

«Senti, Sigrid», sbottai senza riflettere. «Non voglio menare il can per l'aia, né cercare di far le cose in modo diplomatico o drammatico, ma... oh, al diavolo!» Spezzai irosamente un ramoscello. «Ero innamorato di te e, malgrado il fatto che abbiamo litigato e ci siamo separati, non ho mai smesso. Ti amo anche in questo momento...»

Lei mi prese fra le sue braccia forti e fiere, e mi baciò con tanto ardore che i nostri denti si scontrarono fra le labbra aperte. Solo un attimo di sorpresa rovente; poi mi lasciò andare con eguale rapidità. Il suo viso era diventato pallido sotto l'abbronzatura - non stava recitando - e i suoi occhi erano pieni di terrorizzato stupore.

«Non l'ho fatto», protestò piano. Anche lei era evidentemente stupita. «Non l'ho fatto. Ma... be', l'ho fatto, non è vero?»

«Certo che l'hai fatto. Non so perché e, se lo dici tu, non lo chiederò; ma l'hai fatto, e sarebbe difficile tornare indietro da questa situazione.»

Dopodiché avemmo un sacco di cose da dirci. Io ammisi, con molta umiltà, che ero stato responsabile del nostro allontanamento cinque anni prima, per il poco cavalieresco motivo che ero stato geloso della sua ascesa mentre la mia popolarità andava scemando. Da parte sua lei confessò che non mi aveva mai dimenticato né aveva abbandonato la speranza di una riconciliazione.

«Non la merito», le assicurai. «Sono un completo fallimento, e lo sappiamo tutti e due.»

«Ogni volta che ti vedo», disse lei a sproposito, «delle campane si mettono a suonare nelle mie orecchie: campane sonore a martello, come se fosse scoppiato un incendio tutto intorno a me.»

«Siamo tre volte idioti a parlare d'amore», continuai io. «Tu sei in cima, e io nel fango sotto il fondo.»

«Farai la più grande impressione della tua vita quando *Ruthven* arriverà a Broadway», aggiunse Sigrid fiduciosa. «E i magnati del cinema si batteranno a duello per avere l'opportunità di chiederti di mettere il tuo nome su un contratto.»

«Al diavolo l'industria dello spettacolo! Fuggiamo stanotte e andiamo a vivere in campagna», suggerii.

Sinceramente divertita da quell'idea, lei mi afferrò per le spalle, affon-

dandovi le sue dita lunghe e muscolose.

«Oh sì!», ululò quasi, come una ragazzina alla quale si promette un divertimento. «Avremo un giardino e alleveremo maiali... No, c'è lo spettacolo.»

«E lo spettacolo», riassunsi io, «deve continuare.»

Su quel triste luogo comune ci alzammo dal tronco d'albero e tornammo indietro. Risalendo verso la strada, andammo a cercare Jake, che, con un martello e la bocca piena di chiodi, stava attaccando l'ultimo cartello a un albero.

Gli facemmo giurare con formule terribili che avrebbe mantenuto il segreto, poi gli dicemmo che volevamo sposarci appena tornati a New York. Per poco non inghiottì un chiodo, tossì pericolosamente, e dovemmo battergli tutti e due sulla schiena.

«Vivrei così... Sapevo che sarebbe successo», riuscì infine a gorgogliare. «Di tutti gli uomini che conosci, Sigrid Holgar, ti vai a scegliere questo *schlemiel*?»

Minacciammo di prenderlo a pugni, e lui si scusò a lungo, lamentandosi nel frattempo che il voto che aveva fatto gli impedisse di annunciare la nostra decisione su tutti i giornali di New York.

«Se dessimo adesso la notizia di questo romanzetto, avremmo tutte le persone sane - uomini, donne e ragazzi a est del Mississippi - che tenterebbero di entrare nel nostro teatro», disse seriamente. «Dovremmo allontanarli di forza dal botteghino con una clava. I posti in piedi si venderebbero per un dollaro a centimetro quadrato.»

«Sarà già un successo così com'è!», lo confortai. «*Ruthven*, intendo. I posti sono esauriti, dice Davidson.»

Quella sera, a cena, Sigrid non sedette a capotavola, ma su un lato, vicino a me. Una volta o due ci stringemmo la mano, e Jake, che lo notò, ne fu sconvolto e si scottò la bocca con il caffè bollente.

Anche Varduk ci guardò come se conoscesse il nostro segreto, e alla fine non poté fare a meno di citare qualcosa di Byron: una poesiola satirica sull'amore e la brevità della sua esistenza. Ma noi eravamo troppo felici per offenderci, o addirittura per capire che quella citazione era diretta a noi.

13. *Il libro nero*

La nostra prova generale, la sera del 21 luglio, fu molto esatta quanto alle battute e all'attenzione prestata all'entrata in scena, ma mancava di fuoco

e di sicurezza. Però Varduk non sembrò deluso.

«Si è detto spesso, ed è stato anche provato spesso, che una brutta prova generale significa uno splendido debutto», ci ricordò. «Tutti a letto ora, e cercate di dormire almeno nove ore.» Poi parve che si ricordasse qualcosa. «Signorina Holgar.»

«Sì», disse Sigrid.

«Venga qui con me.» La condusse al centro esatto del palcoscenico. «Lei deve trovarsi in questo punto quando si sviluppa l'incidente finale del nostro dramma, e il dialogo fra noi due: ha capito?»

«Lo so», confermò lei.

«Davvero... lo sa di sicuro? Non sarà meglio che ce ne assicuriamo?» Varduk si girò verso la sala, come se volesse valutare la loro posizione dal punto di vista del pubblico. «Forse sono troppo pedante, ma...»

Fece schioccare le dita in direzione di Davidson, che sembrava in attesa di un segnale. Il grosso assistente si infilò una mano nella tasca della giacca e ne tirò fuori un pezzo di gesso bianco.

«Grazie, Davidson.» Varduk accettò il frammento che gli veniva offerto. «Si metta un po' più verso il centro, signorina Holgar. Sì, proprio così.» Quindi si inginocchiò e tracciò un piccolo cerchio bianco intorno ai piedi di lei con un rapido gesto del braccio.

«Questo», la informò mentre si rialzava, «è il punto dove voglio che lei si trovi al momento in cui lei e io avremo il nostro ultimo conflitto a parole, il giuramento sulla Bibbia, e la mia involontaria benedizione sulla sua testa.»

Sigrid fece un passo indietro fuori dal cerchio. Io, in piedi dietro di lei, mi accorsi che si era raddrizzata in segno di protesta. Anche Varduk se ne accorse, e fece un mezzo sorriso per rabbonirla.

«Mi scusi se mi comporto da sciocco», la pregò gentilmente.

«Devo dire», disse lei in modo lento e misurato, come se le riuscisse difficile controllare la propria voce, «che non capisco assolutamente quale aiuto potrebbe darmi questo piccolo diagramma.»

Varduk rese il suo sorriso più caldo, più dolce.

«Oh, probabilmente non gliene darà, signorina Holgar; ma sono certo che ne darà a me. Non vuole fare come le chiedo?»

Lei non poté rifiutare e, quando tornò da me dopo aver attraversato il palcoscenico, si era rilassata ed era di nuovo allegra. Io la scortai fino alla porta della sua abitazione e il suo sorriso della buonanotte mi scaldò il cuore durante il ritorno al mio alloggio.

Il Giudice Pursuivant comparve il giorno dopo a mezzogiorno, e Varduk, salutandolo cordialmente, lo invitò a pranzo.

«Mi chiedo», azzardò Varduk quando fummo tutti seduti, «se lei, Giudice Pursuivant, non sarebbe disposto a dire qualche parola in nostro favore prima che si alzi il sipario domani sera.»

«Io?» Il Giudice trasalì, poi si mise a ridere. «Ma io non faccio parte della direzione.»

«La direzione - che sarei poi io - sarà occupata a infilarsi il costume per il primo atto. Lei è uno studioso, una persona i cui recenti libri su Byron hanno fatto notizia. È appropriato che lei faccia quanto può per aiutare il nostro debutto.»

«Davvero?», disse Pursuivant, «se la mette così... Ma cosa dovrò dire al pubblico?»

«Dica pure poche parole, ma che facciano impressione. Lei potrebbe annunciare che tutti i presenti sono citati come testimoni di un momento storico.»

Pursuivant sorrise.

«Ciò è molto bello, signor Varduk, ed è altrettanto vero. Molto bene: conti pure su di me.»

Ma dopo pranzo mi trascinò via quasi di forza, parlando affabilmente dei meriti di diversi vini finché non fummo fuori portata delle orecchie altrui. Allora il suo tono cambiò bruscamente.

«Credo che ora sappiamo che la cosa - qualunque essa sia - si verificherà durante lo spettacolo, e sappiamo anche perché.»

«Perché, dunque?», chiesi immediatamente.

«Devo dire al pubblico che sono "citati come testimoni". In altre parole, la loro attenzione sarà polarizzata: dovranno partecipare a una certa cerimonia. C'è anche bisogno di me. Varduk fa di me il cancelliere, per così dire, del suo tribunale... o l'inserviente del suo culto. Ciò dimostra che lui presiederà.»

«Si comincia a vedere qualcosa», ammisi. «Ma io non ci capisco ancora niente.»

Anche le pallide labbra di Pursuivant erano piene di perplessità.

«Vorrei che potessimo saperne di più prima che si cominci davvero. Però io, che ho preparato e giudicato dei casi legali in passato, posso forse riassumere in parte:

Qualcosa sta per succedere alla signorina Holgar. L'intero tessuto dell'at-

tività teatrale, lo sforzo coronato dal successo per interessarla, il teatro isolato, la sua parte particolare... tutto serve per produrre un certo effetto su di lei. Questo effetto, possiamo esserne certi, sarà devastante. Possiamo anche supporre che una parte, almeno, del successo, dipenda dall'ultima battuta del dramma, che è ancora un mistero per tutti noi.»

«Fuorché per Varduk», gli ricordai.

«Fuorché per Varduk.»

Ma mi venne una nuova idea, che per un momento mi parve confortante.

«Aspetti. La cerimonia, come lei la chiama, non può essere malvagia», dissi. «Dopotutto, lui le ha chiesto di giurare su una Bibbia.»

«Giusto», annuì Pursuivant. «Quale Bibbia?»

Cercai di farmela tornare in mente.

«A dire la verità, non lo so. Non abbiamo usato nessun accessorio durante le prove: nemmeno la spada, dopo quella prima volta.»

«No? Guardi: questo può essere molto significativo. Dobbiamo dare un'occhiata agli accessori.»

Esplorammo la sala e il palcoscenico dimostrando con successo un interesse distratto. Davidson e Switz stavano apportando i ritocchi finali alle scene: uno sfondo blu scuro per il cielo notturno, una parete dipinta in modo da sembrare pietra coperta da un rampicante, dei sedili e un pergolato... ma non c'era nessun accessorio sul tavolo dietro il palcoscenico.

«Sai che oggi è venerdì, Gib?», mi domandò Jake, alzando gli occhi dal cavo di un riflettore che stava aggiustando. «Porta male debuttare di venerdì.»

«Niente affatto!», rise Pursuivant. «Quello che comincia di venerdì non finisce mai. Quindi...»

«Oh!», gracchiò Jake. «Questo vuol dire che le nostre recite batteranno ogni record, eh?» Balzò in piedi e mi scosse la mano con violenza. «Lavorerai in questo spettacolo fino a che ti camminerai sulla barba.»

Uscimmo, e Sigrid si unì a noi. Era su di morale.

«Mi sento», disse tutta eccitata, «come se fosse la vigilia del mio debutto professionale. Come se il mondo dovesse finire stanotte!»

«Dio ce ne scampi!», dissi immediatamente, e «Dio ce ne scampi!», fece eco il Giudice Pursuivant. Sigrid rise allegramente vedendo la nostra improvvisa espressione preoccupata.

«Oh, non finirà in quel modo», si affrettò ad aggiungere, col tono che si riserva ai bambini che hanno bisogno di conforto. «Voglio dire: il mondo comincerà stasera, con il successo e la felicità.»

Tese la mano, e io la strinsi teneramente. Dopo un po' lei si allontanò per controllare il suo costume.

«Non ho né una cameriera né un parrucchiere», ci gridò da sopra la spalla. «Tutto dev'essere in ordine perfetto, e devo occuparmene di persona.»

La guardammo mentre si allontanava in fretta, seri tutti e due.

«Credo di sapere perché lei si preoccupa tanto della sua sicurezza», mi disse Pursuivant. «Anche lei sente che quello che Sigrid ha detto può essere di cattivo augurio.»

«Allora, che quel che ha detto in seguito sia di buon augurio», replicai.

«E così sia», concluse lui caldamente.

Venne l'ora della cena, e Pursuivant e io mangiammo molto rapidamente. Ci alzammo da tavola prima degli altri - Sigrid mi guardò un po' stupita che volessi allontanarmi da lei - e scendemmo di corsa sul palcoscenico.

Sul tavolo degli accessori c'era lo stiletto che dovevo usare nel primo atto, il piumino per spolverare di cui doveva servirsi Martha Vining nei panni di Bridget, e un vassoio con i bicchieri da vino che doveva portare Davidson nei panni di Oscar. C'era anche un grosso libro, rilegato in tela rossa, con il taglio color rosso.

«Ecco la Bibbia», disse subito Pursuivant. «Bisogna che le dia un'occhiata.»

«Non riesco a capire», borbottai a mezza voce, «come questa spada - un bel pezzo d'acciaio e affilata come un rasoio - non sia riuscita a uccidere Varduk quando io...»

«Lasci perdere la spada», m'interruppe il Giudice Pursuivant. «Dia un'occhiata a questo libro, questa "Bibbia" che si sono rifiutati di tirar fuori fino a questo momento. Non mi sorprende di scoprire che... be', guardi lei stesso.»

Sull'antica stoffa nera vidi delle lettere maiuscole alquanto angolose, riempite di un colorante rosso: GRAND ALBERT.

«Non ci guarderei dentro se fossi in lei», mi avvertì il Giudice. «Questo è con ogni probabilità il libro che aveva Varduk quando Davidson lo ha conosciuto al Revere College. Si ricordi quello che è successo a un giovanotto normale, inesperto di occultismo, che ci ha dato un'occhiata.»

«Cosa può essere?», chiesi.

«Un noto vangelo per le streghe», mi informò Pursuivant.

«Ne ho sentito parlare: Descrepe, un occultista francese, lo ha pubblicato nel 1885. La maggior parte degli esemplari sono modificati e innocui, ma

questo, a prima vista, sembra la versione completa e infame del XVIII secolo.»

Lo aprì.

La prima parte della sua descrizione mi era rimasta impressa in mente. «Un vangelo per le streghe; e questo è il libro sul quale Sigrid deve pronunciare un giuramento di rinuncia alla fine del dramma!»

Pursuivant guardava il frontespizio con la fronte aggrottata. Cercò il suo *pince-nez*, lo inforcò.

«Guardi qui, Connatt», disse.

Mi avvicinai a lui e leggemmo insieme quello che era stato scritto tanto tempo prima, in un inchiostro che aveva cambiato il suo colore in un bruno sudicio:

> Geo Gordon (Biron) il suo libro
> Un'ora prima di mezzanotte, il 22 luglio 1788, dato a Lui. Fu condotto al patto da Todlin, egli il detto Geo. G. per esser legato a noi per centocinquant'anni e servire per la nostra gloria... lui per guadagnare il suo titolo e avere tutto ciò che desidera. Alla fine dei centocinquant'anni, per dare accettazione e non essere liberato salvo che con il consegnare un altro degno come da nostro patto.
> (Firmato)
> Per accettazione
> Terragon
>
> per Geo. Gordon (Biron)
> Todlin

«E guardi anche qui», mi ordinò il Giudice Pursuivant. Posò il suo grosso indice in fondo alla pagina. Là, scritto di fresco in inchiostro azzurro, e in una scrittura vagamente familiare:

> Oggi, 22 luglio 1938, consegno questo libro e rimetto il mio servizio nelle mani di Sigrid Holgar.
>
> George Gordon, Lord Byron

14. *L'ora zero*

Pursuivant chiuse il libro con un forte tonfo, lo posò sul tavolo e mi prese per un braccio.

«Andiamocene di qua», disse con voce tesa. «Fuori, dove nessuno ci può sentire.» Mi trascinò praticamente attraverso la porta del palcoscenico. «Andiamo giù vicino al lago: c'è molto spazio aperto, e saremo soli.»

Quando giungemmo sull'orlo dell'acqua, ci guardammo in faccia. Il sole stava tramontando. Dietro a noi, davanti al padiglione, potevamo sentire il rumore dei primi arrivi per lo spettacolo... forse gli uomini incaricati del parcheggio, le maschere, il cassiere.

«Quanto di quello che ha letto le è stato facile da capire?», chiese Pursuivant.

«Ho avuto la sensazione che fosse qualcosa di losco», dissi. «A parte questo, sono completamente in alto mare.»

«Io no.» I suoi denti si chiusero con violenza su queste parole. «Là, sul frontespizio di un libro sacro alle streghe e più che odioso per la gente onesta, stava scritto un rogito che dà il corpo e l'anima di un bambino in pegno a un "patto" - ossia una congrega di perfidi stregoni - per centocinquanta anni. George Gordon, il futuro Lord Byron, aveva appena compiuto il suo sesto mese di vita.»

«Come si è potuto dare in pegno un bambino in quel modo?», chiesi.

«A mezzo di un garante: quel tale che ha firmato "Todlin". Si tratta senz'altro di uno pseudonimo, come sappiamo usavano le streghe. Terragon era un altro cognome dello stesso tipo. Tutto quello che possiamo dire di "Todlin" è che la sua grafia sembra quella di una donna. Forse quella dell'eccentrica governante del bambino, la signora Gray...»

«È uno schifo», l'interruppi con la voce che mi cominciava a tremare. «Non possiamo fare qualcosa oltre che parlare?»

Pursuivant mi diede una forte manata sulla spalla.

«Coraggio», disse. «Sviscériamo la questione finché abbiamo ben fresco nella mente quello che c'era scritto. Dunque, noi sappiamo che il bambino era stato dato in pegno per una vita di male innaturalmente lunga. Le promesse fatte sono state mantenute: è diventato l'erede delle proprietà e del titolo del suo prozio, il "Malvagio Byron", dopo che i suoi cugini sono morti in modo strano. E certo lui possiede dei talenti e delle attrattive che sono un vero dono del Demonio.»

«Un momento», interruppi bruscamente. «Stavo pensando all'ultima o penultima riga di quello scritto, firmato con il nome di Byron. Devo aver visto quella grafia da qualche parte.»

«Naturalmente. La stessa mano ha scritto *Ruthven*, e lei ha visto il manoscritto.» Pursuivant tirò un lungo respiro. «Ora sappiamo come mai *Ru-*

thven ha potuto esser scritto su una carta che risale a dieci anni fa soltanto. Byron è vivo ancora oggi e firma con il proprio nome.»

Mi sentivo disgustato e profondamente inerme.

«Ma Byron è morto in Grecia», dissi, come se recitassi una lezione. «Il suo corpo è stato portato in Inghilterra e sepolto a Hucknall Torkard, vicino alla sua casa avita.»

«Esatto. Tutto concorda.» La manifesta apprensione di Pursuivant si era andata modificando sotto l'influsso di un certo senso di trionfo. «Ma non potrebbe essersi pentito, e aver cercato di espiare la sua maledizione e i suoi peccati con un generoso sacrificio in favore della libertà greca? Lei e io abbiamo già parlato di questo argomento; sappiamo che ha sofferto e faticato, quasi come un santo. La morte gli sarà sembrata la benvenuta: la sua schiavitù sarebbe terminata dopo trentasei anni invece che dopo centocinquanta. Che dice del suo desiderio di essere cremato?»

«La cremazione avrebbe distrutto il suo corpo», dissi io. «Non sarebbe stato possibile che risuscitasse.»

«Ma il corpo non è stato cremato, ed è risuscitato. Connatt: lei sa chi è questo Byron morto-vivente?»

«Certo che lo so. E so anche che ha intenzione di passare qualcosa nelle mani di Sigrid.»

«Proprio così. È lei la nuova candidata alla schiavitù, l'"altro altrettanto degno". Lei non è parte attiva nella faccenda, ma nemmeno lo era Byron all'età di sei mesi.»

Il bordo inferiore del sole aveva toccato il lago. Il viso roseo di Pursuivant era in ombra, e lui si appoggiava al bastone da passeggio che conteneva una lama d'argento.

«I centocinquant'anni di Byron termineranno alle undici di questa sera», disse, guardandosi cautamente intorno per scoprire eventuali ascoltatori nascosti. «Ora, mi permetta di tracciare alcuni parallelismi.

Varduk - noi sappiamo chi è in realtà Varduk - farà nella parte di Ruthven, alla signorina Holgar, che fa la parte di Mary, un certo numero di domande. Queste domande, e le risposte così come sono state preparate perché lei le ripeta, seguono uno schema. Pensi ad esse, non come alle battute di un dramma, ma come a uno scambio effettivo fra un adepto del Diavolo e un neofita.»

«È vero», assentii. «Lui le chiede se lei "si arrende", se "rinuncia al suo precedente modo di essere", e di giurare su... sul libro che abbiamo visto. E lei lo fa.»

«E la preghiera, che l'ha turbata per la sua forma? L'espressione "stavi nei cieli" diventa chiara, no? Non si tratta di quell'angelo caduto in disgrazia che ha tentato di costruirsi un proprio potere contrapposto a Dio?»

«Satana!» Stavo quasi urlando. «Una preghiera alle Forze del Male!»

«Non così forte, Connatt. E poi, mentre la signorina Holgar sta in piedi all'interno di un cerchio - che fa anch'esso parte delle cerimonie stregonesche - lui le mette una mano sulla testa e pronuncia delle parole che noi non conosciamo. Ma possiamo immaginarcele.»

Picchiò di nuovo il suo bastone sulla terra sabbiosa.

«Dunque?», incalzai.

«Si trova in un antico processo alle streghe», disse Pursuivant. Alcune opere moderne - il libro di J.W. Wickwar, e credo anche quello di Margaret Alice Murray - lo citano. Il Capo della Congrega tocca la testa del neofita e dice che ciò che si trova sotto la sua mano appartiene da allora in poi alle Potenze delle Tenebre.»

«No! No!», gridai con una voce che stava per spezzarsi.

«Niente isterismi, prego!», mi ammonì seccamente Pursuivant. «Connatt, mi permetta di darle qualcosa di serio a cui pensare: questo la calmerà, e le darà forza in vista di quello che deve aiutarmi a compiere. Pensi a quello che succederà se lasceremo che la signorina Holgar pronunci quel giuramento e accetti quell'iniziazione, anche se involontariamente. Immediatamente ricadrà su di lei la maledizione di cui Varduk - Byron - si sarà liberato. Vita dopo la morte, forse; la facoltà di portare la morte e la rovina con un tocco o con una parola: doni che superano la volontà e la comprensione umana, ognuno dei quali sarà un fardello per lei. E chi può sapere quale sarà la fine?»

«Non ci sarà un inizio», giurai sordamente. «Ucciderò Varduk...»

«Piano, piano. Lei sa che le armi - le armi comuni - non gli fanno nemmeno un graffio.»

Il crepuscolo stava sfumando nell'oscurità. Pursuivant si voltò verso il padiglione, dove le finestre avevano cominciato a splendere caldamente, e i rumori soffocati dei motori attestavano che le automobili stavano parcheggiando. C'erano anche altri sprazzi di luce. Quanto a me, mi sentivo stanco e abbattuto, come se avessi combattuto con un nemico più forte e più abile e fossi stato sul punto di perdere.

«Si guardi intorno, Connatt. Quei cespugli, quei gruppi di alberi... Cosa nascondono?»

Capii cosa voleva dire. Sentivo, anche se vedevo con difficoltà, la pre-

senza di un esercito nemico imboscato intorno a noi.

«Sono qui che aspettano di reclamarla, Connatt. C'è solo una cosa da fare.»

«Allora facciamola subito.»

«Non ancora. Quel momento dev'essere il "suo" momento, un'ora prima della mezzanotte. La fuga, come le ho detto, non sarebbe sufficiente. Dobbiamo stravincere.»

Attesi le sue istruzioni.

«Come lei sa, Connatt, io devo fare un discorso prima che si alzi il sipario. Dopodiché mi metterò dietro le quinte e precisamente nel suo camerino. Quello che lei deve fare è prendere la spada che userà nel secondo atto. La porti lì e ce la tenga.»

«Le ho detto e ripetuto che quella spada non ha avuto alcun effetto contro di lui.»

«La porti lo stesso», insistette.

Sentii la chiara voce di Sigrid che mi chiamava dalla parte del palcoscenico. Pursuivant e io ci stringemmo la mano con calore, come dei compagni di squadra prima di una partita difficile, e ci dirigemmo insieme verso il padiglione.

Entrando, mi diressi subito verso il tavolo degli accessori. La spada stava ancora lì, e io allungai la mano.

«Cosa vuole?», chiese Elmo Davidson alle mie spalle.

«Pensavo di portare la spada nel mio camerino.»

«È un accessorio, Connatt. La lasci stare dov'è.»

Mi voltai e lo fissai.

«Preferisco averla con me», dissi con testardaggine.

«Lei è uno sciocco», ribatté seccamente, ed è fuor di dubbio che gli sembrasse davvero che lo fossi. «E se lo raccontassi a Varduk?»

«Vada a dirglierlo, se vuole. Gli dica anche che non reciterò stasera se lei continua a dirmi quello che devo fare.»

Lo dissi come se fossi deciso a farlo, e lui attenuò la sua posa di comando.

«Oh, faccia pure. E, per amor di Dio, si faccia passare i nervi.»

Presi l'arma e la portai via. Nella mia stanza trovai il costume per il primo atto già pronto su due seggiole: Davidson o Jake lo avevano preparato al posto mio.

Mi spalmai rapidamente il colore sulle guance, sottolineai le sopracciglia e le palpebre, mi appiccicai delle basette gonfie alle mascelle. Lo specchio

mi rimandò una faccia decisa e pallida, e allora mi misi più cerone di quello che uso di solito.

Le mani mi tremavano mentre mi infilavo le lucenti pantofole di cuoio, i calzoni color tortora che si annodavano all'inguine, una camicia a volant, una fluente cravatta, un panciotto a fiori, e una marsina verde bottiglia con il bavero di velluto e i bottoni d'argento. I miei capelli erano abbastanza lunghi da poter essere pettinati in una lunga onda che partiva dalla mia fronte.

«Tutti a posto», stava dicendo fuori la voce di Davidson.

Emersi. Jake Switz stava davanti alla mia porta, e sorrise per farmi gli auguri. Mi recai rapidamente sulla scena, dove Sigrid stava già aspettando.

Era splendida con il suo semplice ma sensazionale vestito lungo color azzurro pallido, la gonna gonfia, corte maniche arricciate, e il corpetto attillato e scollato. I suoi capelli lucenti erano raccolti sulla nuca in una pettinatura di tipo greco, con un nastro e un fiore bianco di lato. Il colore bronzeo della sua pelle era nascosto dal pallore del trucco.

Quando mi vide, sorrise e mi tese la mano. La baciai leggermente, facendo attenzione a che il rossetto delle mie labbra non lasciasse tracce. Lei prese posto sulla panca davanti ai cespugli artificiali e io, con la maggior grazia possibile, caddi ai suoi piedi.

Al di là del sipario risuonarono degli applausi, poi si spensero. La voce del Giudice Pursuivant divenne udibile.

«Signore e signori, mi è stato chiesto dalla direzione di dire qualche parola. Voi vedete, per la prima volta e prima di chiunque altro, il dramma perduto di Lord Byron, *Ruthven.* Sono presente qui non come appartenente al mondo del teatro, ma in quanto modesto studioso alquanto ostinato, che ha avuto il privilegio di esaminare il manoscritto e di percepirne la genuinità.

Consideratevi citati come testimoni di un momento storico.» La sua voce squillava nel pronunciare la frase richiesta da Varduk. «Mi chiedo se questa notte non segnerà uno spettacolare momento storico per il genio che non è morto in Grecia più di un secolo fa. Ho detto che non è morto... perché, quando mai muore un genio? Siamo qui per assistere e per partecipare a una rappresentazione che gli renderà quello che giustamente merita.

Signore e signori, io sento, e forse sentite anche voi, che il grande poeta è qui con noi in questo teatro isolato. Vi auguro di godere di quanto osserverete. E ora, mi permettete di ritirarmi e di lasciare che lo spettacolo abbia inizio?»

Un altro scoppio di applausi, durante il quale si udirono tre colpi. Poi il sipario si alzò, e tutti tacquero. Io, nei panni di Aubrey, recitai la prima battuta del dramma:

«Non sono Otello, cara...».

15. *«Dove? Tremo al pensiero...»*

Sigrid e io trovammo subito il giusto tono di affettuosa gaiezza, e io riuscii a percepire nell'aria quel particolare umore del pubblico con il cui aiuto un attore capisce che i suoi sforzi per captarne la disposizione d'animo sono stati coronati da successo. Per il momento quello era il migliore dei mondi possibili: scambiavo quelle battute felici e brillanti con la donna che adoravo, mentre una platea intelligente e sensibile di spettatori condivideva il nostro felice stato d'animo.

Ma se avevo dimenticato Varduk, lui mi parve più imponente quando entrò in scena. Il suo pallore luminoso non aveva avuto alcun bisogno di artifici per attirare l'attenzione; il suo viso era valorizzato, come una lucente gemma bianca, da soprabito, collare, mantello, stivali e pantaloni, tutti neri. Pronunciò la sua battuta d'ingresso con l'accento di un re che accetta la corona e l'omaggio di una nazione. Al di là delle luci della ribalta, il pubblico si fece teso e maggiormente interessato.

Ci soverchiò ambedue, come avrei dovuto sapere che avrebbe fatto, con la sua personalità e le sue capacità. Io fui completamente eclissato, proprio come lo sarebbe stato Aubrey dall'ingresso di Ruthven, e ho forti dubbi sul fatto che un solo paio d'occhi mi abbia seguito quando uscii di scena la prima volta; perché al centro del palcoscenico Varduk aveva cominciato a corteggiare Sigrid.

Tornai nel mio camerino. Pursuivant stava seduto a cavalcioni di una sedia, con gli avambracci robusti incrociati sullo schienale.

«Come va?», mi chiese.

«Come il sogno di un produttore», risposi, afferrando un piumino per rinfrescarmi il trucco. «Se non fosse per le cose che sappiamo, non chiederei uno spettacolo migliore.»

«Le ho mandato un messaggio nel mio discorso davanti al sipario. Ha sentito quello che ho detto? Volevo veramente lodare Byron e al tempo stesso sfidarlo. Lei e io, con l'aiuto di Dio, daremo a *Ruthven* un finale che lui non si aspetta.»

Era quasi il momento del mio rientro in scena, e uscii dal camerino per-

plesso, ma confortato dal modo di fare di Pursuivant. Lo spettacolo continuava, con crescente rapidità e imponenza. Recitavamo tutti come ispirati, malgrado la bizzarra natura delle prove e degli altri preparativi, e l'oscura atmosfera che aveva circondato lo spettacolo fin dal primo momento in cui ne eravamo venuti a conoscenza.

Il finale dell'atto si avvicinava, e con esso la mia uscita di scena. Sigrid e io trascinammo l'inerte Varduk al centro della scena e ci ritirammo, lasciandolo solo a recitare la sinistra scena della resurrezione con la quale termina il primo atto.

Stavo dietro le quinte a guardare, ma Jake Switz mi tirò per la manica.

«Vieni», mi bisbigliò. «Voglio farti vedere una cosa.»

Andammo alla porta del palcoscenico. Jake la socchiuse appena.

Lo spazio dietro il padiglione era pieno di luci incerte e formate solo a metà che si muovevano e vivevano. Guardammo per un attimo. Poi i deboli chiarori larvali fluttuarono verso di noi. Jake sbatté la porta.

«Stanno aspettando», disse.

Dal palcoscenico giunse l'ultima battuta di Varduk:

«Tomba, rifiuto il tuo rifugio! Morte, arretra!».

Poi Davidson fece scendere il sipario, mentre l'edificio quasi crollava per gli applausi. Io mi voltai. Varduk, sul retro della scena, stava parlando sottovoce ma chiaramente, insistendo perché ci sbrigassimo a cambiare costume. Corsi nel mio camerino, con i piedi pesanti e gli occhi confusi.

«L'aiuto a vestirsi», disse la voce calma di Pursuivant. «Jake le ha mostrato cosa sta aspettando fuori?»

Annuii, e mi inumidii le labbra dipinte e aride.

«Non abbia paura. La loro avidità è prematura.»

Mi tolse la giacca e la camicia. Mi calmai di nuovo di fronte alla sua sicurezza e indossai i miei vestiti per il secondo atto: un abito da sera moderno. Con un po' d'alcool rimossi le basette appiccicate, mi rifeci il trucco, e mi sistemai una pettinatura moderna con la spazzola. Pochi secondi dopo, a quel che mi parve, Davidson ci chiamò ai nostri posti.

Il sipario si alzò su Sigrid e me nei panni di Mary e Swithin, che ascoltavamo l'ancestrale storia d'orrore raccontata dalla vecchia Bridget. Come prima, il pubblico ascoltava rapito, e come prima si alzò al dammatico ingresso di Varduk.

Lui indossava il costume del primo atto e il suo modo di fare era ancor più impressionante. Di nuovo mi sentii ricacciato sullo sfondo del dramma; quanto a Sigrid, che pure è una grande attrice, faceva la sua figura solo

perché lui lo tollerava.

Fuori della scena... di nuovo in scena... fuori scena un'altra volta: lo spettacolo apparteneva a Varduk, e la personalità di Sigrid veniva eclissata. Tuttavia lei non mostrava né collera né dispiacere per quella situazione. Era come se Varduk l'avesse domata, proprio come il suo personaggio, Ruthven, dominava il personaggio di lei, Mary. Mi sentivo completamente inerme.

Dalle quinte vidi avvicinarsi il punto cruciale. Varduk, con al fianco Davidson nelle vesti dell'ubbidiente Oscar, stava proclamando l'intenzione di Ruthven di ottenere la vendetta e l'amore.

«Prendi la spada!», borbottò Jake, che aveva preso il posto di Davidson vicino ai cavi del sipario. «Devi rientrare fra un attimo.»

Corsi nel mio camerino. Pursuivant aprì la porta e mi infilò qualcosa in mano.

«È la spada d'argento», mi disse rapidamente. «Quella del mio bastone. Abbia fiducia in lei, Connatt. Sono quasi le undici: vada, e che Dio dia forza al suo braccio.»

Pareva che fra la porta e le quinte ci fosse un miglio. Vi arrivai giusto in tempo per la battuta che indicava il mio ingresso: il grido di Mary:

«Swithin non lo permetterà».

«Che provi a opporsi», mormorò Davidson, ardente e brizzolato nei panni di Oscar convertito al Demonio.

«Sono qui a questo scopo», dissi con voce chiara, e con un passo mi misi in piena vista. La spada presa dal bastone di Pursuivant la tenevo bassa, sperando che Varduk non la scorgesse subito. Lui stava ritto con le braccia conserte e l'ombra di un sorriso ironico sul viso bianco.

«Così coraggioso?», sogghignò. «Così folle?»

«Il mio antenato ti ha ucciso un giorno, Ruthven», dissi, dandovi un significato più profondo di quanto avessi fatto prima. «Io sono in grado di ucciderti di nuovo.»

Mi lanciai verso di lui, superando Sigrid.

Il suo sorriso svanì. La sua bocca si spalancò.

«Fermo! Quella spada...»

Si slanciò in avanti come se volesse strapparmela dalla mano. Ma io rialzai la punta e andai a fondo, allungandomi fin quasi alle tavole del palcoscenico. Come già l'altra volta, sentii che la carne si apriva davanti alla mia lama. La sottile punta di metallo vi penetrò, sempre più profondamente, finché l'elsa risuonò contro lo sterno.

Nemmeno un suono provenne dagli spettatori, né dagli attori: nemmeno un movimento. Formavamo un quadro, io allungato al massimo, Varduk trafitto, gli altri due che ci fissavano con sorpresa terrorizzata.

Per il tempo di un lungo respiro la mia vittima rimase immobile come una figura di pietra nera: solo il suo viso bianco mostrava un minimo di vita e di sentimento. I suoi occhi profondi, divenuti neri come una notte d'inverno, scavavano nei miei. Sentii ancora una volta l'intollerabile peso del suo sguardo... che non era però minaccioso, nemmeno adirato. La sorpresa scomparve da essi, e gli occhi e la bocca triste si addolcirono in un sorriso. Mi perdonava forse? Mi ringraziava...?

Sigrid ritrovò la voce e lanciò un grido tremante. Io lasciai andare l'elsa e feci un passo indietro meccanicamente. Varduk cadde bocconi fiaccamente. La lama d'argento, che fuoriusciva in mezzo alle sue spalle, brillava rossa per il sangue. Un attimo dopo, il rosso era diventato nero opaco, come se il sangue fosse vecchio di mille anni. Il corpo di Varduk si contrasse. Si restrinse nei suoi abiti lussuosi, tetri. Si ridusse in polvere.

Il sipario era calato. Non avevo sentito il rumore della sua discesa, e non l'aveva sentito neppure Sigrid, né l'impietrito Davidson. Dall'altra parte delle sue pieghe non si sentiva che un silenzio soffocante. Poi si alzò la pronta voce di Pursuivant.

«Signore e signori, un malaugurato incidente ha messo fine allo spettacolo in modo inaspettato... tragico. Senza colpa di nessuno, uno degli attori è stato fatalmente...»

Non ascoltai altro. Presi Sigrid nelle braccia e le raccontai, succintamente e con frasi spezzate, la vera storia di *Ruthven* e del suo autore.

Lei, piangendo, guardò con timore l'immobile fagotto nero.

«Poveretto!», singhiozzava. «Poveretto, poveretto!»

Jake, lasciando il suo posto vicino ai cavi del sipario, si era avvicinato e stava portando via lo stupefatto Davidson, che camminava inciampando.

Tenevo ancora stretta Sigrid. Alle mie labbra, come se ubbidissero al comando di un'altra mente e di un'altra memoria, salirono le ultime battute di *Manfred*:

«È morto... la sua anima ha preso il volo lungi dalla Terra... Verso dove? Tremo al pensiero... ma egli non è più qui».

CHARLES L. GRANT
Crystal

Charles L. Grant è un autore prolifico, scrittore di racconti e romanziere. Ha vinto il Nebula Award, il British Fantasy Award, il World Fantasy Award e ha pubblicato più di cento racconti.

Il suo primo racconto, The House of Evil, *è apparso nel 1968, e dopo aver pubblicato diversi romanzi di Fantascienza, ha cominciato a sviluppare il suo particolare tipo di orrore "tranquillo" in più di trenta romanzi, che comprendono* The Hour of the Oxrun Dead, The Nestling, The Pet, For Fear of the Night, Dialing the Wind e In a Dark Dream.

I suoi racconti sono stati raccolti in Tales from the Nightside, A Glow of Candles *e* Nightmare Seasons*; ha anche curato con successo le serie antologiche* Shadows, Midnight *e* Greystone Bay.

Crystal *è un racconto profondamente commovente di possessione diabolica e di morte ambientato in una Londra vista con gli occhi di un turista.*

Il negozio non era elegante nemmeno se paragonato con gli altri negozi del quartiere, ma Brian aveva imparato da settimane che esso serviva solo per i turisti e per qualche famiglia che passava le vacanze a Londra, per cui non aveva bisogno che di un po' di cose appariscenti, qualche oggetto con la Famiglia Reale sopra, e una dozzina di diverse piante della città sulle quali scegliere il modo migliore di perdersi.

"Ora", pensò fra sé Brian con silenziosa severità, "questo non è il modo di pensare, non ti pare? Questa è Londra, ragazzo mio, e tu sei praticamente un indigeno. Non ti perderai, non ti farai dare il resto sbagliato, e così non ti prenderanno assolutamente per un forestiero. Almeno finché non aprirai quella tua boccaccia americana."

La sua immagine riflessa nella vetrina gli sorrise melanconicamente, e lui le fece un gesto con la testa proprio mentre passavano un ragazzo e la sua ragazza, che lo videro e gli rivolsero un'occhiata incerta; il ragazzo alzò un sopracciglio, e la ragazza nascose una risata nel palmo della mano.

Sorpreso, lui rimase a guardarli finché, se avesse voluto continuare a osservarli, avrebbe dovuto fissare le loro schiene; così si infilò le mani in tasca e tornò a contemplare la vetrina.

Senza vedere niente.

Senza sentire niente del traffico che borbottava vicino a lui in High Holborn.

Finché un viso nella vetrina attirò la sua attenzione. Era una ragazza, attraente con la sua carnagione pallida e i suoi capelli neri, e lui sorrise di

nuovo, con un afflato di speranza, finché si rese conto con uno sbuffo di derisione che stava guardando un ritratto. E nemmeno uno tanto bello. Ovale, dai colori stinti, stava in una cornice d'argento da poco prezzo.

Si chinò per osservarla da vicino.

No. Non era da poco prezzo. In effetti, la cornice aveva l'apparenza semplice, ma intorno agli angoli c'erano schizzate delle rose dal lungo stelo, incise in un modo così delicato che la luce del sole le cancellò finché lui non vi fece cadere sopra la propria ombra.

Piegò la testa di lato e si curvò ancora; sentiva che la sua mano sinistra si stringeva intorno al rotolo di soldi che custodiva nei pantaloni e, quando un clacson ululò dietro di lui, fece un salto ed entrò immediatamente nel negozio con aria indifferente.

Il negoziante era un uomo rotondetto con dei baffi spessi. Rimase dietro il bancone mentre Brian si informava del quadro, e gli disse che, qualora fosse veramente interessato al suo acquisto, avrebbe potuto lui stesso prenderlo dalla vetrina e portarlo alla luce.

Brian si strinse nelle spalle. Non voleva sembrare troppo stupido né troppo interessato. Tuttavia si spostò lentamente all'indietro nello stretto spazio, dirigendosi obliquamente verso un gruppo di donne che chiacchieravano con l'accento del Texas del Sud su come tutto fosse "una delizia" e che la cugina Annie avrebbe certamente ricevuto con piacere il ritratto di quell'"adorabile" Principe Andrew.

Girò cautamente intorno a un espositore di giornali e prese in mano la cornice.

Era pesante, molto più pesante di quanto avrebbe dovuto essere.

La voltò e guardò il ritratto.

Faccia stretta; mento stretto; occhi grandi e neri che si accordavano con i capelli neri che formavano una curva al di sotto delle mascelle. Un accenno di corpetto di velluto ornato di pizzo. Spalle nude. Nient'altro.

Attraente, decise, ma con qualcosa di remoto negli occhi.

La soppesò, poi la inclinò verso la luce quando ebbe la sensazione che il negoziante lo stesse osservando. Aggrottò la fronte come se si concentrasse e riflettesse, poi scrollò le spalle come se avesse preso una decisione con riluttanza, quindi attese pazientemente mentre le donne trafficavano con le monete poco conosciute, e infine si arrendevano dando all'uomo qualche banconota, con le facce severe per sfidarlo a non dar loro il resto spettante.

Brian sorrise, e l'uomo sorrise in risposta al di sopra di una testa tinta di

azzurro. Una delle signore si voltò e lo fissò irata, perché lo aveva evidentemente preso per uno del posto e intendeva estendere a lui la propria sfida.

Ma lui si limitò a fare un educato cenno del capo e consegnò il quadro non appena le donne se ne furono andate dopo aver ricominciato a chiacchierare, a esclamare e a domandarsi ad alta voce perché gli inglesi, con tutta la loro esperienza, non avevano le stesse monete degli americani: le cose sarebbero state più semplici dappertutto, no?

«Dev'essere stanco di tutto questo, signor Isling», disse Brian in tono comprensivo mentre tirava fuori il suo rotolo di banconote e delle monete e gli dava l'importo esatto.

«Mica tanto, signor Victor», fu la sorridente risposta. «Perlomeno non devo ritirarmi in un albergo, quando ho finito la mia giornata.»

«Oh, non è poi così male.»

Ma la sua espressione lo smentiva, e l'uomo rise, mise il suo acquisto in un sacchetto di carta, e lo ringraziò per l'acquisto.

Già a metà del negozio, Brian si voltò.

«Sa chi è?», chiese.

«Chi?»

Alzò il sacchetto.

«No. No di sicuro, voglio dire. C'è un nome dietro. Crystal. O è lei, o è l'artista.»

«Ne riceve molti?»

Isling esitò, poi scosse la testa.

«Solo uno di quella serie, a quanto ne so. Ogni tanto ne arriva qualcuno, scompagnato. Qualche volta stanno tanto in vetrina che li butto nella spazzatura; qualche volta si vendono non appena vengono esposti.»

«E questo?»

«L'ho messo in vetrina stamattina.»

«Forse lui sapeva che sarei venuto.»

La risata del negoziante lo seguì fin sulla strada, dove girò a sinistra, stringendo i gomiti per proteggersi le costole dal suo dubbio premio, mentre cercava di decidere se tornare subito in camera sua o cercare un posto dove mangiare ed esaminare il frutto della sua follia. Dovunque fosse, avrebbe dovuto essere un posto tranquillo, un posto che gli offrisse pace, per meditare sul perché mai avesse speso tanto per un capriccio.

Tirò fuori la cornice dal sacchetto giusto quel tanto che gli permettesse di darvi un'occhiata incerta, sentì qualcuno dietro di lui che gli gridava un

avvertimento e alzò gli occhi in tempo per vedere un nero tassi che saliva sul marciapiede e si dirigeva proprio contro di lui.

Lanciò un urlo e fece un salto di lato, poi perse l'equilibrio e cadde oltre il marciapiede sulla strada. Il tassi continuò il suo cammino, facendo disperdere i pedoni e gli espositori delle cartoline finché andò a sbattere contro la vetrina del negozio da cui era appena uscito. Ci fu l'urlo di un uomo, un debole lamento, una spruzzata di benzina e tutt'a un tratto l'asfalto prese vita con fumo e fiamme.

Brian incrociò immediatamente le braccia sulla testa per proteggersi, aspettandosi che da un momento all'altro qualche affilata scheggia di metallo gli cadesse addosso, o che dei pezzi di vetro lo trafiggessero. Rimase a terra su un fianco finché qualcuno non gli chiese se si era fatto male.

Con precauzione abbassò le braccia. Le sirene stavano già fischiando, e attraverso il fumo denso riuscì a vedere delle figure che correvano intorno al negozio con degli estintori che fischiavano.

«Ha bisogno di aiuto?»

Non si oppose quando delle mani si strinsero a coppa sotto le sue braccia e lo tirarono su con delicatezza, sorreggendolo finché non ebbe riunito i piedi sotto di sé e si fu rialzato. Ondeggiava un po' e tossiva. Qualcuno gli tolse dalla giacca di tela un po' di sudiciume, qualcosa di indefinito dai capelli, poi lo condusse lontano dalla scena, parlando tutto il tempo di come fosse pericoloso vivere in città di quei tempi, e se non era quella dannata IRA o quei dannati arabi, erano quei dannati tassi che si guastavano, e che fosse dannato se non pensava che quella dannata Apocalisse stava per arrivare.

Gli occhi di Brian smisero di lacrimare, ma la gamba destra gli faceva ancora male nel punto in cui l'aveva sbattuta contro la strada, e la spalla destra sembrava che fosse stata strappata dalla sua nicchia. Si lamentò e si afferrò il braccio, teso per la prospettiva di sentir scorrere il sangue.

«Ha bisogno di un dottore?»

Dopo un istante lui scosse la testa, chiuse con forza gli occhi e ordinò al dolore di andarsene, di tornare più tardi quando non avrebbe più tremato così forte. Quando li riaprì, il suo benefattore se n'era andato, e la polizia stava già formando un cordone intorno all'area. Si allontanò a piedi, ancora un po' barcollante ma in grado di convincere coloro che lo vedevano che non era né ubriaco né pazzo.

Non fu che quando aveva già attraversato Russell Square parecchi minuti dopo e si stava dirigendo verso la sua abitazione dalle parti dell'Universi-

tà, che si accorse di avere ancora il sacchetto stretto saldamente sotto il braccio indolenzito. Un segno, decise, e si appoggiò al lampione più vicino, quindi tirò fuori il ritratto e sorrise alla donna.

«Crystal», disse, «perché ho la sensazione che tu mi abbia appena salvato la vita?»

«Non lo credere, ragazzo. È stato uno sbaglio.»

Brian per poco non fece cadere il pacchetto all'udire quella voce, poi si voltò di colpo e aggrottò la fronte.

«Melody», disse, «avresti potuto portarmi via dieci anni di vita, arrivando così di sorpresa.»

Melody Tyce si limitò a ridere, con diverse parti e sezioni del suo corpo che ondeggiavano in accompagnamento mentre cercava di vedere meglio quello che lui teneva in mano.

«Parli con i ritratti adesso, Brian?»

Lui respinse rapidamente Crystal nel sacchetto, e lo rimise sotto il braccio.

«Non sono affari tuoi», borbottò.

Lei rise di nuovo e respinse con civetteria la massa di capelli biondi che incorniciavano malamente la sua faccia grassottella. Era troppo grossa per portare tanta roba in testa e, a parere di Brian, per i vestiti attillati che portava.

Sembrava che lei ce la mettesse tutta, il che non era il caso, come lui sapeva, per quanto lo riguardava. Era una donna di buon carattere che lo aveva preso sotto le sue ali, mandandolo in ristoranti in cui i pasti erano buoni e altrettanto buoni i prezzi, in negozi dove i suoi vestiti non sembravano caduti dalla stampella, e in club dove avrebbe persino potuto, se fosse stato più audace, incontrare una ragazza.

«Su, andiamo», insistette lei. «Che cos'hai lì? Mica una di quelle cose, no?»

«No», sogghignò lui. «Qualcosa che ho pescato in un negozio, ecco tutto.»

«Ah. Un ricordo.»

«Sì. Qualcosa di simile.»

Lei annuì.

«Meglio così. Allora sei scusato, se parlavi da solo.»

«Non stavo parlando...»

Cercò di scostarla per avere un po' più di spazio, e il pacco scivolò sul pavimento. Lei ci si buttò subito sopra e, siccome il quadro era scivolato

fuori della carta, riuscì a dargli una lunga occhiata mentre glielo restituiva.

«Be', accidenti!», disse.

«Cosa?» Le si avvicinò e osservò la faccia femminile al di sopra della spalla di lei. «La conosci?»

«Forse.» Il suo pollice corse lungo la cornice, seguendo il contorno delle rose, mentre lei sospirava. «Dove l'hai preso, Brian?»

Lui glielo disse.

Lei sospirò di nuovo.

«Ehi, cosa c'è?», chiese lui mentre lei glielo rimetteva in mano e se ne andava. «Avanti, Mel, che c'è?»

A metà dell'isolato lei si fermò, scosse la testa e alzò gli occhi alla linda facciata bianca di quella che era stata una volta una casa di città georgiana, e che ora non era altro che una delle tante pensioncine ai lati della stretta strada.

«Mel, cosa significa? Che forse la conosci?» Poi seguì lo sguardo di lei alzato verso la finestra del piano più alto, al di sopra dello stretto ingresso. «No», disse. «No, stai scherzando.»

«Chiaro come la luce del giorno... è lei!»

Salirono insieme gli scalini e lui le tenne la porta, pensieroso, ma non voleva incalzarla con altre domande. Quello che lei pretendeva era chiaramente assurdo: che fosse il ritratto di sua madre, che viveva in una grande camera due piani sopra l'ingresso e si faceva vedere di rado dai pensionanti. Non poteva essere. Lei era, secondo quanto aveva calcolato dopo l'unica volta che l'aveva vista, un bel po' al di sopra degli ottant'anni, e grassa quasi quanto la stessa Melody.

In fondo al salone quadrato che ora veniva usato come atrio, c'era una grande scrivania. Melody vi girò dietro in fretta e si lasciò cadere in una seggiola dallo schienale alto, poi sbatté le mani sul tampone della carta assorbente, e lo fissò senza espressione.

«L'avevo dato a Ben due settimane fa», disse. «Gli avevo detto di portarlo a un amico che ha un negozio a Salisbury. Mi aveva promesso di farlo.»

«Ma perché, se è vero?»

«Oh, è vero, Brian. E il motivo? Perché a lei non piace più vedersi come è lì sopra. La fa...»

«Oh», disse lui. «Oh, capisco.»

E immaginò che, vedere dopo trent'anni una sua fotografia presa in quel momento, lo avrebbe fatto cadere in una depressione inarrestabile.

«Oh, Diavolo!»

«Tutto a posto», lo rassicurò lei. «Avrei dovuto sapere che non sarebbe stato facile. I soldi falsi, se capisci quel che voglio dire.»

Lui non disse nulla, si limitò a darle un'occhiata comprensiva e cominciò a salire la scala a chiocciola che portava alla sua stanza all'ammezzato. Una volta entrato, si gettò nella poltrona e gonfiò le guance, soffiò fuori l'aria e posò il quadro sul tavolo davanti a sé.

«E così», disse mentre si slacciava le scarpe e le gettava sotto il letto, «così è come eri una volta, vecchio pipistrello. Mica male. Ti spiacerebbe raccontarmi quel che ti è successo?»

Fece una risatina, si tirò su, e si spogliò fino a rimanere con la sola biancheria. C'era un lavandino in un angolo e, sopra di esso, uno specchio nel quale lui vide l'allargarsi di due splendidi lividi: uno sulla spalla, l'altro che gli arrivava all'anca.

A un tratto si mise a tremare, e il freddo del sudore gli scivolò sul petto e lungo la schiena. Tossì, soffocò, e riuscì appena ad arrivare al bagno che stava in fondo al corridoio prima di perdere la colazione e quel poco che aveva mangiato come pranzo durante la sua passeggiata.

Dieci minuti dopo stava disteso sul letto a fissare il soffitto.

Una reazione ritardata, pensò, e si addormentò quasi subito.

Dormì senza sognare.

A lungo.

Si svegliò poco dopo il tramonto quando uno stridio di freni lo fece balzare a sedere, col fiato corto e le mani strette a pugno con le nocche livide.

«Gesù!», disse, poi allungò una mano e accese la piccola lampada appesa al muro.

Le portefinestre alte fino al soffitto erano aperte, le tende svolazzavano alla brezza; la poltrona era una macchia nera davanti al camino murato, e la sua ombra sul muro si muoveva leggermente, come se fosse stata sott'acqua.

Si stropicciò gli occhi finché non gli bruciarono, poi forzò le sue dita a rilassarsi, lamentandosi quando il dolore, sordo e pulsante, si spostò lungo il fianco. Si chiese se non avrebbe dovuto andare dal medico e, prima di aver deciso che ne sarebbe valsa la pena, si era addormentato di nuovo.

Per sognare, questa volta, tassi fantasma, tassisti fantasma, e il vecchio Ben Isling schiacciato a morte dietro il suo banco di vendita.

Passò la maggior parte del giorno successivo nella pensione a guardare la televisione e a mangiare dei panini, coccolato da Melody, che gli disse più di una volta che, se voleva liberarsi del quadro, lei l'avrebbe portato

personalmente al suo amico di Salisbury.

Gli altri pensionanti entravano e uscivano dalla sua confortevole stanza, ridendo, scuotendo la testa, ed esprimendogli tutta la simpatia di cui aveva bisogno, finché Melody si mise a ridere e gli disse che avrebbe dovuto far pagare il biglietto d'ingresso.

Ma Bess non venne. Bess Orbache, una giovane americana come lui, che si serviva della città per seppellire il proprio passato. O almeno così pensava lui ogni volta che lei si rifiutava di raccontargli la sua storia, o almeno di fare un'allusione. Sperò che le stesse bene; sapeva, comunque, che stava più che bene, che era competente e fiduciosa, e che non aveva bisogno di lui come cavaliere.

Il terzo giorno si mise a camminare per eliminare la rigidità dalla gamba, poi pranzò e bevve troppo nel pub che frequentava di solito, e infine, quando non ci fu più un posto dove andare, si infilò nel letto.

E sognò tassi, esplosioni, e qualcosa di umido e nero che entrava dalla finestra.

Si svegliò di soprassalto e sbatté gli occhi per liberarli dal sonno, ma non si sedette. Pochi respiri profondi per calmarsi, poi voltò la testa verso sinistra, e vide che la porta della sua stanza era socchiusa per qualche centimetro.

"Dio", pensò, e si sentì gelare, ma non spostò lo sguardo di un millimetro dal pezzetto di corridoio che riusciva a vedere. Non c'era nessuno laggiù, non più, ma lui trattenne ancora il respiro contro la malasorte.

"È una stupidaggine, lo sai", disse a se stesso quando sentì tremare le sue spalle; "sei solo la vittima di una bella donna che voleva vedere il tuo corpo prima di invitarti nel suo appartamento al Savoy per una notte di..."

Qualcuno urlò.

«Gesù!», esclamò, e saltò a terra, rabbrividendo per il dolore della sua gamba contusa mentre si infilava in fretta i vestiti.

Prima che fosse vestito del tutto, l'atrio si era riempito dei pensionanti che stavano ancora in casa, la maggior parte dei quali si affollava intorno alla tromba delle scale. Da quanto poté capire dalle voci e dai sussurri, qualcuno al piano di sotto era stato scoperto nella sua stanza; assassinato, dicevano, con la gola tagliata e tanto sangue da poterci quasi dipingere una parete.

Una ragazza più bassa di lui, con i lunghi capelli castani prematuramente striati da ciocche grigie, ondeggiò un poco man mano che le descrizioni diventavano più grafiche, e lui le posò una mano sulla schiena per impedir-

le di cadere.

«Sto benissimo!», strillò lei, poi lo guardò da sopra la spalla. «Oh, scusa, Brian. Credevo che fosse il signor White.»

Lui sorrise. Le diede un colpetto con un dito e insieme si ritirarono in un angolo libero.

«Il signor White? Grazie mille, Bess. È proprio quello che mi ci voleva.»

Il sorriso con cui lei gli rispose era più forzato che naturale: il leggero spruzzo delle sue lentiggini quasi scomparve in quel tentativo, e lui si appoggiò al muro con una mano nella tasca dei pantaloni.

Thurmond White era un viaggiatore solitario - appena arrivato dalla Virginia, sebbene non avesse un accento definibile - con un occhio ai buoni affari e l'altro alle donne sole. Bess, a quanto pareva, era una delle sue candidate più quotate in ambedue le categorie, e due volte Brian aveva dovuto intervenire in suo soccorso nell'atrio con la scusa di un appuntamento. White non era stato affatto gentile, e non aveva abbandonato la lotta.

Bess, da parte sua, gli aveva permesso tutt'e due le volte di invitarla a cena, un'altra volta a teatro, una al cinema. Si davano la buonanotte in modo così casto che lui avrebbe voluto urlare.

Non dissero nulla mentre osservavano i pensionanti - una dozzina o giù di lì - che si spostavano per vedere meglio; si irrigidirono quando sentirono le sirene che si fermavano fuori, quindi si sentirono i passi sulle scale coperte da una passatoia, e le voci alzate in tono di autorità.

«Credo di non aver voglia di parlare con i poliziotti», disse infine lui e, facendole cenno di seguirlo, scivolò di nuovo nella sua stanza.

Lei si sedette subito su una seggiola; lui si sedette a gambe incrociate sul letto.

«Ho sentito che ci sei quasi rimasto l'altro giorno», disse lei, dando un'occhiata in giro per la stanza come se fosse diversa anni-luce dalla sua che si trovava in fondo all'atrio. «Stai bene?»

Lui le raccontò quello che era successo, senza preoccuparsi di esagerare le contusioni che si era procurato. Lei non ne fu molto impressionata, sebbene non sembrasse preoccupata del fatto che lui continuava a guardare la camicetta che portava: una camicetta leggera, di un nero cupo che accentuava l'abbronzatura delle sue braccia nude e la curva del suo seno. Con poche variazioni, era quella che portava dal primo giorno in cui si erano incontrati; lui pensò che lei ne avesse parecchie, e sapesse l'effetto che facevano.

Poi le raccontò di come si era svegliato e aveva trovato la porta aperta.

«Oh mio Dio!», disse lei, rizzandosi sulla seggiola. «Brian, ti rendi conto che avresti potuto essere tu la vittima? Dio mio!» Diede un'altra occhiata in giro, controllando soprattutto le ombre come se temesse che vi fosse nascosto un assassino. «Dio mio», ripeté, ma stava ridendo.

Un fascio di luce si fece strada quando il vento scostò le tende, e allora lei guardò sul tavolo e vide il ritratto di Crystal.

«La madre di Melody», rispose lui alla sua domanda inespressa.

«Scherzi? Quel vecchio pipistrello?»

«Così dice lei.»

Bess allungò una mano verso il quadro, poi cambiò idea con un aggrottare della fronte, e insinuò che lui badasse bene a chiudere a chiave la porta. Quando Brian le disse che l'aveva fatto, lei gli ricordò che l'aveva trovata aperta.

«Oppure che era stata aperta», si corresse con un sorriso timido e minaccioso.

«Giusto», disse lui. «Ora sta' a sentire: non so te, ma il fatto di vivere pericolosamente mi fa venir fame.»

«Io ho già mangiato.»

«Mangia di nuovo.»

Lei lo guardò, ci pensò su, annuì, poi lo prese per il braccio, gli fece una carezza e lo condusse nell'atrio, dove furono fermati da un poliziotto che chiese loro se erano disposti ad andare un momento nella veranda del pianterreno: solo qualche domanda, niente problemi, l'ispettore non avrebbe preso che un momento del loro tempo.

Melody Tyce li incontrò sul pianerottolo, e guardò Brian in modo strano.

L'ispettore prese loro esattamente dieci minuti, poi li ringraziò e annotò i loro nomi.

«Accidenti», disse Bess quando furono per strada.

«Non mi sorprende», disse lui. «Prima o poi una di quelle donne doveva pure arrivarci.»

«Lo conoscevi bene?», chiese lei incerta.

«No. Ma White era il tipo d'uomo... non so. Il tipo d'uomo che se ne va in giro a vedere quel che può prendere prima di andarsene da un'altra parte. Non so. Più vecchio della sua età... sai cosa voglio dire?»

«Certo», disse lei, facendo un saltello. «Decadente.»

Lui ci pensò su, poi scosse la testa.

«No. Solo perduto, direi.»

«Ah», disse lei. «Sei molto profondo.»

"Può darsi", pensò lui, e si chiese se lei si rendeva conto di come quella descrizione sembrava adattarglisi. Semmai, lei non disse niente e, quando ebbero finito di mangiare, tornarono a casa in silenzio, senza tenersi per mano, senza sfiorarsi le braccia e, quando lei fece di corsa le scale per tornarsene in camera sua, lui rimase nell'atrio scuotendo la testa.

"È stato qualcosa che ho detto?", pensò ridacchiando.

E ci pensò di nuovo la mattina dopo quando Melody si comportò come se lui fosse un appestato. Stava sulle sue, lo sguardo vacuo quando lo guardava e, quando lui partì per una visita di un giorno intero alla Torre, si voltò a guardare e la vide in piedi sulla soglia, con le braccia incrociate sotto i seni.

Dalla Porta del Traditore percorse la Torre fino al museo delle armi, e non fece che pensare a Bess. Lei lo stava conquistando. Lo stava prendendo in giro. L'idea che lei si stesse prendendo gioco di lui lo fece andare tanto fuori di sé, che ritornò all'albergo prima di mezzogiorno, e si sedette sui gradini ad aspettarla, pronto a chiederle una spiegazione del suo disinteresse.

Il sole tramontò.

Andò in camera una volta sola per cambiarsi d'abito, e girò la faccia di Crystal dall'altra parte quando gli parve che i suoi occhi lo seguissero.

Tornato fuori, si sedette di nuovo con le mani sulle ginocchia: vide passare una macchina della polizia, e si ricordò del signor White e di Ben. "Dopotutto", pensò, "io sono molto ma molto fortunato!"

Una luce si accese in una delle camere ai piani di sopra, e lui alzò lo sguardo, si voltò, e vide un'ombra dietro le tendine. Era la madre di Melody, e lui si strinse nelle spalle con un brivido.

Bess comparve subito dopo le nove, gli fece un gran sorriso quando si rese conto che lui era stato lì ad aspettarla, e annuì quando tutti i dialoghi che lui aveva immaginato si risolsero in un invito a una cenetta fuori orario in fondo alla strada.

Mangiarono al più vicino *Garfunkel*, perché nessuno dei due aveva voglia di fare una camminata, né aveva voglia di qualcosa di speciale. Lei prese posto vicino al muro, lui dal lato della corsia.

La sola cosa avventurosa cui si dedicarono fu lo scambio dei piatti quando lui non riuscì ad affrontare il piatto insipido che gli avevano servito. E nessuno dei due parlò d'altro che del freddo che faceva, del cielo terso, dei turisti che sembrava che invadessero tutto e che non davano ai veri

anglofili la possibilità di godere le cose, finché Bess non fece una faccia strana guardando la vitella che stava mangiando.

«Qualcosa non va?»

«Il formaggio», disse lei, impallidendo di colpo, con le lentiggini diventate improvvisamente troppo scure.

Lui allungò la forchetta e prese un pezzetto con un dente, l'assaggiò con la punta della lingua e scrollò le spalle.

«Mi sembra buonissimo.»

Lei tossì e si coprì la bocca con il tovagliolo, con l'aria spaventata e contemporaneamente un'espressione di scusa. Quando la ragazza allungò la mano per prendere un bicchiere d'acqua e non ci riuscì, lui si alzò a metà e si mise a cercare una cameriera, guardando dietro di sé appena in tempo per vederla scivolare di lato sul sedile in falso cuoio.

Gridò per chiamare aiuto, quindi respinse con un calcio la sedia, e cercò di coricarla sul sedile. Lei si lamentava. Lui le mormorò delle parole di incoraggiamento e le batté sui polsi, poi allungò una mano e prese un tovagliolo per bagnarlo nel bicchiere, e allora vide il sudore che le bagnava la fronte.

Un dottore lo spinse da parte.

Due minuti dopo lei era morta.

Cinque minuti dopo che il locale era stato chiuso e prima che fosse passata un'ora, lui stava davanti all'albergo e guardava in alto verso la finestra illuminata dove viveva la madre di Melody.

Dopo essere stato interrogato e rilasciato, il bisogno di camminare era stato soppresso in favore di un'improvvisa e macabra curiosità. Se fosse stato portato a credere in cose del genere, avrebbe immaginato che il ritratto fosse un specie di portafortuna: e, date le circostanze, era difficile non crederci.

Il tassi, l'assassinio di White, il cibo pieno di veleno per topi; mettendo tutto insieme, risultavano delle morti che avrebbero dovuto essere la sua. Considerate tutte insieme per un altro verso, invece, ne risultava una serie di colpi di fortuna che non avevano nulla a che vedere con la faccia di nessuno.

Melody aveva detto proprio così, in realtà... che se ne era liberata perché non piaceva a sua madre. Aveva parlato di soldi falsi, il che, nella testa di lui, non aveva niente a che fare con la buona sorte.

Le domande si spostarono quando un'ombra si avvicinò.

Lui fece un passo indietro verso il bordo del marciapiede tenendo sem-

pre lo sguardo fisso sulla finestra.

Le tende si aprirono di quel tanto che gli permise di vedere una parte di un viso, una sferzata di azzurro vivo, prima che si richiudessero e che l'ombra si allontanasse.

Fu sul punto di entrare. Fu sul punto di correre su per le scale e spalancare la porta. Ma l'improvvisa visione del viso contorto di Bess gli apparve al di sopra della veranda, e lui si voltò e si mise a camminare, superando edifici che persino al buio sembravano fuori posto di un secolo, superando ragazze dalla gonna corta che ridacchiavano piano nell'ombra, superando la gente che andava a teatro con il vestito buono, e uscieri bellicosi che gli dicevano di non perdere tempo se non voleva perdere il più grande spettacolo della città.

Non vedeva le insegne luminose, né i lampioni, né le facce che si voltavano verso di lui e poi si voltavano dall'altra parte.

Buona sorte, pensò amaramente; ma che diavolo di buona sorte era stata per Bess, e per il signor White, e per il vecchio Ben del negozio?

Coincidenze...

Cibo avvelenato...

Era arrabbiato con se stesso perché non era più addolorato per la morte della giovane Bess, che aveva conosciuto soltanto come una persona che non avrebbe mai potuto avere; non provava proprio niente per Thurmond White, malgrado la sfacciataggine di quell'uomo e i suoi modi villani e, quanto a Ben, era stato solo un caso che si trovasse proprio in quel punto del suo negozio quando il tassi c'era entrato dentro.

Coincidenze...

Fortuna...

Moneta falsa; allora fece dietrofront, e per poco non gettò per terra una donna anziana, quindi si mise a correre così forte che, dopo un po', era tutto sudato, aveva la camicia incollata al petto, e le scarpe piene di un umidiccio viscido.

Le strade buie erano silenziose salvo il fruscio delle sue suole; le ultime foglie fischiavano mentre passava. Due volte dovette evitare delle macchine mentre traversava la strada a metà; una volta dovette correre più svelto per lasciarsi indietro un cane che rovistava nella spazzatura.

Arrivò sempre di corsa all'albergo e si fermò sul marciapiede: quando Melody venne sulla porta, lui le rivolse un'occhiata e un cenno con la testa.

Lei portava un maglione gettato sulle spalle larghe e scese gli scalini tormentando il primo bottone.

«È lei», disse lui seccamente, indicando la finestra.

«Ammetto che è insolito.»

Lui non riusciva quasi a vedere la sua faccia, ma riusciva a percepirne il sorriso esitante.

«Insolito? Cristo, Mel, è impossibile!»

Lei lo prese per mano e lo tirò. Siccome lui resisteva, lo tirò di nuovo.

«Non ti farà niente, Brian. Non ti farà niente, vedere.»

Lui si liberò dalla stretta di lei, ma la seguì egualmente nell'atrio, poi su per le scale, attraverso l'uscita di sicurezza e fino alla facciata. Lei bussò e piegò la testa, gli sorrise ed entrò, e lui entrò con lei calpestandone l'ombra.

Un letto a una piazza, una sola sedia, una toeletta sulla parete di fondo.

Un lampadario di cristallo che lo accecò e gli fece sbattere gli occhi.

Melody stava al suo fianco.

L'altra donna dava la schiena alle tende.

Portava un vestito da sera di velluto rosso con delle guarnizioni d'oro pallido, che facevano risaltare l'ebano che le ricadeva sulle spalle. Il viso di lei gli diceva che aveva sessant'anni, o forse trenta; le mani di lei gli dicevano che aveva trent'anni... o forse venti; ed era tanto lontana dall'essere grassa come lui lo era dall'essere felice.

Era la donna del ritratto che lui possedeva, incorniciata dai drappeggi argentei.

«Lei fa quello che può, la mia nipotina», disse la donna che si chiamava Crystal, con voce dolce, avvincente. «Sua madre non era migliore.»

Lui sentì che Melody singhiozzava; non si voltò a guardarla.

«Credo che si sia incapricciata di te, un po' prima di me.» Il suo sorriso era breve e freddo. «Per motivi diversi, naturalmente. Lei crede di amarti.»

Allora lui guardò e distolse lo sguardo dalle lacrime; poi allungò una mano dietro la schiena verso la maniglia della porta.

«Lei è pazza», disse.

«Tu sei vivo», gli disse lei.

Brian sbuffò: il coraggio gli ritornava quando non la guardava negli occhi.

«Senta, signora...»

«Tu stai qui», disse lei sottovoce, «perché non sai dove andare, non è vero? Non hai casa. Non hai famiglia. Vivi nel passato, e l'Inghilterra è l'ideale per desideri come questi. E io pure, Brian. Io pure.» Vi fu un fruscio di velluto. «Il mio passato, non il tuo.»

Lui aprì bruscamente la porta e si spostò nel corridoio; una volta uscito da quel mare di luce bianca, inalò un profondo respiro e rabbrividì, poi si diresse verso le scale. Pensò che era ora di andarsene. Un'altra città... forse sul continente. Forse avrebbe anche potuto tornare negli Stati Uniti. Non importava dove, pur di non rimanere lì.

Melody gli corse dietro.

«Prepara il conto», disse lui mentre saliva le scale verso la sua camera. «Scenderò fra poco.»

«Non ci arrivi ancora, vero?», disse lei.

«Arrivarci?» Lui guardò in giù. «Avanti, Mel, mi conosci.»

Lei si pulì il naso sulla manica.

«Sai chi aveva quel quadro prima di te?»

«Tu. Me l'hai detto tu.»

«No, non io. Il signor White.»

Lui sbatté gli occhi, poi sorrise.

«Mel, non è il momento. Io...»

«L'ho ammazzato io.»

Lui si sorresse alla ringhiera e si sedette sul gradino.

«Non è vero.»

«Lei si era stancata di lui. Con poche eccezioni, a lui stavano cominciando a piacere le donne anziane.»

«Come?»

«Alle donne anziane, Brian, non rimane molto tempo.»

Lui si alzò adirato.

«Gesù, Mel, cosa diavolo mi stai raccontando, eh?» I suoi occhi si chiusero e si riaprirono. «Oh, capisco. Tua nonna ha il potere di prendere la vita che rimane a una persona, non è così? Allora dà quel ritratto a qualcuno, e questo gli porta fortuna... per esempio non muore quando sarebbe la sua ora.» Allargò le mani. «Non c'è alcun problema, Mel. Se ti può far stare meglio, lo lascerò qui. Ok? Sei contenta?»

Ricominciò a salire («il mio passato») e arrivò sul pianerottolo, poi si voltò («non il tuo») perché vide il tassi, il sangue, e la giovane Bess sulla barella.

«Mettiamo in chiaro una cosa», disse a Melody che stava ancora in attesa. «Tu hai fatto in modo, in qualche modo, che io venissi in possesso del ritratto perché il signor White non sceglieva le ragazzine, ma le donne anziane?»

«Tu eri il tipo», disse lei. «Lei capisce sempre il tipo.»

«E...» Le misi un dito sotto il mento. «E dovunque io vada, per causa mia della gente morirà perché lei resti così com'è.»

Melody alzò una mano impotente.

«Tu», le disse lui, «sei pazza! E lo è anche quell'imbrogliona là dentro, o è la vecchia che è un inganno?»

Aprì la porta dell'uscita di sicurezza...

«Brian, cos'hai provato quando è morta la povera Bess?»

...Entrò nel corridoio, si strappò dalla tasca la chiave e si precipitò di furia in camera sua.

Non accese la luce.

Non guardò il ritratto di Crystal.

Andò alla finestra e guardò giù verso la strada attraverso la garza delle tendine.

"Che cosa stupida da dire", pensò, facendo girare la chiave fra le dita. "Mi sono sentito uno straccio, mi sono sentito uno schifo, mi sono sentito..."

E allora capì cosa voleva Crystal.

Non i morti, non i moribondi, ma il fatto che al buon vecchio Brian, come a Thurmond White, non sarebbe mai importato davvero.

Vi fu un cortese bussare alla porta.

«Cosa c'è?», disse mentre un torpedone di turisti si avvicinava.

«Il conto», rispose Melody. «Lo vuoi ancora?»

Due ragazze in jeans e piumone stavano vicinissime sul marciapiede di fronte, con gli zaini ai piedi, e stavano studiando una carta.

«Brian?»

«No», disse lui ad alta voce, e aprì le tende.

Una di loro alzò gli occhi e lo vide, diede di gomito alla sua compagna, ed entrambe sorrisero.

Sentì che Melody spostava il quadro in modo che fosse girato verso il suo letto.

«Brian, lei sta aspettando.»

"Ragazze", pensò lui. "Sono poco più che ragazze."

Le osservò senza espressione, osservò il loro civettare e il loro scopo e, quando infine annuì, la luce nella camera di sopra si spense, e lui rimase in attesa.

Ascoltando le ragazze che si affrettavano verso la porta.

Ascoltando Melody che scendeva per farle entrare.

Aspettando e sospirando, perché non provava niente.

F. PAUL WILSON
Secchielli

F. Paul Wilson è uno di quegli scrittori di Horror che sono anche medici. Il suo primo racconto è stato pubblicato nel 1971, mentre stava ancora studiando medicina, e da allora è comparso in tutte le più importanti riviste di Fantascienza e di Fantasy.

Più di due milioni di copie dei suoi libri sono state stampate in America, e lui è l'autore di dieci romanzi, fra i quali vanno citati The Keep *(da cui è stato tratto un film nel 1983),* The Tomb, The Touch, Black Wind, Dydeetown World, The Tery *e* Reborn, *mentre i suoi racconti sono stati raccolti in* Soft & Others.

Il racconto che segue era stato scritto originariamente per una raccolta mai pubblicata su Doctors and Halloween, *e il suo autore ammette di aver saputo che sarebbe stata «estremamente poco gradita a un buon numero, se non addirittura alla maggioranza dei suoi lettori. Come vedrete, Secchielli non ci permette di restare neutrali», dice Wilson. «Ma, date le premesse, come avrebbe potuto esser scritto in altro modo? E malgrado il fatto che è stato scritto nel 1985, sembra sempre più attuale man mano che passano gli anni.»*

Preparatevi a farvi un'opinione...

«Santa pace! Come ti alzi presto!»

Il dottor Edward Cantrell abbassò lo sguardo sulla bimba dagli occhi di gazzella che indossava un costume da quattro soldi da Principessa Leia, ritta sul gradino del portone, e tentò di indovinarne l'età. Era una bella bambina di sette o otto anni, con i capelli di lino e delle piccole spalle magre sollevate come se avesse paura di lui, come se lui potesse morderla.

Gli venne in mente che era mercoledì, e che non era ancora mezzogiorno. Perché non era a scuola? Non importava. Era Halloween, e non erano affari suoi se lei stava anticipando gli altri ragazzini nell'andare a chiedere soldi.

«Ti aspetti un regalo?», le chiese.

Lei abbassò la testa lentamente, timidamente.

«Benissimo! L'avrai!»

Si diresse verso la coppa che stava sul tavolo dell'ingresso alle sue spalle e tirò fuori un grosso pacchetto di Snickers. Poi aggiunse un nichelino al

pacchetto. Era diventata una tradizione di Halloween nel corso degli anni che la casa del dottor Cantrell fosse il posto dove si riceveva un nichelino quando si andava a chiedere un dono.

Infilò la mano nello spazio aperto dove di solito stava il paravento. Gli piaceva rimuovere lo schermo contro i temporali il giorno di Halloween; ciò gli risparmiava l'inconveniente di aprire continuamente la porta ai bambini che ci si appoggiavano per i loro regali; e inoltre aveva paura che uno dei ragazzini potesse essere spinto all'indietro e cadere dai gradini. Un processo avrebbe potuto essere messo facilmente in moto da una cosa così.

La bambina sollevò il suo secchiello d'argento.

Lui lo osservò da vicino. No, non era d'argento, ma lucente acciaio senza macchia, che rifletteva il cupo cielo grigio coperto di nubi. Gli ricordò qualcosa, ma sul momento non seppe che cosa. Uno strano genere di oggetto per raccogliere i regali di Halloween. Forse qualche nuovo capriccio. Cosa era successo della vecchia federa o della borsa per la spesa, e persino del bussolotto di plastica?

Allungò la mano al di sopra del secchiello, poi lasciò cadere la stecca e la monetina. Toccarono il fondo con un debole fruscio.

Non era esattamente il rumore che si era aspettato. Si sporse in avanti per vedere cos'altro c'era nel secchiello, ma la bambina si era voltata e stava scendendo i gradini.

Sul marciapiede, un centinaio di metri più avanti lungo il viale bordato di aceri, due altri bambini la stavano aspettando. Un secchiello di acciaio inossidabile pendeva da ognuna delle loro mani.

Cantrell rabbrividì mentre chiudeva il portone. C'era nell'aria un nuovo gelo. Forse avrebbe dovuto mettersi un maglione. Ma di che colore? Si guardò attentamente nello specchio dell'ingresso. Non male per un tipo che dimostrava cinquantadue anni.

Questo lo doveva a Erica. Scambiare una moglie vecchia con una modella di vent'anni più giovane lo aveva ringiovanito. Per di più lo aveva obbligato a darsi da fare per mantenere un aspetto giovanile: per esempio tre corse alla settimana fino al Nautilus Club nelle Short Hills e stare attento alla dieta. Decise di lasciar perdere il maglione per il momento.

Era quasi arrivato alla poltrona e al «Times» di New York che non aveva ancora finito di leggere quando il campanello suonò di nuovo. Sospirò con rassegnazione e tornò al portone. Non che gli seccasse occuparsi dei bambini che chiedevano un regalino, ma avrebbe voluto che Erica fosse lì per condividere il servizio alla porta.

Perché aveva dovuto scegliere proprio quel giorno per andare a fare le sue spese mensili a Manhattan? Lui sapeva che le piaceva Bloomingdale's - una volta lei gli aveva detto addirittura che dopo morta voleva che le sue ceneri fossero messe in un'urna nel reparto biancheria di quel negozio - però avrebbe ben potuto aspettare ancora un giorno.

Erano due ragazzi questa volta, tutti e due di circa undici anni, tutti e due camuffati da punk con i capelli ritti color verde e arancio, i vestiti strappati e degli orribili tatuaggi, fatti evidentemente con una Bic invece che con una vera penna da tatuaggi. Stavano in piedi nel vento freddo, irrequieti, dondolandosi su un piede e sull'altro, guardando di qua e di là lungo l'isolato, con dei secchielli di acciaio inossidabile in mano.

Alzò le braccia al cielo.

«Uh! Due duri, eh? Meglio che non perda tempo con due tipi come...»

Uno dei due ragazzi gli lanciò una rapida occhiata, e nei suoi occhi Cantrell colse un tale lampo di rabbia e odio - non soltanto per lui ma per tutto il mondo - che la sua voce si assottigliò fino a diventare un sussurro. Poi quell'espressione scomparve come se non ci fosse mai stata, e il ragazzo era di nuovo un ragazzo qualunque. Lui afferrò in fretta un paio di *Tre Moschettieri* e due monetine, si sporse attraverso l'apertura della porta e ne lasciò cadere uno in ciascuno dei due secchielli.

Quello di destra fece *squish*, e quello di sinistra fece *plop*.

Riuscì a dare un'occhiata al fondo del secchiello di destra mentre il ragazzo si voltava. Non riuscì a capire cosa ci fosse, ma c'era del rosso.

Fu contento di vederli andar via. "Che sgarbati", pensò. Nemmeno una parola, da nessuno dei due. E cosa c'era sul fondo di quel secchiello? Non somigliava a nessuna caramella di sua conoscenza, e lui si considerava un esperto di caramelle. Si batté sul ventre che aveva cercato per mesi di rendere piatto. Più che un esperto, era un "aficionado" delle caramelle.

Riflessioni ulteriori furono impedite da una telefonata dal Monroe Community Hospital. Una delle sue pazienti postparto aveva bisogno di un lassativo. Diede via libera a due once di magnesia. Poi l'infermiera controllò le sue disposizioni preoperatorie per l'isterectomia dell'indomani.

Fece in modo di sopportare con dignità. Era mercoledì, e il mercoledì era da sempre il suo giorno libero. In teoria quel giorno doveva essere Jeff Sewell a rispondere alle chiamate per lui, ma tutti i piani dell'ospedale avevano il numero del telefono di casa di Cantrell, e d'abitudine provavano a chiamare lì prima di andare a dar la caccia alla persona che lo sostituiva.

C'era abituato. Aveva imparato da secoli che la giornata libera era una

cosa che non esisteva all'Ob-Gyn.

Il campanello suonò di nuovo e, per una frazione di secondo, Cantrell rimase indeciso se andare a rispondere oppure no. Si scrollò di dosso quella riluttanza e spalancò la porta.

Due mamme e due bambine. Tirò indietro la pancia quando riconobbe nelle madri due sue vecchie pazienti.

"Va già meglio!"

«Ehi, dottor Cantrell!», disse la donna con i capelli rossi con un largo sorriso. Mise una mano sulla testa di una bambina dai capelli rossi. «Si ricorda di Shana, vero? Il mese prossimo sono cinque anni che l'ha fatta nascere.»

«Mi ricordo di "te", Gloria», disse lui, notando la sua espressione di piacere nel vedere che lui si ricordava il suo nome di battesimo. Lui non dimenticava mai una faccia. «Ma Shana mi sembra un po' diversa da quando l'ho vista l'ultima volta.»

Mentre le due donne scoppiavano a ridere, lui si frugò nel cervello per cercare il nome dell'altra. Poi gli tornò in mente:

«Anche la tua ha l'aria di esser cresciuta, Diana».

«Certo che sì. Cosa dici al dottor Cantrell, Susan?»

La bambina borbottò qualcosa che suonava come "Ricky Meat" e sollevò una scatoletta di plastica arancione con un manico di plastica nera.

«Ecco quel che mi piace vedere!», disse lui. «Un vero contenitore da Halloween. Meglio di quei secchielli di acciaio inossidabile che portano gli altri bambini!»

Gloria e Diana si guardarono.

«Secchielli di acciaio inossidabile?»

«Ci credereste?», disse lui mentre prendeva un Milky Way e una monetina per ognuna delle due bambine. «I primi tre clienti di Halloween che ho avuto stamattina avevano dei secchielli d'acciaio per i loro regalini. Mai visto niente di simile.»

«Nemmeno noi», disse Diana.

«Davvero? Eppure avreste dovuto incrociare due ragazzi lì per strada.»

«No. Non ci siamo che noi qui in giro.»

Curioso. Ma forse erano tornati sulla strada passando fra gli alberi mentre quel gruppo entrava nel vialetto.

Lasciò cadere due dolci identici e due monetine identiche in due identici contenitori e li sentì battere sugli altri regalini con un fruscio rassicurante.

Guardò le figure delle due giovani madri e delle loro bambine felici

mentre se ne andavano e finché furono in vista. "Ecco come dovrebbe essere Halloween", pensò. "Molto meglio di bambini sconosciuti e ostili con secchielli di metallo."

E proprio mentre completava il suo pensiero, vide tre figurine di età e sesso indefinibile, avvolte in lenzuola, che giravano l'angolo della siepe e venivano su per il vialetto. Ognuna aveva in mano uno scintillante secchiello di metallo.

Desiderò che Erica fosse lì.

Prese i dolci e le monete e li aspettò sulla porta. Aveva deciso che prima di separarsi dai regali avrebbe scoperto chi erano quei bambini e cosa avevano nei loro secchielli. Quel che è giusto è giusto.

Il terzetto arrivò allo scalino più alto e si fermò in silenzio a guardarlo attraverso i buchi per gli occhi fatti nelle loro lenzuola.

Il loro silenzio gli diede ai nervi.

"Perché nessuno chiede più niente?", pensò.

«Be', cosa abbiamo lì?», chiese con tutta la giovialità che riuscì a raccogliere. «Tre piccoli fantasmi! Il Trio Fantasma!»

Uno di loro - non riuscì a capire quale - disse:

«Sì».

«Bene! Mi piacciono i fantasmi il giorno di Halloween! Volete un regalino?»

Annuirono contemporaneamente.

«Benissimo! Ma prima dovete guadagnarvelo! Fatemi vedere quello che avete in quei secchielli e darò a ciascuno una monetina e una scatola di Milky Duds! Che ve ne pare di questo scambio?»

I bambini si guardarono. Fu come se comunicassero fra loro senza parole, poi si girarono e cominciarono a scendere le scale.

«Ehi, bambini! Ehi, aspettate!», disse lui in fretta, con una risata forzata. «Stavo scherzando! Non dovete farmi vedere niente! Qui! Prendete almeno i dolci.»

Loro si fermarono sul secondo scalino, chiaramente incerti.

Sempre con molta dolcezza cercò di convincerli a tornare indietro.

«Su, bambini. Sono solo curioso di sapere cosa c'è in quei secchielli, nient'altro. È tutto il giorno che li vedo e mi sono chiesto da dove vengono. Ma se vi ho spaventato, be', ehi, lo chiederò a qualcun altro più tardi.» Alzò i dolci e le monete e allungò la mano al di là della porta. «Questi sono per voi.»

Uno dei piccoli fantasmi fece un passo avanti ma alzò una mano aperta -

era la mano di una bambina - invece del secchiello.

Lui non sopportò più il loro rifiuto. Spalancò lo schermo contro i temporali e uscì fuori, torreggiando sopra la bambina, torcendo il collo per guardare dentro quel dannato secchiello. La bambina strillò di paura e si girò, curvandosi sopra il secchiello come se volesse proteggerlo da lui.

"Cosa stanno cercando di nascondere? Che cos'hanno? E cosa mi succede?"

Veramente. A chi *importava* quel che c'era in quei secchielli?

A lui importava. Stava diventando un'ossessione. Sarebbe diventato matto se non l'avesse scoperto.

Sperando che nessuno lo osservasse - qualcuno avrebbe potuto pensare che stesse molestando i bambini - afferrò il piccolo fantasma per le spalle e lo fece voltare verso di sé. Lei ora non poteva più nascondergli il secchiello. Alla chiara luce del giorno lui vi diede una lunga occhiata.

Era sangue.

Sangue dove galleggiavano dei brandelli di tessuti e di membrana che arrivava a circa cinque centimetri dal fondo.

Scosso e nauseato, non riuscì a far altro che stare lì a fissare il rosso liquido fluttuante. Mentre la bambina cercava di strappargli il secchiello, questo si inclinò e fece schizzare il contenuto sul lenzuolo bianco di lei. Lei gridò... più di dispiacere che di terrore.

«Lasciala andare!», disse la voce di uno dei ragazzini alle sue spalle.

Cantrell si voltò e vide che uno degli altri due fantasmi gli stava tirando addosso il contenuto del secchiello che aveva in mano. Come al rallentatore, vide il liquido rosso e i frammenti che volavano verso di lui nell'aria, allontanandosi l'uno dall'altro man mano che si avvicinavano. Il getto caldo lo colpì dall'alto in basso e lui quasi perse l'equilibrio per lo schifo.

Prima che riuscisse a pulirsi gli occhi, i bambini erano già arrivati a metà del vialetto. Avrebbe voluto corrergli dietro, ma avrebbe dovuto prima togliersi i vestiti insanguinati. Sarebbe stato preso per un maniaco omicida se l'avessero visto correre dietro a tre bambini in quello stato.

Con le braccia conserte corse nella dispensa e gettò la camicia nel lavello. "Perché?", urlava il suo cervello mentre cercava di ricordarsi se per le macchie serviva l'acqua calda o quella fredda. Provò con la fredda, e cominciò a strofinare il sangue sulla tela blu.

Strofinò forte e svelto anche per fermare il tremito delle mani. Che cosa orribile da fare, e dei *bambini*, poi! Le domande si affollavano confusamente: cosa poteva essere passato nei loro cervellini malati? E dove ave-

vano preso quel sangue?

Ma soprattutto: "Perché io?".

Poco a poco il colore rosso cominciò a impallidire e a scorrere via, ma i frammenti di tessuto rimanevano attaccati. Lui li guardò più da vicino.

"Possa esser dannato se non sembrano..."

Il riconoscimento scatenò un'epifania. Improvvisamente capì subito tutto.

Ora sapeva chi erano quei bambini - o almeno chi li aveva sobillati a comportarsi così - e sapeva perché. Sospirò di sollievo mentre la rabbia gli si scatenava dentro come una fiamma purificatrice. Preferiva molto essere adirato piuttosto che spaventato.

Si asciugò le braccia con un asciugamano di carta e andò a telefonare alla polizia.

«Ti assicuro, Joe! Sono loro per forza!»

Il sergente Joe Morelli si grattò la testa.

«È sicuro, Dottore?»

Cantrell conosceva la famiglia Morelli da quando Joe lavorava come guardia di sicurezza sul Mall, mentre aspettava che arrivasse l'occasione per entrare nel corpo di polizia di Monroe. Aveva fatto nascere tutti e tre i bambini di Joe.

«E chi altri potrebbe essere? Quei secchiellini di acciaio inossidabile che hanno - quelli che ti ho detto - sono lo stesso tipo che usiamo a D e C, e senti bene: li usavamo per gli aborti. I raschiamenti dell'utero scivolano in uno di quei secchielli attraverso uno specillo graduato.»

Ed erano quei raschiamenti sanguinolenti che gli avevano gettato addosso.

«Ma perché, Dottore? Io so che lei fa ogni tanto qualche aborto - tutti lo fanno - ma lei non è un abortista di per sé, se capisce quel che voglio dire.»

Cantrell annuì, senza parlare di Sandy. Sapeva che l'argomento della gravidanza della figlia più giovane di Joe due anni prima era ancora un argomento delicato. Lei aveva solo quindici anni all'epoca, ma lui si era occupato di tutto per Joe con la massima discrezione. Ora aveva un amico devoto nel corpo di polizia.

Un pensiero attraversò la mente di Cantrell:

"Devono sapere del centro per le donne! Ma come hanno fatto?".

Si sarebbe dovuto aprire l'indomani, il primo del mese. Era stato assai attento a evitare di poterci essere messo direttamente in relazione, collocan-

dolo in periferia e arrivando al punto di costituirlo per mezzo di un ente morale. Gli aborti avevano un bell'essere legali, ma c'era un mucchio di gente alla quale non faceva piacere sapere che il proprio vicino dirigeva una fabbrica di aborti.

Forse era andata così. Forse un mucchio di ficcanaso benpensanti lo aveva messo in relazione con il nuovo centro.

«Quello che non capisco», stava dicendo Joe, «è che, se usano del vero materiale da aborti, come lei dice, da dove lo prendono?»

«Mi piacerebbe saperlo.»

Il problema lo aveva perseguitato fin dal momento in cui aveva chiamato la polizia.

«Be', non si preoccupi, dottore», disse Joe, spingendosi indietro il cappello sulla testa che stava diventando calva. «Qualunque cosa bolla in pentola, la faremo smettere. Farò un giro nei dintorni. Se vedo dei bambini o degli adulti con quei secchielli, li fermerò e scoprirò cosa succede.»

«Ti sono grato, Joe», disse, e lo era davvero. Era confortante sapere che un poliziotto si stava occupando dei suoi affari. «Lo apprezzo molto. Vorrei proprio che questa brutta faccenda fosse sistemata prima che mia moglie e io torniamo a casa stasera dopo cena.»

«Non la biasimo», disse lui scuotendo la testa. «So bene come anch'io non vorrei che Mary vedesse dei secchielli pieni di sangue.»

I ragazzi che chiedevano regalini aumentarono di numero man mano che il pomeriggio avanzava. Arrivavano alla porta in orde variopinte di tutte le forme, misure e colori. Un flusso continuo di Spock, Skywalker, Invaders, Indiana Jones, Madonna, Motley Crue, Twisted Sisters e persino qualche fantasma, folletto e strega.

E sempre in mezzo a loro c'erano uno o due bambini con il secchiello di acciaio.

Cantrell si mordeva le labbra e reprimeva la collera quando li vedeva. Non diceva niente, cercava di non guardare dentro i secchielli, non dava segno che la loro presenza avesse qualche significato per lui, faceva finta che non fossero diversi dagli altri bambini mentre gettava dolci e monete nei secchielli d'acciaio in mezzo a sacchetti di carta, alle federe e ai contenitori, pregando continuamente che Morelli acchiappasse uno di quei piccoli bastardi mentre attraversava la strada e scoprisse cosa c'era dietro tutta quella merda.

Vide l'auto della polizia arrivare nel viale verso le quattro del po-

meriggio. Morelli doveva averne finalmente inchiodato uno! Era ora! Fra poco avrebbe dovuto andare al centro delle donne e voleva sistemare definitivamente la faccenda.

«Non abbiamo avuto fortuna, Doc», disse Joe abbassando il finestrino. «Lei deve avergli messo paura.»

«Sei matto?» La sua rabbia esplose mentre trottava giù per il viale fino alla strada. «Non hanno fatto che venire qui tutto il pomeriggio.»

«Ehi, si calmi, Doc. Se sono qui in giro, bisogna che nascondano quei secchielli quando arrivano sulla strada, perché sono passato di qua almeno cinquanta volte e non ho visto nemmeno un secchiello di acciaio.»

Cantrell dominò la collera. Non sarebbe servito a niente alienarsi Joe. Lui voleva che la polizia stesse dalla sua parte.

«Scusa. Ma tutto questo è molto sconvolgente.»

«Me l'immagino. Senta, Doc. Potrei fare così: potrei parcheggiare la macchina in fondo al marciapiede e guardare i bambini man mano che entrano. Forse ne pescherò uno sul fatto. E perlomeno li terrò lontani.»

«Ti ringrazio molto, Joe, ma non sarà necessario. Devo uscire fra pochi minuti e non tornerò che molto tardi stasera. Ad ogni modo vorrei che tu mi dessi un'occhiata alla casa: i vandali, capisci?»

«Certo, Doc. Non è un problema.»

Cantrell guardò la macchina della polizia che usciva dal vialetto, poi mise l'allarme alla casa e si affrettò verso il garage per andarsene prima che il campanello suonasse di nuovo.

The Midtown
Women's Medical Center

Cantrell assaporò l'effetto del sole al tramonto che si rifletteva sulle grosse lettere d'ottone al di sopra dell'ingresso mentre lui si avvicinava. Lettere rosse su fondo bianco proclamavano "Grande Inaugurazione Domani" sulla porta principale. Fece il giro dell'edificio fin nel vialetto, aprì la porta riservata, ed entrò.

Oscuro, tranquillo, deserto. *Dannazione!* Aveva sperato di trovarci il costruttore per un ultimo controllo delle finiture. Voleva che tutto fosse perfetto per l'inaugurazione.

Accese la luce e controllò l'orologio. Erica doveva incontrarlo lì un'ora dopo, poi sarebbero andati a prendere i Klines per recarsi al club per l'aperitivo e per la cena. Aveva appena il tempo per un rapido giro d'ispezione.

"Così pulito", pensava, mentre attraversava la sala d'aspetto, i pavimenti lucenti e senza tracce, il pelo del tappeto non arruffato, le superfici delle pareti non deturpate da bozzi e impronte digitali. Persino l'aria sapeva di nuovo.

Quel centro - il *suo* centro - era rimasto allo stadio di progetto per tre anni. Innumerevoli ore di incontri con gli avvocati, i banchieri, i comitati di studio, gli architetti e le imprese edilizie, lo avevano occupato. Ma alla fine era pronto per partire.

Aveva in programma di lavorarci lui stesso all'inizio, giusto per tener basse le spese generali, ma poi avrebbe assunto degli altri dottori e li avrebbe messi a lavorare mentre lui dirigeva da lontano.

Entrò nella Prima Camera di Procedura e controllò l'attrezzatura. La stanza era dominata dal Rappaport 206, la migliore tavola operatoria con supporti per le cosce e i polpacci sulle staffe, tre sezioni snodabili e dei piani orientabili completamente meccanizzati: Trendelenburg, Trendelenburg rovesciato, laterale destro e sinistro.

Lì vicino, l'estrattore a suzione Zarick - il più efficiente strumento abortivo sul mercato - luccicava appeso sul suo supporto. Lui spinse il bottone "in moto" per controllare l'energia elettrica, ma non successe niente.

«Stanotte non funzionerà», disse una voce infantile vicino a lui, facendolo quasi gridare per lo spavento.

Fece dietrofront. Quindici o venti bambini lo stavano fissando. La maggior parte era in maschera, e tutti portavano quei maledetti secchielli d'acciaio.

«Benissimo», disse. «Questa è l'ultima goccia! Ne ho proprio abbastanza! Vado a chiamare la polizia!»

Si voltò per andare al telefono, ma si fermò dopo il primo passo. Altri bambini stavano entrando dall'atrio. Entravano a frotte, lentamente e in silenzio, e occupavano ogni centimetro quadrato lasciando libero solo un piccolo cerchio intorno a lui e ai suoi attrezzi. E dietro di loro poteva vederne altri che riempivano l'ingresso e in fondo ad esso la sala d'aspetto. Un mare di facce, e tutte lo fissavano.

Allora ebbe paura. Erano solo bambini, ma ce n'erano così tanti! Qualcuno poteva avere circa quindici anni, e una di loro sembrava che ne avesse venti, ma la maggior parte ne aveva dodici e anche meno. Qualcuno stava appena in piedi! Quale genere di mente perversa aveva coinvolto dei bambini così piccoli in quella faccenda?

E come avevano fatto ad entrare? Tutte le porte erano chiuse a chiave.

«Fuori di qui!», disse, sforzandosi di mantenere un tono calmo e misurato.

Loro non dissero nulla, ma continuarono a limitarsi a fissarlo.

«Benissimo, allora. Se non ve ne andate voi, me ne andrò *io*! E quando torno...»

Cercò di spingere da parte una bambina di cinque anni vestita da zingara. Senza preavviso lei gli ficcò la mano aperta nello stomaco con una forza incredibile, e lo respinse contro il tavolo.

«Chi sei?»

Questa volta la sua voce era meno calma, il tono meno misurato.

«Vuoi dire che non ci riconosci?», disse una voce beffarda di tra la folla.

«Non ho mai visto nessuno di voi prima d'ora.»

«Non è vero», disse un'altra voce. «Dopo i nostri padri sei l'uomo più importante delle nostre vite.»

Era una follia!

«Non conosco *nessuno* di voi!»

«Eppure dovresti.»

Un'altra voce... stavano cercando di confondergli le idee parlandogli da diversi punti della stanza?

«*Perché?*»

«Perché ci hai uccisi!»

L'assurdità di quell'affermazione lo fece ridere. Si staccò dal tavolo e fece un passo avanti.

«Benissimo. È questo, allora. Ma non è affatto divertente.»

Un ragazzino lo spinse indietro con violenza. Aveva una forza spaventosa.

«M-mia moglie sarà qui f-fra poco.» Si vergognava di balbettare ma non poteva farci niente. «Lei chiamerà la polizia.»

«Il sergente Morelli, per caso?»

Quella voce era più matura delle altre: una voce di donna. La individuò e la guardò negli occhi. Era la ragazza alta sui vent'anni, che indossava un maglione e una gonna. Gli venne l'idea folle che potesse essere una maestra, e che quelli fossero i suoi alunni in gita scolastica. Ma quei ragazzini sembravano provenire da tutte le classi, dalla scuola materna fino alla scuola media.

«Chi sei?»

«Non ho nome», disse lei guardandolo negli occhi. «Ce l'hanno pochissimi di noi. Ma questa qui ce l'ha.» Indicò una bambina al suo fianco, una

piccolissima travestita da vagabondo, con i vestiti strappati e del sughero bruciacchiato sparso in faccia per simulare la barba. Uno gnomo alla Elmett Kelly. «Qui, Laura», disse alla bambina spingendola avanti. «Fa' vedere al dottor Cantrell com'eri l'ultima volta che lui ti ha vista.»

Laura gli si avvicinò. Sotto il trucco lui si accorse che era una bellissima bambina con corti capelli bruni, la faccia grassottella e grandi occhi scuri. Lei alzò il suo secchiello verso di lui.

«Aveva undici settimane», dosse la donna, «era lunga quindici centimetri e pesava quattordici grammi quando l'hai strappata dall'utero di sua madre. Lei non aveva abbastanza forza per resistere a te e al tuo aspiratore.»

Sangue e tessuti ondeggiavano sul fondo del suo secchiello.

«Non ti aspetterai mica che ti creda, vero?»

«Non m'importa quello che credi, Dottore. Ma questa è la figlia di Sandra Morelli... o almeno quello a cui somiglierebbe la sua bambina se le fosse stato permesso di nascere. Ma lei non è nata. Sua madre aveva già scelto i nomi - Adamo per un maschio, Laura per una femmina - ma suo nonno ha obbligato sua mamma ad abortire, e tu eri oh-così-lieto di fare in modo che non ci fossero problemi...»

«È assurdo!», disse lui.

«Davvero?», disse la donna. «Allora, avanti: chiama il sergente Morelli. Può darsi che gli farebbe piacere venire qui a conoscere la sua nipotina. Quella che tu hai ucciso.»

«Io non ho ucciso nessuno», gridò lui. «Nessuno! L'aborto è legale dal 1974! Assolutamente legale! E poi... lei non era veramente viva!»

"Cosa mi sta succedendo?", si chiese. "Sto parlando con loro come se gli credessi!"

«Ah sì!», disse la donna. «Mi ero dimenticata. Qualche rappresentante politico ha deciso che noi non eravamo persone, e tutto è finito lì. Un po' come è successo agli ebrei dell'Europa Orientale durante la Seconda Guerra Mondiale. Non ci è nemmeno stata concessa la grazia di chiamarci embrioni o feti. Siamo noti come "prodotti del concepimento". Che frasetta pulita, disumanizzante! Molto più facile raschiare via i "prodotti del concepimento" in un secchiello piuttosto che una persona.»

«Ne ho proprio abbastanza!», disse lui.

«E allora?», chiese una giovane voce bellicosa. «Cosa pensi di fare?»

Lui sapeva che non avrebbe fatto niente. Non voleva che un altro bambino di scuola elementare lo spingesse di nuovo contro il tavolo. Nessun bambino di quella grandezza avrebbe dovuto essere così forte. Non era na-

turale.

«Non potete ritenermi responsabile!», disse. «Sono venute da me, a chiedere aiuto. Erano incinte e non volevano esserlo. Mio Dio! Non sono stato *io* a metterle incinte!»

Un'altra voce:

«No, ma è sicuro che hai loro offerto una soluzione comoda!».

«Prendetevela con le vostre mamme! Sono state *loro* a spalancare le gambe e a non volersene prendere la responsabilità! Cosa mi dite di *loro*?»

«Loro non sono assolte», disse la donna. «Loro hanno scaricato su di noi le loro responsabilità, ma in maggioranza ciascuna di loro è responsabile di uno solo di noi. Tu invece, dottor Cantrell, sei responsabile di *tutti* noi. In gran parte si trattava di ragazze spaventate, come la mamma di Laura, che erano state costrette e obbligate a "liberarsi" di noi. Altre avevano paura di quello che i loro genitori avrebbero detto, così sono andate di nascosto nei centri medici per le donne come questo, e hanno mentito sulla loro età e ci hanno allontanato dalla loro disperazione.»

«Non tutte, dolcezza!», disse lui. «In quanti casi ho operato tre o quattro volte la stessa donna! Non mi dire che *quelle* erano povere ragazzine spaventate. L'aborto era il loro concetto di controllo delle nascite!»

«Lo sappiamo», disse un coro di voci, e qualcosa nel loro coro lo fece rabbrividire. «Ci occuperemo di loro in seguito.»

«Il fatto è», disse la donna, «che tu eri sempre lì, sempre pronto con un sorriso gentile, una mano amica, una soluzione facile, un modo semplice per toglierle dai guai liberandole di noi. E una parcella, naturalmente.»

«Se non fossi stato io, sarebbe stato qualcun altro!»

«Tu non puoi sminuire la tua colpa. O la tua responsabilità», disse una voce da dietro la sua sedia. «Moltissimi dottori si rifiutano di praticare l'aborto.»

«Se tu fossi stato uno di quelli», disse un altro alla sua sinistra, «noi non saremmo qui stanotte.»

«La *legge* mi permette di praticarlo. La Corte Suprema. Perciò non prendetevela con me. Prendetevela con i giudici della Corte Suprema.»

«Quella è politica. A noi non interessa la politica.»

«Ma io credo che la donna ha il diritto di controllare la propria vita, di prendere le decisioni che riguardano il suo corpo!»

«Non c'interessa *cosa* credi. Pensi che quello che crede un terrorista importi alle vittime delle sue bombe? Non capisci? Questa è una faccenda *personale*!»

La voce di una bambina disse:

«Avrei potuto essere adottata, capisci? Sarei stata la brava bambina di qualcuno. Ma non ne ho mai avuto l'opportunità!».

Si misero a gridare tutti insieme che non avevano mai avuto regali di Natale o per il compleanno, che non erano mai stati abbracciati o messi a letto la sera, che non avevano mai giocato con i fiammiferi o alla casetta e nemmeno al dottore...

Pareva che non la finissero più. Alla fine la donna alzò il suo secchiello.

«Tutte le nostre opportunità sono finite qui dentro.»

«Aspetta un po', dannazione!», disse lui. Aveva appena scoperto una pecca importante nel loro piccolo spettacolo. «Sono pochi quelli che sono finiti nei secchielli! Se ti attenessi ai fatti, sapresti che nessuno usa più quei vecchi secchielli D e C per gli aborti.» Indicò la scatola di vetro dell'aspiratore Zarick. «È lì che vanno a finire i prodotti del concepimento.»

La donna fece un passo avanti con il suo secchiello.

«Loro portano questo in mio onore. Io ho il dubbio piacere di essere stata la tua prima vittima.»

«Voi non siete le *mie* vittime!», gridò lui. «La legge...»

Lei gli sputò in faccia. Colpito e umiliato, Cantrell si asciugò la saliva con la manica della camicia e si appoggiò ancor più al tavolo. La rabbia sul viso di lei era terrificante.

«La *legge*?», sibilò. «Non mi parlare di questioni legali. Guardami! Adesso avrei ventidue anni e questo sarebbe il mio aspetto se tu non mi avessi assassinata. Fa' una piccola sottrazione, Dottore: il 1974 è molto più vicino di ventidue anni fa. Io sono la figlia di Ellen Benedict... o meglio lo sarei stata se tu non avessi acconsentito a fare quel D e C su di lei quando lei non sapeva come spiegare a un marito impotente la sua gravidanza.»

"Ellen Benedict!" Dio! Come facevano a sapere di Ellen Benedict?

Persino *lui* se l'era dimenticata!

La donna fece un passo avanti e lo afferrò per il polso. Lui era inerme davanti alla sua forza mentre lei gli premeva la mano sul proprio seno sinistro. Lui avrebbe potuto trovare eccitante la morbidezza sotto il maglione in altre circostanze, ma in quel momento non gli suscitava altro che terrore.

«Senti il mio cuore come batte? Batteva anche quando il tuo raschiatoio mi ha fatta a pezzi. Avevo solo quattro settimane. E non sono la sola che tu hai ucciso prima del 1974: sono stata soltanto la prima. Perciò non pensare di sfuggire alla forca solo chiamando in causa come complice la Corte Su-

prema. E anche se accettassimo questa scappatoia, altre cose che hai fatto a partire dal 1974 sono ancora più abominevoli!» Si guardò intorno e puntò il dito verso la folla. «Eccone una! Vieni qua, dolcezza, e fai vedere al dottore il tuo secchiello.»

Un bambino di cinque o sei anni si fece avanti. Aveva una frangetta bionda e gli occhi azzurri più grandi e più tristi che il dottore avesse mai visto. Il ragazzino tese il secchiello.

Cantrell si coprì la faccia con le mani.

«Non voglio vedere!»

Di botto si sentì tirar giù le mani con una forza paralizzante e si trovò la faccia della donna a poche dita dai propri occhi.

«*Guarda*, dannazione! L'hai già visto prima!»

Lui guardò dentro il secchiello alzato. Un feto maschile perfettamente formato stava rannicchiato dentro il sangue, con gli occhi azzurri aperti, la testa girata ad angolo in modo innaturale.

«Questo è il bambino di Rachel Walraven l'ultima volta che l'hai visto.»

"Il piccolo Walraven! Oh Dio, non quello! Come facevano a sapere?"

«Quello che vedi è come sarebbe lui se tu non gli avessi spezzato il collo dopo che l'abortivo che avevi dato a sua madre ha avuto per effetto che il suo utero lo scaricasse.»

«Non avrebbe potuto sopravvivere!», gridò lui. Poteva sentire l'isteria che permeava la sua voce. «Era pre-vitale! Troppo immaturo per sopravvivere! Il miglior ICU neonatale del mondo non avrebbe potuto salvarlo!»

«E allora perché mi hai spezzato il collo?», chiese il bambino.

Cantrell non poteva far altro che singhiozzare: un rumore raschiante che sembrò strapparsi dai tessuti interni del suo petto e irrompere libero nell'aria. Cosa poteva dire? Come poteva raccontare loro che aveva sbagliato nel calcolare la durata della gestazione e che nessuno era stato più sorpreso di lui per la grandezza del bambino che gli era caduto nelle mani guantate? E poi quello aveva aperto gli occhi e lo aveva fissato, e, per Dio, sembrava che stesse cercando di respirare! Aveva fatto già altre interruzioni di gravidanza in cui il feto si era agitato per un po' nel secchiello prima di morire definitivamente, ma quello...!

"Cristo!" si ricordò di aver pensato, "e se questo dannato affare si mette a strillare?" Sarebbe stato citato dalla paziente e sarebbe diventato lo zimbello dei dottori. Povero Ed Cantrell: non capisce la differenza fra un aborto e un parto! Avrebbe fatto una figura da cretino!

Così aveva fatto la sola cosa possibile. Aveva dato a quel collo una rapi-

da torsione mentre lo metteva nel secchiello. Il collo non aveva fatto il minimo rumore mentre lui lo spezzava.

«Perché siete venuti da me?», disse.

«Prima rispondici tu», disse una voce infantile. «Perché l'hai fatto? Non avevi bisogno di soldi. Perché ci hai uccisi?»

«Ve l'ho detto! Credo nel diritto di ogni donna a...»

Loro cominciarono a fischiarlo, soffocando la sua voce. Poi i fischi si trasformarono in una cantilena:

«*Perché? Perché? Perché? Perché?*».

«Basta! Statemi a sentire! Ve l'ho detto perché!»

Ma loro continuavano, come se fossero gli spettatori di un partita di calcio:

«*Perché? Perché? Perché? Perché?*».

Alla fine non riuscì più a sopportarli. Alzò i pugni e urlò.

«Benissimo! Perché posso! È quello che volete sentire? Lo faccio perché *posso*!»

D'improvviso la stanza fu perfettamente silenziosa.

La risposta lo sconvolse. Non si era mai chiesto *perché* prima.

«Perché posso», disse sottovoce.

«Sì», disse la donna nello stesso tono. «Il potere supremo.»

Si sentì a un tratto molto vecchio, molto stanco.

«Cosa volete da me?»

Nessuno rispose.

«Perché siete venuti?»

Parlarono tutti insieme.

«Perché oggi, questo Halloween, questa sera... *noi* possiamo.»

«E non vogliamo che questo posto si apra», disse la donna.

Così stavano le cose, allora. Loro volevano distruggere il centro delle donne prima che cominciasse: farlo *abortire*, per così dire.

Quasi sorrise al gioco di parole. Guardò le loro facce, i loro occhi spalancati. "Loro fanno sul serio", pensò. E capì che non si sarebbero accontentati di un no.

Bene, non era il momento di attaccarsi a dei princìpi. Doveva promettere loro qualsiasi cosa, poi mettersi di corsa in salvo, lontano da lì.

«Va bene», disse, con quello che sperava che fosse un tono conciliante. «Mi avete convinto. Farò di questo posto un centro di medicina generale. Niente aborti. Solo medico di famiglia per la comunità.»

Lo osservavano in silenzio. Poi una voce disse:

«Sta mentendo».

La donna annuì.

«Lo so.» Si voltò quindi verso i bambini. «Avanti!», disse.

Un vero caos scoppiò mentre i bambini si davano da fare. Erano come una folla impazzita che si muoveva in ogni direzione. Ma in silenzio. In perfetto silenzio.

Cantrell si sentì spingere da parte mentre i bambini si gettavano sulla tavola operatoria e l'aspiratore Zarick. La tavola fu strappata dal pavimento e la sua imbottitura fatta a pezzi. Le sue sezioni furono separate e gettate contro le pareti con una tale forza che fecero dei buchi nell'intonaco.

La rabbia che riempiva gli occhi dei bambini sembrava traboccare nella stanza, riempirla, addensare l'aria come una tempesta in formazione, facendogli venire la pelle d'oca per la paura di fronte a quella ferocia.

Quando si accorse che lo Zarick stava per cadere, tentò di balzare in avanti per salvarlo, ma fu sbattuto con noncuranza contro la parete con una forza stupefacente. Mezzo intontito, vide lo Zarick che si alzava per aria; si piegò per evitare il vetro che volava mentre veniva sbattuto contro il pavimento, non una volta sola, ma varie volte finché non fu più che un rottame contorto di fili, tubi di plastica e cavi elettrici fatti a pezzetti.

Dal corridoio arrivava il rumore di una uguale distruzione perpetrata nelle altre camere. Infine il rumore si calmò, e la stanza fu di nuovo colma di bambini.

Si mise a piangere. Si odiava per questo, ma non poteva trattenersi. Perse il controllo e pianse davanti a loro. Era spaventato. E tutto il denaro, tutti i suoi progetti... distrutti.

Si riprese e si alzò in piedi. Avrebbe ricostruito. Tutta quella distruzione era coperta da assicurazione. Avrebbe detto che si trattava di vandalismo, preso il denaro, e rifatto quel posto nuovo di zecca entro un mese. Quei cattivi, piccoli bastardi, non gliel'avrebbero impedito.

Ma bisognava che non venissero a saperlo.

«Fuori, tutti!», disse sottovoce. «Vi siete divertiti abbastanza. Mi avete rovinato. Ora lasciatemi solo.»

«Ti lasceremo solo», disse la donna che sarebbe stata la figlia di Ellen Benedict. «Ma non ora.»

Improvvisamente cominciarono a tirargli addosso il contenuto dei loro secchielli, come un'onda continua, facendo arrossare l'aria con il sangue e i tessuti che volavano, sommergendolo da tutte le parti, soffocandolo, riempiendogli la bocca e le narici.

E poi lo circondarono...

Erica bussò alla porta principale per la terza volta e di nuovo non ricevette risposta.

"Ma dove può essere?", pensò mentre faceva il giro verso la porta riservata. Fece girare la maniglia e si accorse che non era chiusa a chiave. Spinse la porta ma si fermò sulla soglia.

La sala d'aspetto era illuminata e sembrava abbastanza normale.

«Ed?», chiamò, ma lui non rispose. Strano: la sua auto era ferma davanti alla casa. Erano d'accordo che lei lo avrebbe raggiunto alle cinque. Era venuta da casa in tassi: non aveva voluto che Ginger l'accompagnasse fin lì, ci sarebbero state troppe domande.

Cominciava a sentirsi a disagio.

Diede un'occhiata al corridoio. Era buio e silenzioso.

Quasi silenzioso.

Sentiva dei rumorini raschianti, dei leggeri movimenti, così soffocati che non li avrebbe percepiti se ci fossero stati altri rumori nell'edificio. Pareva che i rumori provenissero dalla prima sala operatoria. Avanzò fino alla porta e ascoltò al buio. Sì, venivano proprio da lì.

Accese la luce... e sentì piegarlesi le ginocchia.

La stanza era rossa: le pareti, il soffitto, i resti dell'arredamento fatto a pezzi, tutto gocciolava di rosso. I grumi e l'odore di rame che sturava l'aria non lasciarono alla mente vacillante di Erica alcun dubbio sul fatto che stesse vedendo del sangue. Ma sul pavimento... il linoleum imbrattato di sangue era coperto da innumerevoli sacchielli che brillavano come l'argento. Quei piccoli rumori fruscianti sembravano provenire di lì. Lei vide qualcosa simile a dei capelli in un secchiello vicino, e fece un passo malsicuro per vedere cosa c'era dentro.

C'era la testa di Edward, che galleggiava in una pozza di sangue, con gli occhi spalancati e folli che la guardavano. Lei cercò di urlare, ma l'aria le si bloccò in gola quando vide che le labbra di Ed cominciavano a muoversi. Stavano formando delle parole ma non c'era suono, perché non c'erano polmoni che spingessero l'aria attraverso la laringe. Eppure le sue labbra continuavano a muoversi formando quella che sembrava una supplica silenziosa. Ma una supplica per cosa?

E poi lui spalancò la bocca e urlò... in silenzio.

DAVID A. RILEY

La testa del satiro

I racconti brevi di David Riley sono stati pubblicati nel corso degli anni in moltissimi libri e riviste che includono The Pan Book of Horror Stories, The Year's Best Horror Stories, New Writings in Horror & the Supernatural, Death, First World Fantasy Awards, World of Horror, Whispers, Fantasy Tales *e* Fear.

Il racconto che segue ha dato originariamente il titolo alla raccolta di David Sutton The Satyr's Head and Other Tales of Terror *(1975), e l'autore ha ampliato ora questa storia da incubo su una possessione diabolica in un romanzo.*

Di recente ha terminato un altro romanzo, Cursed By the Ground, *e sta attualmente lavorando a un terzo,* Goblin Mire.

1.

Quando Henry Lamson guardò al di là del cancello della fattoria di suo fratello, nei dintorni di Pire, si accorse che qualcuno stava venendo su per il viale verso di lui.

Sebbene questo sul momento non lo preoccupasse, si chiese, mentre salutava le figure che si stagliavano sulla soglia prima di dirigersi verso la fermata dell'autobus, perché mai qualcuno stesse tornando indietro dalla brughiera a quell'ora di notte, soprattutto visto che aveva diluviato tutto il giorno.

Scrollando le spalle, Lamson rialzò il colletto dell'impermeabile per proteggersi il collo dalla pioggerella, e si incamminò con tutta la cautela possibile in mezzo alle pozzanghere della strada piena di buche.

Si pentì, mentre i piedi gli affondavano nel fango seminascosto, di non aver pensato a portarsi dietro una torcia quando era andato lì in visita, giacché la luna, sebbene fosse piena, si intravvedeva appena fra le nuvole, e il sentiero era per la maggior parte nell'ombra.

Preoccupato com'era di trovare un passaggio sufficientemente asciutto sul sentiero, non si accorse che qualche minuto dopo - quando le luci della fattoria di suo fratello furono scomparse dietro la siepe - che la figura che aveva visto si stava avvicinando rapidamente. Già poteva sentire il rumore dei suoi passi sul sentiero.

Fermandosi con petulanza per liberarsi da un ramo di rovo spezzato che si era attaccato alla gamba dei suoi pantaloni, si voltò a osservare la figura

curva che stava zoppicando verso di lui. Un soprabito consunto di colore indefinibile le ondeggiava intorno al corpo. In una mano stringeva un berretto liso, mentre l'altra stava infilata per scaldarsi nella tasca del soprabito.

Quando finalmente fu riuscito a liberarsi del ramoscello, Lamson fece per continuare la sua strada. L'uomo non era evidentemente che un vagabondo, e vecchio per giunta. Mentre si incamminava, però, si sentì apostrofare con un grido rauco che si alzò e si spense in un solo fiato.

«Aspetti un po'!»

Già irritato per la pioggerella che stava inesorabilmente filtrando attraverso l'impermeabile, Lamson sospirò con impazienza. Mentre il vagabondo si stava avvicinando di corsa nell'oscurità, lui riuscì a distinguere poco a poco la sua faccia volgare, rugosa, con la barba lunga e i contorni incerti lucidi di pioggia.

Il vecchio inciampò, si fermò, e tossì raucamente sputando un fiotto di saliva per terra. La pallida mota grigia si confuse con il fango. Lamson lo osservò mentre si asciugava la bocca bavosa con la sommità del berretto. Disgustato dallo spettacolo, Lamson gli chiese freddamente cosa succedeva.

«Si sente male?»

Sperava di no. L'ultima cosa che voleva era trovarsi addosso un fardello come quello.

«Male?» Il vecchio ridacchiò. «Mai stato male neanche un giorno in vita mia. Mai!»

Tossì e sputò altro catarro per terra.

Lamson distolse lo sguardo. Forse equivocando sul motivo del suo gesto, il vagabondo disse:

«Ma non voglio tenerla ferma. Verrò con lei se non le importa. Ecco perché l'ho chiamata. È un posto solitario per stare soli. Troppo solitario, eh?».

Lamson non riuscì a stabilire se si trattasse di una domanda oppure no. Sollevato, tuttavia, dal fatto che quell'involontaria compagnia non era contraria a proseguire il cammino, annuì seccamente e ripartì, con il vecchio al suo fianco.

«Una brutta notte, davvero», osservò il vecchio, con un sogghigno di gola.

Lamson sentì un'ondata di repulsione travolgerlo mentre guardava la faccia del vecchio nella luce baluginante di uno dei rari lampioni che fiancheggiavano la strada. Non aveva mai visto prima nessuno la cui pelle e-

manasse un così innaturale senso di ruvidità.

Batrachiano in modo indefinibile, con labbra spesse e flaccide, un naso piatto e occhi profondamente infossati, aveva un'aria di quasi completa depravazione. Lamson fissò le nocche della mano nuda che parevano coperte di scaglie.

«Viene da lontano?», chiese Lamson.

«Lontano?» L'uomo rifletté su quella parola. «Non veramente "lontano", direi», concesse, con un sogghigno ancor più privo di allegria. «E lei», chiese a sua volta, «va lontano, o si ferma a Pire?»

Lamson rise.

«Non a piedi, certo. Vado solo fino alla fermata dell'autobus in fondo alla strada, dove dovrei fare in tempo a prendere quello delle sette e cinquantacinque per il centro.»

Alzò lo sguardo verso una fattoria lontana fra le colline che circondavano Pire. Le sue finestre minuscole spiccavano nel buio come deboli lucciole attraverso le interposte miglia di pioggia. Diede un'occhiata all'orologio. Fra otto minuti sarebbe arrivato il suo autobus.

Mentre alzava gli occhi, Lamson fu confortato dal vedere che la siepe stava per finire, e lasciava il posto all'incrocio con la strada asfaltata che veniva da Fenley costeggiando la brughiera.

La pensilina dell'autobus si trovava vicino a un muro di pietra a secco, cementato dalla natura con scomposti ciuffi d'erba. Più avanti, fra i muri e le file di alberi, c'erano le righe punteggiate dei lampioni delle strade che spiccavano lungo il fondo della valle. Era una vista che gli incuteva sempre rispetto, e Lamson si sentì come se avesse superato i tristi deserti della Perdizione e avesse di nuovo raggiunto la Vita.

Arrivato alla pensilina dell'autobus, si mise sotto il tetto ondulato per ripararsi dalla pioggia. Girandosi, mentre scostava una scatola di patatine semivuota, vide che quell'uomo era ancora vicino a lui.

«Anche lei va a Pire?», chiese Lamson.

Provò, senza molto successo, a tenere i suoi veri sentimenti fuori della sua voce. Non solo trovava disgustosa di per sé la compagnia del vagabondo, ma c'era intorno a costui un odore fetido che gli ricordava vagamente il sudore e le alghe che marcivano su una spiaggia stagnante. Gli dava fastidio perché creava dei pensieri più o meno definiti ma tutti piuttosto sgradevoli per la sua mente.

Apparentemente ignaro dell'effetto che stava producendo su Lamson, il vagabondo era tutto assorto nel guardare indietro in direzione della bru-

ghiera. Salici e cespugli erano spinti avanti e indietro dagli scrosci e intensificavano la solitudine del posto. Infine, rispondendo alla domanda di Lamson, disse:

«Non c'è un altro posto dove andare, vero? Io devo dormire. E non posso dormire all'aperto con questo tempo». La sua testa piatta, irsuta, simile a quella di un rospo, si voltò di qua e di là. C'era una debole luce gialla nei suoi occhi. «Troverò un letto da qualche parte.»

Lamson guardò indietro per vedere se l'autobus era in vista, anche se c'erano ancora quattro minuti prima dell'arrivo previsto. Il vuoto spazio di asfalto bagnato sembrava particolarmente deserto nella luce itterica delle lampadine al sodio disposte lungo la strada.

Agitandosi nervosamente alle sue spalle, il vecchio sembrava aver perso quel po' di sicurezza che aveva ostentato prima. Ogni movimento che faceva sembrava esprimere ad alta voce il desiderio di rimettersi in cammino. Era come se fosse morbosamente spaventato da qualcosa che stava nella brughiera alle sue spalle.

Lamson era stupefatto. Cosa ci poteva essere nella brughiera che lo preoccupasse tanto? Eppure, che ci fosse o meno qualcosa laggiù che lo preoccupava, non c'era da sbagliarsi circa il sollievo che dimostrò quando finalmente sentirono il ruggito fischiante dell'autobus a due piani proveniente da Fenley che imboccava l'ultima curva sul pendio della collina, con i fari che facevano risaltare bruscamente gli spinosi cespugli lungo la strada e facevano luccicare le goccioline di pioggia.

Un momento dopo esso si fermava davanti a loro, rassicurante e luminoso contro le colline e il cielo color grigio ghiaccio.

Salendo a bordo, Lamson si sedette vicino a un finestrino e pulì un cerchio sul vetro annebbiato per guardare fuori. Si seccò quando il vagabondo si sedette vicino a lui. Nell'aria satura di fumo freddo, l'odore intorno al vecchio divenne ancor più percepibile di prima, mentre il suo corpo umido e bagnato sembrava allontanare da lui il calore che lo aveva accolto quando era salito sull'autobus.

Apparentemente indifferente a tali problemi, il vagabondo sogghignò con aria astuta, dicendo che era bello essere di nuovo in moto. Il suo morale si stava evidentemente rialzando, e smise di guardare indietro verso la brughiera dopo qualche minuto, a quanto pareva tranquillizzato.

Nello sforzo di ignorare il fetore emanato da quell'uomo, Lamson si concentrò nel guardare fuori dal finestrino, osservando gli alberi e i prati che passavano man mano che si avvicinavano a Pire, finché furono sop-

piantati dalle case suburbane con i loro giardini.

«Ha del fuoco?»

La cicca smozzicata di una sigaretta stava infilata fra le dita callose del vagabondo.

Con le labbra strette per il fastidio, Lamson si voltò a guardarlo mentre si frugava nelle tasche. "Non sarebbe mai finita quella scocciatura intollerabile?", si chiese.

I suoi occhi fissarono senza volerlo le nocche squamose della mano dell'uomo, e i pezzi di pelle simili a ragnatele appesi in modo macabro alle giunture. Era una cosa disgustosamente malformata, e Lamson era sicuro di non aver mai visto prima qualcuno il cui solo aspetto avesse suscitato in lui quel senso di nausea.

Tirò fuori una scatola di fiammiferi e ne accese uno, poi aspettò mentre quello aspirava lentamente con la sigaretta.

Appoggiandosi allo schienale un momento dopo, il vagabondo tirò fuori la mano che aveva tenuto sprofondata nella tasca della giacca, e la tenne chiusa a pugno davanti a Lamson.

«Ha mai visto qualcosa di simile?», chiese enigmaticamente.

Come i petali appassiti di una grottesca orchidea, le sue dita si distesero dal palmo della mano. Preparato com'era a una medaglia dimenticata della Guerra Mondiale, annerita e sporca, con attaccato un minuscolo segmento di nastro stropicciato, Lamson fu sorpreso nel vedere invece una testa piccola ma ben intagliata in una pietra nera opaca che sembrava spezzata da una statua: era lunga circa mezzo metro.

Incontrò gli occhi intenti del vagabondo mentre l'autobusu ruzzolava per fermarsi momentaneamente e due allegre coppie di nottambuli salivano a bordo, parlando e ridacchiando per qualche riflessione fatta a bassa voce.

Senza far caso a loro, Lamson lasciò che il vagabondo gli mettesse in mano quell'oggetto. Sebbene ne fosse attratto, ne era contemporaneamente affascinato e inesplicabilmente respinto. C'era un'espressione affamata sulla faccia dell'uomo raffigurato nella testa rotta, che sembrava andare ben oltre una semplice fame di cibo.

Sebbene dai buchi profondi e dalle numerose macchie che lo segnavano lui riuscisse a capire che era un oggetto notevolmente antico, gli riusciva molto difficile identificare i tratti della testa con quelli di una razza particolare.

Aveva i lineamenti fini degli ariani, soggiogati da una bestialità scimmiesca quasi disgustosa. Le labbra, al contrario degli altri lineamenti, era-

no assolutamente non ariani, e ricordavano a Lamson in modo spiacevole con la loro obesità le labbra del vagabondo.

Se avesse avuto una mentalità un po' meno scettica o più incline al misticismo, gli avrebbe attribuito un'origine che Madame Blavatsky avrebbe etichettato come Atlantidea o di Mu, o di qualche altra terra criptomitologica. La lebbra maligna che sembrava aver eroso l'originaria nobiltà della testa come una malattia cancerosa era abbastanza in tono con le leggende negromantiche di simili oscure culture.

Lamson rigirò la testa fra le dita, assaporando la piacevole superficie della pietra, liscia come il sapone.

«Una cosa strana da trovare laggiù, non crede?», disse il vecchio, indicando la brughiera con il nero e grosso moncherino di un pollice.

«Così l'ha trovato laggiù?»

C'era, nella voce di Lamson, giusto quel tanto di autocontrollo che bastava per toglierne l'incredulità. Malgrado solo pochi minuti prima non avesse desiderato altro che liberarsi di quell'uomo, ora provava un desiderio così vivo di possedere quella testa, che gli impediva di insultarlo. Dopotutto non poteva esserci un altro motivo perché l'uomo gliela mostrasse, se non la voglia di venderla.

E, sebbene non avesse mai provato prima alcun vero e proprio interesse per l'archeologia, c'era qualcosa, in quella testa, che faceva desiderare a Lamson in quel momento di possederla. Provava verso di essa la curiosità che prova un bambino per il giocattolo che ha visto nella vetrina di un negozio.

Preoccupato di stendere sul suo racconto la maggior vernice di credibilità possibile, il vagabondo continuò:

«Era in un ruscello. L'ho trovata per caso mentre prendevo un po' d'acqua per la zuppa. "Sarebbe un bel fermacarte", ho pensato. L'ho pensato appena l'ho visto. "Sarebbe un bel fermacarte", ho pensato». Rise con un po' d'ironia verso se stesso e si pulì la bocca con la manica della giacca. «Solo non ho le carte per posarcerlo sopra.»

Lamson abbassò lo sguardo sulla scultura e sorrise.

Quando l'autobus arrivò al capolinea, Lamson fu sorpreso, anche se non dispiaciuto, dal fatto che il vagabondo scendesse in fretta e si confondesse fra la folla dei passanti. Le sue gambe arcuate e la sua figura curva e in disordine davano un'impressione di cattiva salute e di deformità troppo forte per i sensi di Lamson, e lui sentì più che mai il bisogno di una salutare be-

vuta di birra in un pub, prima di tornare nel suo appartamento.

Facendosi largo fra le persone che facevano la fila davanti al Cinerama in Market Street, si diresse verso il *White Bull*, le cui porte opache si aprirono fumanti davanti a lui con la fuoriuscita di aria calda che puzzava di birra.

Dopo che ebbe bevuto un bicchiere, e tenendone un altro in mano, attraversò la sala fino a un tavolino vuoto nell'angolo della veranda, e posò il suo bicchiere vicino a un involucro di patatine accartocciato. Un gruppo d'uomini stava discutendo lì vicino, e uno diceva a un altro, con il tono di chi dà un consiglio ben pesato:

«Un punteruolo non ha coscienza».

Molte teste annuirono e un altro affermò:

«È proprio vero».

Distogliendo la sua attenzione da loro quando si misero a scegliere le bevande per la tornata successiva, Lamson si mise la mano in tasca e tirò fuori la testa. Una voce dal televisore sistemato al di sopra del banco disse:

«Si può essere un nazionalista scozzese o un nazionalista gallese e nessuno dice niente, ma basta dire che si è un nazionalista britannico, e subito qualcuno si mette a gridare "Fascista!"».

Due di quegli uomini si rivolsero un cenno di consenso.

Tenendo la testa fra le mani, Lamson si rese conto per la prima volta di quanto pesava la scultura. Se non fosse stato per il collo rotto, che lasciava vedere abbastanza chiaramente che era di pietra, lui avrebbe pensato che fosse stata modellata nel piombo.

Osservandola da vicino, si accorse che c'erano due sottili escrescenze sulla fronte che avevano l'aria di essere state un tempo delle corna. Mentre le studiava, capì che, se esse fossero rimaste intere, la testa avrebbe avuto l'apparenza e l'espressione di un satiro, malgrado le labbra gonfie. In effetti, le sopracciglia appena alzate e il lungo naso diritto - o quel che ne rimaneva - ricordavano Pan.

Udì il rumore di un bicchiere posato sul tavolino vicino a lui. Quando alzò gli occhi, vide che si trattava di Alan Sutcliffe.

«Non ti ho visto qui dentro prima. Sei appena arrivato?»

Sutcliffe si pulì gli occhiali macchiati di pioggia con il fazzoletto mentre si sedeva, e fece un cenno di assenso con la testa. Si rimise gli occhiali, poi bevve come un assetato un terzo della sua pinta prima di sbottonarsi l'impermeabile e di allentarsi la sciarpa intorno al collo. Aveva la faccia rossa come se avesse corso.

«Non credevo che sarei riuscito ad arrivare qui in tempo per avere qualcosa da bere. Devo scappare subito per andare alla Film Society. Cos'hai lì?», chiese a bruciapelo. «Hai scavato nel tuo giardino o qualcosa del genere?»

Quasi istintivamente Lamson richiuse le mani sulla testa.

«Sarebbe un giardino un po' strano per un appartamento al secondo piano, non credi?», replicò acidamente. Riportando le mani verso il corpo coprì quel poco della testa che era visibile con l'estremità della sciarpa. Provava una certa vergogna per quell'affare, come se fosse qualcosa di osceno, di repellente e di particolarmente vergognoso. «Dove hai detto che vai?», chiese per cambiare argomento. «Alla Film Society? Cosa danno stasera?»

«*Nosferatu*. Hai voglia di venire con me a vederlo? In un certo senso è un classico, direi. Dovrebbe esser bello.»

Lamson scosse la testa.

«Mi dispiace, ma non me la sento questa sera. Mi sono fermato qui solo per una pinta o due prima di andare a casa e mettermi subito a letto. Ho passato una lunga giornata ad aiutare mio fratello Peter a ridipingere l'interno della fattoria. Non ne posso più!»

Dando un'occhiata significativa all'orologio che stava al di sopra del banco, Sutcliffe scolò il bicchiere e disse, mentre lo rimetteva sul tavolino:

«Devo andarmene. Comincia fra dieci minuti».

«Allora ci vediamo domani come abbiamo combinato», disse Lamson. «A mezzogiorno, se sei sempre d'accordo.»

Sutcliffe annuì mentre si alzava per uscire.

«Ci vediamo da *Wimpy*, così posso mangiare un boccone prima di andare alla partita.»

«D'accordo.»

Quando Sutcliffe se ne fu andato, Lamson aprì le mani umide di sudore e guardò la testa nascosta fra di loro nella poca ombra. Ora che il suo amico non c'era più, si sentiva perplesso per la sua reazione riguardo a quella cosa.

"Cosa aveva mai per influenzarlo in quel modo?", si chiese invano. Poi, rimettendosela in tasca, decise che ne aveva d'avanzo del pub, e uscì a grandi passi, abbottonandosi il cappotto per ripararsi dalla pioggia.

2.

La luce del giorno fluiva con una fredda liquidità dalla finestra della stanza quando Lamson si svegliò. Splendeva sul cellofan che ricopriva il dorso dei suoi libri sistemati nello scaffale di fronte al letto. Sembrava lucida, brillante e pulita, con la freschezza della neve appena caduta.

Sbadigliando tutto contento, si stirò, poi si gettò la veste da camera sulle spalle e andò a guardare fuori della finestra. Visibile sopra al muro di fronte c'era un cielo radiosamente azzurro e senza nuvole.

Sentiva gli ultimi, opachi rimasugli di sonno scivolare via da lui mentre si toglieva i fini granuli che aveva raccolto negli occhi. Sentiva una radio che suonava da qualche parte una leggera musica pop, sebbene fosse troppo debole per capire di quale si trattasse.

Si era già lavato a metà, quando si ricordò i sogni. Gli erano completamente passati dalla mente al risveglio, e fu con uno spiacevole brivido che essi tornarono in quel momento. La vernice della sua allegria fu oscurata dal ricordo, e si fermò a mezzo delle sue abluzioni per dare un'occhiata indietro al letto. C'erano dei sogni che di solito non lo turbavano, ed era restio a pensarci adesso.

«Vadano al diavolo!», borbottò imbarazzato, mentre riprendeva a togliersi i fili di sudiciume da sotto le unghie.

I rintocchi misurati dell'orologio della torre neogotica che stava di fronte a lui al di là dell'ordinato camposanto di St. James, stavano suonando le dodici quando Lamson superò la Biblioteca Municipale.

Sutcliffe, che lavorava lì vicino in un ufficio di contabilità come apprendista, sarebbe arrivato al *Wimpy* che si trovava un po' più giù lungo la strada da un minuto all'altro.

Entrando, Lamson ordinò un caffè e si sedette vicino alla finestra. Si grattò involontariamente una mano, e si chiese con noncuranza, quando si accorse di quello che stava facendo, se si era per caso strofinato contro i rovi che crescevano lungo il muro del camposanto. Pochi minuti dopo arrivò Sutcliffe, e l'irritazione gli passò di mente, dimenticata.

«Hai gli occhi pesti stamattina», osservò Sutcliffe allegramente. «A letto presto, proprio! Troppo letto e non abbastanza sonno: ecco il tuo malanno.»

«Ho dormito abbastanza bene stanotte», replicò Lamson. «Troppo bene, forse.»

«Di nuovo?»

«Certi sogni...», cominciò a spiegare lui, prima di essere interrotto da

Sutcliffe perché era arrivata la cameriera.

Sutcliffe ordinò: «Wimpy, patatine e caffè, per favore». Quando la cameriera se ne fu andata, Sutcliffe disse: «Scusami. Cosa stavi dicendo?».

Ma la voglia di raccontarglielo era passata, e Lamson si limitò a scrollare le spalle per chiudere l'argomento, dilungandosi invece sulle probabilità a favore dei Rovers quel pomeriggio nella partita contro i Rochdale.

Però, mentre parlavano, la sua mente era lontana da ciò di cui stavano discorrendo. Era preoccupato, anche se non riusciva a capire bene perché, a causa dei sogni che era stato sul punto di raccontare al suo amico ma che, ripensandoci, aveva deciso di tenere per sé.

Era contento di avere una giornata piena davanti a sé, con la partita di calcio nel pomeriggio e un appuntamento con Joan alla taverna la sera. Sutcliffe avrebbe portato la sua fidanzata, e la serata prometteva di essere divertente per tutti.

Lui avrebbe desiderato soltanto che la sua relazione con Joan fosse decisamente meno platonica. Mancanza di passione, si era lamentata lei non molto tempo prima, ecco il suo guaio. Se fosse colpa di lui o di lei, non lo sapeva. Un po' per uno suppose, mentre ci pensava. Però, se le cose non fossero migliorate presto, lui lo sapeva, la loro amicizia, quali che fossero i loro sentimenti più intimi, avrebbe cominciato a raffreddarsi.

"Era quella la causa dei sogni?", si chiese mentre cercava di concentrarsi su quanto Sutcliffe stava dicendo. Non pareva che potessero avere un'altra causa, o almeno lui non riusciva a immaginarla in quel momento, così decise che doveva trattarsi di quello.

Mentre Lamson si dirigeva a piedi a casa sua nel chiarore soffuso di vapori dei vecchi lampioni stradali di Beechwood Avenue, dopo aver lasciato Joan a casa dei suoi genitori, la sua mente era sprofondata nei pensieri.

Era stata, come si era aspettato, una serata divertente, ma solo a causa del nuovo gruppo folk che avevano sentito alla taverna. Joan non era stata diversa dal solito: gentile e femminile sotto ogni aspetto come lui avrebbe potuto desiderare, espansiva - ma non troppo - intelligente, divertente, eppure... eppure cosa mancava? O era lui? "Cos'era", si domandò, "che lo faceva sentire così 'paterno' verso di lei, invece di essere quello che in ogni altro momento lui desiderava con tutto il cuore di essere?"

Se non fosse stato per il rumore inaspettato fatto da qualcuno che scivolava sull'asfalto dietro di lui, non sarebbe uscito dalle sue fantasticherie prima di essere arrivato alla Station Road e all'ultimo breve tratto che lo

divideva dal suo appartamento.

Invece si voltò indietro per guardare se qualcuno era caduto, in parte intenzionalmente e in parte istintivamente. Ma tutto quello che riuscì a scorgere nel viale altrimenti deserto fu la vaga impressione di qualcuno che si infilava in fretta nell'ombra dei cespugli di ligustro che stavano a metà strada fra la debole luce di due lampioni un po' più indietro.

L'impressione fu così fuggitiva, in realtà, che l'avrebbe presa per l'indistinto movimento di un gatto che percorreva di corsa il viale, se non fosse stato per il chiaro ricordo di qualcuno che "scivolava" sul marciapiede.

Per un momento o due aspettò e guardò invano, sicuro che colui, o cosa fosse ciò che si nascondeva nell'ombra dei ligustri, non si era mosso dal momento in cui lui si era voltato, e che stava solo aspettando che lui si voltasse di nuovo per uscirne.

Era sconcertante, e cercò di calmare il proprio nervosismo con il pensiero che doveva trattarsi di qualche ragazzino che si divertiva a uno stupido gioco di nascondarella al buio. Sebbene non fosse affatto convinto da quella spiegazione, la trovò abbastanza plausibile come pretesto per voltarsi con un minimo di pretesa di indifferenza e continuare il suo cammino verso casa.

Tuttavia fu con un ben definito senso di sollievo che raggiunse la Station Road, dove le vetrine illuminate, le insegne al neon, e le auto che passavano, lo riportarono alla realtà. Con una rapidità maggiore di quella solita, si diresse verso la porta del suo appartamento e volò su per le due rampe di scale fino in camera.

Quando chiuse la porta dietro di sé, si accorse che la piccola testa nera che aveva comprato dal vagabondo stava semisollevata sul cassettone dove l'aveva posata, con il bordo che rifletteva la luce dei lampioni stradali. Essa guardava nella sua direzione, piegata ad angolo ottuso sul collo spezzato. Gli sembrò più grande nella semioscurità, come se fosse cresciuta in modo misterioso dal momento in cui l'aveva comprata.

Scacciando quel pensiero ridicolo, con un sorriso di disprezzo gettò il cappotto sul letto e si diresse verso la finestra per chiudere le tende prima di accendere la luce. Tastò il calorifero di fronte al letto, vicino alla libreria. Era tiepido.

Mentre si guardava intorno di malumore, si chiese cosa l'aveva spinto a comprare quella testa. La perversa attrazione che aveva provato per lei era passata, e tutto quello che riusciva a vedervi ora era bruttezza e corruzione. La prese in mano. Non poteva nemmeno affermare legittimamente di aver-

la comprata per un certo interesse archeologico. Erano passati anni da quando aveva frugato qua e là in quell'ottica, ai tempi della scuola, e quel po' d'entusiasmo che aveva avuto una volta l'aveva ormai perso da tempo.

Per un po' strofinò le due piccole escrescenze sulla fronte, ma a un tratto si sentì troppo stanco per continuare a studiarla quella sera. Provava un dolore continuo alla nuca e aveva le braccia intorpidite, mentre un'irritazione simile al prurito aveva ricominciato a tormentargli il dorso delle mani.

Lamson lasciò cadere la testa di pietra sul cassettone, e cominciò a mettersi in pigiama. Si sentiva troppo stanco anche per pensare o per mettere i vestiti ben piegati sul tavolino accanto al letto, come faceva invariabilmente. Non aveva voglia di resistere. Aveva solo voglia di abbandonarsi corpo e anima al cupo nulla del sonno.

Il sonno sopraggiunse immediatamente non appena si fu coricato sul letto ed ebbe chiuso gli occhi.

E nel sonno sognò.

C'era un bosco nel suo sogno, un bosco grande, esteso, oscuramente misterioso, che lo colmava di disagio mentre ascoltava le querce decrepite che si lamentavano nel vento.

Era solo davanti al bosco. Ma non si sentiva solo. Sentiva che qualcosa lo stava osservando con malvolenza dalle oscure profondità della foresta.

Il crepuscolo si trasformò nel buio della notte. Delle ombre scivolavano silenziose fra gli alberi: si radunavano forse per fissarlo con piccoli occhi tondi e rubicondi? O erano i suoi occhi che gli giocavano degli scherzi nel buio?

Poi vide qualcosa emergere dalle felci, così alte che potevano arrivare alla vita di un uomo, qualcosa che camminava a quattro zampe. Era quasi nera, con la pelle nuda, secca e ruvida, tirata sulle ossa sporgenti. Le gambe, seppure prive di peli, somigliavano alle zampe di una capra, mentre dei capezzoli rinsecchiti - forse una dozzina - pendevano dal suo petto. Essi ondeggiavano mentre la cosa si muoveva, con gli occhi giallastri luccicanti nelle nere profondità delle loro orbite in oscena anticipazione. C'era un fremito convulso nelle lunghe mani sottili ed ossute.

Incapace di muoversi, Lamson la osservò mentre strisciava verso di lui. Il suo pene era rigido per la passione, i neri capezzoli del petto gonfi e tesi. Le labbra erano bagnate di saliva che colava mentre si avvicinava. Sebbene parzialmente umano, era orrendamente inumano: un Pan schifoso, non terreno, cacodemoniaco. Delle corna nere e rigide si incurvavano a partire dalla fronte, e una coda squamosa simile alla coda di un topo si rizzava

dalla spina dorsale.

Lamson poteva notare la tensione crescente del suo fallo eretto. Cercò di gridare. Cercò di gridare con tutte le sue forze, di urlare e di allontanarsi da quell'essere che si stava avvicinando lentamente, ma non riuscì a fare nulla. Era paralizzato e inerme.

Il mormorio di una cantilena uscì con un sibilo dagli alberi che lo circondavano, da una parte o dall'altra a seconda del vento:

«Ma dheantar aon scriosadh, athru, gearradh, lot no milleadh ar an ordu feadfar diultu d'e a ioc».

La ritmica cantilena si mise ad imitare il battito affannoso di un cuore, sempre più forte e più veloce, mentre il satiro, muovendo il magro torso secondo il ritmo del canto, arrivava addosso a Lamson.

La sua mano sinistra gli afferrò la coscia, e lo tirò verso il basso fino a farlo inginocchiare per terra. Gli soffiava in faccia il suo respiro fetido e caldo, come gli sbuffi roventi di una fornace appena aperta. Lui riusciva a vedergli le rughe nella carne appiccicosa e le spaccature che gli suppuravano sulle labbra.

Con forza rinnovata si liberò a strattonate e cercò di sfuggirgli rotolando sull'erba. Ma, ancor prima di accorgersi che si muoveva, si sentì di nuovo afferrare dalle sue mani. Gli sferrò dei calci, singhiozzando. Gli artigli dell'altro gli strapparono i pantaloni del pigiama e la sua palma lo tastò scivolando lungo la sua gamba. Lamson sferrò un altro calcio.

Con lenta determinazione quella cosa afferrò la fettuccia del pigiama e ne sciolse il nodo. Stava quasi accovacciata sopra di lui, e il suo morbido e repellente addome gli sfiorava le gambe. Nella debole luce il suo corpo sembrava immenso.

Con uno sforzo repentino Lamson riuscì infine a emettere un grido. Mentre la mano dell'altro si allungava verso il suo inguine il buio balzò su di lui come un vortice mostruoso. Si svegliò sentendosi confuso, nauseato e tremante d'orrore, con il corpo intriso di sudore fra le lenzuola scompigliate del proprio letto.

Nello stesso istante sentì che il momento finale di un orgasmo si stava impossessando di lui. Si rovesciò all'indietro e annaspò in cerca d'aria, indebolito dall'intensità della propria eiaculazione. Improvvisamente si sentì sporco, come se l'avessero trascinato attraverso i sordidi abissi di qualche orribile peccato.

Nauseato, gettò un'occhiata alla scultura senza muoversi dal letto. I suoi lineamenti volgari erano ancora più odiosi di prima, e Lamson non ebbe il

minimo dubbio sul fatto che quei tratti lussuriosi -rispecchiati, come si rese conto in quel momento, dall'essere demoniaco del suo incubo - avessero influito in qualche repellente modo freudiano sul suo cervello addormentato.

Mentre la guardava, trovò difficile capire come non si fosse accorto dell'espressione lussuriosa che ne copriva il volto, simile a un incubo infernale ridestato dalle puttane dell'Inferno.

Qualche minuto più tardi, mentre si lavava, si chiese se non avrebbe fatto meglio a liberarsi di quella testa, a gettarla via e a dimenticarla, e con quell'azione a liberarsi dei propri sogni. Solo una volta, mentre si vestiva, un'idea contrastante gli fece pensare che quei sogni potevano essere connessi con la sua relazione così poco soddisfacente con Joan. Ma quei due pensieri si trovavano ai poli opposti della sua mente, cosicché non poté associarli che con la vergogna.

Mentre guardava la pietra, quella vergogna si trasferì su quell'oggetto, e si condensò nella ferma risoluzione di liberarsene. "Come avrebbe potuto migliorare i propri rapporti con Joan", si disse, "con un'oscenità schifosa come quella a turbarlo?"

Quando uscì, poco dopo, portando la pietra nella tasca dell'impermeabile, Lamson camminava con passi così incerti che si domandò se stesse ammalandosi. L'irritazione sulle sue mani era comunque peggiorata, e dolori e fitte annunciavano la propria presenza su tutto il corpo mentre camminava. Si chiese se non si fosse affaticato troppo aiutando suo fratello a imbiancare la fattoria, anche se il giorno prima si era sentito abbastanza bene.

Nella mattinata domenicale le strade erano piacevolmente deserte mentre lui le percorreva. Le sole automobili in vista erano quelle parcheggiate lungo i marciapiedi. In un certo senso era contento che il sogno l'avesse svegliato così presto. Erano solo le otto e mezza, e ci sarebbe voluto ancora un po' - lo sapeva - prima che la città cominciasse a riprendere a vivere stiracchiandosi in una giornata come quella.

«Brutto vecchia-accio, brutto vecchia-accio!»

Diresse lo sguardo vero il punto dal quale provenivano le voci cantilenanti. Due ragazzini di dieci o undici anni - forse anche meno - stavano all'angolo della strada davanti al portone di Burton.

"Piccoli sfacciati", pensò Lamson notando la figura alla quale erano dirette le loro insolenze, un vecchio curvo che veniva pian piano giù per una traversa della strada principale. Sebbene non potesse vederlo in faccia,

Lamson era sicuro che il vecchio sapeva che quelli si stavano rivolgendo a lui. Per lento che fosse, il suo passo era certamente affrettato, come se volesse andarsene al più presto con le sue gambe decrepite.

«Via!», gridò Lamson adirato, sentendosi dispiaciuto per il vecchio.

I ragazzi ululorono, e corsero ridendo giù per il viale. Se non fosse stato così stanco lui gli sarebbe corso dietro. Come potevano comportarsi così spietatamente?

Guardò attentamente il vecchio che proseguiva per la sua strada. C'era qualcosa nella penosa curva della sua schiena e nel modo in cui le sue gambe erano incurvate che toccò una corda in qualche punto della sua memoria. Avrebbe potuto essere il vagabondo che aveva incontrato nella brughiera, solo che quello non era così decrepito come questo aveva l'aria di essere, ammenocché la sua salute non fosse peggiorata disastrosamente negli ultimi due giorni.

Lamson attraversò la strada e si diresse verso la chiesa di St. James, distogliendo il pensiero dal vecchio. Il piacevole canto degli uccelli sui faggi del cimitero aiutò il suo spirito a rasserenarsi, e allora aspirò il profumo dell'erba con un genuino senso di piacere. Avrebbe solo voluto che le sue gambe non fossero così stanche e rigide. Si chiese di nuovo se non stesse covando qualche malanno.

Si fermò di botto vicino al muro e si tastò in tasca, muovendo speculativamente le dita intorno alla testa di pietra che la riempiva con il suo peso.

Sebbene non sapesse esattamente perché, decise che il camposanto si trovava troppo vicino a casa sua per potersi liberare lì della pietra. Sarebbe stato meglio arrivare fino al canale, dove avrebbe potuto gettarla senza lasciare tracce.

Mentre si girava per uscire, notò con la coda dell'occhio un lieve movimento. Con un senso di trepidazione si fermò, si girò, e studiò le solenni file di pietre tombali coperte di licheni. Non si muoveva nulla, salvo una sottile pellicola di pioggerella che cominciava a filtrare dai rami sovrastanti degli alberi.

Eppure, anche se non riusciva a distinguere chiaramente quello che gli sembrava di intravvedere - come un'ombra vaga che si muoveva al margine del suo campo visivo - era convinto di non essersi sbagliato.

Continuò a camminare fino al punto in cui un cancelletto costituiva l'ingresso al cimitero. Guardò oltre, e desiderò di poter lasciare quel posto, improvvisamente inquietante anche se prosaico, ma non vi riuscì.

Con passi lenti, ma ben lontani dall'essere risoluti, percorse il sentiero

asfaltato fra le pietre tombali con i sensi tesi a captare il minimo rumore all'intorno: la fredda umidità della pioggerella sulle sue mani e sulla sua faccia, il fischiare delle foglie mentre la pioggia passava fra di esse, il canto degli uccelli che echeggiava e riecheggiava tutt'intorno, e il lontano mormorio di un'auto sulla Station Road mentre l'orologio batteva le nove meno un quarto.

L'aria pareva stranamente immobile. O era la sua immaginazione sovreccitata, scossa dall'incubo orrendo, di cui alcune scene gli guizzavano ancora spiacevolmente nel cervello? Provava un senso di agitazione nello stomaco mentre guardava le pietre della chiesa rozzamente squadrate con le finestre intagliate dai vetri colorati.

Quando la pioggerella si mise a cadere più fitta, allungò il passo e svoltò dietro la chiesa. Mentre passava vicino agli alberi lungo la parete di fondo dell'edificio, nel punto in cui essi lo schermavano dai neri muri di un mulino abbandonato, notò di nuovo qualcosa che si muoveva. "Era un cane?", si chiese, anche se gli sembrava un po' grosso. Fischiò, ma non ebbe in risposta che una debole, fragile eco.

Passò vicino a una fila di monumenti decorati di marmo lucido. C'era qualcuno laggiù, accovacciato fra i cespugli?

«Scusi?», chiamò in tono interrogativo.

Poi si fermò. "Chiamare un cane, davvero!", pensò, mentre scorgeva qualcosa che prese per un grosso cane nero - forse un grosso lupo irlandese - che si dileguava alla vista fra gli alberi.

Mentre tornava indietro verso la strada, decise che era ora di incamminarsi verso il canale prima che la pioggia peggiorasse.

La pioggia peggiorò. Prima di arrivare all'alzaia del canale, aveva già cominciato a rimpiangere di essere uscito in una mattinata come quella per una passeggiata inutile. La pioggia copriva i campi al di qua e al di là del canale con un cupo velo grigio. Quel po' di colore che avevano avuto si era ridotto a una monocromia slavata che gli ricordava lo sfondo di una vecchia fotografia scolorita.

Di fronte a lui, oltre le acque sudicie del canale, c'erano file e file di baracche e di reticolati di filo spinato. Degli scatoloni di rifiuti erano stati abbandonati nei campi dall'erba rada, insieme alle carcasse prive di ruote di automobili abbandonate.

I campi arrivavano fino al retro di una sudicia fila di baracche i cui tetti costruiti alla meno peggio formavano una sorta di linea spezzata contro il

cielo. Solo il legname mezzo marcio dei mulini abbandonati e i loro mattoni coperti di fuliggine al di qua del canale risaltavano con una certa chiarezza. Un gatto morto galleggiava in un anello di rifiuti nell'acqua stagnante ai suoi piedi, con gli occhi gelatinosi che fissavano senza vederlo il cielo con una luminescenza umida.

Mentre tirava fuori dalla tasca la testa di pietra, sentì qualcuno muoversi dietro di lui. Aveva creduto di essere solo, in salvo, perciò si girò su se stesso per la sorpresa.

Accovacciato nell'ombra nera fra i muri del mulino, nel punto in cui una volta c'era stata una porta, c'era un uomo. Un lungo soprabito sbottonato pendeva dal suo corpo ricurvo. Era un soprabito che Lamson riconobbe immediatamente.

«Così era con lei che ce l'avevano quei ragazzi!», lo accusò Lamson, quando il vagabondo venne fuori barcollando alla luce. «Mi ha seguito?», chiese.

Ma per tutta risposta le labbra screpolate del vecchio si limitarono a piegarsi impercettibilmente in quello che sembrava un sorriso, anche se era un sorriso malevolo e infido.

«Lei mi ha seguito ieri sera, vero?», continuò. «L'ho sentito quando è scivolato, perciò non serve a nulla negare. E l'ho visto stamattina quando quei ragazzini l'hanno scoperto. Ho creduto che fossero crudeli quando l'hanno insultata, ma ora non ne sono più sicuro. Forse avevano ragione. Forse lei è un sudicio vecchio, un sudicio vecchio insidioso e cattivo.»

Anche allora l'unica risposta del vecchio fu lo stesso sorriso ripugnante.

«Ha perso la lingua?», gridò Lamson. «Sta lì a sorridere come un *gargoyle*. Peccato che lei non sia di pietra. Be'? Era più chiacchierone quando ci siamo incontrati sulla brughiera. Ha fatto un voto di silenzio, dopo? Su! Parli, dannazione!»

Strinse i pugni, soffocando l'impulso di darglieli in faccia, anche se era quasi troppo forte per resistervi. Che vecchio brutto era, con il viso butterato grigio e bagnato, e le labbra gonfie e repellenti. "Era forse un meticcio?", si chiese, anche se non riusciva a immaginare di quale incrocio. Un sottile rivolo di saliva grigia gli scendeva dall'angolo della bocca. C'era dentro un filo di sangue.

Mentre lo fissava, si rese conto che aveva un aspetto peggiore, molto peggiore di prima, come se la malattia - qualunque essa fosse - che aveva gonfiato ed eroso i suoi lineamenti avesse improvvisamente accelerato i propri effetti.

Il vagabondo fissava la pietra che Lamson teneva fra le mani.

«Voleva liberarsene? È per quello che è venuto in questo posto?», chiese infine.

«Visto che è mia, ho tutto il diritto di farlo, se è quello che voglio», disse Lamson, sconcertato da quell'accusa.

«E perché mai vuol fare una cosa simile, mi domando. Le è piaciuta quando gliel'ho fatta vedere la prima volta sull'autobus. Aveva fretta di comprarla da me, vero? "Ecco i soldi, mi dia la pietra": tutto in un lampo! Non poteva aspettare. E ora eccola qui, tutto agitato e nervoso, che non vede l'ora di buttar via quella cosa. Cosa le ha fatto quel poveraccio? Le ha dato gli incubi, vero?»

«Cosa vuol dire?»

«Cosa voglio dire? Solo uno scherzo. Ecco qua. Lei non lo sa? *Ha ha ha!*» Sputò una boccata di catarro per terra. «Solo uno scherzo», continuò pulendosi la bocca sulla manica.

«Solo uno scherzo, eh?», chiese Lamson con ira raddoppiata dall'indignazione per il disprezzo malcelato del vecchio verso di lui. «E pensa che fosse solo uno scherzo anche quando mi ha seguito fin qui? O aveva in mente qualche altra cosa, eh?»

«Forse stavo solo cercando di assicurarmi che non le succedesse niente. Non dovrei volere che le succeda qualcosa adesso, no? Dopotutto lei mi ha comprato la testa legalmente, non è vero? Però mi sembra che sarebbe veramente un peccato gettarla nel canale. Dove se ne trova un'altra come quella, dico io? Dove si trova un altro pezzo di pietra come quello?

È unico, vede, ecco che cos'è: unico. Non bisogna buttarlo nel canale, non crede? Che senso c'è? O a cosa serve? Potrei capirlo se ci fosse qualcosa di spiacevole... qualcosa di cattivo e di maligno. Ma cosa c'è di cattivo e di maligno? Non le ha mica dato gli incubi, vero? Niente del genere? Certo che no! Un pezzettino di pietra come quello? Eppure, eccola qui, pronto a buttarla via, e senza motivo. Non riesco a capirlo: lo giuro non ci riesco.»

Scosse la testa con aria di rimprovero, ma c'era un ghigno astuto sulla sua bocca distorta, come se ridesse per uno scherzo segreto.

«Gettarla via», continuò con la stessa voce grossolana e beffarda. «Non avrei mai pensato una cosa simile. Un vecchio pezzo di pietra come quello. Sa quanto potrebbe valere? Lo sa? Certo che no! E lei l'ha avuta da me quasi per niente... la tiene solo un giorno o due, poi la prima cosa che so è che sta per buttarla nel canale come una lattina vuota. È per quello che è

venuto fin qui, vero?»

«E se così fosse, perché lei è qui?», chiese Lamson adirato. Quel vecchio sapeva troppo... troppo di tutto. Non era naturale. «Cos'è lei?», chiese. «E perché mi ha spiato? Avanti, mi risponda!»

«Rispondere, eh? Be', forse le risponderò. È troppo tardi, ne sono sicuro, per far qualcosa di male nel farglielo sapere. Ormai lui ha messo le mani su di lei: non c'è alcun dubbio, vero?»

Lamson sentì un movimento nei lombi al ricordo del sogno dal quale si era svegliato solo due ore prima. Ma non poteva trattarsi di quello. Era impossibile che ne fosse al corrente; era assolutamente, completamente, irrefutabilmente impossibile!

Lamson cercò di andar via, ma non poteva, non prima di sentire quello che il vecchio aveva da dire, anche se sapeva che non voleva ascoltarlo. Non aveva scelta. Non poteva.

«Risponderà alle mie domande?», chiese, con la voce più sicura di quanto si sentiva dentro.

Il vagabondo sghignazzò in modo disgustoso.

«Non ne ha avuto abbastanza, eh? Vuole anche sentirne parlare?»

«Perché anche?»

Il vagabondo rise.

«Lo sa. Anche se fa finta di no, lo sa benissimo! Lo sa!» Si asciugò un occhio lacrimoso orlato di rosso. «Spero che le darà un po' più di soddisfazione di quanta ne ha data a me. Per un po', almeno. *Io* non valevo molto per Lui, nemmeno al principio. Sono troppo vecchio... troppo malato. Anche allora ero troppo malato.

Ma ecco com'è. È come deve essere, credo. Lui ci consuma. Ecco cosa fa Lui. Ci consuma. Ma lei, adesso, lei, lei è giovane come Lui pretende. E sano. Durerà per un po'. Per un bel po', direi, prima che Lui la consumi. Attento! Non vorrà farlo cadere adesso, vero?»

Fu come se qualcosa di freddo e di appiccicoso si fosse chiuso simile a una mano malata di tumore nelle sue viscere. Con un fremito di repulsione, Lamson abbassò lo sguardo sulla pietra che teneva in mano. Si sbagliava, o c'era un sorriso soddisfatto su quella faccia maledetta? La guardò fisso, mentre sentiva che si abbandonava a una paura nauseante che prosciugava le sue membra di ogni forza.

«Ho pensato che lei era il tipo giusto per Lui non appena l'ho vista su quel sentiero», disse il vagabondo. «Non mi sbaglio mai in queste cose.»

Come da una grande distanza, Lamson si sentì chiedere cosa voleva dire.

«Il tipo giusto? Cosa diavolo vuol dire: "il tipo giusto"?»

«Avrei detto che lo sapesse», replicò l'altro toccandogli la mano con le dita rinsecchite.

«Vecchio sudicione!», sbottò Lamson, mentre la paura e il disgusto aggiungevano tensione alla sua voce. «Lei... lei...»

Non voleva guardare in faccia le cose a cui l'altro alludeva. No! Erano bugie, tutte bugie, nient'altro che bugie!

Con un improvviso grido di rabbia verso il vagabondo e verso se stesso per la propria debolezza, lo spinse da parte e corse via lungo l'alzaia. Correva mentre la pioggia si metteva a cadere con maggiore forza e il cielo si oscurava. Correva, mentre la città cominciava a vivere e le campane delle chiese suonavano i motivi che chiamavano alle prime funzioni del giorno.

3.

«Non riesco a capirti», disse Sutcliffe prendendo due boccali dal bar e portandoli al loro tavolo. «Scusi», aggiunse, spingendo la sedia fra un paio di gambe allungate dal tavolo vicino. «Ancora un centimetro... Bene, grazie!»

Allentandosi la sciarpa si sedette scrollando la testa arruffata.

«È come al *Black Hole* di Calcutta qua dentro», disse.

Bevve un sorso dal suo boccale, senza perdere di vista Lamson. La faccia del suo amico era assai pallida e smorta in quei giorni, con un colorito malsano evidenziato dalle ulcere scure che gli erano comparse intorno alla bocca.

«In che senso non mi capisci?», chiese Lamson.

C'erano nella sua voce una stanchezza e un abbattimento che Sutcliffe non riuscì a capire se provenivano dalla noia o dal disinteresse.

Incrociando le braccia, Sutcliffe si sporse verso di lui al di sopra del tavolo.

«Sono già passate due settimane dall'ultima volta che sei uscito con Joan. Ed è stato la sera che siamo andati alla taverna. Da allora niente. Né una parola né niente. "Da te." Ma Joan è passata da te quattro volte questa settimana, anche se a quanto pareva non c'era nessuno.

A meno che tu non abbia trovato qualcun'altra, è meglio che tu sappia che lei non continuerà ad aspettare che tu la cerchi. Ha il suo orgoglio, e capisce quando viene scaricata. Non mi giudicare male, Henry, ma è stata Joan in persona a chiedermi di dirtelo se per caso ti avessi incontrato. Per-

ciò, se hai qualche motivo per evitarla, ti sarei grato se me lo dicessi.»

Scrollò le spalle.

«Se preferisci dirmi di badare ai fatti miei, capirò, naturalmente. Ma, almeno per amore di Joan, preferirei che tu mi dicessi qualcosa.»

Soffocando un colpo di tosse, Lamson si pulì la bocca con un fazzoletto che teneva già pronto in mano. Avrebbe potuto dire a Sutcliffe il motivo per cui stava evitando Joan, ossia che era una cosa voluta.

«Non mi sono sentito troppo bene in questi ultimi tempi», rispose invece evasivamente.

«Si tratta di qualcosa di serio?»

Lamson scosse la testa.

«No, niente di serio. Presto starò meglio. Una brutta influenza, credo, ma dura da un po', ecco tutto.»

Sutcliffe aggrottò la fronte. Non gli piaceva il modo in cui il suo amico si stava comportando in quei giorni, un modo così diverso da quello franco e amichevole in cui si comportava prima, almeno con lui.

Anche ammettendo l'influenza, questa non spiegava né il cambiamento di carattere né gli strani gonfiori intorno alla bocca. Se si trattava d'influenza, era di un tipo più serio di quello che lui aveva conosciuto. E come, per amor del cielo, questo poteva spiegare il modo in cui la sua pelle era diventata ruvida e secca, specialmente sulle nocche delle mani?

«Hai mangiato come si deve?», chiese Sutcliffe. «So cosa vuol dire vivere in un appartamento. Anch'io ci ho provato una volta. Non lo farò mai più: meglio cento volte una pensione. È troppo laborioso per me cuocermi il pranzo, te lo assicuro. Oso dire che è lo stesso per te.»

«Un po'», ammise Lamson, fissando la sua birra senza interesse né voglia di bere, mentre tre uomini con delle coccarde elettorali si spingevano fino al banco.

Uno di loro disse:

«Non sarei affatto sorpreso se non fosse qualcosa che quegli asiatici stanno portando dentro il paese. C'è stato già un incremento di TBC, e non se ne sentiva quasi parlare da qualche anno».

«Di sicuro non somiglia a niente di cui ho già sentito parlare, questo è certo.»

Mentre gli uomini aspettavano i loro bicchieri uno di loro si girò e sorrise quando vide Lamson e lo riconobbe.

«Ehilà. Non avevo visto che lei era qui quando siamo entrati.»

«Sempre al lavoro, vedo», disse Lamson accennando col capo alla coc-

carda rossa, bianca e azzurra sul suo bavero.

«Non c'è riposo per i malvagi. Qualcuno deve pur fare il lavoro del Diavolo», scherzò l'altro, mentre i due uomini che stavano con lui sorridevano con approvazione.

Era basso e grasso, e sembrava che intendesse proprio quel che diceva, malgrado lo scintillio ironico dei suoi occhi.

«Fra un po' ci saranno le elezioni locali», aggiunse.

I tre uomini presero i loro bicchieri e si sedettero al tavolo vicino a Lamson e a Sutcliffe.

«Ho sentito che parlavate di TBC. C'è stato qualche caso inaspettato o qualcosa del genere?», chiese Lamson.

«Non TBC», disse l'altro. «Abbiamo appena parlato con una vecchia che ci ha detto che un vagabondo è stato trovato morto nel vialetto dietro casa sua nei primi giorni della settimana. Da quello che siamo riusciti a sapere da lei, persino gli infermieri dell'ambulanza che erano stati chiamati per portarlo via erano rimasti colpiti da quello che avevano visto.»

«Che cos'era?», chiese Sutcliffe. «Un assassinio?»

«No», rispose l'altro. «A quanto pare è morto di una malattia sconosciuta. Naturalmente si sta cercando di fare in modo che la notizia non vada in giro, anche se noi cercheremo di saperne il più possibile. Finora non se n'è parlato sui giornali, anche se questo non può stupire dato il nostro giornalaccio. Loro non capirebbero se si tratta di una notizia grossa nemmeno se saltasse su e li mordesse.

Così, in realtà, non sappiamo di cosa è morto quel tipo, ma dev'essersi trattato di qualcosa di serio. Nauseante: così l'ha descritto quella vecchia, anche se non si capisce come ha fatto a dargli un'occhiata. Ma sa come sono certe di queste vecchie... In un modo o nell'altro lei gli ha dato una bella occhiata lunga... troppo lunga, direi, per la pace dell'anima sua.

Secondo quello che lei ha detto, c'erano dei gonfiori, dei graffi, e degli strani lividi su tutto il corpo. E il sangue che gli gocciolava dalla bocca, come se le sue viscere fossero state rosicchiate.»

Lamson rabbrividì.

«Che cos'hai?», chiese Sutcliffe accendendosi una sigaretta.

Lamson sorrise debolmente.

«Qualcuno camminava sulla mia tomba, nient'altro», disse, bevendo un lungo sorso di birra.

Gli altri tre scolarono la loro. Mentre posava il bicchiere vuoto, Eddie, quello che aveva parlato, si alzò in piedi.

«Meglio che torniamo al nostro lavoro o qualcuno farà la danza delle zolle sulla nostra fossa. E noi ci saremo dentro!»

Quando furono usciti, Lamson disse che ci sarebbe stato bene un whisky.

«Solo perché hai sentito di quel povero straccio di un vagabondo?», chiese Sutcliffe.

«Non per lui», replicò Lamson. «Dio dia pace alla sua povera anima. Probabilmente sta meglio da morto.» Sebbene quello che diceva dovesse sembrare casuale, alla sua voce mancava la leggerezza di tono necessaria perché ciò riuscisse. Se ne accorse e spinse in là il bicchiere. «Scusa, Alan. Sono una compagnia da poco, stasera. Credo che sarebbe meglio che me ne andassi a casa. Forse potremo vederci domani sera. D'accordo?»

«Se lo dici tu», replicò amichevolmente Sutcliffe. «Mi sembri un po' giù di tono stasera.» "E quanto giù!", aggiunse in silenzio fra sé. «Ad ogni modo, visto che ne parli, è quasi ora che torni a casa anch'io. Verrò con te fino alla mia fermata dell'autobus. È sulla tua strada.»

Mentre uscivano dal pub, Sutcliffe gli chiese se aveva dormito bene negli ultimi tempi.

«Perché me lo chiedi?»

«I tuoi occhi», disse Sutcliffe mentre il vento spingeva verso di loro un pezzo di giornale che saltellava lungo il marciapiede. «Sono cerchiati di rosso e cisposi. Dovresti andare a dormire presto per un po'. O vedere se il tuo dottore ti può prescrivere dei sonniferi. Ne hai bisogno.»

Lamson guardava lontano la strada che stavano percorrendo. Come sembrava fredda e solitaria, anche se le auto passavano fischiando nelle pozzanghere di pioggia e la gente camminava in fretta sul marciapiede.

Si sentì odore di pesce e di patatine, e l'aroma acre del curry quando superarono una tavola calda, ma nemmeno questo riuscì a farlo sentire a proprio agio per la strada. Si sentiva straniero e sperduto, estraneo alle cose e ai posti che prima gli parevano così familiari. Pur stando con Sutcliffe, si sentiva quasi solo, chiuso in se stesso.

Quando si lasciarono qualche minuto dopo alla fermata di Sutcliffe davanti al Cinerama di Market Street, il suo amico disse:

«Ti aspetto domani. Sei stato troppo solo da un po' di tempo a questa parte. Se non stai attento, diventerai un eremita, e questo non è il destino adatto a un mio amico. Perciò vedi di esser pronto quando verrò a prenderti. Ti va bene alle sette?».

Lamson disse di sì. Non sarebbe servito a nulla cercare di sfuggirgli. Su-

tcliffe era troppo tenace perché fosse possibile riuscirci. E in realtà lui non voleva sfuggirgli, nel suo intimo. Si tirò su il colletto intorno al collo e s'incamminò con decisione verso casa.

Nella sua stanza c'era un'oscurità dovuta a qualcosa di più che alla mancanza di luce, perché c'era stata tutta la giornata. Era un'oscurità che sembrava permeare ogni cosa come se fosse stata una macchia che si allargava.

Non appena Lamson vi mise piede, si accorse di quell'oscurità, nella quale anche gli ultimi oggetti che aveva acquistato sembravano stinti e di scarso valore. Guardò la pietra. Essa attirava la sua attenzione in modo quasi irresistibile. Fra tutte le altre cose, era l'unico oggetto nella stanza a non essere stato toccato da quello strano malessere.

"Stava godendo malignamente?", si chiese. Godendo malignamente per il modo in cui aveva trionfato su tutto quello che c'era nell'appartamento, compresa (o specialmente) la fotografia incorniciata di Joan, con i capelli biondi arricciati intorno al viso nel suo modo così particolare. "Ti ho preso in trappola", pareva dicesse come un grottesco ragno che lo avesse preso nella sua ragnatela stigea, beffandosi di lui e ghignando con i suoi lineamenti da capra, repellenti e ibridi, che erano aumentati di volume nelle ultime due settimane fino al punto di stare sul cassettone con la grandezza di un cranio umano.

Lamson si stropicciò vigorosamente le mani, cercando di respingere i pensieri dalla sua mente.

"*Devo* liberarmi di quell'affare", si disse (come se lo era detto senza risultato nelle ultime due settimane). Diede un'occhiata al letto disfatto con disgusto e un senso di vergogna.

«Oh Dio!», mormorò con imbarazzo. «Se solo potessi liberarmi di questa ossessione. Perché non è che questo. Nient'altro. Solo un'ossessione che *posso* e *devo* dimenticare in un modo o nell'altro.»

Oppure no? Non c'era modo di liberarsi dal dubbio. "Dopotutto", pensò, "quale spiegazione soddisfacente poteva dare del fatto che il vagabondo era stato in grado di leggere i suoi pensieri e di sapere esattamente quello che aveva sognato? O anche lui faceva parte della stessa illusoria ossessione monomaniaca?", si chiese con una certa speranza, mentre la mente gli si intorpidiva per la stanchezza.

Diede un'occhiata all'orologio. "Per quanto tempo ancora", si chiese, sarebbe riuscito a lottare contro il sonno? Un'ora? Due? Prima o poi, però, avrebbe dovuto cedere. Era una battaglia, ormai lo sapeva bene, che nes-

suno riusciva a vincere, per quanto lo volesse e per quanto forte fosse quella volontà.

Nello sforzo di concentrare i propri pensieri, prese a caso un libro dallo scaffale. Era *Over the Bridge* di Richard Church. Quando l'aveva letto, qualche mese prima, gli era piaciuto molto, ma in quel momento le parole non parevano fare presa sul suo cervello. Le lettere, come figure di ghiaccio in via di scioglimento, perdevano la loro forma e nuotavano affondando come se l'inchiostro fosse ancora bagnato e stesse lentamente inzuppando le pagine sotto i suoi occhi.

Quando, com'era inevitabile, perse coscienza e si addormentò, gli parve che ci fosse stato un cambiamento nell'atmosfera. C'era un calore simile a quello del grembo materno e in contrasto con l'aria aperta. Ciò lo turbò, mentre alzava lo sguardo alle stelle che punteggiavano il cielo: la profonda, nera, convessa oscurità del cielo.

Da ogni parte degli alberi spuntavano dal buio, con i ramoscelli ripiegati come migliaia e migliaia di dita enormi, neri nel loro disfacimento umido. Le loro foglie pendevano inerti, perlacee e bagnate, mentre tremavano nei vento nascente. Davanti a lui, una radura arrivava fin sotto gli alberi.

Indeciso sul cammino da seguire, Lamson si guardò intorno incerto, sperando in un segnale, un'indicazione - anche se minima e ingannevole - sul sentiero che avrebbe dovuto prendere. Sembrava che ce ne fossero tanti, tracciati attraverso l'erba folta come linee a matita parzialmente cancellate su un foglio di carta sudicio. Da qualche parte si sentiva un rumore, ma molto ovattato e distorto per la lontananza che lo separava dalla sua fonte. Sibilanti e vaghe, le parole ritmate si facevano strada fra gli alberi.

Scoprì che lo stava mimando, allora voltò le spalle ai rumori e si incamminò verso la radura. Al primo passo che fece scoprì di aver fatto uno sbaglio, ma capì anche, con un repentino e doloroso stringimento di cuore, che non c'era scampo.

Non più. Era qualcosa che lui sapeva essere accaduto prima o che era preordinato e, qualunque cosa facesse, non c'era modo di fuggire a quello che stava per succedere. Si sentì maledetto... da Dio, dal Diavolo, da se stesso.

Scoraggiato, oppresso dall'orrore di quello che sapeva gli sarebbe successo, provò l'impulso improvviso di urlare. Qualcosa di grosso e pesante fece frusciare le felci in modo inconsueto. La paura, simile al desiderio, gonfiò dentro di lui.

Provava schifo e orrore e, inspiegabilmente, un sentimento di attesa,

come se una piccola parte di lui desiderasse ardentemente ciò che lui sapeva stava per succedere.

Si mise a singhiozzare. Come avrebbe fatto a sfuggire a quella cosa - come poteva *sperare* di sfuggire a quella cosa - se un elemento perverso dentro di lui non voleva saperne di essere libero?

Si voltò per ripercorrere i propri passi nella radura, ma c'era una cosa scura sdraiata attraverso il sentiero, a sbarrargli la strada, qualche metro più su, che si voltò verso di lui e si alzò. La luce delle stelle, che filtrava fra gli alberi, brillò oscuramente sui suoi denti.

Lamson fece dietrofront e tentò di mettersi a correre per la radura in direzione opposta, ma quell'essere stava all'erta e si mosse a balzi dietro di lui come una grossa capra nera.

Lamson sentì i suoi artigli che gli si piantavano nelle spalle mentre quell'essere lo spingeva in avanti e lo faceva cadere bocconi per terra. Cercò di gridare, ma le sue grida furono imbavagliate dalle foglie secche e dalla terra, quando la sua bocca vi fu spinta dentro brutalmente, e i potenti artigli della creatura gli strapparono furiosamente i vestiti spargendoli tutt'intorno. I venti soffiavano freddi contro la sua ardente pelle nuda mentre il sudore del corpo che si muoveva come un pistone gli correva lungo la spina dorsale.

Poi qualcosa si lacerò e il sogno scoppiò. Un attimo dopo gli parve di battere gli occhi e trovare davanti a sé la confortevole visione della sua camera da letto. Il libro che stava leggendo quando il sonno lo aveva vinto giaceva ai suoi piedi sul pavimento.

Guardò l'orologio e tirò un sospiro di sollievo. Erano già le 3,35 del mattino. Rabbrividì. Aveva il corpo coperto di sudore e tutto dolorante in ogni giuntura.

Si infilò la vestaglia e andò alla finestra, poi aprì le tende per dare uno sguardo alla buia strada sottostante. Era vuota e silenziosa, pacifica come succedeva di rado durante il giorno. Ma era anche, innegabilmente, solitaria. Fredda, solitaria, e inanimata.

La vista delle sue squallide linee grigie non sarebbe riuscita a fargli dimenticare quel sogno a lungo, né a tenere lontano da lui quel tremendo senso di disperazione che il ricordo portava con sé, una disperazione tanto più intollerabile in quanto lui si rendeva conto che la sua causa doveva essere radicata nella sua personalità, giù nell'intimo.

Non c'era modo di negare a se stesso gli aspetti perversi che essa gli presentava. Ma era pervertito anche lui? Ó il vecchio vagabondo aveva menti-

to? Dopotutto, perché lui avrebbe dovuto essere più sensibile a quelle cose di chiunque altro? Era la sua insinuazione, ecco tutto, la sua *meschina* insinuazione che ora stava facendo lavorare il suo cervello in quella direzione.

Lui lo sapeva. Proprio come una specie di suggestione post-ipnotica. E se le cose stavano così ed erano state le orribili insinuazioni del vagabondo a provocare quella neurotica e maligna ossessione, allora stava a lui dare spazio a quei desideri nel modo più normale possibile. Altrimenti, come lui sapeva bene, essi sarebbero soltanto peggiorati, proprio come stavano già peggiorando.

Dopo aver deciso di comportarsi così, riposò tranquillamente per il resto della notte bevendo caffè e ascoltando la radio. Quando infine il cielo cominciò a schiarirsi, accolse il nuovo giorno con un fervore che non provava da molte settimane. Finalmente gli parve che ci fosse una possibilità di liberarsi da quell'incubo. Finalmente...

4.

Henry Lamson si vestì e uscì soltanto poco prima di mezzogiorno. Quando si era reso conto di dover provare a se stesso di essere normale, e così liberarsi di quella perversa ossessione che lo stava trascinando poco a poco fuori dai binari, aveva deciso che il cammino più facile che gli era aperto era di andare a trovare Clara Sadwick, una prostituta del posto che aveva preso in affitto delle stanze in Park Road sopra un'agenzia immobiliare.

Mentre si dirigeva da quella parte lungo la strada bagnata, la casa gli parve sudicia e sottilmente oscena, con gli infissi scrostati e le tende stinte, ben accostate dietro i vetri sporchi macchiati dalle mosche. Quando vi entrò e cominciò a salire la scala disadorna fino al pianerottolo del primo piano, osservò con disgusto la tappezzeria ammuffita delle pareti. Una lampadina senza paralume pendeva da un filo in cima alle scale.

Si chiese cosa era andato a fare in un posto come quello. Facendosi tuttavia coraggio con il pensiero che facendo quello che era venuto a fare avrebbe potuto mettere fine ai sogni che lo avevano tormentato nelle ultime tre settimane, premette il pulsante sulla porta che gli stava di fronte.

Una e quindici, aveva detto lei al telefono quando l'aveva chiamata un'ora prima da una cabina telefonica lungo la strada. Mancava solo un minuto, adesso. Si passò nervosamente le dita nei capelli spettinati.

Dopo qualche minuto, la porta si aprì davanti a lui.

«Credi nella puntualità, vedo», disse Clara con una familiarità spontanea che lo mise a suo agio, mentre faceva un passo indietro e dava un'occhiata al sottile orologio d'oro che portava al polso. Indossava una gonna di tela, delle pantofole rosse col pelo, e un maglione a collo alto color porpora, che metteva in risalto i suoi grossi seni. Gli sorrise mentre lo faceva entrare.

«Fa' come se fossi a casa tua!», disse allegramente.

«Grazie», disse Lamson, appendendo il cappotto a un gancio sul muro e dando un'occhiata in giro.

Nell'angolo in fondo, in parte nascosto da uno scolorito paravento giapponese, c'era un letto. Davanti a una vecchia cucina a gas c'era un tavolino coperto di piatti sporchi. Lui si chiese se la donna avesse avuto ospiti, o se, come sembrava tristemente più probabile, si limitasse a lavarli quando non ne aveva più di puliti. Sperò fugacemente che fosse un po' più coscienziosa per quanto riguardava la pulizia personale.

Clara schiacciò in un piattino la sigaretta che stava fumando, poi disse:

«Sono quindici sterline. Pagamento anticipato, se non ti spiace. Non è che non mi fidi di te, ma non posso portarti in tribunale se ti rifiuti di pagarmi dopo».

Lamson sorrise per nascondere il suo imbarazzo e disse che capiva.

«Non si sta mai troppo attenti, vero?», aggiunse in tono sentenzioso mentre tirava fuori le banconote dal portafoglio. «Quindici sterline, hai detto?», continuò, mettendo il denaro nella mano tesa di lei.

«Grazie mille», gli rispose lei, e andò a chiudere il denaro in un cassetto.

Clara lo guardò con civetteria.

«Be', penso che faremo meglio a cominciare», disse, ripiegando il paravento vicino al letto.

Senza aggiungere altro, scalciò via le pantofole e cominciò a sbottonarsi la gonna. In pochi minuti rimase con indosso solo le mutandine e il reggiseno. Allora alzò gli occhi, come se solo in quel momento si ricordasse della sua presenza, e gli disse di sbrigarsi.

«Non posso aspettare tutto il giorno che tu ti spogli. A meno che, naturalmente, tu non preferisca farlo vestito.»

Scosse la testa, ridendo, e sembrò una ragazzina malgrado avesse quasi quarant'anni, mentre si slacciava il reggiseno e lo lasciava cadere.

Lamson inghiottì, mentre fissava le collinette trasparenti di pallida carne bianca rivelate dai suoi seni, e i loro globi raggrinziti che si accordavano

con la pelle d'oca che stava cominciando a formarsi sulle sue braccia tornite. Lei rabbrividì e lo rimproverò di nuovo per la sua lentezza.

«Vuoi che ti aiuti?», chiese con sarcasmo.

Lamson scosse la testa mentre si slacciava i pantaloni e li lasciava cadere per terra. Mentre tirava fuori i piedi e li posava sul linoleum tiepido, la guardò di nuovo.

«Vieni, tesoro», disse lei, allungando una mano verso di lui mentre si rotolava sul letto disfatto, coperto da un piumone. «Togliti il resto così che possiamo cominciare.»

Sebbene fosse imbarazzato dalla propria nudità mentre scivolava fuori dall'ultimo capo di abbigliamento, e sentisse il sangue bruciargli le guance, Lamson fu sorpreso e abbastanza allarmato scoprendo che non c'era nessun'altra reazione: che pareva, in realtà, che lui fosse incapace di portare a termine quello per cui l'aveva pagata.

Apparentemente inconscia di questo, però - o, se ne era conscia, senza farci apparentemente caso - lei sorrise mentre lui le si avvicinava. Lievemente, interrogativamente, le mani di lei toccarono il corpo di lui mentre lui premeva il viso contro i suoi seni. Lui aspirò il debole aroma di sudore e di acqua di colonia, mentre la mente gli vorticava fra sensazioni opposte e conflittuali. Lei schiacciò la bocca di lui contro i propri capezzoli che si irrigidivano mentre lui si muoveva risalendo lungo il suo corpo. Tuttavia ancora non riusciva a trovare il desiderio di possederla.

«Su, caro, su», la sentì mormorare fra i sospiri.

Lamson si appoggiò sui gomiti e la guardò in faccia. Nello stesso momento, le mani di lei lo afferrarono in mezzo alle gambe. Lui boccheggiò, mentre le dita di Clara si stendevano a stringere gentilmente il suo pene, guidandolo verso di lei. Fu come se i suoi lombi ricevessero un'iniezione di sovraccarico di vita.

Lui la guardò negli occhi. Il volto di Joan parve fondersi con il suo, nascondendo la volgarità che c'era stata un momento prima. Era quasi angelico. Mai prima d'allora aveva visto una faccia come quella, sulla quale avrebbe potuto con gioia riversare tutte le sue emozioni represse di calore, affetto, persino amore.

I suoi occhi si attardarono sulle guance calde e morbide, dove il sangue riversava una piacevole effusione di rosa. Lei gli sorrise incoraggiante e tuttavia con un'aria così innocente che suscitò in lui un desiderio quasi insostenibile di possederla. Sentì che le cosce di lei si sollevavano ai lati delle sue gambe e lo stringevano contro di lei. Lui sentì che si stava irrigiden-

do, che entrava in lei, lentamente, che entrava con cautela nel calore del suo corpo accogliente. Avrebbe voluto gridare alle fitte deliziose che lo attraversavano cancellando il pensiero cosciente.

Anche nel mezzo del piacere che stava sopraffacendo la sua mente, Lamson si accorse a un tratto che la stanza si stava oscurando. Poi una cosa affilata e asciutta lo graffiò dolorosamente sulla schiena. Lui urlò di terrore mentre quella si piantava profondamente sulla sua schiena come un uncino malevolo e lo strappava da lei.

Il dolore aumentò improvvisamente mentre veniva trascinato fuori del letto e gettato violentemente sull'assito. Contorcendosi per il dolore, alzò gli occhi e scorse una cosa scura che lo stava superando con un balzo. Si sentì un urlo. Gli parve che gli perforasse le orecchie come una scheggia di vetro spezzato, e tentò disperatamente di tornare indietro a quattro zampe. Poi l'urlo si spense con la stessa subitaneità con cui era cominciato. In sua vece si udì un rumore stridente, come se si fosse strappato qualcosa.

«No! Dio, no!», singhiozzò, la testa che gli girava per la nausea, la vista che cominciava a offuscarsi. La cosa che stava sopra di lui si muoveva ancora e spostava il proprio peso da una gamba all'altra al ritmo nauseante dei rumori di strappi che provenivano dal letto.

Lamson tentò debolmente di allungare una mano sulle lenzuola per fermare quello che stava succedendo, quando un qualcosa di soffice e caldo toccò le sue dita. Una cosa bagnata. Gli rimase appiccicata mentre lui si ritraeva con ribrezzo, gridando istericamente mentre l'oscurità lo circondava, poi svenne.

Potevano essere passate delle ore, o anche solo dei minuti, quando lui aprì gli occhi. Non importava il tempo passato: la vistosa camera da letto era scomparsa. Invece stava lungo disteso sul pavimento della sua stanza, rivolto verso la finestra. Un tafano ronzava aggressivo contro i vetri, senza ottenere alcun risultato. Il resto era silenzio.

Mentre si alzava lentamente in piedi, provò prima di tutto una reazione di intenso sollievo. In quel breve istante ebbe voglia di ridere a squarciagola perché non era successo niente, perché era stato solo un sogno orribile, perché non era mai uscito dalla sua stanza.

Poi notò le macchie di sangue sulla camicia. Ce n'erano delle scaglie raggrumate sulle sue mani e sulle sue dita. Lo stomaco gli si sollevò per il disgusto quando abbassò gli occhi sulle brutte macchie che lo coprivano, simili al marchio mortale della peste.

«Oh, mio Dio!», mormorò, mentre correva affannosamente verso il lavandino per lavarsele di dosso. Con le mani ancora gocciolanti, afferrò la camicia e la strappò via, stringendo i denti per superare il dolore che sentiva sulla schiena man mano che le croste che la ricoprivano venivano spaccate. La camicia gli era rimasta appiccicata addosso per quelle.

Quando il dolore diminuì un po' lui si tastò con cautela la schiena, con le dita che tremavano nello sfiorare i solchi sanguinolenti che erano stati scavati dentro di lui. Depresso per l'orrore, fissò il proprio viso disfatto nello specchio appeso sopra il lavandino. Era successo davvero? Non si trattava dopotutto di un sogno, ma di una malevola distorsione della realtà?

Tornò nella stanza e guardò la testa ancora appollaiata dove lui l'aveva messa. Essa lo fissava con i suoi occhi gonfi neri come il carbone.

"Tu lo sai", pensò improvvisamente, "tu sai cosa è successo: tu, nero porco d'un demonio!"

Ma no, quella era follia. Come faceva a credere che quella cosa avesse qualche rapporto con quanto era successo? Doveva trattarsi di qualcos'altro. "Ma cosa, allora?", si chiese. Che cosa se non una cosa altrettanto bizzarra, altrettanto incredibile poteva esserne la causa? Cosa? *Cosa*?

Sentì all'esterno la sirena bitonale di un'auto della polizia che percorreva la strada a tutta velocità. Appena fu passata, ne arrivò un'altra. Lamson andò alla finestra e guardò giù proprio mentre un'ambulanza passava velocissima con la luce blu che ammiccava con un battito furioso.

Si appoggiò al davanzale. Rassegnato, perché sapeva che era successo, era successo davvero. Ormai avevano trovato di sicuro il corpo di lei inzuppato di sangue... o quello che ne era rimasto. Si guardò le macchie rosse che non se ne erano andate dalle sue dita e si chiese cosa avrebbe potuto fare. Come il Marchio di Caino, dei fili di sangue rappreso erano impigliati nella pelle indurita delle sue nocche. Se solo avesse buttato via quella pietra appena ne aveva avuto l'intenzione! Era certo che, se l'avesse fatto, niente di tutto ciò sarebbe accaduto.

Afferrò la pietra, e la strinse con forza con ambedue le mani come se avesse voluto ridurla in polvere. Gli parve che una cosa nera si muovesse al margine del suo campo visivo. Si voltò sorpreso, ma non c'era nulla.

"Calma, adesso, calma", disse a se stesso. Non perdere il controllo!

Rimise la testa sul cassettone e tirò un lungo respiro allo scopo di calmarsi. Si chiese se non avesse lasciato passare troppo tempo per liberarsi della testa. O era ancora in tempo? Dopotutto, non si poteva sapere ciò che quella cosa avrebbe potuto ancora combinargli.

Guardò di nuovo la testa con riluttanza. Come avrebbe voluto riuscire a convincersi che non era altro che un pezzo di pietra senz'anima!

La riprese in mano un'altra volta, e le sue dita provarono lo stesso tipo di disgusto che avrebbero provato se avessero toccato un pezzo di carne malata.

«Dannazione!», bisbigliò con forza, piegando di scatto le braccia.

Ci fu un movimento vicino a lui, furtivo e vago. Si voltò bruscamente.

«Dove ti nascondi?», chiese con voce tremante, guardando in ogni angolo della stanza vuota.

Gli parve di sentire da qualche parte un suono simile a quello di zoccoli scalpitanti. Oppure no? Aveva un'eco metallica, quasi irreale.

«Avanti, su, dove ti nascondi?»

Qualcosa gli toccò il braccio. Era dura e arida. Scorse un'ombra oscura che aveva la forma di un braccio. Lanciò un urlo inarticolato per il disgusto.

«Vattene!», gridò con voce soffocata, mentre si ritirava verso la finestra.

Si voltò e guardò fuori, alzando le mani e scrutando la grossa testa nera che stringeva fra le dita. Poi tossì raucamente, sentendo il catarro che gli saliva in gola: gli fuoriuscì involontariamente dalle labbra e cadde sul pavimento. Lui abbassò gli occhi e vide che dentro c'era un filo di sangue.

Chiuse gli occhi. Sapeva cosa significava, anche se desiderava fermamente di poter credere di non saperlo. Desiderava aver saputo prima quello che sapeva allora e fatto quello che ora stava per fare, quando non era ancora troppo tardi.

«Che Dio mi aiuti!», esclamò, mentre con uno scrollone si liberava le braccia dalle dita che cercavano di afferrarlo e lanciava la pietra contro la finestra. Si sentì uno scroscio di vetri infranti e lui cadde a terra. Qualcosa torreggiò sopra di lui, una cosa che sembrava mostruosamente grande nell'oscurità che si addensava davanti alla sua vista indebolita.

«Va su dal signor Lamson?», chiese una donna anziana trattenendo Alan Sutcliffe con una mano insistente e nervosa.

«Sì», replicò lui. «Perché? C'è qualcosa che non va?»

Non fece nulla per dissimulare la sua impazienza. Era già in ritardo di quasi mezz'ora.

«Non so», disse lei lanciando un'occhiata apprensiva alle scale. «Era già pomeriggio tardi quando è successo. Stavo lavando i piatti dopo essermi presa il tè quando ho sentito qualcosa che cadeva fuori con fracasso.

Quando sono andata a guardare, c'erano dei vetri rotti su tutto il marciapiede. Venivano da lassù...» Fece segno col dito verso il piano di sopra. «Dalla finestra del signor Lamson. Ho visto che la sua finestra era in pezzi.»

L'impazienza di Sutcliffe si mutò in preoccupazione, e lui chiese se qualcuno era andato su da Lamson in seguito.

«Sa se si è fatto male? Non è stato molto bene di recente, e potrebbe essersi sentito male.»

«Sono salita fin su da lui, naturalmente», disse la donna. «Ma lui non ha risposto quando ho bussato. Non ha voluto saperne nemmeno quando l'ho chiamato, anche se c'era di sicuro. Lo sentivo, sa, mentre si agitava lì dentro. Stava strappando qualcosa, direi, come se fossero libri. Ma non ha voluto aprirmi la porta. Non ha nemmeno risposto quando l'ho chiamato. Nemmeno una parola. Non c'era altro che io potessi fare, no?», si scusò. «Non sapevo che fosse malato.»

«Va tutto bene», disse Sutcliffe, e la ringraziò per averlo avvertito. «Vedrò come sta quando salirò. Sono sicuro che mi aprirà la porta quando busserò. Per caso», riprese a domandare, voltandosi di scatto sul primo gradino, «lei sa cos'è stato a rompere la finestra?»

«Certo che lo so», disse la donna. Mise la mano nella tasca del grembiule. «Ho trovato questa sul marciapiede quando sono uscita a togliere i vetri. Si è rotta in due, come può vedere. Non sono riuscita a trovare il corpo.» Gli mise in mano la pietra. «Che brutto aspetto ha, non trova?»

«Davvero!» Sutcliffe palpeggiò i lineamenti consunti di quel viso. Era piacevolmente calda al tocco: sembrava sapone. Si chiese perché Lamson avesse gettato una cosa del genere dalla finestra. «Le dispiace se me la tengo per un po'?», chiese.

«Per me può tenersela per sempre, per quel che m'importa. Non la voglio, può starne certo, lo sa Dio! Mi farebbe venire la pelle d'oca avere una cosa dall'aria così diabolica in casa.»

Sutcliffe la ringraziò di nuovo e salì di corsa le scale. Si chiese ansiosamente se Lamson non l'avesse gettata fuori dalla finestra come richiesta di aiuto.

"Spero di arrivare in tempo, se è stato così", pensò, mentre bussava alla porta dell'appartamento.

«Henry! Sei lì dentro? Sono io, Alan. Dai, aprimi!»

Non sentì alcun rumore. Bussò di nuovo, più forte questa volta.

«Henry, aprimi, su?» Aspettò ansioso ancora un istante, poi afferrò la

maniglia della porta e la girò. «Henry, ora entro. Sta' lontano dalla porta.»

Diede una bella spinta alla porta con la spalla. Il legno sottile cominciò a cedere quasi subito. Di nuovo diede uno spintone, un altro, infine la porta si spalancò, e Sutcliffe quasi precipitò dentro la stanza.

«Dove sei, Henr...», cominciò a chiamare non appena ebbe ripreso l'equilibrio, prima di vedere ciò che stava raggomitolato contro il davanzale.

Rabbrividendo per la nausea, Sutcliffe si portò una mano alla bocca e si voltò. Nudo e quasi scorticato fino alle ossa, con dei tagli sulla schiena piagata, Lamson stava accovacciato nella posa di un feto grottesco fra i brandelli inzuppati di sangue dei suoi vestiti. La sua testa era girata all'indietro ed era evidente che il suo collo era stato spezzato.

Ma non sarebbe stato nulla di tutto ciò, né le mutilazioni, né la pozza di sangue, né l'orrore e il dolore sul viso rigidamente contorto di Lamson a ossessionarlo nelle settimane e nei mesi successivi, ma una certa espressione sul volto morto del suo amico che lui sapeva non avrebbe mai dovuto esserci... un'espressione di estasi gioiosa.

E c'era anche fame, ma una fame che andava al di là di una semplice fame di cibo.

STEPHEN LAWS
Rottami

Stephen Laws è una delle giovani stelle nascenti della Narrativa dell'Orrore. Ha cominciato a scrivere a otto anni, e a venti preparava i copioni per le commedie televisive, mentre i suoi racconti del Soprannaturale venivano pubblicati localmente e trasmessi per radio.

Dopo aver vinto un concorso di narrativa nel 1981, Laws decise di provare a scrivere un romanzo. Il risultato fu Ghost Train, *che ricevette critiche entusiaste di qua e di là dell'Atlantico e gli valse il titolo di "risposta inglese a Stephen King".*

Questo successo è continuato con i tre romanzi successivi: Spectre, The Wyrm *e* The Frighteners.

La seguente storia di terrore tecnologico vi farà barcollare ogni volta che incontrerete uno straniero misterioso con un hobby particolarmente insolito...

L'incubo cominciò un pomeriggio di un agosto caldo e soffocante. McLaren stava fuori del suo "ufficio" cadente, appoggiato alla carrozzeria

arrugginita di una Ford Cortina, con la pancia piena di birra dopo una seduta di sbornia nel pub dietro l'angolo.

Stava lì da una mezz'ora, a fumare uno dei sigari da poco prezzo che suo cognato gli portava regolarmente dalla Spagna. L'aroma scadente sembrava irradiare da lui ininterrottamente: dai suoi vestiti, dai capelli, dal respiro.

Dal suo punto panoramico aveva una vista completa dell'intera discarica dalla quale traeva il suo sostentamento. Guardava Tony Bastable che manovrava il braccio della gru e faceva scendere rapidamente la grossa mandibola meccanica su una Austin Allegro di cui schiacciava il tettuccio come se fosse stato di carta velina.

Dava a McLaren un curioso senso di soddisfazione il vedere l'auto schiacciata in quel modo. Solo la settimana prima qualche grassone si era seduto dietro il volante di quell'auto, probabilmente per andare a qualche importante incontro di affari. Stava pensando al caviale e allo champagne che l'aspettavano, senza accorgersi che il camion articolato che gli stava proprio davanti stava per cominciare e ripiegarsi come un temperino su se stesso a causa di una macchia d'olio sull'autostrada, e che la sua bella Allegro nuova stava per sbatterci bella dritta dentro, lasciando migliaia di pezzettini di un grassone ben pasciuto su tutta la strada.

Poi l'Allegro fu sollevata in aria e dondolò attraversando il cortile fino al Frantumatore. Fra poco non sarebbe rimasto di lei che un compatto blocco di metallo.

McLaren si tolse il sigaro dai denti e lo schiacciò con la mano press'a poco nello stesso modo in cui la mandibola metallica aveva appena schiacciato la Allegro.

«Lei è certamente il proprietario di questo posto, no?»

La voce che risuonò alle sue spalle fece fare a McLaren un balzo in avanti di un buon mezzo metro, con le spalle sollevate contro il collo taurino come se si aspettasse di essere attaccato. Ma non era una voce forte: era morbida come la seta e con un forte accento.

«Perché diavolo mi arriva addosso di soppiatto in questo modo?», tuonò McLaren, osservando l'alta figura angolosa che sembrava essersi materializzata dal nulla. Lo Straniero era alto, vestito impeccabilmente, e con un cappello floscio.

«Mi scusi. Immagino che fosse immerso nei suoi pensieri», disse lo Straniero. Il suo viso pallido aveva un'espressione di divertimento volpino. Quando sorrise, McLaren scorse due file di denti perfettamente uguali che

avrebbero fatto scomparire i fratelli Osmond. Degli occhi notevoli scintillavano di allegria sotto delle sopracciglia scure e folte.

«Fa niente. Cosa vuole?» McLaren pensò: "Solo gli ebrei portano il cappello floscio. Ma non ha l'aria di un ebreo. Quell'accento sembra... non saprei... ungherese o qualcosa del genere".

Lo Straniero teneva le mani intrecciate all'altezza del petto, come se stesse per mettersi a pregare. Le grossa dite bianche e grasse si contorcevano come una manata di vermi.

«Sto cercando... certi tipi di pezzi.»

«Be', dei pezzi ne vede sparsi per tutto il cortile, signore. Cosa cerca in particolare?»

«Posso fare un giretto?»

«Questa non è una dannata biblioteca, signore. Su, cosa vuole?»

«Ah, un uomo d'affari», disse lo Straniero, con un tono che a McLaren non piacque affatto. Come se gli stesse dando corda o qualcosa del genere. «Lei ha intenzione di concludere subito l'affare. Benissimo. Io voglio il cambio di una Ford Cortina del 1963.»

McLaren aprì la mano e fece cadere per terra il sigaro schiacciato prima di spolverarsi le mani.

«Molto particolare. Ma noi non ne abbiamo uno in grado di funzionare.»

Lo Straniero sorrise di nuovo come se volesse dargli corda. Sembrava che il sole pomeridiano facesse dei giochi di prestigio con i suoi occhi e i suoi denti, che parevano captare e riflettere la luce. McLaren notò in particolare il curioso effetto che il sole provocava nei suoi occhi.

Era come nella fotografia che lui aveva fatto al matrimonio di suo nipote la primavera precedente. Il lampo aveva fatto diventare le iridi di tutti i presenti di un colore rosso scurissimo e riflettente. Ed ecco che lo Straniero gli stava davanti come se fosse stato un intruso a quel matrimonio, dimenticato e non invitato, che sorrideva fissando l'obiettivo.

«Non c'è bisogno che il cambio sia in grado di funzionare.»

Dall'altro lato del cortile arrivò a McLaren il rumore del Frantumatore che cominciava a brontolare, seguito dall'acuto stridio del metallo quando la Allegro cominciò la sua prima compressione.

«In realtà, le condizioni di quel cambio non sono, entro certi limiti, di primaria importanza.»

Di nuovo la voce insinuante. Gli occhi con le braci rubate al sole. L'urlo del metallo torturato.

«Però insisto sul fatto che il pezzo in questione deve essere preso da una

Ford Cortina del 1963... *qualsiasi* Ford Cortina del 1963... Ma l'automobile deve aver terminato i suoi giorni a motivo di un incidente. E almeno uno dei passeggeri della macchina dev'essere rimasto ucciso all'istante.»

«Se ne vada dalla mia discarica, signore, prima che le faccia saltare addosso il cane. Io ho un'azienda da mandare avanti. Le suggerisco di risparmiare quello che mi avrebbe pagato e di servirsene per curarsi. E ora fuori.» McLaren girò le spalle allo Straniero e si appoggiò al rottame che stava dietro di lui. «Atlas!», urlò.

Dall'altra parte del cortile c'era una baracca che Jackie Shannon, il guardiano notturno, chiamava scherzosamente "l'ufficio". La baracca era circondata da una rete metallica e il cane alsaziano di McLaren si muoveva incessantemente avanti e indietro come un animale selvaggio in gabbia... come in realtà era.

Sentendosi chiamare, il cane fece un balzo contro la rete con un rumore secco e risonante. McLaren sorrise e si voltò verso lo Straniero per vedere se aveva capito l'antifona.

Lo Straniero si trovava adesso a meno di un metro da lui. Sembrava che fosse scivolato in silenzio a ridosso di McLaren mentre lui gli voltava la schiena: era troppo a ridosso, lo metteva a disagio.

Il sorriso dello Straniero era ancora più ampio, ma non c'era traccia di divertimento sul suo viso. Gli occhi brillavano come braci adesso, un fuoco che non proveniva dal sole, ma dall'interno. McLaren si spostò involontariamente contro il rottame.

I pollici dello Straniero si misero a muoversi avanti e indietro, avanti e indietro nel bianco nido delle sue dita. Lo stridio del metallo contro il metallo sembrava aumentare sempre più mentre lo Straniero riprendeva a parlare, con la sua voce morbida e insinuante chiara come la seta contro quella cacofonia.

«Almeno un morto, signor McLaren.»

"Come fa a sapere il mio nome?", pensò McLaren mentre una specie di panico cominciava a invaderlo. "Perché il tuo nome sta sull'insegna sopra il cancello, ecco perché, stupido!"

Ma la risposta non valse a bloccare la paura che stava crescendo in lui. Il disagio che aveva provato per la vicinanza dello Straniero era diventato ora un terrore irragionevole. Il sudore gli scorreva fra le scapole e gli appiccicava la camicia al dorso. Scorreva anche sul suo viso e gli gocciolava dalla punta del naso bulboso.

«L'età e il sesso non hanno importanza. Ma mi aspetto che lei mi forni-

sca quel che le ho chiesto domani sera a quest'ora. Sono stato chiaro?»

McLaren non riusciva a tirar fuori la voce. Stava rintanata e timorosa nel fondo del suo stomaco.

«Sono stato chiaro?», ripeté la faccia volpina che cominciò ad avvicinarsi in modo terrificante e ipnotico.

«Sì!»

La paura di McLaren aveva trovato la risposta smarrita. Il viso si fermò a pochi centimetri dal suo, e McLaren poté vedere indubitabilmente che le fiamme dell'Inferno bruciavano avidamente negli occhi dello Straniero. Una mano bianca come il guscio secco e rimpicciolito di un ragno si sporse verso il petto di McLaren, e lui sentì che qualcosa gli veniva infilata nel taschino superiore del panciotto.

«A domani, signor McLaren.»

McLaren voleva distogliere lo sguardo da quella faccia orrenda, ma aveva paura che, se l'avesse fatto, quei denti spaventosamente aguzzi gli si sarebbero avventati alla gola.

E poi lo Straniero se ne andò, girando di scatto sui tacchi e incamminandosi deciso verso i cancelli della discarica. Il suono stridente si era ridotto a un sordo rumore di triturazione. Atlas emise un lungo ululato basso e pietoso. McLaren si voltò e vide il cane che scivolava giù dalla rete metallica e tornava verso la baracca. Quando tornò a guardare verso la figura che si allontanava, non c'era più nessuno in vista. Ma era una follia! Ci volevano tre minuti buoni per arrivare al cancello.

Eppure lo Straniero non c'era più.

A domani.

McLaren si asciugò il sudore dal viso. La mano gli tremava con violenza. Ora era libero di muoversi, finalmente, e allora si allontanò dal rottame e cominciò ad avviarsi nervosamente e con cautela in mezzo ai rottami verso la baracca, gettando sguardi ansiosi al di sopra delle spalle.

Tony si stava ancora concentrando sul Frantumatore.

«Ehi, Frank!», chiamò, quando McLaren giunse barcollando al cancelletto nella rete metallica e si infilò dentro senza guardare dalla sua parte. «Maledetto bastardo!», borbottò sottovoce mentre il cubo di metallo della Austin Allegro, largo almeno un metro e venti, gli passava vicino su un nastro trasportatore.

McLaren andò rapidamente verso la baracca. Atlas girò l'angolo, diede una timida occhiata al suo padrone e poi, come se captasse la paura che ancora avvolgeva McLaren come una nube invisibile del rancido fumo del

suo sigaro, scomparve di nuovo alla vista.

McLaren si diresse a passi pesanti verso il fondo della baracca fino a una piccola cassaforte, girò le lancette fino alla combinazione giusta e ne tirò fuori una bottiglia di MacInlays e un bicchiere.

Quando si fu seduto a un tavolo ingombro nel centro della stanza, McLaren si versò un bicchiere e lo bevve in un sorso solo, fissando fuori attraverso i vetri macchiati di grasso da cui si vedeva il posto in cui aveva incontrato lo Straniero. Ne bevve un altro e poi si ricordò che lo Straniero gli aveva infilato qualcosa in tasca. Con le dita ancora tremanti, tirò fuori venti banconote da dieci sterline.

Duecento sterline. Per uno schifoso cambio che non avrebbe dovuto funzionare!

Una Ford Cortina 1963 che sia stata coinvolta in un incidente, parve echeggiare una voce da qualche parte. *E almeno una persona dev'essere rimasta uccisa sul colpo nel disastro.*

McLaren bevve ancora e guardò Tony che saliva sulla gru, faceva girare il braccio al di sopra del Frantumatore, sollevava il cubo di metallo dal nastro trasportatore e lo faceva girare al di sopra del cortile, mentre il sole del tardo pomeriggio scintillava sul metallo rugoso.

McLaren spese quattro delle banconote da dieci sterline nuove di zecca per ubriacarsi al *Crane and Lever* quella sera. E, man mano che l'alcool filtrava nella sua massa corpulenta, la paura irragionevole che lo aveva sopraffatto in presenza dello Straniero prese gradualmente a dissolversi.

All'ora della chiusura del pub aveva ormai razionalizzato completamente la situazione. Quell'uomo era un eccentrico, uno strambo, un pervertito. Quei capricci gli venivano nei suoi momenti di follia. Non aveva letto da qualche parte che i frammenti della macchina che aveva ucciso James Dean negli anni Cinquanta erano ricercati come ricordi?

E che importava se quel tizio era malato? Aveva pagato duecento sterline in contanti in anticipo, e il pezzo che voleva non doveva nemmeno essere in grado di funzionare. Per di più, lui sapeva che una Cortina in disarmo stava proprio dietro il suo cortile con il cambio intatto. Non serviva a niente, naturalmente: aveva solo valore di rottame.

Due ragazzini in gita erano stati sbalzati fuori dalla macchina lungo la Coast Road. Uno era arrivato morto al County Hospital. McLaren si era sempre interessato di conoscere il motivo per cui le sue macchine arrivavano al rottamaio. Ora sembrava che il suo interesse cominciasse a essere

ripagato.

Il giorno dopo, quando gli effetti dell'alcool erano svaniti, il suo ragionamento non sembrò più a McLaren a prova di bomba come prima. Gli sembrò di avere delle farfalle nello stomaco fin dal momento in cui si alzò dal letto, ed esse rimasero con lui mentre sorvegliava l'estrazione del cambio dalla Cortina. Il suo nervosismo gli dava tanto fastidio che, quando Tony gli chiese perché diavolo si desse tanto da fare con quel rottame, McLaren gli disse di sbrigarsi e di guadagnarsi il pane.

Man mano che il pomeriggio declinava verso l'ora dell'appuntamento, i timori e il malumore di McLaren andavano aumentando. Alle quattro del pomeriggio la bottiglia di whisky che stava nella cassaforte era vuota. Atlas aveva captato il disagio del suo padrone, e se ne stava fuori dai piedi sotto il tavolo dell'ufficio. Alle 4,31 il cane alzò gli occhi, annusò l'aria, e scivolò rapidamente fuori dall'ufficio.

McLaren capì prima di guardare fuori dalla finestra che lo Straniero stava nello stesso posto del giorno prima, con le mani intrecciate davanti a sé, a fissare l'ufficio.

McLaren si incamminò verso la figura silenziosa, cercando di evitare di guardare la sua faccia con il brillio eburneo dei denti e le orbite gemelle di fuoco color rame.

C'erano circa tre metri e mezzo fra loro, quando McLaren si fermò. Il cambio era appoggiato contro la massa contorta della macchina alla quale McLaren si era di nuovo appoggiato, aspettando che lo Straniero rompesse il silenzio.

«Questo è il cambio che le ho chiesto?»

«Sìì...»

«Benissimo, benissimo. Credo che andrà meravigliosamente bene per ciò che mi serve.»

«È dannatamente macabro.»

«Sono certo che lei potrà sistemare questo pezzo in un posto sicuro nel suo cortile...»

La voce morbida e insinuante faceva le fusa come un gatto soddisfatto che si lecca i baffi dopo aver appena ucciso un topo.

«Be'...»

«Per un compenso ragionevole, naturalmente.»

I pollici dello Straniero si incrociarono di nuovo, mentre lui osservava il cambio sciupato.

«Quanto tempo glielo dovrò tenere?», osò dire McLaren, asciugandosi il

sudore dalla fronte ed evitando di guardare lo Straniero per scrutare invece senza alcuna necessità il deposito di rottami.

«Non per molto. Mi servono molti altri pezzi che confido lei riuscirà a procurarmi.»

"Senta, signore. Perché non prende il suo rottame e non se ne va via? Mi lasci stare. Porti i suoi occhi e i suoi denti da qualche altra parte", pensò.

«Per esempio?», chiese invece.

«L'assale posteriore di una Marina del 1971. Intatto. E il conducente dev'essere rimasto gravemente ferito alle gambe nell'incidente. Mortale o no, le ferite alle gambe sono il fattore importante.»

"Gesù!"

Dopo trenta secondi e trenta sterline, McLaren stava tornando in ufficio, sentendo che le sue mani tremavano di nuovo, e senza alcun desiderio di voltarsi per paura di vedere davvero lo Straniero che svaniva in una nuvoletta di fumo. Domani: stessa ora, stesso posto. Quella sera c'erano due nuove bottiglie di whisky nella cassaforte e una sul tavolo dell'ufficio.

E così i giorni cominciarono a confondersi l'uno con l'altro.

McLaren combatteva la sua paura a colpi di bottiglie di whisky e, quando era completamente ubriaco, prendeva decisioni contrastanti circa il modo migliore per trattare con lo Straniero.

Perché non minacciarlo di violenza fisica? Poteva lanciargli contro il cane e dirgli di non tornare mai più (ammesso che Atlas potesse essere persuaso a smetterla di strisciare sul ventre). O pagare un paio di bulli del *Crane and Lever* perché gli mettessero paura? O chiamare la polizia e lamentarsi che gli dava fastidio?

Ma ogni sera, all'ora indicata, McLaren si sorprendeva a tremare vicino alla massa contorta con lo Straniero a mostrargli le sue ultime acquisizioni. McLaren stava diventando un uomo molto ricco, ma per la prima volta nella sua vita, il denaro non significava niente per lui. Sperava con fervore che ogni rottame fosse l'ultimo.

Ma non lo era mai.

"Il sedile posteriore di un'Anglia: l'occupante del sedile posteriore dev'essere rimasto ucciso, preferibilmente decapitato."

"Le ruote posteriori di una Volkswagen: le condizioni sono irrilevanti. Ma due passanti devono essere rimasti feriti nell'incidente. Bisogna che almeno uno sia morto. Sono essenziali le ferite alle gambe."

"Il serbatoio intatto di una Datsun Cherry: è necessario che sia morto un bambino."

E per ragioni che McLaren non avrebbe potuto spiegare, si trovava a ubbidire alle istruzioni rigide e particolareggiate dello Straniero alla lettera, anche se esse diventavano sempre più eccentriche, e i pezzi sempre più difficili da trovare.

Spesso il panico minacciava di sopraffarlo nella sua ricerca, che adesso lo portava verso altri proprietari di depositi di rottami: uomini che una volta lo avevano chiamato amico, ma che ora si limitavano a prendere il suo denaro, notavano il suo fiato che puzzava di whisky e, scrollando tristemente la testa, lo indirizzavano verso il rottame richiesto. Non sapeva come, ma McLaren riusciva ogni volta a trovare quello che cercava lo Straniero.

Almeno fino a quando lo Straniero presentò la richiesta di «un parabrezza senza segni di una macchina investita da un pirata della strada. Ma la vittima deve aver subito un danno agli occhi».

McLaren capì subito che quella volta non sarebbe assolutamente riuscito a trovare qualcosa con i requisiti voluti dallo Straniero. Era impossibile. Come diavolo avrebbe fatto a trovarlo?

Quando lo Straniero tornò a trovarlo, glielo disse.

E subito avrebbe voluto non averlo fatto, perché lo Straniero voltò verso di lui il suo viso di bambola e gli occhi di brace si riempirono di disapprovazione. Quando lo Straniero sorrideva, lo faceva con la faccia di uno morto da lungo tempo. McLaren gorgogliò che gli avrebbe tenuto pronto il parabrezza per la stessa ora della sera dopo.

Quando lo Straniero se ne fu andato, McLaren rimase lì a guardare tristemente il cumulo di rottami che si era formato in mezzo al suo cortile. Le duecentocinquanta sterline che aveva appena ricevute si muovevano piano in una mano ciondolante.

Quel mucchio non aveva capo né coda. Non riusciva a capire per quale motivo fossero stati accumulati tutti quei pezzi di metallo così mal assortiti. Non servivano a niente. Erano spazzatura... rottami. Quando infine McLaren se ne andò in ufficio, non si accorse nemmeno che due delle banconote da dieci sterline dello Straniero gli erano cadute di mano ed erano rimaste a palpitare sul terreno fangoso.

Il giorno successivo trascorse angosciosamente lento per McLaren in una nebbia bagnata di whisky. Aveva cercato dappertutto quel parabrezza pur sapendo che ciò che voleva era introvabile. Come diavolo si sarebbe potuto sapere se il parabrezza di un'automobile o qualunque altro dei relitti

nei vari depositi di rottami era stato investito da un pirata della strada? Solo la polizia poteva avere quel tipo di informazione. E in uno dei depositi che aveva visitato quel giorno, il proprietario lo aveva minacciato di conciarlo per le feste quando lui gli aveva fatto quella domanda.

Alle tre del pomeriggio McLaren stava seduto nel suo ufficio e cercava di annegare la paura che provava nelle viscere con dell'altro alcool. Dopo un po', gli sembrò che le cose andassero meglio, ma McLaren sapeva che doveva mantenersi ben "pieno" per riuscire a portare a termine il piano che aveva finalmente preparato.

Non aveva alternative. E se avesse permesso alla paura che provava verso lo Straniero di affiorare in superficie, non sarebbe mai stato capace di farlo.

Anzitutto fece un giro non troppo in equilibrio del rottamaio, e trovò un parabrezza intatto su una Citroen. Poi fece venire Tony e gli diede istruzioni sul modo di tirarlo fuori con cautela... con molta cautela... facendo finta di non vedere l'espressione disgustata sul viso del suo impiegato. Cosa diavolo? Era ubriaco e lo sapeva, e solo se fosse rimasto ubriaco sarebbe riuscito a risolvere quel problema.

Quando Tony appoggiò il parabrezza contro il mucchio di rottami che era stato accumulato dallo Straniero, il sole stava cominciando a calare nel cielo del tardo pomeriggio.

«Posso fare una domanda?», disse Tony accendendosi una sigaretta mentre gettava un'occhiata su quei curiosi relitti.

McLaren grugnì. Poteva voler dire tanto sì che no.

«A cosa diavolo serve tutta questa roba?»

«Tu sei pagato per lavorare, Tony. E nient'altro. Fai quello che devi, e non t'impicciare.»

McLaren terminò quella dichiarazione con un forte rutto.

«Sei sempre stato un maiale, McLaren.» Tony soffiò una nuvola di fumo nella sua direzione. «E fino a questo momento l'ho sopportato perché avevo bisogno di lavorare. Adesso non più. Perciò puoi farti il tuo lavoro da solo fin da questo momento.»

McLaren fece un passo avanti.

«Provaci e ti stendo», disse Tony con noncuranza. McLaren si fermò, ondeggiando leggermente. «Ma, prima di andarmene, penso che ti darò un piccolo consiglio. Cercati un medico. Ti stai comportando proprio come un pazzo, McLaren. Penso che quella bottiglia di whisky ti abbia distrutto il cervello.»

Lanciando un ultimo sguardo di derisione ai rottami dello Straniero, Tony passò oltre McLaren e si diresse verso il cancello.

"Ah sì?", pensò McLaren. "Che fanfarone! Se fossi passato per quello per cui sono passato io, non parleresti con questo tono. Se tu avessi dovuto fissare quegli occhi da dannato, sai in che stato sarebbero i tuoi nervi?"

McLaren avrebbe voluto dire tutto questo a Tony. Ma gli uscì una parola sola.

«Bastardo!»

Tony lo ignorò. Per un caso strano, la battuta d'addio di McLaren corrispondeva alla realtà.

Tornato in ufficio, McLaren fece di nuovo il pieno, sussurrando parole affettuose alla bottiglia e accarezzandole il collo come se fosse stata un insolito animale da compagnia. Sotto il tavolo, Atlas si mise a emettere dei bassi brontolii di gola. Era l'ora.

Lo Straniero stava al solito posto, e la sua ombra spilogosa raggiungeva le ombre nette e seghettate dei rottami circostanti, mentre il sole cominciava a scendere al di sotto dell'orizzonte.

Le mani di McLaren non tremavano più quando si alzò deciso facendo cadere rumorosamente al suolo la sedia. Il cane guaì e cominciò a scivolare sullo stomaco fino a raggiungere l'angolo più lontano.

Camminando con le gambe rigide e gli occhi fissi, McLaren andò verso il banco, trovò quel che cercava, e se lo infilò dentro la cintura sulla schiena, sentendone il freddo duro contro la pelle. La traversata del deposito nella direzione dello Straniero parve svolgersi al rallentatore come in un sogno. Sembrava che camminasse dentro la ruota di una giostra senza riuscire mai ad avvicinarsi.

Lo Straniero stava facendo un sorriso o una smorfia... McLaren era indeciso in proposito... ma soprattutto sperava che non riuscisse a leggergli nel cervello e a capire le sue intenzioni.

Poi la bocca dello Straniero si aprì, e le sue labbra si arricciarono sui denti rilucenti, quando McLaren lo raggiunse.

«È riuscito a trovare ciò che mi serve?»

«Sì... è lì dietro di lei.»

"Tutto quel whisky e sono ancora così dannatamente spaventato. Lui lo sente? Riesce a sentire come sono spaventato?"

«Bene. Mi faccia vedere.»

McLaren gli fece segno di spostarsi in avanti e lo Straniero si girò a guardare l'ammasso di rottami. Il parabrezza era appoggiato al cambio. Ri-

fletteva confusamente l'ombra spigolosa dello Straniero che si chinava per toccarlo. McLaren si era portato dietro di lui mentre lo Straniero si piegava e passava le dita sul vetro.

E poi McLaren sentì l'improvviso risucchio del respiro che suonava come l'avvertimento di un serpente a sonagli sul punto di scattare. Lo Straniero si stava voltando dalla sua posizione accovacciata con la bocca contorta in una smorfia crudele. Uno dei suoi occhi si stava girando all'indietro per guardarlo come quello di un camaleonte schifoso.

«Questo "non" è...», stava cominciando a dire lo Straniero quando McLaren fece un rapido passo avanti, armeggiando dietro la schiena. Un attimo dopo la chiave inglese aveva spaccato il cranio dello Straniero come un cocomero maturo. La bocca ghignò, gli occhi girarono fino a mostrare il bianco, e lo Straniero fece un balzo indietro con la chiave inglese ancora infissa nel cervello, le braccia e le gambe che si agitavano nella danza della morte. Poi rimase immobile.

McLaren rimase immobile in posizione, con un braccio teso davanti a sé nel gesto del colpo fatale. Stupefatto, fissò lo Straniero. Era stato così facile! Così dannatamente facile! Un colpo, e lui era morto.

McLaren si scostò barcollando e vomitò un fiotto d'alcool puro per terra, mentre lo stomaco gli si sollevava e si torceva finché non ci rimase nulla da espellere.

Lo Straniero giaceva piegato ad angolo come una schifosa mantide religiosa, con il bianco degli occhi spenti che rifletteva la luce morente, quando infine McLaren tornò verso di lui.

Evitò decisamente quegli occhi quando si appoggiò al relitto dell'automobile contro il quale stavano appoggiati i rottami dello Straniero, e con le dita tremanti trovò il telo macchiato d'olio che vi aveva messo in precedenza.

McLaren sentiva un freddo terribile, e gli pareva di non avere più sangue, quando gettò il telo per terra vicino al cadavere. Passandosi una mano tremante sulla bocca, spinse a calci il corpo sul telo, perché era incapace di forzarsi a toccare lo Straniero con le mani. Il corpo si spostò con facilità sul telo frusciando. La chiave inglese fece cic ciac nel posto in cui si era infilata.

Tenendo lo stomaco sotto controllo, McLaren tirò il telo sopra il corpo e ve lo avvolse intorno; una, due, tre volte... finché il cadavere dello Straniero fu avvolto strettamente nel bozzolo del telo.

Poi McLaren lanciò un'occhiata preoccupata verso l'ufficio. Jackie

Shannon, il guardiano notturno, poteva arrivare da un momento all'altro. Non c'era molto tempo. Prese il telo dalla parte dei piedi dello Straniero, e cominciò a trascinare il fagotto attraverso il deposito.

Il sole era definitivamente scomparso sotto l'orizzonte quando McLaren raggiunse la massa arrugginita della Ford Cortina, i profili seghettati delle automobili arrugginite ammassate le une sulle altre, e il metallo contorto dipinto del nerazzurro della notte. Sembrava un bizzarro cimitero di elefanti.

I cardini stridettero quando aprì la portiera dal lato del conducente, e allora sentì un lungo ululato solitario di Atlas proveniente dall'ufficio. Ora McLaren avrebbe dovuto servirsi delle mani, e provò un senso di disgusto mentre faceva entrare a forza il cadavere e lo sistemava sul sedile del conducente, lanciando ancora un'occhiata timorosa dietro di sé per vedere se arrivava Shannon.

Finalmente il fagotto fu sistemato nella macchina, e McLaren sbatté la portiera con più forza del necessario, sentendo un sudore freddo colare sulla faccia e un dolore sordo nel ventre.

Pochi secondi dopo, stava dentro la cabina di guida della gru. Come aveva giustamente supposto, Tony aveva lasciato le chiavi sul cruscotto. Il motore si avviò rombando, e la benna dondolò girando sopra il cortile fino a pendere come l'artiglio di un mitico uccello Roc sopra il relitto e il suo macabro occupante.

Il motore tossì e l'artiglio scese per il proprio peso schiacciando il tettuccio della macchina. Poi l'artiglio si strinse, e spinse in dentro i finestrini, facendo andare in pezzi la carrozzeria. Di profilo, somigliava a un terrificante *Tyrannosaurus Rex* che avesse catturato la sua preda e stesse portando il corpo nella sua tana.

Il nero stomaco rettangolare del Frantumatore aveva spalancato la bocca per accogliere la macchina mentre la gru abbassava dolcemente il relitto. Per cinque secondi angosciosamente lunghi, la preda rifiutò di separarsi dal cacciatore, prima di cadere infine rumorosamente dentro l'apparecchio.

Cinque minuti dopo, McLaren stava ai comandi del Frantumatore e si guardava ancora furtivamente alle spalle con gli occhi dardeggianti e le dita frementi, mentre diverse gocce di sudore gli picchiettavano il volto.

Mise in moto il Frantumatore.

Lo stridio del metallo fatto a pezzi fu quasi troppo per lui. Voltò la schiena al Frantumatore e si portò le mani alle orecchie per smorzare l'insana cacofonia del metallo torturato. Cercò di impedire alla ricorrente im-

magine mentale di quello che stava succedendo al corpo avvolto nel telo che stava nella macchina, di penetrare nella sua mente.

Presto tutto sarebbe finito ma, per il momento, quando l'auto cominciò a raggiungere il primo stadio della compressione, prima che l'ariete idraulico iniziasse il suo inesorabile movimento in avanti che avrebbe definitivamente ridotto la macchina a un compatto cubo di metallo, lo stridio aveva assunto un tono nuovo decisamente molto più orripilante.

Somigliava a un urlo.

"No, non può essere!", pensò McLaren, premendosi ancora più le mani sulle orecchie. "Lui era morto. Lo so che era morto. Gli ho schiacciato la testa..."

Lo stridio e lo scricchiolio lasciarono improvvisamente il posto a un rumore lungo, come di tuono, che si udiva sotto all'inarrestabile brontolio del Frantumatore. Il nastro trasportatore si mise in moto.

McLaren si allontanò dai comandi del Frantumatore e si mise di fianco, allungando nervosamente il collo per dare un'occhiata a ciò che restava della macchina.

Un cubo di metallo compresso, con la faccia di circa un metro e mezzo quadrato, ruzzolò giù dalla benna del Frantumatore.

McLaren vi girò intorno. Non c'era sangue. Nessuna scarpa accusatrice sporgeva da un lato. Nessuna mano schifosa si tendeva ad afferrarlo. Tornò alla gru e si arrampicò nella cabina.

L'artiglio si abbassò. Il cubo fu spinto verso l'altro lato del cortile. McLaren lo sollevò ben al di sopra dell'impenetrabile intrico di acciaio e di ferro che stava al centro, fino a farlo dondolare sulle più inaccessibili profondità della pila di rottami. Quindi l'artiglio si aprì.

Il cubo si tuffò nella pila di rottami con un rumore stridente, e la pila parve spostarsi vacillando, sistemandosi per ricevere quell'intruso sgradito. Brontolava, mormorava, protestava. E infine, con un ultimo stridio di protesta, il cubo cominciò a scivolare. Dapprima lentamente, poi sempre più rapidamente, il cubo scivolava verso la spaccatura aperta, spalancata, di un terremoto di rottami.

"Perfetto!", pensò McLaren leccandosi le labbra secche. "Maledettamente perfetto!"

Il cubo scomparve alla vista sotto una valanga di metallo, e una corona contorta di fil di ferro e di strutture d'acciaio vi cadde sopra e lo seppellì definitivamente. Il cumulo di rottami brontolò ancora una volta, poi rimase fermo.

"Perfetto!"

«Lavora fino a tardi, signor McLaren?»

La voce che proveniva proprio dalla portiera della cabina, scatenò una scarica di energia blu elettrica attraverso il cuore di McLaren, che si sollevò convulsamente mentre gli si bloccava la gola. Shannon era salito nella cabina e studiava il modo in cui McLaren aveva sistemato il cubo dentro il cumulo di rottami.

«Solo... era...», si sentì dire McLaren. «Quella maledetta roba non serviva a niente! Stava sempre fra i piedi.» E poi, in fretta e sulla difensiva: «Non sarebbe stato compito mio farlo, se non fosse stato per Bastable. Ho dovuto licenziare quel bastardo oggi pomeriggio!».

«Tony? Davvero?» Shannon cominciò a calarsi giù mentre McLaren toglieva il contatto e cominciava a seguirlo, con le gambe che sembravano gelatina. «Ah, bene! Me l'aspettavo. Non ci ha mai messo il cuore.»

Di ritorno in ufficio, McLaren sentì che Atlas stava abbaiando fino a spaccarsi. Ma questa volta l'abbaiare del suo cane gli parve più sano, meno impaurito. McLaren cominciò a sentire che un gran peso si stava sollevando da lui.

«Che ne dici di un bicchiere di whisky?», chiese a Shannon.

La bocca di Shannon si spalancò. Un'offerta di quel tipo da parte di McLaren non si era mai sentita.

«E come no!», rispose, quando si fu ripreso, aggiungendo mentalmente: "Pare che licenziare la gente ti faccia piacere. Meglio che badi a quello che faccio".

McLaren sorrise cordialmente e diede a Shannon una botta sulla spalla con tanta forza che per poco la dentiera del vecchio non saltava via.

«Festeggia qualcosa, signor McLaren?»

«Diciamo che mi sono tolto dalla testa un pensiero molto grosso.»

L'incubo cominciò la settimana dopo.

McLaren scoprì che non riusciva ad avvicinarsi assolutamente alla pila di rottami che aveva accumulato per lo Straniero. Ogni volta che ci passava vicino, si riprometteva di farli raccogliere e portare da qualche altra parte. Più tardi. Sempre più tardi. E poi, dopo una settimana dal giorno in cui si era liberato da quella *cosa*, si accorse che i rottami erano spariti.

La sua prima reazione fu di sollievo. Non aveva ordinato a nessuno dei suoi uomini di liberarsi di quella roba, e normalmente si sarebbe arrabbiato moltissimo per una cosa così. Ma non quella volta.

Chiese ai suoi operai con il tono più indifferente e elogiativo possibile chi era stato a farlo... George, Ray, o Barney Hill. Persino Jackie Shannon. Qualcosa che somigliava a disagio cominciò a insinuarsi in McLaren man mano che ciascun operaio, uno dopo l'altro, negava di aver toccato quella roba.

Cercò di soffocarlo. *Qualcuno* doveva aver spostato quella maledetta roba. Ma, qualunque fosse il motivo che aveva quel qualcuno per non parlarne, McLaren decise che doveva essergli grato per quel favore non tanto piccolo e di non chiedere più niente. I rottami erano spariti. Questo era ciò che importava.

Il giovedì mattina McLaren entrò dal cancello principale diretto a un'altra giornata di lavoro e, mentre si avvicinava all'ufficio, si accorse subito che c'era qualcosa che non andava. Shannon stava sulla porta saltellando ora su un piede ora sull'altro, evidentemente ansioso che lui arrivasse. Atlas stava andando su e giù dietro la rete metallica.

«Cosa c'è, Jackie?»

«Dei balordi, signor McLaren. Stamattina presto: verso le tre.»

«Ne hai preso qualcuno?», chiese McLaren mentre lo superava per entrare nell'ufficio e si dirigeva subito verso il bollitore caldo.

«Non ne ho visto nemmeno uno. Però li ho sentiti. Credo che Atlas li abbia spaventati.»

«Dove?»

«Dall'altra parte del cortile. Non dovevano essere dei professionisti, signor McLaren. Hanno fatto un chiasso infernale. Buttavano giù quei maledetti rottami, con un fracasso terribile. Ho sciolto Atlas e poi l'ho seguito. Credo che, quando l'hanno sentito abbaiare, se la siano data. Devono essere stati velocissimi, comunque... Non ho visto nessuno. Nemmeno con le luci al neon tutte accese.»

«Probabilmente erano dei ragazzi», disse McLaren. "Perché poi diavolo sono così spaventato tutt'a un tratto? Cosa diavolo mi succede?"

«Hai controllato la cinta?»

«Niente tagli. Devono averla scavalcata. Dovevano esser molto interessati se hanno rischiato di lasciare un pezzo sul filo spinato. Devo sporgere denuncia?»

«Nooo», disse McLaren ingurgitando il tè forte e bollente. «Non ne vale la pena. Solo, tieni gli occhi aperti stanotte.»

"Domani notte. Nel deposito. Al buio. E io sarò a casa a bere whisky. Molto lontano di qui. Molto lontano e al sicuro", pensò tra sé.

Perché il deposito di notte gli sembrava improvvisamente un posto così poco piacevole?

McLaren ingurgitò il suo tè e iniziò una lunga e deludente giornata di tentativi di liberarsi di una sensazione dannatamente orribile e macabra che pensava fosse svanita con la morte dello Straniero.

Era stata una giornata lunga e difficile. McLaren, che si sentiva ancora tutto appiccicoso, aveva passato due ore nel *Crane and Lever* quella sera, finché il whisky lo aveva reso indifferente.

Tornato a casa, aveva fatto fuori una confezione di birra da sei che teneva nel frigo ed era caduto addormentato davanti al televisore. I suoi sogni erano indefiniti e turbati. Il deposito di notte... la gru... Il Frantumatore... Un'ombra alta e spigolosa ritta contro la cinta, con le dita intrecciate alla rete metallica, la faccia in ombra salvo due occhi rossi che brillavano in modo orrendo e lo fissavano con espressione avida... Lo stridio e l'urlio del metallo spezzato... L'urlio dell'acciaio che diventava l'urlio di una voce umana... Più vicina e più forte. Più vicina... più forte... *Vicina... più vicina... qui... Ora!*

McLaren si svegliò con un grido stretto fra i denti: il cuore gli batteva forte, e quasi si aspettava di trovarsi da solo nel deposito ad ascoltare il rumore di passi strascicati dietro di sé. L'aspetto familiare del suo soggiorno fece sì che si appoggiasse all'indietro con un profondo sospiro. La televisione ronzava irosamente davanti a lui, e la tempesta di fiocchi di neve sullo schermo era la sola luce nella stanza.

Ma com'era possibile che sentisse ancora quello stridio?

Fu di nuovo preso dal panico. Ma no, non era il Frantumatore, né l'auto, né lo Straniero. Era il telefono.

McLaren brontolò di nuovo mentre si rialzava faticosamente e dava un calcio fortuito a una lattina vuota di birra che rimandò un'eco metallica. Si asciugò il viso, sbadigliò, quindi rispose al telefono.

Era Shannon.

«Mi dispiace di disturbarla a quest'ora, signor McLaren. Ma credo che sia meglio che lei venga qui immediatamente.»

McLaren guardò l'orologio: era l'una e mezzo.

«Cosa diavolo c'è che non va?»

«Si tratta di Atlas. Si è fatto molto male.»

«Come? No... aspetta! Arrivo subito!»

Come al solito il deposito era illuminato a giorno, ma le cupe ombre ne-

re che riempivano i vuoti e i crepacci frastagliati nella pila di rottami provocarono di nuovo in McLaren una crescente sensazione di paura.

La sbornia era scomparsa: si sentiva arido e vuoto, e il vuoto si stava riempiendo rapidamente con quella macabra sensazione. I cancelli erano aperti... Evidentemente Shannon se ne era preoccupato... e la macchina di McLaren entrò ruggendo e sollevando la polvere.

L'auto si fermò stridendo, e McLaren si precipitò fuori superando il guardiano notturno, poi entrò nell'ufficio, senza far caso all'agitato borbottio di Shannon, e accorgendosi per la prima volta (*veramente* la prima volta) di quanto amava quel cane e che non voleva perderlo. Sapeva che sarebbe stato un momento difficile.

Ma non così difficile.

Atlas era sdraiato su una coperta vicino al tavolo e emetteva dei suoni di gola bassi e disperatamente gorgoglianti. Guaì quando lo vide. McLaren fece un passo avanti, e vide il sangue. Il corpo del cane era coperto di lacerazioni profonde, e una delle zampe anteriori era praticamente staccata sotto il ginocchio. Shannon aveva fatto una specie di laccio emostatico al di sopra del ginocchio con del nastro adesivo.

«...Oh Dio, Atlas...», fu tutto quello che McLaren riuscì a dire mentre si inginocchiava vicino al suo cane morente, consapevole che aveva perso troppo sangue perché fosse possibile salvarlo. Il cane gli leccò la mano, e McLaren ricacciò in gola le lacrime.

«Cosa diavolo è successo qui?»

«È quello che ho cercato di dirle, signor McLaren. Sta succedendo qualcosa di molto strano. Non credo di aver voglia di continuare a lavorare qui...»

«Cosa hai fatto al mio cane?»

«Abbiamo sentito dei rumori per tutta la sera, signor McLaren.» La voce di Shannon lottava per riprendere il controllo. «C'era qualcuno lì fuori tra i rottami, che spostava la roba. E ogni volta che ci avvicinavamo al posto da dove ci pareva che venisse il rumore, questo smetteva e ricominciava da un'altra parte.

Atlas stava annusando ai piedi di quella grossa pila di rottami che c'è in mezzo al cortile... proprio come se ci avesse scoperto dentro qualcuno. Poi cominciò a strillare. Quando sono arrivato da lui, ho visto che la sua zampa era rimasta impigliata dentro dei cavi. Non riuscivo a liberarlo, signor McLaren! Lui non faceva altro che impigliarcisi dentro sempre più. Mi ha morsicato mentre cercavo di aiutarlo. Guardi qui!»

Shannon gli mostrò il segno a forma di mezzaluna sull'avambraccio, ma McLaren stava guardando dietro di lui, attraverso la porta aperta, verso il deposito.

«Fammi vedere, Jackie. Fammi vedere dove è successo.» La voce di McLaren tremava. Sapeva per istinto dove era successo. Eppure doveva vedere. «Fammi vedere.»

«Il cane...»

«È come se fosse già morto. Fammi vedere.»

McLaren seguì Shannon all'aperto.

«Mi dispiace, signor McLaren. Mi dispiace davvero. Ma non siamo riusciti assolutamente a scoprire cos'era che faceva quel rumore. Ha smesso dopo che Atlas è rimasto ferito...»

«Fammi vedere.»

Attraversarono il cimitero delle macchine brillantemente illuminato e profondamente oscuro, superando carcasse di metallo semidistrutte ammassate le une sulle altre. La gru faceva la sua solitaria veglia da dinosauro, con la testa dai denti di pugnale pendente in attesa.

Come McLaren aveva già indovinato, Shannon si diresse subito verso la pila centrale dove i resti dello Straniero giacevano sepolti in una bara di un metro cubo e mezzo. McLaren si accorse di sentire un ronzio in testa e cercò di scacciarlo, poi si rese conto che quel suono proveniva da una delle lampade ad arco lì sopra. La prima delle loro ombre multiple arrivava alla pila davanti a loro. Shannon indicò la base della pila.

«Lì. È lì che è successo.»

Una pozza del sangue di Atlas luccicava scura come una macchia d'olio.

"Cosa posso fare?", pensò McLaren con disperazione.

«Forse dovremmo chiamare la polizia...», cominciò Shannon.

«No», disse seccamente McLaren. «Niente polizia.»

"Dio sa cosa possono trovare se cominciano a ficcare il naso dappertutto."

E in quel momento le luci cominciarono a spegnersi.

Mentre camminavano, quel ronzio era cresciuto continuamente prima di cessare bruscamente. In quel momento, una delle lampade ad arco vicino all'ufficio si era spenta all'improvviso. I due uomini si erano voltati a guardare, quando un'altra lampada si spense dall'altra parte del cortile. Si voltarono di nuovo. Un'altra lampada si spense. E poi un'altra. Un settore dopo l'altro, il deposito stava piombando nella più nera oscurità.

«Cosa...?»

Una sola lampada ad arco era ancora accesa: quella che torreggiava sopra la pila di centro presso la quale si trovavano. McLaren e Shannon erano pienamente vulnerabili sotto quel faro ronzante.

«Manca l'energia?», chiese Shannon con disperato sgomento.

Poi l'ultima lampada si spense.

McLaren si lasciò quasi sopraffare dalla sua prima reazione. Si era tuffato a testa in giù nel suo incubo più recente e voleva scappare urlando dal rottamaio. Mentre lottava per controllarsi, sapendo che quella volta non si sarebbe svegliato nella sicurezza della propria poltrona, cercò a tentoni di toccare il braccio di Shannon. Shannon fece un salto per lo spavento quando lo toccò.

«Accendi la torcia.»

Shannon si staccò la torcia dalla cintura e l'accese, poi fece girare il raggio sui relitti contorti della pila di rottami.

«Torneremo in ufficio camminando piano. Non serve che ci rompiamo il collo su un pezzo di rottame.»

Qualcosa si spostò nella pila alle loro spalle.

Shannon girò su se stesso e il raggio della torcia danzò di nuovo sopra la pila.

«Continua a camminare!», disse McLaren tirandolo per il braccio.

«C'è qualcosa là dentro», disse Shannon tutto teso. «Riesco a vedere... delle scintille... o qualcosa del genere.»

«Avanti!»

«No, aspetti, guardi là.»

Shannon spense la torcia. L'oscurità li inghiottì di nuovo, e McLaren sentiva il cuore che gli batteva come impazzito. Suo malgrado si voltò a guardare.

Giù giù nell'interno della pila di rottami oscurata dall'ammasso di macchinari e di cavi, McLaren riuscì a vedere un breve sprazzo di luce. Delle scintille danzavano e sibilavano in qualche punto del cuore della pila di rottami come se qualcuno stesse lavorando là dentro con una lampada a ossiacetilene.

«Dobbiamo andar via di qua, Jackie!»

La pila si mosse di nuovo. Le scintille scoppiettarono e saltellarono.

«No, aspetti un minuto, signor McLaren... riesco a vedere qualcosa... riesco a vedere...»

Shannon aveva fatto un passo avanti liberandosi dalla stretta di McLaren.

«Jackie, vado a chiamare la polizia. Vieni qui. Sono dei ragazzi o qualcosa del genere.»

McLaren continuava ad arretrare, ma Shannon posò una mano sulla pila di rottami e si sporse in avanti per guardare all'interno. Alzò la torcia e la puntò attraverso un vuoto frastagliato.

«Vieni via, Jackie!»

«No... aspetti un momento, signor McLaren... riesco a vedere qualcosa... riesco a vedere...»

Shannon accese la torcia e si gettò a testa avanti dentro un'apertura nella pila di rottami.

Dapprima McLaren pensò di esser tornato indietro a quel giorno terribile e di aver appena messo in moto il Frantumatore. L'orripilante stridio del metallo era cambiato nell'urlo di una voce umana. L'urlo era ricominciato: forte, disperato e orripilante. Un rumore raschiante e stridente che immobilizzò McLaren sul posto. Ma naturalmente non era il Frantumatore: era Shannon.

E McLaren non poteva far altro che star lì a guardare colmo d'orrore mentre una cosa invisibile cominciava a trascinare Shannon all'interno della pila di rottami tirandolo per la testa. La torcia cadde rumorosamente dentro la pila, illuminando dal di dietro la struttura di rottami accartocciati mentre Shannon agitava le braccia, urlava e tirava calci.

Poi la pila si spostò. Shannon sprofondò un po' di più, urlando in modo più roco e mortalmente disperato. Le sue gambe scalciavano spasmodicamente: la pila si mosse di nuovo, e Shannon scomparve tremante e silenzioso all'interno della pila. Le scintille sibilanti e scroscianti danzarono ancora.

Finalmente McLaren riuscì a urlare. Si voltò e corse ciecamente nell'oscurità, allontanandosi dalla pila. Troppo tardi si accorse che c'era qualcosa proprio davanti a lui. Qualcosa gli colpì la fronte, delle scintille gli danzarono nel cervello, e si rese conto di stare disteso sul dorso. Si lamentò, si passò la mano sulla fronte e sentì il sangue. Alzò gli occhi. Un pezzo di sbarra usciva dal finestrino aperto del relitto di una Ford Estate. McLaren c'era corso proprio contro. E lui sapeva che prima quella sbarra non c'era.

Terrorizzato, si rimise in piedi e cominciò a lamentarsi per il terrore perché la pila alle sue spalle aveva cominciato a scivolare e a disfarsi rumorosamente come una cosa viva. McLaren si mosse goffamente, cercando di orientarsi e di ritrovare la direzione che l'avrebbe portato al suo ufficio.

Ma, mentre correva, si sentiva uno straniero nel deposito di qualcun al-

tro. Il terreno gli era sconosciuto. Il panorama di rottami ammassati, i picchi seghettati e le vallate di macchine semidistrutte e di motori in rovina, gli erano completamente alieni.

"È come se qualcuno avesse spostato i rottami in modo che io mi perda!", si sentì pensare McLaren, ormai preda di un terrore cieco.

Continuava a correre urlando e si muoveva a tentoni fra i rottami come un animale, quando la pila cadde con fracasso e si sollevò nell'oscurità.

"Qualcosa sta uscendo fuori! Ecco cos'è... lui sta uscendo fuori!"

I margini seghettati dell'acciaio gli laceravano le mani e gli strappavano le maniche mentre lui si lanciava ciecamente in avanti. Qualcosa stridette e frusciò nell'oscurità dietro di lui.

"Per favore, Dio, tiramene fuori! Farò il bravo... te lo prometto... Ma tiramene fuori!"

Un piede di McLaren si impigliò in una radio rotta e lui cadde un'altra volta pesantemente al suolo, perdendo il respiro. Singhiozzando per il dolore, si infilò a tentoni nell'ombra della carrozzeria rugginosa di una macchina, e si accoccolò come poté sotto di essa.

I rumori che provenivano dalla pila centrale cessarono.

McLaren lottò per controllare il suo piagnucolio, che era ormai l'unico rumore nel buio. La pila centrale era nascosta da altre masse intricate di rottami contorti. Non si sentiva alcun suono; non si sentivano movimenti di sorta.

McLaren cercò di capire in che punto del deposito si trovava, scrutando l'oscurità e i neri profili delle carcasse di metallo. Nessuno dei rottami gli era familiare. Chiuse gli occhi, congiunse le mani sul petto ansimante, e si concentrò. Tornò rapidamente col pensiero a quando si era avvicinato alla pila centrale insieme a Shannon, valutò di quanto la sua fuga disperata lo avesse allontanato, poi si guardò intorno di nuovo. Se si fosse diretto *laggiù...*

E allora McLaren udì il primo rumore alla sua destra.

Un rumore sordo, tremolante, che proveniva da un punto indeterminato del buio. Non veniva dalla pila centrale, di quello era certo. Forse, pensò mentre gli tornava un po' di speranza, era Ray, o George, o...

Qualcosa attraversò lo spazio aperto alla destra di McLaren. Una cosa lunga, contorta e indistinta. Sembrava che saltellasse e facesse capriole mentre si muoveva rapidamente sul terreno ineguale, facendo un gran fracasso.

McLaren si rifiutò di credere che fosse la marmitta di una macchina che

si muoveva di propria volontà e si dirigeva verso la pila centrale. Rifiutò anche di crederlo quando una batteria d'auto cominciò a rotolare attraverso il cortile dall'altra parte, anch'essa diretta verso la pila centrale.

I rottami non si muovevano da soli. Le gomme non si tiravano fuori con fatica da sole dai rottami e non rotolavano con calma nell'oscurità. Fari, assali e sedili d'auto non emergevano dalla notte, saltellando e balzando verso una destinazione sconosciuta.

Nemmeno quando uno specchietto retrovisore gli sfiorò la faccia, tagliandogli un orecchio e facendone uscire il sangue, McLaren ci credette. Cose del genere succedono solo negli incubi. E se quello era un incubo, lui fra poco si sarebbe svegliato. Un intrico selvaggio e vivo di valvole e cavi sussurrò vicino al suo braccio, come un folle cespuglio fabbricato dall'uomo.

Dalla pila centrale si alzò di nuovo un rumore stridente, martellante e grattante. McLaren si fece più piccolo sotto la carcassa della macchina, con la faccia sporca di sangue e di ruggine. Doveva trattarsi per forza di un sogno.

Per due ore McLaren rimase in quella posizione ad ascoltare gli urti e gli strappi del metallo, i fischi e i crepitii di qualcosa che faceva scintille. E per due ore credette fermamente che da un momento all'altro si sarebbe risvegliato a casa nella sua poltrona. Allora sarebbe andato dritto dal frigorifero e avrebbe aperto un'altra confezione da sei di birra. Dopo un po', quella processione di rottami ambulanti cessò. Ora non c'era che il rumore.

Quando il rumore smise, McLaren chiuse gli occhi stretti stretti, e ordinò a se stesso di svegliarsi.

"È ora che ti svegli! È ora! L'incubo è finito! Avanti...", si disse.

Un oggetto grosso e decisamente feroce tossì una volta nel buio e cominciò a ruggire a piena gola. Il rumore era colmo di minaccia e di rabbia. Era affamato. Voleva qualcuno. Voleva lui!

Cominciò a muoversi verso di lui.

McLaren strisciò fuori da sotto la macchina, singhiozzando disperatamente. Quel suono ruggente riempiva l'aria della notte e riecheggiava dalle colline di rottami. Si mise a correre nella direzione che aveva identificato prima.

"Voglio uscire di qui!"

McLaren girò un angolo, vacillò su un piede solo, e cercò di scovare l'ufficio. Niente da fare. Tutto sembrava così maledettamente diverso. Alle sue spalle una cosa grande e mostruosa passò attraverso una collina di rot-

tami con forza esplosiva.

Lui corse... E corse... E corse...

Il deposito era un labirinto. McLaren si era perso. E dietro di lui, avvicinandosi sempre più mentre seguiva la sua traccia, veniva un Minotauro ululante e pauroso.

McLaren saltò sopra un vecchio motore da trattore con un'agilità generata da un terrore mortale, e scivolò in un altro viale sconosciuto. Gli ululati alle sue spalle si trasformarono in un fischio idraulico, affannoso. Sembrava che un grosso animale stesse irosamente tirando il respiro e scrutando i rottami per scovare la sua preda.

L'uomo si accovacciò in silenzio nel buio, trattenendo il respiro. Quel rumore affannoso cominciò ad allontanarsi. McLaren rimase in ascolto finché il rumore fu abbastanza lontano e, quando fu svanito, espirò disperatamente, scacciando l'aria dai polmoni.

Quando si sentì abbastanza in forze, cominciò a muoversi cautamente fra i rottami, scrutando i relitti contorti per cogliere ogni movimento, cercando disperatamente l'ufficio. Alla sua sinistra, il confuso profilo di una lampada ad arco si alzava nel cielo notturno. Prendendolo come guida, cercò le altre. Una, due tre... ed *ecco* la lampada con la sbarra rotta.

Ciò significava che l'ufficio era da quella parte!

Piano piano, con timore, McLaren si mosse cautamente fra i rottami verso la lampada ad arco, scivolando fra i relitti arrugginiti delle auto, appiattendosi per passare negli interstizi e nei crepacci.

La notte avvolgeva ogni cosa. Combattendo contro la claustrofobia, McLaren si infilò dentro un altro ammasso di metallo. Mentre spingeva un tagliaerba semidistrutto, i rottami si spostarono con gran fracasso. McLaren rimase immobile, aspettandosi che la cosa che ululava e fischiava invisibile nel buio girasse l'angolo e gli venisse addosso ruggendo. Ma non si sentiva nessun rumore.

McLaren si districò dai rottami, mentre la speranza e il sollievo gli inondavano l'animo alla vista dell'incerto profilo del suo ufficio e della cinta. La sua auto stava parcheggiata lì, bella pronta. Più in là, i cancelli erano spalancati. Un minuto esatto, e sarebbe uscito ruggendo da quell'incubo per sempre.

Corse velocemente in avanti, si accovacciò e lanciò sguardi ansiosi nel buio mentre si avvicinava alla sua macchina. Qualcosa di metallico strisciò sul suo stinco nella profonda oscurità. Bestemmiò sottovoce per il dolore. Finalmente raggiunse il profilo indistinto della sua macchina, sapendo che

le chiavi erano ancora nel cruscotto. Le portiere non erano chiuse a chiave. Pochi secondi, e sarebbe partito.

Più veloce del pensiero, aprì con violenza la portiera e si tuffò sul sedile del conducente. Sbatté la porta e allungò la mano verso le chiavi. Non c'erano più. Le cercò a tastoni nel buio. Non erano cadute sul pavimento, a quanto poteva vedere. Borbottando una breve preghiera, McLaren allungò la mano verso l'interruttore che stava sopra il parabrezza, ma gli sembrò che non fosse dove doveva essere. Le sue dita trovarono un interruttore sconosciuto. Lo premette, e una luce azzurra si accese sul soffitto.

Allora si accorse che non stava dentro la sua macchina.

McLaren stava seduto in un ammasso da incubo di cavi e di metallo contorto; la bizzarra creazione di rottami assemblati da poco. Delle tubazioni arrugginite pulsavano di una vita odiosa. La griglia contorta di un radiatore saldato alla marmitta, che McLaren si ricordava di aver procurato allo Straniero, fischiava come un vapore infuriato. Con terrore crescente, McLaren riconobbe gli altri pezzi dei rottami dello Straniero, tutti orribilmente assemblati secondo un disegno da incubo, contorto, e completamente sconosciuto.

Stava seduto all'interno di una macchina mostruosa che somigliava a un'auto molto da lontano. Ora sapeva cosa lo aveva rincorso per tutto il rottamaio.

Qualcosa pulsava nell'oscurità sotto il cruscotto. McLaren non voleva guardare, ma guardò.

La testa tagliata di Shannon guardava in su verso McLaren, con le orbite attraversate da fili elettrici scoperti. Ma non fu la testa a far gridare McLaren. Fu l'oggetto sul quale era posata la testa di Shannon e al quale erano stati saldati i fili che uscivano dalle sue orbite.

Era lo schifoso cubo di metallo che McLaren aveva seppellito nella pila di rottami. Il cubo che conteneva i resti maciullati dello Straniero.

I fili delle orbite scoppiettarono, la mascella di Shannon tremò, e McLaren vide i fari della macchina che si accendevano al di là della rugginosa struttura del parabrezza rotto. Ora essa poteva vedere. McLaren tastò la porta, ma non riuscì a trovare la maniglia.

«*Fatemi uscire! Per amor di Dio fatemi....!*»

Una banda d'acciaio ondulato saettò nel buio a cingere il suo petto, inchiodando McLaren al sedile come una folle cintura di sicurezza. Cercando disperatamente di staccare il metallo che non cedeva, McLaren non vide che il cruscotto si apriva lentamente davanti a lui. Del vapore fischiò i-

rosamente. La luce azzurra dell'interno si abbassò, mentre il mostruoso motore tossiva cominciando a vivere.

«No, no, no, no! No! No!...»

Un tubo arrugginito, viscido d'olio, uscì come un pugnale dal cruscotto. McLaren lo vide conficcarsi nel proprio petto con un'implosione cremisi, mentre un'espressione di debole sorpresa gli si delineava sul viso. Il tubo gli spaccò il cuore, succhiando avidamente. Sotto le gambe di McLaren, scosse dagli spasimi, il cubo di metallo prese a vibrare.

Fatto il pieno, la Macchina del Giudizio Universale uscì ruggendo dal cortile, disperdendo i rottami in ogni direzione.

Il rumore del suo motore ruggente e tossicchiante fu presto inghiottito dalla notte in attesa.

GRAHAM MASTERTON
Pastone per maiali

Il primo libro pubblicato da Graham Masterton - già curatore di «Mayfair» e «Penthouse» - si intitolava Your Erotic Fantasies.

Continuò a scrìvere altri manuali di tecnica del sesso, come How to Drive Your Man Wild in Bed, *che riscosse un successo favoloso, prima di applicare il proprio talento al genere Horror con* The Manitou *ridotto a film nel 1978 con Tony Curtis nei panni del protagonista.*

Da allora ha prodotto una serie di romanzi Horror best-seller, come Charnel House, Tengu, Mirror, Feast, Night Warriors, Death Dreams *e* Walkers. *Ha scritto anche delle saghe storiche e, nel 1989, ha pubblicato* Scare Care, *un'antologia di favole soprannaturali a beneficio dei bambini bisognosi e vittime di abusi.*

La storia seguente è stata scritta proprio per quell'antologia, ed è forse la più rivoltante del libro. L'autore la descrive come «una storia che vi disgusterà dei panini con la pancetta vita natural durante»... e io non mi sento di contraddirlo...

David uscì stancamente dalla Land Rover, sbatté la porta che chiudeva male, e attraversò stancamente il cortile con le mani sprofondate nelle tasche della giacca da fatica. Finalmente aveva smesso di piovere, ma un vento gelido stava soffiando diagonalmente attraverso il cortile, e sopra la sua testa le nuvole correvano come una muta di botoli dal pelame color fango.

La giornata era stata quello che lui e suo fratello Malcolm definivano invariabilmente come "un giorno da maiali".

Lui aveva lasciato il porcile quella mattina alle cinque e mezza, e aveva guidato per tutta la strada fino a Chester nella pioggia battente con una figliata di sette porcellini Landrace che si supponevano malati di risipola suina. Aveva aspettato per due ore e mezza un giovane ed eccitato ispettore sanitario che aveva perso la coincidenza da Coventry. Poi aveva pranzato con uno sformato di carne e rognone in compagnia di un vicedirettore di banca il cui vestito zuppo puzzava come uno spaniel, e che non si era sentito in grado di concedere a David il prestito di cui lui e Malcolm avevano un bisogno disperato per riparare il tetto del vecchio capannone sul retro.

Era bagnato, esausto e demoralizzato. Per la prima volta da quando avevano rilevato il porcile dallo zio quattro anni e mezzo prima, non riusciva a vedere alcun futuro per Bryce Prime Pork, nemmeno se avessero venduto la metà delle bestie e la maggior parte del terreno, e rinnovato l'ipoteca sulla loro enorme casa edoardiana.

Era quasi arrivato alla scala di pietra, quando si accorse che la luce del laboratorio del mangime era stata lasciata accesa. Dannazione, pensò. Malcolm era sempre così trascurato. Era stato l'investimento troppo ambizioso fatto da Malcolm nei nuovi macchinari insieme alla sua insistenza di mettere su un impianto proprio di macello e di congelazione che aveva portato le loro finanze al punto di rottura. Bryce Prime Pork si era trovata presa fra la caduta della domanda e l'aumento dei costi, e il sogno di David di diventare un agiato proprietario terriero si era poco a poco dileguato.

Attraversò il cortile in direzione del laboratorio del mangime. Bryce Prime Pork era uno degli allevamenti di maiali più pulito del Derbyshire, ma c'era ancora un forte puzzo di ammoniaca nel vento della sera, e le suole delle scarpe di David fecero ciac-ciac sulla sottile mota nera che pareva coprire tutto quando pioveva.

Aprì la porta del laboratorio ed entrò. Tutte le luci erano accese, ma non c'era traccia di Malcolm. C'erano soltanto dei sacchi di polvere di pesce, mais, patate, farina di arachidi decorticate, e secchi di plastica grigia pieni dell'intruglio bollito. Facevano loro stessi il pastone per i maiali, invece di comprare i prodotti altrui, non solo perché veniva a costare il tre o quattro per cento in meno, ma perché Malcolm aveva studiato una misura di intruglio, cereali e concentrato, che non solo faceva ingrassare più rapidamente i maiali, ma dava anche loro una carne da primo premio.

David percorse avanti e indietro il laboratorio. Vedeva il suo riflesso

nelle finestre oscurate dalla notte: più tarchiato e più curvo di quanto credeva di essere. Mentre passava vicino ai fianchi di acciaio inossidabile dell'enorme trituratore di mangime, pensò che somigliava a un Golem, o a un troll, nero e deluso. Forse l'insuccesso influiva sull'aspetto di una persona, lo schiacciava e lo rendeva informe, cosicché lui non riusciva più a riconoscersi.

Andò fino agli interruttori che stavano vicino alla porta e li premette uno dopo l'altro; le luci fluorescenti si spensero in tutto il laboratorio. Proprio mentre stava per premere l'ultimo interruttore, però, si accorse che l'interruttore principale che isolava il trituratore del mangime stava su "spento".

Esitò, con la mano a pochi centimetri dall'interruttore. Né Malcolm né Dougal White, il loro caporeparto, avevano detto che ci fosse qualcosa che non andava nella macchina. Era tutta tedesca, fabbricata a Düsseldorf da Müller-Koch e, superato qualche guaio iniziale con le lame del trituratore, erano ormai due anni che lavorava con inalterabile efficienza.

David spostò la leva su "marcia" e, con sua sorpresa, con un soffice rumore metallico, simile a quello delle forbici o di un coltello arrotato sull'acciaio, il trituratore si mise immediatamente in moto.

Ma contemporaneamente udì un urlo paurosamente distorto: un grido di dolore e di terrore simile al borbottio di una scimmia, che lo paralizzò per la sorpresa. Era incapace di capire cosa poteva essere quel grido, o cosa poteva fare perché smettesse.

Cercò a tentoni la leva del "fermo", mentre l'urlo continuava inarrestabile, anzi cresceva sempre più d'intensità, correndo straziato da una parte all'altra dell'edificio, finché a David sembrò di essere improvvisamente impazzito.

Poco a poco il trituratore rallentò fino a fermarsi, e David si spostò a passi rigidi da spaventapasseri fino all'enorme contenitore conico di acciaio inossidabile. Salì a stento la scaletta laterale d'accesso e intanto l'urlo si spense, e in sua vece sentì una complicata mistura di gorgoglii e di lamenti.

Arrivò al bordo del contenitore del mangime, e vide con orrore che tutta la superficie lucente era colorata di rosso da del sangue fresco, e che laggiù in fondo al contenitore c'era Malcolm, in piedi, che lo fissava con gli occhi spalancati, le mani puntate rigidamente contro le pareti in pendio.

Sembrava che stesse in piedi, ma quando David lo guardò meglio, si accorse che Malcolm era rimasto preso dentro le pale del trituratore fin quasi al petto. Tutt'intorno c'era una pozza scura e glutinosa di sangue e di ossa

grossolanamente macinate, la cui superficie era ancora punteggiata da bolle sparse. La sua camicia marrone a quadretti era inzuppata di sangue e la sua faccia era piena di macchie come una carta geografica.

David fissò Malcolm e Malcolm fissò David. La silenziosa angoscia che contemporaneamente li univa e li divideva in quel momento era molto più eloquente di qualsiasi grido.

«Oh Cristo!», disse David. «Non lo sapevo.»

Malcolm aprì e chiuse la bocca, e una grossa bolla di sangue si formò e scoppiò.

David si aggrappò al bordo del contenitore del trituratore e allungò la mano quanto poté.

«Avanti, Malcolm. Ti tirerò su. Avanti, andrà tutto bene.»

Ma Malcolm rimase dov'era, con gli occhi fissi, le braccia puntate contro le pareti del contenitore, e scosse la testa. Il sangue gli colava lungo il mento come un lungo nastro interminabile.

«Malcolm, avanti, ci riesco a tirarti fuori! Poi chiamerò l'ambulanza!»

Ma Malcolm scosse di nuovo la testa: questa volta con una specie di furia ostinata. Fu allora che David capì che non c'era rimasto quasi niente di Malcolm da tirar fuori: che non era solo una questione di gambe imprigionate nel macchinario. Le pale trituratrici lo avevano consumato fino all'anca, gli avevano ridotto le gambe e la parte inferiore del corpo a una spessa pasta liscia di ossa e di muscoli, un'emulsione di carne umana che stava già scendendo goccia a goccia nel serbatoio là sotto.

«Oddio, Malcolm, vado a chiamare qualcuno. Tieni duro, vado a chiamare l'ambulanza. Tieni duro ancora un po'!»

«No», gli disse Malcolm con la voce soffocata dallo spavento.

«Tieni duro ancora un po', per amor di Dio!», gli urlò David.

Ma Malcolm ripeté:

«No. Voglio che sia così».

«Cosa?», domandò Malcolm. «Cosa diavolo vuoi dire?»

Le dita di Malcolm stridettero sulle pareti sanguinolente del contenitore. David non riusciva nemmeno a immaginare quello che lui stava soffrendo. Ma Malcolm alzò lo sguardo verso di lui con un sorriso... un sorriso quasi di beatitudine. O forse più astuto che beato.

«È meraviglioso, David. È meraviglioso. Non avrei mai creduto che il dolore potesse essere così. È meglio di tutto quello che mi sia mai successo. Per favore, rimetti in marcia. Per favore.»

«Rimettere "in marcia"?»

Malcolm cominciò a rabbrividire.

«Devi farlo. Lo desidero tanto. La vita, l'amore... non contano niente. Non in confronto a questo.»

«No», disse David. «Non posso.»

«David», insistette Malcolm, «morirò comunque. Ma se tu non mi dai questo... credimi, non ti lascerò più dormire per tutto il resto della tua vita.»

David rimase in cima alla scaletta per dieci lunghi secondi di indecisione.

«Credimi», disse Malcolm annuendo col capo, con una voce che sembrava uscire direttamente dall'Inferno, «questo è piacere puro. Piacere puro. Al di là del dolore, David, oltre il dolore. Non puoi sperimentarlo se non muori. Ma David, David, che modo di morire!»

David rimase immobile ancora per un attimo. Poi, senza una parola, scese esitando giù per la scaletta. Cercava di non pensare a niente mentre afferrava l'interruttore principale del trituratore di mangime e lo spostava su "in marcia".

Dal trituratore di mangime si udì un urlo che era composto in parte di pura angoscia e in parte di esultanza. Un grido che terrorizzò David e lo bloccò, e il suo pranzo mal digerito gli salì in gola come una marea spessa e amara.

Un'improvvisa e terribile sensazione di dover *vedere* si impadronì di lui. Salì di corsa la scaletta d'accesso, poi si aggrappò all'orlo del contenitore, e guardò giù verso Malcolm con la sensazione di stare per essere attraversato da una scarica elettrica.

Le lame trituratrici affettavano e spezzavano, e tutto il contenitore era rosso di sangue. Malcolm si stava ancora tenendo ritto proprio in fondo, con il dorso teso mentre le lame trituratrici riducevano il suo bacino e il suo addome inferiore a una mistura agitata di sangue, muscoli e lembi di vestiti.

Il suo viso era una maschera di concentrazione e di estasi torturata. Stava godendo, godendo con tutta l'anima, assaporando ogni secondo. La completa estinzione della sua vita; la distruzione completa del suo corpo.

«Al di là del dolore», aveva detto a David. «Oltre il dolore.»

Malcolm sostenne la parte superiore del suo corpo al di sopra delle lame rotanti finché poté, ma gradualmente la sua forza si indebolì e le sue mani cominciarono a scivolare centimetro per centimetro lungo le pareti metalliche insanguinate. Le sue grida di piacere divennero un urlo che non somi-

gliava a nulla di quello che David avesse mai udito... penetrante, acuto, un ululato di trionfo mortale.

Il suo ventre bianco fu tagliato a fette; pelle, grasso, intestino; e lui iniziò l'ultima discesa, a scosse e strattoni, nello stomaco del trituratore di mangime.

«David!», urlò. «David! Ha vinto...»

Le lame colpirono le sue costole. Fu trascinato in una ridda con le braccia alzate come se stesse ballando con furia. Poi non rimase che la sua testa, che girava follemente dentro una schiuma di sangue rosaceo. Infine, con un rumore simile a quello di un trituratore di rifiuti che sminuzzasse le ossa di un pollo, anche la sua testa scomparve, e il trituratore girò sempre più svelto, senza più grano per la sua mole instancabile.

David scese tremando la scaletta e spense il trituratore. Ci fu un lungo lamento morente, poi il silenzio, eccezion fatta per il continuo ululato del vento.

Cosa diavolo avrebbe fatto, ora? Chiamare un'ambulanza non sarebbe servito granché. Non solo non sarebbe servito a niente: come avrebbe fatto a spiegare che aveva rimesso in moto il trituratore mentre Malcolm ci stava ancora dentro?

La polizia non ci avrebbe messo molto a rendersi conto che il trituratore non aveva la capacità di fare a fette tutto il corpo di Malcolm prima che David avesse la possibilità di fermarlo. E lui dubitava molto che la polizia fosse in grado di capire che Malcolm non poteva più essere salvato e che se anche Malcolm *non avesse* pregato David di ucciderlo - anche se non avesse detto che cosa meravigliosa era - dargli il corpo di grazia era probabilmente la cosa più umana che David potesse fare.

Stava solo nel capannone tremando per l'emozione e per l'indecisione. Lui e Malcolm avevano litigato parecchio ultimamente: lo sapevano tutti. Proprio due settimane prima si erano presi a male parole davanti a tutti a un'asta di bestiame a Chester.

Sarebbe bastata un'insinuazione sul fatto che lui avesse ucciso Malcolm deliberamente, e avrebbe dovuto affrontare l'arresto, il processo, la prigione. Anche se poi fosse riuscito a dimostrare la propria innocenza, l'indagine della polizia gli avrebbe rovinato gli affari. Chi sarebbe stato disposto a comprare i prodotti della Bryce Prime Pork se avesse creduto che i maiali erano nutriti con il mangime proveniente dallo stesso trituratore che aveva triturato uno dei fratelli Bryce?

A meno che, naturalmente, nessuno riuscisse a scoprire che *era* stato tri-

turato.

A meno che nessuno lo scoprisse mai...

A David parve di ricordare una storia che aveva letto qualche anno prima, di un allevatore di polli che aveva ucciso la moglie e l'aveva data da mangiare ai polli, e poi aveva dato da mangiare quei polli ad altri polli, finché non era rimasta più la minima traccia della moglie.

Sentì un rumore glutinoso di gocciolio che proveniva dal trituratore di mangime. Non ci sarebbe voluto molto perché il sangue di Malcolm si coagulasse e diventasse impossibile per lui farlo scomparire lavando il contenitore. Esitò ancora un attimo, poi riaccese la luce e si diresse verso i sacchi di crusca, semola e farina di soia.

Stanco, a pezzi, e addolorato com'era, quella sera avrebbe preparato il pastone per i maiali.

Dormì male e si svegliò presto. Rimase a letto a lungo a fissare il soffitto. Gli riusciva difficile credere che quello che era successo la sera prima fosse vero. Gli pareva quasi che tutto fosse stato un film, mal fotografato e dai colori orrendi. Ma provava in fondo all'anima un cambiamento gelido che gli diceva che era successo davvero. Un cambiamento interno che avrebbe influito su di lui per il resto della sua vita: su quello che avrebbe pensato, su quello che avrebbe detto, sulle persone che avrebbe amato, sui rischi che era pronto a correre.

Subito dopo l'alba, vide accendersi le luci negli stabbi dei maiali, e capì che Dougal e Charlie erano arrivati. Si vestì e scese in cucina, dove bevve mezzo litro di latte freddo direttamente dalla bottiglia. Un po' di latte gli tornò in gola e dovette sputarlo nel lavandino. Si pulì la bocca con un tovagliolino da tè bagnato e uscì.

Dougal stava legando una scrofa Landrace e stava preparando un radiatore per i suoi maialini in un "rifugio", una specie di scatolone appeso vicino a lei. I maialini sotto le quattro settimane avevano bisogno di più calore di quanto la madre potesse fornirne loro.

Charlie stava lavorando in un recinto poco lontano, dando da mangiare al Vecchio Jeffries, il loro enorme verro con un occhio solo di razza Large Black. Allevava pochissimi Large Black in quel momento: i Danish Landraces erano molto più docili e prolifici e producevano della pancetta eccellente. Ma Malcolm aveva insistito a tenere il Vecchio Jeffries per motivi sentimentali. Il Vecchio Jeffries era stato dato loro dallo zio quando avevano rilevato la ditta, e aveva vinto per loro la prima coccarda. «Il Vec-

chio Jeffries e io saremo sepolti nella stessa tomba», diceva sempre.

«'Giorno, signor David», disse Dougal.

Era uno dello Wiltshire con i capelli biondo-rossi, la faccia grassa e gli occhi sporgenti.

«'Giorno, Dougal.»

«Il signor Malcolm non si è ancora alzato?»

David scosse la testa.

«No... ha detto che sarebbe andato a Chester.»

«Be'... è curioso. Oggi dovevamo dividere il gruppo degli svezzati.»

«Non c'è problema. Vi aiuterò io.»

«Il signor Malcolm non ha detto quando tornerà?»

«No», disse David. «Non ha detto proprio niente.»

Camminò lungo le file dei recinti finché arrivò allo stallo del Vecchio Jeffries. Charlie aveva versato un secchio di mangime appena fatto nel truogolo del Vecchio Jeffries, e il grosso verro nero ci stava tuffando dentro avidamente il grugno; però il suo unico occhio giallo rimase fisso su David mentre mangiava.

«La sua colazione gli piace proprio stamattina», osservò Charlie.

Charlie era un ragazzotto ricciuto del paese. Stava facendo pratica come veterinario, ma si procurava la benzina e delle distrazioni cinesi una volta alla settimana dando una mano alla Bryce Prime Pork durante i giorni di vacanza.

«Sì...», disse David.

Fissava affascinato e spaventato il vecchio Jeffries che grugniva e si ingozzava del miscuglio rosso scuro di crusca, concentrato e carne che (in due ore orrende di semifollia) lui stesso aveva preparato la sera prima con i resti maciullati di Malcolm.

«È una nuova formula che stiamo sperimentando.»

«È stato il signor Malcolm che ha scelto quel rapporto sul trituratore di rifiuti, allora?», chiese Charlie.

«Oh... oh sì», rispose David.

Ma non staccò gli occhi dal Vecchio Jeffries che grugniva dentro il suo truogolo; e il Vecchio Jeffries non staccò il suo unico occhio giallo da David neanche per un attimo.

«Cosa ha detto l'ispettore sanitario?», chiese Charlie.

«Niente di particolare. Non si tratta di risipola, grazie a Dio. Solo un po' di deficienza di zinco. Troppo cibo secco.»

Charlie assentì col capo.

«Ho pensato anch'io che potesse trattarsi di quello. Ma questo nuovo mangime mi sembra di prima qualità. In effetti ha un odore così buono che ne ho assaggiato un po' anch'io.»

Per la prima volta David staccò gli occhi dal Vecchio Jeffries.

«Cosa hai fatto?»

Charlie rise.

«Non si preoccupi. Lei sa cosa dice Malcolm: che lui non darebbe mai da mangiare ai maiali qualcosa che lui non mangerebbe. Non ho mai conosciuto nessuno che ami le sue bestie come suo fratello. Voglio dire: lui ci si mette proprio dentro questi maiali, vero? Anima e corpo.»

Il Vecchio Jeffries aveva finito il suo pasto e stava entusiasticamente ripulendo il truogolo con la sua lunga lingua color inchiostro. David non riusciva a non guardarlo affascinato mentre si leccava gli ultimi frammenti di carne sulle guance setolose.

«Vado a farmi un po' di tè», disse, dando una manata sulla schiena di Charlie.

Uscì dal porcile; ma, quando giunse alla porta, vide che il Vecchio Jeffries lo stava ancora fissando con un occhio solo dal chiuso del suo recinto, e per una ragione inesplicabile ciò lo fece rabbrividire.

Sei stanco e spaventato, si disse. Ma quando chiuse la porta del porcile, sentì il Vecchio Jeffries che grugniva e soffiava come se fosse pericolosamente eccitato.

Il telefono suonò tutto il giorno per Malcolm; e un uomo irritato con una Montego tutta infangata arrivò al porcile per parlare con Malcolm dell'assicurazione. David tenne a bada tutti dicendo che Malcolm era andato a Chester per affari e che no, non sapeva quando sarebbe tornato. Sono forse io il guardiano di mio fratello?

Quella sera, dopo che Dougal se ne fu andato, fece l'ultimo giro del porcile per assicurarsi che le scrofe fossero ben legate, in modo che non potessero schiacciare i loro piccoli; per controllare i "rifugi" e i ventilatori; per spegnere le luci.

La sua ultima visita fu per il Vecchio Jeffries. Il Large Black stava ritto e lo fissava mentre si avvicinava; e fece un suono di gola come David non aveva mai sentito prima fare da nessun verro.

«Be', vecchio mio», disse, appoggiandosi alla sbarra del recinto. «Pare che Malcolm sapesse quello che diceva. Tu e lui sarete seppelliti nella stessa tomba.»

Il Vecchio Jeffries sollevò le labbra sui denti e grugnì.

«Non sapevo cos'altro fare», gli disse David. «Stava morendo, proprio davanti ai miei occhi. Dio, non avrebbe avuto più di cinque minuti da vivere.»

Il Vecchio Jeffries grugnì di nuovo. David disse:

«Grazie, O.J. Sei un conversatore splendido». Allungò una mano per batterla sulla testa setolosa del Large Black.

Senza il minimo preavviso, il Vecchio Jeffries agguantò la mano di David e la strinse fra le fauci. David sentì che le sue dita venivano schiacciate e che dei denti passavano la palma della sua mano da una parte all'altra. Urlò di dolore e cercò di liberarsi, ma il Vecchio Jeffries torse il suo collo potente e sollevò letteralmente David al di sopra delle sbarre facendolo cadere sulla paglia puzzolente di ammoniaca.

Il braccio di David fu portato con violenza dietro la schiena e lui sentì il rumore del gomito spezzato. Gridò e cercò di girarsi, ma la zampa fessa del Vecchio Jeffries gli si piantò nella cassa toracica, spezzandogli lo sterno e perforandogli il polmone sinistro. Il Vecchio Jeffries pesava più di 300 chili, e per quanto lui si contorcesse e si agitasse, non riusciva a far nulla per spingere il verro lontano da sé.

«Dougal!», urlò, per quanto sapesse che Dougal se ne era andato da venti minuti. «Oh Dio, aiutatemi! Che venga qualcuno!»

Grugnendo furiosamente, il Vecchio Jeffries calpestava David e maciullava la sua mano insanguinata con i denti. Con orrore, David vide due delle sue dita cadere dalla bocca del Vecchio Jeffries e finire sulla paglia. I fianchi ispidi del verro continuavano a scorticargli la faccia: tesi, ruvidi, e acri dell'odore del maiale.

Riuscì a trascinarsi indietro, a uscire da sotto il ventre del verro, e afferrò il dorso dell'animale con la mano libera nel tentativo di mettersi in piedi. Per un momento credette che ci sarebbe riuscito, ma il Vecchio Jeffries diede un acuto strillo di rabbia e affondò furiosamente e aggressivamente il grugno fra le cosce di David.

«No!», urlò David. «Quello no! Quello no!»

Ma sentì i denti aguzzi perforargli i pantaloni e poi metà dell'interno della sua coscia che veniva strappata dall'osso, con un crepitio sanguinolento di grasso e di tessuti. E poi il Vecchio Jeffries lo morsicò fra le cosce. Sentì i denti del verro che lo azzannavano all'inguine, sentì i legamenti, i vasi e il grasso che venivano strappati via. Gettò indietro la testa e lanciò un grido d'angoscia, e desiderò morire subito, senza altro dolore, solo buio.

Ma il Vecchio Jeffries si ritirò trotterellando un po' lontano da lui con il suo premio sanguinolento penzolante dalla bocca. Fissò David con il suo unico occhio giallo come se volesse sfidarlo ad andare a togliergli lo.

David vomitò della bile. Poi, con un lungo lamento, si tirò faticosamente in piedi e zoppicò con cautela fino all'altro lato del recinto. Sentiva che stava perdendo il sangue a litri. Esso scendeva a fiotti caldo e veloce giù per la gamba dei pantaloni. Sapeva che stava per morire. Ma non avrebbe permesso a quel maiale di finirlo. Se ne sarebbe andato nel modo in cui se ne era andato Malcolm. Al di là del dolore, oltre il dolore. Se ne sarebbe andato in estasi.

Aprì la sbarra e avanzò zoppicando per tutta la lunghezza del porcile, lasciando dietro di sé una larga striscia bagnata di sangue. Il Vecchio Jeffries esitò un po', quindi lo seguì con gli zoccoli tamburellanti sul pavimento di cemento.

David attraversò il cortile diretto al laboratorio del mangime. Aveva freddo, freddo, freddo: tanto freddo come non aveva mai avuto prima. Il vento fece sbattere una porta lontana più e più volte, come un tamburo funebre dal suono monotono. Il Vecchio Jeffries lo seguiva a venti o trenta metri di distanza, e il suo unico occhio giallo riluceva nel buio.

"Al mercato, al mercato, a comprare un maiale grasso.

A casa, a casa, di buon passo."

David aprì tossendo la porta del laboratorio del mangime. Accese la luce, appoggiandosi al muro per sostenersi. Il Vecchio Jeffries entrò e rimase sulla soglia a guardarlo, enorme e nero, ma non si avvicinò di più. David mise in marcia il trituratore del mangime e sentì il ronzio della macchina e il rumore sforbiciante delle lame perfettamente arrotate.

Gli parve di metterci un secolo a salire la scaletta d'accesso che portava al bordo superiore del contenitore. Quando arrivò in cima, diede un'occhiata al trituratore circolare e vide le lame che scintillavano mentre giravano.

«Estasi», ecco cosa gli aveva detto Malcolm. «Piacere oltre il dolore.»

Sollevò le gambe sanguinanti e le portò al di là dell'orlo del contenitore. Chiuse un momento gli occhi e disse una breve preghiera. Caro Dio, perdonami. Cara mamma, per piacere perdonami.

Poi allentò la stretta e ruzzolò lungo le pareti di acciaio inossidabile, con i piedi in avanti dentro le lame trituratrici.

Urlò di terrore; quindi urlò di angoscia. Le lame gli affettavano inesorabilmente i piedi, le caviglie, i polpacci, le ginocchia. Vide le sue gambe schiacciate davanti ai suoi occhi in un ammasso informe e sanguinolento

di ossa e muscoli, e il dolore era così intenso che picchiò coi pugni sulle pareti del contenitore.

Quella non era estasi. Era un dolore che toglieva le forze, reso ancor più intenso dall'orribile consapevolezza di essere ormai mutilato al di là di ogni speranza di sopravvivenza... di essere ormai come morto.

Le lame affondarono nelle sue cosce. Credette di essere svenuto ma non era svenuto: *non poteva* svenire, perche il dolore era così terribile che penetrava nel suo subcosciente, penetrava in ogni parte della sua mente e del suo corpo.

Sentì che il suo bacino veniva spezzato, maciullato, ridotto a una pasta. Sentì che le viscere uscivano fuori da lui. Poi fu afferrato e avviluppato come Malcolm era stato afferrato e avviluppato, e per una frazione di secondo si sentì preso in un vortice, in una danza selvaggia da dervisci di pura agonia. Malcolm aveva mentito. Malcolm aveva mentito. Al di là del dolore non c'era altro che dolore. Oltre il dolore c'era una sensazione accecante che rendeva il dolore simile a una carezza.

Le lame gli si conficcarono nelle mascelle. Il suo viso venne cancellato. Ci fu un breve vortice di sangue e di cervella e poi lui scomparve.

Il trituratore di mangime continuò a ronzare per più di un'ora. Poi - siccome non c'era più nulla che facesse rallentare le sue pale - si surriscaldò e si fermò con un lamento.

Il sangue prese a gocciolare; sempre più lento.

Il Vecchio Jeffries rimase dov'era, in piedi sulla soglia della porta aperta, con un occhio solo, mentre il vento della notte gli arruffava le setole.

Il Vecchio Jeffries non conosceva la legge del taglione. Il Vecchio Jeffries non sapeva niente della colpa.

Ma forse qualcosa che il Vecchio Jeffries non era in grado di capire era penetrato nei neri nodi primitivi della sua corteccia cerebrale: un bisogno di vendetta così forte da essere trasmesso da un'anima morta a un cervello bestiale. O forse gli era semplicemente venuta a piacere una nuova qualità di cibo.

Il Vecchio Jeffries tornò trotterellando al suo recinto e aspettò pazientemente il mattino, che arrivasse Charlie a riempire il suo truogolo con dell'altro pastone per maiali.

FINE